ATTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

ANNO XXIX DALLA FONDAZIONE

Anno Accademico 1873.

MILANO,

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1873.

La pubblicazione degli Atti dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi autori; e quella delle copie a parte dei singoli scritti, ove essi le desiderino, sarà a cura e spese de' medesimi.

NB. Le lettere ed i pieghi per l' Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente di essa.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1873.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXIX DALLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire all'adunanza di *giovedì* 28 *corrente novembre, alle ore* 2 *pomeridiane precise,* nella sala superiore del palazzo in Piazza Mercanti, residenza del Comando della Guardia Nazionale.

Gli argomenti da trattarsi appaiono iscritti nel seguente

ORDINE DEL GIORNO.

1. Apertura dell'anno accademico 1872-73.
2. Rinnovazione degli Uffici pel suddetto anno accademico.
3. *M. E. Cav. P. Edoardo Sacchi:* Esposizione del Consuntivo dello scorso anno.
4. *M. C. Prof. Cristofori dott. Andrea:* Elogio di Pietro Moscati.
5. *M. E. Majocchi dott. Andrea:* Studio storico-critico su Carlo Troya.
6. Revisione delle Statuto Accademico.

L'importanza della seduta lascia sperare che la S. V. non vorrà mancare dall'intervenirvi.

Milano, 19 novembre 1872.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 28 novembre 1872.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Presidente dichiara aperta la seduta. — Premessa la rassegna delle molte e pregevoli opere pervenute in dono, il segretario Achille Pecorara ricorda che l' Accademia ebbe, lo scorso anno, a tenere una pubblica discussione sul vajuolo; che anco la Giunta municipale interessossi vivamente a tale argomento e ferma quindi l'attenzione sulla diligente Relazione compilata dalla medesima intorno all' epidemia vajuolosa dominante in Milano.

Lo stesso segretario accenna ad un proficuo lavoro agronomico del cav. ing. Francesco Cardani e ad un' importante nota del membro onorario, prof. Giovanni Polli, sulla incenerazione dei cadaveri. Egli è dolente che la nostra Giunta municipale abbia forse troppo precipitosamente posta in non cale la grave quistione sulla cremazione dei cadaveri, e, dimostrata l'importanza di una pubblica seduta in proposito, l'Accademia vi annuisce.

Il Presidente, cav. Damiano Muoni, pronuncia il suo discorso di apertura alle tornate del nuovo anno. Dopo avere enunciate con brevi ma succose parole i lavori precedentemente effettuati, non dubita che tanto per la indefessa assiduità nel volere il bene, quanto per l' oculata sagacità nello scrutare il vero, il Sodalizio accademico vada occupando un posto abbastanza ragguardevole fra le istituzioni scientifiche ed umanitarie.

— Dietro sì lieti auspicj e fiancheggiati da nuovi solertissimi collaboratori, riprendiamo fidenti, Egli dice, le nostre fatiche e salutiamo con gioja il rinnovarsi di somiglianti convegni, per cui la scienza, affratellando viemmaggiormente gli animosi suoi figli, non misura gli ostacoli, non enumera i passi, ma cammina, cammina...

Fra le varie interessantissime corrispondenze, lo stesso cav. Muoni porge cognizione della lettera, con cui il ff. di sindaco a Roma inviavagli, a nome di quella Giunta, una

rilevante offerta pel monumento da erigersi a *Luciano Manara* in Antignate, provincia di Bergamo. Gli accademici applaudono, esternando il voto che molti Comuni seguano presto il lodevole esempio. Altra interessante comunicazione fatta dal Presidente è il desiderio espresso dal membro corrispondente, Gustavo Vallier di Grenoble, di sottoporre al giudizio dell'Accademia una sua memoria inedita relativa a due studj di storia e archeologia italiana; desiderio accolto coi sensi del più schietto aggradimento.

L'economo-cassiere, cav. Pietro Edoardo Sacchi, legge poscia il rendiconto amministrativo dello scorso anno che viene salutato con plauso per l'inappuntabile esattezza.

In conformità allo Statuto si procede quindi al rinnovamento degli ufficj.

Risulta confermato all'unanimità nel suo posto, il Presidente cav. Damiano Muoni; vengono eletti a notevole maggioranza vice-presidenti: il dott. Giuseppe Serbelloni ed il cav. colonnello Carlo Mariani, che, scusandosi di non poter riaccettare l'onorifico incarico per impedimenti di famiglia, è surrogato dal cav. dott. Malachia De-Cristoforis, a grandissimo numero di suffragi.

Emerge pure confermato all'unanimità segretario per le scienze mediche e naturali, il dott. Achille Pecorara. Dopo un ballottaggio fra l'avv. Cesare Pampuri ed il dott. Carlo Romussi, quest'ultimo risulta eletto segretario per le scienze giuridiche e letterarie. Furono eziandio unanimemente confermati ad economo-cassiere il cav. Pietro Edoardo Sacchi, ed a bibliotecario il dott. Giovanni Vergani.

Infine il M. E., comm. Guglielmo Rossi, consigliere provinciale, addimostra la necessità di occuparsi del miglioramento igienico ed intellettuale dei fanciulli adoperati negli opifici al disotto di dieci anni. L'Accademia, approvando tale proposta, delibera la trattazione del tema in una delle venture adunanze.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 8 dicembre 1872).

Seduta del 12 dicembre 1872.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta, si annunciano le opere pervenute in dono, fra cui sono meritevoli di speciale menzione alcuni interessanti opuscoli di fisica e di chimica del M. E. professore Pasquale Fornari. Il segretario, dott. Achille Pecorara, fa breve rassegna dei *Quadri statistici del Regno* inviati dal Ministero.

L'archivista bibliotecario, dott. Giovanni Vergani, quale relatore della Commissione incaricata per la revisione dello Statuto sociale, dà lettura di alcuni articoli del nuovo Regolamento, che, salvo alcune lievi modificazioni, vengono approvati. Sull'articolo che riguarda la rieleggibilità dei componenti l'Ufficio Presidenziale sorge animata e lunga discussione, cui prendono parte quasi tutti i membri effettivi intervenuti.

Discrepanti sono le opinioni. Alcuni credono essere opportuno rinnovare annualmente ed impreteribilmente gli ufficiali accademici; altri esprimono un contrario avviso, ammettendo per *legge di libertà* il nessun vincolo che l'Accademia debba contrarre, escludendo per articolo di Regolamento chi potrebbe per ispeciali attributi, per il maggior vantaggio dell'Accademia, essere rieletto a *scrutinio segreto* ed *esclusa l'acclamazione;* ma, stante l'ora tarda, l'Accademia soprassiede alla votazione dell'articolo.

Il Presidente

Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario

Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 11 gennaio 1873.)

Seduta del 16 gennaio 1873.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Si annunziano parecchie opere pervenute in dono all'Accademia.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, fa speciale menzione della *Flora Medica della provincia di Como* del dott. Giberto Scotti, medico municipale di Como.

Ritenute ineccepibili le nomine a membri effettivi dei signori dott. Melchiorre Guzzoni e ing. Federico Toni, viene, dietro le obbjezioni di vari soci, ritenuta come non seguita per vizio di forma l'elezione di un altro candidato, avvenuta, come le altre due, nella seduta straordinaria 12 ultimo scorso dicembre.

Ad unanimità di suffragi sono in seguito eletti: — a membro onorario il conte Giovanni Gozzadini, senatore del Regno, presidente della regia Deputazione sugli studj di Storia Patria per le provincie di Romagna — a membro effettivo il signor Nicolò Claus, professore di linguistica — e a membri corrispondenti i signori: dott. Matthias, dottor Hirsh e dott. Federico Maurizio Hill, ispettori o direttori tutti e tre d'Istituti di Sordo-Muti e di Ciechi in Germania e Olanda, nonchè il professore Domenico Urbani, vice-direttore del Museo Civico di Venezia.

Dichiarata chiusa dal presidente, cav. Muoni, la discussione già bastevolmente svolta e corroborata nelle precedenti adunanze sull'articolo 6.° del progetto di revisione dello Statuto sociale, si procede alla votazione per scrutinio segreto dell'emendamento proposto dal comm. Guglielmo Rossi, che non ammesso, viene in quella vece adottato a grande maggioranza l'articolo tenuto fermo nella sua integrità dal Comitato di revisione, con cui ponno essere rieleggibili ogni anno, colle norme e cautele prescritte, i componenti l'Ufficio Presidenziale. Una modificazione suggerita

dal prof. Pasquale Fornari circa al numero dei suffragi occorribili per le rielezioni non venne essa pure accolta dalla maggioranza.

L'Accademia continua a discutere il nuovo Regolamento, e parecchj articoli vengono con lievi modificazioni approvati all'unanimità.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 29 gennajo 1873).

Seduta del 12 febbraio 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, accenna le opere pervenute in omaggio all'Accademia.

Il S. C. dott. Andrea Cristofori, legge la prima parte del suo elogio al conte Pietro Moscati, già senatore del primo regno italico e professore medico-chirurgo celebratissimo.

Il dott. Cristofori con questa brillante scrittura mette in evidenza i pregi delle opere pubblicate dal Moscati, fra cui sono meritevoli della più seria considerazione l'indice de' suoi discorsi anatomici e l'erudita memoria sulla struttura dei tendini, a rinforzo della teoria Halleriana sulla irritabilità muscolare; nè dimentica gli studj accurati dello stesso Moscati sul sangue e sull'origine del calore animale: studj che in Italia trovarono ampio sviluppo per opera dell'illustre comm. professore Giovanni Polli.

Il M. E. prof. Achille Majocchi dà lettura del suo lavoro su Carlo Troja.

Nella prima parte del medesimo, l'autore passa rapidamente in rivista tutti gli storici antichi e moderni, e ciò allo scopo di provare come forse le lacune lasciate da costoro, venissero colmate dallo stesso Troja, di cui ampiamente parlerà più tardi.

L'Accademia prosegue a disanimare il nuovo regolamento. Prendono parte alla discussione i membri effettivi, presidente cav. Damiano Muoni, vice-presidente cav. M. De-Cristoforis, dottor A. Pecorara, avv. Romussi, dottor Scotti, dott. Vergani, consigliere provinciale Dozzio, avv. Clerici, prof. Fornari, colonnello Mariani ed avv. Pampuri.

Dopo una serie di pratiche osservazioni messe in campo dai varj preopinanti sull'articolo riguardante le sedute pubbliche, l'Accademia accetta a grandissima maggioranza l'emendamento dell'illustre giureconsulto, barone Federico Casella, così concepito:

« Le sedute sono ordinarie e straordinarie. Tanto le prime che le seconde sono private. Le letture potranno farsi in seduta pubblica dietro domanda espressa dal lettore e purchè la Presidenza vi assenta. »

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 7 marzo 1873).

Seduta del 13 marzo 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, dichiara aperta la seduta, invitando il segretario, dott. Achille Pecorara, a porgere notizia dei molti giornali e libri pervenuti in omaggio, fra cui il relatore fa speciale menzione delle opere seguenti,

cioè — della *Gazzetta Medica* di Palermo, del dott. Albanese — della *Gazette Médicale d'Orient* di Costantinopoli — dell'*Esame critico della dottrina di Kant*, del dott. Sarchi. Riferisce pure sull'*Erster Jaheresbericht des Landes-Medicinal Collegiums, über das Medicinalwesen in Königreich Sachsen auf Jahr* 1867, e finalmente accenna ad un erudito articolo del M. E. prof. Fornari, pubblicato di recente sulla *Guida del Maestro Elementare Italiano*, in cui egli deplora il fatto di carne umana venduta per alimento ed altre mostruosità; concludendo per la convenienza di adottare la incenerazione dei cadaveri, reclamata dalla buona igiene.

L'on. Presidente fa alcune importanti comunicazioni relative al monumento di L. Manara, che dice essere compiuto; onde rende consapevole l'Accademia che quanto prima avrà luogo la solenne inaugurazione in Antignate, e non dubita del numeroso intervento degli accademici, i quali furono i promotori della sottoscrizione al marmoreo ricordo, appoggiato da autorevoli personaggi e municipj, fra cui la Giunta municipale romana, il ministro Visconti-Venosta, i generali Garibaldi, Sirtori, Medici, Masi, Dezza e Pedroli, il senatore conte Gabrio Casati, i deputati Cairoli, Cadolini, Cucchi, Sineo, Cavaletto, Ruggeri, il dott. Enrico Cernuschi, per tacere di molti e molti altri non meno illustri.

Il membro effettivo, colonnello Mariani, esprime il voto che partecipi alla festa d'inaugurazione una rappresentanza dei veterani del battaglione Manara e dell'esercito nazionale, invitando il comandante della divisione territoriale di Lombardia, le autorità locali, *ed officiando la Direzione delle ferrovie allo scopo di conseguire dalla nota di lei gentilezza e patriottismo una riduzione di prezzo per il viaggio di andata e ritorno nella giornata in cui verrà inaugurato in Antignate il monumento al prode lombardo.*

Il vice-presidente, cav. Malachia De-Cristoforis, ed altri accademici appoggiano la proposta Mariani, che viene accolta all'unanimità.

Si assente che le somme introitate all'uopo verranno per la massima parte erogate nella costruzione del monumento

e il resto nel risarcire e migliorare l'edificio comunale ove dev' essere collocato.

Dipoi il segretario, dottor Achille Pecorara, legge la necrologia del compianto professore Giuseppe Cirani, M. E. di questa Accademia e già insegnante la matematica elementare nel liceo Parini di Milano, ricordando i pregi dell'ottimo cittadino ed operoso collega.

L'Accademia accoglie con veraci sensi di mestizia tale commemorazione e ne delibera la pubblicazione per esteso negli Atti.

Vengono infine discussi i rimanenti articoli del nuovo Statuto Sociale, che, salvo alcune poche eccezioni ed aggiunte, è approvato *unanimemente* nella sua totalità a scrutinio segreto.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 25 marzo 1873.)

Seduta del 24 aprile 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, dando partecipazione delle opere pervenute in dono, fa speciale menzione di alcune osservazioni del M. corrispondente, prof. Giacomo Sangalli, intorno al Rapporto della Commissione della Regia Accademia di Medicina di Torino sui lavori presentati pel terzo concorso Riberi.

Lo stesso segretario ferma pure l'attenzione sul rendi-

conto sanitario mensile dell'Ospedale Maggiore e dei Luoghi Pii annessi, dove si ricorda un caso di echinococco del fegato curato con esito felice dal vice-presidente, cav. dottore Malachia De-Cristoforis.

I libri pervenuti in dono all'Accademia, sono i seguenti:

— Manuale del regno di Dalmazia, per l'anno 1872, di Luigi Muschech, consigliere imperiale, direttore degli Ufficj d'ordine dell'I. R. Luogotenenza dalmata.

— Relazione sanitaria mensile dell'Ospitale Maggiore e Luoghi Pii annessi. Anno 1873.

— Annali del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Anno 1871.

— Atti dell'Istituto Veneto.

— Bollettino dell'Istituto Medico Valenziano.

— L'Investigateur. Paris, 1873.

— Gazzetta Clinica dello Spedale civico di Palermo.

— Bollettino agrario di Lombardia.

— Il Galvani.

— Sui vantaggi che la scienza dell'ingegnere può trarre dalle grandi esposizioni internazionali, del prof. Botacchi.

— Intorno alle cause che impediscono il progresso dell'istruzione secondaria: lavoro del prof. Amato Amati.

— Intorno al Rapporto della Commissione della Regia Accademia di Torino. Memoria presentata pel 3.° concorso Riberi.

— L'organo dei sordo-muti del dott. Matthias.

In seguito ad alcune comunicazioni del presidente, cavalier Damiano Muoni, l'Accademia deplora la perdita che Milano fece di recente del Museo Cavaleri.

Dopo animata discussione, l'Accademia, annuendo alla proposta del dott. Achille Pecorara, delibera di inviare una lettera di felicitazione al proprio membro onorario, dott. Enrico Cernuschi, che, acquistando i preziosi cimelj raccolti con tanta diligenza e sacrificj dall'egregio collega, avv. Michele Cavaleri, non vorrà dimenticare l'Italia a cui già rese, come soldato della libertà, eminenti servigi.

Il cav. Damiano Muoni annuncia infine che, agli **11** maggio, avrà luogo, a mezzogiorno, in Antignate, provincia di Bergamo, mediante *pubblica, straordinaria seduta* dell'Accademia, la solenne inaugurazione del monumento eretto in quella borgata all'eroe lombardo, Luciano Manara, e che in tale occasione vi si udrà l'inno espressamente dettato dal conte comm. Matteo Benvenuti da Crema, e musicato dal prof. Giuseppe Marcarini da Romanengo, ond'essere per la prima volta eseguito, con accompagnamento di cori, dalla Società Filarmonica originariamente istituita dallo stesso Manara e attualmente diretta con tanta valentia dal maestro antignatese, Giovanni Mattusi (*).

(*) Tale notizia venne pure inserita in moltissimi periodici, i quali riportarono inoltre più tardi, con articoli e telegramma, l'esito felicissimo della commovente cerimonia.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 18 maggio 1873.)

Seduta del 31 maggio 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, apre la seduta, accennando alla irreparabile perdita dell'esimio poeta e romanziere Alessandro Manzoni, membro onorario dell'Accademia.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, dopo un rapido cenno sui libri ed opuscoli pervenuti in dono, porge una particolareggiata relazione verbale sull'inaugurazione del

monumento a Luciano Manara, che ebbe luogo in Antignate, l'11 maggio, con numerosissimo concorso di gente e di parecchie rappresentanze comunali, militari, scientifiche e letterarie.

Accenna come l'Accademia abbia compìto un dovere di vero patriottismo; imperocchè un monumento in quella borgata a Luciano Manara, « non è solo tributo di onoranza al simpatico eroe lombardo, ma è solennità nazionale che prepara nuovo culto di civiltà e apprezzabile tesoro di riforme nel contado, dove maggiormente è sentito il bisogno di mantenere viva la fede coll'esempio dei generosi propositi dei benefattori della patria. »

L'Accademia, plaudendo ai discorsi pronunciati in quella solenne circostanza, ne delibera all'unanimità la pubblicazione negli Atti.

Il membro effettivo, professore Domenico Majocchi, porge lettura della seconda ed ultima parte del suo studio storico su Carlo Troya, ch'ei dice uomo schietto, indipendente, erudito, e storico esimio.

Accenna rapidamente alla di lui vita civile e politica; rivela il carattere del Troya, citando una sua lettera scritta in Roma, l'anno 1831, ove si legge: « in Roma non mai stamperò, perchè, volendo pur dire in favore dei pontefici, non amo si creda che voglia grazia o farne ad essi. »

In seguito riferisce sugli importanti lavori dell'illustre autore, fra cui primeggia, a suo giudizio, la storia d'Italia del Medio Evo.

Trae argomento da alcune lacune etnografiche, che si ravvisano in tale opera, per augurare all'Italia più numerosi cultori di linguistica, scienza oggidì assai bene rappresentata fra noi dall'Ascoli, dal Ceriani, dal Biondelli, dal Lattes, dal Maggi, dal Marazzi e da altri.

Di tale lettura, che abbraccia la seconda parte dello studio fatto dal professore Majocchi e che più strettamente si attiene allo storico C. Troya, viene approvata la pubblicazione negli Atti.

Infine, dietro proposta della presidenza, viene acclamato

a membro onorario lo storico Cesare Cantù e si nominano membri effettivi i signori prof. Ercole Moroni ed il dottore Carlo Minonzio, segretario del Consiglio provinciale di questa città.

Vennero delegati a rappresentare la Società all' Esposizione di Vienna i signori: comm. barone Federico Casella, membro effettivo, ed il prof. Vincenzo Crespi, membro corrispondente.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 10 giugno 1873.)

Seduta del 19 giugno 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente cav. Damiano Muoni, apre la seduta, comunicando una lettera del commendatore Cesare Cantù, concepita nei seguenti termini:

« Illustre Presidenza.

» Il diploma, di cui codesta Accademia volle onorarmi, somiglia per me ad un ritorno in famiglia.

» Vogliate, o signori, non considerarlo come il ritorno del figliuol prodigo, e porgetemi occasione di mostrarmi

» Milano, 13 giugno 1873.

» Vostro obb. e obbl.

» CESARE CANTU'. »

L'Accademia gradisce i nobili sensi dell'insigne storico, ed invita il segretario, dott. Achille Pecorara, a prenderne atto nel processo verbale.

Annuncia inoltre il Presidente, come, nel prossimo luglio, avrà luogo a Vezze d'Oglio, in Valcamonica, l'inaugurazione di un monumento ai *volontari* caduti colà, nel 1866, e come rimanga tuttora aperta la sottoscrizione iniziata dalla Società del *Tiro a segno* per le relative offerte. L'Accademia sarà probabilmente rappresentata alla solenne cerimonia dai membri effettivi, ing. Federico Toni e cavaliere colonnello Carlo Mariani.

Dietro di che, il mentovato segretario dottor Achille Pecorara, fermando l'attenzione sopra alcune osservazioni intorno all'opuscolo del cav. Daroni sull'istituzione di un ufficio centrale sanitario notturno, rivendica al rimpianto e benemerito cav. dott. Giuseppe Ferrario, il titolo d'essere stato il primo medico in Milano, che, in tempi procellosi, domandava al governo straniero la facoltà di attuare tale filantropica istituzione nell'interesse cittadino; — domanda per altro che, sebbene presa in considerazione, fu sempre allo stato di desiderio.

Il presidente, cav. Muoni, è lieto di poter giustificare l'antico suo condiscepolo, cav. dottor Giuseppe Daroni, osservando, come, stante le recenti pubbliche dichiarazioni da lui fatte nei giornali, riconosca, egli stesso, nel Ferrario il vero inspiratore dell'umanitario progetto.

Prende in seguito la parola il prof. Francesco Viganò, e legge una relazione dedicata all'Accademia e intitolata: *Movimento cooperativo, ossia Banche popolari tedesche e italiane, secondo gli ultimi rendiconti e la loro confederazione.*

Le Società di credito tedesche notificate il 31 dicembre 1871 erano 2059, di approvvigionamento e produzione 404, di consumo 827, e in tutto 3,290. — 777 Banche popolari diedero a Schulze-Delitsch il loro rendiconto, dal quale consta che imprestarono ai loro soci lire ital. 904,991,816.25. Le 2059 Società in proporzione avranno imprestato lire

italiane 2,398,170,000. 75: a queste si dovrebbero aggiungere anco le operazioni delle non notificate. Meraviglioso progresso! Egli espone altri dati significantissimi su quelle istituzioni, desumendoli da notizie officiali.

Il Viganò passa indi alle Banche popolari italiane, ed è lieto di annunciare il loro prospero sviluppo, che esamina ne' suoi particolari con cinque tavole, nelle quali sono date, paese per paese, le *situazioni* al 31 dicembre 1872 delle 109 Banche popolari autonome italiane, che, colle succursali, non sono meno di 300. Avverte come a quell'epoca il capitale delle medesime era di 50,000,000; il versamento di 42,000,000; i biglietti in circolazione 25,542,838. 65; le cambiali in sofferenza 434,237. 17, e i prestiti fatti nell'annata circa lire ital. 100,000,000, le spese 4,674,579. 88; i guadagni 8,684,665. 93.

Parla in particolare poscia delle Banche popolari di Milano, Dolo, Chioggia, Palazzolo sull'Oglio, Padova, Soncino e Reggio di Emilia, delle Banche Agricole e di quella di S. Ambrogio, esponendo alcune idee sulla necessità di assicurare i biglietti in modo indipendente dai Consigli Amministrativi, i quali, in alcune circostanze, senza una tale guarentigia, potrebbero vendere i valori di assicurazione. Discorre in seguito dei Congressi e delle Società cooperative di consumo, di approvvigionamento, di produzione, di partecipazioni industriali e di collegi cooperativi, toccando delle *Latterie sociali*, che sorgono numerose alle falde dei nostri monti e delle *Colonie cooperative*, che si dovrebbero creare da noi per frenare l'emigrazione e fertilizzare i molti terreni incolti dell'Italia.

Vertendo sui tentativi di confederazione delle Banche italiane, espone tanto lo statuto della Banca sociale tedesca di Berlino, istituita per soccorrere le Società di credito della Germania; quanto quello della famosa Società di approvvigionamento di Manchester, che ha succursali fino nell'Europa continentale, provvede, a misura dei loro bisogni, le società cooperative consociate, che ora sono 500, e, occorrendo, fa per esse da banchiere.

Dà cognizione anco del progetto di confederazione della

Banca Popolare di Milano, presentato dalla medesima in una conferenza che ebbe luogo in gennaio di quest'annó nel locale di recente acquistato dalla Banca stessa.

Prosegue la sua relazione, parlando del movimento cooperativo veneto, notevole fino nelle lagune, deplorando al tempo stesso le condizioni in cui versa la misera Torcello, e invitando il popolo veneto a far risorgere l'antichissima sua capitale, ora invasa sempre più dall'azione deleteria del sale marino che divora uomini, animali e piante.

Chiude finalmente il suo lavoro con alcune notizie bibliografiche cooperative.

Tale erudita, interessante e pratica memoria provoca la lettura di un'altra non meno pregevole sul Banco di S. Ambrogio, di altro dei segretarj, l'egregio avv. C. Romussi, Egli esordisce col dire che, leggendo sul Banco di S. Ambrogio, dovrà essere di un'opinione diversa da quella del chiaro professore Viganò, poichè non ama il rapido moltiplicarsi delle Banche. Accennando alla crisi viennese, trova che il Banco di S. Ambrogio finora non ha dato motivo ad elogi od a critiche. Si occupa specialmente della parte storica. Dimostra che il Banco non originò nel 1592, non nel 1447, durante la Repubblica ambrosiana, ma bensì nel 1407, fondato da Giammaria Visconti. Traccia rapidamente le sue vicende finchè venne assorbito dal Banco di Santa Teresa, ed operossi il definitivo pagamento de' suoi creditori, nel 1804, con cartelle fruttanti lire due per ogni cento del capitale primitivo. Conclude, augurando al nuovo Banco omonimo vita altrettanto prospera.

Il socio, dottor Melchiorre Guzzoni, a nome del professore Ercole Morone, ringrazia l'Accademia per la elezione di costui a membro effettivo, e promette che l'egregio amico non mancherà di rispondere con prossimi lavori alla fiducia degli onorevoli colleghi.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 5 luglio 1873.)

Seduta del 10 luglio 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, annunciando rapidamente le opere pervenute in dono all'Accademia, fa speciale menzione di alcune memorie di statistica medica inviate dall'Università reale di Cristiania.

In seguito il presidente, cav. Damiano Muoni, legge una lettera del dott. C. Minonzio, segretario provinciale, colla quale esprime i più sentiti ringraziamenti all'Accademia per l'onore di cui lo volle insignire, eleggendolo a suo membro effettivo.

Il vice presidente, dottor Malacchia De Cristoforis, è lieto di partecipare come verrà discusso al Congresso medico, che si terrà nel prossimo settembre a Vienna, una sua proposta sulla necessità di istituire un codice universale di farmacopea.

A questo scopo legge una circolare che desidera sia indirizzata a tutti i Corpi scientifici d'Europa, perchè, generalizzando l'idea, si possa più agevolmente tradurla in atto.

L'Accademia prende tosto in seria considerazione il grandioso concetto, ed all'unanimità delibera la pubblicazione della circolare negli Atti; imperocchè la compilazione d'una farmacopea universale, che meglio avvicini e cementi le idee cosmopolite della scienza medica, è pensiero originale e meritevole dei più profondi e pratici studj.

In seguito il membro corrispondente, dottore A. Cristofori, emerito direttore dell'Ospitale Maggiore di Pavia, legge la seconda ed ultima parte del suo elogio al conte Pietro Moscati, nella quale prosegue a narrare quanto egli operò nella medicina privata e pubblica, e nei suoi lavori sperimentali di zoologia, chimica, storia naturale, fisica meteorologica.

Procedendo nella esposizione degli altri suoi lavori, il dott. Cristofori ricorda quelli sopra diversi stromenti fisici

immaginati o perfezionati da lui, come l'atmidometro, l'elaterometro, l'anemometro, l'anemoscopio, e le ricerche a rendere più perfetto il barometro, che tanto applauso riscossero dai fisici, tuttochè molto avesse fatto il De-Luc in tale materia.

Versatile e poderoso ingegno, eccolo, nel frangente della maligna febbre epizootica del 1795, pubblicare un compendio di cognizioni veterinarie, che fu accolto siccome testo nelle stesse nostre Università, e tanto valse a dare un nuovo indirizzo nella cognizione e cura de' mali che minacciano spogliare l'agricoltura d'uno de' suoi più costosi ed utili stromenti.

Professore non più a Pavia, ma a Milano, gli sono conferite cattedre di chirurgia, d'ostetricia, di chimica; per quest'ultima scuola, fra molte altre cose, tratta del fosforo, che egli esclude assolutamente dagli usi medici; della magnesia di nitro, che insegna a preparare pura; del mercurio cinereo, che tuttora porta il suo nome, e come per corona dell'edificio, detta sull'educazione filosofica e de' vantaggi suoi nello studio della chimica.

E qui l'accademico si fa a descrivere vicende di ben altro genere dalle sin qui esposte, e che nuovamente impegnano la non mai stanca attenzione del consesso scientifico. Il Moscati è tratto dalla scuola ai serj cimenti della lotta pubblica; situazione difficile e pericolosa, che gli avversi partiti rivolgono poi a suo gran danno; tanto sta sempre sull'avviso e sul perfido intendimento di nuocere, come dice il Cristofori, l'umana perversità. Ed ecco Cattaro e le sue prigioni, che a ben 200 dei nostri, il Moscati compreso, interdissero per ben 13 mesi l'aria e la luce, finchè il cannone di Marengo, ruppe quelle porte, liberando quei martiri e ridonandoli alla patria sospirata.

Il Moscati per altro, prosegue il nostro accademico, per la celebrità sua come medico, invocato dalla città, ottiene d'uscire dal carcere diverse volte nella settimana: a nobilissimo esempio, soccorrere alcuni de' suoi compagni di sventura, sventurato egli medesimo, neppure sospendendo i suoi pre-

diletti studj, come sono quelli ch'egli fece sulla medicina dei Morlacchi, bello ed utile libro, che anche oggidì potrebbe servire di non incerta guida nella pratica dell'arte.

Tanto il Cristofori descrive con rapida penna fino al punto che, come in un magico quadro, egli presenta le qualità morali del suo personaggio; l' insigne dono da lui fatto al Liceo di S. Alessandro, dell' osservatorio astronomico e meteorologico nella Torre di S. Giovanni in Conca, e l'altro più cospicuo del suo largo censo all' Ospitale pel L. P. di Santa Caterina, con legati di libri agli amici e alla Biblioteca di quell'Istituto.

La orazione elogistica ha termine col richiamo di Bernardino, illustre padre dell'encomiato, e con affettuose parole, che, insieme a quest'ultimo tratto di vita, furono con visibili segni di commozione accolte dall' intera adunanza.

Sotto siffatta impressione il vice-presidente dottor Malachia De-Cristoforis, poichè ebbe con tutti gli altri inteso che, a fronte dell' insigne dono legato al Liceo anzidetto, nessun segno del donatore si legga su quella torre, sorge animoso a propugnare la necessità di emendare un tanto difetto; alle quali nobili parole tutta l' Accademia applaude, convenendo nell' idea del preopinante, e trovando assai giusta la sua proposta.

Il membro effettivo, avv. C. Pampuri, porge infine una breve ma succosa comunicazione sull'opportunità di adottare la convenzione pel baliatico raccomandata dal valente ostetrico, prof. Scipione Giordano, membro corrispondente dell'Accademia, e per viemeglio chiarire l' argomento offre alcune module stampate di tale atto che riguarda la nutrice domestica e quella forese.

La convenzione del Giordano si riduce ad un patto fra l'affidante e la balia, con cui si dichiarano vicendevolmente pronti e solidati ad assicurare l' allevamento del bambino, uniformandosi alle igieniche prescrizioni.

L'Accademia delibera la pubblicazione negli Atti dei due lavori letti dai soci Cristofori e Pampuri.

Infine l' Accademia acclama il vice-presidente dott. Ma-

lacchia De-Cristoforis suo rappresentante al prossimo Congresso medico di Vienna.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 22 luglio 1873.)

Seduta 28 agosto 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, riferendo sulle diverse opere e sui numerosi opuscoli pervenuti in omaggio, ferma l'attenzione dell'Accademia sui seguenti applauditi lavori pubblicati e offerti in dono dal M. E., cav. prof. Nicolò Claus: *Manuale per le istituzioni degli Asili infantili*, opera premiata; *Grammatica teorico-pratica della lingua tedesca; L'italiano in Germania, manuale,* legato in marocchino; *Sunto della letteratura tedesca.* Accennado al pregevole discorso testè pronunciato al Giardino infantile di Porta Magenta dal M. E. dott. Carlo Minonzio, segretario provinciale, trae argomento per ricordare una sua proposta già favorevolmente accolta, in occasione di una conferenza pubblica d'igiene popolare da lui tenuta nella stessa località — che cioè, col concorso di cittadini filantropi e facoltosi, sorga un gran giardino infantile nella nostra città, il quale, al bello, associando la comodità e l'igiene, possieda, oltre gli opportuni mezzi per una buona istruzione elementare, quegli innocenti ed utili trastulli, che, in un momento di riposo intellettuale, avranno efficacemente a ricreare il ragazzo coll'esercizio muscolare; imperocchè oggidì devesi

intendere nella più alta significazione il *gimnasium* degli antichi Romani, i quali erano compresi della grande verità che la salute fisica e morale del popolo è la prima legge della Repubblica.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, e gli Accademici annuiscono al gentile e patriottico pensiero, e dopo una dotta discussione in cui prende parte il M. E. prof. Claus, si delibera di nominare un' apposita Commissione, perchè studi l'argomento e riferisca in una delle prime tornate del prossimo anno accademico.

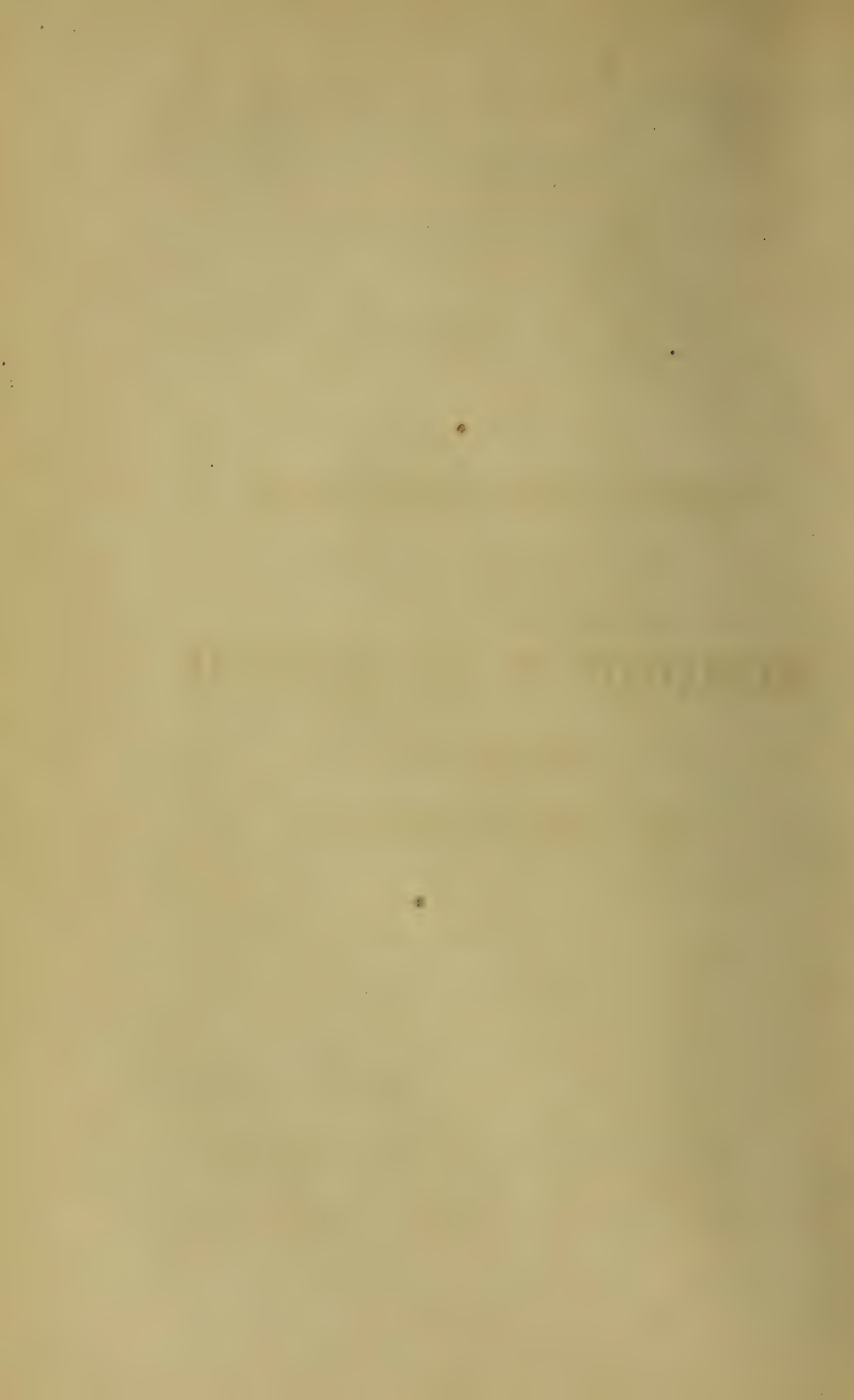
Dietro lettura, viene in seguito approvata la domanda redatta dallo stesso Segretario da presentare al Municipio, perchè abbiasi ad innalzare a Pietro Moscati, illustre scienziato e integerrimo magistrato, una lapide commemorativa da collocarsi sulla torre di S. Giovanni in Conca, dove il medico insigne aveva la sede del suo gabinetto astronomico e meteorologico, di cui più tardi faceva dono al Liceo Beccaria (già di S. Alessandro).

Viene poscia acclamato a membro corrispondente il signor Mascherk, consigliere imperiale, autore di un importante lavoro sulle condizioni statistiche della Dalmazia.

Il Presidente chiude l'anno accademico con sentite parole, incoraggiando i colleghi a perseverare solidali e spassionati sulla via della scienza, che è la sola che possa condurre alla realizzazione delle idee riformatrici dell' epoca.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, settembre 1873.)

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO.

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCI

NELL' ANNO ACCADEMICO 1873.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

DISCORSO DI PROLUSIONE

ALL'ANNO ACCADEMICO 1872-73

DEL

Presidente Eff. Cav. DAMIANO MUONI

pronunciato nell'adunanza 28 novembre 1872.

Signori,

Chiamato un'altra volta a inaugurare il corso delle annuali e geniali nostre conversazioni e letture, non isprecherò parole a connettere un'apologia qualunque del modo con che ebbi a sobbarcarmi all'onorifico e delicato incarico da Voi riaffidatomi con sì lusinghiera e perseverante fiducia.

Efficacemente sorretto, come fui, da' miei valenti colleghi, ogni merito si devolve a loro, e quand'anche personalmente avessi alcuna cosa operata che disdicevole parsa non sia, trovò essa per certo risalto o compatimento nella abituale vostra indulgenza.

Amo in quella vece riedere sul passato per condolermi di certe mie incontentabilità, le quali non sono sempre le norme più sicure per riescire al meglio.

La è codesta una questione finanziaria che risveglio: niuno però dubiti mi rifaccia indiscreto o prolisso.

Rammenterete come forse troppo tenacemente abbia io insistito sulla convenienza di procurare qualche riserva all'esiguo nostro erario; ma valgami a scusa l'addurre che, reso una fiata persuaso della nobile e generosa vostra ripugnanza alle eccezionali misure di risparmio da me suggerite, non esitai, ottem-

perando per altro al debito mio, a far sì che il volume de' nostri Atti, ancorchè dispendioso in ragione alla ristrettissima tiratura, abbenchè principiato tardissimo nel volgere di questo anno, venisse allestito in tempo e in guisa di rivestire sempre più degnamente le elette manifestazioni del vostro sapere.

L'egregio nostro Economo-Cassiere vi apprenderà che non avete per ciò nulla a temere, e se non potemmo raggiungere addirittura i riflessibili avanzi da me tanto vagheggiati, non andrà guari che, vigile e attento lui, pazienti e concordi noi, perverremo a quello stato d'invidiabile agiatezza a cui non ci fu dato per anco di arrivare.

Tuttavia, giova ripeterlo, come nelle grandi società, così in quelle reggentisi a breve peculio, è prudente cosa il volgere eziandio uno sguardo all'ignoto, a quanto cioè non può essere di leggeri preveduto o compreso.

Venni, a mo' d'esempio, a cognizione che gli stampi della medaglia d'incoraggiamento, istituita dal rimpianto fondatore di questa Accademia, giacessero da lunga pezza quasi negletti appo l'officina monetaria della nostra città, divenuta ora quella di tutto il Regno. Recatomi colà, alcuni giorni sono, per assicurarmi del loro essere, rilevai, alla presenza di quel direttore, cav. Luigi Cavana, che, sebbene esistano ancora in apposito scaffale, unitamente a molti altri, i conii o metalli impressi a concavo d'ambo i lati dell'anzidetta medaglia, mancano però il punzone del rovescio e i due anelli circolari occorribili alla martellatura. Il punzone poi, o l'acciaio modellato e figurato a rilievo del diritto, apparvemi inservibile per essersi mutilato, sospettasi, nella recente riorganizzazione della Zecca, l'antibraccio di una delle tre figurine, e precisamente di quella che simboleggia la *Fisica*. Tornerebbe ora opportuno il rinnovare siffatto strumento finchè dura intatto, giusta quanto annunziai, il corrispondente metallo incavato, o conio, avvegnachè di molto ne agevolerebbe esso la ricostruzione, colla propria impronta; mentre ove avesse pure quest'ultimo, come non di rado avviene, con reiterate incussioni a guastarsi, richiederebbesi una spesa non indifferente e più che decupla per rifare l'uno e l'altro, vale a dire conio e punzone.

Il bisogno però non è stringente, giacchè abbiano in serbo varie medaglie battute senza alcun difetto, e noi non siamo nè vorremo essere troppo corrivi nel conferirle. — Potrei benissimo accennare, non che a molte represse occorrenze, ad altre

probabili eventualità, ma non mi spingerò più oltre, avendo promesso di non dilungarmi.

Esaurito pertanto uno sfogo di necessaria giustificazione, esposto un fatto, acciocchè abbiasene contezza, non mi rimane che a cordialmente e schiettamente felicitarvi del vostro avvenire. Sia per l'indefessa assiduità nel volere il bene, sia per l'oculata sagacità nello scrutare il vero, il nostro Sodalizio, encomiato e rispettato da tutti, va sempre più occupando un posto abbastanza ragguardevole fra le istituzioni scientifiche e umanitarie. Evidenti prove ne sieno la pubblicazione delle non poche e serie Memorie da Voi prodotte nello scorso anno; la continuata larghezza del locale Municipio nell'ospitarci; il ricambio prontamente aggradito da celebrati Consessi de' nostri co' loro scritti; il desiderio addimostratoci da preclari autori stranieri di preferibilmente assoggettare al nostro giudizio le squisite e originali loro elucubrazioni; il favorevole accoglimento infine all'iniziativa da noi presa per erigere un monumentale ricordo a Luciano Manara, accoglimento a cui veggiamo in oggi partecipare anche l'inclita metropoli, ove il prode lombardo, lacerato, nel 1849, da una palla straniera, cadde sì gloriosamente estinto.

Disposti i marmi, fervono insieme ai lavori del busto, quelli della lapide che vi dovrà essere sottoposta. Quale presidente al Comitato che vi compiaceste eleggere nel vostro seno, non mancherò di comunicarvi, col relativo programma, il dì che verrà definitivamente stabilito per la solenne inaugurazione dell'affettuoso tributo, quantunque si possa fin d'ora, con molta probabilità ritenere che la scelta cadrà sull'anniversario dell'ultima di quelle cinque memorabili giornate, in cui vide Milano improvvisamente rifulgere d'inusitata luce il giovane, bello, fiero e vittorioso eroe.[1]

Dietro sì lieti auspicii e fiancheggiati da nuovi, solertissimi collaboratori, riprendiamo fidenti le nostre fatiche, e salutiamo con gioia il rinnovarsi di somiglianti convegni, per cui la scienza, affratellando viemaggiormente gli animosi suoi figli, non misura gli ostacoli, non enumera i passi, ma cammina, cammina.

[1] Non occorre l'accennare, come si vedrà più avanti in questo medesimo volume, che tale cerimonia venne, per imprevedute circostanze, prorogata al giorno 11 maggio di quest'anno.

ELOGIO
DEL CONTE PIETRO MOSCATI
FIGLIO DI BERNARDINO

LETTO

li 12 dicembre 1872

NELL'ADUNANZA DELL'ACADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

dal dott. **ANDREA CRISTOFORI**

MANTOVANO,

SOCIO CORRISPONDENTE DELLA MEDESIMA

E DI VARJ CORPI SCIENTIFICI,

MEDICO-DIRETTORE EMERITO DEL GRANDE OSPITALE DI PAVIA,

ECC., ECC.

Ogni privilegiato e peregrino ingegno, alle spiccate inclinazioni che manifesta; anzi ai poderosi impulsi, che il suo intimo senso riceve fino dalla età prima; bene può far presagire una speciale e non commune destinazione, che in un avvenire non lontano, sarà forse per procacciare celebrità e immortal fama al suo nome.

Di sì potente efficacia per altro sono gli ostacoli, che peculiari circostanze d'uomini e di cose, oppongono talvolta ai felici indirizzi della natura, da riuscire perfino a interromperli, se non a deviarli del tutto, a scapito non indifferente della forza intellettuale, nella evoluzione meravigliosa degl'infiniti rami, a cui si distende, e in cui si divide l'umana attività. I quali perturbamenti dello spirito, in generale parlando, promossi sono dalla non buona influenza degl'insegnamenti ufficiali, il più delle volte fabricati ed ereditati dall'empirismo; ma precipuamente conseguono alle commozioni politiche, quando le menti giovanili, tutto a un tratto sospingendosi a campi ignoti, fra imagini vaghe, non abbastanza bene elaborate e distinte; da un primo culto trapassano ad un secondo, e forse ad un altro ancora; senza trovar mai nè in questo, nè in quello il loro vero incamminamento, o il loro riposo. Intanto le superiori intelligenze, se non si perdono tutte, non danno que' frutti preziosi, che dal

loro natural' vigore avrebbero potuto aspettarsi. I pochi che si salvano in tanto mal governo di ragione e di gusto; quasi come amanti, che si pentono di loro infedeltà, fra le braccia della scienza si riconducono, a rifarsi dei patiti danni; e ancora in tempo a trovarvi l'antico posto e la gloria. Nel quale eletto numero, i fasti della nazione comprendono un cospicuo personaggio dell'epoca nostra, nato sotto un favore di circostanze, che a pochi il cielo comparte, per nativo raggio di mente, ed isquisita bontà di domestici esempi, che la nobile vita dell'intelletto e del cuore, mirabilmente fecondano e portano a perfezione. Parlo del conte Pietro Moscati, che fu decoro nostro, o Signori; dacchè Milano lo ebbe ad ospite per quasi una intera età secolare, verso larga retribuzione di opere illustri, colle quali ben pochi pagano i cortesi uffici e l' ospitalità generosa. Medico e professore a giorni suoi, venuto in fama di sommo; salito poi alle più alte e cospicue magistrature e ai primi ordini cavallereschi; ch'Ei fu Presidente del Direttorio Esecutivo, poi Consultore di Stato della Republica Italiana; indi Senatore del Regno Italico Primo; Grand'Aquila della Legion' d'onore; Gran Dignitario della Corona di Ferro; Direttore Generale della Istruzione Publica; Presidente della Academia italiana di Scienze, Lettere ed Arti e del Magistrato centrale di Sanità; Direttore perpetuo per la Classe scientifica dell' Istituto Lombardo; coll'ingegno, colla dottrina e coll'animo, conferì decoro a quelle eminenti cariche, ben più che egli non abbia dalle medesime conseguito.

Ma io che imprendo a celebrare la sua memoria; e suffragato da voi, onorevoli Colleghi, a procacciare validità e fede a questa publica testimonianza di riverenza e di affetto; nel tesservi l'elogio del conte Pietro Moscati, non ve lo rappresenterò che nel modesto aspetto di medico-filosofo, solerte, infaticabile indagatore della natura, fuori delle fortunose vicende, nella storia memorande; ne sacri e venerandi asili della sventura, al letto degli ammalati, nelle mediche e chirurgiche scuole, negli anatomici teatri, ne'musei fisici e chimici laboratorj, nel silenzio del suo gabinetto; tanto più, perchè delle molte specie di gloria, quella avanza di lunga mano ogni altra, la quale seco porta le benedizioni non periture della salvata umanità.

Pietro Moscati, nacque accidentalmente in Milano, sotto la parrocchia di S. Nazaro, li 4 giugno 1739 dagli onorati conjugi professore chirurgo, Bernardino Moscati e Donna Elisabetta Ber-

retti, con derivazione dell'antico casato da Casalmoro, cospicuo contado della Provincia di Mantova. Questo nome di Bernardino suona famoso negli annali dell'arte nostra, come uno de' più benemeriti ristauratori della chirurgia, segnatamente per la forte opera che diede a far prosperare gli studj anatomici; talchè il III Cosimo, Gran Duca di Toscana, con assai decoroso stipendio gli decretò la cattedra di publico Professore nella Università di Pisa; che poi fu commutata in quella, alla quale fu invitato dai cavalieri amministratori del grande Ospitale di Milano. Fu Bernardino Moscati il prescelto da Giovanni Luca Pallavicini, Governatore allora di questa città, a recarsi a Parigi, a conoscere di persona i luminari nell'arte, che in quella età rendeano sopra qualunque altra, famosa la capitale della Francia. Fu quel medesimo, che reduce alla sua sede; poichè ebbe fatto incetta di preziose notizie; prese maestrevolmente ad eseguire, in particolar modo, la litotomia, e a sapientemente regolare la pratica de' parti. E a tanto crebbe la perizia di Bernardino, massimamente in questa cospicua parte di chirurgia operatoria, che in breve salutato venne primo Litotomista e Ostetricante d'Italia.

Tale si fu il padre. Noi ben presto vedremo se il figlio abbia tardato a provare come egli fosse meritevole di chiamarsi da quel celebre nome; e se il retaggio d'una gloria non sia sprone talvolta e bene acuto ad amplificarla ne' posteri e a renderla ancora più luminosa.

Nulla dirò de' primi passi di Pietro in queste scuole medesime; nè delle palme da lui riportate nel Collegio di Prato; e solo ricorderò, che varcato appena il quarto lustro di età, con ben singolare esempio, fregiato d'imperiale diploma, venia proclamato Professore d'anatomia e chirurgia nella Università dell'Insubria. A far palese poi, che se giovanissimo d'anni egli era tuttavia, per luogo sì ragguardevole, ben poteva non indegnamente assidersi ad un posto, che venerandi maestri aveano fino a quell'ora occupato; innanzi tratto si aprì la non facile via colla franca e bene ordinata parola, che è tanto nobile dote e viva luce d'insegnamento; poi seguitò, consegnando alle stampe la prima parte di un'opera, col titolo assai modesto d' *Indice de' suoi Discorsi anatomici*, ma che la gravità delle materie e il modo, con cui le trattò, resero ben presto degna di generale attenzione. Le sue riflessioni infatti sulla utilità di un sistema; la sua penetrazione nel distinguere i difetti de' suoi pre-

decessori; le viste da lui spiegate intorno alle riforme, che con molto maggiore profitto avrebbero potuto introdursi; i suoi sottili accorgimenti sulla retta maniera di riuscirvi, le sue giudiziose esperienze; bastano a far comprendere la dignità del lavoro, lo stato dell'arte, e quanto il giovane professore avesse già operato a farla procedere e ad ampliarne i confini. Ove poi si consideri che il grande fatto della unità di *composizione organica*, proclamato oggi da qualche straniero naturalista di eccelso nome, fu visto dal MOSCATI, e già da un buon secolo, assoggettato alle meditazioni de' sapienti; quindi si ricaverebbe un novello argomento a giudicare quanto innanzi egli si fosse spinto per la regia strada delle ricerche scientifiche; e quanta speranza potesse nutrirsi, che a fini assai ragguardevoli gli avrebbe bastato l'animo d'incamminarle. Ma fino da quel tempo egli invitava gli uomini pensatori ad apprezzare questo fatto, e ad elevarsi sulle umili teoriche di coloro, che tutto volendo riportare all'uomo, avvilivano la maestosa immensità del Creato, mentre non sapevano come appagare la curiosità di chi loro chiedeva la ragione sufficiente della esistenza di esseri, che poi sono all'uomo di sì gran tratto inferiori.

Poco appresso alla publicazione dell'*Indice*, mise fuori il *Discorso sulla struttura de' tendini.*

È noto quanto grido levasse a que' tempi la teorica dell'insigne fisiologo di Berna sulla *Irritabilità*, considerata siccome indivisibile compagna, o proprietà vera della fibra muscolare, e a questa inerente. Ma parve al MOSCATI che alla perfezione di tale scoperta alcune cose mancassero; e rimanesse a dimostrarsi la natura delle fibre tendinee, e la ragione per cui la fibra muscolare perde la sua irritabilità, diventando tendinosa. Gli parve inoltre che restasse a determinarsi se nel corpo animale si desse un vero esempio di muscolo, non mai in tendine degenerato; e a spiegare il perchè le fibre dell'uno apparissero così somiglianti a quelle dell'altro. Le quali difficoltà egli toglie ad appianare in questo Saggio anatomico; e fatto conoscere, ricevere il muscolo molti nervi, non possederne il tendine; il muscolo non aggiugnere mai l'argentina lucentezza del tendine, per quanto quello si lavi e maceri; ossificarsi i tendini, ma non i muscoli; unirsi le fibre muscolari alle tendinee ad angolo e non in linea retta; il tendine ferito e lacerato, rigenerarsi per mezzo di sostanza cellulosa, diversamente dal muscolo; quindi viene tratta la conseguenza, che muscolo e tendine sono fra loro es-

senzialmente a distinguersi. Alla opinione che i fenomeni, i quali conseguono talvolta ad un salasso malfatto, abbiansi ad attribuire alla puntura della aponeurosi del muscolo bicipite; egli contrappone la osservazione anatomica, venire invece ferito un ramo del nervo muscolo-cutaneo; soggiugnendo che anche indipendentemente dalla offesa del nervo, possono mettersi in campo accidenti gravi, ma non per altro che per l'irregolare stiracchiamento de' nervi al muscolo distribuiti, quando le fibre di questo mancando di appoggio, a cagione della ferita del tendine; gagliardemente e disugualmente pongonsi in contrazione.

Ma se la teorica dell'Haller così il persuase da venire a quella in ajuto colle proprie osservazioni e scoperte; l'altra del suo celebre collega Michele Rosa, che volea far rivivere le opinioni de' pneumatici, non gli parve ammissibile; il perchè con una assai elaborata e stringente scrittura, si accinse a combatterla.

Pensava il Rosa che esistesse nel sangue un elemento non avvertito, un vapore espansile animale, dalla cui vivace attività, messa in giuoco, dovessero insorgere effetti, cotanto singolari e meravigliosi, che bene meditati, avessero da cima a fondo a mandare mutato il modo di vedere in medicina.

Quindi nacquero le *Osservazioni* del suo competitore *sul sangue fluido e rappreso; sopra la azione delle arterie* e *sui liquidi che poco riscaldati, bollono nella macchina pneumatica;* nella quale opera si fa il Moscati a indagare, 1.° se il sangue arterioso degli animali a sangue caldo sia veramente molto diverso dal loro sangue venoso; e in che l'uno differisca dall' altro; 2.° in quale cosa il sangue fluido circolante nel vivo animale, diversifichi dal sangue coagulato, e da qual cagione dipenda la fluidità e il coagulo di esso ne' suoi diversi modi d'esistere; 3.° perchè le arterie nel cadavere, sieno quasi sempre poco meno che vuote di sangue; e quelle dell'animale vivente, togliendo il moto al sangue, appassiscano; 4.° se il sangue arterioso abbia in sè stesso facoltà pulsifica, indipendente dalla forza del cuore e della organica struttura delle arterie viventi. Delle quali disamine le conclusioni sono queste: che il sangue fluido e caldo contiene certa quantità di gas acido carbonico, chiamato allora *aria fissa*, in uno stato di semplice aggregazione, o d'intima mescolanza: circa il qual' fatto le controversie lungamente durarono, vinte appena adesso dagli sperimenti di Bischoff e di Rogers, non che da quelli del nostro distinto ematologo Professore Giovanni Polli; i quali dimostrarono che quest' *aria*, rarefatta dal calore è la cagione, per cui

negli animali riscaldati, rigonfiasi notabilmente tutto il sistema dei vasi, e inturgidiscono le vene delle parti, immerse ne' bagni caldi; che codesto aereo elemento, niente animalizzato, per nulla animatore, risiede così nell'arterioso sangue, come nel venoso; ed è la cagione dello spumare nel vuoto, commune a tutto il sangue circolante, fluido e caldo: che il gas acido carbonico, aggregato al sangue fluido e caldo, entra come principio coefficente il coagulo nel sangue rappreso e freddo, precisamente come il prelodato Polli veniva a questi ultimi anni insegnando: che in tale stato del sangue si può estrarnelo, solo scomponendo codesto fiuido ne prossimi suoi elementi: che tutti i liquori acquei, riscaldati al grado del sangue fluido circolante, bollono e spumano nel vuoto, con fenomeno analogo al sangue, e forse per non diversa cagione: che le arterie si vuotano quasi di sangue ne' cadaveri, per una forza contrattile superstite, dimostrata da esperienze dirette, la quale spigne il fluido siero o nella sostanza cellulare, o nelle cavità del corpo, dopo che la parte coagulabile si è di già condensata: finalmente che non poteva dirsi per esperimenti, possedesse il sangue facoltà pulsifica, e neppure prerogativa alcuna, atta a renderlo dal venoso, essenzialmente diverso.

A tanta controversia scientifica, agitata fra due strenui campioni, presentavasi parato il MOSCATI per altre Osservazioni ed Esperienze che fatto già avea sul sangue e sulla origine del calore animale: alla quale opportunità egli prende a esaminare siero e cruore o crassamento; linfa coagulabile, o parte fibrosa del sangue, come gli antichi la nominavano. Oscure, indeterminate nozioni correano allora su questo punto di fisica animale; il perchè l'autore nostro ritenta l'analisi del sangue, ma battendo una via per altri sperimentatori, fino a quel momento, non esplorata. Dato alla linfa il nome di muco, egli pensa, i globuli sanguigni non coagularsi senza l'intervento del muco anzidetto; formar desso la materia solida del grumo ordinario; differire il muco dallo siero; e la differenza consistere in ciò che il primo, già condensato pel contatto dell'aria esterna, si scioglie, stando alcun tempo immerso nella calce viva; mentre il secondo, che all'aria aperta mantiensi fluido, per converso si coagula, dimorando nella calce medesima. L'uno ancora si fa, secondo lui, singolare dall'altro, in quanto che, messe in due vasi diversi, eguali dosi di muco e di siero, quello assai più presto di questo imputridisce e si guasta. Dimostrato, esistere cotale sostanza;

e detto che essa nelle malatie infiammatorie più lentamente si coagula, per forma, da lasciar tempo ai globuli rossi di calare al fondo del bicchiere; quinci conchiude coll' Hewson, essere la crosta pleuritica il prodotto del muco rappreso alla superficie del grumo. Ma dall' Hewson poi si divide nell'assegnare la cagione, per cui il muco si coagula all'aria, e più a lungo rimane fluido nelle malatie infiammatorie; opinando il Moscati, poichè gli venne veduto il muco ammollirsi sotto l'aria infiammabile, o in contatto colla calce; e il sangue di recente estratto, serbarsi, sotto quell'aria, lungamente fluido; che la fluidità del muco sì normale che morbosa, conseguitasse ad una più o meno grande copia di materia ignea, la quale disperdendosi, più o meno tardi, all'aria aperta, facesse sì che, più o meno prestamente ancora, il grumo o il muco coagulasse. Quindi inferiva che il sangue infiammatorio, carico di quella materia, rimanesse fluido più a lungo, e il muco in esso coagulasse più tardi, dopo che molti globuli rossi si erano dal medesimo separati.

Quale che sia il merito di così fatta teorica, vuole, o signori, la storia della scienza, che se ne faccia menzione, non tanto perchè in essa consentirono moltissimi de' sapienti di quell'epoca, quanto, perchè in nube vi si intravede quella che brillante a nostri giorni è sorta, segnatamente in Italia, per gli studj profondi del testè nominato Giovanni Polli; giovane ingegno allora, ma che tanto maggiormente misurasi oggi coi provetti e strenui coltivatori delle fisiche e chimiche discipline.

Ma l'impresa, dirò così, di grido, pel Moscati, fu un Discorso ch'ei pronunciò dalla cattedra di Pavia, *Sulle corporee differenze essenziali, che intercedono fra la struttura de' bruti e la umana.*

Già il filosofo di Ginevra, nel suo famoso Discorso *Sulla origine e sui fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini*, aveva posto il quesito, se l'uomo fosse da natura ordinato ad essere bipede o quadrupede. Alle ragioni per altro, le quali a lui pareva che militassero a favore della seconda parte di questa proposizione, altre egli stesso ne contrappose, che desunte dalla medesima struttura organica dell'uomo, gli sembrò bene, che ad esuberanza dimostrassero come fosse invece la di lui stazione naturalmente diritta.

Il Rousseau aveva aperta la strada; il Moscati dovea seguitarla, e bene stranamente provarsi a far conoscere che se al ginevrino erano mancati argomenti in rinforzo di quell'eteroclito assunto, a lui non diffettavano, massime in que' fervidi

anni, che con immoderata concitazione di spirito, non infrequentemente precorrono i misurati passi del senno maturo. Colta pertanto la opportunità di un discorso inaugurale alle sue lezioni d'anatomia, tolse nientemeno che a sostenere nascere l'uomo naturalmente quadrupede.

Dunque un tanto ESSERE, preconizzato re de' viventi; di cui cantarono i poeti e dissero i filosofi, che avendo natura condannato gli altri animali a guardar proni la terra; a lui solo diede di portare alta la fronte, e levare lo sguardo al cielo, quasi in segno di cognazione o di natio domicilio; questo ESSERE, contemplato e riconosciuto nel proprio valore d'uomo-individuo, poteva subir mai le sorti che in origine ai bruti toccate, ai bruti eternamente rimasero?

Pronaque cum spectent animalia cœtera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Ma io quì non dubito che in una specie di letteraria palestra l'ingegno del MOSCATI siasi proposto di esercitarsi; giacchè anche concedendo, che le parti nell'intima loro compage organica, non punto diversifichino fra loro; basta per altro guardare all'uomo, dall'imo al sommo, per iscoprirvi tutte le condizioni, che naturale invece a lui rendono la stazione diritta. La preponderanza infatti delle estremità inferiori sulle superiori; l'acconciamento, l'incastro esatto e perfetto delle ossa, là dove insieme si articolano, la larghezza del piede, la congiunzione delle gambe e del tarso ad angolo acuto, la disposizione de' muscoli e ligamenti; tutto questo complesso di naturali ordinamenti, concorre a dimostrare essere l'uomo il solo animale veramente bimano e bipede. Quando poi si consideri che le arterie, le quali vanno al suo cervello, non punto si suddividono, come avviene in molti quadrupedi; e che il sangue, necessario ad un organo così voluminoso, ove vi si portasse con soverchio afflusso, darebbe luogo, per questo solo fatto, a frequenti apoplessie; quando si ponga mente alla collocazione del cuore, il quale trovasi obliquamente disposto sul diaframma, coll'apice a sinistra, perlocchè l'aorta si distribuisce ben diversamente da ciò che accade nella maggior parte de' quadrupedi; quindi si ricavano ulteriori argomenti per convincersi, la stazione verticale, essere quella che realmente sortimmo dalla natura. Che se molti mali in miserando modo percuotono la specie umana, tanto non ac-

cade per colpa della sua stazione, siccome co' più sottili argomenti il nostro anatomico studiasi di farci credere; ma per una serie di cagioni ben altre, che poi sarebbe intempestivo il venire presentemente enumerando.[1]

Sulla speciosa tesi per altro è ad avvertire ch'ei, senza asseverare che la cosa sia veramente così, dichiara fino dal bel principio, come nella sua dimostrazione non contempli quanto è nell'uomo d'invisibile e d'incorporeo, estraneo quale si è alle considerazioni di un fisico-anatomico; arrivando sino a dire che la più efficace confutazione dell'umano materialismo, gli parerebbe quella che ad una ben ragionata anatomia si appoggiasse; e soggiugnendo che qualora essa riuscisse a dimostrare il corpo umano, in quanto corpo materiale, non essere punto superiore a quello de'bruti; e vi scoprisse inoltre imperfezioni che ne' quadrupedi non fossero; sarebbe evidente per lui, che l'uomo, dichiarato da tutti i fenomeni della sua vita, infinitamente soprastante ai bruti, per tutt'altro principio ad essi prevarrebbe che per quello di suo organamento corporeo.

È l'anatomia alla chirurgia pratica, come la bussola al navigante. Ma tuttochè soccorso il chirurgo dalla prima, che è pure scienza per lui della maggiore importanza, ei non può nullameno presumere che questa gli basti, quando alle anatomiche cognizioni non associi quell'acre giudizio, che è la filosofia dell'arte, e che solo può far trovare i peculiari temperamenti, richiesti ad ogni singola circostanza che esca dal commune ordine o dal modo, in cui per solito le cose gli vengono presentate. Se il Moscati abbia in eminente grado posseduto una dote così preziosa, desumete, o Signori, fra i molti casi, da que'pochi ch'io, a disegno di brevità, sono succintamente per raccontarvi.

Fra l'altre volte avvenne che una dama ragguardevole di Genova fosse travagliata da polipo, cresciuto a tal volume, da premerle il palato molle e portare alla respirazione una non lieve difficoltà. Chiamato Bernardino da Milano a quella città, per deliberare con que'professori sul partito da eleggersi; volle egli seco condursi il figliuol suo, che era allora professore nella Università di Pavia; il quale, poichè ebbe esaminato il caso, non esitò nel determinarsi subito per la legatura, senza ricorrere alla spaccatura del palato molle, come era stato dai chi-

[1] V. Soemmerring, *Anatomia*.

rurghi genovesi decretato, quale scampo che unico rimanesse in tanto frangente. Vinte le obbiezioni dai curanti opposte; fu il divisato metodo recato ad effetto, con tale fortuna che in capo a quattro giorni il polipo si staccò, senza che alcun sinistro ne conseguisse. — Il rinomato Monteggia, che di questo metodo volle essere istrutto dall'autor suo, il quale eragli anche stato maestro; se ne valse egli stesso, con non meno prospero evento. Quindi a molti anni il MOSCATI publicò la Memoria, in cui lo descrive, dopo avere in quella toccato della varia natura de'polipi; e detto ancora dei metodi curativi, ideati e praticati dai diversi autori fino a quel tempo.

La medesima sagacia diede a conoscere in altra occasione, in cui trattavasi di donna sopra parto, che non poteva, per morboso chiudimento d'utero, effettuarsi. Raro infortunio, per grande ventura della umanità, ma che, quando pure interviene, getta il chirurgo nelle più penose perplessità, stantechè ad ogni piè sospinto viene ad essere minacciata la vita di due esseri, l'uno più prezioso dell'altro. — Chiamato il nostro MOSCATI ad assisterla; considerato un sì pericoloso stato di cose; non bilanciò punto, ma dato mano a un bistouri nascosto, lo spinse per un forellino che nell'utero appariva tuttavia; e aprendo poi lo stromento, incise tutto in giro, con tagli radiati, tanto che per la forza dei dolori venute ad allargarsi le piccole ferite; quindi l'orificio e il collo dell'utero ebbero a cedere, e permettere che il parto seguisse, e andasse ancora a termine felicemente. Il rinomatissimo Palletta, altro scolaro del Moscati, fece, in assenza del maestro, la identica operazione nella medesima donna, caduta dopo venti mesi nella condizione di prima; ed anche in questo incontro l'esito coronò le concepite speranze, e fu poi si compiutamente bello, che la donna, divenuta madre per la terza volta, partorì da sola naturalmente, senza bisogno che l'arte, de'già praticati presidj di bel nuovo la soccorresse.

Pure su questo memorabile caso, il Moscati stese una assai pregiata Memoria, dove al modo suo, molto dottamente discorre delle cagioni che ponno produrre il chiudimento o totale o parziale dell'utero; e tratta altresì dei metodi, a cui gli scrittori di chirurgia consigliano in simili circostanze, non contendendo di priorità, in quanto al proprio, tuttochè il Sabatier segnatamente, che parla della operazione cesarea, da lui denominata vaginale, publicasse la sua *Medicina operatoria*, molto poste-

riormente alla cura dal Moscati praticata, come io vi diceva poc'anzi.

Ma lasciati i ferri e le opere di mano, non vi rincresca, onorevoli signori, d'accompagnarmi, colla consueta vostra begninità nel campo medico; in quel campo, in cui cotante guerre si guerreggiarono, e dove non è forse a sperarsi mai che cessino una volta; perocchè è fatale, che non si sappia in che cosa veramente consista questo acremente conteso pomo delle nostre discordie.

Il secolo XVIII già dichinava al tramonto. Boerhaave, il gran Boerhaave, erasi quasi eclissato; e Cullen gli sottentrava, ma per tenere più brevemente l'imperio; chè il sistema della *eccitabilità* dovea cacciare di seggio quello dello *spasmo;* e Brown, e non altri che Brown, dovea emergere a que' tempi, idolo dominatore della scuola.

Reduce dall'Inghilterra, il mantovano Locatelli, seco recando gli *Elementi di Medicina* dello Scozzese Riformatore; il Moscati, a cui li passò, prese subito a farne una traduzione latina in Italia; assai dottamente a quelli proemiando egli medesimo. — Non crediate per altro, o signori, che egli partecipasse a quell'inconsiderato entusiasmo, onde moltissimi si inebbriarono, allora, erroneamente giudicando che la luce fosse spuntata finalmente, e avessero fino a quel momento brancolato nelle tenebre i nostri padri. Per lo contrario, in tanta vertigine, egli non mancò di additare gli sconci della nuova dottrina; e consegnò poi la sua professione di fede medica nella *Dissertazione sull'uso de' sistemi in medicina pratica*, ch'ei recitò, assumendo l'insegnamento della Clinica Medica, nella Università di Pavia, dopo que' soli due mesi che Giovanni Rasori avealo impartito in quel medesimo Studio. Bene insorse quest'ultimo coll'altro Discorso *Sul preteso Genio d' Ippocrate*, facendo il viso dell'arme al Moscati, che erasene fatto acerrimo propugnatore. Ma gli altari del vecchio di Coo, malgrado le iraconde parole di quell'ardito intelletto, staranno; perchè i commenti delle opinioni hanno la vita di un giorno, mentre dai secoli confermati sono i giudici della natura.

La buona medicina de' nostri maggiori, oltre che nella Pratica privata e publica, il Moscati appassionatamente sostenne ne' libri suoi; quasi ad ogni passo de' quali, voi siete colpiti da quel severo spirito di esame, che accuratamente osserva, pondera e confronta, apprezzando ed accettando il nuovo, solo allora che lo trova conforme ai non fallibili dettati della maestra

esperienza. Così adopera ancora ne suoi lavori sperimentali di Zoologia, Chimica, Storia naturale, Fisica meteorologica; grandi studj, che egli coltivò con ardente affetto, e nei quali ei colse nobili palme, che non per anco appassirono.

Due casi gli si offrono, i soli per avventura che di questo genere presentino le mediche storie; l'uno di calcoli urinarj, fatti di magnesia pura, fosfato di ferro al minimo d'ossidazione, silice, carbonato di magnesia; l'altro di sostanza salina, per la maggior parte clorato di soda o sal commune, che in granelli lucidi e cristallini, seguitando a scaturire per mesi da una piaga ed anche dalle glandule salivali, sommò da ultimo a parecchie libbre.

Una non meno singolar malatia, prorompe ad un tratto e fassi epidemica in questo Orfanotrofio di San Pietro in Gessate, alla quale fu dato il nome di Rafania, per essersi nell'ingresso, nel decorso e nella stranezza de'sintomi, riscontrata affatto analoga alla Rafania di Linneo, così da quell'insigne naturalista denominata, avendo egli pensato che derivasse dai semi, comunque ingesti, del Rafano rafanistro. Rappresentatevi uno stabilimento, o signori, dove albergano da ben duecento fanciulli; la metà de'quali presa quasi ad un tempo da convulsioni dolorose alle dita delle mani e de'piedi; col corpo irrigidito e forzatamente disteso o curvato allo innanzi (*Emprosthotonos*), o piegato ad arco all'indietro (*Opisthotonos*), urlare o parlare strepitosamente, divincolarsi, ridere convulsivamente o piangere, correre a furia, gridare per fame insaziabile e per sete, divorare e bere avidamente; e voi avrete un'idea dell'orribile pandemonio, in che erasi convertita una poco prima sì tranquilla ed ordinata famiglia.

L'autorità tutrice, seriamente preoccupata di caso sì strano, commette al Moscati di studiarlo ne' suoi più minuti particolari, nelle sue cause, ne' suoi più confacenti rimedj. Nè egli tardò con una sensata Memoria a far conoscere, quanto coi lumi della scienza poteva recarsi innanzi intorno a un problema di tanto difficile e laboriosa risoluzione. Ciò nondimeno la fiera danza non ristette; non certamente perseverando così ostinata, come la famosa Corea, volgarmente detta *Ballo di S. Vito*, che nel sedicesimo secolo, in quasi tutta Alemagna, tenne per sì gran tempo uomini e donne in sì violento esercizio; ma nell'Istituto nostro, non durando meno di un anno, a fronte d'ogni più razional cura che dal nostro professore, di conserva col fratel

suo Giovanni, medico dello stabilimento, e con altri distinti pratici, erasi proposta e messa congiuntamente alla prova. Di questo modo si comportano talvolta altri misteriosi mali, senza che si sappia perchè sieno venuti, e perchè inaspettatamente ancora se ne vadano.

Ma altra malatia in larga misura si diffonde in questa Casa di Correzione, con sospetto che ne fosse causa il pane; ed anche in tale occasione è invitato il nostro oracolo a pronunciarsi, insieme al dotto Paolo Sangiorgio e all'illustre Michele Rosa, lume egli stesso di scienza e di alta letteratura nella in allora fiorente e celebratissima Università di Pavia. Quindi venne quella preziosa raccolta di opuscoli, che versando a vicenda sopra una cospicua parte di Polizia Medica, non lasciano nulla a desiderare nella determinazione di que' principj e di quelle regole di condotta; onde poi si vale la legge o a difesa della innocenza ingiustamente imputata, o a far pesare il suo braccio sulla non mai sazia e fraudolente rapacità.

Le scienze rendonsi benemerite, non tanto per le verità nuove che rivelano, quanto per gli errori e i pregiudicj che distruggono, segnatamente nelle volgari credenze, inveterati ed invalsi.

Un abate Termeyer, di ritorno da un viaggio al Paraguay, publica una Memoria intorno a un Alessifarmaco, da lui preconizzato mirabile nella morsicatura della vipera. Contro cotanta millanteria il MOSCATI insorge con prove dirette, dimostrando, il decantato Alessifarmaco, o la famigerata *Pietra Cobra*, altro non essere, nella virtù attribuitale che una solenne impostura. Prende quindi argomento per trattare del modo di agire del veleno viperino, dopo gli esperimenti che ne avea fatto egli sopra sè medesimo, precedendo forse il Fontana, e certamente poi il Rasori e il Mangili nella illustrazione di tanto grave subbietto d'economia animale.

Così ella è commune opinione che le affezioni catarrali e reumatiche, le costipazioni o i così detti raffreddori, non ad altre materiali cagioni abbiano a conseguire che ad alternative di caldo e freddo; le quali cagioni per altro non sembrano sole, dove si sappia che appunto per apprezzare al giusto la di loro influenza, al MOSCATI per un mese di seguito bastò l'animo di passare da una stufa, riscaldata al calore di 44 gradi del termometro reaumuriano, fuori all'esterna temperatura, a due, tre quattro e persino sei gradi sotto lo zero, senza provare gl'incommodi temuti, comechè la sua costituzione fisica gli fosse sì gracile e dilicata.

Generalmente ancora si crede che il Mercurio corrente, fatto prendere nel terribile Volvolo, giovi, in virtù del suo peso, a distendere le pieghe dell'invaginato intestino. Su di che il Moscati profferisce una diversa sentenza, opinando egli che il salutare effetto, ove pure si ottenga, debbasi allà virtù stupefaciente dell'idrogeno, abbandonato dal mercurio, nell'atto che questo semi-metallo convertesi nello stomaco e nelle intestina in ossido mercuriale.

E qui voi v'accorgete, o signori, ch'io trasvolo, toccando di tutti questi argomenti con discorso ben più stringato che non comporterebbe il modo, con cui il sagacissimo autore li tratta nelle diverse sue opere.

Nè diversamente adoprerò, parlando della sua Dissertazione sulla azione del Mercurio e su quella del succc gastrico; nel quale lavoro in molte indagini si condusse intorno a varie specie di arie, così nello stato sano, come nel morboso del tubo gastro-enterico; alle raccolte che delle medesime si formano nel petto, nel basso ventre, nell'utero; ai partiti, cui deve appigliarsi il medico per la correzione di que' vizj più o meno gravi che possano derivarne, o le pneumatosi sieno l'effetto di perturbamenti nervosi ipocondriaci od isterici; o più seriamente conseguano a condizioni di ben altro genere; nel quale ultimo stato aggiungono tanto pericolo alle peritoniti puerperali, ai tifi, come per tristissime prove tutti i medici sanno.

Così appena vi dirò, guardando ad una non vecchia teorica fisiologico-chimica sulla dignità dell'ossigeno nell'opera della digestione, averla il Moscati imaginata ed esposta, è già gran tempo passato, con tutto un ricco corredo di esperimenti; i quali ben potevano renderla assai probabile, e per ciò medesimo meritevole della più seria attenzione.

Che se io volessi partitamente narrarvi quanto inoltre il Moscati operò nella Fisica meteorologica, eccederei i confini, ne' quali io stesso, a non istancare la pazienza vostra, o signori, sonomi proposto di contenermi. Farò adunque di raccogliermi, semplicemente e per sommi capi esponendovi le ragioni, che al mio lodato meritarono un seggio distinto anche fra i più gridati cultori di questa gran parte di Scienza della natura.

Prescindo dal chimico esame della rugiada de' luoghi paludosi, dal Moscati istituito innanzi ad ogni altro sperimentatore, per veder pure se potea riuscirgli di scoprire la special cagione, o la genesi della Febbre periodica Intermittente; e pongo egual-

mente da parte le Osservazioni e le Esperienze sue, sulle arie e le diverse loro specie, indagate fino dal 1776, allo scopo di penetrare la origine e la vera indole di quella che respiriamo. Ma non potrei tacervi di sue epistolari corrispondenze col Landriani, a lungo mantenute, segnatamente sul grave argomento de' Parafulmini, quando la ignoranza, naturale alleata alla superstizione, minacciava di resistere alla filosofia e privarla di una delle sue più luminose invenzioni.

Volle il semplice caso, che anche in questo mezzo di tempo avesse la scienza i suoi martiri. Il grande fisico Musschembroek, nel famoso esperimento della bottiglia di Leyden, siccome colpito dalla folgore, stramazzato a terra, sbalordito e mutolo, parve già morto. Ma il celebre Richmann, professore a Pietroburgo, nella stessa sua camera, per analoghi studj, sventuratamente rimase morto davvero; destino che evitò per miracolo il Moscati, undici anni dopo a Pavia, mentre stava occupandosi della storia dei Conduttori elettrici, ad istruzione commune, non meno che a publica tranquillità.

Egli adunque, l'alta torre del Collegio Ghislieri armò di parafulmine; dal quale partiva un filo di ferro, che, attraversando la grande piazza del Collegio anzidetto, entrava nel piano superiore di altra torre, posta nel ricinto del Collegio Castiglioni, ove il professore Moscati allora abitava. Di là il filo, bene isolato con vetri e seta, scendeva nella di lui stanza, dove era disposto l'intero apparato, necessario a dar corso alle intraprese sue osservazioni; quindi due fili scaricatori scendevano, aggrappandosi a molti ferri del fabbricato e andando poi nell'umido terreno del giardino profondamente a seppellirsi; i quali fili di salute erano, per uso degli esperimenti, spesso distaccati dal filo aereo.

Ora, un giorno di buon mattino, insorto un temporale, l'impaziente Fisico sbalza dal letto; e volendo subito vedere se la catena scintillasse; con una mano applica un coltello all'aereo conduttore, mentre tiensi coll'altra appoggiato al tavolo che reggeva i fili scaricatori. Repente, perduti i sensi, è travolto a terra, senza potersene rialzare che dopo un tempo non breve, con tal torpore ai nervi bracchiali, da ritenerne la impressione per ben due anni di seguito.

La sua operosità non pertanto non gli venne meno in cento altri studj che egli condusse a buon termine, e sulle così dette da lui Elettriche Vegetazioni, e sull'Atmidometro, Elaterometro,

Anemometro, Anemoscopio; stromenti tutti da lui imaginati o perfezionati a meglio conoscere l'indole, allora non istudiata abbastanza, del clima milanese; per nulla dire di sue pazienti e industriose ricerche, per le quali giunse a rendere più perfetto il Barometro; quelle ricerche, che tanto applauso riscossero dai fisici, tuttochè il De-Luc così profondamente avesse studiato e fatto in quella materia.

Operoso e infaticabile in tante palestre, chi può nell'ardore uguagliarlo, quando la Cosa Publica, percossa da fiera calamità, chiede soccorsi alla scienza? Gli anni 1795, una maligna febre epizootica (che sotto il nome di tifo bovino, non è gran tempo, ricominciava a fare ancora da noi le sue malefiche prove), diffondevasi per le terre lombarde, e minacciava spogliare l'agricoltura de'suoi più costosi ed utili stromenti; ed egli a tutt'uomo si dà a studiare come salvarla: al quale effetto, publica un *Compendio di cognizioni veterinarie,* che avendo risposto egregiamente all'intento, meritò, fino a questi ultimi anni, di servire di testo per la scuola di Patologia nel 3.° anno di Corso medico universitario, al Trattato delle epizoosie e della polizia veterinaria. La quale impresa non sarebbe forse adesso reputata difficile per le istituite scuole, per gli aperti istituti, ordinati ad agevolare l'acquisto della scienza, concernente il buon governo e la cura degli animali; ma ai tempi del Moscati non era sì facile, tuttochè incoraggiata e protetta sotto alti auspicj in questa città nostra fiorisse allora la Società Patriottica, la quale era tutta ne' più sodi e proficui studj, onde poi tanto andarono prosperate le nostre contrade, fino a raggiugnere quel dignitoso stato, a cui sono, a presenti nostri giorni, avventurosamente pervenute.

Professore egli non più a Pavia, ma a Milano in questo grande Ospitale, ove gli è conferita la cattedra di Chirurgia, d'Ostetricia e di Chimica, ripiglia i suoi lavori, altri ne intraprende ed altri ne perfeziona. Frutto delle sue meditazioni sono, fra i molti i suoi dettati *Sull'uso del fosforo*, alla occasione delle ricerche che il Lobstein publicato avea su tale sostanza; la quale, come assai pericolosa negli usi medici, il Moscati giustamente riprova e condanna. Nè sono meno pregiate le sue *Osservazioni sulla magnesia di nitro*, che insegna a preparare buona e pura da qualsiasi acqua madre. Così quelle *sul Mercurio cinereo:* circa il quale preparato, per avere un rimedio che non solo sia innocentemente efficace, ma che possa ben anco comporsi con

maggiore semplicità in confronto al mercurio solubile dell'Hahnemann, il MOSCATI imaginò un processo; il quale, come è ben noto, consiste nello spogliare il Mercurio dolce del suo acido, col mezzo dell'alcali caustico. La volubile moda, che pure in Medicina non infrequentemente ama di mescolarsi; deviò, in questo particolare, dal suo costume ordinario, rispettando siffatta preparazione col nome dell'autor suo; da cui anche presentemente, nelle nostre farmacopee e nell'uso medico, si chiama.

A coronare, quasi direi, l'edificio della acclamata sua scuola, non ebbe poca parte un ben sensato Discorso che publicò *Sui vantaggi della educazione filosofica nello studio della Chimica.*

Ma i tempi allora correvano assai torbidi. Noi pure contemporanei siamo passati per gli stessi scandali, per le medesime perturbazioni; e felici noi, se, come in un'orbita fatale, sieno esse per compiere e non più mai ripigliare il vertiginoso loro corso!

Il MOSCATI, dal cómpito pacifico e sacro dell'arte sua benefattrice, quasi a viva forza era tratto a fortunosi casi della patria pericolante e bisognosa di ajuto. Ma la retta coscienza che francheggiavalo, non gli fu di scudo bastante a difesa, contra i fremiti occulti dell'odio insensato e le insidie che sa ordire in silenzio la tenebrosa e codarda perversità. Vedete il rimerito a quel degno capo, o signori! Dal primo canto della Mascheroniana, ve lo dice, nel nobile corruccio dell'animo suo, l'indignato poeta!

> Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
> Paradisi e Fontana. Oh! sventurati!
> Virtù dunqu' ebbe del fallir le pene?
>
> Cui non duol di Caprara e di Moscati?
> Lor ceppi al vile detrattor fan fede
> Se amar la patria, o la tradir comprati.

E que' ceppi foggiaronsi qui, nel nostro medesimo paese; e un suono funereo ne mandarono le ripercosse vôlte del lurido carcere di Cattaro, dietro quelle aure fascinatrici di libertà che, sui passi dell'UOMO FATALE, partivano con lui dalla Francia. Fu poi ventura che il cannone di Marengo rompesse quelle porte, che da ben tredici mesi interdicevano aria e luce à più che 200 martiri, il MOSCATI compreso, non d'altro rei, che di avere, anche in que' momenti quasi disperati, ardentemente anelato a salvare la infelice patria!

Vuole per altro la imparzialità storica, ch'io soggiunga come al nostro Medico, per la specialità stessa del suo ministerio e per la rinomanza, a cui egli in quello era già prima salito; sortìsse, in sì difficile e periglioso stato, l'invidiato privilegio di poter uscire, nella settimana, diverse volte dal carcere a visitare gli ammalati liberi, che la sapiente sua opera invocavano dalla vicina città. Così gli venne fatto ancora (nobilissimo esempio!) di procacciare soccorsi a suoi compagni di sventura, ove la povertà più tribolasse il campo dei loro dolori. Nè in mezzo a tanti travagli intermise mai i prediletti suoi studj; ma raccogliendo osservazioni sulla Medicina de' Morlacchi, tante ne mise insieme da tesservi sopra un bel libro, ricco di precetti e di egregie massime, che i più volonterosi e modesti fra i giovani medici, anche adesso potrebbero avere in conto di viatico, a governo di sè, e a guida non fallibile, nel pelago dell'arte, contro i pur troppo frequenti suoi scogli e i suoi tremendi naufragi.

Potenti uffici, quasi direi, imposti da un deciso merito, doveano certamente essere stati esercitati a favor suo; dappoichè l'Imperatore stesso, nell'annuire alla liberazione de' prigionieri politici, volle distinto particolarmente il MOSCATI, ordinando, a suo speciale riguardo, che ne fosse sollecitato il ritorno. Più tardi richiesto di consiglio medico nella infermità d'un principe della Casa imperiale, confermò quella eminente opinione nell'utile opera, cui venne a capo di procacciargli.

Fedele ora precipuamente al proposito mio, debbo qui su molte altre cose trascorrere, e farmi agli estremi periodi d'una carriera, tutta seminata di egregi e nobili fatti, che la storia consegnerà nelle più elette sue pagine, meravigliando come in tanta età gli bastasse tuttavia la mente da portare qualche utile pietra ancora all'edificio della scienza.

Infatti, a tale effetto, bandita dall'Istituto Lombardo, una seduta straordinaria, decorata in quell'incontro della presenza di cospicui ed eminenti personaggi, egli tolse con esperienze dirette a far conoscere la attitudine che ha il gas ossigeno, compresso e soffiato dal cannello da smaltatore, a fondere le sostanze le più refrattarie; giacchè colla combustione de' gas ossigeno e idrogeno, a sì alto grado risale la intensità del calorico.

Nè a questo solo si stette pago; ma, uno siccome egli era dei due Direttori Presidenti dello Istituto medesimo per la classe

scientifica; nella solenne distribuzione de' premj lesse, in due diverse occasioni, acconci discorsi; de' quali, il primo versa sulla imitazione della natura, come precipuo scopo delle arti belle; appoggiandosi al principio, che a riuscirvi distinti, occorre che la naturale disposizione sia coadiuvata da condizioni corporee, le quali vengono poi da lui stesso fisiologicamente specificate: il secondo, sulla influenza de'premj, a ravvivare e rendere sempre più perfette, nei singoli loro intendimenti, manifatture ed arti.

Or, che dirò di sue sapienti sollecitudini, come Direttore Medico del Luogo Pio degli esposti e di questo Ospitale Maggiore; e come Preside del Magistrato di sanità, imperversando la febre petecchiale che l'anno diciasettesimo di questo secolo rese memorando nella storia degli umani disastri? Che vi dirò io di sue paterne viscere; del suo favore ai dotti e agli artisti, quando più poteva, nelle alte sfere della Cosa Publica, il suo patrocinio alle industrie nazionali ed alle arti manufattrici? Aprite, o signori, le dotte pagine de'suoi discepoli, d'un Gherardini, di un Monteggia, di un Palletta, per tacere d'altri ben molti; e da essi medesimi raccoglierete quale si fosse il Maestro, non nella scienza soltanto, ma ancora nella eletta umanità sua, tutta intesa a favorire e promuovere il loro vantaggio. Schiudete cento e cento libri di quel tempo; e dalle calde e libere dedicazioni al Moscati indiritte, ricaverete quanti beneficj egli assicurasse agli autori loro e quanti ancora ne procacciasse. Visitate scientifici Stabilimenti e Musei, e vi rinverrete ricchi doni, de' quali fu a quelli generoso dispensatore egli stesso. Il quale alto e nobile animo coronò sè medesimo, quando prossimo a salire a quel cielo, che egli avea tanto contemplato vivendo, dispose che il suo Osservatorio Astronomico e Meteorologico passasse in dono a questo Liceo di S. Alessandro; quell' Osservatorio che ben può dirsi il più bello e luminoso compendio della sua vita; il monumento più dignitoso e solenne che nella Torre di San Giovanni in Conca, a quel nobilissimo uso, da lui a prezzo acquistata, l'uomo dell' antica fede, degli alti e magnanimi propositi, potesse ne suoi supremi momenti intitolare alla scienza. Lo straniero, per altro, che lo contempla, non vel dissimulo, o signori, vi cerca il nome del donatore munifico, e meravigliando nol trova... Nè a ciò egli stette contento; chè di sua ricca biblioteca, parte legò ad amici, e la parte maggiore a questo Istituto; e di suo largo censo, pressochè tutto all' Ospitale Maggiore pel Pio Luogo di S. Catterina, dopo avere in que'due grandi teatri

della milanese beneficenza, in prò dell'egra umanità, logorato i fiorenti e migliori suoi anni.

Così moria veramente qual visse, uno dei più operosi e potenti ingegni che abbia posseduto l'Italia, tra la fine del passato e i primi anni del presente secolo. Alle Academie nazionali e straniere che aveano esultato nell'aggregarlo ai loro Consorzj, e partecipato ai frutti preziosi del saper suo; alla commune nostra patria, egli mancò per sempre in Milano, li 19 gennajo 1824, nella grave età di 85 anni, sei meno del padre, che visse tanto da consolare la sua veneranda canizie, di un figlio, a lui stesso, nell'alto ingegno, nel sapere e nel nobilissimo animo, così somigliante. Fortunato padre! Abbiano altri ancora le tue supreme delizie; ed il presente, sotto forma di un elogio qualsiasi, mi si passi piuttosto come un tributo, ch' io cittadino della medesima terra, sento l' obligo di rendere a Te, e alla gloriosa memoria del tuo Figliuolo!

CARLO TROYA.

STUDIO STORICO CRITICO

DEL

M. E. prof. DOMENICO MAJOCCHI

letto nella Seduta del giorno 12 febbraio 1873.

. . . uomo degno di altri tempi
e di altri uomini.

A. Capecelatro.

I.

Onorevoli Signori!

Il genio o δαίμον, come i Greci lo definiscono, o favilla divina come opinano i cristiani, crea i profeti e gli apostoli dell'umanità.

Il filosofo Giuseppe Ferrari ebbe ragione di dire:[1] "I genii non sono che i rappresentanti del pensiero; e la loro potenza non consiste nella forza della loro individualità, ma nella forza delle idee da cui sono spinti; essi sono grandi, perchè nella loro esistenza sta rinchiusa la cifra di parecchi milioni d'uomini, perchè sono sostenuti dai secoli che hanno silenziosamente preparate le loro scoperte. Egli è per questo che il genio appartiene all'umanità „; per cui io dico che il di lui operato segna il punto di maggiore o minor civiltà di una nazione.

Lo storico moderno Carlo Troya, nato in Napoli nel 7 giugno 1784, merita d'essere inscritto tra gl'ingegni di *primo ordine*, tra i benefattori dell'umanità, od almeno della propria nazione? La risposta seguirà facile e palese, e ad onore dell'egregio napoletano, dopo l'attenta e diligente analisi delle sue opere.

[1] Ferrari G., *Mente di Vico*, pag. 93.

Lo svolgimento progressivo della *scienza storica* progredì alacremente dal secolo XVIII al finire della prima metà del secolo XIX, in cui scrisse il Troya. E questo è rivelato dai concetti, per esempio, di Volney intorno all'intento della storia. Costui disse: “ La storia è un corso di esperienze che il genere umano subì sopra sè medesimo. „ Con ciò manifesta l'insufficienza scientifica, perchè come storico non renderebbe conto dei graduati progressi religiosi, scientifici ed artistici dello spirito umano. Lingard pure nel primo tomo della sua storia d'Inghilterra [1] disse: “ La storia non è altro che il quadro delle miserie inflitte alla moltitudine per le passioni di qualche uomo. „

Vincenzo Gioberti s'accorse dello sviluppo e notevole progresso degli studii affini alla storia. Questo principio manifestò nel secondo volume *Del Primato* a pagina 106, dove si legge: “ La scienza ideale della storia dev'essere universale, accordarsi cogli annali e colle memorie, muovere dalla ragione ed essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione. Quando le mancasse una sola di queste proprietà, ella non avrebbe quell'assoluta certezza e capacità scientifica, che ad una dottrina fondamentale e legislatrice sono richieste. Acciocchè sia universale, uopo è che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo e il fine delle cose umane, i quali sono i tre momenti didamici per cui discorre la storia, non meno che le altre parti del mondo. Ella deve adunque dichiarare l'origine delle condizioni morali e corporee, esteriori ed interiori, individuali e sociali dell'uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto e del loro compimento. „

A questo stadio di progresso della scienza nel secolo XIX, giunge la dottrina di Sceviref e Rubini fatta di pubblica ragione coll'opera: *Storia della letteratura russa.* Ecco la prova; a pagina 289 si legge: “ La fisiologia della vita dei popoli, come potrebbe essere realmente chiamata la storia, è una scienza affatto nuova, e si può dire che è una necessità de' nostri giorni. L'idea della nazionalità che anima adesso i popoli ed i governi progressivi può anche condurre gli storici sopra un' arena più ampia e piena d'avvenire per questa scienza che abbraccia la vita umana variamente sviluppata nei popoli. „

Il filosofo Terenzio Mamiani, ingegno di primo ordine, assimilò nella sua mente le dottrine di chi lo ha preceduto e fu

[1] LINGARD, *Histoire d'Angleterre.* T. I, pag. 68.

contemporaneo, e v'aggiunse le proprie osservazioni. Sinteticamente espresse al mondo degli studiosi il risultato dei proprii studj nel discorso a Carlo Troya. " La storia non solo è specchio dei fatti e caratteri umani (in quel discorso si legge), ma di quella coscienza altresì che il genere nostro acquista a poco a poco per volta dell'essere proprio e dei fini eccelsi verso ai quali è addirizzato per occulte vie ed arcano istinto. „ Manifestò d'essersi accorto del bisogno di studii geologici, antropologici, linguistici ed etnografici, per con possibile certezza rivelare lo stato dell'umanità nelle epoche a noi remotissime. Infatti le produzioni scientifiche dello spirito umano devono costituire la base della storia dello spirito umano, il di cui *carattere è di scienza che abbraccia tutto quanto spetta all'umanità;* provo quanto dissi col seguente brano: " La storia si perfeziona con la dottrina che scopre e accerta gli avvenimenti, e con la speculazione sublime che accerta loro le giuste cagioni, e *non solo le prossime, ma le remote ed originali, e non meno le esterne e visibili che le invisibili e profondissime.* Perciò la critica e la filosofia sono i due occhi che le splendono in fronte. „

Lo sviluppo progressivo dell'umanità è in ragione della potenza dei genii o *talenti di primo ordine* che Carlyl dice *eroi.* Costoro rivoluzionano le nazioni, strappano la corona ai tiranni e la posano sul capo a chi dalla nazione è eletto re. È da questi principii e cause che procede il graduato moto religioso-scientifico e politico dell'umanità, che si ha il decadimento e la risorgenza delle nazioni: avvenimenti che al non storico-filosofo, sembrano risultat ifenomenali, mentre sono naturale e graduato sviluppo di questa o di quella nazione per giungere al miglioramento della civiltà. Così ad alcuni sembrò fenomenale la grande migrazione Aria nell'Europa, la fine dei grandi imperi Assiro, Medo, Babilonese e Romano, rimanendo tradizionale la loro civiltà, che nelle successive generazioni rinacque migliorata. È per gli Eroi o Fattori dell'incivilimento che dall'offuscamento di una civiltà nacque e nascerà una nuova o verrà la medesima migliorata, producendo riforme scientifiche, religiose e politiche; da ciò lotte: tutti avvenimenti indispensabili pel progredimento della civiltà, che nel secolo XVIII, razionale per eccellenza, la vediamo capitanata dalla ragione e trionfare nel secolo XIX contro principii religiosi, civili, e politici. Per ciò abbiamo soggiogata la potenza monacale e pretina. È per l'operato delli *eroi* (in special modo) che milioni d'uomini si convinsero essere il cristianesimo ani-

mato dalla legge d'amore e giustizia, essere l'ideale della republica universale, perciò gli onesti insegnarono ed insegnano essere Dio reggitore e protettore dell'umanità, come padre e signore di essa, non un flagellatore, un inflittore di pene, un propagatore di mali, pel che masse di popoli europei furono avvilite; e ciò fu fatto dai preti e monaci in Europa, collegati coi sovrani. Gli eroi difesi da gran parte del popolo ottennero (per esempio) nell'Europa d'abbattere il feudalismo, di limitare le eccessive pretese dei tirannelli e dei grandemente potenti; per costoro si iniziò l'epoca dell'assoluto dominio della ragione, assoggettando ad essa il potere della forza e la prepotenza innata in alcune nazioni.

Progredirono le scienze fisiche, naturali, morali, le lettere e le arti e con esse anche la *scienza storica* in tutta Europa nel secolo XVIII e distintamente dal 1750 all'anno 1839 in cui il nostro Troya publicò il primo volume della sua *Storia d'Italia nel medio evo*. Influì molto al progresso della storia lo sviluppo della letteratura, ma più potentemente la linguistica, la filologia, poscia la geologia, l'antropologia, l'etnografia e la scuola storica del diritto fondata da Savigny.

Da Lutero si continuò migliorando nel rinnovamento della letteratura tedesca. Influirono moltissimo al progresso di essa i rapporti più intimi della Prussia e dell'Inghilterra dal 1780 al 1830, pei quali entrò nei tedeschi l'amore alla letteratura, anzi si può dire che costoro produssero le idee dell'età storica britannica.

Fra gli uomini tedeschi che contribuirono all'onore e progresso delle belle lettere vanno specialmente nominati Klopstock, Gottsched, Bodmer, Koerner Carlo Teodoro che trasfuse il proprio entusiasmo patriotico nella poesia, Schelling, Goethe, Heine ed altri: però più efficacemente giovò la filologia classica fondata da Wolf e migliorata da Giacobbe Grimm.

Fra gli storici tedeschi che concorsero col loro ingegno a far progredire questa scienza vanno nominati i seguenti: Giovanni Mattia Schraeckh, Muller, Schiller poeta e storico, Sclosser, Schelling, Savigny, Niebuhr che molto s'interessò degli italiani. Prova ciò la sua *Storia romana*, nella quale si riscontra molta penetrazione ed immaginazione: confidando nella sua scarsa erudizione, non considerò gli elementi che componevano la nazione, non la vita romana esteriore.

La sua erudizione è più filologica che linguistica; le sue deduzioni adunque non sono sempre veritiere.

Molti capitoli della sua storia dal lettore ignaro del suo sistema di studii vengono giudicati una sequela di fantastiche e capricciose deduzioni, mentre sono naturali risultati di equazioni i di cui termini vennero dettati dalla scienza ancor bambina. Fece uno sfoggio dinamico della sua intelligenza assai nutrita di erudizione filologica, mancando delle cognizioni dei caratteri etnici, di quelle della genesi e progressivo sviluppo delle arti; insomma si curò di alcune produzioni dell' intelligenza italica, non di tutte. Non conoscendo l'Antropologia e l' Etnografia, considerò gli italici come un individuo. Questi progressi li mostrerò abbozzati nell' *Apparato alla Storia d' Italia* di Carlo Troya.

Merita d'essere ricordato Leo Enrico, Giacobbe Grimm che aperse le porte alla mitologia: scrisse intorno le *Antichità del Diritto* in cui rivelò l'elemento materiale e simbolico.

Alla testa degli storici inglesi sta Hallam Enrico; è meritevole d'elogio non comune Carlyl.

Anche i Russi vantano il Caramsin che è il loro Tacito, oltre il Pagodin.

L'infelice Polonia, sorella di sventure all'Italia, vanta Naruszewicz, Niemcevicz, Kwiatkowski, Czaçki, i fratelli Bandtke, Macieïowski. Ma s'accontentarono della narrazione preceduta dalla critica; insomma s' arrestarono ai primi progressi della scuola tedesca: causa ne furono le sventure politiche che la dilaniarono, mn vi contribuì ancora l' ingiusta censura russa.

Anche la Svezia ebbe i distinti storici Olof Celsius e Geyer. La Danimarca ebbe Müller e Pietro Erasmo.

Il carattere spagnuolo, ed il governo oppressore, ed in special modo quello della stolta *camarilla*, cioè dal 1814 al 1820, e la dominazione dell' *apostolico furore* (come dice Gervinius nella storia del secolo XIX), che ebbe vita dal 1820 al 1823, impedirono lo sviluppo delle belle lettere e della storia. Quest' ultima fu rappresentata degnamente dal conte Toreno.

La Francia vanta il suo Agostino Thierry.

L'Italia preceduta dalli eruditi del secolo XVII ne ebbe molti, [1] ma nessuno seppe, a mio avviso, rappresentare la vita del popolo. [2]

[1] Chi desiderasse notizie intorno alli storici italiani dal 1700 al 1839, legga la prima parte della 1.ª lezione della mia *Storia Universale d'Italia.*

[2] Non posso in questa prima publicazione del presente studio trattare intorno al merito delle opere dei nominati storici europei, perchè mi è stato concesso questo e non maggiore numero di pagine.

II.

Signori!

Carlo Troya ebbe a maestri in Napoli il Fergola, il Piazzi in Palermo: e sebbene avesse il padre accettissimo ai Borboni pure sentì d'amare la patria e pensò a rendersi indipendente.

Non per elezione esercitò la professione d'avvocato, ma con amore attese allo studio della storia.

Mentre Ferdinando crudele ed inchinevole a vendetta dominava i napolitani ed i siciliani, la virtù sulla sua terra nativa era come una fiamma in notte buja tratto tratto sospinta dal vento.

Viveva tra una folla di delatori, tra coloro che sentivano i principii di libertà e tra uomini calcolatori, a cui l'interesse era meta alle loro azioni.

Molti uomini onesti, e forse non bastantemente coraggiosi per queste lotte, abbandonarono il paese; altri oppressi dallo spavento nascondevansi; i probi ma forse pusillanimi tremavano. Prova di questi momenti di terrore degni di Caligola e Caracalla è il nome di Canosa il *frustatore.* Anche in mezzo a questa ferrea ed orribile oppressione tratto tratto come scintille di libertà scoppiavano tumulti.

Rossaroll capitanò la sommossa messinese, con infelice successo, la quale porse occasione di manifestare fin dove la nequizia e la crudeltà dei re e ministri avessero limite. Si condannò a morte e si proscrisse senza giudizio. Si stabilirono giunte di scrutinio non minori a quelle dei tribunali d'inquisizione. Si martoriava in pubblica piazza il condannato a morte, e la plebe che quasi in ogni paese si muove al suono del metallo e la frena il boja, tra l'ebbrezza dei sùbiti guadagni, e (per alcuni di essa) i ricordi di nefande notti passate nelle anticamere di alcuni doviziosi, spettatori e fors'anche partecipatori di nefande orgie, tacea soffocata dalla comozione che ispirava il martirio, e seguiva il martire al palco di morte. Soldati tedeschi godevano di questi miserandi spettacoli.

Ingegni distinti ed animé intemerate vennero chiusi nelle pri-

gioni, tra questi il generale Colletta, Pedrinelli, Borelli, Colonna, Costa, Russo, Poerio, Pepe e Piccoletti.

Alle fiamme gettarono le opere dei riformatori. La corruzione entrò in ogni classe; tra sicarii di polizia eranvi preti; tra la sbirraglia, ufficiali dell'esercito, alcuni sebben nati da nobile casato, alla delazione prestaronsi: scudo a queste nefandità ed infamie chi era? Il soldato tedesco! Storia trasmetti questi fatti ai posteri!

Il nostro Troja, campione dell'indipendenza italiana, immutabile come Camillo e Dante, con volto sereno, nobile schietto ed affettuoso, di tempra robusta, signore di sè medesimo, serbossi fortemente puro ed amò la sua patria cristianamente come Dante e Michelangelo, in onta ad offese ed esiglio. Nel 1848, quando l'aura di libertà spirava su l'universa Italia, operò politicamente a favore di essa. Fu scelto a capo del Consiglio dei ministri: allora fece decretare la spedizione di un corpo d'esercito alla guerra santa che combattevasi nella Venezia. Mutate le condizioni politiche, in premio delle sue opere virtuose ebbe pena di bando. Costui nei fatti del 1848 parve ai Napolitani (dice Capecelatro) " figura così nobile e veneranda, che tutti gli posero un grande amore, e il giudicarono uomo degno di altri tempi e di altri uomini. „

Eccomi finalmente a trattare delle sue opere.

Da queste traluce chiaramente il di lui principio che nessuno meglio dell'Alighieri avesse rappresentato la trasformazione della stirpe romana nella nazionalità italiana. Al divino poema che abbraccia non solo il cosmopolitismo mondano ma anche il celeste s'ispirò il nostro Autore.

Nel 1826 publicò il *Veltro allegorico di Dante*, in cui Terenzio Mamiani riscontra, e giustamente: " la castità, il nerbo, la eleganza e il brio dello stile che appena la cedono alla novità del concetto istorico. „ In esso tratta d'Uguccione della Faggiola, l'ospite di Dante, delle funeste guerre tra Guelfi e Ghibellini. Manifesta e prova le cause e gli effetti dannosissimi che da quel tempo ad oggi furono e sono funeste all'Italia, voglio dire la discordia fra l'Impero ed il Sacerdozio che aveva diviso l'Italia in Guelfi e Ghibellini; preparata questa per tal procedere, quasi digeribile pasto agli stranieri, che s'impinguarono sbranandoci.

Il sacerdozio non contento di tutto ciò, scisse il popolo in frazioni paesane, ed eccitò a vendetta delle frazioni contro al-

tre, godendo di questo strazio, si divertì ad accrescere a costoro il fiele e l'ira. Sventure queste che di tratto in tratto di tempo si rinnovarono in diversi secoli. Dimostrò che da Federico Augusto la vita politica italiana cominciò a mutar natura e concepì altri furori, molti dei quali aventi origine nelle primitive cause di dissensioni seminate dal clero, o dai fautori dell'impero. Manifestò l'esistenza della grande individualità italiana dominatrice dei mari, Venezia che viveva estrinsecata dalla briga italiana, mantenendo in vita commercio ed arti dal Mar Nero al Mar Rosso, da questi alle sue melanconiche lagune. Pertanto le prime quindici pagine presentano la vita civile e politica dei signori di castella e piccole terre: colla 15.ª, sotto la data 1258, comincia ad esporre il gran dramma, origine del nuovo stadio della vita italiana. Dal capo XXVI in avanti tratta di Dante, descrivendo l'itinerario nel suo esiglio, molti suoi guai, che comprova con citazioni della *Divina Commedia.*

A schiarimento e comprova di quanto disse nel *Veltro* ed a sparger luce su alcuni punti del divino poema, che amò col suo autore, compose le seguenti dissertazioni: la 1.ª è dei due *Veltri* di Dante Alighieri e dei suoi affetti verso gli Scaligeri. La 2.ª dell'anno in cui publicossi la Cantica dell'*Inferno* e della cronologia in generale della *Divina Commedia.* La 3.ª della lettera di Frate Ilario del *Corvo.* La 4.ª di alcune pretensioni d'essere del sangue latino ricordate da Dante, provate con ventisette documenti. La 5.ª *delle Donne Fiorentine*, di Dante Alighieri e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.

L'autore, intorno a cui sto ragionando, sebbene afflitto per vedere il suo paese nativo oppresso dalla tirannide del Borbone, come dimostrai, tuttavia non abbandonò il pensiero di studii intorno alla sua storia d'Italia, anzi nel 1820, intraprese un viaggio nella nostra Penisola e toccò principalmente tutte quelle città dello Stato Pontificio, dei ducati e della Toscana che potevano più giovare ai suoi studii.

Dimorò per parecchi anni in Roma, in Bologna ed in Firenze, dove si strinse in amicizia col Repetti, col conte Giovanni Marchetti degli Angelini, col Valorani, col marchese Amico Ricci, coi professori Bajetti e Medici, ed altresì colle contesse Altemps e Cornelia dei Rossi Martinetti, con Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini, con Giacinta Simonetti contessa di Brazza, tutta gente che per diversi modi l'aiutò nei suoi studi.

Nel 1823 aveva incominciato il dotto carteggio col Repetti,

che durò vivissimo per molto tempo, dal quale risulta che si comunicavano il frutto dei proprii studii, si proponevano l'un l'altro i più ardui quesiti della Storia Italiana, e con lunghe e pazienti ricerche s'aiutavano a risolverli, mettendo a comune i documenti raccolti e studiandone insieme la vera interpretazione. Frutto prezioso di una sincera amicizia.

Questa raccolta di documenti ne contiene moltissimi dell'epoca Longobardica. Ha la discussione sul dominio temporale dei Papi e sulla natura dell'impero germanico, che sono le due grandi arterie non solo della storia d'Italia del medio evo, ma anzi d'Europa; vi si riscontrano gli studii per la geografia toscana del secolo VIII, mal definita dal P. Beretta. La discussione sull'autenticità della donazione fatta da Pipino a papa Stefano.

Nel 1829 intraprese un altro viaggio pei suoi studi. Andò prima a Montecassino, poscia a Roma, dove si dedicò allo studio delle cose indiane. Da questa città percorse tutti i luoghi del Lazio marittimo, i più celebri ed i più deserti, e tutti i monti dei Volsci e degli Ernici. Dal libro manoscritto dei suoi *Quaderni*, rilevasi che visitò le biblioteche di Roma, Firenze, Bologna, Ravenna, Siena, Pisa, Faenza, Lucca, Castel Gandofo, Modena, Montecassino, Trinità di Cava, quelle di Napoli, gli archivii di Roma, Firenze, Arezzo, Ravenna, Bologna, Pisa, Lucca, Sarzana, Pistoia, Farfa, Aspra in Sabina, Volterra, Rieti, Orvieto ed altri.

Le di lui lettere a Cesare Balbo dal 1830 al 1833 rivelano gli studii per la storia d'Italia ed i consigli intorno alla scienza storica che diede all'appena nominato, il quale non si era accorto delle questioni più vitali intorno alla storia del medio evo. Per esempio, nella prima lettera, mostra al Balbo la confusione che gli storici fecero dell'uso del diritto canonico che attribuirono alle leggi di Liutprando confondendole con quelle dei Romani imperiali. Nella terza dichiara che *Romani* debbonsi chiamare i nati in Italia sino all'VIII secolo; stabilendo così una vera ed importante distinzione storica.

Manifesta la differenza del vocabolo *schiavitù* da *servitù*, e dichiara quando vanno usati, perchè appartengono a civiltà diverse, quindi ad epoche diverse. Risponde ai dubbii manifestati dal Balbo, dichiarando che *il diritto romano vi fu fino al 643*; parla di San Gregorio. In un'altra del dicembre 1830 fa conoscere alcuni errori di cronologia del Muratori intorno alla promulgazione delle leggi di Liutprando: tratta dei varii codici,

delle leggi di costui, dei rapporti di esso coi Romani di Roma e del Ducato, non meno che del Pontefice e con Ravenna; mostra la loro condizione politica in faccia al resto d'Italia. A lungo discorre delle leggi 37ª e 74ª, ed in special modo di quest'ultima; della 390ª dei Capitolari, le quali costituiscono la base della questione sulla condizione dei Romani vinti da Longobardi. Manifesta la sua convinzione che il diritto romano in genere non fu tolto ai Romani conquistati dell'Esarcato, per cui non in tutta Italia, fu affatto tolto il municipio. Confuta l'opinione di Ritter espressa nella prefazione del Codice Teodosiano, sul uso sì o no interotto del diritto Romano fra i Longobardi, e continua a trattare su questo tema in altre lettere.

Nella lettera scritta in Napoli portante la data del 1833, diretta al Balbo, dopo aver manifestato la conoscenza delle opere di Adelung, Klaprotk, Vater, Grimm, Edward, Lombard e Malte Brun, dirigendo il discorso al suo amico, manifesta quanto segue intorno alle proprie intenzioni riferibili allo scrivere la *Storia d'Italia*: " Solo vi dico che non cerco le origini Asiatiche dei popoli d'Europa. Vengano i Goti ed i Germani dal Tibet o dagli Altai o da qualunque altra regione dell'Asia, ed abbiano pur parlato nella notte dei tempi la stessa lingua o *Sanscrita* o *Zenda*, ben io di gran cuore lascierò queste ricerche agli orientalisti; a me basta solo il sapere qual'è la più antica e più certa menzione, che nella storia si trova intorno a ciascun popolo, quando egli si è fermato in Europa. „ Risultati che, secondo me, non si ottengono senza applicare le notizie che offrono la linguistica, e l'etnografia alla storia. Egli continua: " ed allora solo in Europa, comincio a distinguere le razze di questi popoli fatti europei: comecchè tutti abbiano forse parlata già in Asia una medesima lingua. Determinare l'origine storica di ciascun popolo, questo mi sembra il solo dovere di uno storico schietto e sensato: più in là tutto è tenebre sian pure dottissime queste tenebre. „

Precipuo scopo del Troya fu quello di chiarire la vita morale dei popoli, di cui tesseva la storia, e delle civili condizioni d'Italia, ciò manifesta nel proemio all'*Apparato alla Storia d'Italia*, parte 1.ª lib. I, pag. 10. Su quella pagina si legge quanto segue: "... Più volontieri che non delle imprese di guerra, parlerò delle civili condizioni d'Italia: i riti ed i costumi, le consuetudini e le leggi saranno il fine principalissimo del mio discorso: nè toccherò dello stato degli ingenui, ovvero dei cittadini, e della

miseria degli schiavi a cui meno sventurati succedettero i servi ed i coloni: „ tuttavia accennò alle scienze, lettere ed arti belle, come proverò più avanti, per cui riconobbe il bisogno di completare la storia dell'operato del genere umano, il che prima di lui non fu fatto.

Per ben valutare il talento dell'Autore della *Storia d'Italia* e la sua erudizione è mio dovere che manifesti le fonti principali a cui attinse.

A Roma si servì delle pergamene di S. Gregorio, che riguardano la storia dei secoli IX e X. Nell'archivio di Santa Scolastica di Subiaco del registro Sublacense, stato nascosto al Muratori, ed in quello della Badia studiò le preziose pergamene Amiatine, dal Brunetti non dichiarate appartenere a quell'Abbazia, come fece di molte altre. Nell'archivio della Trinità di Cava, prese attento esame del famoso *Cavense,* che quantuntunque studiato dal Giannone, dal Pratilli, dal Mabillion e da altri sommi, pure vi scoperse le leggi di Rachi e di Astolfo, la Cronaca di Rotari, che precede l'editto, un *Glossario* ed altri documenti. Tal codice fece copiare e donò all'Accademia di Torino.

Studiò per mezzo di questi viaggi la celebre *autografa pergamena del 724*, sottoscritta dal vescovo Specioso, e dallo Scabino Alfuso, che forse non lesse il Savigny, per la quale prova che gli *Scabini* esistevano in Italia prima di Carlo Magno, verità che non conobbe Savigny.

In Luca, Domenico Bertini gli fu duce negli archivj, in cui esaminò le *pergamene originali autografe* antichissime d'Italia. Investigò negli archivj del Piemonte, del Lombardo, del Veneto, di Parma, Piacenza e molti altri. In Sarzana rinvenne gl' *Istromenti dell' Ambasceria di Dante al Vescovo di Luni, e della pace da lui conclusa con quel Prelato, in nome dei Malaspina.*

Si servì delle opere dei seguenti scrittori: Erodoto, Strabone, Diodoro Siculo, Livio, Plinio, Tacito, Mosè da Corene, Trogo Pompeo, Appiano, Marciano, Zozimene, Creuzer, Eckel, Buat, Sant'Isidoro di Siviglia, Luden, Heyne, Karamsin, Grâberg de Hemsö, Harles, Tigernak, Lupi, Affó, Galletti, Fantuzzi, Repetti, Lami, Fumagalli, Zaccaria, Mittarelli e Marini; si servì dei Monumenti Boici, dei Registri, ovvero, Autografi Bavari del Lang, del codice Laureshamense, dei Guelfi dell' Hess, dei Rerum hibernicarum, delle Collezioni tedesche e francesi edite prima della grande del Muratori, della splendida Raccolta delle Merovingiche, publicata del Bréguigny, ed accresciuta dal Par-

dessus, nella quale trovansi carte da costoro giudicate false. Studiò le carte degli Archivj di Farfa.

Conoscendo l'importanza delle antichità scandinave, rispetto alla Storia d'Italia per l'origine dei Goti e degli Eruli, secondo Giornande, ed anche per quella dei Longobardi, secondo Paolo Diacono, volle il Troja esaminarle e discutere quelle della magnifica raccolta degli scrittori *Rerum Danicarum* del medio evo, complita dal Langebeck e dal Suhm. Infine, per le carte tratte dagli archivii della Germania, studiò il Codice diplomatico dell'antica Alemagna e della Borgogna Transgiurana del Nevgart e la Germania Sacra dell' Ussermanno, e per quelle dell'Irlanda, la compilazione fatta d'ordine del marchese di Bukingam, dove singolarmente trovasi la più antica menzione dei Longobardi.

A provare la sua indipendenza nello scrivere la storia, mi valgo di una sua lettera scritta in Roma nel 1831, in cui si legge: " in Roma non mai stamperò, perchè volendo pur dire in favore dei pontefici, non amo si creda che voglia grazia o farne ad essi. "

Tra le opere postillate dall'illustre napolitano, merita d'essere citata quella del Muratori intitolata: *Annali d'Italia.* L'annotò dall'anno primo dell'êra volgare al 1300, epoca in cui voleva finire la sua storia. Molte sono le note a commento, scritte in margine all'opera succitata, tra cui non poche preziose. Tutte derivano dalla sua erudizione, acquistata per studii su altre opere, e spettano od alla cronologia, od alle tradizioni o favole, intorno ai primi barbari, a notizie istoriche sui Goti o Geti, sui Daci, sugli Sciti, Indo-Sciti, Celti, Unni, Finni, Agatirsi, Neuri, Alani, sui popoli dell' Eussino, del Tanai, del Danubio, del Caucaso Indiano, ed altri, intorno ai quali trattò nella *Storia d'Italia.*

Nel 1839, apparvero le prime pagine dell' *Apparato della Storia d'Italia del medio evo:* che serve di guida e schiarimento alla narrazione dell' operato in Italia dei popoli nordici, che ci tennero in ischiavitù.

Questo proemio al grande corpo della storia, è diviso in venticinque libri. In esso si riscontra poca proporzione nella succintissima storia dei popoli che passa in rassegna, storia che si riferisce alla vita loro, avanti l'arrivo in Italia, pel che vengono facilmente spiegati certi avvenimenti di costoro, sia dal lato religioso, che civile e politico, come dall'artistico, che diverrebbero oscuri, senza un simile dotto e critico proemio. Per

alcuni s'estende ad accennare intorno alla lingua, religione, governo, leggi e costumi, per altri s'accontenta della cosmogonia, linguaggio e religione. Il tutto mostra amore alla scienza ed alla patria, e vi si riscontra un' erudizione straordinaria. M'accorsi che poco si servì delle opere di storia, inglesi e tedesche, publicate mentre faceva i suoi studii, non del periodico preziosissimo, intitolato: *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica in Roma*, pei quali si conoscono monumenti artistici e grafici, di vitalissimo interesse, rispetto allo studio intorno ai popoli che abitarono l' Italia in epoche remote.

Nel primo libro dell' *Apparato*, ragiona troppo succintamente di alcuni popoli, venuti in Italia in età remote, se si stabilisce un confronto alla trattazione intorno alli Sciti, Goti, Unni e Celti.

Manifesta gli errori, che trovansi nella storia di Giornande e Trogo Pompeo, supplisce alle lacune che riscontransi nelle *Antichità* dello storico Giuseppe intorno alle emigrazioni degli Sciti e dei Goti. Palesa alcune esagerazioni, che gli storici del XV secolo propagarono all' Europa, intorno all' origine dei primitivi popoli: alla cui testa sta Annio da Viterbo, a cui vanno attribuiti mille errori e sincronismi, che leggonsi negli storici, sino quasi alla fine del secolo XVIII, in cui la linguistica, la mitologia, gli studii intorno alla giurisprudenza in epoche remote, e quelli di scienze naturali, nella loro giovane età, avevano già fatto progressi. — I linguisti ed archeologi del secolo attuale, avendo proseguito in questi loro studii, poterono incominciare i prolegomeni alla storia dell'evo preistorico e dell'antico, e di correggere, anzi, in alcuni casi, rifare brani della storia dell'età di mezzo: miglioramento iniziato dal Troya. Per quest'ultimo evo, il nominato autore s'accinse all' impresa, e la condusse degna d' ingegno di primo ordine. Egli trattando della vita dei popoli asiatici, stanziati nelle regioni nordiche europee, seppe scernere il vero dal falso, investigò intorno alla loro origine, alle diverse migrazioni, alla loro lingua, e religione per gli Sciti, Eruli, Goti, Longobardi, descrisse anche costumi, dettò brevi cenni sulla loro letteratura, e leggi, tessendo (per tal condotta di ricerche) una breve storia, sino al loro stanziamento sulla Penisola; tentò per forza d' induzioni sistemare una cronologia, frutto di lunghi e penosi studj e di finissima critica; pel primo fra gli storici si convinse che la scienza storia deve presentare le produzioni tutte dello spirito umano. Provò al mondo scientifico questa sua convinzione in diversi capitoli del suo lavoro.

Il Troya, dal lato etnografico, non fu erudito; non si servì delle opere tedesche ed inglesi, publicate durante la sua esistenza, prima della publicazione della storia; tuttavia affrancò il principio che va tenuto stretto conto di questo sapere. È ben sì vero che poco conoscesse di sancrito, di slavo, di tedesco antico, di gotico, di runno; ma seppe difendersi e mostrò il bisogno di questi studii. Si sa che allo storico non fa bisogno d'essere linguista e filologo, deve però conoscere la scienza linguistica, almeno in generale. Lui pel primo azzardò mettere in campo il dubbio, che la civilizzazione dei Goti originasse da epoca remotissima, ed avessero avuto una letteratura assai prima dell'êra volgare; provò essere falso, che gli Sciti ed i Goti in special modo, erano barbari, come s' insegna nelle publiche scuole, e nomina, a prova, le loro reliquie monumentali, che si trovarono nella melanconica Scandinavia, appartenenti alle età mitiche.

Abusò del vocabolo *razza*.

Schierò i primi popoli, indo-europei, come in gran parata avanti l'attuale umanità, svelando in faccia ad essa ed al loro cospetto, la storia delle loro produzioni, dell'intelligenza e delle loro gesta avanti la loro venuta in Italia; così li caratterizzò per poi logicamente tracciare lo svolgimento della storia di alcune di queste genti, dei Goti, Longobardi, Eruli e Greci, di cui si curò principalmente. Non obliò la civiltà semitica, lungo il litorale del Mediterraneo, albergo di popoli da tempi che si perdono nel misticismo, e la loro influenza, come quella dei popoli Arii, nella civiltà nordica-europea e nell'italica. Lasciò sospettare le *modificazioni fonetiche*, *la miscela linguistica*, *gli ibridismi*, che ora in non piccola parte da Bopp, Müller Massimiliano, Benfey ed Ascoli, vennero spiegati, sospettò le *miscele religiose*, *dalle quali si ebbero le variazioni nell'arte.* Parlò del *commercio esercitato* dai *semiti* coi *giapetici.* Fece noto, che per queste conoscenze scientifiche, si ponno spiegare alcuni avvenimenti, narrati dagli storici oscuramente, pel che fin' ora si credettero paradossi, considerati sia archeologicamente che storicamente, come per esempio, scene elleniche disegnate alla maniera greca, da artisti etruschi, su vasi per uso di questo popolo, da archeologi classificati grechi, iscrizioni contenenti ibridismi; mentre sono il frutto della communicazione facile di popoli con popoli, di idee individuali dell'artista per l'immischiamento del popolo etrusco, per esempio, coll'umbro, col

greco, col fenicio, e così via. Su questi momenti della vita dell'umanità, confermò il Troya (coll'opera di cui tratto), che porsero luce l'etnografia, la linguistica ed il simbolismo, indi la consulta di altre scienze ed arti, nel mentre s'indagano le azioni di un popolo, e maggiormente le scienze e le arti concorrono a schiarire ed accertare l'operato di intere generazioni, in special modo allorchè si tratta della loro vita puramente intellettuale, dalle di cui dettagliate fasi si può stabilire fin'anco la scala dinamica del talento.

Lo scarso tempo mi obbliga a trattare del nostro caro Autore più brevemente che mi è possibile.

Quanto ho già detto riguarda ai primi otto libri, nel IX mostra l'origine del *guidrigildo* ed accenna alla di lui esistenza negli altri paesi, per esempio, in Irlanda. Dimostra false le credenze delle *Pile Caspie* e delle *Porte d' Iberia.* Parla delle Porte Caucasee di Tarasmane, mirabile opera della natura! da cui passarono innumerevoli genti che inondarono l'Europa.

L' Autore col libro IX incominciò a stabilire le basi storiche che vennero ampliate nello sviluppo della storia, che sfortunatamente non potè ultimare per la morte.

Nel X libro tratta del reggimento civile dei Germani e delle presunzioni sull' origine germanica dei feudi, delle leggi o consuetudini, vestiti, abitazioni, ospitalità, giuochi, matrimonj e funerali. Vi sono digressioni sulla letteratura, sulle lingue germaniche e sull'origine dei Germani.

Nell'XI, XII, XIII e XIV tratta dei Daci *liberi*, degli Alemanni, dei Borgognoni, degli Eruli, dei Tervingi nella Dacia romana, dei Vandali e Slavi e della legge sul *colonato*, della lingua celtica, germanica e gotica. Nella linguistica dà nuova prova di poco sapere. Discorre delle traduzioni d'Ulfila e degli avvenimenti politici dal 100 al 369 dell'êra volgare.

Nel paragrafo VIII del libro XV dimostra il bisogno di estese cognizioni linguistiche ed etnografiche per lo storico dell' evo antico. In questo paragrafo il nostro autore svela d' esser poco sciente in questi studii.

Il § 1 del libro XVII è intitolato: *Opinione sulla perpetuità del dominio di Roma*, in esso conferma agli Italiani il giusto principio che Roma dev'essere l'eterna capitale d'Italia; intorno al potere dei pontefici tace, ma nelle susseguenti trattazioni a sviluppo della storia d'Italia riscontrasi il graduato svolgimento della questione.

Merita d'essere considerato il libro XVIII, nel quale tratta anche delle antiche *leggi dei Borgognoni*, dei primi annalisti franchi, dei prologhi della legge Salica e della legge d'Onorio sui *coloni* ed *inquilini*.

Preziosissimo per la storia dei tempi di mezzo e parte della base principale allo svolgimento di tutta la sua storia, è anche il libro XX intitolato: *Codice Teodosiano*.

Nel XXI tratta intorno alle conquiste degli Unni, nel XXII e XXIII d' Attila nelle Gallie ed in Italia, il XXIV è povero di cognizioni, ma il XXV in cui tratta delle leggi dei Visogoti, di Enrico ed Augustolo, è uno sfoggio d'erudizione giuridico-storica, come quello dedicato al Codice Teodosiano; con questo libro pone termine all'apparato storico, od alle basi su cui edificò la dottissima storia del medio evo.

Prezioso è il volume intitolato: *Tavola cronologica dei più notabili avvenimenti contenuti nelle prime tre parti del primo volume* (*Apparato storico*). In queste note si manifesta eruditissimo, acuto ed accurato critico. Offre peregrine notizie bibliografiche intorno ai codici di cui si servì.

Dal VI all'VIII volume intitolati: *Eruli e Goti*, premette ai fatti provenienti dai re Eruli e Goti e dal volgo barbaro in Italia, il carattere morale dei reggenti il volgo, i costumi praticati in Oriente, ed il loro sapere e valore nelle guerre. Con mirabile erudizione e sana critica, figlia di essa, dimostra e comprova lo stato morale e civile dei Romani vinti da costoro. Utilissimo per gli studiosi di giurisprudenza e dell'economia publica è il libro XXXVIII che trovasi nel volume VII dell'opera, in esso tratta degli *Avvocati del fisco*, del *Crisargiro*, del *Siliquatico* e dell'altra sorgente dei tributi; dell'agricoltura, del commercio, di edilizia alla romana, di usi e costumi. Nel libro XXXIX discorre dell'architettura orientale, di quella civile usata durante il regno di Teodorico, segna l'inizio della corruzione dell'architettura greco-romana, tratta della gotica, in ispecial modo, dell'edificare in stile tedesco, dimostra le differenze di questa riguardo agli altri stili, tratta della lingua gotica, se non da linguista, da storico però di questa letteratura; e non solo abbonda sempre l'erudizione ma è costantemente coerente nel esporre al mondo sociale i risultati tutti dello spirito umano, ciò che non si riscontra nelle storie composte prima dell'opera di cui ragiono.

Alle leggi dedicò tutto il libro XL, e parte del XLI. La parte

politica interna ed esterna, coi relativi rapporti colla civile durante il regno d'Atalarico: la reggenza d'Amalasunta, di Giustiniano e Teodora la si legge nel libro XLIII e XLIV: nel XLV, la guerra Turingica e Burgundica, le leggi dei Bavari e dei Ripuarii.

Il Consolato di Belisario, Teodoro re d'Italia nel XLVI e nel XLVII, narra la guerra Gotica, e la presa di Napoli, d'Agapito e Silverio pontefici, di Vitige re, l'assedio di Roma. Preziosissimo è il libro XLVIII, in cui tratta delle *Nuove leggi di Giustiniano su' decurioni*. Della caduta del *Cappadocc*, della *guerra persiana*, della *rinnovazione della Gotica*, del *re Totila* e di *San Benedetto*.

Il tomo IX della storia comprende i *Fasti Getici* o *Gotici* dal 3900 avanti l'êra volgare al 1091 disposti cronologicamente; è un'*Appendice* come lo stesso autore l'intitola al secondo volume della sua Storia.

Nel volume X cioè nel libro LI tratta dello *scisma dei Tre Capitoli*, dell'*Italia sotto l'impero Bisantino*, degli *studii e letteratura*, del *Governo di Narsete*, dei *duchi*, della *Prammatica sanzione di Giustiniano:* dal 527 al 555 preziosissimo è il libro LII, intitolato *Leggi di Giustiniano*, che costituiscono la base della storia civile e politica dal VI secolo ai succedentisi nel medio evo. Intorno a queste *Leggi* è utilissimo anche il libro LII.

Della storia non pubblicò oltre il libro LV (compreso nel volume X), in cui tratta di Giustino II e Sofia; della fine di Narsete, dell'imperio dei Turchi, della venuta degli Avari nell'Europa, e dei Longobardi nell'Italia.

Pel primo proclamò e provò le somiglianze tra le romane Leggi e quelle dei Bavari, popolo tutt'altro che rozzo come venne ritrattato dagli storici italiani prima della publicazione della storia di cui accennai; provò in pari tempo " in qual maniera tutte le razze diverse, abitatrici del regno Lombardo, eransi del pari condotte ad una medésima cittadinanza e legge longobarda prima della Liutprandea degli Scribi; e come ciascuna città del regno somigliava perfettamente ad un Capitolo di preti e di canonici, dove in più piccolo spazio, avvenivano le stesse cose, amministrandosi gli averi ecclesiastici con lo stesso modo tenuto per quelli del *Comune unico Longobardo*, sebbene abitato da uomini delle stirpi le più diverse. „

Dimostrò con documenti che l'Editto di Rotari fu legge *territoriale* verso tutti gli abitanti del suo regno, e che le 390 leggi

di Rotari riescono per la propria indole comuni a *tutt'i sudditi di quel Re* " poichè a tutti questi veramente si distende il memorabile Atto di quella promulgazione per *gairenthinx.* [1] „

Provò finalmente l'esistenza *dell'unica cittadinanza* e *dell'unica Legge Longobarda* nel Regno conquistato dai Barbari, sino a Liutprando, da cui comincia la nuova êra; sì, d'allora s'accomunarono nel concetto latino, per cui il Diritto Romano conquistò i vincitori.

A provare colla maggior evidenza possibile il principio che i *Romani vinti dai Longobardi erano divenuti servi ed aldii de' vincitori*, quindi assoggettati al diritto Longobardico, *eccetto i sacerdoti ed i patteggiati:* principio che pel primo espose, trattò e provò colla sua bellissima opera intitolata: *condizioni de' Romani vinti dai Longobardi*, publicata nel 1842: ed a confermare con documenti quanto narrò intorno ai Romani vinti dai Longobardi, compilò il *Codice diplomatico Longobardo* che ha i suoi cominciamenti nell'anno 568, e termina nel 774, cioè alla venuta di Carlo Magno: lo chiarì con un Comento agli Editti de' cinque re legislatori Longobardi prima dello stesso Carlo Magno: il qual comento riguarda al fine principalissimo ed anzi unico d'indagar le qualità civili e politiche de' vinti, co' racconti e col lume della Storia. [2]

Il primo volume è preceduto da dottissima e preziosissima prefazione, utile all'investigatore di diplomi; manifesta la paziente ricerca di documenti per rifare od almeno emendare le storie d'Italia riferibili al medio evo, scritte prima del 1839: le aggiunte ed inovazioni, il nostro autore le eseguì, come ho dimostrato. I diplomi costituenti il I volume furono scritti dal 568 al 774. Riguardano le donazioni, la corrispondenza di Pelagio II papa, la falsa Bolla del 585 del nominato pontefice, due preziosi brani di Storia Ecclesiastica morianese, le lettere di Childeberto, della regina Brunechilde, di San Gregorio, di Romano (Esarca Ravennate) al re Childeberto, l'iscrizione della Corona d'Agilulfo: vi sono osservazioni generali sui Longobardi, che servono di comprova e schiarimento alla storia stessa, atti di fondazione d'abbazie e monasteri.

Il volume II del codice ha una prefazione in cui manifesta

[1] *Codice Diplomatico*, vol. II, *Prefazione*, pag. V e VI.

[2] Del Codice incominciò la publicazione nel 1845. La Storia termina coll'anno 568 dell'êra volgare.

l'intento della publicazione dei documenti in esso raccolti; vi si legge una dissertazione intorno all'origine dei Germani, e cenni storici sull'architettura gotica degni d'erudito artista, in oltre contiene documenti riferibili alla storia ecclesiastica, ed in numero minore alla civile dal 628 al 1172, con osservazioni; avvi anche l'Editto di Rotari che servì moltissimo al nostro Autore a chiarire le condizioni civili dei Romani vinti dai Longobardi, con osservazioni di moltissimo merito, ed una dissertazione sulla cronologia della cronica di Rotari dal re Alboino fino allo stesso Rotari, ed il Glossario Cavense.

Il volume III contiene preziosi documenti di donazioni e fondazioni di chiese, monasteri e giudicati a favore di vescovi e duchi dal 688 al 740, comprende bolle, atti di vendita e anche le nuove leggi di Liutprando.

Nel IV volume vi si legge la continuazione dei documenti, di cui molti commentati filologicamente e storicamente; rimarchevoli le *osservazioni generali sull'opus Gallicum* in cui narra, e qualche volta descrive, le mura galliche, gli edifizii gotici; in esso tratta dei *Collegi dei Maestri Comacini*, del qual corpo morale prima che s'occupasse il nostro autore si sapeva pochissimo.

Contiene pure il *Racconto dell'ampia donazione fatta da Gisulfo II alla Badia di Montecassino* riferibile all'anno 747: il prezioso *Frammento Fantuzziano*, ossia prima promessa d'aiuti fatta dal re Pipino a Stefano II contro i Longobardi (754), con dotte osservazioni; e la *Dissertazione preliminare sul Codice Carolino.*

Nel V ed ultimo volume trovansi i documenti riferibili all'avvenuto dal 759 al 774: ed osservazioni intorno alla diversità dell'architettura *Gallo-Gotica* e della *Romana* o *Romanese* verso la metà dell'VIII secolo cristiano. Narrazioni dei *Commerci dei Visigoti nei Porti del Regno Longobardo e sopratutto in Genova,* dei *commerci tra la Gallia Gotica ed il Regno Longobardo.*

In esso rivela gli errori del Muratori intorno al *Chronicon Sublacense*, e le notizie storiche ed osservazioni giuridiche sulla *Lex Romana Utinensis*, publicata da Paolo Canciani.

È bene che si conosca il titolo delle opere del Troya non publicate. Inedito è il *Discorso sugli indigeni; Sulle rune*; *Sulla varia fortuna di Annio da Viterbo; la dissertazione sopra Onorio I pontefice; quella sui Bavari; sugli Avari;* lo studio inti-

tolato: *Della successione del guidrigildo al tempo di Dante Alighieri e della trasformazione della stirpe romana vinta nel sesto e settimo secolo dai Longobardi; le considerazioni sui canti del Conte Ugolino e di Francesca da Rimini.* Si occupò della questione romana.

Spero di avere almeno manifestato che il nostro napolitano fu il primo a porre in pratica le teorie della filosofia della storia in questo studio esposte, e che corresse molti errori accettati e publicati dagli storici che lo hanno preceduto.

Troya! tu vivrai per sempre nella mente degli Italiani, e sarai da costoro sommamente onorato.

NECROLOGIA

del Membro Effettivo prof. GIUSEPPE CIRANI

LETTA

nell'adunanza 13 marzo 1873

DAL

dott. ACHILLE PECORARA

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA.

L'onorevole nostro Presidente, in una delle precedenti sedute, commosso, vi annunciava la morte dell'amatissimo nostro collega, professore Giuseppe Cirani.

Nell'adempiere quest'oggi al mesto ufficio di tesserne la necrologia, io sento ancor più tale dovere; imperocchè a voi ricordo, egregi colleghi, una vittima dell'avversa fortuna che nell'epoca nostra ahi fatalmente colpisce troppo spesso gli uomini onesti e volonterosi!...

Il professore Giuseppe Cirani ebbe i suoi natali a Casoldo in Provincia di Mantova; — fece i suoi primi studj nelle scuole di Asola, che poi continuò e compì in quelle della città anzidetta. — Accudì più tardi agli studj farmaceutici che esercitò per qualche tempo sul terreno della pratica; ma come nelle umane cose addiviene che per necessità di onesto guadagno o per inclinazione d'ingegno si muta carriera, così accadde al compianto Cirani, il quale abbandonò la farmacia per seguire gli studj dell'amena letteratura e delle matematiche, che gli valsero indi a non molto l'insegnamento promiscuo degli uni e degli altri nella scuola tecnica di Mantova.

Nel 1860 insegnava la matematica nel liceo Bosisio di Monza, di poi nel ginnasio Cesare Beccaria in Milano entrò quale reggente la scuola di matematica elementare, e come titolare qual-

che tempo dopo nel liceo Parini, nella quale carica pel suo zelo ed attività egli si meritò la benevolenza dei discepoli ed il plauso dei colleghi.

Il nostro Cirani adunque fu sempre operoso docente. — Ma fornito egli era altresì di una dote, a giorni nostri piuttosto unica che rara e che al *ben far induce.* — Ei possedeva il coraggio delle proprie opinioni intese sempre allo scopo del pubblico bene. Ed in fatti più volte il nostro Consesso sentì la sua parola franca e disinteressata pel miglioramento dell'istruzione elementare: lesse in seno a questa Accademia, or sono tre anni, una Memoria sull' insegnamento della matematica nella quinta classe ginnasiale, notando i gravi inconvenienti d'aver tolto l'aritmetica nelle prime quattro classi ginnasiali e di aver invece portato questo ramo d'insegnamento alla quinta classe; per cui gli alunni giunti a questa, avevano posto in non cale persino l'addizione dei numeri interi e quindi nell'impossibilità di poter apprendere la parte assegnata, non potevano progredire negli studj matematici del liceo; onde il Cirani ne argomentava l'esito infelice degli esami di licenza, come le statistiche eloquentemente provarono. [1]

In compendio, ecco quanto saviamente notava il povero Cirani al Ministero della pubblica istruzione che pare non abbia mancato di prendere in serio esame le dotte e pratiche sue osservazioni; talchè oggidì i giovanetti studiosi debbono pure essere grati a questo conscienzioso maestro se vennero recenti riforme nei programmi didattici e più conformi alle intelligenze loro.

Ma il nostro compianto collega, per tanto amore all'istruzione, per tanto disinteresse, quale compenso si ebbe? — La sventura.

Nel settembre del prossimo passato anno gli arriva un decreto di trasferimento, coll'eguale stipendio, al liceo di Belluno.

L'inattesa e disastrosa destinazione perturba allo sgraziato Cirani le facoltà della mente.

Egli per altro si mette per questa nuova strada di dolore e s'incammina verso la sede che eragli stata assegnata. Non si ponno a parole, mi dice il mio ottimo collega dottor Andrea Cristofori, che gli fu amico sincero, descrivere senza emozione le peripezie di quel penosissimo viaggio.

[1] Il Cirani fu troppo aspro verso qualche suo illustre collega, ma le domestiche sciagure, i perturbamenti psichici, lo rendevano concitato, ipocondriaco, nervoso e qualche volta virulento, quantunque di natura arrendevole e mitissimo.

L'intelligenza del Cirani si veniva scompigliando, finchè arrivato a Belluno, la mente non era affatto sua.

Fu tosto ricoverato nell' Ospizio di Venezia, dove monomaniaco, e sempre più aggravandosi, dovette in non molti giorni soccombere, quando appena aveva compìto il suo cinquantesimo sesto anno di età.

Anima gentile e saggia, se oggi la mia voce non fia possibile che giunga infine alla tua tomba, deh, possano almeno queste poche ma sentite parole, pronunciate davanti ad amici che da vero ti stimarono, essere di conforto ai parenti sconsolati che con noi piangono l'irreparabile perdita del buon cittadino e dell'operoso accademico!...

A
LUCIANO MANARA
NATO IN MILANO CADUTO IN ROMA
SPLENDIDO ESEMPIO A LOMBARDI EROI
PROMOTRICE
LA
MILANESE ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
PRESIDE LO STORICO DI QUESTO COMUNE
IL 22 MARZO 1873
XXV ANNIVERSARIO DI GIGANTESCA LOTTA
MEMORI CONCITTADINI
POSERO.

INAUGURAZIONE AD ANTIGNATE

(PROVINCIA DI BERGAMO)

DEL

MONUMENTO

A

LUCIANO MANARA

(11 MAGGIO 1873.)

Nella tornata del giorno 16 novembre 1871 l'Accademia Fisio-Medico-Statistica non poteva meglio preludere alle annuali sue fatiche. Avvalorando la generosa iniziativa del proprio presidente, cav. Damiano Muoni, deliberava unanime di associarvisi e aprire in conseguenza una sottoscrizione nazionale per tributare un marmo a Luciano Manara in Antignate, feracissima terra del Bergamasco, dove l'eroe lombardo soleva tenere lunga dimora e dove, apertasi una via in ogni cuore, potè attirarsi buon numero di seguaci nelle patrie battaglie degli anni 1848 e 1849 (barricate di Milano, Castelnuovo, Lazise, Tonale, la Cava, Velletri, Roma).

Lo storico di Romano, [1] al cui mandamento appartiene Anti-

[1] Muoni Damiano, *L'antico stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento*, Cenni storici, documenti e regesti. Milano, Libreria Carlo Brigola, 1871. — Oltre questo lavoro, che racchiude molte notizie sul comune di Antignate, altri più speciali ad esso debbonsi al medesimo autore, cioè: *Memorie storiche di Antignate*, ecc., Tipografia dell'Orfanatrofio dei maschi, 1861, con ritratto. — *Un dipinto del Romanino in Antignate.* Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, 3, 1869. — *Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo.* Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., via S. Antonino, N. 9, 1870, con albero genealogico. — *Acque di Antignate*, documenti e regesti. Milano, Tipografia Letteraria, 1871.

gnate, aveva opportunamente rammemorato allo scientifico sodalizio, come uno de' più nobili suoi còmpiti fosse quello di rendere pubblica e perenne onoranza agli uomini che altamente ebbero a meritare della patria e dell'umanità.

Coi sensi della massima soddisfazione accoglievasi tale invito, rilevandosi oggi più che mai il bisogno di predisporre in Italia un nuovo culto di civiltà, patriotismo e gratitudine ai martiri della nostra indipendenza.

In seguito alla presa deliberazione eleggevasi un apposito Comitato, che risultò costituito dalli signori:

Cav. DAMIANO MUONI, *Presidente*;
Dott. ACHILLE PECORARA;
Avv. GIUSEPPE BRIOSCHI;
Cav. Colonnello CARLO MARIANI;
Avv. VITTORIO DOMENICO CLERICI;
Comm. GAETANO SPELUZZI;
Dott. GAETANO PINI;
Cav. PIETRO EDOARDO SACCHI, il quale gentilmente assunse le funzioni d'Economo-Cassiere.

Reso di publica ragione il divisamento, raccoglievansi numerose adesioni da ogni parte d'Italia e financo da Parigi, perciocchè il chiarissimo dottor Enrico Cernuschi, non obliando essere stato, nel 1849, il compagno di Luciano Manara a Roma, inviava appunto dalla capitale francese una somma non lieve per fornirgli esso pure un contrassegno di affetto e di stima.[1]

Sagace apprezzatore, il Comitato affidava l'esecuzione del marmoreo simulacro al diligente e imaginoso statuario, Luigi Pagani da Bergamo, e, assenziente l'Accademia, dettava l'iscrizione da apporvisi.[2]

Offerto poscia il monumento al Municipio di Antignate, non potè questo che aggradire l'elettissimo dono,[3] e, premessi gli ac-

[1] Fra i diversi membri del Comitato che intesero a procurare oblazioni, devesi, oltre il Presidente, cui va attribuito il maggiore impegno, citare anche l'egregio dottor Gaetano Pini, redattore-capo dell'*Enciclopedia Medica Italiana*, che si pubblica in questa città.

[2] Seduta Accademica 13 marzo 1873. — Nel suo complesso il monumento novera metri 3 di altezza e metri 1. 60 di larghezza. Il busto, alto un metro, è in marmo di Carrara di prima qualità; il rimanente, ornato con ottimo gusto, racchiude una lapide scritta, la quale misura metri 1 di altezza e metri 0,80 di larghezza.

[3] Lettera 4 novembre 1872 N. 639, con che il Municipio di Antignate

cordi, stabilivasi che, agli 11 maggio, l'Accademia avrebbe solennemente inaugurata l'opera condotta a termine con raro magistero d'arte e inappuntabile rassomiglianza.

Sommamente brillante e decorosa riescì la cerimonia. All'incontro di quanto sarebbe avvenuto in altre festività campestri, non videsi già il paese ingombro dalle solite baracche de' merciaiuoli girovaghi, dalle bizzarre impalcature de' cerretani e saltimbanchi; ma solo una ressa di gente colta, educata, civile, spinta da sublime e affascinante idea. Vuolsi che circa 7000 persone vi accorressero da Milano e da altre città lombarde, da tutti i borghi e villaggi circostanti, e sembrò perfino se ne compiacesse il cielo, salutando gli intervenuti co' primaverili suoi tepori, cogli incantevoli suoi sorrisi.

Verso le ore dodici meridiane il presidente, cav. Damiano Muoni, che aveva nelle prime ore del mattino accolti a cordiale refezione, in casa propria e del fratello dottor Leandro,[1] parecchi invitati, mostravasi in pubblico insieme al vicepresidente dottor Giuseppe Serbelloni, al segretario dottor Achille Pecorara, al barone comm. Federico Casella, emerito presidente del Tribunale d'Appello di Venezia, e ad altri accademici, non che al sindaco e all'assessore anziano del luogo, ingegnere Francesco Calegari e signor Nicola Pesenti, e a varie altre rappresentanze comunali, militari, scientifiche e letterarie. Allietati da musicali concenti, in lunga e scelta comitiva, mossero tutti di conserva per la spaziosa e simmetrica via, che ora denominasi dal Manara, e, oltrepassata la piazza, giunsero allo scaglionato rialzo, dove, a speciale cura dell'egregio dottor Leandro Muoni, fratello, come si disse, al promotore di quanto allora accadeva, erasi eretto un elegante padiglione.[2]

Pavesato a festa, attorniato da vessilli e bandiere, da guerreschi trofei, faceva esso bella mostra di sè, a fianco del bruno e massiccio campanile e rimpetto all'edificio degli Asili Infan-

comunica alla Presidenza del Comitato esecutivo l'accettazione del dono espressa da quel Consiglio Comunale nella seduta del giorno precedente.

[1] Questa casa venne arricchita dal cav. Damiano Muoni di un archivio storico della sua famiglia e del mandamento di Romano. Vi formò pure un piccolo museo di carattere esclusivamente locale, ove osservansi terre cotte, avanzi di armature antiche, dipinti, stampe, ritratti, autografi, statuti, libri di storia patria, ecc.

[2] Coi mentovati fratelli, Leandro e Damiano Muoni, concorsero gratuitamente agli apparati il signor Egidio Gatti e il mercatante Daniele Giudici di Borgo Terzo, da breve tempo stanziato in paese.

tili, sulla cui fronte, appositamente riattata e decorata per tale occasione, videsi repente calare una tela e comparire, fra lo scoppio degli evviva e il dardeggiare del sole, il busto del simpaticissimo eroe della rivoluzione italiana.[1]

Oltre gli accademici e i sindaci di Antignate, Covo, Bariano, Fara Olivana, ecc.,[2] allogaronsi nel padiglione d'onore, sovrastante ad altri gremiti di belle e leggiadre signore, il luogotenente Alessandro Mangiagalli di Milano, i due fratelli Francesco e Giuseppe Buttinoni di Treviglio, con altri veterani dello storico battaglione Manara, il capitano cav. Antonio Mancini, appartenente all'esercito nazionale, non che il cavaliere conte Giovanni Castellani-Fantoni, ufficiale d'ordinanza onorario del Re, delegato, nella qualità di maggiore dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale di Milano, a tenere le veci del superiore comandante di essa, il generale comm. Luigi Pedroli, che scusossi per lettera col cav. Muoni di non poter intervenire egli stesso, per speciali e imperiose circostanze di famiglia.

Notavansi pure, fra i giornalisti, i signori: Luigi Fontana, Felice Uda e Carlo Airaghi, solertissimo assessore dei Corpi Santi di Milano, a cui tenevano dietro i signori: Giuseppe Poletti e Washington Ferrario, rappresentanti la Loggia Ragione di Milano, il dottor Leandro Muoni, il farmacista Luigi Verdelli, lo scultore Luigi Pagani, i maestri compositori di musica Antonio Grassi e Giuseppe Marcarini, il medico condotto di Covo, Giovanni Miglio, i signori Egidio Gatti, Pietro Pizzigoni e molti e molti altri, di cui sarebbe troppo lungo il dire.

Dichiarata aperta la seduta, il cavaliere Damiano Muoni lesse, pel primo, in mezzo al completo raccoglimento della folla stipata in ogni dove, un forbito e commovente elogio del grande italiano, di cui volevasi celebrare la memoria. Passando egli in rassegna ad una ad una le gloriose gesta dell'antico suo compagno di giovinezza, aggiunse alla patria istoria una ragguardevole pagina del nostro risorgimento.[3]

[1] Tale edificio comunale, che serve a un tempo d'*Asilo infantile* e di *Scuola elementare*, sembrò assai acconcio ed omogeneo per addossarvi un monumento, che, per singolare associazione d'idee, è destinato a servire di sprone ai giovani cuori. Notisi che, occorrendo, viene adoperato eziandio come caserma pei militari di passaggio.

[2] Ing. Francesco Calegari sudd., dott. Giacomo Scarpini, dott. Quarto Quarti, sig. Carlo Binetti.

[3] « Io ho veduto piangere — scrisse il signor Felice Uda, appendicista del periodico *La Lombardia* e testimonio oculare della cerimonia — io

Successegli il dott. Achille Pecorara, segretario dell'Accademia, il quale, con altrettanto brevi quanto vibrati accenti, provò l'opportunità di siffatte onorifiche dimostrazioni nel contado, ove durerà sovrano il pregiudizio finchè l'ignoranza non cessi dal porgergli alimento.

Ad ambi questi discorsi, accolti coi più entusiastici e reiterati applausi, rispose con appropriate parole il sindaco Calegari, attestando la gratitudine del popolo antignatese per l'impartitogli favore. Infine il segretario del Comune, Signor Pio Sanga, diede lettura del processo verbale di cessione e accettazione del monumento, che venne firmato dagli stipulanti e da moltissimi altri.

Contribuì non poco a viemeglio infervorare gli animi, l'*Inno* appositamente verseggiato dal chiaro poeta, conte Matteo Benvenuti da Crema, e musicato dal distintissimo maestro Giuseppe Marcarini da Romanengo, il noto autore della *Francesca da Rimini*, del classico pezzo religioso: *Tuba mirum spargens sonum*[1] e di parecchi altri pregiati lavori; ma indescrivibile fu l'emozione della folla *muta* e *attonita*, allorchè, al suono degli istromenti, associandosi le tenere voci di parecchi fanciulli e fanciulle dell'Asilo infantile e delle Scuole, l'aere echeggiò alle lodi del forte caduto in sì fiorente età.

Non invanire Antignate! Ogni qualvolta i nostri pensieri dirigeransi al Manara, il tuo nome, ancorchè oscuro, non andrà disgiunto da quelli di Milano e di Roma; perocchè, se in quelle grandi città egli tanto operò pel nostro risorgimento, fu sopra al tuo suolo dove raccolse il primo e spontaneo tributo della popolare ammirazione — suolo omai caro a tutti i degni figli d'Italia, che il ricercheranno ansiosi per cospargerlo delle loro lagrime, dei loro fiori!

Ma qui non è a tacersi come esecutrice dell'*Inno*, cui auguriamo prosperissima sorte, sia stata la compagnia filarmonica istituita in luogo dallo stesso Luciano Manara, e attualmente

ho veduto piangere degli eroi che avevano combattuto a Milano ed a Roma a fianco di Luciano Manara; ho rimarcato un religioso silenzio, alle parole del cav. Damiano Muoni, una contemplazione estatica dinanzi alla bella effigie che ricordava le fattezze simpatiche e virili del valoroso combattente, caduto sulle mura di Roma, inspirato dalla musa di Goffredo Mameli (*La Lombardia*, 17 maggio 1873, N. 135).

[1] Quanto al valore artistico di questo pezzo non possiamo che rimandare i nostri lettori a quanto ne disse l'egregio critico della *Perseveranza*, signor dott. Filippo Filippi.

diretta con solerzia e abilità dell'antignatese, maestro Giovanni Mattusi. [1]

Prima di sciogliere l'adunanza, il Presidente ammise che altri comunisti dessero prova del loro attaccamento e della loro venerazione al prode conterraneo, vale a dire il signor Cesare Brambilla, colla recita di una robusta poesia di sua fattura, e tre svegliate ragazze, con un' altra ode, interpolatamente svolta da esse con tale proprietà di espressione, da rallegrarcene vivamente colle brave loro istitutrici, signore Annunciata Chiappini e Margherita Caffi. [2]

Più tardi i membri dell'Accademia, il sindaco del paese e quelli de' dintorni, le rappresentanze e parecchi altri veri patrioti convennero a sociale banchetto sotto a un lungo porticato accuratamente allestito e addobbato da molteplici bandiere tricolori, in casa dell' ingegnere Rodolfo Muoni, [3] dove il fratello di lui, cavaliere Damiano, e il degno suo collega, dottor Achille Pecorara, propinarono alla salute dell'Italia, dell'esercito nazionale, dell'integerrimo ragioniere Giambattista Ruggeri, efficace rappresentante del circondario di Treviglio-Romano al Parlamento Nazionale e corrispondente riputatissimo dell' Accademia. Ricambiaronsi tosto questi brindisi con altri indirizzati al Presidente iniziatore e al Comitato esecutivo.

Approfittando dell' occasione, il dottor Giovanni Miglio, esso pure corrispondente accademico, lesse alcuni bellissimi suoi versi latini per aggiugnere encomi ad encomi dell' intrepido lombardo; il che fece dire all' Uda che l' anima romana di Luciano Manara non poteva essere meglio compresa ed espressa in lingua romana. [1] E all' Uda e all'Airaghi debbonsi le più eloquenti con-

[1] Essa venne tutta vestita a nuovo per tal giorno, recando ancora nei beretti le iniziali in metallo argentato del primo istitutore, Luciano Manara.

[2] Tanto i versi del Brambilla, quanto quelli del Benvenuti, stampati a spese dei rispettivi autori, vennero largamente distribuiti agli astanti.

[3] Il merito dell' imbandigione devesi tutto al conduttore dell' albergo del *Moretto*, signor Gaetano Bertuzzi.

[2] Fra gli accorsi dei comuni vicini — scrive ancora l' Uda nel citato articolo — non posso tacere di una grande quanto modesta intelligenza, che per quanto io sia naturalmente inclinato all' epigramma, destò in me una strana commozione. Figuratevi un poeta latino, una mosca bianca, una vera rarità della specie. È il medico condotto di Covo, socio corrispondente dell'Accademia; un dolce vecchietto, canuto, d' occhi vivacissimi, grosso di proporzioni, quanto sottile d' ingegno, il dottor Miglio. Egli

cioni pronunciate in senso sociale e umanitario a quel banchetto di 75 persone, circuite dal popolo che irrompeva dal prossimo giardino ad udire, ammirare e commuoversi. La banda musicale e i cori ripetevano intanto, con altri scelti pezzi, l'acclamatissimo *Inno*, senza che il menomo incidente venisse a turbare la serenità e la quiete di quel genialissimo convegno.

Così ebbe termine una festa, che a buon diritto può denominarsi nazionale, e per l'idea incarnata nella splendida ovazione e per l'obolo offerto da insigni personaggi e da ogni parte d'Italia; una festa che rimarrà sempre uno de' principali avvenimenti storici per Antignate, i cui abitanti non ebbero solo a risentire un grande vantaggio morale, ma uno eziandio evidentemente materiale ed economico, giacchè le locande, le osterie, i caffè, le vie del paese non rigurgitarono mai, come in quel giorno, di gente, rinnovatasi più e più volte e accorsa, anche da luoghi lontanissimi, per salutare l'effigie del prode lombardo e gli ospiti gentili che la vollero sì degnamente onorare. [1]

concepì una idea singolare, quella di tradurre in latino la *Divina Commedia;* fece insomma quello che voleva far Dante e che non fece. Ma se voi udiste che venustà e che dolcezza virgiliana! Egli me ne regalò due canti stampati, che io serbo come cosa preziosa, e di più scrisse per la festa un' ode, che Orazio non sdegnerebbe di riconoscere e che io... ho tradotto.

[1] Tale solennità parve tanto interessante alla stampa giornalistica che tutti i periodici politici d' Italia se ne occuparono con articoli od annunci, fra cui la *Lombardia*, la *Perseveranza*, il *Pungolo*, il *Giorno*, il *Secolo*, l'*Indipendente*, la *Gazzetta* e il *Gazzettino Rosa* di Milano, la *Gazzetta ufficiale del Regno*, la *Nazione*, il *Fanfulla*, la *Riforma*, ecc. L'*Agenzia Stefani* ne propagò la notizia in ogni angolo della Penisola con un telegramma, escito in luce nello stesso dì e preposto ad ogni altro. Essa volò anche all'estero, traversò i mari e giunse perfino in America, a New-York (*l'Eco d'Italia*, anno XXIV, N. 44, 31 maggio 1873).

ELOGIO STORICO

DI

LUCIANO MANARA

PRONUNCIATO DAL

Cav. DAMIANO MUONI

PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

E DEL

COMITATO ESECUTIVO.

Tregua, o fratelli, all' invide
Gare, ai superbi sdegni:
Vita più eccelsa e candida
A noi la morte insegni!
GIOVANNI PRATI.[1]

Se l'aver corsa una intera vita, incontaminata, non è sempre bastevole a renderne imperituro il ricordo, quanta virtù sarà a ritenersi in chi, benchè spento sul fiore, abbia operato in guisa da servire d'esempio, non che a' concittadini, a chiunque riconosca e veneri nella patria la sorgente e il simbolo del più nobile ed elevato entusiasmo!

[1] Sebbene questi versi, che il primo de' lirici viventi scrisse in morte dell' ora estinto Urbano Rattazzi, sieno di parecchi giorni posteriori a quello in cui pronunciai, ad Antignate, il mio discorso pel Manara; pure ve li pongo ad epigrafe, non sapendo rinvenirne altri che meglio rispondano al nobilissimo lombardo. — Già appassionato collettore di autografi, posseggo io stesso un carme estemporaneamente sgorgato dalla fantasia del Prati, mentre, parecchi anni sono, giovane e ardente, giva egli ispirandosi fra le deliziose aure del Lario — un carme non inferiore certo per calore e per forma a quant' altri, ond' Italia

... sospira
Se concitarsi *e* piangere
Ascolta la *sua* lira!

un carme, di cui l'autore dell' Edmengarda, non pensò, credo, a trarre copia e di cui avrà forsanco perduta la memoria. L'A.

Tale addimostrossi Luciano Manara, che, nato in agiatissima condizione, a Milano, il 25 marzo 1825, da Filippo e da Maria Luca, conjugati alcuni anni addietro in questa borgata, sciolse verso gli immortali il volo in tutta la vigoria della sua gioventù, in tutta la pienezza del suo splendore.

Meglio che altri voi dovete rammentarlo, Antignatesi, il gentile e simpatico terrazzano, che, preferendo ai fastosi ed abbaglianti ritrovi, la pura gioia de' campi, conducevasi di sovente fra i nostri solchi ad assaporarvi la semplicità e la calma.

Sopra ogni cosa risaltavano allora in lui il franco e dignitoso contegno, il dolce ed amorevole tratto. Sollecito in asciugar lagrime ai colpiti dalla sventura, in largir soccorsi agli indigenti, sottraevasi di subito ad ogni motto, con che si avesse voluto esprimergli riconoscenza od ossequio. Non mancavagli che un fomite a sviluppare ben altre virtù compresse o latenti.

Amico d'ogni arte imitativa, e cultore felicissimo egli stesso di quella, che, vellicando l'orecchio, parla allo spirito ed al cuore, devesi a lui, se, fra gente ignara, sorgeva qui un'accolta filarmonica, la quale, associando, in tempi di longanime aspettazione, le melodiche note al gemito e alla speranza, rompevane a un tratto la monotonia col concitato clangore che accompagna il fremito e la lotta.

Spuntavano appena le prime viole, quando, alli 18 marzo 1848, scoccava l'ora della nazionale riscossa. Parmi ancora vederlo, novello cherubino, levarsi fiero e minaccioso in su le barricate della circuita e mitragliata Milano, eccitando colla voce e col ferro i meno saldi a quell'aspra tenzone! — Strenuo difensore agli Archi di Porta Nuova, cauto oppugnatore al Palazzo del Genio, tenace assalitore della Porta, che ora intitolasi alla Vittoria, egli era ovunque incalzasse il pericolo, ovunque fervesse l'incrociar delle palle.

Schiuso per tal fatta un adito ai fratelli accorrenti dai prossimi contadi, l'oste alemanna, dopo cinque giorni di un combattimento altrettanto imprevedibile, quanto micidiale, sgombrava allibito dall'incessante scampanìo dei sacri bronzi, dal fitto grandinare de' conquistati fucili. I cannoni e le bombe degli oppressori avevano piegato innanzi alle armi d'ogni maniera improvvisate del popolano, che, spezzando le secolari catene, ridestavasi a libertà.

Quale repentino, sorprendente spettacolo paravasi agli attoniti occhi nostri! La contentezza, l'esultanza, la frenesia delle

turbe aggirantesi pei crocicchi e per le vie, l'inebriante, chiassoso plaudire di donne e fanciulli, il grave ed inspirato sentenziare de' saggi incanutiti, l'accordo mirabile, unanime de' giovani, i quali altamente e fermamente giuravano di volere tosto recare a termine un'impresa cotanto bene iniziata.

Ed ecco, non appena milite, già acclamato comandante, volare senza posa il Manara, alla testa de' più risoluti, a Treviglio, dove accresciutone il numero, spingevasi baldanzosamente sulle orme degli Austriaci in fuga. Caldo d'amor patrio, fidente nella propria fortuna, disposto ad ogni fatica, sorrideva egli al pensiero de' più ardui cimenti: ma era mestieri che, allo slancio del popolo, subentrasse la disciplina de' corpi, al concetto libero e ardito, sopperissero gli ammonimenti della pratica, i precetti della scienza.

Eppure sì forte era lo sgomento incusso da quegli animosi, che il nostro Luciano, sorretto da soli 300 ragunaticci, poteva, alli 2 aprile, rifocillarsi a Gavardo cogli stessi viveri che 2,500 nemici avevano precipitosamente abbandonato al solo annunzio del suo accostarsi. Girata arditamente la fortezza di Peschiera, che più tardi agguerriti eserciti scansarono o rispettarono, cacciava le guardie e toglieva 550 barili della polveriera, ch'ei faceva saltare presso a Castelnuovo; ma, dopo ostinato contrasto, penetrati a torme gli Austriaci in questo villaggio, diedersi, briachi di furore, a saccheggiarlo e incendiarlo spietatamente, respingendovi a colpi di fucile chi tentava sottrarsi alle fiamme e alla rovina (11 aprile).

Antignatesi, Covesi e Romanesi, con altri molti della ridente plaga interposta fra il Serio e l'Oglio, dove la famiglia Manara serba tuttora pingui ed estesi poderi, non indugiarono a seguire l'eletto e dovizioso garzone, che già da lunga pezza aveva saputo guadagnarsi i loro cuori.

Durante l'arrischiata spedizione del Tirolo, essendosi reputato giovevole il totale accentramento de' volontarj, l'amico nostro, che fino allora aveva pressochè agito a suo talento, veniva assoggettato agli ordini del generale Allemandi; ma e' non discusse, accettò il fatto, come colui, che, al senno ed al coraggio, accoppiava la prudenza e l'abnegazione.

Continuò quindi a cattivarsi attenzione, sia che immoto vigilasse il nemico, sia che con marcie e contromarcie ne stornasse i disegni e le mosse, o che, richiesto d'aiuto, piombasse a rafforzare le colonne amiche, innoltrandosi talora fino alla Sarche con grave danno degli avversari.

Riuniti e riordinati i suoi a Salò, passava, con tutti gli altri volontari, a far parte della divisione commessa all'esperienza dell'abile generale Giacomo Durando. Tenne allora per quasi due mesi l'importantissima posizione di Monte Suelo, che, poco oltre la Rôcca d'Anfo, signoreggia la paludosa valle attraversata dal Chiese. Egli è in cima a quelle rupestri solitudini, che la banda musicale da lui istituita e stipendiata in Antignate, procurava qualche sollazzo a tanti prodi condannati alla più uggiosa inazione, finchè i disastri dell'esercito nazionale a Villafranca e Custoza, di cui ebbesi un riscontro alcuni anni appresso (1866), obbligaronli tutti a calare e a scaglionarsi nel Bresciano.

I combattimenti, che i seguaci di Luciano sostennero con incrollabile freddezza a Gavardo e a Lonato, valsero, se non altro, a farli comprendere nella luttuosa capitolazione di Milano, e in modo sì decoroso che, transitando essi, ordinati e compatti, per Monza, affine di ritirarsi in Piemonte, procedettero fieramente in mezzo alle truppe nemiche col vessillo tricolore alzato e con tutti gli onori dell'armi.

Correndo l'ottobre, il governo sardo eleggeva maggiore il Manara e preponevalo a un battaglione di bersaglieri, ch'egli, dietro espresso incarico, compose, istruì e disciplinò in guisa da formarne un vero modello di perfezione. Fu in que' giorni di severi studi e di febbrile applicazione, che il povero Luciano, accantonato nel villaggio di Solero, isolato dalla madre e dal resto della famiglia, scriveva alla sorella Virginia quella stupenda lettera, ch'ebbi già a rendere di pubblica ragione,[1] e che, riboccante a un tempo di generosi propositi e di ineffabile mestizia, lascia trasparire i funerei presentimenti avveratisi pur troppo con inflessibile esattezza.

Rifatti in quel tempo gli Austriaci padroni di Lombardia, e non sapendo come altrimenti usar rappresaglia e infliggere pena all'esimio patriota, mettevano a ruba la sua casa in Antignate e tramutavanla in caserma ed in istalla.

Coincidendo le belliche date, al ritornar del marzo, nel 1849, avvisò il Piemonte tentare la sua rivincita, ma ahi quale altra disillusione attendevalo a Novara!

Unitamente alla divisione lombarda, staccato dall'esercito combattente e pressochè abbandonato, coll'antiguardo, lungo le

[1] Veggasi fra i documenti questa lettera, che ripubblico volentieri a maggior prova de' suoi sentimenti e delle sue aspirazioni. L'A.

rive del Po, il Manara aveva intanto resistito da forte, nè aveva certo lasciato che si minorasse il nome suo alla Cava, la quale, appropriatoselo anzi in quel dì, lo serba e se ne vanta ancora.

Fiaccata ogni speranza nelle regioni subalpine, non reggeva il cuore a Luciano di abbandonare al bastone austriaco una buona parte de' suoi commilitoni, che, disertando le bandiere imperiali, eransi accolti intorno a quelle inalberate dalla vetusta Casa Sabauda a difesa e onore d'Italia. Un raggio brillava ancora a Roma e a Venezia. Non esitò; ma superati con incredibili sforzi l'Apennino, scese al mare, imbarcossi senza opposizione, alli 23 aprile, e toccò terra a Porto d'Anzio, per entrare, il 29, fra le entusiastiche acclamazioni del popolo, in Roma.

Il suo arrivo era tosto seguito, all'indomani, da una brillante vittoria che la Repubblica Romana riportava sulla consorella francese. Assunto col grado di maggiore, veniva in breve promosso a colonnello nello stesso battaglione da lui condotto, e, primo fra i primi, emergeva ai gloriosi combattimenti del 4 e del 6 Maggio a Velletri e ne' dintorni contro i soldati del Borbone, i quali non stentarono molto a capacitarsi della malagevole loro posizione rimpetto agli altri Italiani, e non fecero più che retrocedere innanzi ai focosi bersaglieri lombardi.

Se le schiere borboniche però ecclissavansi o assistevano inerti alle nuove pugne, avanzavansi ognora, soverchianti, i Francesi, e la catastrofe diveniva imminente. Invano l'intrepido e infaticabile Manara, rifiutato per modestia il carico di generale di brigata, sobbarcavasi, costretto, a quello di capo dello Stato Maggiore presso il leggendario antesignano della libertà;[1] invano affrettavasi egli a tutto riformare e vegliare, rimettendosi e battendosi disperatamente, ogni qualvolta occorreva, alla testa de' fidi suoi legionari.

Imponente, meraviglioso era il vederlo moltiplicare prodigi

[1] E qui non sia discaro l'udire ciò che scrisse di lui il grand'uomo, competentissimo a giudicarlo: « Il colonnello Manara di Milano è una di quelle individualità militari difficili a rimpiazzarsi. Egli avrebbe ben degnamente guidato l'esercito italiano a decisiva battaglia. » — Al pari di Garibaldi, il deputato e colonnello, ingegnere Giovanni Cadolini, inviandomi la sua offerta pel monumento al nostro eroe, scriveva: « Compagno del Manara nella difesa di Roma e ammiratore delle eroiche sue gesta, offro con piacere il mio tributo per onorarne la memoria. Il lasciare ai posteri duraturi ricordi dei martiri della nostra rigenerazione nazionale è opera doverosa e santa. » L'A.

di previdenza e di valore, dapprima alla villa Corsini, chiamata anche de' Quattro Venti (3 giugno), indi al poderoso fabbricato, detto il Vascello, e da ultimo alle altre ville Savorelli, Valentini, e Spada; ma tutto doveva cedere all'impeto delle galliche falangi, che, alli 30 giugno, irrompendo fra le varie breccie, ingrossavano e tempestavano irresistibilmente per ogni canto.

Affacciatosi in quegli estremi Luciano ad una finestra, mirò impietrito il cumulo de' cadaveri che facevasi intorno a lui, schiuse il labro, stese la mano per volgere ancora un cenno, quando, traversato, egli pure, da inesorabile palla, cadde supino nel proprio sangue.

Non mise un lamento, ma benedicendo all' Italia, rendeva dopo due ore di spasimi, l'ultimo respiro fra le braccia dell'amatissimo amico suo, Emilio Dandolo, uno de' pochi i quali poterono sopravivere ai moltissimi e valentissimi periti in quella fatale epopea.[1]

Colla perdita del Manara troncavasi ogni resistenza. Era nei destini che colui, il quale esposto sempre a mille pericoli, ritenevasi invulnerabile, doveva segnare l'ultima e primaria vittima di quel memorabile assedio. Tutti ruppero in singhiozzi avanti la salma dell'invitto condottiere, e se indescrivibile fu il dolore degli amici che l'idolatravano, non fu minore il rammarico degli inimici che riverivano in lui l'eroe. — Non ha patria la virtù, nacque cosmopolita!

Inconscio della sua fine, lo stesso Oudinot, il capo della spedizione francese, scrivevagli una lettera per offerirgli salvacondotti, sussidi e protezione.

La carriera politica e militare di Luciano non durò che quattordici mesi, o poco più, e che per ciò? Non ha egli abbastanza vissuto perchè divenisse gigante? Il negarlo sarebbe sconvenienza o follia. — Giovane, bello, ricco, adorno di tutte quelle doti che aggiungono pregio alla esistenza, immolò ogni affetto, ogni bene all'altare della patria: animo schietto, riflessivo, indipendente non parteggiò per alcun principio teocratico o laicale, non intese ad altro che a purgare la patria delle mostruose fornicazioni straniere. Mancò troppo presto per non conservarsi illeso da apostasie e sozzure. Fu una gloria purissima del nostro risorgimento, e ciò che più monta per noi, lombardo.

[1] Per coloro che si ostinano a fare del Manara un miscredente, è a sapersi che, innanzi morire, volle, a mezzo di un frate, ricevere gli ultimi conforti della religione. — E poi veggasi la sua *lettera* a pag. 33. L'A.

Corrono omai 24 anni, dacchè morte il rapì, e quantunque Milano abbiagli dedicata una delle più recenti sue vie, non avvi nè a Milano, nè a Roma, illustrate entrambe dalle splendide sue gesta, un marmo che ne raffiguri il geniale, energico sembiante, una iscrizione che serva di salutare eccitamento ai venturi.

Se quei due grandi centri della nazione appajono tepidi o svogliati nel fregiarsene, perchè non mi studierò io, pensai, di far sì che ne profittino almeno i modesti abitatori della mia terra nativa, che, sommamente accetti a lui, mentre viveva, non cessarono mai dal riamarlo estinto e porlo innanzi a chicchesia? Nè avrei avuto animo di attuare il mio pensiero, ove sopratutto non mi fossi indirizzato a quel scientifico e umanitario Consesso, che tanto mi onoro di presiedere, e che, fra i vari ed apprezzabili intendimenti, non esclude quello nobilissimo di rendere pubblico e solenne omaggio ad uomini ed a fatti veramente grandi e proficui. Costituivasi pertanto nel suo seno un'apposita Commissione, la quale, fiancheggiata da così valido appoggio, non potè che accaparrarsi adesioni e simpatie per ogni dove battono in Italia cuori sensibili e generosi.

Concorsero alle offerte, oltre il locale Municipio, quelli di Barbata, Romano e Treviglio,[1] e per notevole significato anche quello di Roma [2] e la Società Politica di Milano. Figurano inoltre fra gli oblatori: Giuseppe Garibaldi ed Enrico Cernuschi; il senatore conte Gabrio Casati e il ministro Visconti-Venosta; i generali Sirtori, Medici, Masi, Dezza, Pedroli; i deputati Cadolini, Cairoli, Cavalletto, Cucchi, Sineo e Ruggeri, per tacere di parecchi altri distinti magistrati, militari, scienziati, artisti, patrioti d'ogni ceto e condizione. [3]

Siano quindi rese le più grandi azioni di grazie in nome del Comitato esecutivo e dell'Accademia promotrice — a tutti costoro per la pronta ed efficace loro cooperazione — ai prodi superstiti dello storico battaglione, qui premurosamente convenuti a festeggiare il non obliato loro duce — non che agli egregi

[1] La città di Treviglio, capoluogo del circondario, dove siede Antignate, non fu seconda nelle offerte che alla capitale del Regno e all'amico di Cattaneo e di Manara, al dott. Cernuschi. Questa parola di encomio è dovuta al Sindaco, alla Giunta e al Consiglio comunale che lautamente votarono per onorare un prode. L'A.

[2] Veggasi fra i *Documenti*, l'atto con cui la Giunta di Roma accompagna la propria offerta.

[3] Veggasi infine la lista degli oblatori.

funzionarii municipali e alle altre spettabili rappresentanze civili, politiche e militari che si compiacquero di avvalorare questa cerimonia col loro intervento.

Verrei meno ad uno stretto dovere di riconoscenza e giustizia, ove omettessi di rendere manifesto come il valente scultore Luigi Pagani da Bergamo, siasi col massimo ardore prestato all'opera artistica che ognuno di noi non può che altamente encomiare per nobiltà, eleganza e finitezza. E così dicasi del chiarissimo conte Matteo Benvenuti da Crema e dell'insigne maestro compositore, Giuseppe Marcarini da Romanengo, il primo de' quali dettava, e l'altro espressamente musicava per tale circostanza un inno al Manara, affinchè venisse per la prima volta eseguito da quella compagnia filarmonica, la quale, riconoscendo in esso l'antico suo fondatore, ama per anco appellarsi col rispettato suo nome.

Interprete infine del Consesso Accademico e de' soscrittori tutti, farò voti a che, non solo i Comunisti, a cui viene in oggi affidato il pregevole simulacro, vogliano accuratamente e perennemente custodirlo; ma perchè, ispirandosi eglino alla memoria di tante virtù, apprendano e inculchino di generazione in generazione ai più lontani loro figli e nipoti che chi lotta per la patria e muore, non muore mai.

Pari a quanti palesarono d'amarti, io non ho fatto, Luciano, che adempiere a un desiderio lungamente nudrito. Amico e compagno dolcissimo in quegli anni immacolati, che, iti a volo, non tornano più, degno figlio d'Italia, io ti saluto! [1]

[1] Di questo discorso vennero già pubblicati alcuni squarci in diversi giornali, e quasi per intero nel periodico dei Corpi Santi di Milano (fusi ora con questa città), a cura del redattore capo, signor Carlo Airaghi, della quale gentilezza mi dichiaro obbligatissimo e tenutissimo. L'A.

PAROLE SULLO STESSO ARGOMENTO

DEL

Dottor ACHILLE PECORARA

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA,

MEMBRO DEL COMITATO ESECUTIVO.

Un monumento a Luciano Manara in questa Borgata non è solo meritato tributo di onoranza all'illustre patriota: ma è vera solennità nazionale che prepara nuovo culto di civiltà e di riforma al nostro paese, dove specialmente nel contado è sentita la necessità di mantener viva la fede coll'esempio dei generosi propositi dei benefattori della patria.

Oggi l'Italia, libera ed una, manda un saluto di riconoscenza ad Antignate, che, innalzando un marmoreo ricordo al simpatico eroe della Rivoluzione italiana, non dimentica i martiri della libertà.

Ma, a consolidare l'unificazione della patria, occorre l'opera sempre costante, intelligente ed onesta della gioventù, che se ha seguìto le gloriose orme di Manara nelle patrie battaglie, deve, con pari tenacità di volere, credente nel principio civilizzatore e progressivo, guadagnare un'altra battaglia — quella contro il pregiudizio e l'ignoranza — arduo còmpito a noi giovani serbato di tradurre praticamente in atto le idee titaniche dei grandi riformatori dell'epoca!...

Sul campo adunque della scienza, sempre operosi ed efficaci, assicurando il beneficio della libertà, riporteremo finalmente la più splendita delle vittorie, la *rigenerazione morale* del nostro paese.

RISPOSTA AI PRECEDENTI DISCORSI

DELL' INGEGNERE

FRANCESCO CALEGARI

SINDACO DEL COMUNE D'ANTIGNATE.

A nome del Comune ringrazio il Comitato esecutivo d'averci procurato, in occasione della festa inaugurale del monumento al prode Luciano Manara, l'onore di avere fra noi, ospiti desiderati e cari, tanti illustri signori.

Accetto con grato animo in consegna il prezioso marmo che ricorda con tanto magistero d'arte il valoroso Condottiero, ed a mia volta lo affido al rispetto ed alla venerazione degli Antignatesi.

E rendo vive grazie alla benemerita Commissione che, con gentile pensiero, volle che il primo monumento sórto in Italia a Luciano Manara fosse posto in Antignate, dove esso passò tanta parte di sua vita, dove il suo nome suona da solo un elogio, ha un'eco in ogni cuore e dove il nostro Luciano lasciò si larga eredità d'affetto.

VERBALE

DI CESSIONE E ACCETTAZIONE DEL MONUMENTO

A

LUCIANO MANARA.

Comune di Antignate, Provincia di Bergamo
il giorno 11 maggio dell'anno 1873 (milleottocentosettantatre).

Allo scopo di provare, coll'autorità di un documento, la solenne inaugurazione compiutasi di un marmoreo ricordo a Luciano Manara in Antignate, prendendosi atto delle circostanze concomitanti alla cerimonia, si procedette alla stesa della presente, redatta in doppio originale da conservarsi rispettivamente negli Archivj del Comune di Antignate e in quelli dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

Personalmente costituiti:

L'illustrissimo signor cav. Damiano Muoni, Presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano, Membro di più Istituti scientifici, e il chiarissimo signor dott. Achille Pecorara, Segretario dell'Accademia stessa, in rappresentanza di questa, nonchè del Comitato esecutivo per l'erezione del Monumento a Luciano Manara in Antignate;

L'onorevolissimo signor ing. Francesco Calegari e l'onorevole signor Nicola Pesenti, Sindaco il primo ed Assessore il secondo, in rappresentanza dello stesso Comune;

Premesso che, per iniziativa dell'ill.mo signor cav. Damiano Muoni, la sullodata Accademia Milanese, nella seduta del 16 no-

vembre 1871, accogliendo la proposta di farsi promotrice del suaccennato Monumento a Luciano Manara, da erigersi nella terra di sua speciale dilezione, nominava un apposito Comitato perchè provvedesse a quanto sarebbe stato necessario, costituito dagli egregi signori:

Cav. Damiano Muoni, *Presidente*;
Dott. Achille Pecorara;
Cav. Pietro Edoardo Sacchi;
Avv. Giuseppe Brioschi;
Cav. Colonnello Carlo Mariani;
Avv. Vittorio Domenico Clerici;
Comm. Gaetano Speluzzi;
Dott. Gaetano Pini.

Che, raccolte le oblazioni dei varj Membri dell'Accademia, di parecchi Comuni e Rappresentanze, nonchè di molti personaggi e patrioti, la esecuzione del Monumento venne dal Comitato suddetto allogata al valente scultore Luigi Pagani da Bergamo;

Che, per intelligenze precorse fra la Presidenza dell'Accademia e la legale Rappresentanza del Comune di Antignate, fu determinato che il Monumento sarebbe collocato in tale Borgata nell'edificio destinato alle Scuole ed agli Asili infantili del Comune, assumendosi questo l'obbligo della conservazione, manutenzione e difesa di esso.

Che, condotto il medesimo lodevolmente a termine, fissata la giornata d'oggi pella solenne inaugurazione

Ad perpetuam rei memoriam

1.° L'Accademia Fisio-Medico-Statica di Milano, nella persona del proprio Rappresentante, signor presidente cav. Damiano Muoni e del segretario dottor Achille Pecorara, ha oggi fatto, come fa col presente atto, consegna al signor ing. Francesco Calegari e al signor Nicola Pesenti, che accettano, nella loro qualità di legali rappresentanti il Comune di Antignate, del Monumento qui stato eretto alla memoria del prode Luciano Manara, scolpito, come sopra si disse, dal distinto scultore Luigi Pagani, e portante nella lapide sottostante al busto la seguente iscrizione:

A
LUCIANO MANARA
SPLENDIDO ESEMPIO A' LOMBARDI EROI
NATO IN MILANO CADUTO IN ROMA
PROMOTRICE
LA
MILANESE ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
PRESIDE LO STORICO DI QUESTO COMUNE
IL 22 MARZO 1873
XXV ANNIVERSARIO DI GIGANTESCA LOTTA
MEMORI CONCITTADINI
POSERO.

2. L'onorevolissimo signor ing. Francesco Calegari ed onorevole signor Nicola Pesenti, nella suddetta rispettiva loro qualità di Sindaco e di Assessore del Comune di Antignate, dichiarano di ricevere in consegna il predetto Monumento, promettendone gelosa custodia ed accurata manutenzione in ogni futuro tempo.

Fatto, letto e sottoscritto dai contraenti infrascritti e dalli intervenuti all'inaugurazione.

Cav. Damiano Muoni, *presidente* — Dott. Giuseppe Serbelloni, *vice-presidente* — Ing. Francesco Calegari, sindaco — Nicola Pesenti, assessore anziano — Dott. Achille Pecorara, segretario dell'Accademia — Alessandro Mangiagalli, ex-luogotenente nei bersaglieri Manara — Antonio Mancini, capitano in ritiro dell' esercito italiano, già milite del battaglione Manara nel 1848 — Buttinoni Francesco, già capitano e milite del battaglione Manara nel 1848 — Giovanni Castellani-Fantoni, maggiore di Stato Maggiore della Guardia Nazionale di Milano, Ufficiale d'ordinanza onorario di S. M. il Re — Poletti Giuseppe, rappresentante la Loggia Ragione di Milano — Ferrario Washington, idem — Videmari Giovanni, milite nel battaglione Manara negli anni 1848 e 1849 — Buttinoni Giuseppe, milite del 1848 e 49 — Miglio dott. Giovanni, membro corrispondente

dell'Accademia suddetta — Dott. Leandro Muoni — Barone Federico Casella, accademico — Luigi Fontana, giornalista milanese — Giuseppe Marcarini, maestro compositore — Dott. Giacomo Scarpini, sindaco di Covo — Chiappini Annunciata, maestra comunale di Antignate — Caffi Margherita, maestra dell'Asilo infantile — Felice Uda, rappresentante del giornale *La Lombardia* — Carlo Airaghi, direttore del giornale *Il Giorno* — Dott. Quarto Quarti, sindaco del Comune di Bariano — Antonio Grassi, maestro di musica — Binetti Carlo, sindaco di Fara Olivana.

INNO

A

LUCIANO MANARA

DEL

Comm. Conte MATTEO BENVENUTI

POSTO IN MUSICA DAL

Maestro GIUSEPPE MARCARINI

GIÀ ALLIEVO DEL CONSERVATORIO DI MILANO

PROFESSORE IN VARI ISTITUTI.

Fra questi piani Orobici
Movea Luciano infante:
Con noi bebbe quest'aura
Che lo nutrì gigante;
Di generoso amor,
Gigante in le battaglie,
D'intrepido valor.

Di giogo ferreo stanca è Milano?
A lotte impavido s'arma Luciano:
Al Mincio, al Caffaro, prode, gagliardo,
È scudo e guardia pel suol lombardo.
Fin che d'Italia l'astro brillò,
D'eroi col lauro si coronò.

Quando d'Insubria nelle convalli,
D'ulani ed usseri nitrir cavalli,
Luciano, indomito e corrucciato,
Seguì il Sabaudo, migrò soldato.
Al fato barbaro non ismarrì,
Della rivincita affrettò il dì.

A Roma libera, minaccia morte
Di gente gallica ostil coorte?
LUCIANO al Tevere corre veloce,
Italia libera! è la sua voce,
Voce dell'anima, voce di guerra.
Bagna col sangue la patria terra:
Sciolto il più fervido voto del cor,
Sclamando: *Italia!*... da prode muor.

Or qui fra il Serio e l'Olio,
La sua seconda culla,
Ove traeva placida
La bell'età fanciulla,
Di sue sembianze memori,
L'effigie rimiriam,
Che a forti gesta stimolo
Festanti salutiam.

INAUGURANDOSI IN ANTIGNATE

DALL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO

UN MONUMENTO

A LUCIANO MANARA.

ODE.

Libertà va cercando, ch'è sì cara.
DANTE, *Purg.*, c. 1.

Jure te poscunt, avideque quærunt
  Puberes blandi, juvenes senesque,
  Alma Libertas, animi levamen,
    Corporis altrix.
Pluries per te teneras relinquunt
  Conjuges Sponsi, sobolesque charos:
  Deserunt patrem, propriamque matrem:
    Omnia linquunt.
Sæpe festini gravibus periclis
  Pectus objectant animo valenti;
  Mors tamen crebro miseros coercet,
    Sternit et illos.
Hæcce venerunt tibi, LUCIANE:
  Tu modo corpus juvenile Romæ
  Heu! reliquisti, subeundo facta
    Laude colenda.
Nempe jampridem gladio fugâsti
  Austriæ gentes, pariterque Gallos,
  Qui metu pressi, penitusque fracti
    Terga dedére.
En tui cives hodie celèbrant
  Gesta, quæ nobis imitanda præbes:
  Et tibi tollunt monumenta læti,
    Dulce canendo.

MIGLIO D.r GIOVANNI.
Membro corrispondente dell'Accademia.

DOCUMENTI.

N. 1.

Milano, li 29 novembre 1871

Onorevole signore,

L'Accademia *Fisio-Medico-Statistica*, dietro iniziativa del suo Presidente, Cav. Damiano Muoni, ha deliberato di aprire una sottoscrizione nazionale per erigere un monumento a LUCIANO MANARA, splendida personificazione dell'eroismo lombardo nelle patrie battaglie degli anni 1848 e 1849.

Il monumento dovrà sorgere in Antignate (prov. di Bergamo), ove il MANARA amò passare buona parte di sua giovanile esistenza, e dove trasse non pochi intrepidi e risoluti seguaci a pugnare sui campi della gloria.

La Commissione, incaricata di mandare ad effetto questo voto dell'Accademia *Fisio-Medico-Statistica*, rivolge un caldo appello alla stampa e agli italiani tutti, affinchè concorrano a quest'opera eminentemente nazionale. Le offerte si riceveranno:

1.° Presso il signor Cav. Pietro Edoardo Sacchi, economo-cassiere dell'Accademia. Milano, via Santa Margherita, 1.

2.° Presso tutti quei giornali che vorranno iniziare nelle loro colonne la sottoscrizione.

Nel mese di giugno 1872, in ragione dell'incasso, si darà sollecitamente principio all'esecuzione del Monumento.

La Commissione pubblicherà mano mano che perverranno alla presidenza i nomi degli oblatori e la cifra delle loro offerte, le quali intanto saranno depositate presso la Banca Popolare di Milano. Verrà pure pubblicato un rendiconto finale.

La Commissione:

Cav. DAMIANO MUONI, *Presidente.*
Dott. ACHILLE PECORARA.
Cav. PIETRO EDOARDO SACCHI.
Avv. GIUSEPPE BRIOSCHI.
Cav. Colonnello CARLO MARIANI.
Avv. VITTORE DOMENICO CLERICI.
Comm. GAETANO SPELUZZI.
Dott. GAETANO PINI.

N. 2.

S. P. Q. R.

UFFICIO SEGRETERIA
Protocollo Generale N. 55766.

Risposta al N.
del 15 *dicembre* 1871.

OGGETTO
Trasmissione di un vaglia di L. 200.

Allegati N. 1 vaglia di L. 200.

Roma, li 8 ottobre 1872.

Onorevole Sig. cav. DAMIANO MUONI,
Presidente del Comitato promotore della Società Nazionale per la erezione di un monumento a LUCIANO MANARA.
Milano.

Non dimenticando questa Giunta Municipale l'invito di non recente data, che la S. V. fece a questo Comune di concorrere alla spesa per un Monumento da erigersi a perenne memoria del prode LUCIANO MANARA, che, combattendo valorosissimamente sotto le mura di *Roma*, assediata nel 1849, fatta ampia strage degli avversari stranieri, vi perdette gloriosamente la vita, ha disposto, nell'Adunanza del 5 corrente, che venga erogata allo scopo anzidetto la somma di L. 200. E il sottoscritto, senza frapporre indugio, si fa un piacere di eseguire tale deliberazione, mediante l'invio di un vaglia, che qui acclude alla direzione della S. V., nell'atto che passa a dichiararsi coi sentimenti della più distinta stima

Il ff. di Sindaco
firmato VENTURI.

1849.

LETTERA DI LUCIANO MANARA

ALLA SORELLA

VIRGINIA MANATI-MANARA.[1]

Solero, 11 febbrajo 1849.

Mia buona sorella,

Dopo tanto tempo che sono privo di notizie di voi tutti di mia famiglia, che siete a Parigi, sento un immenso bisogno di scrivervi per rannodare, se è possibile, un filo che ci leghi a tanta distanza. Carmelita so che riceve qualche tua lettera, ed io perchè devo essere meno fortunato? Non ho io forse diritto al tuo affetto e alla tua memoria, io che tanto ne ho per te?

Scrivimi subito ad Alessandria, e scrivimi a lungo di te, di Cinto, di Fabio, d'Achille e d'Amalia; sono avido di sapere come state, cosa fate e come la pensate.

In quanto a me, non ti sarà difficile immaginarlo. Lavoro continuamente a formare i miei bersaglieri. Ne ho più di ottocento, e ti accerto che sono magnifici giovinetti, bene vestiti, puliti, come in Piemonte mai non s'ebbe idea, disciplinatissimi. Io credo di comandare un corpo che, unitamente alla cavalleria ed all'artiglieria, è quanto v'ha di meglio fra noi.

La loro aria marziale poi e l'ardore, di cui sono animati, mi

[1] Come rilevasi più sopra, questa lettera venne già stampata dal cavaliere Damiano Muoni nel suo lavoro: *L'antico Stato di Romano di Lombardia, ecc.* a pag. 432-435. La nota, ch'egli vi pose in fine, allude al primo invito da lui fatto nello stesso libro a pag. 169 per concorrere all'erezione di un monumento a Luciano Manara.

fanno sicuro, che all' ora beata in cui le circostanze permetteranno di riprendere le ostilità, io potrò con essi farmi molto onore e rendermi tale che non dobbiate arrossire d'avermi fratello; lo giuro sull'onor mio!

Se si considera l'estensione del povero Piemonte, bisogna confessare che questo fa degli sforzi e dei sagrifici veramente sorprendenti. Mantiene un'armata di centomila uomini. Non tutti, mi dirai, sono buoni... ma tutti mangiano, bevono e sono pagati in piede di guerra. All'arsenale si costruiscono cannoni a furia, ambulanze, armi, attrezzi d'ogni genere; le sartorie militari sono centuplicate; le strade sono un andirivieni continuo di carri enormi, carichi di oggetti pel militare. Tutta l'emigrazione trova ricovero, tutti coloro che sono degni d'impiego lo hanno. Fava, Mauri, Broglio, Miani, Racheli, tutti insomma i lombardi sono a posti ragguardevoli; a Venezia si danno seicentomila franchi al mese! Ed alla fine, per Dio! il Piemonte è un pigmeo, ed è *solo* a fare la guerra! In Toscana fanno un gran parlare, a Roma sono grandi liberaloni; ma non un soldo, non un cannone, non un impiego, non un soldato!

Noi siamo veramente su un bragiere ardente. Da una parte grandi speranze ci fanno nascere le viste del Piemonte, disposto a tanti sacrifici. Carlo Alberto, che galoppa, *ventre à terre*, sulla via delle riforme democratiche; Roma che si mantiene tranquilla, e la certezza che a tempo e luogo la Lombardia fremente si alzerà come un solo uomo. Questi sono fatti positivi, ed io ho preso un gran gusto a far calcolo del positivo, anche nelle cose più poetiche di questo mondo.

La verità sta bene dapertutto.

L'esercito ora è al gran completo e abbastanza rimontato nel morale; non così nella disciplina per le inettezze dei capi e le influenze, assai dannose, dei partiti.

Il Re fa tutto quello che si vuole, e subito. Come saprai, ha persino dato un calcio (*pardon!*) alla sua Corte, e s'è disfatto di tutte quelle arcinobilissime livree dorate e chine per l'abitudine di sprofondarsi in saluti e sotto il peso di immeritati ciondoli e dei galloni delle livree, i quali assorbono molte centinaia di migliaia di franchi all'anno. Quando si pensa però che tutte quelle persone erano nate, cresciute per Carlo Alberto; che egli, almeno per consuetudine, doveva averle per amiche, e che le ha cacciate via, bisogna stimarlo assai.

Eppoi ti dirò che libertà maggiore di quella concessa ora in Piemonte è impossibile ottenerla. Non avrebbe il Re che a pro-

clamar la repubblica, ma col patto che non sia come quella che vi godete voi altri in Francia con quel caro *codinissimo* governo. Io la cedo di cuore.

D'altronde noi abbiamo partiti estremi che vogliono la nostra rovina. Da uno lato i *perrucconi*, che sbuffano in vedere la democrazia prendere piede, e tentano ogni via per muovere discordie, disordini e reazioni a qualunque costo, a costo d'avere Radetsky in casa, purchè si salvi il titolo e la pensione.

L'altro, un partito di matti, in cui vi sono molti cattivi che spingono le cose al caos, e che, invece di teste, hanno tanti palloncini aereostatici sulle spalle.

Il nostro popolo ha un gran giudizio, ed è bene maturo, se dopo tutto ciò tiene la via retta e pacata, e va dritto allo scopo senza distruggere i mezzi di cui può ora servirsi, ma anzi traendone il maggior utile possibile.

È in esso che io confido — nel popolo, che è sempre grande e onesto; nel popolo che va alla guerra a farsi ammazzare, che obbedisce, che soffre, che ha religione, che non ha spirito di partito.

Il nostro governo è democratico e italianissimo; se sarà anche energico, attivo e sapiente, l'Italia si salverà, e sarà il Piemonte che l'avrà salvata.

Viva Italia! viva il Piemonte! — Ma se le cose vanno a rovescio, se la guerra civile prende piede, addio Lombardia, addio indipendenza per molto tempo.

Questa verrà — verrà, perchè i tempi abborrono dalla schiavitù, e i popoli non sono più branchi di pecore. — Verrà forse accompagnata da libertà maggiori, ma passando in un mare di sangue e dopo anni forse di trambusti disperati.

Addio, mia buona sorellina. Pensa, che da due mesi sono a Solero — un paese come Barbata [1]. — Eppure il tempo verrà. O farmi grande e onorato, o una buona palla e vado a tener compagnia a mia sorella Deidamia, poverina, che ha tanto sofferto, e che era così buona!

Qui il tempo è stupendo, la primavera ci sorride da ogni parte, le mammole spuntano da ogni prato: il terreno qui è assai vuoto,

[1] Barbata, è un villaggio distante un chilometro da Antignate, e quattro da Romano. La famiglia di Luciano Manara vi possedeva, come vi possiede tuttora, un vasto tenimento: la casa signorile in Antignate fu ad altri venduta per sottrarla ai guasti e alle dilapidazioni degli Austriaci, i quali, reduci nell'agosto 1848, volevano, fors'anco istigati, ricattarsi contro quel bravo.

ma maestoso e circondato dalle fortezze nere d'Alessandria e dalle Alpi. Scene magnifiche! — unico mio divertimento è lo scrivere, studiare, far memorie, e poi passeggiare a cavallo traverso i campi: lascio ad esso le redini sul collo, e la testa viaggia, viaggia. Alle volte sto così delle ore. È una gioia mesta, ma assai serena!

Saprai che ho il male che provi tu stessa, a motivo del fegato, gli stessi identici incomodi, gli stessissimi sintomi; *touchons-la*, siamo buoni fratelli.

Se vedi Achille, digli che dovrebbe poi ricordarsi che ha un fratello e scrivergli; saluta Amalia, e pregala a ricordarsi di me.

. . . .

Se potesti sapermi dare nuove del colonnello Kamienski, polacco, che fu ferito a Lonato il sei agosto, vicino a me, e che io ho tante ragioni per stimare, mi faresti gran piacere. Se puoi fare qualche cosa per lui, ricordati che egli ha molto diritto alla riconoscenza d'Italia.

Stringi affettuosamente la mano a Cinto, bacia Fabietto, e credimi

Il tuo

LUCIANO. [1]

Scrivimi ad Alessandria.

[1] Quale profumo di fraterno affetto, d'incomparabile candore, di vero e religioso attaccamento alla patria nel martire della libertà! Come spontanei e sagaci i giudizi, virili i propositi, soave e profonda la mestizia dell'infelice, il quale, ancorchè giovanissimo, presagisce con raro acume tutta la decennale iliade di mali che dovrà ancora straziare l'Italia prima del finale suo riscatto; il quale travede, pur troppo, l'inesorabile palla che, non più tardi di un anno, lo colpirà sulle breccie di Roma; — lui il più caldo, il più tenero, il più disinteressato amatore della famiglia, del paese, del popolo. — Chi, difatti, intese ed apprezzò meglio di lui l'innominato ammasso che stenta, combatte e muore? — Questa lettera è certamente un tesoro che riveliamo all' Italia, la quale non mancherà, speriamo, di attuare l'ardentissimo voto, che esprimemmo più sopra, in ricordo dell'egregio nostro conterriere, del dilettissimo compagno della prima nostra gioventù. — Povero Luciano! Nato a tutti gli agi, a tutte le delizie della vita, imbrandisti le armi, e, ultima vittima della guerra mossa, ventitre anni or sono, all'eterna città, ne scorgesti coll'occhio semispento la caduta! Sorgi, deh sorgi un istante! rasserena il ciglio, mira il fulgido sole che ne ravviva, e gioisci e gioisci, anima immensamente cara!

(Questa lettera, ceduta al cav. Damiano Muoni dalla testè defunta madre di Luciano Manara, venne da lui allogata nell'Archivio della sua famiglia in Antignate).

ELENCO GENERALE DEI SOTTOSCRITTORI.

Milano. — Muoni cav. Damiano, presidente della Accademia Fisio-Medico-Statistica, L. 50; De Cristoforis cav. dott. Malachia, vice presidente, 5; Accademia suddetta in corpo, 50; Brioschi avv. Giuseppe, 25; Rossi comm. Guglielmo, consigliere provinciale, 25; Mariani cav. Carlo, tenente colonnello, 5; Clerici avv. Vittorio Domenico, 5; Pecorara dottor Achille, 2; Speluzzi comm. Gaetano, 5; Pampuri avv. Cesare, 5; Pini dottor Gaetano, 5; Amati arch. Marco, 20; Cavagna-Sangiuliani conte Antonio, 10; Casella barone Federico, emerito presidente del Tribunale d'Appello in Venezia, 8; Barbò nobile Giulio, 10; Castiglioni-Stampa marchese Giuseppe, 10; Corbetta dott. Giovanni, 5; Garofoletti dott. Ferdinando, 3; Tagliabue can. Antonio, 3 (membri tutti dell' Accademia stessa); Associazione Politica, 25; Lossetti dott. Luca, emerito medico dell' Ospitale Maggiore, e moglie Ester Muoni, 10; Rusca conte cav. Giacomo, segretario municipale, 2; Bossi Antonietta, 7; Bussi Giuditta, 10; Ghirlanda Silva nob. Carlo, 20; Bussi dottor Paolo, 8; Cantoni bar. comm. Eugenio, console generale dell' Impero Austro-Ungarico, 20; Pedroli comm. nob. Luigi, magg. generale comand. della Guardia Nazionale, ecc., 5; Lissoni avv. Daniele, notaio, 2; Arosio can. Luigi, 3; Lazzati Cristina, 5; Lazzati Maria, 5; Zancani Camillo, 2; Induno cav. Gerolamo, 3; Grancini cav. avvocato Abele, 2; De Albertis Sebastiano, 2; Legnani rag. Emilio, 6; Delmati Giuseppe, 10; Miglioretti cavaliere Pasquale, 4; Villa cav. ing. Paolo, 2; Albasini avvocato Innocente, 4; De Giorgi, 5; Pagliano cav. Eleuterio, 5; Vanotti E., 2; Malortiz cav. G. Cesare 3; Della Porta nobile cav. Francesco, 2; Cesa Bianchi ing. Paolo, 2; Nolli dott. Giovanni, 3; Rossi Carlo, 1.50; Clerici Angelo, 1; Passi Luigi, 1; Tenti Vincenzo, milite del 18° reggimento

fanteria, 1; Della Bella Angelo, id., 1; Gentilino Mario, id., 1; Tron Filippo, 2; Casati conte Gabrio, senatore, ministro di Stato, ecc., 20; De Cristoforis nob. Giuseppe, 5; Zberg dottor G., 3; Fratelli Mancini, 20; Buzzi Federico, 5. . . . . L. 491 50

Alessandria. — Sirtori comm. Giuseppe, luog. generale, comandante della fortezza . . . . » 20 —

Antignate. — Municipio L. 54, 35 (detratta la tassa dell'Esattore; Muoni dott. Leandro, 15; Muoni ing. Rodolfo, 25; Grassi Antonio e moglie Rachele Muoni, 5; Dell'Orto parroco Don Giuseppe Antonio, 3; Calegari ing. Francesco, sindaco del Comune, 5; Gattinoni Carlo, 1; Gattinoni Paolo, cent. 50; Pizzigoni Giovanni Antonio, 5; Bolgheroni Pier Alberto, 3; Mattusi Giovanni, maestro direttore della *Società Filarmonica Manara*, per sè e pei componenti della medesima, 10; Luiselli famiglia, 3; Colombo Gaet. 2; Dilda Luigi, 3; Tomaselli Carlo, cent. 50; Verdelli Luigi, farmacista, 3; Parpanesi Luigi, cent. 50; Gibelli Giuliano, 1; Brambilla Demetrio, 3; Brambilla Ferdinando, 1; Molteni Cesare, 1; Maltecca Stefano, cent. 50; Gatti Egidio, 5; Tettamanzi Felice, 5; Ferrari Achille, 2; Bonetti Francesco, cent. 50; Chiappini famiglia, 3; Belloni Battista, 2; Tomaselli Alessandro, cent. 50; Verdelli Giacomo, 1; Leggiardi famiglia, 2; Parpanesi Gaetano, cent. 50; Avogadro Giovanni, 1; Ribolla Florindo, 3; Mattusi Lorenzo 1; Deste Stefano, 1; Masserini Andrea, 2; Masserini Giuseppe, 2; Ferrari Carlo, 1; Colombo Francesco, 1; Paganelli rag. Giambattista, 2; Tassoni Elia, cent. 80; Ribolla Luciano, 1; Deste Stefano di Cristoforo, 2; Martinelli Armellino, 1; Galliani Martina, 1. . . . . » 186 95

Barbata. — Municipio (detratta la tassa dell'Esattore) . . » 19 95

Bergamo. — Cucchi Francesco, deputato, L. 10; Lochis conte comm. Ottavio, consigliere provinciale e comunale, 15. » 25 —

Brescia. — Ribolla Leandro, capitano, aiutante di stato maggiore presso il Comando del Distretto . . . . » 3 —

Calcio. — Silvestri ing. cav. Gerolamo . . . . » 10 —

Caprera (Isola). — Garibaldi Giuseppe, generale. . . . » 10 —

Cascina de' Pecchi. — Gatti Luigi, emerito sindaco del Comune» 10 —

Catania. — Avogadro dott. Giuseppe, medico del 74° reggimento, 10; Bertolotti Giuseppe, sottotenente, 1; Martini id., 1; Brano, id., 1. . . . . » 13 —

Covo. — Scarpini dott. Giacomo, sindaco del Comune, 5; Riva dott. Giuseppe, cons. emerito, 10; Riva avv. Pericle, 5; Marchesi Carlo, 5; Marchesi Alessandro, capitano, 5; Mi-

Somma retro L. 789 10

glio dott. Giovanni, 2; Miglio Felice, pretore a Montechiari, 2; Miglio Zeffiro, cancelliere giudiziario a Bovegno, 1; Miglio Andrea, vice-cancelliere a Rezzate, 1; Miglio Giuseppe, 1; Miglio Emilio, 1; Miglio Pietro, caporale nel 50° reggimento, 1; Reggiani Giovanna, 2; Boschetti Pietro, farmacista, 2; Grassi Giovanni, 1; Bollati Angelo, impiegato emerito, 2; Bernasconi Pietro, cent. 50; Sanga Luigi fu Gio. Batt., 1; Sanga Giacomo, cent. 50; Fassina Alessandro, 2. . . . . » 50 —

Cremona. — Cadolini comm., ingegnere Giovanni, colonnello e deputato, 5; Rigotti dottor Carlo, emerito consigliere di Prefettura, 15; Rigotti ing. Francesco, consigliere provinciale, 15; Ghisi Giuseppe, 5; Strina ing. Luigi, 2; Germani Antonio, 1; Feraboli Enrico, 2; Ravelli Davide, 2; Donelli Filippo, 1; Sartori Giuseppe, 1; Stradivari Libero, 1; Stradivari Cesare, 1; Alvergna Antonio, 1; Mainardi Antonio, cent. 50; Cerri Attilio, 1; Cristini Gerolamo, 1; Porro Ambrogio, 1; Barbieri Gioachimo, 1; Vacchelli Nicola, 1; Ruggeri Antonio, 1; Gherardini Gaet., 1; Trecchi Secondo, 2; Lena Luigi, 2; Cristini Atanasio, 1; Torelli Amilcare, 1; Bonati Luigi, 2. . . . . » 67 50

Fontanella al Piano. — Ronchi D. Francesco, L. 5; Lazzari avv. Giov., segret. comunale, 1; Lazzari D. Francesco, 1; Paleari Santino, ex-giardiniere di casa Manara, cent. 50 » 7 50

Gaeta. — Alcuni ufficiali del 55° reggimento fanteria. . . » 2 10

Gorgonzola. — Dolfini dottor Francesco, medico dell' ospitale comunale . . . . » 3 —

Isso. — Zucoli Ignazio . . . . » 20 —

Monza. — Bazzi Luigi, cancelliere giudiziario, L. 2; Mapelli avv. Achille, 2; Mariani rag. Martino, 2, Pellegrini professore Gaetano, 2. . . . . » 8 —

Mozzanica. — Camozzi cav. Giuseppe, consigliere provinciale di Bergamo, sindaco del Comune . . . . » 20 —

Palazzo Pignano. — Arrigoni Carlo . . . . » 2 —

Palermo. — Sua Ecc. il luogot. generale, comm. Giacomo Medici, senatore, comandante generale delle truppe in Sicilia, L. 30; Masi comm. Luigi, luogot. generale, 15; Dezza comm. Giuseppe, maggior generale di Stato maggiore, 10; Baulina comm. Giovanni, luogot. colonnello di Stato maggiore, 4; Terzaghi cav. Filippo, capitano come sopra, 2; Busetto cav. Gerolamo, capitano come sopra, 2; Pasini, capitano come sopra, 2; Zaffanelli, 1. . . . . » 66 —

Da riportare L. 1035 20

Somma retro L. 1035 20

Pavia. — Cairoli dott. Benedetto, deputato, L. 10; Dell'Acqua dott. Carlo, vice-bibliotecario dell' Università, 3; Novaria Giuseppe, 2; N. N., 2; Marengoni rag. Giuseppe, 2; Magenta prof. Giuseppe, 2 . . . . » 21 —

Roma. — Giunta Municipale, L. 200; Sua Ecc. il comm. Emilio Visconti-Venosta, Gran Cordone, ecc., ministro degli affari esteri del Regno d'Italia L. 20; De Veille cav. nobile Francesco, ufficiale della Corona d'Italia, direttore capo-divisione del Ministero degli esteri, 2; Bianchini cav. Domenico, capo-sezione del ministero sudd., 2; Bazzoni caval. Augusto, segretario al Ministero suddetto, 1; Montersino cav. Francesco, segretario come sopra, 1; Massa avv. Niccolò, applicato come sopra, 1; Pirrone avv. Giuseppe, applicato come sopra, 1; Cavalletto comm. Alberto, deputato, ispettore del Genio civile, 5; Biasi Domenico, 1; Vardanega Antonio, 1; Beffa Carlo, 1. 50; Cremasco Gaetano, 5; Alzetta Luigi, 3; Ferrarini Ferdinando, 1; Fantoni conte A., 1; Griffini, 1. . . . . » 247 50

Romano di Lombardia. — Giunta Municipale, L. 15; Ruggeri rag. Giambatt., deputato, emerito sindaco del Comune, 5; Cecchini avv. Neofito, pretore, 3; Sanmarini Emilio, cancelliere, 1; Fornoni dott. Giuseppe, notaio, 5; Maffezzoli Giovanni, cent. 50; Berardi Giovanni e moglie Antonietta, 2; Leoni Antonio, 1; Biglioli Giambattista, cent. 50; Zorzi Lodovico, 1; Rubini Antonio, cent. 50; Lombardini Luciano, milite del primo battaglione Manara, 1; Olivari Paolo, 2; Finazzi dott. Giambattista, 1; Valsecchi Giuseppe, 2; Gallinari Stefano, farmacista, 1; Trepla Giambattista, 1; Chômel Adelaide, vedova del tenore Giambattista Rubini, 5; Quarti avv. Giacomo, 2; Quarti dott. Quarto, 2; Berardi Isaia, cent. 60; Maspero Daniele, cent. 60. . » 52 70

Soncino. — Galantino conte Francesco, storiografo del Comune. . . . . » 5 —

Torino. — Sineo avv. Riccardo, deputato . . . . . . » 10 —

Treviglio. — Giunta Municipale . . . . » 150 —

Venezia. — Cecchetti cav. Bartolomeo, capo-sezione dell' Archivio de' Frari, L. 2; Bianchi cav. avv. Bernardino, consigliere-delegato provinciale, 2; Berchet cav. Guglielmo, emerito vice presidente dell'Ateneo, 2. . . . . » 6 —

Vogogna. — Lossetti Mandelli nob. cav. Gabriele, sindaco di Vogogna e consigliere provinciale di Novara . . . . » 10 —

Parigi. — Cernuschi dott. Enrico . . . . » 250 —

Totale L. 1787 40

RESOCONTO

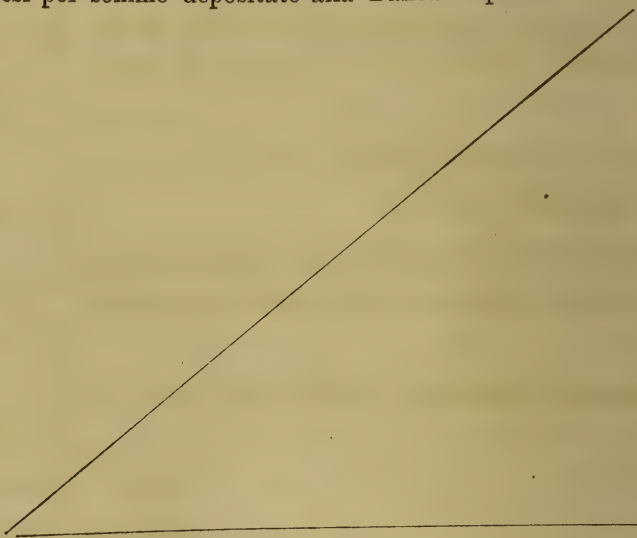
DEL COMITATO INCARICATO PER L'EREZIONE DEL MONUMENTO

A

LUCIANO MANARA

IN ANTIGNATE.

ENTRATA.

Sottoscrizione di Municipi e privati, come dall'elenco, che si unisce . . . . L.	1787	4
Interessi per somme depositate alla Banca Popolare . »	52	(
Introiti L.	1840	

Visto, si approva:

Pel Comitato, il Presidente

DAMIANO MUONI.

Milano, 30 giugno 1873.

Nota. — Presso l'Accademia Fisio-Medico-Statistica sono ostensibili tanto il libr tificativegius che vi si riferiscono.

USCITA.

	L.	c.
ese postali per diramazione di circolari, importo di lettere er ricevute, e necessaria corrispondenza . . . . . L.	14	15
lo scultore Luigi Pagani per esecuzione del monumento ed cquisto di marmi . . . . »	1200	—
rnicione in cotto a difesa del monumento ed opere mura-orie per abbellire l'edificio ove fu collocato il monu-ento stesso . . . . »	340	54
esa per stampa di circolari, relazione pel resoconto e per incisione in legno del monumento . . . . »	173	26
asferte in Antignate di più persone per attendere ai la-ori ed altre spese occorse nel giorno dell'inaugurazione el monumento . . . . »	70	55
asporto di materiali, imballaggi, gratificazioni e spese di-erse . . . . »	41	55
Spese L.	1840	05

L'Economo dell'Accademia

ff. di Cassiere del Comitato

P. E. SACCHI.

, dal quale risultano in dettaglio tutte le spese sopra esposte, quanto le pezze

PAROLE IN MORTE

DI

ALESSANDRO MANZONI

pronunciate nella seduta 30 maggio 1873

DAL

CAV. DAMIANO MUONI

PRESIDENTE EFFETTIVO

DELL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

“ *Amatissimi colleghi,*

“ Fedele ad un'antica abitudine accademica, mi corre oggi il dovere di annunciarvi, ancorchè universalmente conosciuta, la dolorosissima perdita del massimo nostro socio onorario, *Alessandro Manzoni*, perdita di cui abbiamo veduto occuparsi jeri l' Italia tutta con una dimostrazione così unanime, imponente e solenne. Chi non rimase vivamente impressionato dalla sublime idea che, forse per la prima volta, sfolgorò nelle nostre vie ammantate a bruno, rigurgitanti di popolo! Chi non comprese infatti l' ossequioso e pio inchinarsi di ogni grandezza umana avanti la potenza del genio, del bello, del vero!

„ Non vorrei, nè potrei tessere qui estemporaneamente e sommariamente un elogio qualunque dell'illustre estinto; ogni mia parola verrebbe meno a tanto merito, perocchè il nome di *Alessandro Manzoni* è passato fra quello degli immortali. Tuttavia, referendomi al disposto del nostro Statuto, siami concesso di esternare il desiderio che taluno dei nostri segretarj voglia in qualche prossima adunanza più intensamente e più a dilungo trattenerci un' altra volta di *lui!* „

DEL

BANCO DI SANT'AMBROGIO.

REMINISCENZE STORICHE

dell'avv. **CARLO ROMUSSI**

LETTE

nell'adunanza 19 giugno 1873.

Una lettura sopra un Banco è oggi tema irto di scabrose difficoltà; il rapido moltiplicarsi delle Banche non essendo termometro sicuro della ricchezza dei popoli, perchè a tale aumento tien dietro troppo di sovente una catastrofe che quasi soffio di aquilone abbatte e distrugge le improvvisate ricchezze. La terribile crisi che rovinò nel mese di maggio di quest'anno 1873 il commercio di Vienna [1] e che ebbe un contraccolpo funesto in tutte le parti del sempre vasto impero austriaco, e la miseria in cui furono gettate tante onorate famiglie, ed il lutto che entrò nella casa di altre col suicidio a cui alcuni furono spinti dalla rovina — mi dispensa del diffondermi in maggiori parole.

L'ambizione e la sete di facili fortune tolgono molti alla quiete delle lor modeste abitudini: e traviati da una troppo facile letteratura, che si fa complice degli scrocconi, abbandonano i campi aviti, ove trovavano veramente l'aurea mediocrità, per cercare nelle metropoli un campo propizio ai loro fervidi e sconfinati desiderî. Invano la storia è là ad insegnare coll'esempio delle miniere famose del Missisipi, inventate dello scozzese Law; in-

[1] A questo può aggiungersi la ancor più recente catastrofe bancaria di New-York.

vano la nostra quotidiana esperienza ci mette sull'avviso, giacchè le crisi bancarie avvengono con spaventevole periodicità, calcolata dagli studiosi a decennii, come in Austria: non per questo tralasciano gl'incauti di accorrere alla frenetica ridda della borsa. Da noi fortunatamente il giuoco di borsa non è esercitato in proporzioni allarmanti; ma il moltiplicarsi delle Banche non è perciò meno pericoloso e ne' suoi effetti meno dannoso, perchè i lauti dividendi distolgono e disgustano dal lavoro che, combinato col risparmio, dovrebbe essere la sola via per arrivare allà fortuna.

Dopo queste premesse, l'impresa di parlare di un nuovo Banco diventa ancor più difficile; perchè se gli onorati nomi di coloro che se ne sono posti a capo possono dar speranza che l'istituzione del *Banco di Sant'Ambrogio* non sarà per degenerare in pericolosa speculazione, non ha finora date prove d'utilità, nè subbiettive nè obbiettive, cioè non riescì gran fatto utile al commercio, nè prosperò per sè stessa. Diamo quindi tempo al tempo: questo è galantuomo e ci spiegherà meglio nell'avvenire il carattere di questa *Banca.* Essa si annuncia pomposamente quasi un istituto di beneficenza, perchè promette di venire in soccorso a tutti quei piccoli commercianti che non ponno altrove procurarsi i mezzi di far prosperare i lor negozi; ma forse che le Banche cattoliche di Baviera e tutte le altre Banche non sono inspirate, nei manifesti, da consimili sentimenti filantropici? Dovunque, in tutti i manifesti, troviamo persone disposte a sacrificare sè stesse ed i propri capitali per soccorrere i loro simili; ma quando i nodi vengono al pettine, la maggior parte delle volte quelli che furono soccorsi restano spogliati di quel poco che avevano prima; ed i banchieri filantropi furono i vampiri che ne succhiarono le borse. Aspettiamo quindi a parlare del nuovo *Banco di Sant'Ambrogio*, quando i fiori che ammiriamo sugli alberi saran diventati frutti: e vediamo piuttosto che fosse l'antico Banco di cui si risuscitò il nome.

L'origine di questo Banco fu oggetto di una lunga e tediosa controversia fra alcuni giornali cittadini. Avendo l'un d'essi evocata la Repubblica Ambrosiana del 1447, quale inventrice del nome di *Banco di Sant' Ambrogio*, altri giornali montarono in bizza, quasi fosse ingiuria trarre l'origine da un'epoca di libertà; e citarono l'atto del 1592 di Antonio Zerbo ragionato milanese, asserendo che solo allora apparve nella storia nostra questo nome, e che se qualche cosa di consimile vi fu durante la re-

pubblica dei trenta mesi, questo era non il *Banco*, ma bensì il *Tesoro di Sant'Ambrogio.* Ed infatti sol che si vogliano leggere le carte dei padri, si trova che il *Banco di Sant' Ambrogio* trae sua origine da tempi tristi e servili: ma per incontrare la prima volta il *Banco di Sant' Ambrogio* non bisogna star contenti ai documenti raccolti nel 1730 dal conte Gabriello Verri che ne assegna la nascita all'anno 1592, durante la spagnuola dominazione; non all'anno 1447 durante la Repubblica Ambrosiana: — ma bensì all'anno 1407, mentre Milano gemeva sotto la crudelissima signoria di Giovan Maria Visconti, il penultimo di quella famiglia a cui non valse la munificenza nell' innalzare monumenti, o nel proteggere letterati, a cancellare dal libro della storia la taccia di tiranni. Gian Maria, come narra (per citare un' autorità) il diligentissimo Bianchi-Giovini nella sua *Storia della Repubblica Ambrosiana*, fondò nel 1407 un Monte-Banco sul piede di quelli di Genova e di Venezia, e pagava ai sovventori l'interesse dell'8 per cento. Per formare il fondo capitale costrinse i cittadini a pagare una data somma a seconda delle ricchezze di ciascuno; ma il turbolento suo regno e le fazioni che laceravano Milano a quell' epoca non permisero all'istituto di fiorire. Gian Maria fu ucciso sotto l'andito di San Gottardo cinque anni dopo, ed a lui successe il fratello Filippo Maria; ma durante il lunghissimo tempo che costui tenne il dominio, non si udì più parlare di *Banco*. Le ricerche che furono fatte per scoprire almeno un indizio che permettesse di congetturare quel che ne fosse divenuta la vita, o quando fosse morto, tornarono vane.

La seconda volta che incontrasi il nome tanto contestato, è, con buona pace dei contradditori, nel 1447. La Repubblica Ambrosiana fu troppo bistrattata dai timidi nepoti che si spaventano al sentir pronunziarne il solo nome, e credono *a priori* che repubblica voglia significare confusione e anarchia: e sgraziatamente di questo peccato, dirò così di timidità, non è immune neppure l'illustre Verri. Contro la Repubblica Ambrosiana, perchè visse solo trenta mesi, si scagliarono contumelie senza fine: ma se fra i contradditori non vi si trovassero persone di chiaro ingegno e specchiata onestà, vorrei dire, che le accuse provengono da uno sciente miopismo. Infatti nel breve lasso di tempo, dal 1447 al 1450, i nostri padri istituirono una scientifica e letteraria Università in Milano, si abolirono, sotto pene severe, i giuochi d'azzardo; si cominciò la riforma degli ospedali per

eccitamento dell'arcivescovo Rampini — riforma che fu poi ultimata da Francesco Sforza ; fu promossa la fabbrica del Duomo con decime; infine si istituì il *Banco di Sant'Ambrogio,* togliendone il nome a quello di Gian Maria. Appena morì nel castello di Porta Giovia l'ultimo dei Visconti, il popolo si levò in armi e proclamò la repubblica. Una delle prime pretese fu quella di non pagar più nessuno degli aggravi comandati da Filippo Maria; e la Reggenza dovette cedere alla volontà popolare che l'aveva creata. E non era senza giustizia: chè le taglie, le bocche, i fuochi ed altre simili angherie inventate dai Duchi, erano contribuzioni arbitrarie e violenti, gravose a tutti, ma principalmente ai poveri. La tassa sul sale volevasi abolita del pari, perchè i Visconti usavano tassare il popolo per teste in una data quantità di sale che doveva ciascuno comperare: ed i capitani e difensori della libertà nel 21 settembre 1447 fecero ardere pubblicamente i registri di quelle imposte.

Ma come provvedere all'amministrazione dello Stato di Milano senza le contribuzioni dei cittadini? Fu allora che in sostituzione di quelle disastrose tasse, la Reggenza fondò il *Banco* che pose sotto la protezione di chi, chiamato santo dai cattolici, sarà per tutti la figura più splendida che s'incontri nel quarto secolo dell'êra nostra. Nella stessa Grida, colla quale si ordinava di bruciare i registri delle imposte, esortavansi i cittadini a contribuire spontaneamente alla fondazione del *Tesoro di Sant' Ambrogio.* Poscia nell'ottobre 1447, decretarono un prestito forzato di dugentomila ducati d'oro, ed elessero trenta cittadini, così per procedere alla tassazione degli individui secondo la facoltà di ciascuno, come per amministrare il capitale fondiario che dava l'interesse del 7 per cento. I capitali pervenuti al *Banco* erano garantiti sulle rendite ordinarie della repubblica. Il *Banco* sembra che fosse salito in qualche credito, ad onta della vita agitata e breve della repubblica; e ad ogni modo morì da galantuomo, perchè il pagamento de' suoi creditori lo lessi fra i 29 capitoli convenuti a Monza con Francesco Sforza, il 26 febbrajo 1450, collaudati nel 3 marzo seguente.

Furono i Comuni i quali eressero i Banchi più famosi, perchè allora era diffusa e sostenuta l'idea che le Comunità non potessero fallire, ed il Comune, aprendo un Banco, si costituiva il fidato cassiere de' suoi amministrati che gli affidavano i capitali.

Su per le quarte pagine fu strombazzato che questo *Banco*

era stato eretto una volta per ajutare il piccolo commercio: or troviamo nelle storie che lo scopo per cui venne costituito, fu quello solo di ajutare il Comune di Milano a pagare i suoi debiti, nè più nè meno di una lotteria moderna; e se questa notizia non è adulatrice, la colpa non è mia, è della storia, che mentre ha con noi tanti rapporti è da noi sempre indipendente.

Il ragionato Giovanni Antonio Zerbo offrì d'impiantare questo *Banco* per sgravare la città " delle rigorose usure che pativa dai creditori che l'avevano sovvenuta nelle passate urgenze. „

Il 2 gennajo 1594 fu aperto per la terza volta il *Banco di Sant'Ambrogio* e per allora l'unica operazione era quella detta di cartulario, ossia Cassa di depositi volontari e di giro senza interessi; in breve vi si aggiunsero le operazioni *dei luoghi* e *dei moltiplici.* Che siano questi negozi, lo troviamo nella raccolta del Verri:

" I *luoghi* sono tanti capitali di cento lire per ciascuno (si poteva però acquistare anche una metà od un quarto di luogo), che riceve, et admette il Banco alla sua Compagnia, e partecipatione quindeci giorni doppo lo sborso, per trafficarli ne i negocij a lui prescritti. Con obbligo di dar la metà dell'utile in capo d'ogni trimestre. Al qual tempo è in facoltà dell'una e l'altra parte il far fine alla Compagnia, mentre lo dichiari, et auisi per trenta giorni auanti.

„ I *moltiplici* sono anch'essi compagni del Banco, come i Luogatarij; ma in tre cose sono da quelli differenti. La prima, che'l tempo della Compagnia non può essere minore di cinque anni. La seconda, che in fine d'ogni trimestre il prouento si conuerte in capitale, e va moltiplicando di mano in mano onde il nome de Moltiplici è derivato. La terza che non si può estrarre, nè provento nè capitale, se non al fine del tempo conuenuto. „

Per dirla in breve i *luoghi* eran l'operazione di ricevere capitali e frutto in ragione semplice; i *moltiplici* in ragione composta.

Ed ecco un teologo romano che, visto il fiorire del *Banco*, tacciò d'usura le operazioni che vi si compievano. Nella nostra Biblioteca nazionale esistono ancora due difese di *Alexander Raudensis* del 28 luglio 1602 e 3 settembre 1603, intitolate: *Informatio juris et facti in causa Banchi Sancti Ambrosii Mediolani*, in cui il giureconsulto Da Rho cerca di scolpare il *Banco* di quella taccia.

La guerra e la peste fecero provare una dolorosa scossa al

Banco, che fu costretto nel 1659 a ridurre il tasso dei debiti al 2 per cento; nel 25 agosto 1669, fu istituita una cassa di redenzione alla quale (copio la grida riportata da Gabriello Verri. Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta 1698) venne ceduto " il datio della Pollaria et Selvaticine, di presente affittato in annue L. 27,000, tutto, l'avanzo di quello del carbone, che, dedotto l'assegno fatto per 6 anni ai creditori dei depositi, risulta in L. 9,000; il fitto che si cava dalla Banca civile di provvisione propria del Banco di L. 2,650; il datio del *sesino* dell'oglio d'oliva, che si esigge all'ingresso di questa città, di presente affittato in L. 6,650; ed il provento dell'acquavite assegnato al Banco in L. 2,000, o in tutto L. 47,300. "

Il *Banco* prosperava fuor di modo, tanto più che avendo fatto sovvenzioni al Comune ne ricevette molte importanti gabelle. Cominciò a decadere quando nel 1755 sorse il *Monte Civico* eretto da Maria Teresa per pagare i debiti della Lombardia austriaca che dava l'interesse del 4 per cento, mentre il vecchio di *Sant' Ambrogio* non dava che il 2 per cento; ed a poco a poco a questo si strappavano tutti i privilegi, mercè i quali aveva potuto fiorire, finchè fu assorbito nel *Banco di Santa Teresa* il 22 marzo 1786. È noto però, perchè ci avviciniamo a fatti de'nostri padri, che si riconobbero colle leggi 21 marzo 1804 i debiti dello Stato pel *Banco di Sant' Ambrogio*: e fu statuito che i detentori delle cartelle di quel *Banco* avrebbero ricevute cartelle fruttanti lire 2 per cento del capitale primitivo, quanto cioè si riceveva nel 1659, colla perdita delle diversità di valore del danaro. E siccome molti non insinuarono a tempo i loro crediti, perdettero i lor danari: e si calcolò che 190,000 lire di rendita del *Banco di Sant' Ambrogio* siano rimaste non pagate.

Così visse e morì l'antico *Banco*. Possa l'odierno incontrare sorte egualmente lieta per sì lungo tempo; ma, quando i fati lo vorranno, più onestamente morire.

DI UN NUOVO CONTRATTO

RIVELATO DAL DOTT. SCIPIONE GIORDANO

PROF. EMERITO D'OSTETRICIA

M. C. DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

RELAZIONE

letta dal M. E. avv. CESARE PAMPURI

nella seduta del 10 luglio 1873.

Egregi Colleghi,

Nell'anno testè decorso mi foste larghi di tutta vostra attenzione ad una rapida rivista per me fatta, delli argomenti con cui un forbito scrittore tentò combattere un persistente disordine onde la società, la famiglia, la morale toccano troppo soventi gravi danni. Il desiderio di giovare altrui, la brama di porgere soccorso a una parte dell'umanità sofferente vi fè cortesi in seguirmi e perchè questo era vostro istituto e perchè ciò rispondeva a un bisogno prepotente del vostro e d'ogni cuore bennato. È a questi stessi sentimenti ch'io faccio in oggi nuovamente appello, perchè confortiate del vostro voto una proposta che precipuamente si propone di conservare a quella società che è l'oggetto di vostre cure altra larga parte di esseri che pelle loro speciali circostanze, pell'età, pella fisica impossibilità di reagire ha diritto a tutela ben più efficace di quella non consenta loro la consuetudine e più spesso l'ignoranza.

Questa proposta che riempie una lacuna già additata da un distinto scrittore francese (Leon Lefort) nella *Revue des deux Mondes du 15 mars 1870*, partita dal medico Scipione Giordano professore emerito d'ostetricia nella R. Università di Torino, riscosse già il plauso di valenti giureconsulti fra cui il professore Giuriati che dettava allo scopo un brillante articolo testè inserto in un periodico giudiziario ed a cui attingo questi brevi cenni.

Molti fra voi conoscono certamente qual mente vasta ed operosa, quale animo liberale e benigno egli possieda Paolo Mantegazza. Intitolando al Giordano l'almanacco igienico di questo anno scriveva: " Voi siete uno dei più illustri rappresentanti della ostetricia italiana; ma ad onta d'essere ostetrico siete filosofo,... medico, artista, alpinista, solitario pensatore nella vostra villa di Cannero, socievole ed arguto nella folla della città, siete Abernerthy senza le sue stramberie. „

Or bene il 30 dicembre ultimo scorso il Giordano pubblicava in forma di lettera al Presidente della R. Accademia di Medicina in Torino una vivissima requisitoria contro il costume comunemente invalso di affidare il neonato alla nutrice senza pure una linea di scritto.

Dopo d'aver fatto notare come questo sia il contratto più importante di tutta la vita, avendo per oggetto la tutela della prima infanzia senza cui non v'ha nè adolescenza nè età adulta, egli si meraviglia come mentre si moltiplicano a garanzia dei materiali interessi gli atti legali, a tutela di un essere delicato, inerme quale l'uomo appena apparso alla luce, la società si acquieti ad una verbale convenzione fondata sulla pura consuetudine e troppo spesso violata dalla cupidigia, dalla colpevole negligenza, dall'ignoranza d'una delle parti.

I legislatori romani, dotati d'una potenza sintetica certamente finora inarrivata, seppero aggruppare in quattro distinte classazioni ben note ogni e qualunque specie di contratto. I giuristi moderni, senza sdegnare li antichi vantaggi, crearono colle loro ripartizioni codificate una difficoltà di più, quella di definire in ogni singolo caso il contratto. E se, al giureconsulto Paolo, in diritto civile già si presentava *periculosa omnis definitio*, a maggior ragione si appalesa oggi più irta e disastrosa la definizione e l'analisi di un contratto man mano che il rapido moltiplicarsi dei bisogni e degli umani rapporti crea nuovi vincoli giuridici in relazione anche ad un'industria che si estende, alle distanze che scompariscono.

D'altro canto e leggi e costumi fanno a gara nel pretendere che i rapporti sociali, donde emanano diritti e doveri, sieno consegnati allo scritto e perchè ciò avvantaggia le finanze e perchè assicura la correzione degli errori, l'eseguimento dei patti. Pei meno importanti atti della vita, per uno sconto, per un telegramma, pell'assicurazione d'un piego noi facciamo una scrittura. Ora chi direbbe che in mezzo a tanta difficoltà di asse-

gnare ai contratti la propria definizione giuridica, in mezzo a tanta abitudine di farli in iscritto siavi pure una convenzione di altissimo rilievo, un contratto d'ardua definizione che comunemente si assenta con un'intelligenza verbale, limitata all'importo del corrispettivo e, d'ordinario, pur senza testimonj?

Forse che la mancanza, incalza il Giuriati, di convenzioni allo scopo sia indizio di loro irrilevanza? No, la convenzione di che s'occupa il Giordano è precisamente di quelle che più spesso danno luogo a discrepanze e fastidii, il suo cattivo eseguimento è dannoso all'umanità, e le liti che ne conseguono sono tristi ed arruffate.

Nessuno meglio del Giordano era in grado di affermare siffatta verità. E chi pensa al numero di neonati anche legittimi affidati a nutrice mercenaria, alla enorme mortalità dei bambini, al pregiudizio sociale ed alla sequela dei dolori privati dipendenti da un baliatico mal chiesto e mal prestato, può facilmente arguire come la ricerca d'una nutrice non debba limitarsi a igienici provvedimenti, e comprendere come occorra dar forza e valore legale alle convenzioni.

Domestico o forese il baliatico è soggetto a vicissitudini quasi sempre impreviste e tuttavia facilmente prevedibili. Gli interessi del bambino vanno di pari passo con quelli della balia. Questa pure, dice il Giordano, ha diritto di essere tutelata dal lattante che può essere per lei il serpe riscaldato in seno. Nessuno infatti ignora, quanto facile sia la trasmissione di malattie, tra le quali principalissima la sifilide, per mezzo dei lattanti, nei quali essa ha incesso insidioso e lento; e io potrei dalla mia lunga esperienza trarre frequenti esempii di povere donne, nutrici, delle loro numerose famiglie, di intere borgate per questa via dell'allattamento rovinate, di liti, di giusti sdegni, di spese infinite, riputazioni di onorate famiglie, di onestissime madri pubblicamente svergognate e tutto ciò per l'abitudine scioccamente bonaria di non annettere importanza, di non determinare seriamente le condizioni di questo primo commercio che è l'allattamento non materno.

Certo che la scrittura non potrà ovviare a molti di codesti inconvenienti e che sendo il contratto innominato, al loro avverarsi, i genitori del bambino e la balia potranno tutt'al più far ricorso rispettivamente al disposto degli articoli 1635 e 1151 vigente Codice Civile; ma oltrechè scopo unico di questa convenzione non è soltanto di impartire valore e forza legale a un

atto di tanta levatura sociale e solo serva di veicolo a un altro scopo più essenziale, la diffusione con un mezzo popolare delle principali e più sane massime di allevamento, egli è certo altresì per usare le belle parole del Giordano, che quel pezzo di carta che ha l'aspetto di una vecchia pergamena, tanto più poi quando sarà unto e bisunto pel lungo soggiorno nelle tasche contadinesche nelle quali sarà religiosamente custodito come una cedola al portatore, ne verrà pur tratto fuori qualche volta e commentato nell' ozio del giorno festivo o nel crocchio invernale della stalla, e, se non tutte, talune almeno di quelle sane norme rimarranno scolpite in qualche dura cervice.

Come avrete già appreso dalla elegante sposizione del Giuriati e del Giordano, quest'ultimo non si è limitato a pubblicare un opuscolo meritevolissimo sul contratto di baliatico che giuridicamente non è nominato, ma a cui l'analogia applicherebbe le norme regolanti la locazione d'opera, il mandato, il deposito; egli sull'orme di Franklin attuò altresì il contratto stesso ideando i moduli di una convenzione di baliatico, ove sono tracciati i patti normeggianti il baliatico, sia forese sia domestico.

La sostanza delle convenzioni di cui ho l'onore di presentarne i moduli è scientifica, la forma è popolare: la ragione di ciascun patto è brevemente spiegata con opportune postille in cui egli passa rapidamente dall'esame delle qualità di una buona balia, alle condizioni che denno precedere l'affidamento, alla descrizione degli oggetti più atti a formare il corredo del bambino, alle più savie norme di pulizia, all'esame infine della maggior parte delle imperfezioni colle quali il bambino può nascere e delle malattie più gravi e che più facilmente si sviluppano nel periodo dell'allattamento: la bronchite, l'indurimento delle estremità inferiori, la diarrea, l'oftalmia purulenta, il croup, le convulsioni, l'eritema alle natiche, la rosolia, la scarlattina; per ciascuno di questi casi suggerendo gli opportuni rimedi ed, ove lo crede necessario, il concorso del medico; non senza aver accennato eziandio ai più volgari pregiudizii che riguardano il gonfiamento delle mammelle, il lattime e così via.

Rivelandovi tutti codesti particolari, dirò col Giuriati, intendiamo contribuire alla diffusione di una buona idea, la quale essendo figlia della mente e del cuore di un medico può perfettamente essere adottata dai legali.

Ed io raccomandando ai medici la diffusione di queste con-

venzioni, anche fra i privati faccio voti acciò lo Stato ne faciliti l'adozione agli istituti di maternità, concorrendo così a conservare tanta parte di esseri il cui braccio e la cui mente potranno un giorno essere dedicati a giovare al paese.

(A)

CONVENZIONE DI BALIATICO

PER NUTRICE FORESE

FATTA IN DOPPIO ORIGINALE

secondo il prof. SCIPIONE GIORDANO.

Art. 1.° (1) Il Signor
di domiciliato a via N.
affida a baliare (2) alla di
domiciliata a il proprio bambino (3)
di giorni (4) di mesi (5) guarentendolo, anche coll'attestato del medico sottoscritto, sano e non affetto da malattie comunicabili.

2.° È convenuto che l'allattamento durerà sino (6)
salvo sempre il caso che il medico del Signor
giudicasse altrimenti nell'interesse sanitario del bambino.

3.° Il baliatico mensile è fissato in L. che il Sig.
si obbliga a pagare a
maturati, eccettuate le spese di viaggio da rifondersi subito, o quelle altre da convenirsi (7).

4.° Il Signor consegna alla balia il seguente corredo: Una cuna (8) di a con pagliariccio; *porte-enfant* (9); pannilini o pezze N. ; pannilana ; coltroncini di bambagia ; fascie di ; cuffiotti ; zucchetti ; camiciotti ; bavagli ; giubettini di lana ; di tela ; calzaretti di lana (10) ;

triangoli da imbracatura (11) ; fascette pel bellico (12) o per medicatura ; veli (13) ; sciallino ; recipiente per bagno ; spugna; spolverino (14); spazzola molliccia pel capo (15); salviette felpate ; piccola siringa colla punta di gomma elastica (16); termometro (17).

5.° La balia per parte sua e il balio promettono di avere e far usare pel bambino del Sig. quelle cure affettuose che gli avrebbero i suoi proprii genitori, di eseguire fedelmente le prescrizioni di pulizia e quelle altre (18) che sono loro indicate, e di restituire, salve le avarie per uso, gli oggetti sovra indicati.

6.° Negli obblighi della balia è pur compreso il bucato del corredo del bimbo, la preparazione degli alimenti che gli fossero ordinati (19), e la sua medicazione nel caso di malattia sotto la direzione del medico locale.

Non potrà però la balia domandarlo, salvo caso improvviso, facendone prontamente partecipi i parenti.

7.° Le è severamente vietato dar di suo moto proprio medicinali, e non le ne sarà rimborsato il prezzo che sulla presentazione della ricetta del medico a ciò autorizzato.

8.° Occorrendo la vaccinazione (20) o qualche caso di malattia epidemica nel luogo dove la balia è domiciliata, essa verrà a soggiornare per a casa dei parenti del bimbo, dietro loro richiesta.

9.° La balia è obbligata in coscienza ad avvertire i parenti del suo alunno quando fosse mestruata (vedi nota 2), massime poi quando avesse sospetto d'essere incinta.

10.° La camera (21) d'ordinaria dimora della
è a piano esposta ; essa non può mutarla senza il consenso dei parenti, o del
persona di loro confidenza (22).

11.° Nell'inverno potrà la balia col bambino soggiornare nella stalla, colla condizione però che non vi siano maiali, tacchini, galline in questa o nel vicinato, e che la cuna sia collocata in luogo sicuro ed alta, ad ogni buon fine, un metro da terra.

Addì *del 18*

Firma del ba **Firma dell' Affidante**

DICHIARAZIONE SANITARIA.

Il sottoscritto, sull'esame della e delle carte presentategli, attesta che le si può consegnare il bambino, ch'ei riconosce attualmente sano e non affetto da malattie comunicabili.

L' Ostetrico.

NOTE.

(1) Quegli articoli che di comune accordo fossero soppressi, saranno cancellati con un tratto di penna.

(2) Naturalmente in seguito all'esame del medico e a quello degli attestati di buona condotta, di matrimonio, di età, di rivaccinazione recente, di sanità. Dall'attestato di sanità, oltre quella della balia, dovrà risultar anche quella del marito, e per rispetto alla balia, segnatamente se ne' suoi ascendenti vi fossero germi di malattie così dette ereditarie, quali la scrofola, l'etisia, l'epilessia (mal caduco), la pazzia, il cretinismo, ecc.

Le qualità di una buona balia sono: tempra sanguigna-nervosa o sanguigna-linfatica; età tra i 20 e i 35 anni, statura media, bel colorito, capelli bruni, castagni o biondi, denti sani, non ghiandole, non cicatrici, non alito fetente, non gozzo: che sia non troppo sonnacchiosa, possibilmente non mestruata, possibilmente non principara, perchè troppo novizia.

Però anche la mancanza di alcune delle suddette qualità non fanno essenziale difetto; così una balia primarola, coll' intelligenza, coll' attenzione, coll' affetto supplisce presto alla mancanza di esperienza. La mancanza di uno o due denti, se da caduta od anche da carie non dipendente da cagioni costituzionali, non è un vizio essenziale; e, ai piedi delle Alpi, un poco di gozzo, effetto di cagioni topografiche, in donna d' altronde sana, svegliata e giovane, non contraddicono l'attitudine all'allattamento.

E così pure la mestruazione, contro l' opinione volgare, non dà nissuna qualità cattiva o velenosa al latte: questo diminuisce solamente e si fa più acquoso in quel tempo; e le allattanti, com' è noto, vi sono più soggette a rimaner incinte: il che avvenendo, il latte va scemando sempre più e diventa più costantemente acquoso e perciò meno nutritivo. In questo caso è bene che la balia slatti anche pel suo interesse, imperocchè, continuando ad allattare, abortirebbe facilmente.

Del resto le sopradette sono soltanto le qualità visibili di sanità. Per le altre, specialmente per le qualità ereditarie, è bene ricorrere al medico e alle occorrenti informazioni, e così pure per la conformazione normale delle poppe, e per l'esame del latte: avvertenza essenziale che l'età del latte si avvicini a quella del bambino — è però sempre preferibile un latte di 2, 3, anche 4 mesi per un bambino appena nato, che un latte di pochi giorni ad un bambino di parecchi mesi. È poi essenziale assicurarsi se il bambino, che la balia dice esserle morto, sia nato a tempo, e di che malattia sia morto.

Il latte di una balia è sempre mercenario, però a condizioni uguali è preferibile quella cui è morto il proprio bambino a quella che dà a balia il suo per vendere il proprio latte. Non già che le qualità morali (la venalità ad es.) si trasmettano col latte, chè si possono citare dei grandi uomini stati allevati con latte di vacca e di asina; ma perchè il pensiero del proprio figlio può, inquietando la balia, aver influenza sul latte. Tanto meno poi conviene darlo a una balia che allatti il proprio o lo abbia in paese.

(3) Qui si aggiungerà poi il nome e la parentela, potendo accadere che il bambino sia orfano di padre, di madre, ed anche di entrambi; il sesso, l'età e i segni particolari.

(4) Sarebbe bene, permettendolo le condizioni d'alloggio e di agiatezza dei committenti, che la balia, prima di portare via il neonato, si fermasse qualche giorno presso i medesimi. Così sarebbe più facile chiarirsi delle sue buone qualità; la madre non proverebbe quel senso di angoscia, che è più forte quanto più recente è il puerperio, nel veder portarsi via subito il figlio da una straniera: e si potrebbe sorvegliare la caduta e la cicatrice dell'ombellico.

(Questo fatto, che ha luogo dal 5° al 10° giorno dalla nascita, può avere per conseguenza: 1. l'emorragia; 2. l'ulcera; 3. la escrescenza fungosa; 4. l'ernia. Si rimedia alle tre prime con una soluzione più o meno carica di allume; all'ernia ombellicale con un semplicissimo apparecchio composto di un bottoncino di cera largo un franco, appiattito da una parte, leggermente appuntato dall'altra, quella che deve contrapporsi all'ernia, la quale è così respinta dietro l'anello. Il bottoncino leggero, e già per sè aderente, è meglio tenuto in sito da una croce di due listerelle di sottil carta emplastica. Con una compressa e due giri di fascetta da salasso vi si fa poi una pressione moderata, da continuarsi per mesi sino a guarigione compiuta). Quando poi il bambino lascia il tetto paterno, se la stagione è rigida, oltre l'acconcia vestitura e copertura, è bene riporre in fondo al port'infante una bottiglia piena d'acqua calda che mantenga attorno alle estremità così facilmente raffreddabili del bimbo un moderato calore, durante il viaggio.

(5) Potendo accadere che il bambino sia affidato ad una nuova balia per licenziamento della prima. È sempre desiderabile non dover

cambiar la balia; però non è da temer del cambio. Quando si vuol dire che un bambino ha sofferto a balia, si vuol dire che ha cambiato più balie, e così si scambia l'effetto per la causa. Non è il cambio di latte che sia nocivo; tant'è che i bambini artificialmente allevati con latte d'animale, cambiano latte ogni momento; ma sono le malattie per le quali si è stato obbligato a mutarlo quelle che importano.

(6) Qui si noterà il tempo in mesi, o si dirà « sino alla dentizione », che è l'epoca comune di slattare. In generale i primi denti (detti denti di latte) spuntano dal sesto al nono mese, cominciando da quei di mezzo (incisivi) e disotto. Il lavoro preparatorio (bave, diarrea, febbricciattole, cattivo umore) dura più o meno; ma è più lungo pei primi, perchè in quel primo periodo il lavorìo si fa anche per gli altri, i quali spuntano più tardi e ordinariamente con minori incomodi. Le convulsioni, che più facilmente accompagnano l'evoluzione dei denti molari o dei canini, non sono l'effetto dell'irritazione della gengiva troppo dura, ma l'effetto di un ingorgo sanguigno che in pari tempo succede nel cervello, imperocchè tanto la prima che la seconda dentizione sono accompagnate da un notevole sviluppo dell'intelligenza. I denti canini, sebbene aguzzi, non sono più offensivi degli altri, e i superiori, comechè posti direttamente sotto l'occhio, non hanno con esso relazione alcuna.

L'apparizione dei denti, oltrechè è accompagnata da un bisogno istintivo di mordere, è l'indizio naturale che il bambino può passare a una alimentazione artificiale più solida; che può essere slattato. In ciò tuttavia la natura ha lasciato alle madri una grande latitudine, imperocchè nello stesso modo che non è a dirsi che un bambino non debba mangiare, perchè non ha ancor fatto i denti ai 14 mesi, così non è di rigore che i primi denti impongano subito lo slattamento. In generale questo si fa al compimento dell'anno, il quale per lo più coincide coll'apparizione dei primi. Si preferisce, per addivenirvi, la stagione temperata. Raramente, salvo circostanze eccezionali o dietro il consiglio del medico, si fa prima, perchè molti bambini all'epoca della dentizione non possono far a meno del latte, del calore e delle cure della nutrice, e, se slattati prima, difficilmente poi s'attaccano alla mammella di una nuova balia; l'abitudine e l'intelligenza che comincia a svilupparsi li rendono avversi a novelle conoscenze; ond'è che, nel caso si preveda di dover cambiare, per qualche circostanza, la balia, è meglio farlo molto prima dei segni precursori della dentizione, oppure bisogna ingannarli, dando loro da principio la poppa al buio.

(7) In molti paesi vi è l'usanza di fare un regalo alla balia allo spuntar del primo dente. Alcune balie pongono la condizione del dono di un abito. Il vario apprezzamento di questi doni, che al postutto si risolvono in danaro, fa sì che, per evitar piati o malu-

mori, sia meglio ridurne a questo e fissarne *subito* l'entità, comprendendola nel salario.

(8) Le migliori cune sono quelle di ferro a bilico su due colonnette. Gli insetti vi pigliano più difficilmente domicilio; inoltre in queste il bambino può essere cullato senza inconveniente, non solamente perchè la culla non può rovesciarsi, ma perchè il bambino non vi subisce quelle gravi scosse e quel capogiro che gli dà il cullarlo in quelle cune di legno o di vimini, nelle quali il punto fisso della semirotazione è rappresentato dal pavimento, sul quale poggiano. Se non si può far la spesa della cuna di ferro sopradetta, il meglio è ancora un semplice cestino di gorini che non possa cullarsi, che sia tenuto alto da terra su due seggiole o su un tavolo. Del resto v'hanno cune di ferro molto più economiche di quelle di legno, perchè queste si sciupano e quelle possono servire a un'intiera generazione: io ne ho fatto fare di semplicissime e perciò facili a tener pulite. Esse constano di un cercine di ferro ovalare, nel quale sta lassamente teso un fondo di tela grossa, a guisa di *hamacca* da marinaio; il pagliariccio è abolito. Per matarasso si stende nel fondo un panno-lana spesso, piegato a più doppii, il quale voltato e rivoltato e lavato fornisce al bambino un giaciglio più pulito e sano del pagliariccio, il quale si muta facilmente in letame colla poca cura di pulizia che hanno in Italia i contadini. La suddetta cuna si vende al prezzo di 18 franchi, presso il signor Pastore, fabbricante d'oggetti di ferro. (Torino, via del Soccorso).

(9) Porta-infante. Materassino sul quale giace il bimbo, assicurandovelo con alcune traverse di tela o legacci, maneggevole e molto comodo per portarsi il neonato a passeggio e specialmente in viaggio.

(10) I piccoli calzari (*chaussons*) o calzettini di lana, che giungono appena al disopra dei malleoli, sono indispensabili per tener caldi i piedini del neonato e per impedire che la confricazione dei malleoli l'un contro l'altro, che il bimbo fa movendo le gambe per entro le fascie, non vi produca ulcerazioni, le quali, per poco che l'orina vi stia a contatto, talvolta s'inaspriscono; e perciò è meglio che i calzaretti sieno di lana anche d'estate, perchè questa s'imbeve meno del cotone.

(11) Questi triangoli, o pezzuole triangolari, si improvvisano tagliando in due, diagonalmente da un angolo all'altro, un moccichino quadro, meglio se già usato perchè più soffice. Ei dev'essere di tela bianca e grande appena di modo che, coricandovi sopra colle reni il bambino, uno degli angoli gli passi tra le gambe sostenendogli, se maschio, i genitali e venga sul davanti del ventre a raggiungere gli altri due che gli han fatto da cintura. Questa parte del corredo è importantissima, perchè raccogliendo, tra una fasciatura e l'altra, le feci del bimbo, fa sì ch' esso non s' imbratti, come altrimenti accade, sino ai piedi, originandovi risipole ed escoriazioni; ed è poi an-

che economica, segnatamente d'inverno, perchè basta, a mantener la pulizia, mutar la sovradetta pezzuola senza cambiare, ogni volta, tutta la fasciatura. Col proposto corredo e segnatamente coll'imbracatura anzidetta, l' antica fasciatura sostituisce benissimo le foggie forestiere, alle quali le contadine difficilmente si avvezzano.

(12) Fascette pel bellico (Vedi anche nota 5; ernia ombellicale). Se il cordone non è caduto, bisogna ungerlo con olio di noce o di lino, che è essicante, e non con quello d'oliva.

(13) Il velo è indispensabile per moderar l' impressione dell' aria troppo viva sul viso dei bambini, e specialmente per ripararli dal martirio che dan loro i tafani, le mosche, nelle stalle e nelle abitazioni rurali.

(14) Serve a spolverar le natiche arrossate del bambino o quelle parti in cui sieno o minaccino farsi escoriazioni. Le polveri migliori a ciò sono quelle di riso o d' amido finissime; sono da proscriversi quelle, nelle quali entra come componente la *biacca* (quella di Cipro ad esempio), perchè questa anche in piccola quantità venendo assorbita, sarebbe occasione di *gravi coliche*, delle quali spesso si cerca altrove l'origine.

(15) La pulizia è il primo elemento di prosperità del bambino. Per lavarlo bene il meglio è metterlo in un recipiente d'acqua intiepidita al fuoco, d'inverno; scaldata al sole, d'estate, e colla *spugna* fargli ripetute abluzioni *anche sul capo*. Dopo lo s'asciuga a dovere. Il capo s' involge in una pezzuola molle o salvietta-felpa, e quando è bene asciutto vi si passa sopra a più riprese la spazzoletta molle. Con queste cure continuate si evitano le croste che hanno *sempre* origine dalla pulizia negletta del capo. Le paure delle balie di offenderlo col pretesto che vi sono dei tratti più delicati (fontanelle) non sono che uno *scappa-fatica*, perchè la dolce pressione di una spazzola non può nuocergli.

(16) La siringa è indispensabile per dare all' occorrenza dei piccoli clisteri e così risparmiar il più che si può i rimedii al tenero ventricolo del bambino. Due sono i casi nei quali si ricorre ai clisteri. *a*) La stitichezza o *costipazione;* è costipato un bambino che si sporca meno di una volta nelle 24 ore. In questo caso si tentano prima i *suppositorii,* cioè s' introduce nell' ano del bimbo un' erbolina unta di burro o di grasso, o una scheggia di sapone; se ciò non riesce si dà un clisterino di malva o di seme-lino tiepido. La *diarrea* per contro si riconosce non tanto dalla frequenza quanto dalla natura delle deiezioni, che sono verdi o mucose od anche leggermente sanguigne. Unitamente al regime dietetico concorrono utilmente a curarla i clisterini d' acqua di riso, e simili. Bisogna far attenzione a dirigere bene la punta della siringa per non offendere l'intestino; perciò quella deve essere munita di una punta di gomma elastica, che non può far offesa, ancorchè diretta da mano inesperta.

(17) Pel governo dei bachi da seta anche il più rozzo contadino si serve di un termometro; è dunque ragionevole, che da questo sia anche governata la temperatura della camera dove sta il lattante, segnatamente d'inverno; essa dovrebbe possibilmente mantenersi sempre tra i 13 e 14 gr. centigradi, avvertendo che nelle ore mattutine dell' inverno, nelle case mal riparate, la temperatura si abbassa rapidamente; e che i rapidi abbassamenti, anche di due soli gradi, possono essere più fatali al bambino neonato, producendo la congelazione (sclerema), la bronchite, il croup, la diarrea, che non il tenerlo ad una temperatura anche qualche poco inferiore alla sovraccennata, ma costante, di giorno e di notte.

(18) Sono utili anche le seguenti avvertenze:

Il neonato, se è maturo, viene alla luce abbastanza nutrito, per cui non solo non v'ha urgenza di allattarlo, me è bene di purgarlo leggermente del *meconio*, se nelle prime 12 ore, cioè alla prima o seconda rifasciatura, non si trovi sudicio; nel qual caso bisogna avvertirne il medico essendo possibile che l'*ano sia imperforato* e, nei maschi, talora anche il *meato dell' urina*. Delle altre imperfezioni, colle quali il bambino può nascere, non occorre parlare, perchè devono subito essere avvertite da chi ha presieduto alla sua nascita. Soventi però le balie vedendo che il bambino stenta ad imboccare la poppa o fa, staccandosene, un poco di crepitio, ne accusano il frenulo della lingua corto o non lacerato. Or bene, si deve sapere che il frenulo è una parte naturale che ognuno può vedersi, rialzando la lingua, e che è ben raro ch'esso la imbrigli per modo da impedirle l' azione del poppare; più soventi ciò dipende *dalla mancanza di giusta proporzione* tra la bocca del neonato e il capezzolo breve, piccolo o troppo grosso, difetto anche questo che in pochi giorni per lo più si corregge, usando la balia, per dar tempo al bambino di accomodarvisi, un poco di pazienza. — Un'altra cagione, per la quale il neonato non s' attacca alla poppa o la piglia con difficoltà — è il *funghillo* e la *çoriza;* il primo è costituito da quell' intonaco bianco che si osserva sulla lingua e nella bocca ai primi giorni di nascita. Si guarisce passandovi sopra un poco di solfo con un pennellino; — l'altro che è conosciuto col nome di *raffreddore di testa*, obbliga il bambino a tener la bocca aperta non potendo fiatare pel naso. Si guarisce, esponendo per qualche minuto il viso del bambino ai vapori di un decotto caldo di malva o di sambuco; si usa anche ungere la radice del naso con un poco di sego.

Vi hanno anche malattie più gravi, come sono la *bronchite* o catarro, l' *indurimento* o congelazione, che si manifesta specialmente alle estremità inferiori per effetto di raffreddamento; la *diarrea* o l'*oftalmia purulenta*, cioè infiammazione marciosa degli occhi; malattie tutte per le quali si deve ricorrere al medico. Per l' ultima

però è bene che la balia sia avvertita che, quando vede spurgo dagli occhi del bambino, deve subito domandarlo, e non opporgli una falsa pietà, se stimasse bruciarli colla pietra infernale, perchè, senza un pronto ed efficace rimedio, in poche ore l'occhio può essere perduto irremissibilmente.

Il *croup* è malattia piuttosto della seconda infanzia. Si conosce dalla tosse e dalla voce rauca, grossa, come un latrato.

Le vere *convulsioni*, se non sieno effetto di epilessia ereditaria, assalgono i bambini piuttosto all'epoca della dentizione; la balia non ha altro da fare che tenere il piccolo malato sfasciato col capo sollevato e domandar tosto il medico. Così pure per le malattie della pelle che sono frequenti nei neonati. — L'*eritema alle natiche* per effetto dell'azione irritante dell'orina richiede pulizia, spolveramento d'amido, e, se la pelle sia escoriata, spalmature d'olio e d'acqua vegeto-minerale sbattute insieme. — Per l'eruzione leggermente pustolosa che si manifesta *sulle guance dei lattanti* per la lunga loro applicazione alla mammella, o per quella *vescicolosa delle labbra* nei principii dell'allattamento, non v'ha nulla da fare. — Lo stesso si dica di quella a piccole bolle migliariformi che d'estate avviene sulla pelle delicata del dorso dei bambini per effetto del calore e del lungo decubito. Non c'è che a variar questo e a far uso frequente di bagni, che le balie, per scappar fatica, non danno allegando *la paura che l'espulsione rientri*. Baie! La *rosolia*, la *scarlattina* hanno carattere diverso e facile a riconoscersi. — Quanto alla esfogliazione *o cambiamento della pelle* a cui vanno soggetti i neonati, e a *quel poco di giallume* che l'accompagna, non v'ha nulla a fare.

(19) Dopo i primi 3 o 4 mesi si sogliono dar al bambino le pappe; ma la difficoltà che sieno fatte a dovere e date con discrezione fa sì che debbano essere vietate alle balie esterne, tanto più che la dentizione richiede soventi che si ritorni all'uso esclusivo della poppa.

(20) Ancorchè il bambino fosse già vaccinato, la rivaccinazione della balia, recente, cioè da non più di 3 o 4 anni prima, è necessaria ora che le epidemie di vajuolo sono frequentissime; perchè, ancorchè il bambino vaccinato non corresse pericolo di pigliarlo, se la nutrice ne fosse assalita, bisognerebbe spopparlo da quella su due piedi, cosa sempre imbarazzante. Superfluo il dire essere la rivaccinazione della balia tanto più indispensabile, se il bimbo non sia o non possa essere vaccinato.

(21) La camera dovrebb'essere spaziosa, col riscontro, bene illuminata, possibilmente non esposta al nord, e non alloggiarvi più di due persone; meglio se non sia tappezzata. Le tappezzerie verdi possono essere pericolose, le variegate a colori smaglianti di certe case, i troppi oggetti, specialmente i lucidi, come specchi, candelabri possono offendere la vista di un tenero bambino. Dalle camere vanno proscritti i bracieri, le *stufe di ghisa*, le quali esalano ossido di car-

bonio capace di produrre l' asfissia; non s' inaffierà il pavimento, e non vi si faranno asciugare i panni del bimbo. Il miglior fuoco è il fiammante. Il miglior camino nella camera della balia è il *franklin*.

(22) S'intende nel paese dove la balia soggiorna.

QUIETANZA DEL BALIATICO.

I sottoscritt ,
della dichiara essere stat
soddisfatt d'ogni suo avere dal Signor
a tenore del contratto sovrascritto.

Addì *del 18*

I Bali

(Bb)

CONVENZIONE DI BALIATICO

PER NUTRICE DOMESTICA

FATTA IN DOPPIO ESEMPLARE

Art. 1.° Il Signor assume a nutrice del bambino (1) di giorni di mesi con residenza al proprio domicilio di via la del Comune di alle condizioni seguenti, accettate e sottoscritte da entrambe le parti, cioè, per quella della balia, da suo marito, o in caso di vedovanza dal sottoscritto.

2.° La deve presentare, siccome presenta, gli attestati legali: di buona condotta di età (fede di nascita), di sanità, di rivacinazione recente, di matrimonio, sottoponendosi preliminarmente alla visita del medico della famiglia.

3.° Essa si uniforma alle condizioni d' alloggio e di vitto (2)

determinate dal medico della famiglia, durante tutto il tempo dell'allattamento, che è inteso continuare fino
salvo che sia altrimenti giudicato dal medico nell'interesse della salute del bambino.

4.° In tutto quanto riguarda l'allevamento e l'interesse sanitario del bambino, essa deve uniformarsi alle prescrizioni (3) dei genitori del medesimo, prestandosi anche a quelle cure accessorie che si riferiscono alla pulizia della propria camera, ed al bucato dei panni del bambino.

5.° Non può la balia uscire a diporto sola, nè col suo alunno, fuorchè in que' giorni, ore e luoghi che le sono indicati dai genitori del medesimo.

6.° Durante l'allattamento il marito, e nissuna altra persona, potrà visitarla non più di volt al mese, al domicilio del Signor e non altrimenti.

7.° La balia e suo marito acconsentono a che essa debba seguire la famiglià del Signor
nel caso che questi voglia o debba traslocarsi in qualunque altra parte del Regno o all' estero, salvi que' compensi determinati dall'Art. 9.

8.° Quando la balia volesse congedarsi senza plausibile motivo e contro la volontà del Sig.
essa perderà il diritto al salario della mesata corrente. Non lo perde invece pel mese già incominciato, se il congedo le vien dato per consiglio del medico nell' interesse sanitario del bambino. In qualunque dei due casi, tra il congedo dato e l' uscita di casa, correranno non meno di 10 giorni, salvi i differenti accordi.

9.° Il Signor per parte sua assicura, colla guarentigia del Dottore sottoscritto, che il proprio bambino non è affetto da malattia comunicabile, e si obbliga a pagare a mani del la somma di L. mensili, a scaduti, le spese di prima venuta e di ritorno (salvo il caso contenuto nel primo alinea dell'art. 8) della balia al suo domicilio; quelle di viaggio nel supposto dell'art. 7, e un supplemento di L. al mese pel soggiorno fuori (4) della provincia dell'attuale domicilio del Sig.

10.° I regali sono volontari (5).

Firma dell'Affidante **Firma del ba**

DICHIARAZIONE SANITARIA.

Il sottoscritto, sull'esame della e delle carte presentategli, attesta che le si può consegnare il bambino, ch'ei riconosce attualmente sano e non affetto da malattie comunicabili.

L' Ostetrico.

NOTE.

(1) Qui si noterà il nome, il sesso e l'età.

(2) In generale le balie soffrono dal cambiamento di abitudini, cioè della vita più sedentaria, e specialmente del vitto. Nelle case agiate, nelle quali loro non si misurano i cibi (per lo più molto nutrienti), nè il vino, accade sovente che il latte, invece di crescere, scemi, o si faccia calefaciente. Questa è una conseguenza del mutamento di vita molto più probabile che non la *diarrea verde* dei bambini, attribuita dalle donnicciuole all'uso che abbia fatto la balia di legumi e specialmente di *spinacci!* Le balie del contado non vedono mai carne, raramente vino; eppure si trova che i bambini dati a balia in campagna prosperano al pari, o più, di quelli tenuti in città. Gli è che l' alimentazione vegetale, più specialmente per chi vi è abituato, fa più e miglior latte che non la carne; e difatti gli animali, che danno più e miglior latte, quello di cui ci serviamo in sostituzione del latte umano, sono tutti esclusivamente erbivori. I carnivori, i cani, i gatti, ad es., ne hanno relativamente meno. Gli è perciò che si deve fare in modo che la balia domestica muti il meno possibile le sue abitudini segnatamente nel vitto, e quanto al vino, acciocchè non accada che essa lo beva schietto, come potrebbe accadere lasciandola arbitra del farlo, è bene somministrarlo annacquato, e dichiararglielo francamente acciocchè non prenda aspetto di odiosa soperchieria quello che è provvedimento consigliato dalla salute del bambino.

(3) Credo qui dare a proposito alcuni ragguagli sul corredo più comune del lattante e nell'uso delle varie parti che lo compongono.

Le migliori cune sono quelle di ferro a bilico su due colonnette. Gl' insetti vi pigliano più difficilmente domicilio; inoltre in queste il bambino può essere cullato senza inconveniente, non solamente perchè la culla non può rovesciarsi, ma perchè il bambino non vi subisce quelle gravi scosse e quel capogiro che gli dà il cullarlo in quelle

cune di legno o di vimini, nelle quali il punto fisso della semirotazione è rappresentato dal pavimento sul quale poggiano. Se non si può far la spesa della cuna di ferro sopradetta, il meglio è ancora un semplice cestino di gorini che non possa cullarsi, che sia tenuto alto da terra su due seggiole o su un tavolo. Del resto v'hanno cune di ferro molto più economiche di quelle di legno, perchè queste si sciupano e quelle possono servire a un'intiera generazione: io ne ho fatto fare di semplicissime e perciò facili a tener pulite. Esse constano di un cercine di ferro ovalare, nel quale sta lassamente teso un fondo di tela grossa a guisa di *hamacca* da marinaio; il pagliariccio è abolito. Per matarasso si stende nel fondo un panno-lana spesso, piegato a più doppii, il quale voltato e rivoltato e lavato fornisce al bambino un giaciglio più pulito e sano del pagliericcio, il quale si muta facilmente in letame colla poca cura di pulizia che hanno in Italia i contadini. La suddetta cuna si vende al prezzo di 18 franchi, presso il signor Pastore, fabbricante d' oggetti di ferro, (Torino, via del Soccorso).

I piccoli calzari (*chaussons*) o calzettini di lana, che giungono appena al disopra dei malleoli, sono indispensabili per tener caldi i piedini del neonato e per impedire che la confricazione dei malleoli l'un contro l'altro, che il bimbo fa movendo le gambe per entro le fascie, non vi produca ulcerazioni, le quali, per poco che l'orina vi stia a contatto, talvolta s'inaspriscono; e perciò è meglio che i calzaretti sieno di lana anche d'estate, perchè questa s'imbeve meno del cotone.

Porta-infante. Materassino sul quale giace il bimbo, assicurandovelo con alcune traverse di tela o legacci, maneggevole e molto comodo per portar il neonato a passeggio e specialmente in viaggio.

Triangoli d'imbracatura. Queste pezzuole triangolari si improvvisano tagliando in due diagonalmente da un angolo all' altro, un moccichino quadro, meglio se già usato perchè più soffice. Ei dev'essere di tela bianca e grande appena di modo che, coricandovi sopra colle reni il bambino, uno degli angoli gli passi tra le gambe sostenendogli, se maschio, i genitali, e venga sul davanti del ventre a raggiungere gli altri due che gli han fatto da cintura. Questa parte del corredo è importantissima, perchè raccogliendo, tra una fasciatura e l' altra, le feci del bimbo, fa sì ch' esso non s' imbratti, come altrimenti accade, sino ai piedi, originandovi risipole ed escoriazioni; ed è poi anche economica, segnatamente d'inverno, perchè basta, a mantener la pulizia, mutar la sovradetta pezzuola senza cambiare, ogni volta, tutta la fasciatura. Col proposto corredo e segnatamente coll' imbracatura anzidetta, l' antica fasciatura sostituisce benissimo le foggie forestiere, alle quali le contadine difficilmente si avvezzano.

Fascette pel bellico (Vedi anche ernia ombellicale). Se il cordone non è caduto, bisogna ungerlo con olio di noce o di lino che è essicante, e non con quello d'oliva.

Il velo è indispensabile per moderar l'impressione dell'aria troppo viva sul viso dei bambini, e specialmente per ripararli dal martirio che dan loro i tafani, le mosche, nelle stalle e nelle abitazioni rurali.

Lo spolverino serve a spolverar le natiche arrossate del bambino o quelle parti in cui sieno o minaccino farsi escoriazioni. Le polveri migliori a ciò sono quelle di riso o d'amido finissime; sono da proscriversi quelle, nelle quali entra come componente la *biacca* (quella di Cipro ad esempio), perchè questa anche in piccola quantità venendo assorbita, sarebbe occasione di *gravi coliche*, delle quali spesso si cerca altrove l'origine.

La pulizia è il primo elemento di prosperità del bambino. Per lavarlo bene il meglio è metterlo in un recipiente d'acqua intiepidita al fuoco, d'inverno; scaldata al sole, d'estate, e colla *spugna* fargli ripetute abluzioni *anche sul capo*. Dopo lo s'asciuga a dovere. Il capo s'involge in una pezzuola molle o salvietta-felpa, e quando è bene asciutto vi si passa sopra a più riprese la spazzoletta molle. Con queste cure continuate si evitano le croste che hanno *sempre* origine dalla pulizia negletta del capo. Le paure delle balie di offenderlo, col pretesto che vi sono dei tratti più delicati (fontanelle), non sono che uno *scappa-fatica*, perchè la dolce pressione di una spazzola non può nuocergli.

La siringa è indispensabile per dare all' occorenza dei piccoli clisteri, e così risparmiar il più che si può i rimedii al tenero ventricolo del bambino. Due sono i casi nei quali si ricorre ai clisteri. *a*) La stitichezza o *costipazione;* è costipato un bambino che si sporca meno di una volta nelle 24 ore. In questo caso si tentano prima i *suppositorii*, cioè s' introduce nell'ano del bimbo un' erbolina unta di burro o di grasso, o una scheggia di sapone; se ciò non riesce si dà un clisterino di malva o di seme-lino tiepido. La *diarrea* per contro si riconosce non tanto dalla frequenza quanto dalla natura delle deiezioni, che sono verdi o mucose od anche leggermente sanguigne. Unitamente al regime dietetico concorrono utilmente a curarla i clisterini d'acqua di riso, e simili. Bisogna far attenzione a dirigere bene la punta della siringa per non offendere l'intestino; perciò quella deve essere munita di una punta di gomma elastica, che non può far offesa, ancorchè diretta da mano inesperta.

Pel governo dei bachi da seta anche il più rozzo contadino si serve di un termometro; è dunque ragionevole, che da questo sia anche governata la temperatura della camera dove sta il lattante, segnatamente d'inverno; essa dovrebbe possibilmente mantenersi sempre tra i 13 e 14 gr. centigradi, avvertendo che nelle ore mattutine dell'inverno, nelle case mal riparate, la temperatura si abbassa rapidamente; e che i rapidi abbassamenti, anche di due soli gradi, possono essere più fatali al bambino neonato, producendo la congelazione (sclerema), la bronchite, il croup, la diarrea, che non il te-

nerlo ad una temperatura anche qualche poco inferiore alla sovraccennata, ma costante, di giorno e di notte.

——

L'affetto di una buona balia si dimostra col compimento de' seguenti doveri e non col baciarlo e soffocarlo di carezze importune:

1.° Dovere: Tener il bambino pulito, lavandolo da capo a piedi, almeno una volta al giorno, con acqua tepida nel verno, e mutandogli le pezze ogni qualvolta sono molli o sudicie.

2.° Dargli il latte, e non altro, finchè non sia altrimenti consigliato dal medico o dai parenti del bambino, avvezzandolo a prenderlo a ore determinate. Da principio poco e più sovente, cioè una volta circa ogni 2 ore e mezza; più tardi il bambino può poppar più di rado, cioè, 6 od 8 volte nelle 24 ore, pigliandone di più per ogni volta. I bambini rigettano finalmente, perchè dalla bocca allo stomaco il tratto è breve e questo è quasi diritto, ed anche perchè hanno poppato di troppo. La balia impari a conoscere la capacità del bambino; non interpreti sempre per bisogno di poppare il vagito, il quale soventi è indizio di satolla o di satisfazione più che d'altro. Sempre, quando l'ha staccato dalla poppa, lo palleggi alquanto tenendolo diritto tra le mani, prima di riporlo orizzontale nella culla.

3.° Essa si atterrà nel fasciarlo alle norme seguenti: Il bambino sarà fasciato lassamente, in modo che egli possa entro all'astuccio della fasciatura muovere e ritirare le gambe. Le braccia libere fuori della fasciatura, avviluppandole, se occorre, per disopra a questa, con un fazzoletto o riparando le mani con guanti. L' incarceramento delle braccia nella fasciatura è l'unica cagione delle *escoriazioni sotto ascellari.* Unico rimedio per guarirle è la libertà delle braccia.

La copertura va adattata alla stagione; d'estate, la più bella è nessuna, lasciando il bambino nella culla, se di due o tre mesi, sfasciato a baloccarsi sotto il velo che lo ripari dalle mosche; se più avanzatello, su d'un coltrone a terra a dibattersi e ad esercitar le proprie membra (è così che la natura ci fa passar dallo stato di quadrupede a quello di bipede). Il voler far camminar troppo presto i bambini può riuscir dannoso. Sono da proscriversi i carrucci a cestino, le briglie ascellari; sono invece ottimi, come mezzi di movimento passivo, i carretti, le carrozzelle a mano.

4.° Nella fasciatura non devono mai esservi spilli.

5.° La culla dev'essere situata in modo che il bambino abbia la luce dirimpetto o di fianco, non mai di dietro.

6.° Mai rimedii senza prescrizione del medico, specialmente i

siroppi o le polveri stupefacienti; un po' d'acqua di fiori d'arancio è l'unico calmante lecito.

7.° La balia non darà il latte ad altri bambini, nè permetterà che altre donne lo allattino o i fanciulli dei vicini lo bacino.

8.° Non darà nè lascierà dare al bambino alimenti masticati; e non lo medicherà mai schizzandogli latte negli occhi o negli orecchi, il quale inacidendo fa più male che bene.

9.° Le è severamente vietato di tenersi il bimbo nel letto, nel quale potrebbe venir soffocato, come non ne mancano esempi; o di tenerlo, col pretesto di riscaldarlo, col viso coperto dalle coltri, sotto le quali l' aria è corrotta. Il velo è sufficiente a moderargliene l'impressione troppo viva.

10.° Potrà cullarlo, se la culla è sospesa a perno tra due colonette. Il meglio però per lui è il moto passivo, com'è detto all'articolo 2° e 3°.

11.° È suo dovere principale di tenerlo *sempre* pulito e asciutto, come è detto più sopra, mutandolo ogni qualvolta sia sucido.

12.° È abitudine da proscriversi quella di spalmare il capezzolo della propria saliva; se il capezzolo è poco apparente, basta soffregarlo colle dita senz'altro.

13.° La balia non dee mai lasciar solo il bambino e tanto meno poi liberarsi dalle sue grida o dal somministrargli la poppa ostruendogli la bocca con que' turaccioli di mollica di pane chiusa in un velo e imbevuti nell' acqua zuccherata, coi quali alcune usano ingannarne la fame.

14. All'epoca della dentizione il miglior dentaiolo è una crosta di pane liscia e dura, dalla quale, rammollita dalla saliva, il bimbo comincia a suggere un alimento diverso dal latte, che abbandonerà quanto prima.

——

Sono utili anche le seguenti avvertenze:

Il neonato, se è maturo, viene alla luce abbastanza nutrito, per cui non solo v'ha urgenza di allattarlo, ma è bene di purgarlo leggermente del *meconio*, se nelle prime 12 ore, cioè alla prima o seconda rifasciatura, non si trovi sudicio; nel qual caso bisogna avvertirne il medico, essendo possibile che l'*ano sia imperforato* e, nei maschi, talora anche il *meato dell' urina*. Delle altre imperfezioni, colle quali il bambino può nascere, non occorre parlare, perchè devono subito essere avvertite da chi ha presieduto alla sua nascita. — Soventi però le balie vedendo che il bambino stenta ad imboccare la poppa o fa, staccandosene, un poco di crepitio, ne accusano il frenulo della lingua corto o non lacerato. Or bene, si deve sa-

pere che il frenulo è una parte naturale che ognuno può vedersi rialzando la lingua, e che è ben raro ch'esso la imbrigli per modo da impedirle l'azione del poppare; più soventi ciò dipende *dalla mancanza di giusta proporzione* tra la bocca del neonato e il capezzolo breve, piccolo o troppo grosso, difetto anche questo che in pochi giorni per lo più si corregge, usando la balia, per dar tempo al bambino di accomodarvisi, un poco di pazienza. — Un' altra cagione, per la quale il neonato non s'attacca alla poppa o la piglia con difficoltà, è il *funghillo* e la *coriza;* il primo è costituito da quell'intonaco bianco che si osserva sulla lingua e nella bocca ai primi giorni della nascita. Si guarisce passandovi sopra un poco di solfo con un pennellino; l'altro che è conosciuto col nome di *raffreddore di testa*, obbliga il bambino a tener la bocca aperta, non potendo fiatare pel naso. Si guarisce esponendo per qualche minuto il viso del bambino ai vapori di un decotto caldo di malva o di sambuco; si usa anche ungere la radice del naso con un poco di sego.

Vi hanno anche malattie più gravi, come sono la *bronchite* o catarro; l' *indurimento* o congelazione che si manifesta specialmente alle estremità inferiori per effetto di raffreddamento; la *diarrea* e l'*oftalmia purulenta*, cioè infiammazione marciosa degli occhi; malattie tutte per le quali si deve ricorrere al medico. — Per l'ultima però è bene che la balia sia avvertita che, quando vede spurgo dagli occhi del bambino, deve subito domandarlo, e non opporgli una falsa pietà, se stimasse bruciarli colla pietra infernale, perchè, senza un pronto ed efficace rimedio, in poche ore l'occhio può essere perduto irremissibilmente.

Il *croup* è malattia piuttosto della seconda infanzia. Si conosce dalla tosse e dalla voce rauca, grossa, come un latrato.

Le vere *convulsioni*, se non sieno effetto di epilessia ereditaria, assalgono i bambini piuttosto all' epoca della dentizione; la balia non ha altro da fare che tenere il piccolo malato sfasciato col capo sollevato e domandar tosto il medico, così pure per malattie della pelle che sono frequenti nei neonati. L'*eritema alle natiche*, per effetto dell'azione irritante dell'orina, richiede pulizia, spolveramento d'amido, e, se la pelle sia escoriata, spalmature d' olio e d'acqua vegeto-minerale sbattute insieme. — Per l' eruzione leggermente pustulosa che si manifesta *sulle guancie dei lattanti*, per la lunga loro applicazione alla mammella, o per quella *vescicolosa delle labbra* nei principii dell' allattamento, non v' ha nulla da fare. — Lo stesso si dica di quella a piccole bolle migliariformi, che d'estate avviene sulla pelle delicata del dorso dei bambini per effetto del calore e del lungo decubito. Non c'è che a variar questo e a far uso frequente di bagni, che le balie, per scappar fatica, non danno allegando *la paura che l'espulsione rientri.* Baie! La *rosolia*, la *scarlattina* hanno carattere diverso e facile a riconoscersi. — Quanto alla esfogliazione

8

o *cambiamento dellá pelle* a cui vanno soggetti i neonati, e a *quel poco di giallume* che l'accompagna, non v'ha nulla a fare.

———

A dissipare gl'infiniti *pregiudizii* sui neonati delle balie e delle volgari donniciuole valgano le seguenti considerazioni:

Il bambino che è stato, prima di nascere, rannicchiato per tanto tempo nel seno materno, non può subito essere disteso senza danno. Esso ripiglia volentieri il primo atteggiamento, portando le mani sulla faccia e raccogliendo le gambe piegate sul ventre. — Esso *vagisce*, non piange. Più è sano, più forte vagisce; quando ha poppato bene, sovente vagisce di più; questa ginnastica gli aiuta la digestione, come a noi il chiaccherare dopo pranzo. Siffatta interpretazione degli atti del bambino è importante. Se dal vagito si argomenta ch'egli abbia ancor fame, gli si procura una indigestione, la quale non è molto pericolosa, perchè il bambino rigetta facilmente o passa il latte coagulato e indigesto, ma che in ogni caso è sempre per la balia uno spreco di latte. — Si dice anche che il bambino ha *mal di pancia* quando si raggruppa. Ho già dato la spiegazione di questo pregiudizio, il quale nasce da che gli adulti, quando hanno mal di ventre, se lo premono pigliando quell'atteggiamento che è naturale per molto tempo nei bambini. Il mal di pancia nei bambini è raro per non dir nullo, finchè pigliano solamente latte, sostanza innocente; sovente glielo procuriamo noi col dar loro inutilmente sciroppi, od altro, troppo presto, col troppo nutrimento.

Si dice anche che il bambino si graffia, si *accieca;* altro pregiudizio. Niuno si fa male. Il bimbo riporta le mani alla faccia, dove le aveva: si succhia le dita, come succhia ogni cosa che gli si appressi alla bocca e gli dia l'idea del capezzolo, unica idea innata che abbia, nascendo. — Alcuni temono anche che *rattenga il fiato* tanto da asfissiarsi. Sciocchezze! Nissuno, lo volesse, lo può. L'atto respiratorio, per quanto naturale, non si normalizza che coll'abitudine e coll'uso, ciò che non esiste ancora nei primi giorni, nei quali anzi la circolazione inclina ancora a restituirsi nelle condizioni in cui era prima che il bambino nascesse, quando non respirava. L'importante adunque sta nel non levargli la respirazione collo stringere le fascie, i lacci del cuffiotto, colla poppa, coi panni che gli coprono il viso, e lasciarlo di estate, il più che si può, sfasciato. — Le donnicciuole dicono perfino che i bambini neonati hanno *paura di cadere*, perchè li vedono tremare, quando nei primi giorni si tengono sfasciati sul letto: è effetto del freddo; è il tremito delle persone deboli, dei vecchi. — Dicono anche che *non vede*, perchè, facendogli passare una mano davanti gli occhi, non chiude le palpebre, confondendo l'atto visivo, che nel neonato e nell'infanzia è perfetto anzi più che mai, coll'effetto

istintivo, nato dall'esperienza, che fa chiudere le palpebre agli adulti. I sensi non sono educati, ma esistono. — Si dice anche *che le croste al capo conservano il cervello, che il lattime cresce e diminuisce colle fasi della luna.* Sciocchezze da cretini!

Un altro pregiudizio è quello dei *vermi* che si tirano a mano ogniqualvolta il bambino straluni un poco gli occhi od abbia qualche lieve contrazione per difficoltà di digestione o di circolazione. Il seme dei vermi viene dal di fuori e s'introduce per lo più cogli alimenti, cosicchè è raro che un bambino lattante ne abbia; per ciò si abbia cura di non caricargli lo stomaco con troppo latte in una volta, e si faccia attenzione a che non sia soverchia la strettura delle fascie, dei panni che lo allacciano, dei legacci del cuffiotto, ecc. — Finalmente in alcuni neonati, tanto maschi come femmine, si presenta nei primi sette od otto giorni un *gonfiamento delle mammelle* con secrezione di vero latte, che le donnicciuole spremono credendolo nocivo ai bambini, e così loro procurano dolori e infiammazione: è una barbarie da condannarsi. In pochi giorni lasciata a sè quella gonfiezza sparisce senza inconvenienti; tutt'al più vi si può far sopra qualche leggiera unzione d'olio di camomilla.

(4) Non compresa, ben inteso, la villeggiatura ordinaria.

(5) In molti paesi vi è l'usanza di fare un regalo alla balia allo spuntar del primo dente. Alcune balie pongono la condizione del dono di un abito. Il vario apprezzamento di questi doni, che al postutto si risolvono in danaro, fa sì che, per evitar piati o malumori, sia meglio ridurne a questo e fissarne *subito* l'entità, comprendendola nel salario.

ATTESTATO DI CONGEDO.

Il sottoscritto si dichiara [1] soddisfatto delle qualità fisiche e morali della
che ha baliato il bambino dai
ai e pertanto le ne concede il presente attestato.

Addì del 18

L'affidante

---

[1] Molto, bastantemente o poco.

SULLA NECESSITA' DI ADOTTARE

UN

CODICE UNIVERSALE DI FARMACOPEA.

Il progresso tende in questo secolo rapidamente all'unità, frutto di matura e sapiente analisi, preparata col lento ma efficacissimo lavoro di filosofi.

Anco la medica scienza oggi è unitaria; i mezzi quasi fulminei di trasmissibilità dovunque portano le idee esperimentali e sintetiche, create in Italia col genio di Cesalpino,[1] Galileo e Morgagni, pacatamente elaborate e fruttificate in Germania.

Presto verrà il giorno in cui i molteplici, assurdi e trascendentali sistemi clinici cadranno, ma un solo sistema, o meglio metodo naturale, sarà il reggitore, imperocchè basato sulla ragione dell'esperimento.

Ad agevolare dunque questo grandioso concetto occorre la sintesi. In base di ciò anche il vice-presidente, dottor Malachia De-Cristoforis, nella seduta 10 luglio scorso, partecipò all'Accademia una proposta sulla necessità di istituire un *codice universale di farmacopea,* che doveva essere discusso in seno al Congresso medico di Vienna. A tale intento il De-Cristoforis lesse una sua circolare che desiderava fosse indirizzata a tutti i Corpi scientifici di Europa perchè, generalizzando l'idea, si potesse tradurla in atto.

Dopo seria discussione l'Accademia deliberava all'unanimità la pubblicazione della circolare, ed il segretario medico veniva

[1] A nostra gloria giova ripetere che il botanico Cesalpino fu il primo che additasse la circolazione del sangue.

poi incaricato a trasmetterla a tutte le principali Associazioni scientifiche.[1]

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica, nella seduta del 10 luglio corrente, approvando all'unanimità la proposta del Vice-Presidente, cav. nobile Malachia De-Cristoforis, sulla necessità d'istituire una *Farmacopea Universale*, deliberava l'invio della circolare De-Cristoforis e Zambeletti a tutti i Corpi scientifici d'Europa, perchè, mediante i loro rappresentanti al prossimo *Congresso Medico di Vienna*, vogliano dare valido appoggio a tale proposta, onde venga presto effettuata nell'interesse della scienza e dell'umanità.

Milano, 14 luglio 1873.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

CIRCOLARE

DEL

CAV. DOTT. MALACHIA DE CRISTOFORIS

MEDICO PRIMARIO DELL'OSPEDALE MAGGIORE

VICEPRESIDENTE DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

LETTA

nell'adunanza 10 luglio 1873

e caldamente appoggiata dall'Accademia stessa.

« (Italia) Milano, febbrajo, 1873.

„ Le scienze induttive delle leggi fisiche e morali si sono oggidì tanto innoltrate sulla vasta orma improntata dall'opera fondatrice dei genii, che nessuna di esse può vivere angustiata nei confini di qualsiasi autonomia nazionale: perchè ogni fattore di civiltà, appena non segua lo spirito di simpatia e di coesione che spinge ogni moderno progresso a cementare colla vita eco-

[1] Vedi processo verbale della seduta 10 luglio 1873.

nomica e politica delle nazioni anche la vita delle scienze a loro comuni, si immiserisce nell'empirismo e nell'inerzia testarda delle abitudini e dei pregiudizii.

„ Colla comunanza delle lingue e dei trasporti, e di concerto colle irrequiete evoluzioni della ricchezza mondiale, procedono costanti le scienze speculative, si volgarizzano e padroneggiano dovunque, e col vivo combaciarsi delle dottrine e degli interessi si vanno generando i veri perni delle dottrine economiche e sociali mediante le modificazioni nei sistemi monetarii e nei sistemi metrici decimali delle misure, e per massima circolazione della ricchezza e del pensiero nella smisurata potenza dell'associazione dei capitali e nei trattati delle grandi industrie ferroviarie e marittime e dei telegrafi, intanto che ogni nazione si addomestica colle lingue d'ogni altra e di quante sono chiamate al più avanzato progresso.

„ Nè le scienze chiamate a combattere le avarie della vita fisica, sempre più logorata dalla febbre d'ogni maggior vita morale, sono ultime a seguire questo mondiale progresso: chè anzi, all'allearsi dell'una all'altra nazione rispondono col far cessare l'assurdo contrasto dei varii sistemi di questa e di quella teoria, cooperando per ogni miglior benessere dell'umanità mediante l'alleanza di tutti i principii e la uniformità degli studii.

„ In tale via vuol esser pure guidato uno dei rami dell'arte salutare, *la farmacologia*, necessaria ed indispensabile guida della terapeutica, e che oggi presenta le più fondamentali e gravi disparità fra i codici dei diversi paesi, delle singole nazioni.

„ A questo intento, noi qui sottoscritti, dopo aver sottoposte a scrupolosa analisi le singole farmacopee vigenti in ogni Stato, e dopo essere entrati nella persuasione che sia reclamata come strettamente necessaria la massima unità nelle preparazioni, onde la clinica con medicamenti preparati in identiche condizioni abbia mano più sicura nell'arte del medicare, noi sottoscritti, colla presente circolare, veniamo a farci promotori dell'attuazione di questo grande concetto (d'altronde già da altri espresso avanti noi), della *costituzione di un codice universale di farmacopea.*

„ E siccome tale scopo non può essere efficacemente e con reale valore raggiunto se non quando sia accompagnato dallo studio reciproco e completo della terapeutica d'ogni paese, così invitiamo colla presente i Dotti di ogni singola nazione, i Corpi scientifici tutti ed i Collegi, in ispecie medici e farmaceutici, non

solo a favorirci d'un atto di adesione al progetto (quando stimino di farlo), ma ancora ad iniziare nel loro seno studii preparatorii alla riforma che noi da qualche tempo stiamo elaborando, onde gli elementi fruttiferi dell'esperienza loro vengano in aiuto nostro.

„ E poichè crediamo che, per dirigere efficacemente allo scopo tale fascio disperso di forze intellettive e pratiche, sia necessario un *centro di riunione internazionale*, il quale prenda ad esame il progetto in genere ed i molti modi di suo sviluppo, così noi avvisiamo oggi colla presente circolare le Accademie ed i Collegi medici e farmaceutici ed i Corpi scientifici tutti, essere nostro intendimento portare, come *porteremo la nostra proposta di farmacopea universale davanti al Congresso Medico che si radunerà nel corrente anno in Vienna*, durante l'esposizione internazionale ivi decretata, sicuri che i molteplici elementi di sapere in quel Sinedrio riuniti verranno a sostenere la nostra iniziativa, a dar forza alla nostra voce, luce e pratico indirizzo ad argomento di tanta utilità ed interesse pubblico.

„ Che se, per sfortunate circostanze, il Congresso medico di Vienna non dovesse radunarsi nel corrente anno, noi sottoscritti intendiamo fin d'ora di farci attori e promotori, in più tardo momento, di uno speciale convegno accademico di medici, farmacisti, chimici e cultori di scienze fisiche e naturali, esclusivamente chiamati alla trattazione ed attuazione del desiderato Codice farmaceutico universale.

„ Dott. fisico DE CRISTOFORIS MALACHIA
Medico primario dell' Ospitale Maggiore di Milano.

„ LODOVICO ZAMBELETTI
Chimico farmacista in Milano.

„ Abbiamo, noi sottoscritti, la soddisfazione di annunciare che la nostra proposta per lo studio e l'attuazione di una Farmacopea universale, venne messa all'ordine del giorno dal Comitato esecutivo del Congresso Medico Viennese e vi sarà portata a discussione.

„ 11 maggio 1873.

„ M. DE-CRISTOFORIS.
„ L. ZAMBELETTI. „

CENNO STORICO

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

Concordia parvæ res crescunt;
discordia maximæ dilabuntur.
SALLUSTIO.

Il fondatore di questo sodalizio scientifico, il cav. dottore Giuseppe Ferrario, compreso della verità che, nell'associazione è riposto il prezioso segreto della nazionale grandezza, domandava, nel 1845, al governo austriaco la facoltà di stabilire una *Conversazione d'uomini dotti* per lo studio ed il progresso dell'arte salutare e delle scienze fisiche, economiche e morali, designandola col predicato di *Accademia Fisio-Medico-Statistica.* Essa veniva attuata mediante sovrana risoluzione 18 ottobre dello stesso anno.

Era appena sorta, che già noverava parecchie notabilità, fra cui, oltre allo statista Giuseppe Ferrario, tenevansi per altamente onorati di appartenervi il medico Giovanni Strambio, l'astronomo Francesco Carlini, lo storico Cesare Cantù, il fisico Luigi Magrini, per tacer di altri non meno chiari ingegni.

Per l'operosità dei suoi soci l'Accademia acquistò ben tosto credito in paese e rinomanza all'estero. — A prova di ciò valgano gli Atti di quell'epoca, che vennero depositati nelle principali biblioteche d'Italia, e che racchiudono me-

morie originali ed altri elaborati pregevolissimi sotto ogni rapporto.

Intervenne una sosta, quando cioè proclamossi lo stato d'assedio contro Milano e le altre città di Lombardia, che, nell'anno 1848, eransi fieramente ribellate allo straniero. Essa durò dall'anno 1849 al 1853; imperocchè, in questo turbinoso periodo, era posto il *veto* a qualsivoglia pacifica accolta di studiosi.

L'Accademia potè riprendere, l'anno 1854, i suoi lavori, e fu allora che si nominò una Commissione per rilevare le malattie dominanti nelle varie classi laboriose e studiare i mezzi più acconci a prevenirle.

Giunta l'epoca del 1859, tornò a brillare in Italia più fulgido che mai l'astro di libertà. Le truppe alleate franco-sarde decidevano un'altra volta dei nostri destini: vinti a Magenta ed a Solferino, gli Austriaci dovettero abbandonare per sempre il suolo lombardo. — Un' êra novella, e molto lusinghiera, anche nel campo delle scienze e delle arti, si apriva alla nostra Milano.

Partecipe alla gioia universale per l'acquistata indipendenza, l'Accademia, sempre operosa e fidente, perseverava nello studio per il progresso delle scienze e per la pubblica utilità. — Fedele al suo programma di ricordare perennemente la memoria dei benemeriti della scienza e dell'umanità, come già nobilmente aveva fatto pel medico Luigi Sacco, primo inoculatore del vaccino in Lombardia, tributò marmorei simulacri anche al letterato Giambattista Bazzoni e al sommo statista filosofo Melchiorre Gioia. Altri monumenti promuoveva più tardi, — nel 1868 a Gorgonzola, per ricordare la vittoria riportata dai Milanesi contro Enzo re di Sardegna, figlio di quel Federico II di Svevia che osò minacciare a Milano un nuovo eccidio imperiale — nel 1869, a Binasco per stigmatizzare la nera ingratitudine di Filippo Maria Visconti verso l'onoranda consorte Beatrice di Tenda, a cui doveva esistenza, sicurezza e trono — ad Antignate infine, nel corrente anno 1873, per viemeglio tramandare ai posteri il più splendido esempio dell'eroi-

smo lombardo, il prode campione delle cinque giornate: Luciano Manara.

Il nome dell'Accademia figura pertanto onorevolmente in tutte queste significantissime testimonianze del valore scientifico, letterario ed artistico.

Nel 1863, la Società rinnovava il proprio statuto, e, qual pegno di meritato ossequio al suo fondatore, deliberò che, in ogni edizione del medesimo, venissero fatti precedere alcuni dati storici, al compimento de' quali aggiungo ora qualche altro fatto che fermi l'attenzione e provi i buoni intendimenti del Corpo scientifico che mira al perfezionamento dell'opera intellettuale.

Il risveglio nazionale, il tributo fornito da giovani intelligenze, rinvigorite dall'entusiasmo delle battaglie, il soffio di libertà che alimenta e rende più robusta anche l'età canuta, se veneranda e credente nel progresso, furono tutte cause che spinsero senza dubbio l'Accademia a fare. E in vero gli *Atti*, messi in luce dal 1859 a tutt'oggi, abbondano di copiose e pregiate memorie di medicina, di scienze naturali, filosofiche e statistiche, di storia patria e di economia politica. Essa francamente pronunciò il suo avviso sulla quistione finanziaria e bancaria.

La gravezza poi delle accuse contro gli effetti della risicoltura a danno della salute, provocarono pubbliche adunanze sull'argomento, e le proposte accademiche furono prese in seria considerazione anco dal Consiglio Provinciale.

Studiossi praticamente inoltre l'argomento della panificazione e ricordossi il pane di Liebig. — Ebbesi innanzi tutto di mira l'importanza dell'istruzione elementare obligatoria e la necessità di togliere dalle scuole l'insegnamento religioso, che, per libertà di coscienza, vorrebbesi affidato alle rispettive chiese.

Il Ministro della pubblica istruzione gradiva gli studi e le proposte avanzate dall'Accademia. A documento storico mi gode l'animo di qui riportare la lettera ministeriale 7 maggio 1870, diretta, in quell'occasione, all'ora defunto presidente, cav. dott. Giuseppe Ferrario.

« Questo Ministero interessa la S. V. Ill. a rendere grazie a codesta Accademia Fisio-Medico-Statistica dell' invio delle sue deliberazioni sul miglioramento dell' istruzione elementare. Esse furono trasmesse alla Commissione incaricata di compilare un progetto di legge per rendere efficace l' obbligo di frequentare la scuola: e la Commissione ne terrà, per la parte che la riguarda, il conto che merita il voto di codesta esimia Associazione; la quale, occupandosi con serio proposito dell' istruzione e dell' educazione del nostro popolo, mostrò di saper valutare appieno l' importanza dell' una e dell' altra, e offerse un esempio al quale il Ministero desidererebbe molti imitatori.[1] »

La nostra Società teneva pure, l'anno 1870, una pubblica seduta in concorso alla Società Agraria, per trattare il grave argomento sul tifo bovino, e le conclusionali e proposte formulate in particolareggiato rapporto furono raccomandate al Ministro d' agricoltura.

In seguito, persistendo l' epidemia vaiolosa, specialmente nel contado, chiamava a pubblico convegno i medici, perchè discutessero e dettassero, come fecero, i necessari provvedimenti.

Nuove contingenze e aspirazioni consigliarono all' Accademia, nella prima adunanza dell' anno sociale 1871, di rivedere anco una volta le norme che la regolavano, ed eleggevasi all'uopo una Commissione, la quale risultò composta dai seguenti Membri della Presidenza:

Cav. Damiano Muoni, *presidente*,
Dott. Giuseppe Serbelloni, }
Dott. Gaetano Pini, } *vice-presidenti*,
Dott. Achille Pecorara, }
Cav. Colonnello Carlo Mariani, } *segretarj*,
Dott. Giovanni Vergani, *archivista bibliotecario*,

nonchè dagli altri tre Membri effettivi:

Dott. Paolo Giani,
Avv. Giuseppe Brioschi e
Barone Comm. Federico Casella.

[1] Veggansi gli *Atti dell' Accademia*, anno XXVI dalla fondazione. Seduta 19 maggio 1870.

Dopo attento esame e matura discussione, avendo la Commissione adempiuto il suo còmpito, lo presentava, non ha guari, all'Accademia, che dopo lunghe dispute l'approvava, deliberandone la pubblicazione e la stampa negli Atti ed in opuscoli separati.

A proemio dello statuto, così rinnovato, faccio precedere questo rapidissimo cenno, perchè i cultori delle scienze e delle lettere, che volessero aumentare la nostra schiera, sappiano che il fine propostosi dall' Accademia è, come già dissi, il progresso della scienza, il conseguimento del pubblico bene.

Dott. A. PECORARA

segretario dell' Accademia.

NUOVO STATUTO ORGANICO

DELLA

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

definitivamente approvato nella seduta 13 marzo 1873.

I.

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano ha per iscopo di contribuire al progresso delle scienze.

II.

Essa è costituita in numero indeterminato da Membri Effettivi, da Membri Corrispondenti e da Membri Onorarii.

III.

Tanto i Membri Effettivi, quanto i Membri Corrispondenti si nominano fra i cultori e fra i benemeriti delle scienze.

IV.

I Membri Onorarii si nominano fra gli uomini celebri nelle scienze e nelle lettere e fra i benemeriti dell'umanità.

V.

I Membri Corrispondenti ed i Membri Onorarii possono

intervenire alle adunanze dell'Accademia ed hanno voto nelle discussioni scientifiche: ma soltanto i Membri Effettivi votano sopra oggetti interni.

VI.

L'Accademia ha il suo ufficio presidenziale costituito di cinque Membri Effettivi come segue:

Un Presidente;

Due Vice-Presidenti, scelti preferibilmente l'uno fra i cultori delle scienze naturali, l'altro fra quelli delle scienze morali;

Due Segretarii, scelti l'uno fra i cultori delle scienze naturali, l'altro fra i cultori delle scienze morali. — In caso di mancanza di uno o di ambidue i Segretarii, il Presidente prega altro dei Membri Effettivi di farne le veci.

L'Accademia elegge pure, fra i suoi Membri Effettivi, un Economo Cassiere ed un Archivista Bibliotecario. Tutti i Membri Effettivi durano nelle suddette cariche un anno accademico e sono rieleggibili.

VII.

L'anno accademico è di dodici mesi e comincia nella seconda metà di novembre di ogni anno solare. Non si tengono sedute nei mesi di agosto, settembre e ottobre.

VIII.

Il Presidente ha la rappresentanza esterna dell'Accademia anche nei tre mesi di vacanza; ne *distribuisce* gli affari; dà indirizzo al carteggio, ne sottoscrive gli Atti, convoca e presiede le adunanze, sopra l'ordine del giorno da lui compilato, in base ai temi che gli saranno stati previamente comunicati.

IX.

Ogni qualvolta il Presidente è impedito di dar corso ai suoi incombenti è supplito dal Vice-Presidente anziano di

carica od altrimenti di età. I Vice-Presidenti concorrono a firmare i diplomi votati dall'Accademia.

X.

I due Segretarii assistono alle riunioni dell'Accademia, tengono il protocollo, stendono i processi verbali, e, dietro l'indirizzo del Presidente, danno corso al carteggio ed agli Atti dell'Accademia, apponendovi la controfirma; scrivono, in mancanza di altri Membri che si offrano, le biografie dei Membri effettivi che si rendono defunti, le quali, previo il voto dell'Accademia, si inseriscono nella raccolta de' suoi Atti.

XI.

Le elezioni all'Ufficio Presidenziale hanno luogo nella prima adunanza di ogni anno accademico per ischede segrete, esclusa l' *acclamazione*, e per *maggioranza assoluta* di voti. E ove in tale prima adunanza non abbiano luogo le elezioni, o per mancanza del numero legale di intervenuti, come all'Art. XV, o per non raggiunta maggioranza assoluta dei medesimi, esse si faranno nella successiva adunanza con invito speciale portante la diffidazione che le elezioni avranno luogo e saranno valide qualunque sia il numero dei votanti.

XII.

Il Presidente dell'adunanza può per propria iniziativa proporre la formazione di Commissioni. La mozione di formar Commissioni, quando venga da uno degli altri Membri Effettivi, è presa in considerazione ove sia appoggiata da due Membri Effettivi, oltre il proponente. Le Commissioni poi vengono deliberate dall'adunanza seduta stante, tanto per la massima, quanto per le persone che debbono comporle.

XIII.

Per l'ammissione di nuovi Membri Effettivi occorre che il candidato, oltre possedere i requisiti, di cui all'Articolo III, sia proposto da un Membro Effettivo alla Presidenza con lettera motivata, la quale viene letta all'Adunanza e deve andare unita al processo verbale della medesima. La discussione e nomina hanno luogo nell'Adunanza ordinaria successiva, alla quale saranno invitati tutti i Membri Effettivi col solo ordine del giorno contenente i nomi dei candidati, e che, in questo caso, verrà suggellato. Tali nomine si fanno a *maggioranza assoluta* di voti per scrutinio segreto.

Per l'ammissione di nuovi Membri Corrispondenti e per la nomina di Membri Onorarii occorre che il candidato, oltre possedere i requisiti di cui rispettivamente agli articoli III e IV, sia proposto da tre Membri Effettivi.

XIV.

Le sedute dell'Accademia sono ordinarie e straordinarie: le ordinarie hanno luogo una volta al mese, le straordinarie vengono convocate dalla Presidenza. Tanto le prime che le seconde sono private: le letture potranno farsi in seduta pubblica quando vi concorrano il consenso del lettore e quello della Presidenza.

Sarà pure in facoltà del Presidente di ammettere anche alle sedute private persone che ne facciano richiesta, mediante rilascio di analogo biglietto di invito.

XV.

Per le deliberazioni riguardanti: nomine di Ufficiali dell'Accademia, nomine di nuovi Membri, affari interni e di amministrazione, occorre l'intervento di dodici Membri Effettivi almeno; e gli affari non decisi, per mancanza di que-

sto numero di intervenienti, saranno riproposti nell'ordine del giorno della adunanza prossima, nella quale si decideranno validamente, qualunque sia il numero degli intervenuti.

XVI.

Per le deliberazioni riguardanti modificazioni dello Statuto Organico dell'Accademia, conferimento di premii (osservate sempre per questi le modalità della loro istituzione) e conferimento della *medaglia accademica di incoraggiamento*, occorre l'intervento di quindici Membri Effettivi, sulla proposta motivata di uno o più Membri Effettivi, fatta preventivamente in iscritto alla Presidenza, che la porrà all'ordine del giorno per essere discussa in seduta privata.

XVII.

Il giudizio che l'Accademia fosse chiamata ad esprimere sopra un quesito scientifico di sua competenza, non potrà essere emesso che dietro relazione speciale e coll'adesione di un terzo almeno dei Membri Effettivi. Ognuno dei Membri si impegna, per il caso che si trovasse in minoranza o non fosse intervenuto alla relativa seduta, a *rispettare il voto della maggioranza e ad evitare ogni discussione fuori dell'Accademia.*

XVIII.

Nessuno dei Membri potrà prendere la parola in argomenti estranei all'ordine del giorno, senza il previo consenso della Presidenza.

XIX.

Il Presidente potrà consultare anche scienziati che non appartengano all'Accademia, ed, occorrendo, invitarli alle sedute, di che farà cenno nell'invito per la prima adunanza.

XX.

I processi verbali delle adunanze saranno per estratto pubblicati in uno dei periodici cittadini, comunicati ai Membri Effettivi nelle lettere di invito all'Adunanza prossima successiva e faranno parte degli Atti (Art. X) dell'Accademia raccolti alla fine di ogni anno per cura della Presidenza.

XXI.

L'Accademia si occupa anche delle pubblicazioni scientifiche che le sono inviate, e la Presidenza le distribuisce di mano in mano ai Membri Effettivi con invito di riferire.

XXII.

Le memorie e le biografie dei Membri dell'Accademia e le relazioni sulle nuove opere che le pervengono in dono vengono o per intero o per estratto pubblicate nei modi che l'Accademia crede più convenienti.

XXIII.

La pubblicazione degli Atti dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza, ma la stampa delle memorie, delle relazioni, ecc., che l'Accademia avrà votato di inserire nei proprii Atti, rimane sotto la responsabilità e la revisione dei rispettivi autori.

XXIV.

Ciascun Membro Effettivo contribuisce ogni anno accademico lire venticinque (Italiane L. 25), per le spese dell'Accademia, pagabili anche in due rate, e soltanto la metà quando la di lui nomina avvenga entro il secondo semestre accademico.

Si riterrà dimissionario quel Membro Effettivo che sarà moroso al pagamento di *due annualità*, fermo però in lui l'obbligo al pagamento.

XXV.

Nessun Membro Effettivo può sciogliersi dall'Accademia, se non dichiarandosi dimissionario con lettera diretta alla Presidenza, prima che scada il penultimo bimestre dell'anno accademico; altrimenti si intende vincolato al contributo per l'anno accademico successivo.

XXVI.

L'Economo Cassiere riscuote il contributo dei Membri Effettivi, paga le spese dell'Accademia, tiene un apposito Giornale di Cassa e rende il Conto dell'amministrazione accademica nella prima adunanza di ogni anno.

XXVII.

Le opere già pervenute e che perverranno in dono all'Accademia, come quelle di suo acquisto, costituiscono la Biblioteca dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica in Milano, ad uso dei proprii Membri Effettivi.

XXVIII.

L'Archivista Bibliotecario veglia all'ordinamento ed alla conservazione delle carte e dei libri di proprietà dell'Accademia, registra le opere che mano mano le pervengono in dono e rilascia *ad uso* i libri, dietro ricevuta firmata dal Membro Effettivo che ne fa richiesta. Trascorso però il termine di due mesi, sarà in facoltà del Bibliotecario di richiederne la restituzione.

XXIX.

Quando per gravi ed impellenti motivi, il Presidente, o chi

ne fa le veci, ritenesse impossibile l'esistenza ulteriore dell'Accademia, e, convocati in adunanza i Membri Effettivi rimasti, questi a maggioranza ne convenissero, l'Accademia si dichiarerà sciolta.

XXX.

I mobili, gli arredi e quant'altro che l'Accademia possiede e possederà in avvenire sono sua proprietà: nel solo caso di scioglimento dell'Accademia, di cui all'articolo precedente, si venderanno, e il ricavo, unitamente a quel danaro che si trovasse in Cassa, sempre però soddisfatte prima le passività, si verserà a quell'Istituzione, che la maggioranza crederà di favorire. I libri, i manoscritti, il punzonė e il vessillo dell'Accademia sono inalienabili, ed in caso di scioglimento la maggioranza deciderà a quale Istituzione scientifica potranno essere donati.

XXXI.

Ogni Membro, col fatto stesso di far parte dell'Accademia, dichiara di accettare e di obbligarsi alla piena osservanza del presente Statuto Accademico.

Letto, discusso ed approvato.

Milano, dalla Presidenza dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, li 13 marzo 1873.

Il Presidente

Cav. DAMIANO MUONI.

I Vice-Presidenti

Dott. GIUSEPPE SERBELLONI.
Cav. Dott. MALACHIA DE-CRISTOFORIS.

I Segretari { Dott. Achille Pecorara.
Avv. Carlo Romussi.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall' origine dell' Accademia fino ai nostri giorni.

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO

1854 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di questa Accademia, di cui fu il primo vice-presidente, e del Pio Istituto Medico-Chirurgo della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo* nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie Società scientifiche, direttore del Liceo di Porta Nuova. — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini*, primo astronomo e direttore dell' Osservatorio di Brera, membro effettivo dell' Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell' Accademia, in seguito al ritorno dell' Armata Austriaca in Milano, alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d' assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto. — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi, nella seduta tenutasi il 18 mag-

gio 1854, avendo il fondatore dell' Accademia, *Cav. Dottor Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell'Istituto Lombardo, consigliere della Società d'Incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra. — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1858 **Dott. Giuseppe Luigi Giannelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell' Istituto Lombardo e di altri Corpi Scientifici. — Eletto nella seduta 26 novembre 1857 — confermato poscia in tale carica, nell' adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-1859, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Saporiti March. della Sforzesca**, cavaliere Gerosolomitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie Società Scientifiche. — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del Dott. *Gianelli*, si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario.** Reintegrato il Governo Nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due corpi distinti ; l' uno rappresentato dal vice-presidente, *avvocato Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l' altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l' originaria denominazione e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell'*Accademia-Fisio-Medico-Statistica*, la quale, confermandolo nell' antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo*.

1860-1861 Suddetto.

1861-1862 Suddetto.

1862-1863 Suddetto.

1863-1864 Suddetto.

1864-1865 Suddetto.

1865-1866 Suddetto.

1866-1867 Suddetto.

1867-1868 Suddetto.

1868-1869 Suddetto.

1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni**, segretario di I[a] classe agli Archivi di Stato in Milano, vicepresidente, membro fondatore, onorario ed effettivo di altri Istituti Scientifici, corrispondente della R. Consulta Araldica a Roma, della R. Accademia di

Belle Arti a Milano, delle RR. Deputazioni di Storia Patria a Torino, Firenze e Bologna, della Società degli studi storici a Parigi, della Società di Archeologia e Numismatica a Filadelfia, ecc. — In seguito alla morte del fondatore, *Cavaliere Dottor Giuseppe Ferrario*, avvenuta il 2 novembre 1870, viene acclamato nella prima seduta del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese. — L' Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del proprio passato.

1871-1872 Suddetto.

1872-1873 Suddetto. — Il primitivo statuto sociale, proposto e modificato dal cav. dott. Ferrario, nel 1845, riformato dall'Accademia, nell'adunanza 18 gennajo 1863, fu nuovamente riveduto dalla medesima dopo un decennio, in quest' anno cioè, nella seduta 13 maggio 1873.

Nomine dell'anno 1872-73.

MEMBRI ONORARII:

Conte Comm. Giovanni Gozzadini, senatore del Regno, presidente della R. Deputazione per gli studj di storia patria nelle provincie di Romagna, ecc.

Comm. Cesare Cantù, membro effettivo dell'Istituto Lombardo, direttore degli Archivi di Stato in Milano, ecc.

MEMBRI EFFETTIVI:

Dott. Melchiorre Guzzoni, assistente alla R. Scuola superiore di medicina Veterinaria di Milano.

Dott. Ercole Moroni, medico veterinario.

Cav. Nicolò Claus, professore di linguistica, premiato più volte.

Dott. Carlo Minonzi, segretario del Collegio provinciale di Milano.

Ing. Federico Toni.

MEMBRI CORRISPONDENTI:

Dottor Ludovico Cristiano Matthias, direttore dell'Istituto di Sordo-Muti a Friedberg.

Dottor David Hirsch, direttore dell'Istituto Sordo-Muti a Rotterdam.

Dottor Maurizio Federico Hill, ispettore dell'Istituto Sordo-Muti a Weissenfels.

Prof. Domenico Urbani, vice-direttore del Museo Civico di Venezia.

Signor Luigi Maschek, consigliere imperiale, direttore degli uffici d'ordine dell'I. R. Luogotenenza in Dalmazia.

NOTA DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

notificati alla Presidenza nell'anno 1872-73.

MEMBRI EFFETTIVI:

Cirani dott. Giuseppe, professore di matematica.

MEMBRI ONORARI:

Manzoni nobile Alessandro, senatore, presidente onorario del R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, ecc.

Nélaton cav. uff. Augusto, professore di chirurgia a Parigi.

Turati conte, comm. Francesco, protettore degli Istituti di beneficenza.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

ANNO 1872-73.

Presidente.

Muoni cav. Damiano, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice-presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di parecchi Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc., via Senato, 20.

Vice-presidenti.

Serbelloni dott. Giuseppe, medico-chirurgo, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle, 1.

De Cristoforis nob., cav., dott. Malachia, medico primario dell'Ospedale Maggiore, via Monforte, 14.

Segretarj.

Pecorara dott. Achille, medico-chirurgo di Santa Corona, membro di varie Società scientifiche, via San Vittore 7.

Romussi avv. Carlo, pubblicista, via S. Antonio, 3.

Economo-Cassiere.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, membro di vari Istituti scientifici, ecc., via S. Margherita, 1.

Archivista-Bibliotecario.

Vergani dott. Giovanni, medico dell'Ospedale Maggiore, via S. Gerolamo, 32.

Membri effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga, 4.

Angeloni comm. avv. Antonio, pubblicista, via Durini, 25.

Barbò nob. Giulio, agronomo, via S. Damiano, 24.

Barbetta avv. Onorato, pubblicista, via Santa Maria Fulcorina, 12.

Beretta dott. Giovanni, medico-chirurgo, piazza Galline, 4.
Bertoglio conte Napoleone, dott. in legge, via Borgo Nuovo, 24.
Boccomini dott. Edoardo, medico dell'Ospedale Maggiore, via S. Antonio, 22.
Brioschi avv. Giuseppe, via Croce Rossa, 10.
Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico chirurgo, via Morone, 8.
Casella barone, dott. Federico, cav. di S. Stefano d' Ungheria, presidente emerito del Tribunale d' Appello in Venezia, via Solferino, 5.
Castiglioni marchese Giuseppe, corso Venezia, 16.
Cattaneo cav. dott. Gottardo, agronomo, via S. Maurilio, 25.
Cavagna-Sangiuliani, conte, comm. Antonio, cav. di vari ordini, membro di parecchi Istituti scientifici nazionali e stranieri, ecc., via Pietro Verri, 10.
Cavaleri avv. Michele, archeologo, fondatore e proprietario dell' omonimo Museo, ex-deputato, membro di vari Istituti, ecc., via Sala, 5.
Claus cav. prof. Nicolò, via S. Giuseppe 13.
Clerici avv. Vittorio Domenico, pubblicista, via Monte di Pietà 15.
Corbetta dott. Giovanni, via S. Antonio 9.
Coridori nob. cav. Gerolamo, dottore notaio, via Monte di Pietà, 15.
Coridori nob. dott. Luigi, medico dell' Ospedale Maggiore, via Borgo Nuovo, 19.
De Cristoforis cav. nob. dott. Malachia, predetto.
De Giovanni dott. Achille, assistente di clinica medica presso l' Università di Pavia.
Dozzio cav. Giovanni, membro del Consiglio provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone, 36.
Ferrario Numa, ing. della R. Giunta del Censimento, via S. Nicolao, 2.
Fornari prof. Pasquale, via Camminadella, 14.
Garofoletti dott. Ferdinando, chimico farmacista, vice-presidente del Collegio farmaceutico italiano, fregiato con medaglia d' oro dal Collegio e premiato con più medaglie a diverse esposizioni internazionali, membro dell'Accademia Nazionale di Parigi, via S. Maria alla Porta, 11.
Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario di Santa Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, ecc., via Pesce, 10.
Guzzoni dott. Melchiore, assistente alla R. Scuola di Veterinaria, sobborgo di P. Venezia 69.
Mariani cav. Carlo, istoriografo civile e militare, Foro Bonaparte, 20.
Melzi d' Eril conte Giovanni, istoriografo, membro dell' Istituto storico di Francia, ecc , corso P. Romana, 6.
Minonzio dott. Carlo, segretario presso la Deputazione Provinciale di Milano, ecc., via Chiossetto 16.
Mira cav. ing. Carlo, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella, 15.

Monti dott. Giuseppe, medico-chirurgo, ispettore sanitario dei CC. SS. di Milano, via Crocifisso, 11.

Moroni dott. Ercole, piazza del Duomo, 20.

Muoni cav. Damiano, istoriografo, numismatico e archeologo suddetto.

Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale, consigliere provinciale e comunale di Milano, pubblicista, via Unione, 14.

Pampuri avv. Cesare, via S. Francesco.

Pecorara dott. Achille, cultore d' igiene, predetto.

Pellegrini cav. dott. Emilio, segretario presso la R. Prefettura di Milano, via S. Giuseppe, 3.

Perretti nob. Vittorio, letterato, corso Porta Nuova, 36.

Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell'omonimo Istituto di educazione, via S. Paolo, 10.

Repossi cav. rag. Luigi, membro di varie Accademie, archeologo, via Pantano, 4.

Romussi dott. Carlo, pubblicista, predetto.

Rossi comm. Guglielmo, cav. di più ordini, membro di varie Accademie italiane ed estere, via Monte Napoleone, 35.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, geografo e statista, predetto.

Serbelloni dott. Giuseppe, predetto.

Spelluzzi comm. Gaetano, pittore di storia e archeologia, via Cerva, 44.

Toni ing. Federico, via Guastalla 5.

Trezzi cav. dott. Antonio, medico-chirurgo, vice-presidente del Consiglio provinciale di sanità, presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, ecc., via Bigli, 4.

Turati dott. Achille Antonio, medico dell'Ospedale Maggiore, docente privato di anatomia chirurgica, via Olmetto, 10.

Vergani dott. Giovanni, predetto.

Viganò rag. Francesco, prof. presso il R. Istituto tecnico di Santa Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone, 10.

Zanetti Achille, chimico, via Ospedale, 30.

(*Si omettono, a titolo di brevità, i membri onorari e i membri corrispondenti.*)

INDICE.

MEMORIE e RELAZIONI lette nelle sedute dell'anno Accademico 1873.

ATTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ANNO XXX DALLA FONDAZIONE.

Anno Accademico 1874.

MILANO,

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1874.

La pubblicazione degli *Atti* dell' Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi autori; e quella delle copie a parte dei singoli scritti, ove essi le desiderino, sarà a cura e spese de' medesimi.

NB. Le lettere ed i pieghi per l' Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente di essa.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1874.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXX DALLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla seduta di *giovedì* 20 *corrente novembre, alle ore 2 pomeridiane precise,* nella sala superiore del palazzo in Piazza Mercanti, residenza del Comando della Guardia Nazionale.

Gli argomenti da trattarsi figurano nel seguente

ORDINE DEL GIORNO.

1. M. Eff. cav. Damiano Muoni: Apertura dell'anno accademico 1873-1874.
2. Rinnovazione degli Ufficj pel suddetto anno accademico.
3. Nomina dei seguenti signori a *membri effettivi*:
   Nob. Lossetti cav. Gabrio, consigliere provinciale a Novara, sindaco di Vogogna;
   Can. Finazzi cav. Giovanni, membro effettivo dell' Ateneo di Bergamo e della R. Deputazione di Storia Patria a Torino;
   Nob. Lambertenghi dott. Ruggero, medico-chirurgo di Santa Corona.
   Conte Puslowski cav. Leone, membro del Collegio Statistico prussiano a Berlino.
4. M. Eff. cav. Damiano Muoni: Comunicazioni e proposte.
5. M. Eff. cav. P. Edoardo Sacchi: Esposizione del Consuntivo dello scorso anno.

L'importanza della seduta lascia sperare che la S. V. non mancherà dall'intervenirvi.

Estratto dall'Art. XIV dello Statuto Sociale.

È in facoltà del Presidente di ammettere, anche alle *sedute private*, persone che ne facciano richiesta, mediante rilascio di analogo biglietto d'invito.

Milano, 14 novembre 1873.

Il Presidente

Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario

Dott. Achille Pecorara.

Seduta del 20 novembre 1873.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Apertasi la seduta, vengono annunciate le opere e gli opuscoli pervenuti in dono e in gran numero all'Accademia, fra cui gli Atti ministeriali della Statistica del Regno.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, con forbito discorso riassume gli importanti lavori dello spirato anno accademico. Fa menzione delle corrispondenze e dei buoni accordi esistenti coi principali Istituti scientifici nazionali ed esteri. Opportunamente osserva come l'opera dell'Accademia appare sempre pronta ed efficace ogni qualvolta avvi una buona azione da compiere, ogni qual volta richieggasi un tributo di perenne gratitudine verso i benefattori della patria e dell'umanità.

Nell'atto poi di rassegnare l'annuale suo incarico, il Muoni esorta con nobili parole i colleghi a perseverare concordi sul retto sentiero del bene e del vero.

Tale discorso viene accolto con manifesti ed unanimi sensi di approvazione.

Indi, a' termini del nuovo Statuto sociale, si procede al rinnovamento degli ufficj.

Risultano confermati all'unanimità, il cavaliere Damiano Muoni, quale presidente, il nobile cav. dottor Malachia De Cristoforis a vice-presidente, ed il dottor Achille Pecorara a segretario per le scienze mediche e naturali.

Il segretario dottor Carlo Romussi dichiara di non poter più oltre, per le sue occupazioni, occupare l'attuale sua carica.

Viene pure confermato a grande maggioranza il dottor Giuseppe Serbelloni ad altro vice-presidente, ed eletto l'avvocato Cesare Pampuri a segretario per le scienze filosofiche ed economiche.

Sono inoltre riconfermati all'unanimità il cav. P. Edoardo Sacchi nel posto di economo-cassiere, e il dottor Giovanni Vergani in quello di bibliotecario.

Da ultimo il predetto cav. P. Edoardo Sacchi legge il rendiconto amministrativo delle scorso anno, che viene approvato con plauso per le provvide misure con cui ravvivansi le condizioni finanziarie dell'Accademia.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 2 dicembre 1873).

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 18 dicembre 1873.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il *Presidente*, dichiarata aperta la seduta, partecipa che il 2 febbraio si terrà in Marsiglia un Congresso della Società protettrice per l'infanzia. Offre lettura di un foglio d'invito del dottor Meli e del programma del futuro Congresso, che sarà diviso in tre sezioni riflettenti l'economia sociale, l'igiene e la fisio-patologia.

Qui sorge qualche osservazione da parte del M. E., commendatore Guglielmo Rossi, ma, stante gli schiarimenti offerti dal segretario dottor Achille Pecorara, l'Accademia delibera di inviare una circolare ai soci, perchè alcuni possano all'uopo intervenirvi.

Lo stesso *Presidente, cav. Damiano Muoni*, legge un eloquente discorso, provando la necessità che il nostro sodalizio attesti la propria simpatia e stima all'illustre pensatore inglese, ehe in questi giorni, seguendo le gloriose orme di Cobden, propugna la grande causa dell'umanità — la pace. — Ei termina quindi il suo dire col proporlo a membro onorario dell'Accademia.

Questa, applaudendo alla bella ed opportuna proposta, conclude di conferire all'illustre statista, nel *modo più solenne*, il diploma in *pergamena*, sottoscritto, nonchè dagli

ufficiali della Presidenza, da tutti i membri effettivi che amassero prestarsi a tale dimostrazione di ben meritata ed alta osservanza.

Il *Vice-presidente, nobile cav. dottor Malachia De Cristoforis,* quale incaricato a rappresentare l'Accademia al Congresso Medico, che ebbe luogo, lo scorso settembre, a Vienna, espone chiaramente l'importante discussione sulla proposta fatta, in concorso al farmacista Zambeletti, di istituire cioè un Codice universale di farmacopea, e dopo aver notato qualche ostacolo accampato da alcuni membri del Congresso, riassume le deliberazioni prese in quell'accolta di scienziati, all'intento di favorire lo studio di tale argomento colla nomina di apposita commissione, che a tempo abbia da riferire sulle esperienze; imperocchè, una volta constatata la convenienza dell'identità della materia prima medicamentosa, l'unicità del processo chimico e di composizione, la proporzionalità e il peso del farmaco, nonchè l'uniformità di linguaggio nel ricettario, si dovrà tosto procedere alla compilazione di un codice, che è nelle attuali esigenze della scienza e della civiltà.

Il *M. E., commendatore prof. Guglielmo Rossi,* quantunque si dichiari profano alle mediche discipline, si permette tuttavia di avanzare domanda al De-Cristoforis, se veramente una tale farmacopea unitaria risponderà alle esigenze fisio-patologiche, poichè sembra accertato che le sostanze vegetali si modificano, ove sieno coltivate in regioni esotiche; come pare a lui accertata la diversa influenza dei medicamenti amministrati agli umani organismi nei diversi paesi per le condizioni sempre varianti di clima, di località, di abitudini, e di alimentazione dei popoli.

Ma risponde il *De Cristoforis* come la terapia in ogni modo debba essere sempre subordinata al criterio clinico, che è perfettamente consentaneo alle leggi fondamentali della fisica del corpo umano.

Il *signor Zambeletti,* presente alla discussione, tuttochè non socio, ed il dottor *Pecorara* non disconoscono le difficoltà che si incontreranno per adottare siffatta farmacopea,

ma coi mezzi attuali della scienza, quando il Governo ne incoraggi gli studi, essi soggiungono, non riescirà difficile per noi Italiani di ottenerne l'attuazione.

Il *M. E. dottor Carlo Minonzio*, segretario provinciale, dà lettura di un suo erudito rapporto sul libro testè pubblicato dal membro corrispondente, professore Temistocle Carminati, *Sul rigorismo nelle scuole e nei collegi*. Il relatore succosamente compendia le osservazioni e l'avviso dell'autore, ricordando l'opinione di Quintiliano che dice: « conviene guardarsi anzitutto di far abborrire gli studj a chi non li può ancora apprezzare, affinchè non ne abbia reluttanza. »

L'Accademia delibera poscia la pubblicazione negli Atti degli elaborati dei signori cav. Damiano Muoni, cav. De-Cristoforis, e dottor Minonzio.

Si conferma in seguito l'approvazione dell'indirizzo redatto dal segretario, dottor Achille Pecorara, e rivolto al locale Municipio, perchè nella nostra Milano sorga un segno di perenne riconoscenza sulla torre di S. Giovanni in Conca al conte Pietro Moscati, dove il medico insigne accudiva assiduamente alle fisiche e meteorologiche esperienze, sempre diretto a recar giovamento alla scienza e alla sofferente umanità.

Il *presidente, cav. Damiano Muoni*, annuncia le dimissioni rassegnate dai membri effettivi: farmacista Ferdinando Garofoletti, e cav. colonnello Carlo Mariani.

Il *M. E. prof. Viganò* è dolente del ritiro di Garofoletti che, avendo studiato il metodo di fabbricazione del pane Liebig, potrebbe in questi momenti di carestia, stante l'eccessivo rincarimento dei viveri, continuare le sue esperienze nell'interesse economico delle povere famiglie.

Il *presidente, cav. Muoni*, e il *dottor Pecorara,* ritengono che si possa continuare un tale studio, e che il signor Garofoletti, sebbene avesse a persistere nelle sue dimissioni, è troppo compreso dal sentimento di umanità, per non corrispondere alle nobili aspirazioni del prof. Viganò.

Vengono inoltre nominati a membri effettivi i signori:

nobile Lossetti cav. Gabrio, cav. can. Finazzi Giovanni, nobile Lambertenghi dottor Ruggero, ed il conte Pusloswski cav. Leone, membro del Collegio Statistico prussiano a Berlino.

L'Accademia infine procede, in virtù del nuovo Regolamento, all'approvazione del rendiconto amministrativo dello scorso anno, la cui relazione del cav. Edoardo Sacchi fu già meritamente encomiata nella precedente seduta.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano,* 2 gennaio 1874).

Seduta del 15 gennaio 1874.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Dichiarata aperta la seduta, il presidente cav. Damiano Muoni invita i soci presenti a firmare il diploma in pergamena da conferirsi all'illustre statista inglese, Henry Richard, acclamato membro onorario di questo sodalizio.

Vengono poi nominati il signor avv. Giosuè Frigerio a membro effettivo, ed il dottor Antonio Tagliabue a membro corrispondente, nonchè eletto a grandissima maggioranza il dott. Carlo Minonzio, archivista e bibliotecario, in sostituzione del rinunciante e dimissionario dottor Giovanni Vergani.

Il segretario, dott. Achille Pecorara, premessa la solita relazione dei libri pervenuti, legge la prima parte di un suo rapporto sul trattato igienico dei denti del M. E. dottor Giovanni Corbetta e sulla monografia intorno alle neuralgie facciali dello stesso autore.

Il referente ricorda come, fra i còmpiti di questa Accademia, sia pur quello di porre in evidenza i pregi degli ela-

borati che le pervengono in omaggio e che di continuo arricchiscono il patrimonio della sua biblioteca, la quale, nel volgere di trent'anni, possiede monografie interessantissime ed opere originali di scienziati che godono l'estimazione universale.

Ferma in seguito l'attenzione intorno al trattato igienico del Corbetta, di cui l'autore offrì una copia all'Accademia, lavoro meritevole d'aver posto nelle mediche effemeridi per le copiose pratiche osservazioni, per la chiara ed esatta esposizione.

Il Corbetta ha diviso l'opera sua in cinque parti: il metodo da lui seguito a preferenza è l'analitico, e fornite preliminari nozioni odontografiche e compendiate alcune osservazioni fisio-patologiche sul sistema dell'apparato boccale, sulla dentizione ed ortopedia dei denti, procede nella seconda parte all'applicazione delle regole igieniche.

Si diffonde sull'influenza degli alimenti e bevande in genere; — la scelta dei cibi, ei dice, è assai importante in relazione alle differenti epoche della vita, al sesso, alle professioni e al clima, perchè le vicissitudini atmosferiche, il vario modo di vestirsi, contribuiscono indirettamente all'igiene dei denti — a tale proposito ricorda il Monteggia, che riteneva essere le infreddature causa di odontalgia.

Ma dell'esame critico del trattato nonchè delle neuralgie facciali, il relatore si riserva di occuparsi praticamente nella seconda parte del suo rapporto, che leggerà nella prossima seduta.

Stante l'assenza del M. E. dottor Giuseppe Mussi, deputato al Parlamento nazionale, che doveva dare notizia di una sua Memoria di storia naturale, il signor dottor Giambattista Scotti legge la relazione dell'epidemia cholerica in Milano durante lo scorso anno, essendo stato chiamato dalla fiducia municipale a prestar l'opera sua ai cholerosi nell'ospedale provvisorio suburbano.

Lo Scotti narra la storia di tutti i casi di cholera avvenuti, che sommano a 45, di cui 41 appartennero al Co-

mune esterno e 4 casi alla Città. Furono 31 i maschi e 14 le femmine. Si ebbero due decessi all'Ospedale Maggiore, sette all'Ospedale Succursale del Comune interno e venti decessi nell'altro Ospedale provvisorio esterno. L'esponente afferma di aver avuto qualche esito fortunato, poichè un caso di cholera guarì in città, e nove nel Comune esterno.

Egli trae argomento per isvolgere alcune sue considerazioni sulla patogenesi del cholera. Ritiene il *virus* choleroso di origine parassitaria vegetale, che, secondo il suo pensamento, assumerebbe *il carattere della contagiosità, quando ha subìto la fermentazione.* Ei crede pure che tale *virus* agisca primieramente sugli organi viscerali del petto per l'alterato sistema d'innervazione del parvago, ed indi il processo morboso si estenda rapidamente all'addome ed alle altre parti dell'organismo. Parla quindi della sintomatologia del morbo asiatico, poi della cura; cita fatti recenti e vecchi a provare l'indicazione del salasso che ebbe risultato vantaggioso anche nello stato algido. Avvalora l'opinione sua coll'appoggio di autorevoli clinici, spassionati e sodi, che anche nel trattamento de' morbi contagiosi pestilenziali sempre si inchinarono davanti all'esperienza più oculata.

Infine l'autore non dimentica di raccomandare quelle saggie e pronte misure igieniche che sole valgono ad impedire o spegnere nei suoi primordi il male.

Il vice-presidente, nobile Malachia De Cristoforis, loda la storia statistica e sintomatologica dei casi di cholera descritta dallo Scotti nella sua diligente relazione, ma, soggiunge: *resta ora a provare la contagiosità del virus cholerico quando fermenta.*

Dopo alcune osservazioni dello Scotti e del dottor Corbetta, l'Accademia delibera, dietro proposta del commendatore Guglielmo Rossi, la pubblicazione a stampa di tale Memoria.

In ultimo il presidente, cav. Damiano Muoni, partecipa che la R. Prefettura, per incarico del Ministro della pub-

blica Istruzione, ha trasmesso all'Accademia gli atti della Società di storia naturale di Scherburgh, che desidera sollecitamente l'invio dei nostri lavori pubblicati.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto della *Gazzetta di Milano,* 1 febbrajo 1874).

Seduta del 12 febbrajo 1874.

Presidenza del cav. DAMIANO MUONI.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, presenta un saggio statistico del nostro Municipio sullo stato civile che comprende la beneficenza comunale e la sanità in Milano dell'anno 1872. Vi nota un breve riassunto dell'epidemia vajolosa che durò ben trenta mesi; osserva che il maggior numero di vaiolosi è quello dei decenni, dagli 11 ai 20 e dai 21 ai 30 anni; epoche così lontane dalla vaccinazione primitiva da annichilire negli individui tutta la benefica influenza del vaccino; onde la necessità della rivaccinazione, ma, a proposito della bisogna, il Pecorara ripete la proposta già fatta in seno all'Accademia di istituire esperienze comparative fra la vaccinazione animale e quella umanizzata: al quale intento deve contribuire il pio luogo di Santa Caterina dove si pratica la vaccinazione umanizzata.

Il M. E. prof. Francesco Viganò espone in seguito la storia del pane Liebig: non dimentica gli studii esperimentali di questo Consesso scientifico, che nominava una Commissione, il cui relatore, l'egregio farmacista signor Ferdinando Garofoletti, dettava una succosa monografia sul pane germanico, ed in termini popolari descriveva il suo metodo

di preparazione, mercè del quale riusciva un pane innocuo, abbastanza nutriente e a buon mercato.

Tale pane, soggiunge il Viganò, doveva fermare l'attenzione degli economisti e rendersi accetto, massime ne' giorni di estrema carestia.

L'Accademia, prendendo allora in considerazione gli studi lodevoli di sì importante argomento, lasciava nullameno libero il campo di svolgere più ampiamente il tema.

Il Viganò prosegue la sua storia, rammentando come l'iniziativa, partita da Milano, trovasse miglior appoggio a Torino, dove un certo signor Beccaria si accinse a tale fabbricazione con notevole vantaggio. Dopo il 1869 del pane Liebig in Milano ben poco si parlò, talchè cadde quasi in dimenticanza.

Oggi, ei dice, che la carestia fa passi giganteschi, che gli elementi di prima necessità sono portati ad un prezzo *fuori d'ogni legge economica*, si doveva pur pensare alla deplorevole condizione dei poveri, coll'introduzione delle cucine economiche, e alla fabbricazione di un pane sano, nutriente e poco costoso.

Ciò era negli intendimenti filantropici del Viganò, il quale infatti provocava dalla nostra Giunta municipale una favorevole deliberazione, nominando un Comitato, perchè studiasse la quistione nel vero interesse del pubblico bene.

L'onorevole preopinante assicura l'Accademia come l'opera sua non fosse del tutto fallita; perocchè oggi in Milano si fabbrica questo pane presso due fornai, fra cui si cita quello *delle Gruccie* che lo prepara assai bene ed al prezzo di 42 centesimi al chilogramma.

Qui sorge animata discussione fra parecchi membri e qualche intervenuto estraneo all'Accademia, concludendo come un tal pane sia già in uso in altre città italiane, e finalmente si ricorda anco Trieste, ove la Società dell'Avvenire fabbrica il pane del celebre chimico berlinese per il popolo minuto.

Il dottor Achille Pecorara domanda schiarimenti se il pane che oggi si fabbrica in Milano è il vero pane Liebig, e se

il metodo di preparazione venne modificato *in modo da rispondere alle esigenze fisiologiche ed economiche.*

Dopo alcune osservazioni scambiatesi tra il Viganò e il Pecorara, l'Accademia delibera un voto di ringraziamento al prof. Viganò per la sua intenzione costantemente filantropica di portar giovamento alle classi bisognose della nostra popolazione.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, riferisce poscia come recentemente in Antignate, nell'agro bergomense, venisse sterrata una tomba romana presso la Cascina Saracinesca. Egli dà contezza degli oggetti reperiti. Oltre un vaso di vetro, altri di terra cotta, e una cannetta elegante pure di vetro, fa menzione di molta polvere rinvenuta, che pare avanzo di cremazione; ei porge quindi la descrizione di un'asticina di ferro, la quale, stante le fondate sue congetture, ha tutte le parvenze di un giavellotto che il guerriero impugnava e lanciava contro il nemico, come oggidì si pratica ancora in alcune regioni dell'Italia meridionale, dove si scaglia parimenti colle mani e con rara precisione uno strumento qualunque feritore.

Il vivo interesse di tale comunicazione archeologica, anche sotto il rapporto storico della cremazione, provoca una serie di dotte osservazioni da parte del relatore e di altri accademici.

Si riserva il cav. Muoni di tornare sull'argomento nel prossimo anno accademico, mediante una Memoria scritta, nella quale riferirà pure sopra una scoperta di un pavimento a mosaico, fatta, due anni or sono, in casa Silvestri, nel Comune di Calcio, prossimo a quello di Antignate.

Il dottor Paolo Giani legge un brillante articolo sugli orecchini. Dopo aver chiaramente dimostrato come tale moda secolare, radicata forse da pregiudizio, sia contraria al buon senso, all'igiene ed all'estetica, raccomanda al sesso gentile di deporre siffatta triste abitudine, causa non infrequente di alterazioni morbose all'orecchio.

Il bibliotecario, dott. Carlo Minonzio, esprime il desiderio che le pratiche osservazioni del Giani sieno nella loro inte-

grità riprodotte in qualche giornale popolare nell' interesse della igiene. [1]

[1] Esse vennero infatti riprodotte nei due periodici *Il Pungolo* ed *Il Secolo* dello stesso mese di febbrajo.

Il Presidente.
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano,* 2 marzo 1874).

Seduta del 12 marzo 1874.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Premessa la consueta relazione delle molte opere pervenute in dono, il segretario dottor Achille Pecorara porge una verbale commemorazione dell' egregio farmacista Ferdinando Garofoletti, che fu cultore assiduo della chimica industriale. Animato dallo spirito di associazione, consigliava e fondava, in un col concorso di parecchi volonterosi, il Collegio italiano dei farmacisti. L'Accademia lo nominava relatore della Commissione per lo studio del pane Liebig, di cui il Garofoletti occupossi vivamente nell' interesse del povero.

Il membro effettivo, dottor Melchiorre Guzzoni, porge lettura di una Memoria originale di quistione veterinaria. Ricorda come le storie zoojatriche abbiano registrato il fatto non molto raro, ma strano, che nell' accoppiamento della specie cavallina sia avvenuto più fiate che, effettuandosi in condizioni anormali od irregolari, o per imperizia o negligenza del palafreniere incaricato di sorvegliare o dirigere lo stallone, questo, ardente com'è di soddisfare all'amorosa voglia, precipitandosi sulla femmina, scambi la via che adduce allo sfogo sessuale.

L'autore si diffonde in molte opportune considerazioni

sulla *monta libera* o *scapula, monta a mano* o *forzata* e *monta mista* per dedurne postulati giuridici, affine di ben determinare il caso di risarcimento al proprietario della cavalla. Avvalora il suo pensamento colla citazione di egregi autori, e fissa specialmente la quistione pel criterio scientifico, nutrito dal frutto dell'esperienza.

Il membro effettivo, dottor Carlo Minonzio, legge la prima parte di una sua Memoria sul *decentramento amministrativo* e sulle condizioni degli impiegati del regno d'Italia. Egli, dopo aver premesso che le condizioni amministrative e finanziarie attuali del nostro paese sono tristi, induce la necessità che l'ordinamento organico fondamentale da conferirsi al nuovo regno d'Italia, non possa essere nè durevole, nè proficuo se non sia esso pure informato ai principii ed allo scopo delle prische sue civili istituzioni, emendandolo solo da quei difetti e da quelle imperfezioni che una lunga e costante esperienza ha additato, ed anzi ampliandolo e perfezionandolo, come è richiesto dalla progredita civiltà. Ei quindi nutre fiducia che il governo non frapporrà più oltre ritardo a por mano al da lungo tempo reclamato e promesso discentramento. Con una riforma ben ragionata, il Minonzio conclude, oltre ad un rilevante risparmio di spese, si potrebbe vedere alla perfine attuato il tanto proclamato principio: pochi impiegati e ben retribuiti, buoni e zelanti pel regolare sollecito andamento della publica amministrazione.

Il membro effettivo, barone Federico Casella, il presidente cav. Damiano Muoni ed il segretario Achille Pecorara appoggiano il dott. Minonzio. Lo stesso presidente cav. Muoni rammenta come già l'on. deputato Angelo Mazzoleni abbia estesamente riferito sull'opera del dottor Borroni intorno a tale importante argomento di amministazione, non che sul lavoro pratico del barone Casella intorno alla condizione attuale degli impiegati.

Non vengono poi dimenticati gli altri studii su tale bisogna fatti in seno all'Accademia. Si fa menzione della Memoria del deputato Ruggeri sul *decentramento amministra-*

tivo, che anche il membro effettivo, avv. Vittore Domenico Clerici, dimostra essere la base della prosperità dei cittadini: imperocchè avendo costoro la risponsabilità dei loro diritti, torna pure ad essi il dovere di esercitarli nel miglior modo, e da ciò consegue la maggior diffusione dell'ammaestramento popolare e quindi il progresso intellettuale e materiale dei popoli.

Da ultimo il membro effettivo, dottor Giuseppe Gaspare Bruni, dà lettura di un suo elaborato intorno alle opere del medico siciliano omeopatico, dottor Giuseppe Migneco.

Il Bruni considera e loda nel Migneco il letterato ed il medico. Come filosofo lo ritiene affigliato alla scuola di S. Tomaso d'Aquino, che fu giudicata con rispetto anche da Ausonio Franchi e da Giuseppe Ferrari; come medico, lo ascrive tra i migliori seguaci del sistema di Hahnemann.

Il relatore ferma specialmente l'attenzione intorno alle osservazioni del Migneco sull'epidemia colerica sviluppatasi in Asia, Africa ed Europa, nel 1865, epidemia contro la quale lo stesso Migneco propugnava i vantaggi (ammessi anche dalla statistica comparativa) dell'omeopatia in confronto di tutti gli altri mezzi che vennero praticati. Infine appoggia le proposte dell'autore relativamente alla medicina omeopatica, che concordano con quelle già messe in campo dall'ora defunto dottor Dansi (maestro al Bruni), egregio naturalista e chiarissimo medico che ben meritava l'estimazione anche dei colleghi avversarj.

Venne poi nominato a membro effettivo il dott. Giuseppe Garbagnati.

Il Presidente

Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario

Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 31 marzo 1874).

Seduta del 16 aprile 1874.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, dichiarata aperta la seduta, è lieto di annunciare che l'illustre pensatore inglese, Enrico Richard, gradì moltissimo lo speciale diploma di Socio onorario, rilasciatogli su pergamena da questo Consesso scientifico, e ne produce la lettera che, come documento storico, verrà inserita negli Atti.

Lo stesso Presidente comunica un'altra cortesissima lettera del M. C. D. Bertillon, il quale fa omaggio all'Accademia di parecchie sue Opere e Memorie originali.

Il Membro effettivo, professore Francesco Viganò, presenta un lavoro intorno al pane Liebig ed alle cucine economiche, ed accompagna con opportune parole una Memoria di Guarin de Vitry sulla sociologia astratta.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, riferendo sulle opere pervenute in dono, legge — secondo l'incarico accademico — la continuazione del suo esame critico intorno al Trattato igienico dei denti, ed alla Memoria sulle odontalgie e sulle neuralgie facciali del membro effettivo dottor Antonio Corbetta.

Esaurisce l'esame del Trattato che trova ricco ad esuberanza di notizie patologiche; ma se questo è lusso per un lavoro igienico, il referente avrebbe amato che l'autore fosse stato più generoso di ospitalità all'igiene, specialmente riguardo a qualche tristissima malattia a cui vanno soggetti gli operai, come la necrosi fosforica, quantunque il Corbetta abbia svolto ampiamente l'argomento della carie dentale, e, stante la sua frequenza, abbia risposto alle esigenze del trattato con buoni consigli preventivi.

Nella sua Monografia intorno alle odontalgie e neuralgie facciali compendia quanto si disse su tali forme morbose.

Descritte le diverse specie di odontalgie, dà la definizione della neuralgia, che, per la natura della malattia, non può essere comprensiva e generale; quindi l'analitica, la quale

invece meglio corrisponde alla sede diversa in cui prende il dolore. Avvi così: *tic doloroso* o *prosopalgia*, quando la sensazione dolorosa si manifesta alla faccia; *cefalalgia* al capo, *otalgia* all'orecchio, e poichè, a stabilire il decorso di tale forma morbosa occorre la conoscenza anatomica, l'autore espone l'anatomia del quinto *paja* dei nervi cranici, facendo indi seguitare quella del *facciale*.

Dopo una serie di molteplici osservazioni sulle odontalgie, si diffonde sulle neuralgie del *sotto-orbitale;* accenna alle diverse cause disponenti ed occasionali; istituisce dei criterii diagnostici differenziali dell'odontalgia, citando a tale intento fatti di sua esperienza.

Si compiace dell'uso di un'essenza dentaria da lui preparata per calmare le odontalgie, di cui tiene in serbo il segreto della composizione. Parla diffusamente della cura generale e locale, e raccomanda infine l'applicazione della calamita artificiale di recente introduzione, e di qualche esito fortunato.

L'Accademia delibera la pubblicazione negli atti di tale relazione e concede in proprietà al Cav. Damiano Muoni la lettera indirizzatagli dal Richard, affinchè ne arricchisca la propria *Collezione d'Autografi*.

Vengono nominati Membri corrispondenti: il dottor Giuseppe Migneco, siciliano, il senatore, commendatore Gerolamo Costantini, il cavaliere, professore Giuseppe Maria Malvezzi, presidente dell'Ateneo Veneto, e il cavaliere Teodoro Toderini, direttore degli Archivj di Stato a Venezia.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 8 maggio 1874).

Seduta del 28 maggio 1874.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta colle solite formalità, il segretario dottor Achille Pecorara riferisce sui libri pervenuti all'Acca-

demia; fa speciale menzione dell'interessante Memoria del presidente, cav. Damiano Muoni, intorno agli *Archivi di Stato della città di Milano*, frutto di uno studio storico coscienzioso, diligente ed egregiamente compendiato.

Lo stesso segretario accenna ad un articolo del giornale la *Perseveranza*, ove, in data del 3 maggio scorso, si ricordano alcune infrazioni al Regolamento sulle distanze dalle risaie e si richiama in proposito l'attenzione della Provinciale per la debita e pronta sorveglianza. Egli quindi prende le mosse per raccomandare una sua proposta già fatta in seno a questo Consesso, in occasione di una lettura sulle risaje, di cui ecco il tenore: « Siccome non si ponno in termini perentorii precisare le distanze dai centri di agglomerata popolazione, dovendosi queste modificare col variare di nuove esigenze, e a norma di ulteriori bisogni locali; così il dott. Pecorara propone che il Governo istituisca nelle diverse provincie del regno, dove coltivasi il riso, anche dopo pubblicato il vigente Regolamento, delle Commissioni, che sul luogo, specialmente durante la mietitura e trebbiatura, abbiano a meglio informarsi dello stato agricolo ed igienico dei terreni, nell'intendimento di rendere noto al Governo in particolareggiato rapporto gli effetti favorevoli ottenuti per gli adottati provvedimenti, e se per avventura non rispondessero, le Commissioni a ciò delegate con altrettanta franchezza ricordino le lacune di un regolamento difettoso, consigliando quei miglioramenti che si reclamano dall'igiene. » E poichè, egli soggiunge, sempre s'invoca questa Dea protettrice dell'umanità, conviene che anco i suoi sacerdoti sieno ascoltati e meglio apprezzati.

Il Pecorara ricorda i poveri medici del contado, vittime del lavoro, e che altro compenso non hanno che la soddisfazione e la tranquillità dell'animo per aver adempito al loro gravoso incarico.

Crede che, in queste Commissioni di sorveglianza, dovrebbe entrare anche il medico condotto: ma come potrà il suo consiglio prevalere in vantaggio del progresso, se per forza di cose è dipendente dall'autorità municipale, la quale,

nelle campagne, fa troppo forse il proprio interesse, anche a danno della pubblica salute?

Occorre adunque rendere indipendente il medico, il quale, dovrebbe, secondo il suo avviso, essere nominato dai Consigli provinciali.

Cita a tale scopo il futuro Congresso dei medici condotti che deve riunirsi in Forlì, e conchiude che esso si renderà benemerito, se penserà sul serio al miglioramento della classe medica delle campagne, dove più che mai è sentita la necessità delle riforme per la morale rigenerazione del nostro paese.

Il presidente cav. Damiano Muoni, il vice-presidente dottor fisico Serbelloni, il dottor Minonzio ed il medico dottor Giani parlano nello stesso senso, appoggiando il concetto del Pecorara, e dopo animata discussione l'Accademia, considerando il bisogno di migliorare la condizione intellettuale e morale dei medici condotti, fa voti perchè, nell'imminente Congresso dei Medici, abbiano questi a conseguire lo scopo, lieta l'Accademia di poter all'uopo contribuire coll'efficacia dei mezzi morali all'adempimento delle loro nobili aspirazioni.

Prosegue il dottor Minonzio, bibliotecario, la lettura del suo erudito elaborato intorno al decentramento amministrativo, ed, a schiarimento di quanto già espose precedentemente nella prima parte della Memoria, trova di dover aggiungere alcuni riflessi, tendenti ognor più a dimostrare con valido ragionamento l'opportunità del sistema regionale tanto in via amministrativa che giudiziaria.

Si diffonde l'autore sul modo con cui vorrebbe costituita tale forma di amministrazione, e, dopo alcune pratiche considerazioni, conclude che con tale sistema, anche sotto il rapporto del potere giudiziario, si otterrebbe un rilevantissimo risparmio di spese, venendo così abolite tutte le attuali regie Preture mandamentali, uffici pressochè inutili. Oltre una diminuzione notevole di personale, si avrebbe una sensibile diminuzione di spese per l'affitto dei locali e per la manutenzione dei mobili, e si eviterebbe lo spreco delle somme destinate in oggetti di cancelleria.

Il M. E. barone Federico Casella, già presidente del Tribunale d'appello a Venezia, ed il segretario avv. Pampuri prendono a ragionare sull'argomento e provano anch'essi l'opportunità di una amministrazione discentrativa per l'Italia.

In ultimo il presidente cav. Muoni annuncia agli accademici l'invito di intervenire ad un saggio d'istruzione elementare presso il primo Giardino d'Infanzia, istituito a porta Magenta, n. 29, e presieduto dall'egregio consocio accademico, dottor Carlo Minonzio.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto della *Gazzetta di Milano*, 7-8 giugno 1874.)

Seduta del 18 giugno 1874.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, è lieto di partecipare che il senatore, comm. Gerolamo Costantini, molto gradì il diploma di membro corrispondente di questo sodalizio, e che, a segno di omaggio e di solidarietà, si compiacque d'inviargli una generosa oblazione.

L'Accademia, unanime, delibera un voto di ringraziamento all'egregio patriota, statista e mecenate, dando incarico al segretario di prendere di ciò atto nel processo verbale, a ben meritata onoranza dell'illustre collega.

In seguito, il segretario dottor Achille Pecorara, riferisce sui molti opuscoli e sulle varie opere donate all'Accademia.

Ricorda, come in seno a questa Società, nell'anno 1871, avesse luogo una pubblica seduta sul vaiuolo, che allora, persistendo nella città, imperversava nel contado.

In quell'occasione, veniva approvata dai medici l'opportunità di istituire delle esperienze comparative fra la vaccinazione umanizzata e l'animale.

Or bene, Torino, egli soggiunge, raccolse quell'idea e la fruttificò; poichè la Commissione sanitaria nominata dal Prefetto di quella città, dopo tre anni di osservazioni, adempiva al suo incarico, come si può rilevare dal rendiconto, che si offre in omaggio all'Accademia, e da cui emergono i seguenti corollari:

1. Il miglior metodo da adottarsi per la vaccinazione o rivaccinazione della specie umana è la puntura.

2. Il vaccino umanizzato segnatamente da braccio a braccio è quello che ha dato i più splendidi risultati.

3. La linfa umanizzata è il materiale più atto alla vaccinazione.

4. La Commissione torinese, convinta della impossibilità che il vaccino da braccio a braccio venga a mancare od a deteriorare in una conservatoria vaccinica ben diretta e tutelata dalla fedele osservanza alle vigenti leggi, dichiara che la sostituzione del vaccino animale all'umanizzato, sarebbe opera inutile non solo, ma un vero regresso nella pratica vaccinica, quale ci venne dal sommo Jener tramandata.

Il referente segretario, nel dare di ciò notizia particolareggiata all'Accademia, fa speciale menzione dei risultati in ogni modo vantaggiosi ottenuti col mezzo della vaccinazione animale. Accenna quindi al Comitato Milanese di vaccinazione e ad altre autorità, le cui dichiarazioni maturate col frutto dell'esperimento, devono avere una grande importanza; ma poichè discrepante è l'avviso dei medici su tale grave questione, crede doversi ripetere su vasta scala anche in altre parti d'Italia gli studii comparativi per dedurne una perentoria conclusione nell'interesse umanitario.

Lo stesso segretario presenta un altro importante opuscolo del professore Cantoni, direttore della regia Scuola superiore di agricoltura di Milano, sulla funzione delle coltivazioni miglioratrici, che si ritengono quelle che lasciano nel terreno tali residui che per quantità e qualità riescono utili alla coltivazione. A questo intento l'egregio agronomo nota che i residui di piante vive sono più efficaci di quelli di piante

morte; — che l'utilità del prato di vicenda e quella del sovescio sembrano basate sulle facoltà che hanno le piante di rintracciare, scegliere ed accumulare materiali utili alla vegetazione, restituendoli al suolo sotto forma più facilmente assimilabile da altra coltivazione; — che da ultimo il sovescio, al pari dei concimi, può essere specializzato a norma dei bisogni della coltura seguente.

Il dottor Achille Pecorara fa alcune considerazioni critiche su tale teoria. Mostra l'importanza dei peli radicali delle piante nell'assorbimento; ricorda lo studio profondo istituito dal celebre botanico Gasparrini sulla ricerca e funzione dei succiatori o peli radicali, i quali, nel regno vegetale, hanno pressochè l'equivalenza dei villi intestinali. Ammette quindi la necessità del criterio fisiologico, oltre al chimico, nelle scienze agricole.

L'Accademia, udita la relazione del presidente cav. Damiano Muoni, prende a trattare alcuni affari riguardanti l'amministrazione sociale, e dopo qualche discussione in cui prendono parte, oltre la intera Presidenza, gli accademici avv. Barbetta, cav. Pietro E. Sacchi, comm. avv. Angeloni, prof. Viganò, barone Casella e dott. Giani, viene adottato un ordine del giorno presentato da tre soci, in seguito a cui, fra le altre cose, approvasi all'unanimità quanto in via d'urgenza operossi in proposito, non che il trasporto delle suppellettili dell'Accademia e della Biblioteca nella casa del bibliotecario, dottor Carlo Minonzio, il quale, offrì interinalmente, con gentile pensiero, altro de' suoi locali per darvi ricetto. Il che viene dettagliatamente riprodotto in apposito processo verbale firmato da tutti i soci presenti.

Viene infine nominato a membro effettivo il barone Ernesto Ghislanzoni, consigliere provinciale di Pavia.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

(Estratto dalla *Gazzetta di Milano*, 6 luglio 1874.)

Seduta del 30 luglio 1874.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Segretario dott. Achille Pecorara porge breve analisi delle molte opere pervenute in dono (vedi allegato *A*); fa speciale menzione dei rendiconti statistici di Dresda e della relazione mensile dell' Ospedale Maggiore, redatta dal Segretario dott. Zuffi cav. Luigi, dove si fa pure un cenno necrologico del dott. Luigi Ferrario, nostro collega accademico, medico filantropo ed operoso, di cui parlarono affettuosamente lo Schivardi ed il dott. Rizzardi.

Lo stesso Segretario Pecorara riferisce pure sul metodo facile per determinare la quantità di piombo contenuta nelle stagnature, ed osserva come queste riescono pericolose più del rame che con quelle si vuole coprire, poichè tali stagnature vengono fatte con stagno e piombo, il quale metallo, introdotto nell' organismo, produce l'avvelenamento saturnino.

Allo scopo adunque di prevenire un tale inconveniente, emerge la necessità di una legge, che prescriva l'uso dello stagno scevro di piombo; ma essendo provato che la malleabilità dello stagno è dovuta alla combinazione di lega di questo metallo col piombo nella proporzione del 4, 0,5 per cento, avviene spesso che il fabbricante, per iscopo di guadagno, opera leghe di quei due metalli con *prevalenza* di piombo, poichè questo è ad un prezzo inferiore *dello stagno,* senza punto considerare ai danni che ponno derivare alla pubblica salute.

È per questo appunto che in altri paesi furono istituite leggi severe che prescrivono il limite innocuo di piombo, necessario alla confezione degli oggetti costituiti dall' anzidetta lega.

Ma poichè in Italia si deplora ancora la mancanza di un tale igienico provvedimento, egli deduce di quale im-

portanza possa essere un metodo facile atto a riconoscere all'istante se il piombo, facente parte di un utensile culinare entri nelle proporzioni volute dall' igiene, o se in dose nociva allo salute.

L'egregio chimico signor dott. Pietro Carpani, in un suo breve lavoro, dopo aver passato in rassegna i numerosi metodi di esame, ne raccomanda uno di sua fattura, che è molto ingegnoso e di facile applicazione. Egli, basandosi sull'azione dello joduro di potassio sopra i sali di piombo, preparate alcune leghe di paragone, nelle quali lo stagno ed il piombo entrano in regolare progressione ascendente e discendente, verificò l' azione del detto reagente sulle leghe stesse; e gli venne fatto di osservare che, intaccando, mediante una goccia di un acido, singole leghe, ponendovene una di joduro di potassio in soluzione, otteneva un colore che variava dal giallo citrino all' aranciato, a norma della quantità di piombo allegato, come risulta da una tavola che l'autore unisce al suo pratico opuscolo.

Infine, il Pecorara, a provare sempre più i buoni rapporti che esistono fra la nostra Società e gli Istituti scientifici stranieri, legge una lettera del prof. dott. Barack, prefetto della Biblioteca universitaria e territoriale di Strasburg, con cui domanda le pubblicazioni dei nostri atti, promettendone il cambio.

Il Presidente cav. Damiano Muoni legge, caldamente appoggiandola, una lettera dei signori Membri effettivi architetto Amati e dott. Paolo Giani, colla quale propongono la medaglia accademica, a titolo d'incoraggiamento, alla signora Adalgisa Dameno, istitutrice e direttrice del primo Giardino d'infanzia nella nostra città.

Qui sorge animata e lunga discussione, in cui prendono parte, oltre la Presidenza, il dott. Giani ed il barone Casella. L'Accademia, considerando la bontà del metodo fröbelliano nell'educazione delle tenere intelligenze, che colla impressionablità di *trastulli didattici* meglio si avvezzano alla riflessione, e quindi più tardi diventano meglio capaci alla percezione di cose severe ed utili; con-

siderando pure la necessità di generalizzare tali giardini, *nell'interesse del pubblico bene*, decreta all'unanimità la propria medaglia accademica alla sunnominata maestra, come a colei che, prima in Milano, seppe interpretare l'alto concetto di Fröbel; sicchè, incoraggiata, voglia perseverare in questa opera benefica, istruttiva e rigeneratrice.

Da ultimo il M. E. dott. Minonzio dà lettura di un suo importante elaborato sui doveri di un rappresentante del popolo.

L'autore, accennando alla probabilità e quasi certezza delle prossime elezioni politiche, ha fiducia che gli elettori, ammaestrati oggi dall'esperienza, vorranno e sapranno apprezzare l'alta importanza dei diritti loro dallo Statuto conferiti nel concorrere numerosi all'urna, onde far cadere la scelta sopra personaggi veramente liberali e versati nella cosa pubblica, perchè abbiano a cooperare coi loro valevoli consigli, a riordinare la nostra amministrazione, in ispecialità rispetto alle finanze ed alla pubblica istruzione; e propugnare con fermezza il tanto sospirato decentramento amministrativo; desiderio vivissimo di quanti amano in fatti e non per sole viste d'interesse ed ambizione questo nostro paese. È dunque mestieri che anche la nostra Società efficacemente cooperi a far in modo che il paese non abbia a pentirsi delle nuove elezioni. L'autore quindi addita la via più facile e pratica per giungere allo scopo nell'interesse della patria, e conclude, ricordando i doveri del deputato verso i suoi elettori. Vuole che il deputato candidato presenti ai suoi elettori un programma politico completo, che deve discutersi coi suoi elettori nei *meetings* e nelle pubbliche associazioni, perocchè dalla discussione, dalla proposta del deputato e dall'approvazione degli elettori, deduce una specie di contratto, di obbligazione morale, alla quale *il deputato deve essere strettamente legato*.

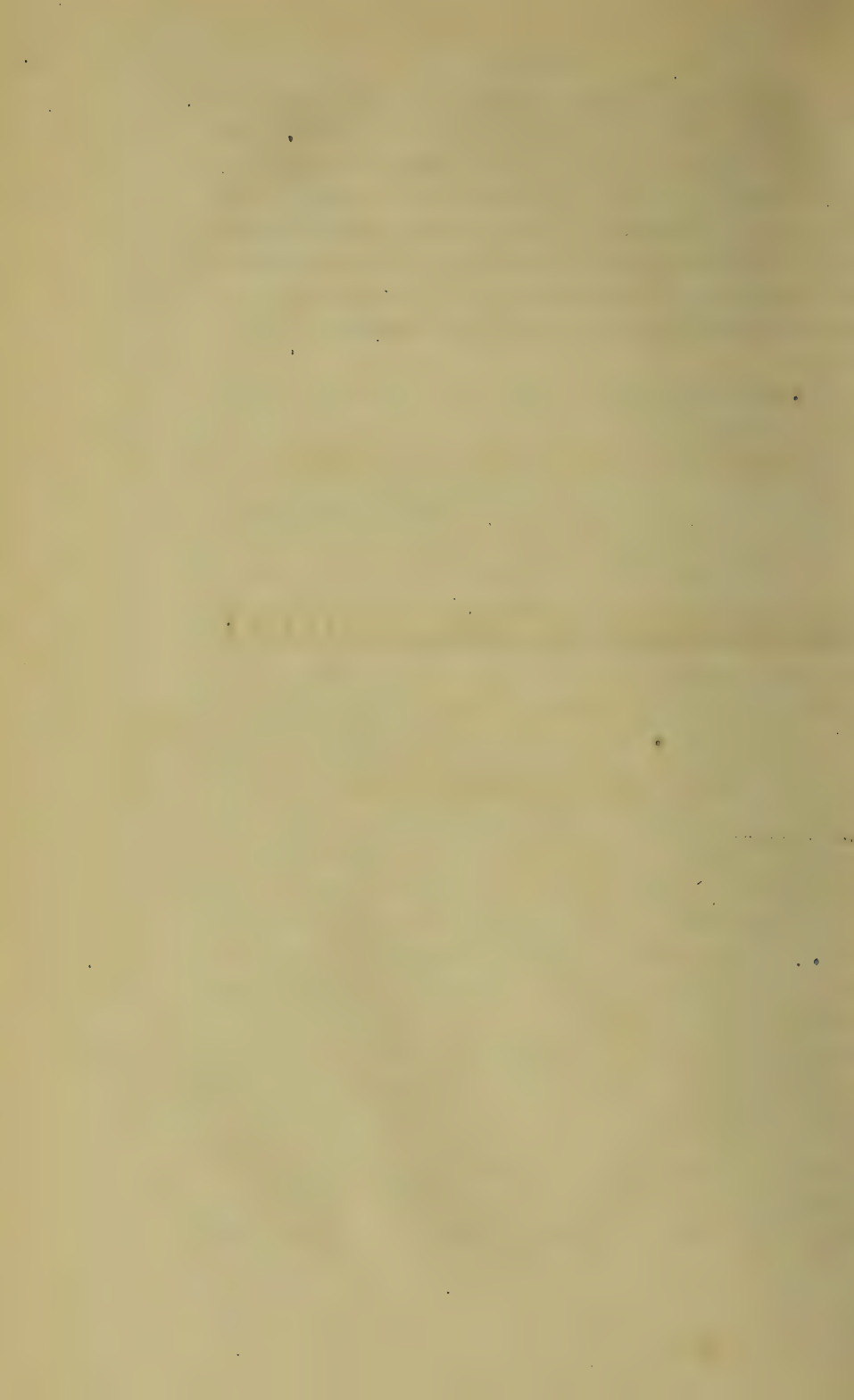
Il Vice-Presidente, cavaliere dott. Malachia De-Cristoforis, esprime il voto che l'argomento del dott. Minonzio, essendo d'attualità, sia noto pubblicamente; epperciò propone che

vengano dall'Accademia distribuite *gratis* agli elettori parecchie copie dell' interessante memoria; e di tale proposta si prende considerazione ed atto nel processo verbale.

Si dà infine facoltà al Segretario dott. Pecorara di spedire al Congresso Medico di Forlì la relazione del processo verbale della seduta 28 maggio scorso, in cui l'Accademia è lieta di poter all'uopo contribuire coll'efficacia dei mezzi morali all'adempimento delle giuste aspirazioni dei medici condotti.

Dopo breve discussione, vengono poi nominati a Membri effettivi i signori prof. Costantino Lupi, ing. Enrico Rosa ed ing. cav. Angelo Lué.

Con parole cortesi ed appropriate, il Presidente cav. Damiano Muoni chiude l' anno accademico, ringraziando i colleghi della loro operosità.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO.

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCJ

NELL'ANNO ACCADEMICO 1874.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

DISCORSO DI PROLUSIONE

ALL'ANNO ACCADEMICO 1873-74

DEL

Presidente Eff. Cav. DAMIANO MUONI

pronunciato nell'adunanza 20 novembre 1873.

Se qualche procellosa nuvoletta sorse talfiata nell'ultimo anno a rallentarci il cammino, non tardò certo a dissiparla un propizio tepore, e più bello, più lucido ricomparve il sereno.

Nel riassumervi pertanto ciò che abbiamo insieme operato in tale periodo, non solo mi stringe il debito inerente ad ogni mandatario di giustificare il proprio mandato; ma assai mi preme che ognuno di voi rimanga, se non altro, persuaso del buon volere che, a torto o a ragione, m'investe, mi trascina in tutto quanto reputo giusto, dignitoso, proficuo.

Non che per mia, per molteplice iniziativa, decretava il Consesso Accademico la revisione del sociale nostro Statuto. Numerosa commissione, scelta nel vostro seno, dopo averne a lungo ponderati i difetti e le lacune, sottopose all'illuminato vostro giudizio i richiesti emendamenti e riempitivi. Voi sapete quali e quante disputazioni venissero mano mano agitate con una tenacia di propositi e un'ampiezza di criterj che altamente v'onora; ma alla perfine anche le opinioni più discrepanti si fusero, e non v'ha articolo del nuovo regolamento che non fosse a grande maggioranza votato e sancito. Nutro fiducia che le generose e umanitarie aspirazioni, le concilievoli e prudenti discipline, adottate sull'esempio di quanto meglio è in uso presso altre società sorelle, varranno a viemaggiormente capacitarvi che niuna cer-

chia reputasi mai abbastanza lata e soddisfacente, ove coloro, i quali vi si racchiudono, addimostransi uniti e concordi; ristretta e oppressiva, ov'e' appaiano repugnanti e contrarj.

Dietro la cortese accoglienza che vi siete compiaciuti fare ad un mio voto caldissimo, avvalorandolo e fecondandolo col valido vostro patrocinio, non abbiamo che a richiamare i fatti per constatare come esso venisse felicemente e splendidamente attuato. A motivo di circostanze non poche, ma inutili a qui ripetere, stabilivasi che il marmoreo monumento intitolato al precipuo campione delle nostre *Cinque giornate*, anzichè in una città primaria, sarebbesi eretto in un modesto borguccio.

E che ne calse? — Quante volte scorgemmo, come in codesta occasione, associarsi cuori e intelletti sì diversi per collimare tutti ad un medesimo fine? — E quante ne occorse udire giornali d'ogni colore echeggiare dall'un capo all'altro d'Italia, ed anche fuori, e perfino nella non troppo propinqua America, per elevare alle più alte sfere un semplice garzone spento in sul fiore? — E se codesta impresa torna a grandissimo encomio del simpatico eroe lombardo, perchè non tornerà eziandio a sommo lustro e decoro del Sodalizio che la promosse e vi lasciò in retaggio il proprio nome?

Ve lo dica la irrompente e civile e colta ed entusiastica moltitudine, che, testimone alla festa inaugurale di Antignate, non poteva ristarsi dal proclamare avere l'Accademia nostra ben meritato dalla patria e dal progresso. — I salutari effetti poi non mancano, se altre rurali comunità fannosi ora, a quanto ci consta, sollecite a segnalare, ciascuna a suo talento, qua un insigne terrazzano, là un glorioso e memorabile avvenimento del sito. Possa la nobile gara, possa diffondersi ovunque, e non temasi che simili tributi di onoranza e gratitudine verso chi meritamente li consegue, inducano sazietà, indifferenza o derisione. Quale estranio, visitando le nostre belle contrade, non sentirà un lievito d'invidia, allo scontrare, vogliasi pure in ogni villaggio, una effigie, una iscrizione che ricordino un grande giustamente noto e retribuito dalla pubblica opinione. Ah torna, torna Italia mia, la terra de' grandi e non sia che alcuno si lagni perchè ne soverchi il numero!

Se cosiffatte espansioni dell'anima che sente, fecero nella scorsa primavera tanto risonare la fama della nostra Società, non è a dirsi abbia dessa negligentato il campo delle più serie e pacate speculazioni. Aprasi il volume degli *Atti*, venuto di

fresco in luce, e rileverassi come gli egregi colleghi ed amici Cristoforis, Giordano, Majocchi, Pampuri, Viganò, Pecorara e Romussi li arricchissero delle pregevoli e svariate loro elucubrazioni, e come ciascheduno di noi, fiero della trentenne vita autonoma e indipendente del Corpo cui appartiene, volle che questo fosse degnamente ed efficacemente rappresentato all'Esposizione Internazionale di Vienna dai chiarissimi signori, commendatore barone Federico Casella e professore Vincenzo Crespi. Nè paghi di ciò, e resi tutti persuasi come vantaggiosissima risulterebbe alla scienza ed ai sofferenti la massima unità in ogni paese de' medicamentosi apparecchi, amammo che lo spettabile nostro Vice Presidente, cav. dott. Malachia De Cristoforis, appoggiasse e facesse valere, con quell'ardore che tanto il distingue, appo il Congresso Medico, simultaneamente aperto in quella stessa metropoli, l'irrecusabile concetto sì da lui propugnato, quello cioè di un codice universale di farmacopea.

Ma a lui, a lui solo spetti il narrarvi e provarvi come l'esito coronasse i magnanimi suoi conati.

Finchè la nostra voce autorevole e rispettata giunga ovunque siavi una buona azione a compiere, finchè le magistrature che seggono al potere continuano a richiederci de' nostri consigli, finchè altri istituti scientifici nazionali e stranieri ci stendono fraternamente la mano e i dotti d'ogni classe e categoria ambiscono di accomunare, ai nostri, i loro studj, non siaci inibito l'asseverare che, ben lungi dall'essere noi colpiti dal letargo, noi... viviamo!

All'atto di rassegnarvi l'eminente offizio, che per tre anni consecutivi mi avete, contro ogni mio merito, mantenuto — vogliate assicurarvi che dolce e perenne mi durerà il ricordo di tanta indulgenza e bontà — vogliano i vice presidenti, dottori Serbelloni e De Cristoforis, i segretarj, dott. Pecorara e avv. Romussi, non che il bibliotecario dott. Vergani, accogliere le mie più sentite azioni di grazie pel costante e provvido loro appoggio; — ma sovratutto mi si consenta una parola di particolare, schietta e doverosa riconoscenza al dianzi memorato dott. Pecorara ed all'economo cav. Pietro Edoardo Sacchi, ambi i quali mi furono sempre al fianco, e qui e fuori di qui, per sorreggermi, in ogni ondeggiare della mente, in ogni vacillare del passo.

PAROLE PRONUNCIATE

DAL PRESIDENTE

Cav. DAMIANO MUONI

MEMBRO DI PIÙ ISTITUTI SCIENTIFICI NAZIONALI E STRANIERI

nella Seduta del 18 dicembre 1873.

Signori,

A tranquillare gli animi innanzi alle conturbazioni e devastazioni d'ogni maniera causate dai troppo ripetuti e micidiali sussulti della guerra, più che mai incalza oggi il bisogno d'un rimedio radicale che li prevenga, li freni, li impedisca.

Utopie, utopie! grideranno lo scettico ed il cinico — finchè sonvi uomini, durerà la guerra. — Superiori in ferocia alle stesse belve, che risparmiano almeno i propri nati, eglino si lacerano all'incontro, si mitragliano l'un l'altro, e non per fame, ma per vendetta e cupidigia, per invidia e gelosia, per capriccio e vanità. Chi fra quanti voi siete non ricorda l'energica sentenza che l'illustre tragico ravennate strappa alla bocca di Aristodemo:

« Comprendi (*egli dice*)
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Fra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime. » [1]

Dovremo dunque disperare d'una stirpe che, senza moltiplicare gli esempi, annovera tra i primissimi suoi progenitori Caino e Nemrod, Atreo e Tieste? — Siami lecito rispondere che per secoli e secoli un efferato pregiudizio tenne fermi e indispensabili, al pari della guerra, altri flagelli non meno aspri e sanguinosi, come la tortura, il duello e la pena di morte; tutta-

[1] Monti Vincenzo, *Aristodemo*, tragedia, atto I, scena IV.

via, subissato dagli incessanti e poderosi attacchi della filosofia, scomparve il primo, quale giuridico mezzo di prova, e, come già altra volta ebbi l'onore di menzionarvi io stesso, vanno a poco a poco svigorendosi e screditandosi anche gli altri due. [1]

Combattiamo adunque senza posa e senza pietà anche la guerra, che non ne ha per noi, e se, non potendola soffocare, ne avremo almeno diminuito la frequenza, la durata, il danno, avremo vinto ancora. A siffatto scopo e ad una voce, acclamasi oramai per ogni dove il principio di un arbitrato internazionale che interponga validamente e inappellabilmente il suo verdetto in ogni dissidio fra i diversi Stati e Governi — principio già tanto propugnato da filantropi e pensatori d'ogni tempo e paese, da recenti, appositi Congressi, [2] e finalmente dal magnanimo Enrico Richard, che, a simiglianza del suo predecessore e concittadino, Ricardo Cobden, [3] riproducendolo non ha guari con irresistibile eloquenza in una mozione, che rimarrà memorabile, al Parlamento Britannico, [4] ne diffuse l'eco fra tutte le nazioni colte e civili, e segnatamente in Italia. [5]

Nell'intrattenervi di ciò, non vi traggo fuori, amatissimi Colleghi, dall' orbita de' nostri studj; dappoichè, avvalorando la causa della pace, avvalorasi il còmpito della scienza, della civiltà, del progresso.

A niuno isfuggì come le ultime carnificine, spegnendo con raffinata, spaventevole celerità a migliaja e migliaja le vite de'

[1] *Considerazioni storico-filosofiche sulla Pena capitale.* Memoria letta nelle adunanze 19 dicembre 1861 e 16 gennaio 1862. — *Il Duello*, Appunti storici e morali. Memoria letta nell' adunanza 16 marzo 1865.

[2] *Ligue internationale de la Paix et de la Liberté.*

[3] Cobden fece una simile mozione, 24 anni prima di Richard, allo stesso Parlamento.

[4] Egli pronunciò il suo discorso alla Camera dei Comuni nell'adunanza dell' 8 luglio 1873. — Fino dal 1856, Richard insistette presso lord Clarendon, affinchè, nel trattato di pace, che stavasi stipulando in quell'anno a Parigi, in seguito alla guerra di Crimea, si avesse ad esprimere il voto che in avvenire le questioni internazionali verrebbero sottoposte ad un congresso. L' assiduità che d' allora in poi Richard adoperò nel suo apostolato fece dire a Gladstone che *il mantello di Cobden era caduto sulle sue spalle.*

[5] Prescindendo dalle vive espressioni di simpatia giunte al Richard da ogni parte d' Europa e d' America, non si potrà dimenticare come il Parlamento italiano sia stato il primo ad accettare unanime la sua proposta, nè con quali affettuose accoglienze e solenni banchetti egli venisse festeggiato a Venezia, Roma e Milano.

nostri simili, non solo sperperarono i migliori prodotti materiali ed economici de' popoli più attivi e sviluppati, ma inceppparono o recarono l' ultimo crollo ad istituzioni eminentemente fruttuose e salutari. Non dovette forse anche il Sodalizio nostro troncare, esso pure, per simili disastri i suoi lavori per un periodo abbastanza lungo (1848-1854), e in guisa da soccombere quasi, e senza riparo?

Se l'indirizzo di adesione e di plauso, che l'economista Pietro Sbarbaro promosse in Italia ad onore del RICHARD, venne coperto dalle firme di 150 dei più eletti ingegni della Penisola, perchè, lasciati in disparte, non faremo noi altrettanto?

E che! la maggiore altezza o profondità del sapere altrui, potrà impedirci di ripetere per conto nostro il medesimo atto? Non amo crederlo nè per me, nè per voi.

La illimitata fiducia che avete sinora in me riposta, mi riempie di gratitudine, mi rende fiero d'orgoglio; tuttavia, lungi di qua, non mancano taluni, i quali, ignorando forse quanto riesca difficile conciliare e fondere in una le molte volontà e aspirazioni contrarie, non mi trovano abbastanza ardimentoso nello slancio, focoso nel correre.

Ebbene sarò pure ciò ch'e' mi vogliono e mi qualificano; ma il sarò coll'iniziativa di un monumento nazionale a uno de' più eroici campioni della patria indipendenza — a Luciano Manara; — il sarò con un' ovazione calda e sincera al più fortunato ed efficace banditore della pace mondiale — ad ENRICO RICHARD.

Il primo di questi fatti è compiuto. Di conserva ora ai colleghi Romussi, Pecorara e Sacchi, vi propongo di compiere anche il secondo, rivolgendo al valorosissimo inglese uno scritto, con che, partecipandogli la sua nomina a nostro confratello onorario, abbiate ad annunciargli come i soci dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica non debbono essere gli ultimi a stringergli la destra e a salutarlo fra i più benemeriti degli umani.

Avendo l'Accademia Fisio-Medico-Statistica unanimemente aderito a tale proposta, veniva emesso e indirizzato al RICHARD *il* Diploma, *che, tracciato sulla pergamena dal calligrafo prof. Raffaele Bonacina con nitidi, eleganti caratteri a più colori e in oro, adorno d'una vaghissima iniziale miniata, si riproduce, per deliberazione dell'Accademia stessa, nella seguente pagina.*

ANNO XXX DALLA FONDAZIONE.

Sulla proposta del presidente MUONI cav. Damiano, del segretario Pecorara dottor Achille, e dei membri effettivi Sacchi cav. Pietro Edoardo e Romussi avv. Carlo,

L' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

sempre intenta a rendere omaggio ai benemeriti della scienza e dell'umanità, deliberò, nella seduta 18 dicembre 1873, di eleggere, per acclamazione, a suo Membro Onorario l'illustre

signor ENRICO RICHARD

RAPPRESENTANTE AL PARLAMENTO INGLESE

quale precipuo e strenuo propugnatore dell' *Arbitrato giuridico internazionale.*

In fede di che si rilascia al prelodato Signore il presente Diploma nella forma accademica più solenne, portante, oltre le firme degli Ufficiali del seggio Presidenziale, quelle di parecchi altri Soci effettivi, desiderosi di aggregarsi a tale atto di speciale estimazione ed osservanza.

Milano, 1.° gennaio 1874.

I Vice Presidenti	*Il Presidente*	*I Segretari*
Dott. De Cristoforis Malachia	DAMIANO MUONI	Dott. Achille Pecorara
Dott. Giuseppe Serbelloni		Avv. Cesare Pampuri

I Membri Effettivi

Sacchi Cav. Pietro Edoardo — Barone Federico Casella — V. D. Clerici — Guglielmo Rossi — D. Edoardo Boccomini — Prof. Pietrasanta Pietro — Cav. Gabrio Lossetti Mandelli — Arch. Marco Amati — Dott. Giovanni Corbetta — Francesco Viganò — Avv. Giuseppe Brioschi — Rag. Luigi Repossi — Dott. Carlo Minonzio — Dott. Paolo Giani — Prof. N. Claus — Dott. M. Guzzoni — Ercole Moroni — Conte Giovanni Melzi d'Eril — Conte Napoleone Bertoglio — Avv. Carlo Romussi.

ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA.

Milan, 16 janvier 1874.

Monsieur,

L'appel fait à mes collègues pour nous serrer autour du philantropique promoteur de la *paix universelle* ne pouvait trouver que le plus agréable, le plus enthousiastique accueil.

Je suis pourtant infiniment charmé de Vous faire parvenir, conjointement au discours que j'ai prononcé en telle occasion, le *Diplôme* que l'Academie Vous a decerné à unanimité, en Vous priant, Monsieur, de vouloir bien les agréer l'un et l'autre comme un nouveau temoignage de l'admiration que tous les Italiens Vous tributent, et comme une expression très-sincère de ma haute considération et de mon profond respect.

Le Président
DAMIANO MUONI.

À Monsieur
M. HENRY RICHARD,
Représentant au Parlement Anglais
Londres.

London, 12 march 1874.
164, Clapham Road.

Sir,

I regret extremely that your letter and the highly prized document, with which it was accompained, have not been acknowledged long before this. But unfortunately thus came when I was away from home, engaged in the midst of a General Parliamentary election, which for several wecks quite absorbed all my time and attention.

Now that the contest is over and before my duties as a member of the British Legislature, to which I am again returned, have actively, I seize the earliest opportunity that I have been able to command to convey to you and the distinguished Society you represent, the expression of my warmest gratitude for the high honour conferred upon me, in being unanimously elected as an Honorary Member of that Body.

The Diploma you have transmitted to me, I shall treasure as a precious testimony of respect for my character, and of sympatey for the object I pursue from an association of gentlemen whose approval I feel to be both most honourable and most encouraging.

In your letter you state that you have send me, with the *Diploma*, a copy of the discourse you pronounced on the occasion of my election as Honorary Member. I regret to say that this did not come to hand, and if it is not imposing upon you too

much trouble, I should venture to ask the favour of your sending me another copy,

I have the honour to be,

Sir,

with every expression of respect and esteem,

Your very truly

HENRY RICHARD.[1]

À Monsieur

M. DAMIANO MUONI,

Président de l'Academie Fisio-Medico-Statistica

Milan — Italy.

---

[1] L'originale di questa lettera conservasi per gentile concessione dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica* nella pregevole Collezione d'Autografi, adunata dal cav. Damiano Muoni, a cui la stessa lettera è indirizzata (Seduta Accademica, 16 aprile 1874).

Versione italiana della lettera precedente.

« Londra, 12 marzo 1874.
164, Clapham Road.

" *Signore,*

« Deploro assai di non aver avuto immantinenti notizia della vostra lettera, e del documento oltremodo prezioso ch' eravi unito. Ma per mala ventura giungevami essa, quando io era lontano, impegnato in una generale elezione parlamentare che per parecchie settimane assorbì tutto il mio tempo e la mia attenzione.[1]

» Ora che esaurita è la lotta (precipuo mio dovere, quale membro della Legislatura Britannica, cui faccio nuovamente ritorno colla maggiore alacrità), colgo il primo istante che mi si offre per rivolgere a Voi e all' egregia Società che rappresentate, i sensi della mia più calda gratitudine per l' alto onore che faceste cadere sopra di me, coll' avermi unanimemente eletto membro onorario del vostro Sodalizio.

» Io farò tesoro del *Diploma* che mi avete indirizzato, come di una preziosa testimonianza di apprezzamento pel mio carattere e di sim-

---

[1] La generale elezione parlamentare, a cui allude il Richard, venne provocata dalla rinuncia del ministero *Whig*, presieduto dall'onorevole William Ewart Gladstone, capo de' liberali, a cui vanno debitori gli Italiani della famosa lettera che egli diresse, nel 1850, a lord Aberdeen sul dispotismo del re di Napoli. È noto come, in seguito all'enunciato appello mosso alla nazione britannica, il partito *Tory*, diretto dall'onorevole Benjamin d'Israeli, capo de' conservatori, escisse vittorioso dall' urna elettorale e ricuperasse il potere.

patia per lo scopo che mi studio conseguire; testimonianza resami da un'accolta di rispettabili persone *(gentlemen)*, il cui suffragio sento essere per me il più onorevole ad un tempo e incoraggiante.

„ Nella vostra lettera annunziate che voi mi avete, col *Diploma*, rimessa una copia del Discorso che pronunciaste nella circostanza della mia nomina a membro onorario. Duolmi significarvi che questo non mi giunse alle mani, e, se troppo non abuso nel disturbarvi, mi spingerei fino a chiedervi il favore d'inviarmene un'altra copia.[1]

„ Ho l'onore di essere, o Signore, colla massima espressione di rispetto e di stima

Vostro sincerissimo
HENRY RICHARD. „

Al Signore
Signor DAMIANO MUONI
Presidente dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica
Milano — Italia.

---

[1] Comprendesi di leggeri come l'accademico cav. Muoni, a cui il Richard mosse la gentile richiesta, non frappose indugi nell'assecondarla con un'altra lettera che non occorre di qui riportare.

SULLA PROPOSTA DI ADOTTARE

UN

CODICE DI FARMACOPEA UNIVERSALE.

BREVE RELAZIONE

del Vice-Pres. cav. dott. MALACHIA DECRISTOFORIS

FATTA

IN CONCORSO COL FARMACISTA MILANESE

LODOVICO ZAMBELETTI

AL III CONGRESSO MEDICO CH'EBBE LUOGO A VIENNA LO SCORSO ANNO.

Egregi Accademici,

Onorato di vostra fiducia con trepidanza accettai l'incarico di rappresentare lo scientifico nostro sodalizio al terzo Congresso Medico, che si tenne non ha guari in Vienna, in occasione dell'Esposizione Universale.

E poichè l'attenzione fermai di quell'areopago sulla necessità di adottare un codice internazionale di farmacopea, piacemi di qui brevemente compendiarvi l'esito della discussione di tale proposta da me fatta in concorso coll'egregio farmacista Lodovico Zambeletti: proposta della quale ho a sufficienza tracciato lo scopo nella mia Circolare stampata negli atti della nostra società e che per unanime voto accademico fu indirizzata al Comitato esecutivo del Congresso, dove fu largamente discussa.

Il Comitato era costituito dal professore Schroff, dal docente Schroff, seniore, e dal professore Bernatzik; a tali celebrità mediche fu affidato l'esame preventivo dell'importante questione. Ma debbo, per amore del vero, dichiarare, che in seno al Comitato trovai vivissima l'opposizione, elevandosi seriissimi ostacoli, tanto rispettivamente alla qualità e quantità dei medicamenti, quanto all'unicità di linguaggio e del peso nella formula ricettaria, quantunque si trovasse l'opportunità di porgere uno schema che solo contenesse i rimedj riconosciuti di effetto sicuro e composto dei migliori *eccipienti* e *corrigenti.*

Dopo una serie di osservazioni il Comitato inclinava, senza punto concludere perentoriamente, al dubbio che effettuar si

potesse una farmacopea unica ed universale in ciò che riguarda la scelta, la composizione, e la qualità del farmaco.

La divergenza d'opinione era dunque assai grande; la discussione in seno al Comitato fu animata; ma infine favorevole alla proposta, imperocchè sono lieto di parteciparvi che tale studio preparatorio ci condusse alla vittoria.

Il relatore, compreso di tale bisogna, lesse il rapporto all'Assemblea internazionale, avvicinando di molto le sue idee al nostro concetto unitario di terapia.

Nel Congresso Medico, nel cui seno la questione prese ampio sviluppo, le conclusioni nostre ebbero di poi piena favorevole accoglienza; per modo che, con nostra soddisfazione, si giunse a queste deliberazioni:

1. È ammessa la necessità d'una farmacopea internazionale.

2. Essa conterrà tutti i medicamenti conosciuti, gli eccipienti ed i corrigenti più importanti.

3. Nella formula ricettaria sarà adottata la lingua latina come ufficiale; sebbene ogni paese possa aver diritto di mettere a lato anche il proprio idioma.

4. I dati di peso e di misura saranno stabiliti mediante l'unità proporzionale; la ricetta sarà fatta col sistema proporzionale metrico.

5. Una commissione internazionale speciale, d'accordo colla Presidenza del IV congresso medico (che si riunirà in Bruxelles), porrà le basi per l'attuazione pratica della farmacopea internazionale.

Tali adunque furono le conclusionali adottate in quell'accolta di scienziati.

Sarò lieto, se avendo risposto all'incarico, di cui altamente mi onoraste, avrò contribuito all'effettuazione della grande idea unitaria, di una universale terapia; perocchè credo prezzo dell'opera ripetervi [1] che le scienze induttive delle leggi fisiche e morali si sono oggidì tanto inoltrate sulla vasta orma improntata dall'opera fondatrice dei genii, che nessuna di esse può vivere angustiata nei confini di qualsiasi autonomia nazionale; perchè ogni fattore di civiltà, appena non segua lo spirito di simpatia e di coesione, che spinge ogni moderno progresso a cimentare colla vita economica e politica delle nazioni anche la vita delle scienze a loro comune, si immiserisce nell'empirismo e nell'inerzia testarda delle abitudini e dei pregiudizii.

[1] Vedi circolare De Cristoforis negli Atti 1873.

DOMANDA

ALL'ONOREVOLE MUNICIPIO DI MILANO

PERCHÈ

SIA POSTA UNA LAPIDE COMMEMORATIVA

al conte **PIETRO MOSCATI**

MEDICO E SCIENZIATO ILLUSTRE.

L'Accademia fisio-medico-statistica, nella tornata 10 luglio dello scorso anno, applaudiva unanime alla proposta del Vice-Presidente, dottor Malachia De-Cristoforis, il quale, in seguito all'elogio a Pietro Moscati, letto dal membro corrispondente, dottor Andrea Cristofori, emetteva un voto, perchè nella nostra Milano sorga un segno di perenne onoranza sulla torre di San Giovanni in Conca all'illustre scienziato ed integerrimo magistrato, su quella torre, dove egli assiduamente accudiva alle fisiche e meteorologiche esperienze, sempre volto a recar giovamento alla intera umanità. Ricordo tanto più doveroso in quanto che l'esimio medico faceva dono del suo importante osservatorio astronomico al Liceo Beccaria, già di Sant'Alessandro.

Interprete la Presidenza di tale aspirazione accademica, si permette rivolgere domanda a codesto onorevole Municipio, affinchè voglia inalzare una lapide commemorativa ad alta e giusta osservanza dell'illustre Moscati.

Se Mantova si attribuirà sempre il vanto municipale d'aver dato i natali all'uomo insigne, per un diritto più ampio e più valevole di quello che sia il fortuito della nascita, dovrà Milano avere in considerazione Pietro Moscati che in questa città logorava i fiorenti e migliori suoi anni a vantaggio dell'egra umanità.

Dott. ACHILLE PECORARA,
Segretario dell'Accademia suddetta.

OSSERVAZIONI SULLA DISSERTAZIONE

DEL

Dott. CARMINATI Prof. TEMISTOCLE

DEL RIGORISMO

CONSIDERATO PER SÈ STESSO E COME SISTEMA DISCIPLINARE NELLE SCUOLE E NEI COLLEGI.

LETTURA FATTA NELLA SEDUTA 18 DICEMBRE 1873

dal M. Eff. dott. CARLO MINONZIO

SEGRETARIO DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI MILANO,

SOCIO DI PIÙ ISTITUTI SCIENTIFICI, ECC.

Or che Italia si è elevata a Nazione sente il fremito di una vita novella, e, colla forza fecondatrice di una rigenerazione morale e cittadina, combatte quegli errori del passato che le furono di molto danno, e che furono causa precipua dello smembramento del suo territorio.

Perchè adunque ella prenda adesso quel posto che tanto splendidamente teneva in addietro, massime nei primi secoli, quando alla dotta Grecia toglieva, appropriandoselo, tutto quanto di buono e di utile trovavasi allora in seno ad essa, è d'uopo portarsi laddove la rigenerata Nazione abbisogna d'insegnamento e di educazione.

Fra tanti libri di pedagogia e metodi, che molti in questi ultimi dì pubblicarono ed esposero, è certamente modello di alto sentire e di cuore ben fatto quello edito per le stampe dal chiarissimo dott. Carminati prof. Temistocle.

La sana morale in esso trasfusa, gli eccellenti principii proposti al buon indirizzo della famiglia e dell'istruzione educativa, lo stile piano, facile, chiaro e purgato lo raccomandano abbastanza presso le persone preposte all'educazione dei teneri fanciulli e dei giovanetti ed al buon padre di famiglia che desidera una prole educata moralmente e civilmente.

Nel capo I (pag. 8), spiegando lo scopo dell'educazione, vi combatte colla più soda morale il rigorismo in tutti i suoi effetti di certi educatori che la trinciano a maestri di sana pedagogia, senza intendersene un'acca.

Nei capi II e III, tessendo con brevi cenni storici i modi ed i mezzi degli antichi educatori, ne trae il principio su cui devesi basare chi si dà all'insegnamento, citando opportunissimamente l'opinione di Quintiliano che fiorì sotto l'impero di Claudio e che nelle sue *Istituzioni oratorie* lasciò scritto:

" Ei conviene anzi tutto guardarsi di far abborrire gli studj a chi non li può ancora amare, acciò che essi non li abbiano a schifo per il tedio che ne avranno provato. „

Opinione, che ho amato qui riportare e che fu pur ricordata in una recente Rivista settimanale di un nostro Periodico, come quella che racchiude in sè un precetto didattico non mai abbastanza ripetuto, e per la quale fu mosso lo stesso prof. Carminati a sostenere la sua tesi, che così riassume a pag. 14: — " Bisogna persuadersi che, ove l'allievo non si convinca a parole, con amorevoli esortazioni, con opportuni castighi consentiti dalla sana pedagogia, certo non cederà a più gravi punizioni che a vece susciteranno la più riottosa e caparbia reazione. „

Nel capo IV tocca quella fibra sensibile della famiglia, e la veritiera esposizione ne stringe l'animo, nella quale viene comprovato come i cattivi trattamenti non producono, nè produrranno mai buon frutto. Espone in breve quella pedagogia, che chiamar si può: pedagogia delle genti, predicata da G. C., il massimo degli educatori, e lo fa con quei modi che rendono affezionato l'autore senza conoscerlo.

Vi passa quindi tracciando, colla scorta della storia, i diversi periodi dell'istruzione e dell'educazione fin dai tempi dei Pelasgi, i più antichi abitatori d'Italia, ai quali tolse la Grecia i germi della propria splendidezza nelle arti e nelle lettere.

Vi spiega la scuola, a pag. 38, di Vittorino da Feltre, fiorente nel secolo XV, che lo chiarisce il fondatore in Italia degli Asili, seguendo il detto di Quintiliano: *ludendo docemur*, esponendo il suo metodo, per cui otteneva dai teneri fanciulli e dai giovinetti quei risultati che gli sforzi d'oggidì pare che si rompano quali flutti della marea contro gli aridi scogli del lido.

Al capo IX (pag. 45) vi fa un parallelo fra la scuola frequentata e resa obbligatoria in Germania ed i conati del Governo e de' Comuni d'Italia per l'impianto e l'incremento delle scuole

del popolo, e vi tocca gli errori ed i difetti che vi s'intrusero, dacchè la parola *libertà* entrò in ogni azione, siccome la direttiva delle cose; per cui e maestri e scolari v'accampano tutti *diritti* senza pensare che hanno dapprima molti assai *doveri* da compiere.

A pag. 58, capo X, descrive quella pedagogia automatica che ajutava l'opera nefanda de' nostri padroni.

Della condizione dei docenti parla ampiamente al capo XII, e come furono creati i maestri, toccando nei capi seguenti i difettosi metodi adoperati per l'istruzione, specificando poscia, a pag. 72, i motivi pei quali le pubbliche scuole non danno quel frutto che pur dovrebbero dare.

Parla con dolore, a pag. 85, delle scuole secondarie, pel che ne proviene *una classe media di poca virtù*, e trova il difetto sin dai primordi dell'età, facendo menzione dell'Asilo, che vuole sia la prima scuola dei sensi; continua ad esporre i motivi che sono l'insufficienza degl'insegnanti, dell'insegnamento e delle scuole, venendo, al capo XX, a dire come le frequenti vacanze e la nessuna o poca sorveglianza degli scolari da parte della famiglia, siano la causa precipua della decadenza della scuola, sfruttandone i preziosi vantaggi. — A scansare siffatti mali ne suggerisce i rimedj, e per rispetto alla posizione misera dei maestri ed alle spese che si applicano assai tenui per l'istruzione.

E saggiamente, nel capo XXII, mentre, raccomanda di non starsene colle mani in tasca a piangere sulle nostre miserie, nel deplorabile cadimento dei nostri ordinamenti educativi, anima vivamente coloro cui spetta a dar legge e norme alle nostre scuole, a voler cooperare zelantemente, onde la morale, più come pratica giornaliera nei nostri atti e parole, ma ancora come insegnamento nelle scuole e nei convitti, tenga il primato — così egregiamente esternandosi:

" Nel mentre io affermo essere impossibile avere una società d'uomini *tutti* probi, onesti e intemerati nell'estensione della parola, per quanto colti essi sieno; pur nullameno la statistica ci apprende, che là dove una soda e civile educazione ha salutato l'uomo e gli ha schiuso nella culla il suo celeste sorriso, ivi, sui registri penali son pochi i nomi dei disgraziati cui guidò la mano desiderio impuro di far male, e al posto dell'egoismo sordido, tanto di moda, salda è la fiducia e la reciproca cooperazione. „

Al capo XXIII, ritornando allo scopo del suo lavoro, sugge-

risce i metodi per facilitare la buona riuscita e il profitto lodevole degli scolari, sieno essi nelle *elementari* o nelle scuole *secondarie*, e, colla scorta di distintissimi benemeriti dell'istruzione, insegna come bisogna innanzi tutto che li maestri diventino padroni dei loro cuori: ciò che si ottiene colla bontà e dolcezza, non già finta ed esterna, ma vera e reale. — E conchiude con quella spontaneità di sentimento del bene per l'istruzione che nel corso dell'esposizione vi ha largamente profuso.

Ah! se i docenti facessero tesoro dei lavori di molti buoni che ci lasciarono scritti i savii loro consigli, non s'avrebbero forse a lamentare i molteplici guai che scemano il rispetto degli scolari verso gl'istessi maestri e quindi verso l'istruzione, e soffocano nei loro caldi cuori quell'amore, il quale è il legame e la essenza della buona concordia della famiglia, la base della società: " Se noi ora, che la Dio mercè siamo liberi, così termina il chiarissimo professore Carminati, sapremo dare alle scuole ed all'educazione nazionale quell'efficace indirizzo che valga ad accoppiare il sapere all'onestà dei costumi, la nostra vita civile e politica andrà mirabilmente esplicandosi senza umilianti transazioni; e fra breve, ricchi della roba nostra, come un tempo, potremo dire: eccoci ancora noi rifatti all'antica scuola, pieni di vita e di intelligenza, rispettosi d'altrui; ma pronti a ricuperare, per la virtù della mente e delle braccia, con ordine e nelle vie della giustizia, quel primato che abbiamo perduto per colpa non nostra, e al quale abbiamo pure un diritto per le splendide tradizioni di questo benedetto paese che fu guida a tutti gli altri nella via gloriosa del progresso e della civiltà. „

Signori, nel mentre chiedo venia se lo scarso mio ingegno non mi permise di vieppiù estendermi, come sarebbe stato mio desiderio, nell'analisi dei rari pregi di cui è ricco il lavoro del professore Carminati, che voi, onorevoli Colleghi, mi affidaste d'esaminare, non posso però tralasciare di vivamente raccomandarlo a tutti coloro che hanno a cuore il benessere della famiglia, della scuola e della patria.

SUL

TRATTATO IGIENICO

E

SULLA MONOGRAFIA INTORNO ALLE NEVRALGIE FACCIALI

MESSI IN LUCE

dal M. Eff. dott. GIOV. CORBETTA.

ESAME CRITICO

del Segretario dott. ACHILLE PECORARA.

Sedute 15 gennaio e 16 aprile 1874.

È còmpito di questa Accademia di porre in evidenza i pregi degli elaborati che pervengono in di lei omaggio e che di continuo arricchiscono il patrimonio della nostra biblioteca, la quale nel volgere di 30 anni possiede monografie interessantissime, opere originali voluminose di scienziati, i quali meritamente godono l'estimazione universale.

Non ha guari il nostro collega dottor Corbetta ci faceva dono di una copia del suo *Trattato igienico dei denti*, su cui fermo la vostra attenzione, imperocchè è lavoro degno d'avere un posto nelle mediche effemeridi.

Oggi che una pioggia di libercoli invade contagiosamente il sereno campo della scienza, ci gode l'animo il poter fare un incontro fortunato con qualche buon libro, maturato col frutto dell'esperienza.

Alla letteratura medico-italiana mancava un completo trattato igienico dei denti. Esistono bensì parecchi lavori, ma non veri compendii; necessitava adunque che qualche volonteroso si mettesse alla prova, e raccomandasse l'igiene dei denti, della quale fa monopolio la ciarlataneria.

Ma un trattato di questa natura, anzichè vagare in certe astruserie scientifiche, conviene sia chiaro ed esatto nell'esposizione, popolare per la comune intelligenza, pratico nelle conclusionali.

L'autore ha diviso l'opera sua in cinque parti: il metodo da

lui seguìto a preferenza fu l'analitico, e come tale, premesse alcune preliminari nozioni odontografiche e compendiate alcune osservazioni fisio-patologiche sul sistema dell'apparato boccale, sulla dentizione ed ortopedia dei denti, procede nella II parte all'applicazione delle regole igieniche riferibilmente alla conservazione dei denti e delle gengive. — Egli si diffonde sull'influenza degli alimenti e delle bevande in genere: imperocchè la scelta dei cibi e delle bevande è assai importante, specialmente in relazione alle differenti epoche della vita, al sesso, alle professioni, al clima; poichè le vicende atmosferiche, il vario modo di vestirsi contribuiscono indirettamente all'igiene dei medesimi. A tale proposito l'autore ricorda Monteggia, e ciò appunto allo scopo di provare come le infreddature ponno provocare l'odontalgia: *Egli sembra almen certo*, dice il Monteggia, *essere il reumatismo una vera infiammazione come tutte le altre, la di cui origine può essere di freddo, e l'ordinaria sede ne' muscoli e nelle articolazioni, sebbene poi attaccate sovente ne siano anche le altre parti e segnatamente la pelle, le ghiandole linfatiche sottoposte, i denti, le gengive, gli orecchi, la gola ed i visceri più nascosti.*

L'autore non dimentica l'Hoche, il quale avendo istituiti dei confronti tra gli Stati del nuovo mondo, in cui visse molti anni, e quelli dell'Europa, concluse come l'Italia, stante le condizioni sue climateriche, sia il paese più favorevole pel mantenimento della dentatura, e se va in tale ragionamento qualcosa di probabile, molto bene avvisa il Corbetta, ciò dipende dal clima temperato dell'Italia, imperocchè è noto che chi vive sotto la zona torrida, per la maggior parte dell'anno non è nelle condizioni più fortunate per l'umana salute e per la longevità.

Nè ponendo in non cale gli studii statistici di Magitot intorno allo sviluppo della carie dentale, che secondo l'avviso di quell'autore francese, la Normandia, per l'uso quasi esclusivo del sidro come bevanda, sarebbe il paese più soggetto alle carie, deduce che per mezzo di confronto più positivo e limitato al nostro clima d'Italia, potrebbe uno specialista stabilire qualche idea approssimativa circa la varia disposizione morbosa alla carie in rapporto alle varie regioni; e per verità, egli dice, visitando continuamente persone provenienti da diversi paesi e città lontane e limitrofe, si scorge a mo' d'esempio che i Comaschi si lagnano più che altri dei malori di denti, di flussioni ricorrenti,

di carie, in causa dei cambiamenti di temperatura, dell'aria frizzante dei venti così detti colati; ma una causa più potente e propria de' luoghi montuosi di mediocre altezza, si trova nelle valli anguste e profonde, circondate di montagne in cui l'aria è stagnante nella stagione estiva e piena di nebbie nell'autunnale; quivi gli abitanti sono forniti di pessima dentatura, sendo affetti da scrofolosi e da rachite.

Le basse pianure che si trovano non molto lungi da questa metropoli, per le copiose marcite e risaie, producono pel miasma che vi si svolge, un'aria paludosa depauperata di elettricità, un'aria mefitica che non poco influisce sulla triste condizione dentale di quegli anemici, scorbutici abitanti.

Nel clima temperato della nostra penisola in cui l'anno è diviso in quattro stagioni, fa mestieri nella stagione jemale avere riguardo alla profilassi speciale per la dentatura, che consiste nelle diverse mutazioni di vestito, allo scopo di evitare la dannosa influenza della rapida alternativa di caldo e di freddo, la quale agisce direttamente od indirettamente sui denti, ed altresì dell'umidità prevalente in questa stagione, che sotto forma di nebbia copre la ridente pianura dell'Insubria.

La primavera e l'autunno, quanto alle vicissitudini atmosferiche, si rassomigliano per le continuate e dirotte pioggie. Ma anco nella stagione estiva, nota il Corbetta, quantunque l'aria sia molto secca, tuttavia le pioggie intercorrenti sono abbondanti ed impetuose, le quali sciogliendosi in acquazzone provocano spesse fiate reumatismi in qualsiasi parte del corpo preferendo il sistema sieroso e mucoso.

Tali affezioni reumatiche si irradiano non di rado in modo indiretto sulla membrana mucosa della bocca, delle gengive, sulle ghiandole parotidi e sottomascellari, producendo odontalgie e poi la carie dentale; e qui l'autore osserva come l'odontalgie vengono qualche volta scambiate, per una certa analogia di sintomi, colla prosopalgia, e per converso certe prosopalgie, interessanti le diramazioni del settimo, vengono ritenute per vere odontalgie.

Tale distinzione diagnostica è meritevole di considerazione, perocchè la pratica insegna che se l'odontalgia è sostenuta dalle carie dentale è d' uopo ricorrere all' estrazione del dente.

Un fatto costante, egli dice, della varia influenza climatologica si ha dalla osservazione di non pochi individui, di intere fa-

miglie provenienti da altre province d'Italia più o meno lontane da questa metropoli, collo scopo di stabilirvi loro dimora; ebbero tosto o tardi, la locale influenza nociva sui denti loro, si manifestò la carie generale o parziale, con frequenti odontalgie e flussioni; se il loro stato della bocca e dei denti era già morboso, il cambiamento climaterico servì ancora a peggiorarlo; ecco perchè alcuni, a cagion d'esempio, provenienti da Bergamo e qui stanziati, ebbero a dire che Milano è luogo tutt'altro che propizio alla conservazione dei denti; ciò che si verifica anco pei cittadini milanesi allorchè si trasferiscono a Bergamo.

Questi perniciosi influssi sono dovuti non tanto agli alimenti proprj di quel tal paese, od al diverso modo di vita, quanto alla differente atmosfera, a cui cotali individui, non essendo punto abituati, resistono meno degli indigeni; effetti che si riscontrano in quelli che provengono dalla vicina Svizzera non solo, ma ancora dalla Francia, dall'Inghilterra, come pure dei nostri indigeni che si recano in quelle contrade.

Stante tutte codeste pratiche osservazioni l'autore raccomanda ai forastieri di premunirsi per tempo contro il freddo, l'umidità, e le vicissitudini atmosferiche, che tanto nuocono ai denti, e l'abitudine di coprirsi a norma della stagione più o meno rigida.

L'egregio autore poi ricorda un'altra volta il Magitot, il quale, non solo fece degli studii comparativi e statistici intorno allo sviluppo della carie, ma istituì lunghe esperienze, all'intento di provare come la saliva sia il solo agente determinante la carie dentale. [1]

Il Corbetta combatte l'opinione dell'illustre antropologo

[1] Il Magitot scrisse in proposito un'erudita monografia di cui feci un estratto che venne pubblicato negli *Annali Universali di Medicina* l'anno 1867. — Piacemi ora, a maggior schiarimento del lettore, riportare la conclusione del fisiologo francese.

« La causa patogenica dentale è la saliva diventata il mezzo delle fermentazioni acide o il veicolo delle sostanze straniere che ponno modificare i tessuti dell'avorio e dello smalto.

« La bocca e la saliva ponno offrire normalmente codesta suscettibilità alle fermentazioni, e la carie ha luogo in questo caso nelle condizioni fisiologiche di piena salute. — Se non che le disposizioni alla fermentazione sono condizionate a circostanze morbose locali e generali che producono delle modificazioni sia sul modo di secrezione che nella composizione stessa dei liquidi della saliva. — Le diverse condizioni di forma e di struttura si ponno ritenere per la loro azione efficace come cause predisponenti sullo sviluppo della carie dentale.

francese con una serie di pratiche osservazioni, senza però dire in che veramente sia riposta la vera causa chimica della carie dentale.

Dell'azione fisica delle bevande fredde o calde sui denti e sulle gengive, l'autore conclude essere un fatto incontrastabile ed abbastanza riconosciuto che tanto le sostanze solide che liquide introdotte in bocca fredde o caldissime portano dannosi effetti sui denti, non potendo i medesimi che reagire debolmente a siffatti agenti esterni; e che è sempre funesto il passaggio più volte ripetuto di sostanze liquide e solide quasi bollenti succeduto istantaneamente ad altre estremamente fredde.

Gli effetti fisici invece, sia del calore che del freddo sulle gengive e sulla membrana mucosa della bocca, sono meno risentiti e più deboli, per essere questi tessuti meno conduttori dei denti, i quali, secondo l'avviso del Sömmering, sono i migliori conduttori del caldo e del freddo in confronto di qualunque altra parte del corpo.

L'autore consacra poi un capitolo speciale e tutt'affatto nuovo intorno all'azione del tabacco sui denti e sulle gengive; azione, secondo l'autore, nociva tanto al dente, quanto al tessuto gengivale; stabilisce quindi delle norme che i fumatori devono tenere per non danneggiare la loro dentatura: poichè, sono le sue stesse parole, " veggo estendersi l'abitudine del fumare tabacco anco fra le signore del *bon ton*, mi permetto anche per loro alcuni riflessi.

" Lo scoloramento dello smalto dei denti e la comparsa delle strisce nerastre indelebili sui denti, pressochè sempre inevitabili, non potrebbero essere sufficienti motivi per indurle o ad abban-

« Per la qual circostanza l'alterazione in discorso si riscontra quasi sempre negli interstizj dentali, nei fori, solchi ed anfrattuosità presentati dalla corona del dente, punto in corrispondenza ai quali le azioni chimiche hanno luogo più facilmente mentre la carie non si riscontra, d'ordinario sulla superficie liscia dei denti. — La gravità della carie è in ragione diretta delle condizioni della cavità boccale, della potenza dell'agente distruttore ed in ragione inversa della resistenza dei tessuti dentarj.

« La carie è suscettibile di effettuarsi artificialmente per irritazione delle condizioni di alterazione che può presentare la bocca stessa, porgendo allora i medesimi caratteri della carie morbosa eccettuati alcuni fenomeni della resistenza organica.

« Il meccanismo interno della produzione della carie è una semplice dissoluzione di sali calcarei che fanno parte dello smalto e dell'avorio, mediante un elemento acido sviluppato o condotto al loro contatto. »

donare l'uso o per lo meno a fumare con molta moderazione? Essendo noto inoltre che questo fittizio bisogno di provare sensazioni piacevoli o di seguire i capricci della moda, arreca loro un altro inconveniente di non minore entità, quale si è l' alito fuligginoso, nauseante, che non si può correggere cogli *elixir* odorosi, ma solo mascherare, parmi doversene inferire altre valide ragioni di convenienza a deporre un tal uso di fumar tabacco che costa il sacrificio delle prerogative le più seducenti nel bel sesso, quali sono la purezza dell'alito e la candida dentatura. „

L'igiene dell'apparato masticatorio contribuïsce adunque al nostro ben essere; e stante la delicata struttura dei denti, abbisogna, per la cura preventiva, di attenta sorveglianza, essendo frequente lo sviluppo delle malattie e sovratutto della carie.

Onde stimo savia la determinazione generalmente presa delle frequenti visite di uno specialista ai privati ed ai pubblici stabilimenti di educazione.

Spesso accade al pratico, nell'atto della pulitura dei denti, di riconoscere la carie nascosta tra gli interstizii dei medesimi, oppure di scoprire in un dente la carie interna, facilmente riconoscibile pelle macchie azzurrognole che appajono dallo smalto.

Erroneamente si ritiene per carie quel cercine nerastro che si manifesta al colletto dei denti incisivi o canini, che non è altro che tartaro invecchiato, reso duro e nerastro, sui medesimi. — Fuori di proposito non sono alcune raccomandazioni dell'autore tendenti a togliere certi pregiudizii volgari intorno ai mezzi igienici e curativi, come, a cagion d'esempio, la lima creduta dannosa, è anzi mezzo efficace per arrestare il progresso della carie dentale.

Combatte il pregiudizio di voler risparmiare nella masticazione alcuni denti che danno indizio di poca solidità, senza punto considerare che quanto più si procuri di mantenerli inoperosi, ancor più malfermi si rendono e vacillanti. — L'autore esclude affatto il danno che può apportare al dente l'applicazione degli strumenti d'acciaio per togliere il tartaro, poichè nota come lo strumento, quando sia bene applicato, agisce sul tartaro senza cagionare al dente danno di sorta. — Non pone in non cale l'abitudine condannabile di frangere spesso cogli incisivi corpi solidi o fili di metalli; deplora il triste vezzo d'alcuni operai che serrati tengono fra denti lo spago, per legare od annodare certi oggetti, avendo l'esperienza provato che, con tali abitudini, è precoce la caduta dei denti.

Dopo aver passato in rassegna la numerosissima coorte degli *elixir*, gli elettuarii, le polveri dentifricie e gli altri mezzi profilattici per la conservazione dei denti, consacra la terza parte del trattato alla patologia dentale; premette che delle malattie di codesti organi, non si occuperà come di argomento primario, dovendo essere lo scopo del libro puramente igienico.

Egli fa adunque menzione delle molteplici alterazioni cui vanno soggetti i denti, gli alveoli, le ossa mascellari, nonchè gli organi boccali, ciò che costituisce la III parte del suo trattato.

Definisce la carie dentale un processo patologico di natura organico vitale, per cui il dente si rammollisce, si decompone ne' suoi elementi con perdita di sostanza sino alla totale distruzione dell'organo affetto. — Distingue *la carie secca o stazionaria*, la *umida* e la *necrosi*.

Accenna alle svariate opinioni degli autori sulla patogenesi della carie; cita l'*elettrochimismo* come causa della carie; e la teoria parassitaria.

Leber e Rotterstein pubblicarono un lavoro sul quale fondarono la loro teoria intorno alla proliferazione di una pianta crittogama detta *leptotrix buccalis*; idee codeste più o meno vaganti come ombre nel campo immenso delle scienze!...

Il Corbetta pare abbia in proposito una sua teoria, perocchè ripete il valore patologico dell'azione del tabacco sui denti, nonchè di quello delle sostanze acide considerate quali cause patologiche delle carie.

Divide la carie riguardo alle parti che interessa ed in quanto al decorso, in tre periodi: 1. carie dello smalto: 2. carie della sostanza ossea: 3. carie profonda, che compromette le parti interne corrispondenti alle radici del dente con scopertura della polpa nerveo-vascolare.

Si diffonde sui criterii eziologici determinanti la carie; fra le cause predisponenti non dimentica l'*idrargirosi:* parla e abbastanza minutamente delle cause fisiche, chimiche, meccaniche, e traumatiche. Segnalando alle traumatiche, annovera le fratture della corona dentale, in cui si scopre la cavità; ricorda pure le scosse, che ricevono nella caduta, le lussazioni causate dal dentista, inesperto nello sradicare un dente cariato, poggiandosi sul vicino. Discorrendo della terapia contro la carie, consigliò la limatura nel primo stadio, la quale eseguita a dovere, vale secondo l'avviso dell'autore, più dell'otturazione coll'oro, che da taluno vorrebbesi praticata di preferenza.

In seguito l'autore dà un breve cenno sulla necrosi fosforica.

L'autore fu largo di cognizioni patologiche, ma se questo è lusso per un trattato d'igiene, egli doveva essere più generoso di ospitalità all'igiene riguardo forse a qualche tristissima malattia, come è appunto la necrosi fosforica.

Il Corbetta ha trattato in ogni modo ampiamente la carie, ed attesa la sua frequenza, ha risposto alle esigenze di un trattato con buoni consigli e mezzi preventivi.

L'autore parla in seguito della periostite alveolare; nota come di questa malattia ben pochi autori si occuparono in ispecial modo, e perciò la sua eziologia non è abbastanza conosciuta.

Distingue la periostite in acuta e cronica; si diffonde sulla cronica.

Accenna alle molteplici cause che ponno produrre tale affezione morbosa; conchiude addittando il sistema curativo da lui seguìto con vantaggio degli infermi.

Il Corbetta nota poi come in Italia tale forma morbosa sia frequente, tanto acuta quanto lenta, e minacci, di generalizzarsi per gli incongrui ed insufficienti mezzi di curarla non solo, ma anche per una falsa idea radicata nel volgo, il quale, persuaso che il male risieda nel sangue viziato dal così detto *salso*, negligenta persino i mezzi igienici, per esempio, la pulizia; e trova pertanto superflua anche la cura di questa discrasia, pensando che anche dalla guarigione ne potrebbe nascere altro malanno in altra parte del corpo.

Ma il pratico dovrà anzitutto rivolgere le sue cure a combattere le cause generali, come la scrofola, la sifilide, le così dette costituzioni erpetiche, non tenendo calcolo di tali pregiudizii.

Nella quarta parte del suo trattato l'autore prende a ragionare dell'odontalgia e delle varie altre affezioni nervose del sistema dentario, nonchè dei mezzi curativi e profilattici.

Ma siccome il Corbetta dell'odontalgia e delle neuralgie facciali si occupò *ex professo*, scrivendo su tale argomento una dotta Memoria, di cui fece omaggio a questa illustre Accademia, così anche per incarico avuto dalla presidenza, discorrerò di ciò ora rapidamente, porgendo del lavoro la sintesi.

In questa monografia l'autore compendia quanto si disse intorno alle odontalgie e alle neuralgie facciali.

Descritte le diverse forme di odontalgie, definisce la neuralgia che per natura della malattia non può essere generale e comprensiva; quindi l'analitica, la quale invece meglio corrisponde alla sede diversa in cui prende il dolore. Avvi così *tic* doloroso o prosopalgia quando si manifesta alla faccia; *cefalalgia* al capo, *otalgia* all'orecchio; e poichè a stabilire il decorso di tale forma morbosa occorre la conoscenza anatomica, l'autore espone l'anatomia del 5.° paia di nervi cerebrali, facendo seguitare quella del facciale.

Indi prende a ragionare delle odontalgie idiopatiche, deutoropatiche e simpatiche; e si diffonde sulle nevralgie del sottoorbitale.

Accenna alle diverse cause disponenti ed occasionali, istituisce dei criterj diagnostici ed occasionali dell'odontalgia, citando a tale intento fatti di esperienza. Si compiace dell'uso di una essenza dentaria a calmare la odontalgia da lui preparata, di cui tiene in serbo il segreto della composizione.

Parla in seguito sulla cura generale e locale facendo menzione fra i rimedii locali dell'applicazione della calamita artificiale di recente introduzione e di qualche esito fortunato.

L'autore nella sua monografia delle neuralgie facciali ripetè a josa la storia di alcuni mezzi terapeutici, che però non si denno sempre considerare come radicali, ma palliativi e moderativi di questa forma di neuralgia.

Tornando infine al suo trattato igienico, in cui parlò abbastanza della patologia dentale, addita nell'ultima parte del suo lavoro alla necessità igienica della *protesi* dentale; ed in seguito ad una serie di pratiche osservazioni, conclude, non disperando che i governi vorranno, compresi dell'importanza di questo ramo di igiene, approvare con opportune disposizioni anche lo studio di questo ramo delle mediche discipline.

SUL CHOLERA.

RELAZIONE

del dott. GIAMBATTISTA SCOTTI.

Seduta del 15 gennajo 1874.

Permettete, onorevoli signori, io vi intrattenga intorno al contagio coleroso, toccato alla nostra città nell'ora trascorsa annata. Destinato dalla autorità amministrativa a medico dei colerosi nello esterno circondario, al quale fu ristretta quasi la totalità dei casi avvenuti, mi è dato facilmente, porgervi la storia completa.

I primi casi denunciati di vera forma asiatica, capitarono alla Cascina-lavanderia, chiamata Bulgorona Seconda, posta alcuni passi oltre la grossa borgata di Porta Magenta.

Ivi, nel giorno 10 del mese di settembre, cadeva coleroso un certo Arosio Carlo: nel dì 14, la di lui moglie; e nel 16 li seguiva un loro abbiatico tuttora bambino.

Da chi abbiano contratto il contagio, non riuscì a nostra saputa. Sta però il fatto, che essi abitavano in una grossa lavanderia al servizio della città, e quindi dei numerosi suoi forestieri. È pur troppo nelle storie delle invasioni, che le pubbliche lavanderie furono assai volte le prime a divenire infette, e che dalle medesime se ne ebbe l'irradiamento.

L'Arosio Carlo, mattoniere di professione, recavasi alla grande Fornace Candiani presso la Cascina Case Nuove, la quale dista soli 3 chilometri dalla Bulgorona summentovata. Si apprese essersi colà recato al lavoro, nel mentre trovavasi già molestato dalla diarrea colerosa.

Non tardò pertanto a dimostrarsi l'infezione della istessa

natura alla Cascina Case-Nuove; perocchè, nel pomeriggio del giorno 22 dello stesso mese di settembre, veniva assalita una giovane diciottenne per nome Sala Clementina, e vi decombeva nella notte entro il proprio letto; e nella stessa notte restava colpita la intiera famiglia Beltramini, costituita dai genitori e da cinque figliuoli minorenni. Cotesta famiglia abitava direttamente al piano di sotto della stanza nella quale moriva la infelice Sala.

L'ospitale del Fopponino di Porta Magenta, caseggiato civile e chiesa, allora in adattamento per la cura dei colerosi del circondario esterno, accoglieva, al mattino del 23, primo il cadavere della giovane, che veniva locato nella bruna dell'attiguo cimitero, e sùbito dopo la sventurata famiglia.

Fu allora che io venni sollecitamente colà inviato per la cura, e con me entrava un drappello di incaricati sanitarii subalterni.

I Beltramini vi giacevano, non cramposi, non convulsi, senza lamenti, con scarsa diarrea, e poco vomito di liquame risaceo. Marcavano una particolare apatia, aspetto instupidito, occhiaje solcate e plumbee, lingua fredda, cute gelida, inelastica, polso profondo e quasi non sentito. L'uno non si interessava dell'altro, quasi nessuno di sè stesso, sembravano inscienti della tremenda scena che rappresentavano. Soccombevano; il padre dopo il breve corso di 20 ore, versando nello stadio algido; la madre, dopo il sesto giorno, nello stadio di reazione, allora che alimentava la speranza di una buona riuscita, e due dei cinque fanciulli nel settimo e nell'ottavo. Gli altri tre raggiunsero fortunatamente la guarigione.

Nel giorno 26 dello stesso settembre scoprivansi, ancora alle Case Nuove, due altri colerosi per nome Scotti, e nella notte vi restava cadavere un Sala Carlo, d'anni 67. La madre della prima affetta, chiamata Silva Rosa, cadeva nella malattia il 27, entro la casa di osservazione al Gentilino; nel 28 teneva dietro una Scotti Amalia nelle Case-Nuove, parente dei primi, e con essa la propria bambina di tre anni; nel 29 un'altra Scotti, d'anni tre, figlia di uno dei summentovati.

Cotanta sequela di casi e di stragi, da poi che uno solamente sopravviveva dei caduti affetti dopo i Beltramini, aveva mosso le autorità sanitarie ed amministrative alle misure le più serie e reclamate. Già dal giorno 27 si aveva accerchiata la vasta Cascina mediante un cordone militare, poi abbrucciati

i paglericci contaminati; accesi varj fuochi zolfurati nelle stanze, e queste e le cucine e tutti quanti i locali e gli anditi completamente disinfettati con vapori cloroidrici. In seguito si diede mano allo svuotamento dei cessi, al di loro espurgo, ed allo allontamento di ogni immondizia, o materia sospetta. Cotale lavoro veniva rinnovato ogni terzo giorno. La inbiancatura delle pareti fu generale, rigorosamente estesa a tutti locali, non che alle scale, e praticata sempre mediante la miscela di calce e cloro.

I 227 abitanti di quella cascina furono mantenuti dal municipio con pane, farina, riso, carne, vino; e dallo stesso sovvenuti eziandio di tabacco da fumo e da naso, in considerazione delle abitudini incontrate.

Questo sequestro rigoroso e cotesto trattamento proseguirono infino al giorno 6 ottobre, il quale compiva il decimo dal loro principio.

Il cholera dovette per tale modo ritirarsi, e lasciare libera quella spaventata popolazione, non che l'altra in prossimità dei lavoranti alla fornace, numerosa essa pure, contando bene ottanta individui.

È questo che narriamo un fatto eloquentissimo, il quale, nel mentre addimostra la efficacia delle misure igieniche, e prova la influenza diretta contro la natura del morbo asiatico, della pulitezza e delle evaporazioni cloro-zolfuriche, torna a grande onore della nostra magistratura, la quale seppe provvedere a tutto, con prontezza, fermo discernimento e colla scorta dei dettami scientifico-sanitarj.

Il cholera pertanto, fugato dalla Cascina Case-Nuove, nella quale in sette giornate ne ebbe assaliti quindici, e contrariato dalla osservazione continuamente sospettosa di medici i quali ripetevano visite minute e generali, volse altrove i suoi passi malaugurati.

Nel giorno 29 settembre portavasi nello spedale maggiore della città, sopra di un villico dello stesso circondario esterno, il quale da quattro giorni vi degeva per febbre intermittente. Desso aveva poco innanzi attraversato il Riparto infetto di Porta Magenta.

Nel 3 ottobre metteva a morte un benestante in via Passerella, Scotti di nome, e parente di quello delle Case-Nuove; e nel 5, il di lui amico Carboni della via Vettabia, il quale vuolsi si fosse recato a visitarlo al letto dell'agonia.

Nel giorno 9, manifestavasi in via Cervia presso un affittaletti, predandovi il locatore, ed infestandovi un muratore in alloggio, il quale, a fine di sottrarsi alle ricerche, rifuggiavasi a Porta Genova, appena al di fuori della cinta daziaria.

Ad eccezione di quest' ultimo, gli undici individui, notati dopo i Beltramini, non furono tradotti allo spedale di Porta Magenta, sì bene a quello interno di San Michele ai Nuovi Sepolcri, giusta una prestabilita convenzione delle amministrazioni.

Avvegnachè il cholera, assai micidiale sempre, fosse nello scorso anno maggiormente mortifero, sebbene meno avido, quelli undici disgraziati subirono, ad eccezione di uno solo, un fine miserando. Alcuni dei medesimi furono trovati cadaveri nel loro domicilio.

In seguito a quello della Cervia, scoperto nel 10 ottobre fuori di Porta Genova, fu riaperto l'ospedale esterno di Porta Magenta, a quel dì sufficientemente ridotto a lazzaretto ed a stazione di soccorso. Era infatti portato alla capacità di 85 letti, comodamente distribuiti in varie sale; si avevano i dovuti accessori e quanto al servizio poteva occorrere. Affatto ripartata offrivasi la Stazione di Soccorso, atta per quattro cavalli, quattro vetture, ed il rispettivo personale. Questo treno doveva servire per ogni richiesto trasporto, lungo l'estesa parte suburbana, la quale si diparte d'ogni intorno delle mura, allontanandosi oltre ai quattro chilometri nel largo delle campagne. Era obbligo del dirigente l'Ospitale, accorrere ovunque fossero annunciati colerosi, o sospetti, provvedere alla levata degli infetti verificati, allo isolamento dei sospetti, all'allontanamento dei contumacianti, ed al trasporto dei decessi.

Nel giorno 14 ottobre, il mostro asiatico, ritornava dalla città interna alla campagna; e prima di tutto alla Cascina Castagneto, 3 chilometri lungi da Porta Romana. Ivi trovava facile accesso sopra due ragazzi assai gracili, figli di una madre già colerosa nell'ultima invasione pregressa, e di un padre cavalcante. Erano stati esposti alle influenze di una diarrea d'ammalato per enterite non colerosa. Poscia, nel 15, sorprese un sartore della via Gentilino, nel sestiere di San Gottardo, fuori di Porta Ticinese, il quale più che occuparsi del mestiere, la faceva da girovago.

Frattanto erano trascorsi 23 giornate dall'ultimo caso avvenuto alla Cascina Case-Nuove, e 14 dalla levata del sequestro,

quando vennero a funestare quella sventurata Cascina, i casi di un Sana Giovanni, e dopo altri 10 giorni di un Bareggi Pietro, compiendo così il numero di 17 nel medesimo abituro.

Se non che negli ultimi 10 giorni suddetti, non mancò l'inquieto mostro di manifestarsi anche altrove nel medesimo riparto, colpendo un Fusi Angelo conciatore di pelli, nel giorno 25 ottobre: ed alla frazione della Maddalena, nel solo giorno 29, quattro individui in una medesima casa, chiamati Fagetti Rachele, Brusadelli Luigia, Cattaneo Gaetano e Lazzaroni Ambrogio.

Nel giorno 2 novembre, in quella casa della Maddalena, freddava nel suo letto certo Asti Santino, e nel 4 assaliva un Bertoni Enrico.

Erano sei colerosi, colpiti nello stesso caseggiato in soli sei giorni.

Qui fu forza rimettere in iscena tutta quanta la manovra delle disinfezioni, degli spurghi, delle imbiancature clorurate e delle contumacie. L'opera fu sollecita e completa, come nella summentovata Cascina, e l'effetto eguale. Quella casa popolata da 130 alloggiati, rimase libera, nè più ebbe disgrazia.

Aggiungeremo questo fatto avvenuto nella frazione della Maddalena a quello della Cascina Case-Nuove, di colera soffocato a tutta forza dell'arte per proclamare alle nazioni ed ai governi, *che al morbo asiatico si ponno tarpare le ali.* Sono coteste storie memorande, avvegnachè la salute di affollatissima popolazione cittadina trovavasi fortemente minacciata, e fosse così assicurata: memorande ancora per gloria meritata dal Municipio, che, compresa l'importanza delle sanitarie misure, le seppe compiere con coraggio ed avvedutezza. Non tornano poi vuote di compiacenza anche per i medici, che ne avevano mansione, quali erano i sigg. dott. Monti Giuseppe, ispettore Rampoldi condotto comunale, e chi ora ha l'onore di tenervi la parola, in qualità allora di medico curante.

Intanto il cholera, allontanato dai punti ove voleva stanziarsi, girava i suoi passi fino al Loreto di Porta Venezia. Assaliva colà il bracciante Nazzari Carlo, nel giorno 14 del novembre, e precisamente nel locale della Palazzetta presso il comune di Turro, nel quale giacevano due altri infelici in preda alla sua venefica potenza. Correvano allora giorni assai piovosi ed umidi.

Rimasto silenzioso, dal 14 al 20, portavasi, nel 21, alla Cascina Filippona, a tre chilometri da Porta Genova, in contiguità

bilaterale ai quartieri di Porta Magenta e San Cristoforo. Ivi mise a morte il giovanetto Tavaglia Enrico: gettò in agonia mortale Orrigoni Giuseppe, muratore lavorante nel vicino San Cristoforo, e paralizzò fortemente un vecchio, nominato Giosuè Migliavacca.

In seguito transitava a San Cristoforo sopra di certo Luini Antonio fornaciajo, ed era il 28 novembre: indi a danno di una Liverti Rosa, il giorno 30: nel primo del dicembre si esternava sopra la moglie del Luini, e nel tre vi colpiva un Pessina Luigi, operajo in fornaci al pari del Luini.

Con quest'ultimo finalmente chiuse il suo tetro viaggio nel territorio della nostra Milano.

Sommano complessivamente i colerosi a numero 45, dei quali 41 toccarono al comune esterno, e 4 allo interno. Con questo tributo, noi sorpassando al pensiero delle povere vittime, possiamo chiamarci ancora avventurati.

La interna città fece resistenza, stante le abitazioni aereate ed asciutte, e forse anche il nutrimento variato e meglio sostanzioso de' suoi abitanti. Non così ha potuto fare la esterna, la quale sfortunatamente trovasi in circostanze opposte, e dobbiamo dire, favorevoli direttamente agli assalti del sucido contagio. In essa sono disseminate lavanderie numerosissime e cascine antichissime, miseramente costrutte, piantate in padumi fangosi, e mezzo sepolte da fermentanti letamai. L'aria che circonda i miseri abitatori è umida, e quella che penetra nello interno delle loro catapecchie, le cui finestre sono già piccole al bisogno, vi è resa maggiormente stentata da alti pioppi che le ingombrano. La popolazione per entro formicolante è figlia del lavoro il più ostile alla salute e della miseria inconfortata. Il comune esterno poi deve accogliere quanto di fogne e di sucidume respinge l'interno, e stanziarselo a comodo dell'agricoltura propria e dei vicini territorii. Se la disgrazia non fu maggiore, non vi è dubbio si debba attribuirne la segnalata opposizione dell'autorità e de' suoi funzionarj, esercìta secondo i precetti dell'arte sanitaria.

Gli ammalati ricevuti nello spedale provvisorio esterno del Fopponino, dal 22 settembre all'ultimo giorno 3 dicembre, furono 28, divisi in 20 maschi ed 8 femmine.

Vi morirono 12 maschi ed 8 femmine, in totale N. 20.

Guarirono N. 8, tutti maschi.

Fra i decessi, N. 8 lo furono nelle prime 24 ore, e 2 nella 25ma.

Si notarono ben molti malaticci, innanzi la presa del cholera.
Si ebbero colerosi:

Inferiori ai 12 mesi	N.	1
Da 1 anno ai 10	„	4
Dai 10 anni ai 20	„	6
„ 20 „ 50	„	13
„ 50 in avanti	„	4
	In tutto	28

Guarirono:

Innanzi ai 10	anni	N.	2
Dai 10 ai 20	„	„	2
„ 20 „ 50	„	„	2
„ 50 in avanti	„	„	2
		In tutto	8

Complessivamente fra l'interno e l'esterno Comune furono 45 i colpiti, dei quali 41 nello esterno e 4 nello interno: 31 furono maschi e 14 femmine.

Morirono 2 allo Spedale Maggiore; 7 allo interno, detto di San Michele; 20 allo esterno, distinto collo appellativo del Fopponino; e 7 al proprio domicilio: in totale N. 36. Il che costituisce i tre quarti sopra la totalità dei colpiti.

Guarirono: 1 allo interno spedale di San Michele, ed 8 allo esterno del Fopponino; in totale N. 9. Il che costituisce il solo quarto fra i caduti affetti. Nessun malato guarì nella propria abitazione.

Osservazioni.

Il cholera, nei malati dell'anno in discorso, si mantenne uniforme. Da principio cominciava con malavoglia, fiacchezza alle membra, oppressione allo sterno ed al cuore, pesantezza di respiro, acuto dolore al cuore ed al fegato, barra o fascia gravante sotto le coste spurie.

I disordini della digestione, accampati comunemente siccome cagione della malattia, entravano in seguito ai sopra descritti.

Già molti autori opinano che la prima azione del cholera venga esercitata sopra i visceri del torace; ed io sto con i medesimi,

confermato in questa opinione dallo andamento dell'ultima epidemia. " La turba principale, scriveva il professore Giacomini, non istà nel ventre, bensì nella circolazione e nella respirazione. „

Fa duopo credere che l'ente colerico venga sentito prima dal nervo decimo, o pneumogastrico, il quale presiede al cuore, ai polmoni, e più in basso al ventricolo, e che il disordine subìto dal nervo, sia di natura paralizzante.

Dalla paresi del nervo regolatore, segue la paresi degli organi regolati, e quindi del cuore, dei polmoni e poscia del ventricolo.

Da cotesta paresi, ecco nascere i sintomi in ordine al cholera; quali al petto: l'oppressione, la molestia dolorosa, l'affanno del respiro e l'ansia, alle quali cose fanno seguito naturale la mancanza del polso, il raffreddamento della pelle e del respiro.

Scemata poscia l'azione sanguificante arteriosa dei polmoni, e rimastone il sangue atro, venoso, e privo della virtù plastificante, lascia luogo a quel rapido dimagramento, che nelle prime ore di invasione appare alla faccia, e specialmente alle tempia ed alle occhiaje, divenute insolcate e profonde.

Il cholera ancora quando in breve fulmina a morte, riceve la spiegazione da cotesta patogenia, meglio che da quella si vorrebbe dare per una azione sulla mucosa gastro-intestinale, la cui potenza deleteria sul rimanente dell'organismo sarebbe invero necessariamente di un corso più lento.

Le ipostasi del fegato e del cervello proprie ai colerosi, e per le quali dovette soccombere la maggior parte dei nostri, che passarono alla reazione, sono pur d'esse spiegabili dalle paresi indotte e propagate dal sistema nervoso.

Non io però escludo anche un'azione direttamente venefica sopra del sangue medesimo, avvegnachè desso si trovi costantemente poltaceo, atro e cosperso da sottile velamento grigiastro: e perocchè, esaminato con la chimica e con il microscopio, diede variazioni attribuibili, al dire degli osservatori, ad azione diretta d' una virulenza.

I mali del ventricolo, al quale si estende il nervo aggredito, avvengono in sequela, e più tardi succedono quelli della mucosa intestinale. Gli effetti sopra di questa membrana, che si vorrebbero scorgere nella floscezza, nell'ulceramento e perfino nel distacco a strati della medesima, non sempre si riscontrano notabili nelle autopsie, e giammai se la morte fu repentina. Co-

munque siasi, ponno non essere altro, che il prodotto passivo del torrente sieroso, scaricantesi per entro il grande canale intestinale, e fluente poscia al di fuori tanto inferiormente che superiormente.

Se non che anche di cotesti guasti secondari, il cholera può fare altrimenti; e lo fa quando si addimostra in via secca, vale a dire privo di profluvii. E per vero nell'anno medesimo ora trascorso, i profluvi dei colerosi non furono gran cosa, nè perciò segnavano a maggiore mitezza del male ed a migliore prognostico.

Io praticai due autopsie, e trovai bensì cuori flaccidi od imperfetti negli sviluppi auricolari; vidi polmoni poco soffici od epatizzati; riscontrai cervelli mortalmente flebo-injettati; non trovai che il ventricolo o le intestina formassero l'attenzione prevalente.

Coteste osservazioni devono guidare sulla via più determinata delle misure preservative, perocchè appoggiano l'opinione che il pericolo della infezione stia precipuamente negli organi della inspirazione. Il che essendo, la virulenza morbosa deve essere più attiva, quanto maggiore sia il suo stato di fermentazione, avvegnachè in allora si corrompi ed esali al massimo grado.

Io starei per dire anzi, che senza il coadjuvo della fermentazione, resti la materia colorigene impotente, o per lo meno incapace a suscitare malori della sua tempra. Per esempio: si ha per conto, che nelle materie dejette per seccesso, ovvero per emesi, s'assida specialmente la virulenza colerosa. Pure gli infermieri le trattano, i medici le osservano, le analizzano ancora, e non soffrono perciò. Gli è che non aspettano sieno desse entrate nella fermentazione. Questa ne forma la dissoluzione, e ne ricompone una virulenza esalante, così che viene assunta nell'organismo nostro per le vie della respirazione. Prima che il sangue del coleroso sia in fermentazione putrida, il salassatore, e l'applicatore delle mignatte non soffrono punto, per il vapore sanguigno che si innalza alle loro nari, come non soffrono per l'imbrattamento delle mani. Che più? Si dissettano i cadaveri, e si aprono diligentemente le intestina contenenti le materie diarroiche; e non avviene che ai dissettori od agli astanti passi la essenza avvelenatrice del cholera. Egli è ripeto, che mai si aspetta abbia avuto principio la fermentazione. Il sangue cavato non è più toccato, e viene gettato al più presto. I cada-

veri sezionati, lo sono entro le 24 ore. Il primo ed i secondi, intanto contengono bensì la materia colerica, ma in istato di incubazione, e sempre di virulenza insufficiente, incompleta.

Sono per ristringere ancora più le vie della infezione, stando per persuadermi che alla sola inspirazione si debbano confinare, escludendo assolutamente le vie del contatto ed altre; tanto che se gli organi respiratorii sono messi al riparo, come avviene, mediante i vapori disinfettanti bene adatti, non si debba correre pericolo, neppure esponendosi al contatto ed alla esalazione di corpi fermentanti. Questa deve essere la causa vera, per cui tante persone entrarono negli ospitali dei colerosi, nei quali l'aria è commista a continua evaporazione di principii disinfettanti, e sortirono millantando e conservando la salute di prima.

Questa pure deve essere la spiegazione per cui infermieri che bevvero in coppale aperto, tenuto, a lungo nelle infermerie, non s'accorsero di nuocumento alcuno. Io so, che in uno spedale s'ebbe da tutto il personale a bevere l'acqua di tromba, il cui secchio di pompa veniva al mattino riempito da un povero ignorante con l'acqua di lavatura di oggetti e di mani contaminate. So di un tale infermiere, che, accorso istantaneamente al letto di vomitante, vide spruzzata la propria minestra; e tuttavia tranguggiossela per intiero, non volendo patirne la perdita.

Pare avvenga della materia colerosa lo stesso di quello che è proprio del veleno della vipera. È noto che questo può essere bevuto impunemente, purchè non incontri nello interno canale una lesione che lo porti direttamente sul sangue.

Torna chiaro, all'opposto, il fatto delle facili trasmissioni del cholera alle lavanderie ed alle balie, come avvenne a noi di constatare e le storie ricordano pur troppo: e chiarissima è la ragione che fa i cenci oggetto di tanto rigore e d'altrettanto spavento.

Nella lingeria, nei panni dei bambini diarroici, nei cenci, la materia morbifera che può essere latente, ha tempo per fermentare ed esalare ammorbando l'aria allo intorno. Ecco come dalla lavanderia passò, dopo dieci giorni, alle Case-Nuove; come ivi ebbe a ripetersi dopo un lasso di tempo; come a Castegneto trovò di svilupparsi, trascorse quattordici giornate dal manifestarsi di una enterite diarroica: sempre dopo che le deposte feci ebbero ogni agio di passare a fermentazione.

Il fatto di Castegneto, di cholera sviluppatosi in seguito a diarrea semplice, potevo io qui non addurlo, e neppure farne rimarco allora che ne parlai nel corso della narrazione.

Il feci perchè fa coincidenza al corollario espresso negli atti di una Commissione sanitaria internazionale: *che si debbono, nei dominii della epidemia contagiosa, estendere le misure publiche anche alle diarree semplici;* e perchè serva agli studi sulla derivazione delle invasioni, non che sulle modulazioni e gradazioni della forza diversa della malattia in vari colerosi. Nei due soggetti di Castegneto colpiti dagli influssi di una diarrea semplice, anche il cholera fu lieve, sì che uno ebbe a guarire; ed il secondo, se dovette soccombere nello stadio di reazione, lo fu per avere una cattiva costituzione ed essere già molto sottoposto alle emicranie.

Ammesso che la inspirazione costituisca l'antro, forse unico, per l'infezione, ne deriva doversi a quello dirigere gli espedienti per renderlo refrattario all' azione venefica. Cotesti espedienti furono trovati e constatati fino dalle prime invasioni, e stanno nei suffumigi acidi e nel cloro. I vapori, con i quali si impregna l'atmosfera, entrano con essa nei bronchi e si diffondono nelle cellule aeree del tessuto polmonare. Ecco come i polmoni siansi resi refrattari al cholera.

Ho osservato durante le tre invasioni da me vedute, siccome medico curante, che ogniqualvolta mi facevo a bevere, parevami fossero, la tazza ed il medesimo liquido contenuto, clorurati e zolfurati, avvegnacchè l'aria delle vie respiratorie, nell'atto dell'avvallamento del liquido, sortiva ad ingombrare quella sovrastante al medesimo entro le pareti del vaso.

Come avvenga l'azione disinfettante dei vapori acidi e clorosi, non è qui luogo di ricercare; bastano i fatti provati dovunque per tanti anni, ed assicurati dalla storia presso ogni popolo stato dal morbo visitato.

Dirò avere alcuni trovato che le reazioni dell'essenza cholerica siano di natura alcalina, e che perciò l'acidità dei vapori disinfettanti vi apporti la neutralizzazione.

Le suffumicazioni contro il cholera, da taluno messe in ridicolo, sono quindi, a mio avviso, di una vitale e radicale importanza, stante la notata loro efficacia.

Esse valgono non solo a proteggere la vita dei sani dalle emanazioni funeste, sì bene ancora ad impedire, che e sani ed ammalati possano col mezzo dei loro abiti trasportarle altrove.

Chi sorte da una casa di osservazione, o da uno spedale di colerosi, sorte da una atmosfera resa artificialmente incolume non solo, ma ancora disinfettante; atmosfera portata appo l'atrio di uscita a doppia forza medicatrice, e nella quale deve soffermarsi alcuni istanti. In tale modo i suoi indumenti, la sua cute ed il suo respiro restano incolumi, o per lo meno impotenti alla trasmissione della virulenza pestilenziale.

Noi vedemmo in quest'ultima infezione, assorbirsi il cholera l'uno dall'altro gli inquilini di una casa, e cessarvi ogni trasmissione appena che le pratiche sanitarie, e specialmente le disinfettanti, vi furono instituite. Noi vedemmo entrare nello spedale del Fopponino gli operai richiestivi per l'adattamento da completarsi, senza che uno solo ne restasse affetto; e vedemmo pure rimanervi incolume il personale sanitario residente. Fuvvi occasione in cui taluno ebbe a sortire; eppure giammai fu portatore della pestilenza allo esterno. A che altro si deve attribuire cotanta eloquenza di fatti, se non alle disinfezioni costanti e diligenti, le quali costituivano nello spedale il massimo fra tutti i procedimenti igienico-profilatici?

Proseguiamo ora ad altre osservazioni.

Io sono d'opinione, come già molti professarono, che l'essenza del cholera non sia punto da noi quella di un gaz pestilenziale, perocchè questo resterebbe facilmente decomposto nel lungo tragitto, e comunque non potrebbe mantenersi integro se non in bene circoscritta lontananza; ma che piuttosto consista in un principio organico fisso, e verosimilmente di natura non animale, perocchè facilmente è questa deperibile, ma unicamente vegetale. Propriamente essere deve un fungo, ossia una muffa fungosa, la quale sòrta dalle putredini delle sponde del Gange, trova i suoi elementi di sviluppo e di riproduzione, ove incontra umidità, aria statica e putredine. Egli è quindi naturale che il germe fungoso abbia trovato impedimenti alla sua vitalità e virosità nello interno della nostra Milano, in cui le abitazioni sono asciutte ed aereate; e che vegetasse, si diffondesse, e divenisse virulento nel circondario esterno, ove le abitazioni sono umide, sortumose, poco accessibili all'aria, sporche e spesso fetenti.

Tutti amminicoli questi non atti a disseccare la tessitura spugnosa di una muffa, ma pur troppo a favorire ogni modo di incremento e di moltiplicazione.

La pulizia, la ventilazione ed i vapori acidulo-disinfettanti

sono caparra di salvamento. Perciò i Municipi ed i Governi devono attendere a tanto ottenere fin ove si estende la loro autorità di comando ed il dovere di provvedimento. La trascuratezza è mal consiglio, che li porterà, con la disgrazia della diffusione del contagio, a mille raddoppiati dispendi, la maggior parte inutili, ed ai danni irreparabili della strage di tante vittime.

È detto che il cholera si previene e non si cura. Questa verità crudele presta però la base delle misure da opporvi. Tali misure in parte le ho accennate negli spurghi, negli isolamenti, nelle disinfezioni: concluderò ancora sulle medesime, formando esse il perno d'azione possibile fin'ora all'uomo in questa pestilenza; ma ora vorrei riuscire meno malaugurato, restringendo alquanto la sentenza della incurabilità.

Avvi un momento nel quale la cura può essere attuata con effetto. È quello della invasione della malattia. Guai a chi la trascura!

Appena incomincia una subitanea prostrazione delle forze e dello spirito, in un modo insolito, accompagnato da malavoglia, appena s'accorga di oppressione al petto ed all'epigastrio; appena avvertansi dei tormini addominali, o compare una mossa inaspettata dell'alvo, ricorrasi a bevande eccitanti, spiritose, od aromatiche.

Sono opportuni la camomilla, il rhum, il caffè arabico, i liquori alcoolici, il tiglio, i fiori di sambuco. Facciansi calde tisane, e si scaldi la superficie del corpo, ponendosi a letto riscaldato, o passeggiando lentamente sotto il sole.

L'avvelenamento già iniziato resta in tale modo interrotto; il procedimento del morbo, distornato.

L'individuo è salvo il più delle volte. Procrastinando, tutto è perduto. I disordini sui polmoni, sul cuore, sul ventricolo, sul sangue sono irreparabili.

Il corpo diventa ghiacciato, livido o bluastro; si spegne la voce, manca il polso, la morte si affaccia; un rapido dimagramento s'avanza segnandola in modo spaventevole.

Avvenendo di sorpassare lo stadio suddetto, che chiamasi algido, e di trovarsi in quello di reazione, ben rade volte si raggiunge il salvamento; perocchè quand'anche la reazione portasse verso la guarigione, non mette in porto, ma sommerge. Fa il povero tapino per mettersi in piedi e cade spento, male prestandosi, o punto, gli organi vitali del suo organismo.

Nella trascorsa invasione lo stadio algido fu meno terribile del susseguente; si scioglieva quello da sè, o mediante poche passate sopra-cutanee di gelida mistura, nel mentre era tenuta artificialmente riscaldata la pelle sotto-plantare.

Lo stadio di reazione lo si curava a norma delle prevalenti minaccie. Talora con eccoprotici, con antelmintici, con il calomelano, coi tamarindi, con i chinacei, e fin anche con il vino, se d'essa era minore al bisogno. L'emesi e la diarrea poco o nulla richiedevano.

Quand'anche l'andamento fosse a seconda, si temeva pur sempre il settimo e l'ottavo giorno, e pur troppo a ragione.

Inutili in quest'anno i vescicanti, poco profittevoli i nutrienti.

L'assorbimento era pressocchè nullo. Questa nullità dello assorbimento valga ad infirmare quanti mezzi interni vengono vantati dalla speculazione commerciale, e publicati sulle quarte pagine dei giornali.

Come guarivano gli otto colerosi stati avventurati nello spedale a me affidato, io nol posso asserire con certezza. Ho dovere di palesare che a due di loro incisi la vena con replicato salasso; e che il sangue cavato era cotennoso. Ma lo instituiva sui primordi dello stadio algido, appena entrati. Ad altro applicai le mignatte nello stadio di reazione.

Taluni, e forse molti, condanneranno tale pratica. Facciano loro di meglio se il sanno, se il ponno; e condannino ancora i cento salassi da me fatti a Seregno e Desio nel 1855, con luminoso esito favorevole. Diano del pazzo, se ne hanno il destro facile, anche ai celeberrimi Frank, al sommo Giacomini, al Goggi, e ad una miriade di onesti medici, i quali, forti del loro coscienzioso sentire e superiori alla critica, o non disapprovarono il salasso, o lo conobbero e proclamarono efficace, o lo vantarono ancora, raccomandandolo alla pratica dei medici curanti.

Ciò detto, mi resta da asserirvi, anche da parte mia, che l'acido nitrico fumante misura sempre l'albumina contenuta nella orina dei colerosi, provocandovi un sedimento fioccoso ed opaco, allora che nella proporzione di mezzo bicchiere della medesima se ne lascia calare una gramma. Non mi faceva mai difetto l'esperimento, sì che io lo chiamava un colerometro.

Come pure ripeterò con altri, che — la siringazione, tor-

nasse anche frustanea, facilita spesso la spontanea emissione della orina. —

Essendo le latrine i maggiori fomiti del cholera, durante l'epidemia devono essere fatti gli spurghi a mezzo del vuoto, obbligatorii, e perciò sorvegliata la esecuzione e punita la mancanza. Imposte e controllate devono essere ancora le diurne disinfezioni delle stesse, specialmente se publiche. In una lettura alla egregia Commissione sanitaria del Comune esterno, proposi l'obbligo dei cessi alle cascine, formati con botti da trasporto, entro le quali fossero previamente immerse alcune libbre di cloruro di calce od altra sostanza disinfettante.

Al Municipio di Milano resterà un dovere al quale sarà forza dare esecuzione: " Liberare la città dai cimiteri che la circondano e che indubbiamente contaminano le sue acque potabili. „ Dovrà ricorrere alla cremazione dei cadaveri. In allora se i grandi tubi di esalazione, posti sopra dei focolai, ricondurانno gli effluvi sfuggenti ad una seconda combustione, la città sarà liberata da un danno grave e continuo alla sua salute, e da una influenza deleteria nei tempi di epidemie. Meglio ancora della cremazione sarà il praticare i cimiteri a due miglia di distanza, servendosi di ferrovia a cavalli in continuo esercizio.

Come pure sarà da provvedere, nelle pestilenze, alle stazioni di visita in ogni quartiere, onde sia pronto il soccorso e facile; saranno da sorvegliarsi gli affittaletti, e da diradare gli abitanti ovunque siano affollati, procacciando loro altri alloggi. Finalmente dovrassi mettere a calcolo essere ancora conveniente un'oculata distribuzione di sani commestibili ai miserabili che ne difettano.

Tanto le cure mediche che le igieniche, contro del cholera, devono essere pronte, se vogliono ottenere salvezza e forse trionfi.

GLI ORECCHINI.

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

DIRETTE AL GENTIL SESSO

DAL

dottor PAOLO GIANI.

(Lettura fatta nella seduta 12 febbrajo 1874.)

Per chi apprezza il buon senso ed il civile progresso, è cosa veramente gradevole il vedere come nelle nostre signore vada diminuendo l'uso di portare gli orecchini.

Non vorrei però che una tale lodevole costumanza fosse l'effetto d'una moda fugace, ma bensì un'intima e duratura persuasione: esser bene il rinunciare a quegli inutili e barbari ornamenti.

Eccovi il motivo che mi indusse, o donne,[1] a dirigervi queste poche righe, nella speranza di veder coronata da un esito felice la mia proposta.

La moda degli orecchini, originata nei secoli della più crassa ignoranza, contraria al sociale progresso ed all'igiene, ben lungi dal favorire, non fa che deturpare il vago contorno di un bel viso.

Dessa poi è una barbarie, giacchè è un atto da vero selvaggio il forarsi una parte del corpo per appendervi degli immaginarj abbellimenti.

Fra le donne dei popoli così detti civilizzati, che bucano i lobi delle orecchie per appiccicarvi dei ninnoli di svariate forme e materie, e i Caffri, gli Ottentotti, gli abitanti delle sconosciute foreste dell'America e dell'Oceania, i quali si stracciano le labbra, il naso ed altre parti del corpo per conficcarvi

[1] Alle sedute mensili ponno intervenire anche le donne, a termini del Regolamento.

dei bastoncini, delle conchiglie od i denti dei nemici uccisi in battaglia, non vi è differenza che di grado.

Le prime non fanno che sottoporsi ad una operazione meno dolorosa, giacchè, più delicate, non saprebbero sopportare i tormenti a cui resistono le fibre più robuste e meno sensibili di quei popoli primitivi.

A proposito di barbarie, ho letto nei giornali, al tempo esecrabile della Comune di Parigi, che le famigerate *pétroleuses*, le quali fecero inorridire il mondo colla loro ferocia, si presentavano ai giudici appena coperte da luridi cenci da mettere schifo ad un cialtrone; ma però avevano le orecchie cariche di ciondoli che toccavano le spalle.

Da ciò capirete, o donne, che gli orecchini di quelle mostruose megere non erano indizio di civiltà nè di animo gentile.

Vi sono taluni, non solo fra gli ignoranti, ma anche tra quelli che vanno per la maggiore, i quali consigliano gli orecchini come farmaco contro le malattie degli occhi. Niente di più falso, mie care! È un pregiudizio, nulla più.

Prima di tutto ognun vede che gli occhi si ammalano tanto agli uomini, che non portano orecchini, quanto alle donne che ne fanno pompa.

Ammesso pure poi che una irritazione alle orecchie potesse giovare nelle oftalmie, è facile il comprendere che quella procacciata dagli orecchini è troppo debole e fugace, perchè possa avere la benefica influenza che le si vorrebbe attribuire.

Vi dirò invece, mie care, che il forare le orecchie, oltre l'inutile dolore che arreca, può, qualche volta, essere causa di sviluppare un'erisipela, un'infiammazione esterna od interna ed altri malanni di simil fatta.

Ma voi, o buone madri, che siete tanto restìe a far vaccinare i vostri bimbi, perchè si fa loro sentire un lieve dolore colle punture alle braccia in quella operazione, non considerate per nulla il male che essi devono provare quando si traforano le delicate loro orecchiette?

Eppoi, quale differenza! — La vaccinazione vi preserva i figli da una terribile malattia, che molti uccide e molti deforma per tutta la vita; quindi è ben ragionevole che, per prevenirla, si abbia a sopportare qualche incomodo; ma mutilarsi, forarsi il corpo, soffrire inutilmente per una immaginaria e falsa idea di rendersi più appariscenti e più gradevoli!... Se questa non è barbarie, io non saprei quale possa esserla!

Ai malanni sovra accennati aggiungete, o mie cortesi lettrici, la possibilità di una accidentale stracciatura; l'incomodo che i pendenti arrecano stando a letto, e, peggio ancora, quando si impigliano colle trine e coi merletti che vi adornano la testa ed il collo; il fastidio di doverli levare alla sera e di rimetterli alla mattina, giacchè alcune donne di pelle delicata non possono soffrirli tutta la notte; il disturbo che danno quando si lavano le orecchie; la spesa inutile, e per la quale, i poveri specialmente, si privano di cose necessarie od almeno più utili; la facilità di perderli, e tante altre piccole miserie di questo genere.

Conosco delle gentili signore che tralascerebbero volentieri di portare i pendenti, ma sono costrette a mettere un brillante o qualche altra piccola pietra preziosa, per nascondere la brutta stracciatura che loro cagionò nel lobo degli orecchi il peso esagerato e continuo degli orecchini.

Che se poi osserviamo la cosa dal lato morale, quanti motivi ci si presentano per proscrivere questi inutili ornamenti, che meritano solo di essere relegati fra le ridicole anticaglie dei secoli passati!

Infatti è certo che per essi si fomenta la vanità, si dà pascolo ai pettegolezzi, si suscitano invidie, rancori, litigj, che molte volte sono seguiti da tristi conseguenze.

Vedete quella bambina che, per invidia, straccia l'orecchio alla compagna per istrapparle gli orecchini; quell'altra che fa i dispetti, si ribella ai genitori, si ricusa alla scuola, ed a' suoi doveri per ottenerli!

Vedete quella giovinetta che tormenta il padre, la madre, i parenti; quella sposa che fa il broncio al marito, e non risparmia sgarbi, insolenze, cattiverie, sempre nello stesso stolido scopo!

Persuadetevi, o donne gentili: i pendenti non accrescono la venustà e la simpatica attrazione di un vago sembiante; mentre, invece, chi non è bella, con quei pendoli alle orecchie perde ancora di più, vale a dire, che, per la forza dei contrasti, quei luccicanti adornamenti la fanno sembrare ancor meno avvenente.

Una prova convincente che una bella donna non ha bisogno di pendenti per far risaltare le grazie della sua persona, l'abbiamo nei dipinti e nelle statue, tanto dell'antichità che dei tempi moderni.

Difatto non troverete mai cogli orecchini una Venere, che è il tipo della beltà presso i Pagani, e molto meno una Madonna che è l'espressione del bello perfetto nella donna presso i Cristiani.

Due orecchi ben modellati, col vago contorno delle loro sinuosità, coll'incarnato della trasparente loro tinta, sono graziosi ornamenti dati dalla natura stessa, e più che sufficienti ad abbellire una testa regolare ed una simpatica fisonomia.

Un'altra cosa poi, o donne, voglio accennarvi che fa a pugni col buon senso, e che, come si suol dire, mi dà ai nervi; persuaso che un effetto consimile farà anche a voi, che siete nemiche delle ridicolaggini.

Eccola: si vedono in giro delle signore, anche attempatelle, le quali, col legaccio del cappellino o della cuffia costringono le orecchie a sporgere in fuori, e le storpiano senza misericordia, pur di far mostra dei pendagli che portano.

Ma non vi pare che sarebbe assai meglio che quei nastri servissero piuttosto a difendere le orecchie dal freddo, dal vento o da qualche insetto volante che tentasse di penetrarvi, anzichè farsi complici d'una sciocca vanità?

In ogni caso poi se credete, o donne, di non potere assolutamente fare a meno dei pendenti, attaccateli al cappellino, al berretto, alla cuffia, come fanno in alcuni paesi della Polonia e della Russia, chè così eviterete almeno il doloroso ed antipatico foro degli orecchi.

Vi sarebbero ancora altre considerazioni da aggiungere alle già esposte, per distogliervi da una usanza che è un vero anacronismo; ma non voglio dilungarmi di troppo, perchè desidero facilitarvi la lettura di questi pochi miei pensieri, sapendo che gli scritti troppo estesi si leggono meno.

Vi assicuro però che, se ad essi farete buon viso, non mancherò in altra occasione di ritornare sull'argomento, e di raccontarvi qualche interessante dettaglio.

Io ho fiducia che quanto vi dissi finora basterà ad indurre la parte ragionevole ed intelligente, che nel bel sesso predomina, a rinunciare ad una moda barbara, antiquata, che ha fatto il suo tempo, abbandonandola a quelle tali che solo pensano alla galanteria, ed a fare pompa di luciccanti pendagli, alcuni dei quali sono tanto voluminosi e pesanti che sembrano fatti a bella posta per tenere in equilibrio certe leggiere e vuote testoline.

Chi crede di accaparrarsi l'affetto degli uomini con quegli insulsi ornamenti, s'inganna a gran partito! La più parte del sesso maschile non li tollera che per abitudine, per un certo riguardo alle vostre debolezze, o donne, e per non mostrarsi indifferenti agli sforzi, anche stravaganti, che fate per rendervi attraenti.

Non crediate però, mie care, che io intenda privarvi di quegli adornamenti, dirò così, ragionevoli, che vi accrescono venustà e vi fanno più affascinanti. Sono ben lontano da sì pazza idea!

Senza lacerarvi le orecchie voi, o donne, avete tanti altri mezzi per abbellirvi ed attirarvi gli sguardi del così detto sesso forte, e lo sapete meglio di me.

I capelli, la fronte, il collo, il petto, le braccia, le mani, le dita possono adornarsi in modi elegantissimi, ed offrire vasto campo per animare il commercio che vive di tali industrie, le quali possono variare all'infinito, a seconda delle esigenze dell'instabile moda, capricciosa regina universale.

In questi tempi in cui si grida al progresso da tutti, mostratevi disposte voi pure, o donne gentili, a seguire il generale impulso; mandate in bando questi rancidi ed inutili gingilli, ed avrete così bene meritato della civilizzazione e del buon costume!

A questo punto parmi di udire le cortesi mie leggitrici ad esclamare: Ma ora che dobbiamo fare degli orecchini che possediamo?

La risposta è bella e pronta. Non vi dirò che si possano cambiare in oggetti di vera utilità, perchè ciò lo avete già nel pensiero. Piuttosto vi farò presente che in giornata vi si offre un'occasione di impiegarli che mai la migliore protreste desiderare.

Deponeteli sull'altare della patria; offriteli pel monumento delle *Cinque gloriose giornate*, ed anderete famose nel mondo pel patriotico sagrificio, e quelli che verranno dopo di noi, leggendo nella storia la mirabile vostra abnegazione, vi ammireranno, o donne, e benediranno alla vostra memoria, come quelle che, seconde a nessuno nei generosi sentimenti, emule delle celebri antiche italiane, concorreste, con nobile slancio, a dar maggior lustro all'eroica Milano, e ad onorare i martiri della indipendenza e della libertà di questa nostra bella ed amatissima Italia!

SOPRA UNA QUISTIONE

DI

VETERINARIA LEGALE.[1]

MEMORIA

del M. Eff. dott. MELCHIORRE GUZZONI

letta nella seduta del 12 marzo 1874.

Onorevoli Accademici,

Quando Voi mi chiamaste a far parte di questo nobile ed illustre Consesso, benchè immeritevole affatto dell'alto onore, pure accettai con grato animo pensando alla gentile benevolenza colla quale avreste accolto le mie povere cose, alla fonte copiosa, inesauribile di sapere alla quale avrei potuto attingere. Da quel giorno l'ardente desiderio di adoperarmi nel mio nulla pel bene comune s'è fatta brama sì forte che mi vedrei colpevole d'ingratitudine quando uno stolto ritegno m'impedisse d'entrare nel nobile arringo. Voi mi deste l'esempio di una gara sublime, ed io mi presento in lizza coll'entusiasmo e la fidanza di un giovine cuore. Con maggiore verità di tutti io posso ripetere quella sentenza del grande: *hoc unum scio me nihil scire.* Ma un' altra cosa io so, o signori, che dall'errore scaturisce il vero che illumina e muove il mondo.

Voi, o colleghi, cortesi come sempre correggerete gli errori miei e mi avvierete a quella meta che per me non avrò saputo toccare.

Il campo delle umane discordie è indefinito, come indefinito è il campo sul quale l'uomo può esercitare la propria attività, come indefinito è il campo degl'interessi umani. Quando tace

[1] Accoppiamento contro natura nella specie cavallina. — Morte della cavalla per lacerazione del retto. — Azione per danni ed interessi.

la passione, quel sentimento di giustizia che tutti abbiamo, ci rivela i rapporti veri delle cose; ma quando l'interesse si trova in conflitto coi dettami della ragione, questa ne rimane offuscata e noi facciamo torto agli altri senza malizia od animo cattivo, perocchè l'uomo che naturalmente fugge dal male è troppo facile ad ingannare sè stesso e a persuadersi che ivi è il suo diritto dove trova l'utile suo. Di qui il bisogno di una legge che regoli, di una autorità che s'interponga e giudichi. *Unicuique suum tribuere;* ecco la giustizia. Ma l'autorità giudicante spesse volte è costretta a scendere in un campo nel quale non può muovere che a tastoni e coll'aiuto degli altri. Io parlo della necessità delle perizie. La legge è chiara, l'applicazione n'è facile, il fatto o non controverso o facilmente provato. Ma che? dall'uno si afferma e dall'altro si nega che il fatto abbia in sè le condizioni volute dalla legge, ch'esso costituisca quell'ente pel quale il legislatore ha scritto.

E il giudice oscilla incerto, perchè il fatto è di tale natura che sfugge alla comprensione del comune buon senso ed esige i lumi di una scienza speciale. La necessità delle perizie si appalesa più vera, più intima, più imprescindibile quando il fatto è nel dominio delle due medicine. Se noi limitiamo lo sguardo nostro alle città più illustri e più grandi, dove è facile al giudice ed al privato il consiglio di un perito veramente perito, stenteremmo a capire la necessità o l'utile di un responso premesso sulla eventualità d'un fatto e d'una contestazione. Ma se rivolgiamo il pensiero alla deserta campagna, al villaggio, al borgo, alla modesta città, dove più frequenti sono le controversie che hanno loro base e scioglimento nelle cognizioni elevate di zoojatria, e dove il giudice non può ricorrere che al qualunque perito vicino, allora parrà anche a voi che lo sforzo mio tenda ad una reale utilità.

Le scuole educano i giovani ai principii veri della scienza, ma la scienza progredisce sempre. Ed il veterinario che, abbandonati appena i banchi sui quali ha imparato i primi rudimenti del sapere, si porta ad esercitare l'arte sua nella campagna, volge ad utilità pratica quelle poche cognizioni, le quali più di frequente gli occorrono nelle contingenze della vita, ed altre molte o trascura come cosa di lusso o non ha tempo di coltivare. Di qui la sorgente di un male che si lamenta senza porvi rimedio, di qui la sorgente di un cumulo di sentenze ingiuste perchè per una necessità fatale basate sopra di una perizia ingiusta.

Parlarvi di una quistione che ha dato luogo a sentenze disparate e che dalla scienza veterinaria soltanto può essere risolta, ecco l'argomento che, se mi sarete benigni di vostra attenzione, ho in animo di trattare quest'oggi.

Le storie della zoojatrica disciplina hanno registrato un fatto non molto raro, ma strano tanto più quanto è vero che l'istinto guida gli animali più sicuramente assai di quel che la ragione non sappia fare nell'uomo. Nell'accoppiamento della specie cavallina, con vocabolo tecnico chiamato *monta*, è avvenuto più volte che effettuandosi in condizioni anormali od irregolari o per imperizia o negligenza del palafreniere incaricato di sorvegliare e dirigere lo stallone, questi ardente com'è di soddisfare all'amorosa voglia, precipitandosi sulla femmina, nell'impazienza del desiderio invece di trovare la porta vera che mena al piacere sensuale quella vicina ha trovato per la quale hanno scarico le materie fecali. Le lesioni che sono la conseguenza di quest'atto sono talmente gravi nella maggior parte de' casi che la morte sopravviene in un tempo più o meno lontano. Ed io mi propongo di studiare quest'argomento dal lato scientifico e dal lato giuridico.

Anzitutto è necessario sappiate che l'accoppiamento o monta negli animali maggiori, secondo il modo col quale si mette in rapporto il maschio colla femmina, si distingue in *monta libera* o *scapola*, *monta a mano* o *forzata* e *monta mista*.

A noi interessa principalmente di studiare la monta libera e la monta a mano, perchè dal raffronto di esse ne trarremo alcune considerazioni.

La monta libera o scapola ha luogo sempre nelle razze selvaggie, ossia in quelle che vivono continuamente in piena libertà, spesso nelle semi-selvaggie o in quelle che quantunque libere, quantunque in balia di se stesse, sono però sorvegliate dall'uomo; più raramente quando gli animali sono costantemente tenuti nelle scuderie. In questa specie di monta il maschio e la femmina, allorquando sono bene disposti, si accoppiano secondo il loro istinto, senza che alcuna persona intervenga a dirigere o sorvegliare le operazioni di quest'atto. La monta libera è la più conforme alle viste della natura ed è quella anche che più spesso riesce fruttuosa.

Ma essa presenta molti e gravi inconvenienti che non è qui il luogo d'indicare; basterà solo al nostro scopo di far notare che fra essi figura l'introduzione del pene nell'intestino retto,

anzichè nella vagina, allorquando stalloni ardenti, impetuosi s'incontrano con cavalle più basse di statura, magre, aventi l'ano infossato e beante. Non sono tanto rari questi accidenti nella monta libera quantunque le cavalle si trovino nella possibilità di svincolarsi dagli assalti dei maschi, allorquando l'accoppiamento non si operi per le vie naturali. Grognier [1] riferisce che Demoussy fu più volte testimone di coteste catastrofi nella monta libera, e che trovò sempre la mucosa del retto tumefatta, gialla e disseminata di placche nerastre che denotavano la cangrena. Questa terminazione funesta credeva Demoussy fosse dovuta all'impressione che esercita lo sperma sulla mucosa rettale eminentemente sensibile. Ma noi accettando il fatto non possiamo del pari accettarne la spiegazione, perchè sappiamo che il liquido spermatico non ha alcuna azione specifica sulle mucose. Riflettendo infatti a ciò che succede in simili casi nella specie nostra ed agli effetti senza gravità ben dimostrata che il signor Tardieu assegna a quest'atto nella sua opera *Sulla pederastia*, come possiamo noi ammettere che lo stesso atto, quasi innocuo per l'uomo, tacendo dell'immoralità e dell'aberrazione di sensi che lo abbassa al disotto dei bruti, nei quali quest'azione è sempre involontaria, possa produrre la morte nella cavalla? È d'uopo quindi ritenere che Demoussy abbia scambiato un fatto puramente fisico, materiale, con un fenomeno chimico.

Nella *monta a mano* o *forzata* le operazioni si compiono sotto la sorveglianza e la direzione di apposite persone. L'uomo in questo modo prepara, piega, costringe gli animali al suo volere, e quindi è in grado di preservarli da tutti quelli accidenti che possono loro riescire fatali; esclude dalla monta gl'individui pericolosi per cattiva indole o per affezioni contagiose.

Il luogo in cui si compie il salto deve presentare il suolo disposto in modo da permettere di livellare i due riproduttori se la taglia rispettiva non è favorevole al loro accoppiamento. Circostanza questa da non obliarsi perchè la diversità di statura dei due individui può facilitare l'errore di luogo. La cavalla viene attaccata ad un colonnetto di legno o tenuta da un uomo per la corda della cavezza; si munisce di due balze ai piedi

[1] *Cours de multiplication et de perfectionnement des principaux animaux domestiques.* Paris, 1841.

posteriori da cui partono due corde che vanno a fissarsi ad una collana, e se patisce il solletico od è un po' cattiva le si applica un torcinaso. Questi mezzi contentivi vengono usati nell'intento di impedire alla cavalla di offendere lo stallone. Preparata la cavalla, due palafrenieri le conducono lentamente lo stallone munito di un cavezzone di forza a due corde, per mezzo del quale possono moderarne l'ardore. Per gli stalloni troppo ardenti e impetuosi viene consigliato di coprire loro gli occhi con una cuffia o colle occhiaie. Quelli che hanno il vizio di mordere si muniscono di museruola. Nell'atto della monta uno dei palafrenieri deve allontanare con cura la coda della cavalla per mettere allo scoperto le parti genitali esterne, e deve dirigere il pene nella vulva per abbreviare l'operazione, diminuire le fatiche e prevenire un errore di luogo che renderebbe l'atto infruttuoso e potrebbe riescire fatale alla cavalla. Si è visto più volte, dice Magne, il pene rompere le membrane dell'intestino e quest'accidente essere cagione di morte della cavalla. Parecchi esempi ne furono registrati da Bourgelat, Jalet, Gellé, Jeanroy [1], Tannenhauer [2], Crasquin e Delval [3], Bouley [4], Vernant [5], e da altri ancora. Non è molto che anche in una delle nostre stazioni di monta si ebbe a lamentare un simile avvenimento che diede luogo ad una controversia fra l'amministrazione dei depositi cavalli stalloni dello Stato ed il proprietario della cavalla. Fu questo caso che mi suggerì l'idea di scrivere la presente Memoria.

L'errore di luogo può riconoscere per cause principali la cattiva conformazione e magrezza della cavalla e il troppo ardore dello stallone che si precipita impetuosamente sulla medesima. Vernant ha sempre osservato che le femmine vecchie, e sopratutto quelle che senz'essere troppo avanzate in età, hanno la groppa orizzontale e sono estremamente magre, hanno in generale l'ano conformato ad infundibolo. Questa particolare conformazione imbutiforme della parte porta per conseguenza che la vulva sia situata sopra un piano obliquo, per cui se lo stallone è vigoroso e s'inalbera rapidamente, la verga tende a sci-

[1] Hurtrel D'Arboval, *Dizionario di Medicina, Chirurgia ed Igiene Veterinaria*, articolo *Accoppiamento*.

[2] *Magazin für gesammte Thierheilkunde*, 1862.

[3] *Recueil de Médecine Veterinaire*, Paris, 1863.

[4] Idem, 1866.

[5] Idem, 1873.

volare sulla vulva ed a penetrare nel retto. In questa circostanza si richiede tutta l'abilità del palafreniere per evitare un risultato che è quasi sempre disastroso. Egli deve cercare di prevenirlo; collocando la cavalla sopra un terreno preparato in modo che la taglia della femmina sia in rapporto con quella del maschio; conducendo lo stallone munito di cuffia o di occhiaie con molte precauzioni e dirigendo il pene; rifiutando d'impiegare uno stallone riconosciuto troppo vigoroso per coprire una cavalla il cui ano sia beante e molto infossato nel bacino; od anche applicando, come suggerisce Delval, un apparecchio otturatore, per esempio un disco assai resistente di guttaperca, il quale attaccato ad una groppiera o ad un sottocoda chiuda l'apertura anale.

Quando la catastrofe sia avvenuta, si accorge il più delle volte dal sangue che esce dall'ano della cavalla e di cui è intriso il pene dello stallone. Ma questi segnali del fatale errore non vengono osservati il più spesso che dai palafrenieri, i quali per evitare la responsabilità che può pesare sopra di essi sono solleciti a farne scomparire le traccie, ed hanno poi l'audacia di affermare che l'accoppiamento fu regolare e che la morte avvenuta non fu punto conseguenza del salto. La cavalla che prima era vivace, piena di brio, che camminava speditamente, diventa abbattuta, triste, sofferente; inarca il dorso di tanto in tanto e si ferma anche spesso lungo la strada se costretta a camminare; perde l'appetito, diventa inquieta, presenta dolori colici continui; il ventre è meteorizzato e dolente, impossibile la giacitura, frequente l'urinazione, sospesa la defecazione; gli orecchi, gli arti, il muso sono freddi; piccolo e celere è il polso, quasi insensibili i battiti del cuore; la respirazione è breve ed affannosa, ed il vomito qualche volta precede la morte (Tannenhauer), la quale sopraggiunge in un tempo più o meno lontano. La mano introdotta nel retto incontra alla distanza di 20 a 30 centimetri dell'apertura anale una lacerazione della parete superiore dell' intestino di forma e dimensioni variabili.

È chiaro che i sintomi indicati denotano lo sviluppo di una peritonite acuta, in seguito alla rottura intestinale ed allo spandimento di materie fecali nel cavo peritoneale. Ogni cura riesce infruttuosa, se il veterinario è chiamato mentre l'animale è ancora in vita; l'esplorazione rettale è il mezzo più certo per fare la diagnosi. Ma più spesso la cavalla è morta, ed allora è

necessario sotto il punto di vista legale che il veterinario ne faccia l'autossia per constatare il fatto. All'apertura del cadavere s'incontrano tutte le lesioni proprie della peritonite acuta, e nel retto si rinviene alla distanza di 20 a 30 centimetri dall'apertura anale una lacerazione situata nella parete superiore di forma ed estensione variabili, a bordi irregolari, frastagliati ed echimosati, con segni visibili d'intensa infiammazione.

Questa rottura, come giustamente fa notare Vernant, non può essere scambiata con quelle lacerazioni che ponno essere prodotte ad arte con strumenti acuti introdotti nel retto. Una lacerazione prodotta ad arte da un proprietario, per esempio, che trovasse assai comodo farsi rimborsare il prezzo della sua cavalla, morta per altre cause nella stessa giornata della monta, si troverebbe probabilmente ad una profondità variabile e presenterebbe caratteri corrispondenti alla natura dello strumento impiegato; forse potrebbe trovarsi sul piano inferiore o laterale del retto; e se per di più la medesima fosse stata fatta dopo la morte dell'animale i suoi bordi non sarebbero punto echimosati nè si osserverebbe alcun fatto infiammatorio.

Inoltre l'esame microscopico delle materie contenute nel cavo peritoneale varrà a stabilire con maggior certezza la diagnosi differenziale, perchè nel caso di lacerazione avvenuta in seguito ad accoppiamento falso, si troveranno nelle medesime gli spermatozoi.

Del resto basta al veterinario l'essere prevenuto della possibilità di questi fatti, perchè la sua sagacia non gli permetta di confondere queste lacerazioni fatte scientemente con quelle che sarebbero dovute a congiungimenti anormali. Nell'intestino retto oltre ciò si trova ordinariamente anche un ammasso di feci, mancando il quale, per quanto ne pensano gli autori, la rottura dell'intestino non avverrebbe. Trovandosi gli animali sullo stesso piano, il coito contro natura non avrebbe serie conseguenze, se l'avanzamento del pene nel retto non incontrasse una forte resistenza prodotta dalle masse fecali voluminose in esso raccolte. In questo caso il membro non potendo vincere l'ostacolo che incontra, per la sua direzione obliqua dal basso in alto e dall'indietro all'avanti, cerca di farsi una strada tra le materie fecali e il piano superiore del retto, nel quale produce una specie di saccoccia che finisce per cedere lacerandosi in seguito ai replicati moti violenti eseguiti dal maschio nella massima erezione. Compiuto il salto la defecazione tende ad effettuarsi, ma in causa

della vasta lacerazione che esiste nel retto le feci vengono versate nella cavità pelvina dove si mescolano allo sperma ejaculato (Vernant).

Debbo aggiungere ancora che alcuni autori avrebbero osservato la rottura dell'intestino avvenire qualche volta anche durante l'accoppiamento per le vie naturali, quando il pene venga spinto con troppa forza o sia troppo voluminoso. Ma se in questi casi è facile rendersi ragione della lacerazione della vagina, meno facilmente si può render conto della rottura dell'intestino. Tuttavia quando ciò sia possibile la soluzione di continuità dovrà trovarsi sempre nel piano inferiore del retto.

Svolto così l'argomento dal lato scientifico, con tutta quella brevità che mi fu possibile, mi proverò ora a trattarlo dal lato legale.

Se una cavalla di un particolare, condotta ad una stazione di monta dello Stato per essere accoppiata con un dato stallone, mediante pagamento di quella tassa che è fissata dal regolamento, soggiacesse all'errore di luogo ed il proprietario se la vedesse morta anzichè fecondata, da una parte si griderebbe all'uccisione e si domanderebbe risarcimento della perdita sofferta, dall'altra si potrebbe rispondere: gli è un caso fortuito, *casu fortuito nemo tenetur*. In questo caso quale dovrà essere la soluzione della quistione? Da parte di chi starà il diritto? Questo fatto costituisce esso, o può costituire una colpa per negligenza od imperizia di chi presiede alla monta, cosicchè a senso degli articoli 1151 e 1152 del nostro Codice civile egli ne sia responsabile verso di chi patisce tal danno? Ecco il nodo della quistione. Ecco la domanda alla quale mi sforzerò rispondere.

E anzitutto credo necessario dichiarare che, qualora si trattasse di monta libera o di monta mista, si potrebbe a parer mio negare con tutta coscienza ogni diritto di richiamo a quel proprietario, la cavalla del quale fosse rimasta vittima del coito contro natura, poichè si tratta d'inconveniente insito alla natura stessa della cosa, che la natura ha reso possibile, collocando le due aperture destinate ad uffici diversi l'una assai vicina all'altra; ed il proprietario affidando il proprio animale a cotal genere di salto sapeva di esporsi ad un pericolo, o quanto meno se danno ne deriva, nessuno ne ha colpa, è veramente un caso fortuito, un caso di forza maggiore: soltanto lo avrebbe allorquando lo stallone, o per istinto o per ingenita ferocia,

avesse maltrattato la femmina in qualsiasi modo, o avesse comunicato alla medesima una malattia contagiosa, perocchè il proprietario di una monta, specialmente se libera o mista, è tenuto a che gli stalloni suoi siano docili, mansueti ed immuni da malattie trasmissibili; ma qui entreremmo in un altro campo d'idee. Ma se l'accidente fosse avvenuto nella monta a mano o forzata, in tal caso la quistione diverrebbe più controversa, le opinioni potrebbero essere divise o contrarie.

A me però sembra che la si potrebbe con retto giudizio decidere, quando bene si avesse riguardo al modo con cui dev'essere regolato quest'accoppiamento. L'uso per lo stallone del cavezzone di forza a due corde, tenuto da due palafrenieri col quale possono impedirne o mitigarne qualunque atto violento; l'applicazione della cuffia o cappotto e delle occhiaie; il condurlo lentamente alla cavalla e non avvicinarglielo se non quando è preparato e tranquillo; e più di tutto l'ingiunzione fatta ad uno dei palafrenieri d'introdurre nell'atto della monta il membro dello stallone nella vulva della cavalla [1], e l'applicazione in qualche caso speciale dell'apparecchio otturatore consigliato da Delval, sono tali e tante cautele che, a mio avviso, possono essere atte per sè ad allontanare ed escludere anche il pericolo dell'inconveniente già detto: che se ad onta di questo l'errore succede, succede per imperizia o trascuranza dei palafrenieri o di chi presiede; ed è loro la colpa se lasciano che assuma più gravi conseguenze e non fanno discendere lo stallone prima che l'atto sia consumato del tutto. Questo ponno facilmente avvertire e fare, giacchè il pene non viene introdotto d'un colpo, come succede nella vulva di cavalla che non sia primipara, ma dovendo penetrare per un'apertura che non è atta nè fu destinata a ricevere il membro voluminoso del maschio non può procedere che a gradi e con sforzo.

Il veterinario, che ha praticato l'esplorazione rettale e vaginale, sa con quanta maggior difficoltà si può penetrare nell'ano, in confronto della vagina, per la forte resistenza de' suoi sfinteri.

Da queste brevissime considerazioni, che non vedo occorrenza di maggiori, parmi che si possa con tutta scienza e coscienza proferire il responso. Quando una cavalla sottoposta

[1] Articolo 11 del *Regolamento pel servizio della monta dei cavalli-stalloni dello Stato.* Firenze, 1 febbraio 1867.

alla monta a mano perisce od alcun danno riceve, per avere introdotto il membro dello stallone nel retto anzichè nella vagina, nella generalità dei casi v'è colpa dei palafrenieri o di chi presiede alla monta, e dovunque è colpa, è pure l'obbligo del risarcimento dei danni. Se il governo ha il diritto di mettere al sicuro i proprii stalloni dalle offese che loro potessero derivare dalle cavalle dei particolari usando delle pastoie, del torcinaso, ecc., e di preservarli dalla trasmissione delle malattie contagiose, escludendo dalla monta le cavalle affette da malattie cutanee e contagiose e quelle di cattiva indole [1], è pure in dovere di guarentire le cavalle dei privati da quegli accidenti che possono riescire loro nocivi e fatali in seguito al coito, perchè essi affidano il loro capitale alle persone incaricate della sorveglianza e direzione della monta, nè vi hanno intervento alcuno.

Essi perciò si credono guarentiti dalle cautele che sono prescritte ed hanno diritto che siano scrupolosamente osservate. Un tale diritto loro viene dal regolamento istesso della monta, il quale contenendo una minuta descrizione del modo con cui esser debbe regolato l'atto della fecondazione, costituisce una promessa dalla quale non si può esimere. Laonde se danno ricevono per la inosservanza di tali cautele, o per la negligenza od imperizia dei palafrenieri, essi hanno ragione d'invocare il disposto dei succitati articoli del codice civile. " Qualunque fatto dell'uomo che arreca danno ad altri obbliga quello per colpa del quale è avvenuto a risarcire il danno. „ (Art. 1151.) " Ognuno è responsabile del danno cha ha cagionato non solamente per un fatto proprio, ma anche per propria negligenza od imprudenza. „ (Art. 1152.)

Tale diritto essi non avrebbero quando al personale addetto alla monta fosse possibile provare che non vi fu colpa, nè negligenza, nè imprudenza per parte di alcuno. Così sarebbe ad esempio, quando l'errore di luogo, ad onta delle osservate precauzioni, fosse avvenuto per la cattiva conformazione della cavalla; quando la rottura dell'intestino o quella della vagina fosse succeduto durante l'accoppiamento per le vie naturali, sia perchè il pene fosse stato introdotto con troppa forza, sia perchè troppo voluminoso. Del resto, quando circostanze ecce-

[1] Articolo 2 del *Regolamento pel servizio della monta dei cavalli-stalloni dello Stato.* Firenze, 1 febbraio 1867.

zionali non occorrono a dimostrare il contrario, il fatto solo basterà per sè a far nascere la presunzione della colpa, negligenza od imprudenza delle persone dirigenti la monta.

Dalle cose dette scaturisce poi facile, spontanea, anche un'altra conseguenza che viene ad appoggiare la conclusione addotta. Quando l'atto dalla fecondazione riesca infruttuoso per un errore di luogo, senza per altro che si abbiano a lamentare altri mali, non avrà diritto il proprietario della cavalla di sottoporla a nuova prova senza corrispondere nuova mercede? Certo che sì. Egli offriva e sottoponeva la sua cavalla all'atto della fecondazione, non ad un atto mostruoso in sè e di danno. Che rimanga o no fecondata è un'altra quistione; ma l'accoppiamento per le vie naturali deve aver luogo. Avvenne il contrario? potrebbe egli dire a quei della monta, colpa vostra; e buon per voi che mali maggiori non si abbiano a lamentare. Se adunque questo proprietario ha il diritto di sottoporre la sua cavalla ad un secondo salto e quindi ad essere indennizzato del danno minore; perchè non avrà egli lo stesso diritto per un male maggiore?

Eccovi, o signori, esposto, benchè malamente, il pensier mio. Se il buon volere che mi ha guidato mi meritasse la vostra benigna approvazione, e se la mia debole parola valesse a persuadere qualche mente offuscata dalle nebbie dell'interesse, e a togliere di mezzo una qualche quistione, maggior premio non domanderei alla mia fatica. Che se a voi sembrasse ch'io non mi fossi tenuto sulla retta via, vi sarò immensamente grato dei vostri consigli.

RELAZIONE

INTORNO ALLE OPERE

PUBBLICATE DAL MEDICO OMEOPATICO SICILIANO

dott. GIUSEPPE MIGNECO

PRESENTATA

dal dott. GIUSEPPE GASPARE BRUNI.

nella seduta 12 marzo 1874.

Onorevoli Signori,

Il grosso ed elegante volume che io assunsi in esame raccoglie parte dei lavori scientifici del dott. Migneco ed è dedicato al prof. cav. Vincenzo De-Castro, che, tra gli altri suoi meriti, ha quello di avere pel primo attivati in Milano i giardini educativi per l'infanzia. Un libro, dedicato ed accettato dall'uomo del progresso, non poteva non essere preso in considerazione dalla Presidenza della nostra Accademia, che, mettendolo allo studio de' suoi membri, confermava anche in questo caso il carattere fondamentale distintivo di essa, cioè la libertà scientifica e la discussione spassionata.

E dapprima, o signori, permettete che vi faccia l'epilogo della biografia dell'ancor vivente dott. Migneco, la quale, sebbene non compresa nel volume suaccennato, io credo conveniente indicarla per darvi un'idea dei meriti di quest' uomo tutta attività e studio. La moltiplicità delle sue opere sopra così varii argomenti lo dimostra uomo di variata e bella scienza, e le dieci accademie che lo hanno eletto a loro socio corrispondente, e premiato con medaglia d'oro, danno prova che quegli stessi argomenti, oltre l'importanza scientifica, letteraria e sociale, sono stati classicamente trattati.

Le lodi poi di tanti uomini illustri alle sue opere, è un'altra prova di quanto luminoso sia stato il cammino percorso dal Migneco.

I prolegomeni alla fisiologia ed alla patologia, a giudicarne dalla introduzione, deve veramente essere un' opera colossale.

Non posso giudicare dell' intrinseco valore della trattazione, non avendo che i sommi capi nei quali l' opera è divisa, e non già il loro svolgimento; cosichè alcune cose che sembrano oscure ed allo stato d' ipotesi, possono passare a quello di chiarezza, e di certa tesi.

Però ciò che chiaro apparisce si è l' ortodossia dell' autore. In tanto rovinìo di fede, un libro destinato ad andare per le mani della gioventù che si conformi alle tradizioni della Bibbia è libro impareggiabile.

Questo fu già tentato nel passato secolo dai fratelli De-Luc, ginevrini, di unire cioè lo studio delle scienze fisiche alle tradizioni della Bibbia ed alla divina inspirazione della genesi " *La storia dell' uomo e della terra.* „ Fu uno dei più onorevoli sforzi tentato da questi uomini filantropici per combattere i pregiudizii filosofici d' allora.

Quale immenso vantaggio sarebbe adesso riprendere il cammino un dì tracciato dai De-Luc, e combattere l' incredulità moderna, ed i nuovi Voltaire in sedicesimo!...

Così credo potervi dire, o signori, dell' altro lavoro, *Sulle Categorie di Aristotele*, essere il Migneco uno de' suoi promotori dal ritorno della filosofia ai principii di San Tommaso e della scolastica. Quelle glorie d' Italia, che sono stati il Rosmini ed il P. Ventura, credo siano stati dei primi a rimetterla in onore, ed ora venga seguitata da un' altra celebrità, il P. Liberatore. Altro non so che dirvi intorno a ciò, essendo studi fatti da circa 30 anni, e non più seguitati, per il dovere di attendere ad altri più positivi della pratica medica.

Fin qui giudicammo il Migneco quale filosofo, vengo ora a presentarvelo come medico.

Varii lavori sotto forma di lettere descrivono l' epidemia sviluppatasi in Asia, Africa ed Europa nel 1865. Epidemia colerica contro la quale il Migneco propugnava i vantaggi della omeopatia in confronto di tutti gli altri mezzi che vennero tentati dagli altri medici allopatici ed empirici.

Per la verità, questa non è una novità in scienza, poichè stanno già stampate le statistiche di tutte le antecedenti epidemie coleriche, contro le quali l' omeopatia ha limitato le perdite al solo 13 per % al *maximum*, mentre gli sforzi scientifici e pratici dell' antica scuola uon poterono ottenere, non solo una

minore mortalità, ma pur troppo videro le cifre dei morti montare ben più alto, toccando perfino il 70 per $^0/_0$: e la statistica non inganna nessuno.

Questi favorevoli risultati che non potevano smentirsi anche in Sicilia per la forza della verità della dottrina Hahnemanniana, e per l'ingegno distinto, e per l'attività non comune del dottor Migneco, gli hanno procurato ringraziamenti, ovazioni, onori e premi dalle centinaja di ammalati salvati, e dai municipi che dichiaravano il Migneco l'uomo provvidenziale della vasta provincia da lui percorsa ed assistita, come rilevasi dalla terza Parte del volume in esame, conflata di petizioni, indirizzi e testimonianze pubbliche.

Questi felici risultati pratici portarono il nostro autore a pubblicare vari lavori istruttivi pei medici, come:

Il manualetto di Patologia pratica.

Discorsi sulla Medicina pratica.

Indicazioni terapeutiche di Cento-cinquanta sostanze medicinali, ecc.

Nel *Manuale di Medicina Pratica* il dott. Migneco, dopo aver notato i difetti che rinvengonsi in tutti i trattati allopatici con un coraggio dirò quasi nuovo tra gli omeopatici, e con una perspicacia di profonde cognizioni, passa in rivista i difetti anche dei più stimati *Trattati di Medicina Pratica Omeopatica*, e ne propone le riparazioni, le quali da molti medici omeopatici potrebbero essere dichiarate troppo sottili o futili; ma per il medico pratico conscienzioso non sono mai soverchie: ed io, in base a 30 anni di pratica omeopatica, posso dichiarare che le proposte del Migneco sono necessarie per perfezionare al letto degli ammalati la grande verità del:

Similia similibus curantur.

Anzi dirò di più che le proposte del Migneco, per completare i trattati clinici omeopatici, sono ancora un quesito insoluto, ad onta del premio proposto dal mio maestro, dott. Giovanni Dansi, troppo presto rapito alla scienza omeopatica, e ad onta delle continue proposte che si fanno nei congressi omeopatici.

Per amore di brevità trascuro di qui enumerare le proposte del Migneco, che ciascuno può leggere nel suddetto manualetto.

Gli altri lavori di minor mole, ma non di minor importanza, si riferiscono a discussioni sull' *Omeopatia:* ed il dott. Migneco,

nel ribattere scientificamente e praticamente tutte le opposizioni che si fanno alla nuova dottrina medica, non fa che ripetere quanto venne già esposto da Hahnemann, e difeso da' suoi seguaci, le cui schiere sono oramai diventate tanto numerose, da non più permettere alle persone di criterio imparziale, ed ai medici del progresso, di trascurarne lo studio.

Dell'altro lavoro *Sulle indicazioni terapeutiche di 150 rimedii*, raccolti dal Migneco, non posso portare un giudizio per essere la maggior parte di quelle sostanze produzioni esclusive della Sicilia, e ben poche di esse sono finora esperimentate fuori dell'Isola.

Daltronde è già tanto ricca la materia medica omeopatica, che la generalità de' suoi cultori, anzichè aumentare il numero delle sostanze esperimentate, fanno voti che sieno ripassate, e rese più concise le già esistenti patogenesie.

Finalmente vediamo il medico filosofo occuparsi di economia pubblica, e rispondere alla circolare dell'intendente della provincia di Noto, con un piccolo ma succoso lavoro, che mi venne ultimamente comunicato dallo stesso Migneco, e che io deposito nella biblioteca di questa Accademia. Così restituisco all'egregio presidente, cav. Damiano Muoni, il volume di sua pertinenza, e sul quale io ho procurato di riferire con lealtà e senza prevenzioni. Ora a Voi, o signori accademici, il giudizio se possa essere accettato il voto che io vado a fare, cioè:

Di proclamare il dott. Giuseppe Migneco di Catania come socio corrispondente di questo nostro illustre consesso. [1]

[1] Tornaci gradito l'enunciare come una tale proposta del referente venisse all'unanimità accolta da' suoi colleghi.

PAROLE PRONUNCIATE

DAL DOTTOR ACHILLÉ PECORARA

SULLA TOMBA

del dott. **LUIGI FERRARIO**

DAVANTI A NUMEROSO STUOLO D'AMICI E COLLEGHI.

La mestizia, che ne circonda e di cui siamo noi tutti compresi, è la testimonianza eloquente dell'affetto e della stima verso l'egregio collega, dott. LUIGI FERRARIO, che hai! troppo prematuramente venne rapito alla famiglia sconsolata, agli amici ed all'Ospedale Maggiore, che nel FERRARIO aveva un diligente e zelante funzionario.

Le doti dell'animo suo lo rendevano caro a tutti coloro, i quali ebbero la fortuna di avvicinarlo e di apprezzarne il buon criterio, la franchezza e lealtà del carattere.

Sotto esili parvenze della persona, modesto celava *il coraggio del fare;* imperocchè Ei fortemente sentiva il *culto della vera religione*, che è quello *del lavoro e dell' onestà.*

Inspirato dalla beneficenza, non sono parecchi mesi abbandonava, nel nostro maggiore nosocomio, il posto di medico ajutante, per entrare, superata un'altra volta l'ardua prova degli esami, nel servizio pur gravoso di Santa Corona, e ciò per meglio rispondere alle generose e filantropiche aspirazioni di cui era animato.

Ebbe quindi un istante di gioja..., la speranza gli sorrideva..., ma per l'eccezionale sua operosità, estenuato di forze, più tardi rapido morbo invase il già debole organismo, ed in non molti giorni di malattia spirava nel bacio de' suoi dilettissimi parenti.

Povero Ferrario! sì la tua vita fu breve, ma sempre consacrata allo studio ed all'opera del bene.

Fosti veramente lodevole per la tua costante abnegazione e pell'esemplare esattezza nell'adempiere la nobile missione del medico, che tu giudicavi, *non un semplice mestiere, ma un continuo apostolato rigeneratore.*

Ottimo Luigi, vero martire del lavoro, io ti saluto per sempre, e la corolla del fiore, che oggi si depone sulla tua tomba, non sarà mai avvizzita dalle lacrime de' tuoi genitori, che, forse unico conforto troveranno in questo tributo di sincera amicizia, che i colleghi concordi ti rendono per l'ultima volta.

Ferrario addio!...

MEMORIE ORIGINALI E RELAZIONI

LETTE

ALL' ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

NEI SEGUENTI ANNI:

(Seconda edizione ricorretta fino a tutto l'anno 1866.)

ANNO 1846.

SCHIZZI conte FOLCHINO, *Presidente.* — Proemio.

CANTÙ cav. prof. CESARE, *1.° Segretario.* — Discorso sulla Economia pubblica.

SCHIZZI conte FOLCHINO. — Discorso intorno alle Accademie, *letto nella seduta inaugurale.*

CAVALLERI prof. GIO. MARIA. — Sulle reticelle adoperate come cercatori per le stelle e pei pianeti. *Nota letta dal prof. Carlini nella seduta del 28 maggio.*

FERRARIO dott. GIUSEPPE, *fondatore dell'Accademia e 1.° vice-presidente.* — Nota sui risultamenti ottenuti dall'apposita Commissione a mezzo dell'Agopuntura elettrica nelle grosse arterie dei cavalli.

MAGRINI prof. LUIGI, *2.° Segretario.* — Memoria sulla razionalità di alcuni mezzi impiegati a preservare dal Calcino i Bachi da Seta.

SCHIZZI conte FOLCHINO. — Allocuzione di chiusura dell'anno primo accademico, nell'ultima seduta ordinaria del 23 agosto.

BATTAGLIA dott. MICHELE. — Considerazioni sull'aspo recentemente proposto dal signor Luigi Locatelli per la filatura della seta. *Memoria letta nella seduta del 23 agosto.*

FERRARIO dott. GIUSEPPE. — Nota sui pensamenti del dottore Agostino Cappello di Roma intorno la Peste e le Quarantene, *letta nell'ultima seduta ordinaria del 23 agosto.*

CAPPELLO dott. AGOSTINO. — Considerazioni ulteriori in pro della incolumità pubblica relative alla Peste bubonica ed alla Febbre gialla, indirizzate al vice-presidente dott. Giuseppe Ferrario.

Commissione Accademica. — Primo rapporto sulle esperienze istituite mediante la Corrente elettrica applicata al sangue ed ai vasi degli animali vivi; *letto nell'ultima seduta ordinaria del 23 agosto.*

Commissione Accademica. — Atti verbali delle sperienze per determinare gli effetti dell'agopuntura elettrica sui vasi e sul sangue degli animali vivi.

Cantù prof. Ignazio. — Influenza che Beccaria e Verri esercitarono sulla condizione economico-morale del loro paese. *Dissertazione letta nella seduta del 25 giugno.*

Lichtenthal dott. Pietro. — Estratto della lettura fatta dal dottor Czykanek in Vienna sul più sicuro metodo di trattare col chinino le febbri tifose; *letto nella seduta ordinaria del 9 luglio.*

Arvedi dott. Sebastiano. — Degli utili risultamenti ottenuti col Decotto di Digitale unito all'Alcool nella cura dell'Idrotorace. *Memoria letta nella seduta ordinaria del 25 giugno.*

Sanseverino conte Faustino. — Sopra l'influenza d'una bassa temperatura nella metamorfosi degli Insetti. *Memoria letta nella seduta ordinaria del 25 giugno.*

Anno 1847.

Castiglioni dott. Cesare. — Memoria sulla malattia delle patate negli anni 1845-1846.

Cantù cav. prof. Cesare. — Relazione sul Congresso XIV tenuto dagli scienziati francesi a Marsiglia.

Santini cav. prof. Giovanni. — Relazione d'una memoria astronomica, letta dal prof. Carlini.

Caimi dott. Pietro. — Memoria sui vantaggi e progressi della pubblica istruzione.

Sanner avv. consigliere Baldassare. — Rapporto sul Congresso agrario tenuto a Mortara ed a Vigevano.

Sull'ottavo Congresso tenuto degli scienziati italiani a Genova. Rapporto dei Deputati Dott. Giuseppe Ferrario e consigliere De Herra.

Fantonetti dott. G. B., 2.° *vice-presidente.* — Osservazioni e schiarimenti sulla malattia dei pomi di terra.

Brupacher ing. Giuseppe. — Memoria sulle tavole statistiche della Monarchia Austriaca per l'anno 1842.

Arvedi dottor Sebastiano. — Sperimenti fatti all'I. R. Istituto Veterinario di Milano sopra cavalli coll'ispirazione dell'etere solforico.

Lichtenthal dott. Pietro. — La cognizione della vita malata a Pietroburgo, di Aurelio Buddeus.

Rosnati dott. Bartolomeo. — Consigli agronomici per la primavera dell'anno calamitoso 1847.

Rapporto e Giudizio sul Premio-Trompeo, pronunciato e deliberato dall' Accademia *nella Tornata Ordinaria del giorno 16 aprile 1847.*

Sanner consigliere Baldassare. — Memoria sull'Aggiotaggio.

Cavezzali dott. Francesco. — Memoria su l' acqua minerale di Stabio.

Cavalleri prof. Gio. Maria. — Memoria intorno ad un istrumento atto a misurare l' angolo visuale e l' ingrandimento dei cannocchiali.

Cavalleri prof. Gio. Maria. — Indagini sulla causa delle linee longitudinali dello spettro solare.

Fantonetti dott. G. B. — Osservazioni e sperimenti intorno l'ispirazione dei vapori di etere solforico.

Cantù cav. prof. Ignazio. — Dante Alighieri considerato come uomo di scienza.

Ferrario dott. Giuseppe. — Utilità della Vaccinazione e Rivaccinazione; Mortalità del Vajuolo tra i Vaccinati e i non Vaccinati; Vita media attuale de' cittadini milanesi.

Pessina chimico-farmacista Giuseppe. — Osservazioni sulle cause del decadimento in medicina degli Estratti delle sostanze organiche vegetabili, e sul miglior modo di ottenerli nello stato veramente puro.

Veladini prof. Giovanni. — Ricerche intorno alle sezioni piane e tra loro parallele del cono ordinario. *Prima parte.*

Ferrario dott. Giuseppe. — Nota sulla Memoria III del dott. Agostino Cappello di Roma, intorno la Peste bubonica.

Cantù cav. Cesare. — Esposizione dei lavori accademici per l'anno 1846-1847.

Fantonetti cav. dott. Gio. Battista. — Discorso sull'importanza di mantenere in Italia la semplicità nella terapeutica, quale uno dei gloriosi attributi della medicina sua.

Ferrario P. Ottavio. — Memoria sulla Vita e sugli Scritti di frate Ruggero Bacone.

De Renzi cav. dott. Salvatore. — Sui mezzi di migliorare la Educazione Medico-Chirurgica in Italia. — Memoria cui fu aggiudicato il Premio-Trompeo da questa Accademia.

Schizzi conte Folchino. — Parole di chiusura.

Anno 1848.

Brupacher ingegnere G. — Esposizione del processo impiegato per determinare la superficie dell'Italia continentale e peninsulare.

Ferrario dott. Giuseppe. — Sull'utilità della Rivaccinazione.

Villa Antonio. — Osservazioni Entomologiche durante l'Eclisse del 9 ottobre 1847.

Baratta dott. Giovanni. Osservazioni chirurgiche.

Calvi nobile Gerolamo. — Sul Riso-giavone. Cenni storici e fisiografici.

Rosnati dott. Bartolomeo. — Sopra d'una nuova polvere emostatica, ossia antiemorragica.

Amati prevosto D. Giacinto. — Importanza del trattamento e delle cure umanitarie da praticarsi subito dopo la creduta morte di ciascun individuo dell'umana famiglia.

Ferrario dott. Giuseppe. — Illustrazioni storiche e di fatto sulla necessità delle Stanze di Guardia ai creduti-morti, e di un Comitato Medico-Visitatore dirigente, onde antivenire il pericolo di seppellire uomini vivi creduti estinti.

Commissione Accademica. — Rapporto sui modi meglio confacenti per allontanare il pericolo di seppellire uomini vivi creduti-morti; con tavola in cui sta l'Icnografia della Cassa mortuaria d'osservazione ossia di guardia.

Rosnati dott. B. — Alcuni cenni sulla coltivazione del Panico Coracan nell'anno 1847.

Fantonetti cav. dott. G. B. — Sulla malattia dei pomi di terra attenentemente all'anno 1847.

Carlini cav. prof. Francesco. — Estratto di lettera del prof. Colla, in data di Parma 12 maggio 1848, intorno a scoperte astronomiche.

Sanner cons. Baldassare. — Delle Associazioni per cause e fondazioni pie e religiose.

Malacarne dott. Innocenzo. — Sull' originaria incandescenza e sul calor centrale del globo.

Mulazzani conte Giovanni. — Sulla Monetazione della Spagna coniata in Milano dal 1554 al 1711.

Cantù prof. Ignazio. — Francesco Petrarca considerato come uomo di scienza.

Cavalleri prof. G. M. — Indagini sulla causa delle linee longitudinali dello spettro solare perpendicolari a quelle di Fraunhofer, osservate dai professori Zantedeschi, Ragona-Scinà e Wartmann.

Anni 1849-1853.

NB. — Dall'agosto 1848 a tutto aprile 1854, l' Accademia Fisio-Medico-Statistica cessò interamente dai suoi lavori pubblici, non avendo essa potuto adunarsi in tale sejennio, stante il continuo Stato d'Assedio allora attuato dall' I. R. Governo Austriaco contro la città di Milano e la Lombardia per la memorabile insurrezione avvenuta nel marzo 1848.

Anno 1854.

Schizzi conte Folchino. — Prolusione.

Ferrario dott. Giuseppe. — Sullo Stabilimento Idropatico Maglia di Regoledo sul lago di Como; Uso antico dell' acqua fredda e Cenno sugli alti ufficii della Medicina.

Castiglioni dott. fisico Cesare. — Il perchè debbasi ritenere tuttora sussistente il bisogno di estese positive indagini circa le alterazioni patologiche in rapporto alle alienazioni mentali.

Rocca-Saporiti marchese Apollinare. — Sul Cholera-morbus asiatico dominante.

Cantù Ignazio. — Commemorazione dei Socii Corrispondenti defunti dal 1848 al 1854.

Ferrario dottor Giuseppe. — Parole per tributo di dolore e riconoscenza al compianto cavaliere Melloni, celebre professore di Fisica.

De-Billi cav. prof. Felice. — Sopra un caso di parziale negrizia, accaduto nell'Ospizio delle partorienti in Milano, il 12 luglio 1852.

Nappi dott. fra Benedetto. — Sopra due casi d' Idrope peritoneale, radicalmente guariti colle frizioni di mercurio precipitato bianco amalgamato alla tintura di jodio.

Malacarne dott. Innocenzo. — Memoria intorno alle Ipotesi sulla elettricità e sulla decomposizione della luce nel prisma.

Cavalleri prof. G. M. — Applicazione dell' Elettricità alla cura della Paralisi.

Nappi dott. padre Benedetto. — Lettiga ed embrice articolato.

Cusi ingegnere-architetto Giuseppe. — Sul Progetto pel Cimitero di Milano.

Barzanò prof. Gaetano. — La Fotografia.

Odescalchi prof. Antonio. — Se debba essere necessario che la Psicologia e la Fisiologia procedano di buon accordo nelle loro investigazioni, perchè possano riuscire a vere ed utili cognizioni sui fenomeni ordinarii e sulle abnormalità della vita animale.

Tinelli nobile Carlo. — Sulla utilizzazione delle Torbe da introdursi in Lombardia.

Anno 1855.

Schizzi conte Folchino. — Allocuzione.

Villa Antonio. — Notizie intorno al genere *Melania*.

Cantù prof. Ignazio. — L'avvenire del Mediterraneo.

Nappi dott. padre Benedetto. — Preservativo contro la rabbia canina.

Gherini dott. Ambrogio. — Della necrosi delle ossa mascellari causata dai vapori fosforici.

Cantù prof. Ignazio. — L'arte della stampa.

Calvi nobile Gerolamo. — Sul Cimitero monumentale per la città di Milano.

Castiglioni dott. Federico. — Su alcuni provvedimenti che possono meglio rispondere allo scopo di prevenire la idrofobia.

Odescalchi prof. nob. Antonio. — Annotazione alla proposta di una tassa sui cani fatta dal dott. Federico Castiglioni.

Gherini dott. Ambrogio. — Aggiunta ai cenni sulla necrosi delle ossa mascellari.

Patellani prof. Luigi. — Sullo stato attuale dello studio ed insegnamento veterinario in Italia; riforme richieste e proposte.

Commissione Accademica. — Rapporto sui progetti di un Cimitero monumentale.

Schizzi conte Folchino. — Dell'azione dei governi nella pubblica e privata istruzione.

Vacani tenente-maresciallo, barone Camillo. — Cenno sul Cimitero monumentale con disegno.

Sacchi dott. Giuseppe. — Quali istruzioni educative potrebbero introdursi in Lombardia pel miglioramento intellettuale delle classi campagnuole.

Cavalleri P. Giovanni Maria. — Monitore acustico parabolico per la sicurezza dei convogli sulle strade ferrate.

Peluso dott. Francesco. — Di alcuni dubbii circa le influenze della luna sulla vegetazione, e di ciò che dobbiamo credere su questo proposito.

Arvedi dott. Sebastiano. — Rapporto sulle considerazioni del signor Alessandro Andreis relative all'innesto della Polmonea nei bovini.

Patellani prof. Luigi. — Sullo stato attuale dello studio ed istruzione veterinaria in Italia; riforme richieste e proposte. *Parte seconda.*

Ferrario dott. Francesco. — Relazione dei dottori Andrea Verga e Castiglioni Cesare intorno al rendiconto dell'Ospedale Maggiore e del Manicomio della Senavra pubblicato per l'anno 1854-55.

Rosnati dott. Bartolomeo Gabriele. — Sul modo di regolarsi nell'accoppiamento delle farfalle dei bachi da seta, e su quello di far nascere le loro ova e sementi.

Magrini prof. Luigi. — Relazione intorno al fotometro ad apertura variabile del signor conte Luigi Sormani-Moretti.

Commissione Accademica. — Rapporto sulla visita fatta alle fabbriche di zolfanelli fosforici.

Villa Antonio. — Intorno alla malattia delle viti.

De-Cristoforis nobile Luigi. — Proposta per la nomina di una Commissione delegata a rilevare le malattie dominanti nelle varie classi laboriose in Lombardia, ed a proporre i mezzi per prevenirle.

Castiglioni dott. Federico. — Storia di un caso di *chorea gesticulatoria.*

Ferrario dott. Giuseppe. — Discorso di ringraziamento per essere stato acclamato Presidente onorario perpetuo dell' Accademia, il 10 dicembre 1854.

Schizzi conte Folchino. — Dei lavori dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano nell'anno 1854-55.

Cossa nobile dott. Giuseppe. — Sunto intorno alla estensione del Ducato di Milano propriamente detto.

Anno 1856.

Schizzi conte Folchino. — Prolusione.

Marieni dott. Luigi. — Osservazione sul Tetano.

Patellani prof. Luigi. — Se si possa ammettere l'ossificazione del cervello.

Hajech prof. Camillo. — Esame di un nuovo apparatro elettromotore.

Ferrario dott. Giuseppe. — Dei casi del contagioso-epidemico Cholera-morbus asiatico, stati notificati durante le quattro importa-

zioni di tale pestilenza, avvenute in Milano negli anni 1836-1849-1854-1855.

PELUSO dott. FRANCESCO. — Brevi osservazioni sulla attuale proposta della rinnovazione del Censo in Lombardia.

ROBIATI prof. ingegnere AMBROGIO. — Brevi cenni sopra alcuni rami di necessario speciale insegnamento tecnico-commerciale-industriale.

CANTÙ cav. professore IGNAZIO. — La Chiesa e lo Stato nel medio evo.

VACANI T. M. barone CAMILLO. — Voti municipali di un Veterano cittadino milanese del secolo XVIII.

SACCHI dott. GIUSEPPE. — Intorno alle scienze occulte.

PERTUSATI conte FRANCESCO. — Osservazioni sulla Memoria del dott. Giuseppe Sacchi intorno alle scienze occulte.

BARZANÒ prof. GAETANO. — Ancora due parole sul Magnetismo animale.

SACCHI dottor GIUSEPPE. — Gli archi di Porta Nuova in Milano.

ROCCA-SAPORITI marchese APOLLINARE. — Parallelo fra le ricchezze dei popoli antichi e quelle dei popoli moderni.

ODESCALCHI prof. ANTONIO. — Le moderne scienze occulte giudicate secondo i precetti della logica.

BERTAZZI M. R. padre GALLICANO. — Sulla conservazione e mumificazione delle carni.

CORVINI dott. LORENZO. — Igiene pubblica considerata nell'uso alimentare delle carni, difetti che in essa tuttora sussistono, e proposte di mezzi tendenti a migliorarla.

VANDONI M. R. P. FRANCESCO. — Della erogazione della pubblica e privata beneficenza.

COSSA nob. dott. GIUSEPPE. — Intorno alla estensione del Ducato di Milano e alle variazioni cui essa soggiacque.

FERRARIO dott. GIUSEPPE. — Riassunti statistici delle quattro importazioni del cholera asiatico avvenute nelle Provincie Lombarde dal 1836 al 1855, e statistica di altri Stati d'Italia e dell' Impero d' Austria per l' anno 1855.

CAVEZZALI dott. FRANCESCO. — Sulla piscicoltura e pescifattura.

SCHIZZI conte FOLCHINO. — Dei lavori dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica nell' anno 1855-56.

FERRARIO dott. GIUSEPPE. — Sul cholera indico nel 1854, ricerche del Comitato Medico Ligure, ecc.

FERRARIO dott. FRANCESCO. — Intorno la beneficenza dello Spedale

Maggiore ed annesso Pio Istituto di Santa Corona. Ragguaglio del direttore dott. Andrea Verga.

Villa Antonio. — Intorno a tre opere di Malacologia, del signor Enrico Drouet di Troyes.

Patellani dott. Luigi. — Sul rapporto di Roberto di Erlach all'alto Consiglio Federale Svizzero per l'esposizione del bestiame in Parigi nel 1855.

Marchetti dott. Luigi. — De la Kératite et de ses suites, par le docteur Raphaël Castorani.

Ferrario dott. Giuseppe. — Il cholera-morbus in Brescia nell'anno 1855; succinta relazione del suo medico municipale, dott. Lodovico Da-Ponte.

Sacchi dott. Giuseppe. — Sul rendiconto 1854 della Commissione promovitrice dell'educazione dei sordo-muti di campagna per la provincia di Milano e finitime.

Magrini prof. Luigi. — Modello operativo di motore elettro-magnetico applicabile alla locomozione.

Cavezzali dott. Giuseppe. — Sulla malattia della vite.

Cantù prof. Ignazio. — Il Planisfero e l'orologio mondiale ideati dallo scultore milanese Ignazio Villa.

Sacchi dott. Giuseppe. — Programma del Congresso internazionale di pubblica beneficenza.

Cantù prof. Ignazio. — Commemorazione dei soci dottori G. B. Caimi e Agostino Bassi.

Ferrario dott. Francesco. — Commemorazione del socio ordinario dott. Carlo Ampelio Calderini.

Anno 1857.

De-Cristoforis nobile Luigi. — Prolusione.

Cantù cav. Ignazio. — Lo Stato e la Chiesa. *Parte seconda.*

Pertusati conte Francesco. — Dell' Acclimamento dei vegetali in relazione all' orticoltura.

Barzanò dott. Gaetano. — Di alcune ricchezze naturali della Valle Brembana.

Cavalleri padre G. M. — Considerazioni sul vapore e conseguente calore che manda attualmente (1856) il vulcano di Napoli.

Nava conte Ambrogio. — Osservazioni sulla dominante malattia dei Bachi da seta.

Costardi abate cav. G. B. — Sullo stato fisico dei Sordo-muti.

Sanseverino conte Faustino. — Estratto della Memoria sulle associazioni di mutuo soccorso.

Cavalleri padre G. M. — Osservazioni sulla cura della paralisi per mezzo dell'elettricità.

Francia avvocato Giuseppe. — Memoria in relazione ai voti di un cittadino veterano del secolo XVIII.

Amedeo dott. Amadio. — Notizie sulla pesca delle spugne che si fa nell'Arcipelago greco e sulle coste del Mediterraneo.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Cenno storico sulla particolare malattia febbrile che si sviluppò nella gente a bordo della pirofregata russa il *Polkan*, trovandosi nel Mediterraneo in gennajo. 1857.

Cantù cav. Ignazio. — Sulle scuole artistiche istrumentali italiane.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Sulla vita e sulle opere del commendatore dott. Bertini.

Patellani dott. Luigi. — Se nella polmonea bovina convenga esperimentare altro mezzo preservativo che il combattuto ed incerto *virus* pneumonico.

Rusconi prof. Pietro Martire. — Opinioni intorno al sistematico insegnamento elementare dello scrivere, cioè ragionamento sulla così detta calligrafia.

Ferrario dott. Francesco. — Intorno al rendiconto della Beneficenza dello Spedale Maggiore di Milano pel 1855.

Cantù prof. Ignazio. — Della lingua parlata.

Calvi nobile Gerolamo. — Sulla vita e sulle opere di Giovanni di Balduccio da Pisa.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Sulle ore in cui avvennero le morti del contagioso Cholera asiatico, durante l' Epidemia avutasi nell'estate ed autunno 1855.

Masserotti prof. Vincenzo. — Rapporto intorno ai solfanelli che sono privi di fosforo.

Vacani T. M. barone Camillo. — Cenni grafici sui colli Toscani in relazione agli effetti dei venti sciroccali.

Rusconi P. M. — Relazione del prof. B. Magni intorno al poema *I Boschi.*

Cappello dott. Agostino. — Relazione del Presidente onorario perpetuo, cav. dott. G. Ferrario, intorno al Riassunto istorico sopra il cholera indiano.

Cornalia dott. Emilio. — Relazione del socio ordinario Antonio Villa sull'opera: *Monografia del Bombice del Gelso.*

Renzi fratelli dottori Giovanni e Gaetano di Villafranca. — Relazione del presidente onorario, dott. Ferrario, intorno agli studi sulla condizione patologica del Cholera-morbus asiatico.

Caimi dott. Pietro. — Relazione del socio P. M. Rusconi intorno ai Cenni sull' importanza e coltura dei boschi con norme di legislazione ed amministrazione.

Cantù prof. Ignazio. — Commemorazione del socio prof. Luigi Rolla.

Cantù prof. Ignazio. — Commemorazione del socio conte Folchino Schizzi.

Cantù prof. Ignazio. — Commemorazione del socio corrispondente commendatore Antonio Colla.

Anno 1858.

Gianelli cons. dott. Giuseppe Luigi. — Sopra le origini e le tendenze dell'Accademia.

Peluso dott. Francesco. — Se la foglia del gelso sia visibilmente od occultamente alterata così da essere cagione dell'attuale mortalità de' filogelli.

Sanseverino conte Faustino. — Nota intorno agli esperimenti da lui eseguiti col frumento *Soros*.

Villa Antonio. — Intorno agli studii geologici e paleontologici sulla Lombardia dell' abate Antonio Stoppani.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Saggio statistico della mortalità di Genova nel 1856.

Costardi cav. G. B. — Sulle cause che ritardarono e tuttavia ritardano il progresso e perfezionamento dell' arte di istruire i sordo-muti.

Sanseverino conte Faustino. — Estratto della Memoria sotto il titolo: « Studii sulle note mortuarie dell' Ufficio Municipale di sanità di Milano pel quinquennio 1852-56. »

Leonesio dott. Angelo. — Sopra l' Ospizio degli Esposti in Milano.

Calvi nob. Girolamo. — Troso da Monza e la cappella della Regina in S. Giovanni di questa città.

Magni prof. Benedetto. — Estratto della Memoria dell' ideale e del reale nelle lettere.

Cavalleri prof. Giovanni Maria. — Dell' elettricità che sviluppano le varie stoffe degli abiti a contatto dell' aria, di loro stesse e del corpo umano.

Calvi nobile Gerolamo. — Marco da Campione e la Cattedrale di Milano.

Gianelli cons. G. L. — Parole lette all'inaugurazione del Monumento Sacco.

Ferrario dott. Francesco. — Della vita e delle opere del cav. dott. Luigi Sacco.

Carcano nobile Carlo. — Parole per la circostanza dell'inaugurazione del Monumento Sacco, eretto dall'Accademia nello Spedale Maggiore di Milano.

Bertazzi padre Gallicano. — Intorno alla conservazione delle carni commestibili.

Tinelli nobile Carlo. — Voti agronomici, ossia cenni di alcuni speciali miglioramenti per l'agricoltura lombarda.

Cossa nobile Giuseppe. — Notizie e riflessioni sull'opera *monumenta graphica Medii Ævi* del prof. Teodoro Sickel.

Rusconi prof. P. M. — Opinioni intorno al sistematico insegnamento elementare dello scrivere, cioè ragionamento sulla così detta calligrafia. *Parte seconda.*

Francia avv. Giuseppe. — Rapporto sulla memoria dell'avv. cav. Consolo intorno al punto se convenga o meno abolire le leggi esistenti contro l'usura.

Masserotti dott. Vincenzo. — Commemorazione del prof. Geromini.

Cantù cav. Ignazio. — Commemorazione dell'ingegnere Giuseppe Cadolini.

Bertazzi padre Gallicano. — Rendiconto della Commissione istituita per l'esame della conservazione delle carni.

Castiglioni dott. Cesare. — Rapporto intorno alle proposte per la migliore educazione dei sordo-muti.

Commissione. — Rapporto sulla tutela della proprietà letteraria ed artistica.

Marieni dott. Luigi. — Rapporto sugli scritti del dott. P. Duparque.

Anno 1859.

Rocca-Saporiti march. Apollinare. — Allocuzione.

Rocca-Saporiti march. Apollinare. — Cenni sulla spedizione dei bacofili italiani, conti Castellani e Freschi, in Cina e in altre parti dell'Asia.

Cavalleri P. Giovanni M. — Di alcuni fenomeni ottici che si manifestano nelle occultazioni delle stelle dietro il disco lunare.

Calvi Girolamo. — Giovanni De Grassi da Milano.

Sacchi Giuseppe. — Intorno al sepolcreto romano scoperto nei Giardini pubblici di Milano.

Taramelli cav. dott. Carlo. — Storia di un voluminoso tumore cellulo-adiposo. — Esportazione col taglio. Pronta guarigione della paziente.

Sacchi Giuseppe. — Intorno alla fondazione di nuove abitazioni per la classe operaia in Milano.

Cantù cav. Ignazio. — Circa le condizioni e i salarj dei Maestri comunali in Lombardia.

Poli Baldassare. — Storia di un caso singolare di demenza senile, con osservazioni fisiologiche, filosofiche e legali.

Commissione Accademica. — Rapporto per riferire intorno ad alcuni sperimenti di retrovaccinazione.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Delle risaie in Italia in generale e sulla troppa vicinanza alla città di Milano delle risaje, dei prati a marcita e irrigatorj in danno della salute pubblica.

Sacchi Giuseppe. — Delle istituzioni di beneficenza della città e provincia di Venezia. Studj storico-economico-statistici del conte Pier Luigi Bembo.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Cenno necrologico del dott. Agostino Cappello di Roma.

Cantù cav. Ignazio. — Dottore Pietro Balzari. Cenno necrologico.

Cantù cav. Ignazio. — Dottore Bernardino Zambra. Cenno necrologico.

Bertazzi P. Gallicano. — Cenni storici e nuove ricerche sulla più pronta estinzione del mercurio nel grasso.

Pertusati conte Francesco. — Sul *dolichos* Soja.

Cantù cav. Ignazio. — Commemorazione del sig. Pietro Steffli e di S. E. l'arcivescovo Bartolomeo Carlo conte Romilli.

Cossa Giuseppe. — Notizie intorno alla distinzione categorica relativa alle terre del Milanese e delle provincie limitrofe nel medio evo.

Anno 1860.

Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Discorso inaugurale, e Proposta d'erigere un monumento a Melchiore Gioja.

Bazzoni dott. Carlo, 2.° *Segretario.* — Sulla Memoria del cav. direttore dott. Andrea Verga intorno alla Beneficenza dell'Ospitale Maggiore e dei Luoghi Pii uniti di Milano per gli anni 1856-57.

Bottacchi dott. Carlo. *1.° Segretario.* — Sul libro intitolato: Congrès scientifique de France, XXIII Session tenue à la Rochelle.

Tonini dott. Ferdinando, *2.° Vice-Presidente.* — Sulla necessità di riformare gli Studj Farmaceutici.

Mistrali barone cav. Franco. — Notizie statistiche intorno alle Provincie Parmensi.

Bottacchi dott. Carlo. — Sull' Ipnotismo.

Bonati dott. Antonio. — Cenni storici ed osservazioni pratiche sulle condizioni fisico-morali del Sordo-Muto.

Bazzoni dott. Carlo. — Sull' Ufficio Sanitario di sorveglianza alla Prostituzione in Milano.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Dell'allevamento dei Bachi da seta in China fatto ed osservato sui luoghi da G. B. Castellani.

Tonini dott. Ferdinando. — Sulle acque solforose fredde di Labassère nella cura della Pellagra.

Bottacchi dott. Carlo. — Sull' esame della memoria « Recherches sur l'Anatomie du poumon chez l' Homme » del dott.[e] Léon Le Fort.

Pelegatti-Visconti ingegnere Gaetano. — Su alcuni miglioramenti nella manutenzione delle strade Comunali, e sull' utilità di avere ingegneri stabili a servizio dei Comuni anche nei rapporti dell' Igiene pubblica.

Guajta nobile dott. Giuseppe, *1.° Vice-Presidente.* — Sulla coltivazione de' Bachi da seta Chinesi.

Tonini dott. Ferdinando. — Di una Miniera aurifera salina in territorio di Puria nella Provincia di Como.

Balsamo-Crivelli marchese Michele. — Sull' Apicultura da noi, e descrizione dell' Api arnie Oettl.

Mondini ragioniere Melchiore. — Sul rendiconto per l' anno 1858 della Commissione promotrice della educazione de' Sordo-Muti poveri di campagna nella Provincia di Milano.

Scotti dott. Giovanni Battista. — Sugli Ospitali militari provvisori di Milano, detti di S. Maria di Loreto, di S. Francesco e della Canonica di S. Bartolomeo. Memoria risguardante il suo operato in seguito alle battaglie dell'anno 1859 avvenute nella Lombardia.

Anno 1861.

Ferrario cav. D. Giuseppe. — Parole inaugurali e Memoria sull' istituzione di un Ufficio sanitario di guardia notturna nella città di Milano.

Curti cav. avv. Pier Ambrogio. — Il Congresso dei naturalisti della Svizzera seguìto nella città di Lugano nel mese di settembre 1860. *Relazione.*

Avanzini dott. Carlo. — Geneogenesi, ossia causa probabile della generazione dei sessi negli animali. *Dissertazione.*

Tonini dott. Ferdinando. — Parole dette in merito alle idee recentemente comunicategli dall'illustre professore Giovanni Copello di Lima, sopra alcuni suoi progetti tendenti a dare un nuovo indirizzo alla scienza della vita e alla medicina pratica.

Pessina chimico Domenico. — Sulla preparazione dell'acido benzoico. *Memoria.*

Guajta nob. dott. Giuseppe. — Relazione analitica della lettera pubblicata dal conte G. B. Castellani, in data di Casalta 10 ottobre 1860, sulla semente chinese dei Bachi da seta.

Tonini dott. Ferdinando. — Del cloruro di ferro e di potassio nella cura delle malattie infiammatorie e nevralgiche. *Memoria.*

Bazzoni dott. Carlo. — Seconda relazione sulla Sorveglianza alla Prostituzione, e sul nuovo Sifilicomio attuato in Milano il 1.° gennajo 1861.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Parole lette all'inaugurazione della lapide Monumentale al consigliere G. B. Bazzoni, il 2 giugno 1861, nel regio Palazzo di Brera in Milano.

Cavaleri avv. Michele — Sulla vita e sulle opere di Giambattista Bazzoni. Elogio storico letto nel suddetto Palazzo, il 2 giugno 1861.

Sacchi dott. Luigi. — Sulla causa delle malattie più frequenti nei lavoratori delle ferriere nel territorio di Lecco. *Relazione.*

Scotti dott. Giov. Battista. — Sull'Istituto medico Valenciano di Spagna. *Relazione.*

Bottacchi dott. Carlo. — Sull'Ipnotismo. *Rapporto.*

Scotti dott. G. B. — Sulle isole di Rook e di Woodlark. *Relazione Medica.*

Anno 1862.

Muoni cav. Damiano. — Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Sulla Vita e sulle opere del generale del Genio, barone Camillo Vacani (Autobiografia con supplemento).

Bazzoni dott. Carlo. — Della Elaborazione formativa, studii di filosofia naturale.

Inaugurazione del Monumento Gioja.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Per l'Inaugurazione del Monumento marmoreo a Melchiorre Gioja nel R. Palazzo di Brera, il 1.° giugno 1862 (Allocuzione).

Bottacchi dott. Carlo. — Cenni informativi sull'Erezione del Monumento-Gioja.

Rovani Giuseppe. — Elogio storico di Melchiorre Gioja.

Costardi sac. cav. G. B. — Il Sordomuto difeso dalla taccia di ingrato.

Pessina Giovanni Domenico. — Relazione sulla Memoria del prof. Paolo Peretti di Roma: «Dell'azione chimica dell'acqua sopra i sali e gli acidi.»

Sacchi dott. Luigi di Lecco. — Caso grave di arterite con guarigione mediante l'uso di replicati piccoli salassi.

Carlini commendatore Francesco. — Rapporto sul Sistema metrico di pesi e misure.

Mondini prof. rag. Melchiorre. — Relazione sul Bilancio consuntivo, per l'anno 1861, delle Casse di Risparmio della Lombardia.

Bottacchi dott. Carlo. — Rapporto sull'opera del professore Giacomo Sangalli, di Pavia, intitolato: Storia clinica ed anatomica dei Tumori.

Pessina Gio. Domenico. — Esperimenti di Dialisi.

Questa dott. Giuseppe. — Storia di Tetano traumatico trattato col Curaro.

Questa dott. Giuseppe. — Altro Tetano traumatico trattato col Curaro.

Ferrario Abele. — Considerazioni sul Brigantaggio delle provincie meridionali d'Italia, e mezzi per combatterlo.

Disegni dei Monumenti marmorei. — Eretti dall'Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano agli illustri italiani Sacco, Bazzoni e Gioja.

Anno 1863.

Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente*. — Sulla vita e sulle opere del commendatore Francesco Carlini.

Idem. — Notizie sulla vita e sugli studii del segretario dottore Carlo Bottacchi.

Rossi prof. Guglielmo. — Necrologia del dottore fisico Ferdinando Tonini, Vice-presidente dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica di Milano.

Muoni cav. Damiano. — Nozioni sulla Rezia dalle origini alle tre leghe.

Scotti dott. G. B. — Relazione sintetica sulla Memoria del socio, cav. dott. Luigi Ciniselli, intorno all' azione chimica dell'elettrico sopra i tessuti organici viventi ed alle sue applicazioni.

Idem. — Relazione ed osservazioni sugli Ospitali di Francia e d'Inghilterra.

Ravizza dott. chimico Andrea. — Iposolfito di soda per la cura dei calcoli biliari.

Bellotti prof. Alessandro. — Del cemento idraulico con fornaci a fuoco continuo della Società privilegiata della Valle Seriana, in Albino, Provincia di Bergamo.

Ravizza dott. chimico Andrea. — Relazione sulle diverse farine di frumentone ottenute col nuovo sistema di Betz-Penot.

Villa cav. avv. C. P., 1.° *Vice-Presidente.* — Rapporto sull' opera del cav. canonico Aristide Sala.

Trivulzi conte dott. Ferdinando. — Relazione sul Bilancio della Cassa di risparmio di Lombardia per l'anno 1862.

Longoni prof. Luigi. — Studio critico sul sistema filosofico di G. G. F. Hegel, in occasione dell'opuscolo sulla pena di morte di A. Vera.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Sulla peste bovina dell'anno 1863, nell' Agro Romano.

Bazzoni dott. Carlo. — Studii di filosofia naturale: L' *Orama.*

Medaglia Accademica conferita al chimico Achille Zanetti, di Milano.

Medaglia Accademica conferita al cav. Aristide Sala, in Pinerolo.

Nuovo Statuto dell' Accademia approvato ad unanimità nella Seduta del 18 giugno 1863.

Elenco dei Membri Onorari, Effettivi e Corrispondenti dell' Accademia.

Anno 1864.

Villa cav. avv. Carlo Pietro, Trivulzi conte Ferdinando, e Mondini prof. rag. Melchiorre. — Rapporto sul Progetto di legge pel conguaglio del contributo prediale.

Muoni cav. Damiano. — Binasco ed altri comuni dell'agro milanese.

Bazzoni dott. Carlo. — Cenni critici sull'opera: « Di alcune meta-

morfosi della sifilide e notizie storiche sulla prostituzione in Genova, » pel dott. Romolo Granara.

Villa cav. C. P., *1.° Vice-Presidente.* — Rapporto sul libro: « Della naturalità lombarda, ecc., » del dott. Giovanni Caccialupi.

Bazzoni dott. Carlo. — Rapporto sulla relazione statistico-clinica del Dispensario celtico in Milano per l'anno 1862, del dott. G. B. Soresina.

Trivulzi conte Ferdinando. — Relazioni sulle statistiche di Heuschling e di Maestri.

Perez D. Giuseppe. — Biografia del medico e letterato siciliano Giovanni Schirò.

Viscardi dott. Pietro. — Relazione sull'opuscolo: « Indagini sopra un nuovo preparato nutritivo » del dott. Errico de Renzi di Napoli.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Sulle norme fondamentali onde sistemare le condotte medico-chirurgiche-ostetriche comunali pei poveri, particolarmente della campagna; e sul magistrato dirigente la sanità di terra e di mare del regno d' Italia.

Bazzoni dott. Carlo. — Relazioni sull'opera: « Lezioni di statistica teorico-pratica applicata in sessanta modelli ad uso delle scuole e dei municipii d' Italia » del dott. Gaetano Caporale, di Napoli.

Scotti dott. G. B. — Ragionamento sugli avvelenamenti prodotti dai funghi, loro sintomatologia, cura e preservazione.

Scotti dott. G. B. — Memoria sulle cure elettriche in varie malattie.

Trivulzio conte Ferdinando. — Relazione bibliografica sull'opera: « Les Finances du Royaume d'Italie » per Achille Plebano e Giacomo Andrea Musso.

Medaglia Accademica conferita al medico-statista, dott. Gaetano Caporale di Napoli.

Medaglia Accademica conferita al dott. Errico De Renzi, di Napoli.

Medaglia Accademica conferita al prof. abate Stefano Bissolati, di Cremona.

Medaglia Accademica conferita al cav. Damiano Muoni.

Anno 1865.

Cons. Decio, dott. Scotti e cav. Villa. — Rapporto della Commissione Accademica sul rendiconto dei Sordo-Muti poveri della campagna, per l'anno 1863-1864, del conte Paolo Taverna.

Muoni cav. Damiano. — Il Duello. Appunti storici e morali.

Perez D. Giuseppe. — Geografia fisica della Sicilia.

Bazzoni dott. Carlo, *2.° Vice-Presidente.* — Rapporto sull'opera: « Letture di etnologia fisica in America » per Daniele Wilson.

Allocchio dott. Stefano. — Studio sul progetto del ministro Torelli intorno l'ordinamento del credito fondiario in Italia.

Valentini ing. Antonio. — Rapporto sull'opera: « Storia dell'ape e sua coltivazione » del marchese Michele Balsamo-Crivelli.

Turchetti cav. dott. Odoardo. — Relazione della Festa del VI Centenario di Dante in Firenze.

Moroni dott. Ercole. — Storia del Curaro.

Ferrario Abele. — Memoria sul cemento e sulla calce idraulica d'Albino, provincia di Bergamo.

Scotti dott. G. B., *Segretario.* — Relazione sul cholera-morbus, curato in Seregno, Desio, Cascina Savina e Cascina Aliprandi nell'Agro Milanese.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Istruzione storica al Popolo per difendersi dal pestilenziale cholera-morbus asiatico.

Medaglia Accademica conferita al marchese Michele Balsamo-Crivelli di Milano.

Medaglia Accademica conferita al prof. Francesco Viganò di Milano.

Anno 1866.

Ferrario cav. dott. Giuseppe. — Cenni storico-statistici sul Cholera asiatico in Marsiglia ed in Napoli, nell'estate ed autunno dell'anno 1865.

Trivulzio conte dott. Ferdinando, *Segretario.* — Sui sistemi d'imposte vigenti nei vari Stati d'Europa e particolarmente su quelli d'Italia.

Formentini cons. rag. Marco. — Progetto d'imposta sul totale reddito netto nazionale.

Trivulzio conte dott. Ferdinando. — Sul sistema finanziario nell'Italia, e sulle sue risorse ordinarie e straordinarie.

Piantanida cav. G. I. — L'avvenire della Finanza. Lettera al commendatore M. Minghetti.

Villa cav. C. P. — Dell'istruzione dei Sordo-Muti in Milano, e specialmente di quella che viene data ai Sordo-Muti di campagna. *Rapporto.*

Serbelloni prof. nobile Paolo. — Ricerche sperimentali sulla letargia vernale nei mammiferi detti ibernanti.

Muoni cav. Damiano. — Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, notizie storiche con documenti, note, e rispettivi stemmi. — Ritratto del duca Giovanni Galeazzo Serbelloni, Presidente del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina.

Massara dott. Fedele. — Cenni sulla storia, commercio e fabbricazione dello stracchino di Gorgonzola.

Villa cav. C. P. — Cenno bibliografico sul 1.° volume della « Rivista della numismatica antica e moderna » che sino dal 1864 si pubblica in Asti.

Fossati prof. cav. Antonio. — Sul sistema, adottato dall'Autorità Municipale di Milano, di distruggere tutte le carni provenienti da contrabbando.

Moroni prof. dott. Ercole. — Storia fisiologica del veleno Curaro.

Medaglia Accademica conferita al dottore in Matematica, Guido Bazzoni, di Milano.

Trivulzio conte dott. Ferdinando. — Rapporto sul progetto di una Banca Patriottica, proposto dal Consigliere Provinciale di Pavia, Giovanni Dozzio.

Anno 1867.[1]

Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Rapporto sull'opera: « Le prigioni ed i prigionieri nel Regno d'Italia, » del deputato cav. Federico Bellazzi.

Trivulzio conte dott. Ferdinando, *Segretario.* — Rapporto sulla Monografia della provincia di Forlì.

Trivulzio conte dott. Ferdinando, *Segretario.* — Rapporto della Commissione Accademica sull'opera del cav. dott. G. I. Piantanida: « L'arte e la scienza della Statistica. »

Medaglia Accademica d'incoraggiamento conferita al cav. dottor I. Piantanida, membro corrispondente.

*Trivulzio conte dott. Ferdinando, *Segretario.* — Rapporto della Commissione Accademica sul progetto del M. E. consigliere cav. Giovanni Dozzio, di una Banca Patriottica.

[1] A principiare dall'anno 1867 in avanti, sonvi elencate tutte le Memorie state lette all'Accademia; — quelle che furono inoltre stampate negli *Atti* sono segnate con asterisco.*

DECIO cav. consigliere ANGELO. — Relazione sull'opera del deputato cav. Federico Bellazzi: « Prigioni e prigionieri nel regno d'Italia. »

PECORARA dott. ACHILLE. — Memoria sulla risicoltura.

MAZZOLENI avv. ANGELO. — Relazione intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

COMMISSIONE ACCADEMICA. — Rapporto sull'operato per l'attuazione della proposta del cav. Damiano Muoni, di ricordare con un segno visibile la memorabile vittoria di Gorgonzola, nel 1245.

*VIGANÒ prof. FRANCESCO. — Memoria sui collegi nazionali a buon mercato.

*CIRANI prof. dott. GIUSEPPE. — Memoria sui metodi d'insegnamento delle lingue.

VIGANÒ prof. FRANCESCO. — Sulla società cooperativa di Como.

FERRARIO cav. dott. GIUSEPPE, *Presidente.* — Commemorazione dei membri corrispondenti accademici, comm. prof. Filippo De-Filippi, cav. dott. Giuseppe Bellotti, comm. prof. Bartolomeo Panizza, comm. maggiore generale Giacomo Marieni, dott. Vincenzo Sinibaldi.

MILELLI DOMENICO. — Relazione sul secondo volume delle opere scelte di Giuseppe Ricciardi.

CIRANI prof. dott. GIUSEPPE. — Relazione sui: « Racconti di una madre ai suoi figli, » del sac. cav. Giulio Tarra.

MAZZOLENI avv. ANGELO. — Pensieri sull'istruzione pubblica in Italia.

MAZZOLENI avv. ANGELO. — Cenno bibliografico intorno alla « Storia delle rivoluzioni d'Italia » di Ugo Sirao.

DECIO cav. cons. ANGELO. — Relazione sull'opera del deputato, cavaliere Federico Bellazzi: « Intorno alle case di pena e carceri giudiziarie nelle provincie della Venezia e di Mantova. »

FOSSATI cav. prof. ANTONIO. — Rapporto della Commissione Accademica sull'inopportunità di distruggere le carni colte in contrabbando.

FERRARIO cav. dott. GIUSEPPE, *Presidente.* — Nota sul cholera asiatico avutosi nel 1865 a Costantinopoli.

*FERRARIO cav. dott. GIUSEPPE, *Presidente.* — Consigli igienici agli agricoltori.

*FERRARIO cav. dott. GIUSEPPE, *Presidente.* — Consigli per conservare in salute i contadini che lavorano nelle risaie.

*FERRARIO cav. dott. GIUSEPPE, *Presidente.* — Sulla febbre gialla o tifo occidentale che dominò in Lisbona nel 1857.

*Moroni prof. Ercole. — Storia del curaro. *Memoria. Parte seconda:* Storia fisiologica del curaro.

Scotti dott. G. B., *Segretario.* — Cenni storico-statistici sull'epidemia del pestilenziale cholera a Gorgonzola nei mesi di luglio ed agosto 1867.

Anno 1868.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Commemorazione biografica del M. E., conte dott. Ferdinando Trivulzio.

Clerici avv. Vittorio Domenico. — Relazione sul Congresso Internazionale della Pace, tenutosi in Ginevra.

Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Commemorazione dei soci: dott. Bigio Cocchi, cav. ing. Giuseppe Arrigoni, archeologo, comm. Bernardo Quaranta, cav. padre Ottavio Ferrario.

Villa cav. C. P., *Vice-Presidente.* — Sunto degli atti del primo Congresso generale delle Camere di commercio del regno d'Italia.

Muoni cav. Damiano. — Storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia.

*Scotti dott. G. B., *Segretario.* — Relazione del cholera avutosi nel comune di Gorgonzola nel 1867.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Commemorazione biografica del M. E. cav. dott. Emilio Casanova.

Rossi prof. Guglielmo, *Segretario.* — Memoria sull'istituzione in Italia dei Comizii agrarii.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Commemorazione biografica del M. C. cav. dott. Carlo Speranza.

*Fossati cav. prof. Antonio. — Mozione al Municipio di Milano sulle carni di contrabbando.

Mazzoleni avv. Angelo. — Relazione intorno all'opera del dottor Emilio Serra-Gropelli: « Sulla riforma elettorale. »

Scotti dott. G. B., *Segretario.* — Riflessioni sulla statistica della tisi, del M. C. dott. Giberto Scotti.

*Muoni cav. Damiano. — Iscrizione della lapide monumentale collocata dall'Accademia a Gorgonzola, a ricordare la vittoria dei Lombardi sui Tedeschi nel 1245.

Commemorazione storica in Gorgonzola. — *Seduta pubblica.*

*Rendiconto della Festa per l'inaugurazione della lapide monumentale a Gorgonzola.

*Scotti dott. G. B., *Segretario.* — Relazione Accademica.

*Muoni cav. Damiano. — Discorso intorno all'avvenimento che diede luogo alla presente solennità nel Comune di cui egli scrisse la storia.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Consegna della lapide al Municipio di Gorgonzola.

*Zucconi Luigi. — Risposta pel Municipio di Gorgonzola.

*Massara cav. Fedele. — Riflessi in merito all'inaugurazione della lapide monumentale a Gorgonzola.

*Cavaleri avv. Michele. — Parole improvvisate nella suddetta circostanza.

*Citerio Desiderio, *Maestro comunale.* — Dissertazione in tale materia.

*G. B. C. — Versi improvvisati nella medesima occasione.

*Villa cav. C. P., *Vice-Presidente.* — Plinio e la sua Storia naturale. *Discorso.*

Viganò prof. Francesco. — Memoria sulla necessità dell' intervento dei Municipii a moderare le variazioni del prezzo del pane.

De-Castro cav. prof. Vincenzo. — Della vita e delle opere di Giuseppe Bianchetti. *Memoria.*

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Sull'epidemia del cholera asiatico in Milano e nella sua provincia nel 1867.

*Moroni prof. Ercole. — Storia del curaro. *Memoria. Parte terza e fine.*

Anno 1869.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Commemorazione biografica dal cav. C. P. Villa, Vice-Presidente dell'Accademia.

Muoni cav. Damiano, *Vice-Presidente.* — Continuazione della Storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia, ecc.

Commissione Accademica. — Relazione sul libro del dott. Plinio Schivardi: « La medicazione ipodermica, esposizione teorico-pratica. »

Mazzoleni avv. Angelo. — Relazione sul libro del dott. L. Borroni: « Sul progetto di legge pel generale riordinamento politico-amministrativo-finanziario-giudiziario del nuovo regno d' Italia; »

e sul discorso del M. E. barone comm. dott. Federico Casella: « Gli impiegati. »

*Muoni cav. Damiano, *Vice-Presidente.* — Sugli archi di Porta Nuova in Milano.

*Garofoletti dott. Ferdinando. — Rapporto sul pane di Liebig e sulla sua fabbricazione.

Tombari cav. prof. Telesforo. — Monografia sulla trichina.

Fossati cav. prof. Antonio, *Vice-Presidente.* — Relazione sulla Memoria del dott. G. B. Borelli, intitolata: « Mezzo per distinguere la morte reale dall'apparente. »

Scotti dott. G. B. — Memoria sull'introduzione del seme dei gelsi, originario dai luoghi primitivi del nord della China.

*Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda.

*Muoni cav. Damiano. — Iscrizione alla suddetta lapide monumentale.

*Proemio storico intorno all'inaugurazione ed alla festa di Binasco.

*Tibaldi dott. Alessandro. — Memoria sull'erezione della lapide.

*Rognoni Luigi, *Sindaco di Binasco.* — Accettazione della lapide.

*Muoni cav. Damiano, *Vice-Presidente.* — Racconto storico della tragica fine di Beatrice di Tenda.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Ringraziamento al Municipio, alla Commissione esecutiva ed altre parole a Beatrice di Tenda.

*Bazzi Luigi, *Cancelliere giudiziario.* — Verbale della suddetta inaugurazione.

*Fossati cav. prof. Antonio, *Vice-Presidente.* — Nuovo sistema di reclutamento per togliere le surrogazioni militari prezzolate. *Memoria.*

Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Nota statistica sulla mortalità annua relativa per cento degli infermi stati curati nell'Ospedale Maggiore in Milano, dall'anno 1848 al 1868 inclusivi.

Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Memoria sul gelso.

Ravizza dott. Andrea. — Memoria intorno ad un nuovo febbrifugo.

Anno 1870.

*Ferrario cav. dott. Giuseppe, *Presidente.* — Allocuzione storico-morale sullo stato dell'Accademia.

*Pecorara dott. Achille, *Segretario*. — Un caso di eclampsia puerperale, e guarigione seguitane colla trasfusione del sangue.

*Garofoletti dott. Ferdinando. — Comunicazione sui gelsi primitivi.

*Commissione Accademica. — Rapporto sui gelsi primitivi, sulla gelsina, e sulla Memoria del M. C. cav. prof. Cenedella, intorno alla macchiatura dei bozzoli, e modo d' impedirla.

Mazzoleni avv. Angelo. — Relazione sull'opera del cav. Carlo Mariani: « Il Plutarco Italiano. »

Medaglia Accademica d'incoraggiamento conferita al M. E. dottor Ferdinando Garofoletti.

Viganò prof. Francesco. — Memoria sulle cause per cui cadde la Società cooperativa di Como.

Griffini dott. Rocco. — Scritto votivo per migliorare le tristi condizioni igieniche ed economiche e la nessuna istruzione di gran parte del volgo rustico di Lombardia.

Muoni cav. Damiano, *Vice-Presidente*. — Continuazione della Storia dell'antico Stato di Romano di Lombardia.

*Cirani prof. Giuseppe. — La matematica nella quinta classe ginnasiale, ed osservazioni critiche sulle visite di sorpresa di alcuni consiglieri scolastici.

Cristofori dott. Andrea. — Considerazioni sulla pellagra.

*Moroni prof. Ercole. — La scienza veterinaria e l'arte zootecnica professate.

*Memoria Accademica sull' Istruzione obbligatoria inviata al Ministero dell' Istruzione pubblica.

Anno 1871.

*Muoni cav. Damiano. — Parole in commemorazione del defunto benemerito Fondatore e Presidente dell'Accademia, cav. dott. Giuseppe Ferrario.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, *Economo*. — Rapporto sullo stato finanziario dell'Accademia, e proposte relative.

Viganò prof. Francesco. — Proemio dell' opera: « La Fratellanza Universale, o le Società di mutuo aiuto, cooperazioni e partecipazioni popolari. »

*Muoni cav. Damiano, *Presidente*. — Parole sulla morte del M. E. cav. avv. Eugenio Zuccoli.

Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Esame critico sui Riformatorii pei giovani. Studii del cav. dott. Serafino Biffi.

*Cristofori dott. Andrea. — Sulla genesi della febbre periodica intermittente, e sulla insussistenza del miasma paludoso quale presunta causa della medesima.

*Cirani dott. Giuseppe. — La geometria di Euclide nei ginnasi e licei del regno.

*Barbieri dott. Agostino. — Utilità di una statistica delle ernie in Italia.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Discorso proemiale alla pubblica e straordinaria conferenza tenuta il 10 giugno 1871 dall'Accademia Fisio-Medico-Statistica e dalla Società Agraria di Milano per la trattazione del tema: « Sul tifo bovino. »

*Cristofori dott. Andrea. — Memoria sul tifo bovino.

*Pini dott. Gaetano. — Paolo Marzolo e i monumenti storici rilevati dall'analisi della parola.

*Pini dott. Gaetano. — Parole in commemorazione dol dott. Agostino Barbieri.

*Pini dott. Gaetano. — Relazione sull' opera dell' avv. Gherardini: « Studii sulla lingua umana, sopra alcune antiche iscrizioni nell' ortografia italiana. »

*Commissione Accademica. — Relazione sulla domanda del M. E. dott. G. Pini, intorno al merito ed alla importanza dell' opera di Paolo Marzolo: « I monumenti storici rilevati dall' analisi della parola. »

*Muoni cav. Damiano, Cavaleri avv. Michele, Bazzi Luigi, Cristofori dott. Andrea, Miglio dott. Giovanni. — Epigrafi, prose e versi per l' inaugurazione del monumento eretto al cav. dott. Giuseppe Ferrario nel Cimitero maggiore di Milano.

Anno 1872.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Discorso inaugurale per l'anno accademico 1871-72.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Cenni necrologici e progetti accademici esposti nella seduta 21 dicembre 1871.

Sacchi cav. Pietro Edoardo. — Relazione sul movimento economico dell'Accademia nell'anno 1871.

*Pampuri avv. Cesare. — Relazione sul libro messo in luce dal M. C. can. Antonio Tagliabue: « Intorno al suicidio. »

*Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Due casi di tetano curati col cloralio.

*Corbetta dott. Giovanni. — Alcune osservazioni pratiche sulla periostite alveolare.

Pini dott. Gaetano, *Vice-Presidente.* — Discorso sul vaiuolo nella pubblica seduta tenutasi su tale argomento il 1.° febbraio 1872.

*Cristofori dott. Andrea. — Sulle cause del vaiuolo dominante e sulla sua profilassi.

*Viganò prof. Francesco. — Relazione sulle Società germaniche di credito popolare secondo il rapporto 31 dicembre 1870 di Schulze Delitsch e Banche popolari italiane.

Medaglia Accademica d'incoraggiamento, conferita al M. C. canonico Antonio Tagliabue.

*Commissione Accademica (*Relatore* arch. Marco Amati). — Sul grandioso museo Cavaleri, esame critico.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Edizioni e codici danteschi del museo Cavaleri.

Clerici avv. Vittorio Domenico. — Relazione sull'opera del deputato Giambattista Ruggieri: « Da Ginevra a Roma, considerazioni sul discentramento amministrativo. »

*Corbetta dott. Giovanni. — Memoria sulle neuralgie facciali, e specialmente sull'odontalgia.

*Giani dott. Paolo. — Relazione sul chòlera epidemico e sulla febbre gialla.

Anno 1873.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Discorso di prolusione all'anno accademico.

Sacchi cav. Pietro Edoardo. — Comunicazioni relative alla gestione dell'anno 1872.

*Cristofori dott. Andrea. — Elogio del conte Pietro Moscati, figlio di Bernardino.

*Majocchi prof. Domenico. — Studio storico critico di Carlo Troja.

*Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Necrologia del M. E. professor Giuseppe Cirani.

*Relazione sull'inaugurazione del monumento a Luciano Manara in Antignate.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Epigrafe ed Elogio storico di Luciano Manara.

*Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Parole pronunciate sullo stesso argomento.

*Calegari ing. Francesco, *Sindaco di Antignate.* — Risposta ai precedenti discorsi.

*Verbale di cessione e di accettazione del monumento.

*Benvenuti comm. conte Matteo. — Inno a Luciano Manara.

*Miglio dott. Giovanni. — Ode latina scritta in tale solennità.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Parole pronunciate in onore di Alessandro Manzoni.

Viganò prof. Francesco. — Movimento cooperativo, ossia Banche popolari tedesche e italiane, secondo gli ultimi rendiconti e la loro confederazione.

*Romussi avv. Carlo, *Segretario.* — Del Banco di Sant'Ambrogio.

*Pampuri avv. Cesare. — Di un nuovo contratto rivelato dal dottor Scipione Giordano, e module dello stesso pella convenzione del Baliatico.

*Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Sulla necessità di adottare un codice universale di farmacopea, secondo la proposta De-Cristoforis e Zambelletti.

*De-Cristoforis cav. nob. dott. Malachia, *Vice-Presidente.* — Circolare in proposito.

*Pecorara dott. Achille, *Segretario.* — Cenno storico dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

*Nuovo Statuto Organico dell'Accademia (Commissione Accademica delegata alla compilazione del medesimo: — Cav. Damiano Muoni, *Presidente;* dott. Giuseppe Serbelloni e dott. Gaetano Pini, *Vice-Presidenti;* dott. Achille Pecorara e cav. colonn. Carlo Mariani, *Segretari;* dott. Giovanni Vergani, *Archivista-Bibliotecario;* dott. Paolo Giani, avv. Giuseppe Brioschi e barone commendatore Federico Casella).

Anno 1874.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Apertura dell'anno accademico.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, *Economo.* — Esposizione finanziaria dell'Accademia.

*Muoni cav. Damiano, *Presidente.* — Discorso e proposta a Membro Onorario di Enrico Richard, rappresentante al Parlamento inglese, propugnatore dell'Arbitrato internazionale.

*DE-CRISTOFORIS cav. nob. dott. MALACHIA, *Vice-Presidente.* — Rapporto sulla deliberazione presa dal Congresso Medico di Vienna, intorno alla istituzione di un Codice universale di farmacopea.

*MINONZIO dott. CARLO. — Osservazioni sulla dissertazione del M. C., dott. prof. Temistocle Carminati: « Del rigorismo considerato per sè stesso e come misura disciplinare nelle scuole e nei collegi. »

*PECORARA dott. ACHILLE, *Segretario.* — Domanda all' onorevole Municipio di Milano perchè sia posta una lapide commemorativa al conte Pietro Moscati, medico e scienziato illustre.

*PECORARA dott. ACHILLE, *Segretario.* — Esame critico sul trattato dei denti, messo in luce dal M. E. dott. Giovanni Corbetta.

*SCOTTI dott. GIAMBATTISTA. — Relazione sull' epidemia colerica durante l'anno 1873 a Milano.

*GIANI dott. PAOLO. — Dissertazione sugli orecchini.

*GUZZONI dott. MELCHIORRE. — Memoria sopra una questione di veterinaria legale.

MINONZIO dott. CARLO. — Memoria sul decentramento politico-amministrativo e sulla condizione degli impiegati del Regno d' Italia. *Prima e seconda parte.*[1]

*BRUNI dott. GIUSEPPE GASPARE. — Relazione intorno alle opere pubblicate dal medico omeopatico, dott. Giuseppe Migneco.

MEDAGLIA ACCADEMICA d' incoraggiamento conferita alla signora Adalgisa Dameno, direttrice del Primo Giardino d' Infanzia, in Milano.

MINONZIO dott. CARLO. — Memoria sui doveri di un rappresentante del popolo.[2]

[1] Questa memoria verrà pubblicata colle altre parti, per intiero, negli *Atti* del venturo anno accademico.

[2] Di questa interessante memoria l'Accademia deliberava unanime la pubblicazione negli *Atti*, il che non ebbe effetto avendola l'autore ritirata.

Milano, 31 ottobre 1874.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

APPENDICE.

(Deliberazione presa nella seduta 18 giugno 1874.)

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

Chiarissimo signore,

Ci gode l'animo d'annunziarle che l'Accademia, nella seduta 18 corrente, trattando alcuni affari d'urgenza sull'andamento amministrativo, deliberava all'unanimità un voto di ringraziamento e di gratitudine alla S. V. per l'opera costante, efficace ed intelligente da Lei prestata, durante questo anno, alla Presidenza, e per avere *interinalmente* messo a disposizione della Società un suo locale, allo scopo di conservare, cogli altri effetti dell'Accademia, anche la Biblioteca.

E di tale deliberazione venne preso atto, affinchè si conservi negli Archivj a giusta di Lei onoranza.

Colla massima stima e considerazione.

Milano, li 20 giugno 1874.

Cav. Damiano Muoni, *Presidente.*
Dott. De Cristoforis, *Vice-Presidente.*
Dott. Achille Pecorara, *Segretario anziano.*

Al Chiarissimo Signore
Dott. Carlo Minonzio
M. E. ed Archivista-Bibliotecario
dell'Accademia suddetta.

(Deliberazione presa nella Seduta 30 luglio 1874.)

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

All' Egregia signora Adalgisa Dameno
Direttrice del Primo Giardino d'Infanzia *in*
Milano.

L'Accademia Fisio-Medico-Statistica, nella seduta 30 luglio scorso, udita la relazione del sottoscritto Presidente e degli altri signori Membri effettivi, architetto Marco Amati e dott. Paolo Giani, che, quali rappresentanti di questo Consesso scientifico, ebbero di recente il pregio d'assistere ad un saggio d'istruzione elementare dato nel *Primo Giardino d' Infanzia* da Lei sì lodevolmente diretto — dopo animata discussione;

Considerando la bontà del metodo fröbeliano che molto rapidamente prepara le tenere intelligenze agli studii di pratica utilità;

Considerando pure la necessità di generalizzare tali Giardini nell'interesse del pubblico bene;

Ha deliberato all'unanimità di conferire alla S. V. la propria Medaglia accademica a titolo di meritato premio, come a colei che, prima in Milano, seppe interpretare l'alto concetto di Fröbel.

La scrivente è persuasa ch'Ella, incoraggiata, vorrà perseverare in quest'opera benefica e veramente rigeneratrice per il nostro paese.

Milano, 10 agosto 1874.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

DIREZIONE
DEL
PRIMO GIARDINO D'INFANZIA
MILANO
Corso Magenta, 29.

Milano, li 6 settembre 1874.

Onorevolissimo signor Presidente.

La sottoscritta, commossa vivamente allo speciale onore che cotesta insigne Accademia volle conferirle mediante il decreto della propria Medaglia, non saprebbe trovare parole atte ad esprimere tutta la viva sua riconoscenza. Conscia essa della poca virtù di sue forze, sostenute soltanto dal molto suo amore all'istruzione infantile, in quest'atto di squisita bontà e indulgenza dell'illustre Corpo dell'Accademia, è lietissima di scorgere un savio suffragio alle benemerite dottrine del grande educatore Fröbel e un favore efficace al loro trionfo, se interpretate conformemente ai bisogni del nostro paese. E tale testimonianza vorrà sempre farla durare nelle fatiche di questo cômpito dabbene.

Aggradisca, onorevolissimo signor Presidente, la riconferma della mia gratitudine e i sensi della mia piena osservanza.

Devotissima
ADALGISA DAMENO.

All'Illustrissimo Signore
Cav. DAMIANO MUONI,
Presidente dell'Accademia
Fisio-Medico-Statistica
MILANO.

Nomine dell'anno 1873-74.

Membri Onorarii.

Enrico Richard, deputato al Parlamento inglese.

Membri Effettivi.

Cav. nob. Gabrio Lossetti-Mandelli, consigliere provinciale a Novara, sindaco di Vogogna.
Cav. can. Giovanni Finazzi, membro effettivo dell' Ateneo di Bergamo e della R. Deputazione di Storia Patria a Torino.
Dott. nob. Ruggero Lambertenghi, medico-chirurgo di Santa Corona.
Cav. conte Leone Puslowski, membro del Collegio Statistico prussiano a Berlino.
Avv. Giosuè Frigerio.
Dott. fisico Giuseppe Garbagnati.
Barone Ernesto Ghislanzoni, consigliere provinciale di Pavia.
Cav. ing. Angelo Lué.
Prof. Costantino Luppi.
Ing. Enrico Rosa.

Membri Corrispondenti.

Dott. Antonio Tagliabue.
Comm. dott. Gerolamo Costantini, senatore del Regno.
Cav. prof. Giuseppe Maria Malvezzi, presidente dell' Ateneo Veneto.
Cav. Teodoro Toderini, direttore degli Archivj di Stato a Venezia.
Dott. Giuseppe Migneco, medico omeopatico siciliano.

Nota degli Accademici defunti

NOTIFICATI ALLA PRESIDENZA NELL'ANNO 1873-74.

Membri Effettivi.

Barbò conte **Giulio,** agronomo.

Garofoletti dott. **Ferdinando,** chimico farmacista.

Membri Onorarii.

Bianchetti comm. dott. **Giuseppe,** senatore del Regno.

Borromeo S. E. comm. conte **Vitaliano,** grande di Spagna e senatore del Regno.

Casati S. E. comm. conte **Gabrio,** cav. dell'ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato e senatore del Regno.

Liebig barone **Giusto,** professore a Monaco.

Tola comm. barone **Pasquale,** presidente del Tribunale di Appello di Genova, storico della Sardegna.

Membri Corrispondenti.

Scarpellini Caterina, dotta in meteorologia ed astronomia, di Roma.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall'origine dell'Accademia fino ai nostri giorni.

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO.

1854 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di questa Accademia, di cui fu il primo vicepresidente; e del Pio Istituto Medico-Chirurgo della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo*, nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI.

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie Società scientifiche, direttore del Liceo di Porta Nuova. — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini*, primo astronomo e direttore dell'Osservatorio di Brera, membro effettivo dell' Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell'Accademia, in seguito al ritorno dell' Armata Austriaca in Milano, alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d'assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto. — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi, nella seduta tenutasi il 18 mag-

gio 1854, avendo il fondatore dell'Accademia, *Cav. Dottor Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell' Istituto Lombardo, consigliere della Società d'Incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra. — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1878 **Dott. Giuseppe Luigi Gianelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell'Istituto Lombardo e di altri Corpi Scientifici. — Eletto nella seduta 26 novembre 1857 — confermato poscia in tale carica nell'adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-1859, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Marchese Saporiti della Sforzesca**, cavaliere Gerosolimitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie Società scientifiche. — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del dott. *Gianelli*, si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**. Reintegrato il Governo Nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due corpi distinti; l'uno rappresentato dal vice-presidente, *avvocato Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l'altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l' originaria denominazione, e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica,* la quale, confermandolo nell' antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo*.

1860-1861 Suddetto.

1861-1862 Suddetto.

1862-1863 Suddetto.

1863-1864 Suddetto.

1864-1865 Suddetto.

1865-1866 Suddetto.

1866-1867 Suddetto.

1867-1868 Suddetto.

1868-1869 Suddetto.

1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni**, insignito di più ordini, segretario di 1.ª classe agli Archivi di Stato in Milano, vice-presidente, membro fondatore, onorario ed effettivo di parecchi Istituti

scientifici e letterari, promotore della Società storica lombarda, benemerito di quella di Bergamo, corrispondente della R. Consulta Araldica a Roma, delle Accademie di Belle Arti a Milano e ad Urbino, e delle RR. Deputazioni e Società di storia patria a Genova, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Grenoble, Parigi, Filadelfia, ecc. — In seguito alla morte del fondatore, *Cav. Dott. Giuseppe Ferrario*, avvenuta il 2 novembre 1870, viene acclamato nella prima seduta del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese. — L'Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del suo passato.

1871-1872 Suddetto.

1872-1873 Suddetto. — Il primitivo Statuto sociale, proposto e modificato dal cav. dott. Ferrario nel 1845, riformato dall'Accademia nell'adunanza 18 gennajo 1863, fu nuovamente riveduto dalla medesima dopo un decennio, nella seduta 13 maggio 1873.

1873-1874 Suddetto. — L'Accademia si compiace di rammemorare in questo il suo trentesimo anno di vita, a partire, cioè, dal giorno 19 gennajo 1844, in cui il dott. Giuseppe Ferrario invocava dal Governo allora dominante in Lombardia il permesso d'istituirla. [1]

[1] Giova avvertire come nel *Cenno storico* premesso al nuovo *Statuto* inserito negli *Atti accademici* dell'anno 1872-1873 sia incorso un errore laddove si stampò a pag. 20, linea 4, che tale facoltà venisse dal Ferrario richiesta un anno più tardi, vale a dire nel 1845.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

Anno 1873-74.

Presidente.[1]

Muoni Damiano, ✠, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice-presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di parecchi Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc., via Senato, 20.

Vice-Presidenti.

De Cristoforis nob. dott. Malachia, ✠, medico-chirurgo, membro di varie Società scientifiche, via Monforte, 14.

Serbelloni dott. Giuseppe, vice-presidente dell'Associazione medica italiana pel Comitato di Milano, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle, 1.

Segretarj.

Pecorara dott. Achille, medico-chirurgo di Santa Corona, membro di varie Società scientifiche, via S. Vittore, 7.

Pampuri avv. Cesare, via Alessandro Manzoni, 31.

Economo-Cassiere.

Sacchi Pietro Edoardo, ✶, membro di varj Istituti scientifici, ecc., via S. Margherita, 1.

Archivista-Bibliotecario.

Minonzio dott. Carlo, segretario legale negli uffici del Consiglio provinciale e presidente della Commissione direttiva del Primo Giardino d'Infanzia in Milano, membro effettivo della Società storico-lombarda e corrispondente di parecchi Istituti scientifici e letterari, ecc. via Chiossetto, 16.

[1] Spiegazione dei seguenti segni:

✠ Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro.
✶ » » della Corona d'Italia.
✠ » » militare di Savoja.

Membri effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga, 4.
Angeloni comm. avv. Antonio, ✻, pubblicista, via Durini, 25.
Barbetta avv. Onorato, pubblicista, via Santa Maria Fulcorina, 12.
Bertoglio conte Napoleone, dott. in legge, via Alessandro Manzoni, 17.
Boccomini dott. Edoardo, medico dell' Ospedale Maggiore, via S. Antonio, 22.
Brioschi avv. Giuseppe, membro della Società storico-lombarda, via Croce Rossa, 10.
Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico-chirurgo, via Morone, 8.
Casella comm. barone dott. Federico, cav. di S. Stefano d'Ungheria, ecc. presidente emerito del Tribunale d' Appello in Venezia, membro effettivo della Società storico-lombarda, via Solferino, 5.
Castiglioni marchese Giuseppe, corso Venezia, 16.
Cattaneo dott. Gottardo, ✱, agronomo, via S. Maurilio, 25.
Cavaleri avv. Michele, archeologo, membro di varj Istituti, ecc., via Sala, 5.
Claus prof. Nicolò, ✱, membro di varie Accademie, via S. Giuseppe, 13.
Clerici avv. Vittorio Domenico, pubblicista, via Monte di Pietà, 15.
Corbetta dott. Giovanni, membro di varie Società scientifiche, via San Antonio, 9.
Corridori nob. Gerolamo, ✻, dottore in leggi, notajo, consigliere provinciale di Milano, via Monte di Pietà, 15.
Corridori nob. dott. Luigi, medico dell' Ospedale Maggiore, via Borgo Nuovo, 19.
De Cristoforis cav. nob. dott. Malachia, predetto.
De Giovanni dott. Achille, assistente di clinica medica presso l' Università di Pavia.
Dozzio Giovanni, ✻, membro del Consiglio provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone, 36.
Finazzi can. Giovanni, ✻, ✱, membro della R. Deputazione di Storia patria a Torino, della Società storica e dell'Ateneo di Bergamo, ecc.
Frigerio avv. Giosuè, via Torino, 59.
Garbagnati dott. Giuseppe, medico-chirurgo, via S. Simone, 19.
Ghislanzoni barone Ernesto, consigliere provinciale di Pavia.
Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario di Santa Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, ecc., via Tre Alberghi, 14.
Guzzoni dott. Melchiorre, assistente alla R. Scuola di Veterinaria, fuori di Porta Venezia, 69.
Lossetti-Mandelli nob. Gabrio, ✻, consigliere provinciale di Novara,

sindaco di Vogogna, membro effettivo della Società storico-lombarda, ecc. via S. Andrea, 1.

Luè ing. Angelo, ✻, meccanico, via Stella, 21.

Luppi prof. Costantino, piazza del Duomo, 20.

Melzi d' Eril conte Giovanni, istoriografo, membro dell' Istituto storico di Francia, ecc., corso P. Romana, 6.

Minonzio dott. Carlo, predetto.

Mira ing. Carlo, ✻, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella, 15.

Monti dott. Giuseppe, medico-chirurgo, ispettore sanitario dei CC. SS. di Milano, via Crocefisso, 11.

Moroni dott. Ercole, piazza del Duomo, 20.

Muoni cav. Damiano, istoriografo, numismatico e archeologo, membro effettivo, promotore della Società storico-lombarda e membro benemerito di quella di Bergamo, ecc., suddetto.

Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale, pubblicista, consigliere provinciale e comunale di Milano, membro effettivo della Società storico-lombarda, via Unione, 14.

Pampuri avv. Cesare, suddetto.

Pecorara dott. Achille, cultore d' igiene, suddetto.

Pellegrini dott. Emilio, ✻, segretario presso la R. Prefettura di Milano, membro del Consiglio prov. di sanità, via Pietro Verri, 10.

Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell'omonimo Istituto di educazione, via S. Paolo, 10.

Puslowski conte cav. Leone, membro del Collegio statistico prussiano a Berlino e di varii Istituti scientifici, ecc., via Mulino delle Armi, 7.

Repossi rag. Luigi, ✻, ✶, membro di varie Accademie, archeologo, via Pantano, 4.

Romussi avv. Carlo, pubblicista, membro effettivo promotore della Società storico-lombarda, via S. Antonio, 3.

Rosa ing. Enrico, via S. Giovanni sul Muro, 16.

Rossi comm. Guglielmo, ✻, ✶, consigliere provinciale di Milano, membro di varie Accademie italiane ed estere, via Monte Napoleone, 35.

Sacchi cav. Pietro Edoardo, geografo e statista, predetto.

Serbelloni dott. Giuseppe, predetto.

Toni ing. Federico, membro di varie Società, via Stella, 18.

Trezzi dott. Antonio, comm. ✶, uff. ✻, vice-presidente del Consiglio provinciale di sanità, presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, via Bigli, 4.

Turati dott. Achille Antonio, medico dell'Ospedale Maggiore, docente privato di anatomia chirurgica, via Olmetto, 10.

Viganò rag. Francesco, prof. presso il R. Istituto tecnico di S. Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone, 10.

Zanetti Achille, chimico, via Ospedale, 30.

Membri onorari viventi eletti dal 27 *agosto* 1859 *in avanti.*

Amari comm. prof. Michele, ministro di Stato, grande ufficiale, senatore del Regno.

Arrivabene conte Giovanni, senatore del Regno.

Baluffi S. Em. cardinale Gaetano, arcivescovo d'Imola.

Belinzaghi comm. Giulio, senatore del Regno e sindaco di Milano.

Beretta comm. conte dott. Antonio, senatore del Regno.

Camozzi-Vertova comm. nobile Giambattista, senatore del Regno.

Cantù comm. Cesare, consigliere e cavaliere dell'ordine del Merito civile di Savoja, sovraintendente agli Archivi di Stato di Lombardia, ecc.

Carlowitz barone A., deputato al Parlamento prussiano.

Chevalier comm. Michele, membro dell'Istituto francese.

De la Barre Duparcq cav. Edoardo, direttore degli studj al Collegio di Saint-Cyr in Francia.

Favre avv. dott. Giulio, ministro di Stato, pubblicista, deputato all'Assemblea francese.

Ferrari dott. Giuseppe, istoriografo, filosofo e pubblicista, deputato al Parlamento italiano.

Garnier Pagès, storico, ministro di Stato, filosofo e pubblicista francese.

Ghika principessa Elena (Dora d'Istria), letterata.

Gozzadini comm. conte Giovanni, senatore del Regno, presidente della R. Deputazione per gli studj di storia patria nelle provincie di Romagna.

Horwath mons. Michele vescovo e senatore ungherese.

Lesseps barone comm. Ferdinando, ingegnere.

Lobo d'Avila, ministro portoghese.

Mancini comm. avv. Pasquale Stanislao, deputato al Parlamento italiano.

Mamiani conte comm. Terenzio, ministro di Stato e senatore del Regno d'Italia.

Marinoni cav. sac. Giuseppe, rettore del Seminario milanese delle missioni estere nell'Oceania.

Miko conte Emerico, transilvano, ministro di Stato ungherese.

Moleschott comm. Giacomo, senatore del Regno, professore di fisiologia nell'Università e membro dell'Accademia delle scienze di Torino.

Molinelli cav. prof. Pietro, regio provveditore agli studj a Padova.

Partridge dott. N., professore di chirurgia a Londra.

Polli comm. dott. Giovanni, medico, professore di chimica, membro effettivo dell'Istituto Lombardo.

Regaldi comm. Giuseppe, prof. di storia nell'Università di Bologna.

Ricasoli S. E. comm. barone Bettino, cav. dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato e deputato al Parlamento italiano.

Richard Enrico, deputato al Parlamento inglese.
Richardson dott. B. V., scienziato inglese.
Salerio sacerdote Carlo, missionario nell'Oceania e naturalista.
Sant'Angelo comm. dott. Nicola.
Saporiti della Sforzesca marchese Apollinare, grande ufficiale, commendatore di più ordini, presidente di parecchi Istituti.
Schulze di Delitzsch, dottore, fondatore delle Banche popolari di Germania in Postdam (Prussia).
Sclopis di Salerano S. E. comm. conte Federigo, gran collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata, ministro di Stato, senatore del Regno, presidente della R. Deputazione di storia patria a Torino.
Vimercati Sozzi cav. conte Paolo, presidente dell'Ateneo e della Società storica di Bergamo.
Vincke barone Giorgio, deputato al Parlamento prussiano.

Si ommettono i Membri corrispondenti pel rilevante loro numero.

INDICE.

PROCESSI VERBALI delle seguenti Sedute:

MEMORIE e RELAZIONI lette nelle Sedute dell'anno Accademico 1874.

ERRATA.				CORRIGE.
Pag.	XVIII	linea	1 merce	mercè
»	XXVI	»	14 morale	materiale
»	21	»	21 Hoche	Köcker
»	23	»	2 dimora	dimora.
»	23	»	3 ebbero	Ebbero
»	24	»	4 *della nota,* si riscontra,	si riscontra
»	28	»	28 fatti di esperienza	fatti di sua esperienza
»	92	»	1 PECORARA	*PECORARA

ATTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ATTI

DELLA

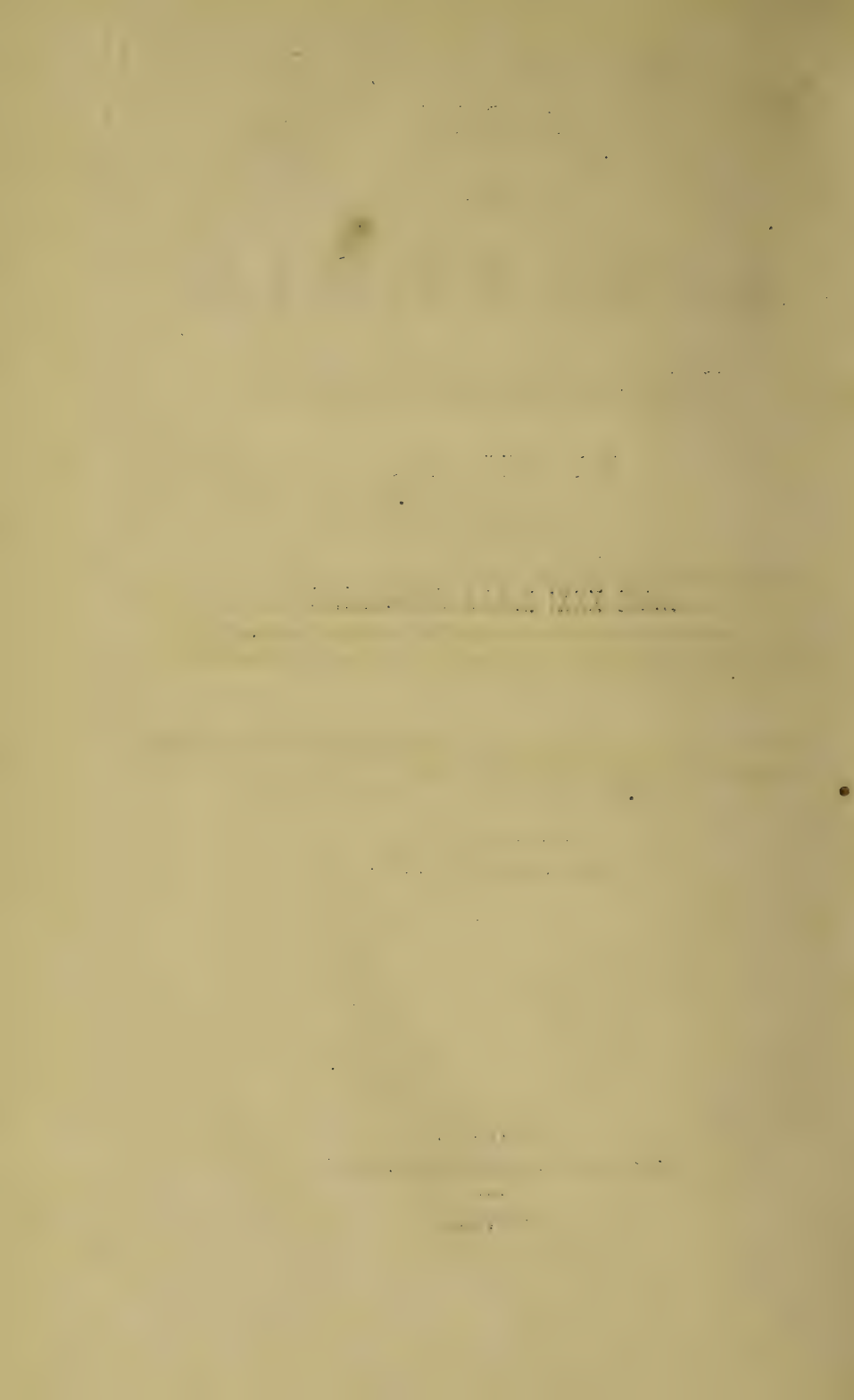
ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ANNO XXXI DALLA FONDAZIONE.

Anno Accademico 1875.

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1875.

La pubblicazione degli *Atti* dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc., rimane sotto la responsabilità dei rispettivi autori; e quella delle copie a parte dei singoli scritti, ove essi le desiderino, sarà a cura e spese de' medesimi.

NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente di essa.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1875.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXXI DELLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla seduta di *giovedì* 20 *corrente novembre, alle ore 2 pomeridiane precise*, nella sala superiore del palazzo in Piazza Mercanti, residenza del Comando della Guardia Nazionale.

Gli argomenti da trattarsi figurano nel seguente

ORDINE DEL GIORNO.

1. M. Eff. cav. Damiano Muoni: Allocuzione.
2. Rinnovazione degli Ufficj per l'anno accademico 1874-75.
3. M. Eff. Carlo Minonzio: Proposta appoggiuta anche dai colleghi cav. Damiano Muoni e dott. Achille Pecorara per la nomina a *membri effettivi* dei signori:
   Dott. Gaetano Rinaldini direttore dei Manicomi Provinciali;
   Ingegnere-meccanico Siro Valerio,
   e a *membro corrispondente* del signore
   Dott. Luigi Borroni consigliere di Governo in ritiro.
4. M. Eff. cav. P. Edoardo Sacchi: Esposizione del Consuntivo dello scorso anno.
5. M. Eff. cav. prof. Niccolò Claus: Cenni sulla riforma delle scuole magistrali.

L'importanza della seduta lascia sperare che la S. V. non mancherà dall'intervenirvi.

Estratto dell'Art. XIV dello Statuto Sociale.

È in facoltà del Presidente di ammettere, anche alle *sedute private*, persone che ne facciano richiesta, mediante rilascio di analogo biglietto d'invito.

Milano, 14 novembre 1874.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
dott. Achille Pecorara.

Seduta del 26 novembre 1874.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il *Presidente*, dichiarata aperta la seduta, porge lettura di una forbita allocuzione, con che riassume i lavori dell'ultimo anno; e nell'atto di rassegnare, a termini dello statuto, l'onorevole incarico, fiducioso nella crescente operosità dei colleghi, non dubita che il suo successore saprà e vorrà imprimere, se non un nuovo indirizzo, maggior lena e vigorìa agli studii accademici.

Procedutosi alla costituzione del seggio presidenziale, risultarono eletti: Presidente, il cav. Damiano Muoni; Vice-presidenti, i medici, cav. dott. Malachia De-Cristoforis e dott. Giuseppe Serbelloni; Segretario per le scienze fisio-mediche, il dott. Achille Pecorara, e l'avv. Cesare Pampuri, per le scienze statistiche; Bibliotecario, il dott. Carlo Minonzio, ed Economo cassiere, il cav. Pietro Edoardo Sacchi.

Il dott. *Achille Pecorara*, presentando i molti omaggi pervenuti, legge una lettera del Comitato promotore del Congresso italiano dei medici condotti, ch'ebbe luogo in Forlì lo scorso settembre, in cui si esprimono sensi di gratitudine a questo scientifico Sodalizio, imperocchè « *in mezzo agli ostacoli di ogni sorta, in mezzo alle inconsulte critiche di pochi maligni, che vorrebbero abbattere quanto si cerca di fare di buono e di generoso pel progresso dell'umanità, i nobili eccitamenti di coloro che emergono per scienza e per gentili sentimenti sono un dolce compenso, un valido sostegno, che, preservando dallo scoraggiamento, animano a proseguire nell'incominciato cammino.* »

Il *M.E. comm. Guglielmo Rossi* pronunzia una commovente necrologia dell'antico collega, professore Giovanni Francesco Dolci, direttore proprietario dell'omonimo Istituto Convitto, cittadino egregio e benemerito dell'istruzione ed educazione privata.

Il *Presidente, cav. Damiano Muoni,* ricorda pure con vi-

vissimo dolore le recenti perdite degli egregi colleghi, conte Giulio Barbò e cav. dott. Domenico Promis, principe della scienza nummaria in Italia.

In seguito a motivata proposta del dott. Carlo Minonzio, in cui si accenna alle doti speciali dei candidati, vengono eletti a voti unanimi membri effettivi — il dott. Gaetano Rinaldini, direttore dei Manicomii provinciali, e l'ingegnere meccanico Siro Valerio, non che a membro corrispondente il dottor legale Luigi Borroni, consigliere di Governo in ritiro.

Il Presidente comunica poscia, appoggiandola, una circolare indirizzatagli da alcuni celebri economisti, che hanno per iscopo il miglioramento delle discipline economiche in Italia; al quale intento invitano anche questa Società per un Congresso di dotti che si terrà quanto prima in Milano.

Dopo animata discussione, cui prendono parte precipua il prof. Guglielmo Rossi e l'avv. Cesare Pampuri, l'Accademia, facendo atto di piena adesione alle aspirazioni ed ai propositi di quei valenti ingegni, elegge una Commissione che la rappresenti al prossimo Congresso e che si compone del Vice-presidente, cav. dott. Malachia De-Cristoforis, e del comm. Guglielmo Rossi, consigliere provinciale, colla facoltà di aggregarsi un terzo che, alla scienza, associ la pratica degli affari commerciali.

Infine il M. E. cav. Pietro Edoardo Sacchi, espone il resoconto amministrativo, salutato con plauso unanime dall'Accademia.

Il Presidente.

Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario.

Dott. Achille Pecorara.

Seduta del 17 dicembre 1874.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il *Presidente*, aperta la seduta, accenna alcune lettere e parecchie corrispondenze scientifiche; indi il segretario, dottor Achille Pecorara, presentando i varii libri spediti in omaggio, fa menzione dell'opuscolo: *Atti del primo Giardino d'Infanzia*, raccolti dal M. E. dott. Carlo Minonzio, presidente della Commissione direttiva di quell'Istituto, raccomandandolo vivamente ai Comuni rurali perchè abbiano una norma pel caso di identiche istituzioni.

Il *M. E. prof. Claus* legge una Memoria sulla riforma delle Scuole Magistrali.

Premesse, l'autore, alcune notizie intorno alle Scuole Elementari, ammette la necessità dell'istruzione obbligatoria, ma raccomanda buoni maestri, che solo si potranno ottenere, aumentando loro lo stipendio; in seguito addita i punti principali che esigono riforma nelle Scuole Magistrali nostre ed estere.

Il Claus, oltre l'aumento delle lezioni didattiche e pedagogiche, vorrebbe l'insegnamento della musica ed un corso di agricoltura con un giardino per le pratiche dimostrazioni; ricorda come il signor Carlo Airaghi, consigliere comunale, espresse questa ottima idea al Congresso pedagogico di Bologna. Ma per l'adempimento di un tal voto, conclude, abbisognano buoni maestri elementari, che, come ben disse un gran generale, furono quelli che gli prepararono le sue vittorie.

Il *cav. Fedele Massara* appoggia la proposta dell'insegnamento agricolo, che stima necessario nel contado a togliere certi pregiudizii e ad impedire gli improvvisi spostamenti di condizione, perocchè oggi deplora che molti contadini, pel loro stato di miseria e di avvilimento, depongano la marra per attendere ad altri mestieri, e siano un costante ostacolo ad ogni miglioramento agricolo.

Il *prof. Sante Polli* accenna pure alla necessità di riforme nelle Scuole Magistrali; non esclude il vantaggio dell'insegnamento dell'agricoltura nelle campagne; ma non lo ritiene una panacea a sanare le piaghe del contado. Il paese non difetta di Scuole Agrarie; nota come in Milano, oltre la Scuola Superiore di Agricoltura, di recente istituita, esista pure da parecchi anni una scuola di agronomia presso l'Istituto tecnico di Santa Marta, ove, con profitto degli studenti, insegna l'egregio professore Galanti.

Conclude, associandosi alle idee svolte dal prof. Claus, ma vuole maestri veramente addottrinati e coscienziosi, che, alla sana teoria, sappiano accoppiare il valore dell'esperienza; giacchè il docente non deve essere umiliato dall'esercizio pratico e sodo di qualche buon massaio.

La *Presidenza* prende a considerazione le pratiche osservazioni del prof. Polli, e l'Accademia delibera la pubblicazione nei proprii Atti della Memoria del M. E. Claus.

Il segretario, dottor Achille Pecorara, dà lettura di una sua Memoria sulla necessità di migliorare le acque potabili della città, che, specialmente durante l'estate, riescono impure in alcuni quartieri centrali. Dopo una serie di pratiche osservazioni e di consigli raccomanda i pozzi trivellati e l'attenta sorveglianza municipale per l'esatto adempimento delle igieniche prescrizioni.

Esprime inoltre un voto per la copertura del naviglio; imperocchè, essendo esso un serbatoio d'acqua stagnante e vero deposito d'immondezze, è causa d'infezione palustre pelle emanazioni miasmatiche svolgentisi nella stagione estiva.

Non dubita che l'Accademia, la quale già protestò contro l'insania delle risaie, vorrà, a questa proposta, associare il proprio voto, il quale certo avrà peso e valore nelle deliberazioni delle nostre locali Rappresentanze, che ben sanno come l'ufficio e l'attenzione dei medici non solamente debbano arrestarsi sulle traccie dei mezzi pei quali vengasi a restituire la sanità a coloro che la perdettero, ma che vada pure ascoltato il giudizio e parere loro sopra quanto riguarda la conservazione della salute pubblica e privata.

Tale lettura provoca una serie di pratiche considerazioni e di fatti da parte dei MM. Eff. dottori Scotti e Bruni, l'ultimo dei quali raccomanda i pozzi trivellati col sistema dell'ingegnere Achille Rougier. Dopo animata e lunga discussione, in cui prendono parte il presidente Muoni, il segretario Pampuri e il cavaliere Massara, che insiste nel bisogno di analisi delle acque e di provvedimenti diretti ad impedire le morbose inquinazioni, viene da tutti adottato il seguente Ordine del giorno:

« L'Accademia, udita la Memoria del dottor Pecorara sulla necessità di migliorare le acque potabili della nostra Milano, ne delibera la pubblicazione negli Atti, ed associandosi alla proposta per la copertura del naviglio nell'interesse dell'igiene pubblica, esprime un voto che voglia il Municipio nominare una Commissione, perchè proceda all'analisi delle acque[1] e ne riferisca con particolareggiato rapporto, dettando per tale bisogna i necessarii provvedimenti. »

Viene nominato in seguito a M. C., l'ingegnere Giuseppe Boschi, professore all'Istituto nautico di Savona, ed approvato all'unanimità, dopo accurato esame, il conto consuntivo dell'anno 1873-74, redatto dall'Economo cassiere, cav. Pietro Edoardo Sacchi.

Infine l'Accademia vota unanime una lettera di ringraziamento all'onorevole Direzione del giornale la *Lombardia*, pel gentile assunto di pubblicare le relazioni mensili delle tornate accademiche.

Il Presidente.
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

[1] L'analisi chimica è un' operazione richiedente molta pratica; a tale intento la scienza inventò l'*Idrotimetro* che determina la proporzione dei sali di calce e di magnesia.

Seduta del 21 gennaio 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Dichiarata aperta la seduta, vengono annunciate le opere giunte in dono all'Accademia; il Segretario fa speciale menzione dell'interessante opuscolo intorno all'origine delle pie case degli incurabili di Abbiategrasso, industria e ricovero del M. E. nobile Napoleone Bertoglio, e della pregevole monografia del dott. Luigi Zerbi intorno ad Eugenio di Savoia.

Il *Presidente, cav. Damiano Muoni*, encomia l'opuscolo del prof. Gaetano Sangiorgio, intorno a Pietro Custodi, storico ed economista egregio, che, al vasto sapere, accoppiava una rara modestia.

Lo stesso *Presidente* ed il *M. E. comm. Guglielmo Rossi* esprimono il più vivo rammarico pella morte prematura avvenuta del collega, dott. cav. Gottardo Cattaneo, ricordandone i pregi come agronomo, giornalista e patriota intemerato.

Indi il M.E. comm. G. Rossi, quale rappresentante dell'Accademia, porge verbalmente una lunga ed erudita relazione sul recente Congresso degli Economisti in Milano, che ebbe per iscopo di fondare una associazione, la quale miri a togliere gli abusi, le intemperanze e le invasioni dei grandi capitalisti.

Egli riferisce pure sul grave argomento dei fanciulli adoperati nelle industrie, e sulla presa deliberazione di un'inchiesta in proposito. Al postutto il relatore avrebbe amato che il Congresso fosse stato più largo di ospitalità all'igiene, e che le importanti quistioni riguardanti la salute pubblica fossero state ampiamente e seriamente trattate. — Citando un oratore di quella riunione, che descrisse il miserando stato dei ragazzi impiegati nelle solfatare sicule, si compiace di ricordare lo spirito di beneficenza, che regna in questa e nelle altre città lombarde, e che già dettò savii provvedimenti pella tutela dei fanciulli. È lieto poi di ag-

giungere come i signori Gavazzi e Bozzotti, rispondendo al sentimento umanitario, abbiano nei loro grandi e rinomati opifici introdotti pei ragazzi quei miglioramenti intellettuali e materiali che furono uno dei temi e delle aspirazioni di quel Consesso scientifico.

Il dott. Pecorara nota come il filantropo e dottissimo Cesare Lombroso abbia in quell'accolta di Economisti segnalata opportunamente la gravità dello straordinario aumento in Italia di pellagrosi per deficienza di alimentazione; quindi la necessità di rimedj radicali.

Il *Presidente, Damiano Muoni*, plaudendo cogli altri accademici alla brillante esposizione del Rossi, avvisa come la Società economica, testè costituitasi, abbia avuto in conclusione per iscopo la conciliazione delle due scuole economiche, le quali in diverse epoche ebbero alternativamente l'impero, ora militando sotto la bandiera del *protezionismo*, ora sotto quella della *libertà assoluta*; ed ei non dubita che da questo *eclettismo* sorgerà nuovo germe di ben essere al paese.

Infine il *M. E. dott. Carlo Minonzio* porge lettura di un suo importante elaborato tendente a dimostrare la necessità di istituire una guardia medica notturna in Milano, già raccomandata dai medici Giuseppe Ferrario e Giuseppe Daroni.

Il Minonzio, dopo una serie di pratiche considerazioni, propone, allo scopo di facilitarne la riuscita, la prestazione gratuita dei *brumisti* di Milano per turno, giusta il divisamento del dottor Ferrario; e l'attivazione del sistema della soneria elettrica, che, a mezzo degli uffici mandamentali, abbia a corrispondere col locale dell'Ufficio della guardia sanitaria, la quale, secondo il proprio avviso, dovrebbe avere sede nell'Ospedale Maggiore, perchè in tal modo non si incontrerebbe spesa di sorta d'affitto per le camere necessarie; — che, pel servizio degli infermieri e per la necessaria suppellettile e pel combustibile, potrebbe tale istituzione essere affidata agli stessi esercenti sanitarii addetti al Pio Stabilimento, aumentando loro lo stipendio col dividere gli am-

malati, i quali verrebbero visitati, in due classi, — poveri ed agiati — tassando questi ultimi coi mezzi che sono a disposizione del Comune di una somma da stabilirsi, senza così aggravare o ben poco il bilancio comunale.

Il M. E. prof. Rossi, stante l'importanza dell'argomento, amerebbe che venga differita la discussione alla prossima seduta.

Il dottor Pecorara ed il presidente Muoni si oppongono a tale proposta sospensiva; e, dopo animata discussione, in cui prendono parte anche i membri dottori Rinaldini e Garbagnati, si approva il seguente ordine del giorno:

L'Accademia, udita la Memoria del dottor Minonzio sulla necessità di una guardia medico-chirurgica notturna in Milano, ringrazia l'autore per aver ricordato il fondatore di questa Accademia, cav. G. Ferrario, come colui che pel primo propugnò questa idea eminentemente filantropica, ed associandosi alle proposte recenti, incarica la Presidenza a farsi interprete presso il locale Municipio di un tale bisogno cittadino.

Vengono in seguito nominati a membri effettivi il cav. rag. Cesare Viganò, capo della divisione delle imposte presso il Municipio di Milano, ed il dott. Luigi Zerbi, segretario della sotto-prefettura di Chiari. È pure eletto a membro corrispondente il cav. ufficiale, conte Pompeo Gherardi, fondatore e presidente della R. Accademia Raffaello e dell'omonimo periodico in Urbino.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. Achille Pecorara.

Seduta del 18 febbrajo 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Segretario, presentando i molti omaggi, fa speciale men-

zione degli opuscoli del dottor Carlo Labus, riguardanti la laringescopia e porge un breve cenno dell'opera voluminosa del M. E. Avv. Michele Cavaleri, dove l'autore estesamente riferisce sul Museo già di sua proprietà ed ora acquistato dal benemerito dott. Enrico Cernuschi.

Il Presidente, cav. Damiano Muoni, annuncia, commosso, la morte testè avvenuta dell'amato collega, comm. dottor Antonio Trezzi, egregio medico-chirurgo, coscienzioso scrittore di mediche discipline, e distinto igienista, assai apprezzato anco dal nostro Consiglio Provinciale di Sanità.

Lo stesso Presidente partecipa le lettere del Prefetto Torre e del Sindaco Bellinzaghi, con cui gli eccelsi magistrati, benevolmente rispondendo all'Accademia, la assicurano del loro appoggio per l'attuazione della guardia medica notturna, secondo le proposte del M. E. dott. Carlo Minonzio, segretario provinciale.

In seguito lo stesso Minonzio legge un suo forbito rapporto sul manuale morale e civile dell'operaio del prof. Gaetano Galante: *Cose vecchie sempre nuove*, edito per le stampe a beneficio del fondo Vedove ed Orfani del Pio Istituto Tipografico.

Tale è il titolo che il Galante diede al suo opuscolo e che molto bene, come giustamente avvisa il relatore, gli si addice, perocchè egli da una lunga serie di adagi e proverbi seppe estrarre preziosissime massime e consigli pel vero ben essere dell'artigiano.

In fine il dott. Achille Pecorara porge lettura di una sua Memoria sull'*Eucaliptus globosus;* del quale oggidì si parla sotto il duplice aspetto dell'agricoltura e della medica terapia.

L'autore premette notizie particolareggiate delle mirtacee, cui l'*eucalipto* è di pertinenza; accennando alle proprietà medicamentose del Martello, ricorda come già l'imperatore Giuseppe II comperasse il segreto di un ciarlatano a debellare le febbri intermittenti, il quale consisteva in una tintura alcoolica di mirto.

Il Pecorara trae argomento per combattere certe esage-

rate virtù specifiche di alcuni rimedi vegetali; per cui anche un farmaco, del quale puossi tentare l'esperienza, cade subito pello sprezzo universale.

Fa quindi la storia botanica dell'*Eucaliptus globosus*, che proviene dalla Nuova Olanda, ove raggiunge perfino l'altezza di 100 metri — riferisce sull'analisi chimica, citando Gubler e Bouchardat — si diffonde sull'*eucaliptina*, che si ritiene febbrifuga — conclude per l'opportunità di istituire su tale rimedio numerose esperienze terapeutiche.

Eleggesi a Membro effettivo il prof. Pietro Ravasio, Ispettore scolastico di questa provincia.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 25 marzo 1875.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Dichiarata aperta la seduta, vengono annunziate dal segretario dott. Achille Pecorara le opere inviate in dono; lo stesso accenna brevemente alle proprietà sudorifere del *jaborandi*,[1] che appartiene alla famiglia delle rutacee, e di cui lesse una nota il dott. Carlo Ambrosoli in una recente adunanza del Reale Istituto Lombardo, quantunque, aggiunge il Pecorara, non sia rimedio nuovo, poichè fino dal 1700 si amministrava la radice di questa pianta in alcune malattie, come viene ricordato da James nel suo *Dizionario universale di materia medica.*

[1] Più tardi il chiarissimo botanico Garovaglio, in una seduta del R. Istituto Lombardo, riconfermò che il *jaborandi* fu già adoperato quale sostanza medicamentosa, producendo il libro del Pisone (*Historia naturalis brasiliensis*), col quale egli provò che già fino dal 1648 era nota sotto questo nome una pianta dotata di proprietà *scialagoghe*.

Il Presidente, cav. Damiano Muoni, riferisce sull'opera di recente pubblicazione dell'avvocato cav. Stefano Labus intorno alle norme per l'Archivio del Municipio di Milano; lavoro che per il corredo dei cenni storico-statistici, di cui a dovizie è fornito, acquista valore ed importanza, e porge un prezioso materiale agli studiosi di storia patria. La succosa e proficua materia poi gareggia colla correttezza e magnificenza dell'edizione escita dall'antica e rinomata tipografia del sig. Pietro Agnelli; è una lacuna che l'egregio assessore sopraintendente agli Archivi Municipali ha voluto e saputo lodevolmente riempire nella suppellettile scientifica, giuridica ed amministrativa del Comune.

Il M. E. dott. Carlo Minonzio legge l'ultima parte della sua Memoria sulla condizione degli impiegati del Regno d'Italia; compendia quanto già ebbe ad esporre sul *decentramento*, provando con valide argomentazioni, come con tale sistema di governo, verrebbe semplificata la gestione amministrativa col maggior vantaggio economico dello Stato; imperocchè, trovandosi allora l'opportunità della soppressione delle attuali 200 sotto-prefetture, non che degli 87 commissarii distrettuali esistenti nelle Provincie Venete e di quelli della provincia di Mantova, si giungerebbe, con altre necessarie modificazioni rispetto al potere giudiziario, a mantenere l'unità politica colla discentrazione amministrativa; per cui più agevole e rapido sarebbe il rapporto fra il governo centrale e le sue dipendenze. Il dott. Minonzio, additando la incerta e deplorevole condizione degli impiegati, troverebbe nel decentramento realizzate le loro aspirazioni ad un vero miglioramento; giacchè, conclude, l'esperienza insegna a qualsivoglia governo di trattare i suoi impiegati in modo che, stimandolo ed obbedendolo, siangli ad un tempo affezionati e devoti.

Il M. E. barone Federico Casella, presidente emerito del Tribunale d'Appello a Venezia, porta, nella discussione suscitata dopo tale interessante lettura, il frutto dei suoi lunghi e pratici studi.

In seguito si prende la deliberazione di pubblicare l'intera Memoria del Minonzio negli Atti Accademici.

Vengono nominati a membri onorari — i commendatori Alessandro Rossi da Schio, senatore del Regno, e professore Andrea Verga, emerito direttore dell'Ospedale Maggiore — ed a membro corrispondente — il signor Luigi Lucas, membro residente ed amministratore della Società degli studj storici a Parigi.

L'Accademia, dietro gentile invito dell'avvocato Zanino Volta, ed in seguito alla proposta del vicepresidente Malachia De Cristoforis, delega a rappresentarla all'esumazione della salma di Alessandro Volta, che avrà luogo il 30 corr. in Camnago-Volta, i signori: cav. Damiano Muoni, presidente, dott. Achille Pecorara, barone Federico Casella e dott. Carlo Minonzio.

In fine, dietro proposta dei dottori Malachia De-Cristoforis e Achille Pecorara, l'Accademia unanime delibera d'invitare il chiarissimo professore Angelo Pavesi a tenere, in seno all'Accademia, una pubblica conferenza sulle acque potabili di Milano.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta pubblica del 15 aprile 1875.

Presidenza del Dott. MALACHIA DE CRISTOFORIS.

Il Vice-presidente, dott. Malachia De Cristoforis, dichiarata aperta la seduta, dimostra con brevi ma acconce parole lo scopo di tale riunione.

Accenna alla questione delle acque potabili già discussa in seno all'Accademia; e poichè divergente è l'opinione sulla salubrità delle acque della nostra città, stima necessario che si svolga praticamente tale argomento. Ciò premesso, invita il chiarissimo professore Angelo Pavesi ad esprimere il suo avviso in proposito.

Il prof. Pavesi espone le esperienze da lui fatte in concorso coll'ing. Rotondi; dà un chiaro concetto delle condizioni delle acque di Milano, ammettendo, dopo una serie di ponderate e diligenti analisi, che l'acqua è generalmente buona, salvo in alcuni punti centrali della città dove è inquinata; da ciò deduce la necessità di migliorarla; perocchè opina che, fra le cause della crescente mortalità, sia appunto la tristezza delle acque di molti pozzi per alcune circostanze tutt'affatto locali; conclude, facendo voti perchè si provveda la città di nuova acqua potabile, onde meglio rispondere alle esigenze della pubblica salute.

Il discorso dell'egregio oratore viene accolto dall'Assemblea con unanimi applausi.

In seguito il dott. Gaetano Pini, associandosi alle dotte osservazioni del Pavesi, trae argomento per raccomandare, con valide argomentazioni, un buon codice sanitario.

Dopo lunga ed animata discussione, cui prendono parte il dott. Massara, il chimico Cardone, il dott. Carlo Zucchi, capo-medico dell'Ospedale Maggiore, viene, dietro mozione dell'ing. Milesi, approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno formulato dal dott. De Cristoforis:

L'Accademia, udito il rapporto dell'egregio chimico prof. Pavesi sull'analisi delle acque potabili di Milano, da cui emerge la necessità di siffatti studi nell'interesse della pubblica igiene, delibera la continuazione di tale discussione in una prossima seduta pubblica, facendo appello agli uomini competenti in materia pel loro savio e pratico parere; ed infine esprime un voto, perchè l'autorità municipale cooperi efficacemente a favorire anche gli studi tendenti a provvedere la città di buona acqua potabile nella quantità richiesta dai bisogni della civiltà.

Il Vice-Presidente
Dott. MALACHIA DE-CRISTOFORIS.

Il Segretario
Dott. Achille Pecorara.

Seduta del 13 maggio 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Dichiarata aperta la seduta, il Presidente legge le lettere di omaggio dei membri onorarii, senatore Alessandro Rossi da Schio e comm. prof. Andrea Verga. — Accenna pure all'opera sulle acque potabili del Regno d'Italia stampata per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio ed inviata dal senatore Torelli, il quale con nobili parole incoraggia questo Corpo Scientifico a perseverare nello studio di questo ramo importante della pubblica igiene.

Il Segretario, riferendo sulle molte opere pervenute in dono, fa speciale menzione degli Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, delle Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna e delle pregevoli monografie dell'illustre medico Andrea Verga.

Il Presidente, cav. Damiano Muoni, legge un'eruditissima Memoria sulle antichità romane sterrate a Calcio e ad Antignate.

L'autore, eccennando all'origine di Calcio, situato a destra ed in grande prossimità all'Oglio, ricorda come, all'orientale estremità di questa borgata, signoreggi un grandioso palagio o castello spettante un dì ai conti Secco, condomini, con altre nobili famiglie, del circostante territorio, indi agli Anguissola, poi ai Mosca delle Romagne ed ai Carissimi di Bergamo, e finalmente oggi all'ingegnere Gerolamo Silvestri, il quale splendidamente ricostrusse ed abbellì quel propugnacolo della possanza feudale, divenuto omai affatto innocuo, abbenchè ricingasi ancora di torri e fossati.

Fu nel compiere un edificio fronteggiante lo spaziosissimo cortile di tale palagio, che, alla profondità di quasi due metri del terreno, apparve, due anni or sono, un ampio e quadrilungo pavimento a mosaico, che il Muoni attribuisce al genere commisto del *tessellati* e dei *vermiculati*, giacchè i pezzetti di marmo, tagliati a dadi regolari negli ornati, differenziano in grandezza e disposizione da quelli

che, impiegati nelle figure e nei fondi, acconciansi mirabilmente alle rispettive loro curve e pieghe.

Tale musaico per la qualità dei materiali, per l'eccellenza dello stile, l'eleganza del disegno, il magistero dell'esecuzione, rammemora i tempi, in cui i Romani recarono alla maggior perfezione quest'arte che, appresa dai Greci e dagli Etruschi, non salì in fama nell'antica metropoli del mondo, che durante il regno di Cesare Flavio Vespasiano.

Dopo una serie di archeologiche considerazioni, l'autore, fidando nella bene intesa liberalità ed elevata coltura del cav. Silvestri, non dubita ch'esso disporrà in guisa affinchè meglio d'ora si rimettano in vista quelle mirabili vestigia del glorioso nostro passato.

In seguito procede a tener parola di un'altra scoperta, quella cioè di un'antichissima arca sepolcrale disseppellita più recentemente nel campo Marsilio (*praedium Marsillius*), compreso in una tenuta presso Antignate.

Dà piena contezza degli oggetti reperti, notando, come la materia, ond'era cosparso il fondo del sarcofago, altro non fosse che un impasto di terra più o meno aggrommata concreta e dura; ciò che poteva far supporre provenisse dall'antica ustione di uno o più cadaveri, ma il Muoni più verosimilmente è persuaso come l'arca, invece di contenere le ceneri di un rogo funebre, racchiudesse i residui di una o più salme consunte a mezzo della calce vivissima con che i Romani costruivano i depositi di coloro, i cui parenti od eredi non erano abbastanza ricchi per sostenere la spesa della loro cremazione.

Dal che rilevasi come nell'un modo o nell'altro la civiltà di quei tempi, ascoltando i precetti dell'igiene ed avendo sopratutto riguardo alla salute dei superstiti, pensasse alla sollecita consumazione delle fracide nostre spoglie; imperocchè, indipendentemente dalla pronta azione del rogo, vuolsi che la calce, a cui si è alluso, fosse tanto energica e corrosiva da sciogliere in 40 giorni ogni cadavere.

Il dottor Pecorara porge una verbale comunicazione sopra alcune esperienze istituite sull'*acido salicilico*, di cui, spe-

cialmente in Germania, si vantano favorevoli risultati contro la difterite.

L'acido salicilico, che si ottiene dalla salicina e dall'acido fenico, è solubile nell'alcool, e si vuole antisettico; onde si raccomanda nelle malattie zimotiche e quindi nell'angina difterica.

Ma il Pecorara, stante alcune esperienze praticate presso il grande laboratorio dell'egregio chimico Candiani, dubiterebbe della sua efficacia antifermentativa, per cui, in attesa di ulteriori e più larghi esperimenti, escluderebbe per ora all'*acido salicilico* la proprietà antisettica.

Tale partecipazione provoca una lunga ed animata discussione, cui prendono parte i dottori Bruni e Giani, ed il vice-presidente D. Malachia De-Cristoforis, il quale, rispondendo al Giani, dimostra l'inopportunità degli antiflogistici nella cura della difterite che, consistendo in una rapida e viva intossicazione dell'organismo, a nulla valgono le sottrazioni sanguigne; ma meritano speciale considerazione i tonici e la cura antisettica, come l'amministrazione interna dei chinacei e l'uso ripetuto delle pennellature coll'acido fenico.

Vengono poi nominati a membro effettivo il cav. avvocato Giovanni Giacobbe, giudice conciliatore in questa città ed il dottor Leopoldo Rovida, professore di clinica medica presso l'Università di Torino, a membro corrispondente.

Infine l'Accademia incarica la Presidenza per la nomina di due delegati a rappresentarla all'inaugurazione del monumento a Morgagni, che deve aver luogo quanto prima a Forlì.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 24 giugno 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Il Presidente, dichiarata aperta la seduta, fa una breve e commovente necrologia di Ernesto Breton, emerito presidente dell'Istituto storico di Francia, chiarissimo archeologo, letterato ed artista, membro corrispondente di questo scientifico sodalizio.

Il Segretario, accennando alle moltissime opere pervenute in omaggio, presenta una speciale analisi dei sei discorsi di Camillo Versari intorno a Giovanni Battista Morgagni, di cui a Forlì solennemente inaugurossi il monumento — ben giusta ed alta onoranza a quel grande, che fu il riformatore delle scienze patologiche, le cui dottrine immortali, più tardi accolte anche in Germania, produssero una vera rivoluzione progressiva nella Clinica medica.

Il presidente, cav. Damiano Muoni, imprende la lettura della prima parte di una sua Memoria su Calcio ed Antignate.

Se nella precedente seduta, ei disse, intrattenni codesto onorevole Consesso sulle scoperte di una tomba romana in Antignate e di un pavimento a mosaico in Calcio, presso la villa Silvestri, credo oggi prezzo dell'opera, offrire, ad ampia contezza dei cultori delle scienze storiche, una particolareggiata relazione su quelle due fertili borgate dell'agro bergamasco. — Ciò premesso, esordisce, colla storia di Calcio, dando copiose notizie statistiche sull'industria di quel Comune, e non ponendo in non cale quanto vi ha di prezioso in attinenza al bello artistico.

L'autore, parlando dell'origine di Calcio, appoggiato eziandio al reperto del testè accennato mosaico, inclina a crederlo di provenienza latina; ma se le vicende più remote di quel luogo avvolgonsi in tenebre fittissime, il Muoni considera specialmente l'epoca medioevale, epoca in cui il paese ebbe vicissitudini politiche di qualche importanza.

Durante la guerra mossa ai Veneziani da Filippo Maria

Visconti e dal genero suo, Francesco Sforza, il borgo di Calcio fu replicatamente invaso dagli uni e dagli altri, come avvenne negli anni 1431, 1448 e 1452.

Allorchè poi Lodovico il Moro agognando al principato del nipote Giovanni Galeazzo Sforza, ebbe, nel 1484, a campeggiare contro la repubblica di San Marco, uno de' capitani di quest'ultima, Fracasso Sanseverino, figlio al più noto Roberto, investì, alli 14 giugno, con 100 fanti e 151 squadre d'uomini d'arme, la terra di Calcio, e sebbene fosse stata questa con ogni accuratezza munita dall'espertissimo G. Giacomo Trivulzio, se ne impadronì dopo alcune ore di energica resistenza, facendovi prigione, coll'intero presidio, il condomino e comandante Fermo-Secco.

La perdita di Calcio trascinò poco appresso, con grande danno del Moro, anche quella di Pumenengo.

Entrava il secolo XVIII, quando scoppiata la guerra di successione al trono di Spagna, il principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle truppe Cesaree, sbucò dalle gole del Tirolo nel Veronese, e nonostante la neutralità veneta, avanzò fino a Chiari, dove arrestossi in attesa dei Gallo-Ispani, i quali, guidati dal maresciallo di Catinat e da Vittorio Amedeo, duca di Savoia, affacciaronsi all'Oglio il 29 agosto 1701. Nell'imminenza del pericolo, gli abitanti della Calciana, a somiglianza di quelli d'altri paesi limitrofi, non indugiarono a porre in riparo le loro ricchezze a Chiari, come luogo estimato più difeso e sicuro; tuttavia il capo luogo di essa non potè sottrarsi a guasti, sperperi e vessazioni d'ogni maniera, e tanto più, allorchè, avendo il principe Eugenio vinta il giorno 1° di settembre la celebre battaglia che trasse appunto il nome da Chiari, l'esercito gallo-ispano, ritirandosi, venne a piantare le tende fra Calcio, Rudiano, Urago e Castelcovati, e non le strappò che dopo tre buoni mesi e non senza avere smantellata l'intera contrada per mancanza di legna.

Sgombrarono finalmente i Francesi, ed Eugenio, postosi in coda ai Cesarei, i quali tenevano loro dietro per vegliarne le mosse, riuscì a salvare i Chiarensi dal saccheg-

gio che alcuni dei suoi avevano meditato, ma non furono altrettanto protetti quelli di Castelcovate, Rudiano, Urago e Calcio, i quali, stante l'accusa di avere secondati i Gallo-Ispani, furono ridotti all'ultima rovina e segnatamente Calcio, dove i castelli Secco-Anguissola e Secco-Oldofredi, rimasero senza tetti e senza imposte, dove ogni cosa fu malmenata, arsa, distrutta.

Nel 1705, ricomparve in Italia il principe Eugenio, il quale, accampatosi nuovamente, nel mese di giugno, ad Urago, colla fronte rivolta a Calcio, preluse con acconcie scorrerie all'altra giornata per lui tanto gloriosa di Cassano (16 agosto).

Dopo tre secoli e mezzo di crudo e irrefrenato servaggio, nessun italiano potrà obliare il giorno 5 giugno 1859, in cui, avendo i Gallo-Piemontesi completamente sconfitti a Magenta gli antichi dominatori di Lombardia, venivano mutati i nostri destini ed affrettavasi l'indipendenza nazionale della Penisola.

Mentre il Re Vittorio Emanuele II transitava, alli 13 dello stesso mese, il Serio, e per la via di Romano e Cortenova difilava sull'Oglio, l'imperatore Napoleone III, duce supremo alle armi alleate, inseguendo egli pure i Tedeschi per altra via, soggiornava il 15 a Covo nel palazzo del conte Niccola Secco, e recatosi l'indomani a Calcio, vi si trattenne nel palazzo, che serve a villaggiatura del conte Ercole Tadini-Oldofredi; come viene ricordato da una iscrizione di fattura dello stesso Oldofredi, ch'egli appose a destra del portico d'entrata.

Ma se Calcio, conclude il Muoni, non può vantare grandi e clamorosi avvenimenti nella storia, trova però di che essere pago nell'arieggiata, saluberrima giacitura, nei ragguardevoli ed imponenti edifici.

Legge in seguito il M. E. dott. Carlo Minonzio un lungo e particolareggiato rapporto sulla dissertazione del M. C. prof. Temistocle Carminati: *Chi siamo noi*, in cui questi combatte l'idea erronea di molti che l'Italia, al cospetto delle altre nazioni, debba oggidì quasi ritenersi la Beozia

d'Europa, lavoro in cui, oltre al copioso sapere ed alle fine argomentazioni, colle quali l'egregio autore seppe rafforzare le proprie idee, devesi pure aggiugnere la squisita forbitezza della lingua, talchè questo opuscolo pienamente corrisponde all'altezza dell'argomento.

Il Carminati, dice il relatore, intese combattere la cattiva usanza di taluni cui sollecita vaghezza di parer savii, i quali van gridando al nostro decadimento, e come nelle mode e negli usi sociali e perfino domestici si pongono servilmente ad imitare ciò che da Francia, da Germania o d'Inghilterra ne venga importato; così pur troppo vogliono che si vada fuori d'Italia a rintracciare il modo di vivere, di pensare e di scrivere, cercano perfino quelle cose che formarono sempre il nostro maggior vanto, la musica e la poesia. — E siccome arma spiegata e potente della quale fanno uso codestoro per combattere sè medesimi ed i loro connazionali è la statistica; così di quella pure si serve il prof. Carminati, e trionfalmente riesce a provare che gli italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portano al grande ed all'utile, e non havvi ragione alcuna da porre l'Italia al disotto di certe altre nazioni, le quali d'altronde hanno anch'esse le proprie piaghe da rimediare e non meritano sempre quella superiorità che loro si vorrebbe in tutto attribuire.

Infine il Presidente Muoni porge lettura di una nota sul prezioso esemplare del *Lessico milanese-italiano* di Francesco Cherubini da lui posseduto, con postille autografe di Alessandro Manzoni, G. Batt. Niccolini, Giuseppe Borghi e Gaetano Cioni, di cui recentemente l'insigne autore della *Storia Universale* — Cesare Cantù — ebbe a fermare l'attenzione del R. Istituto Lombardo con una dottissima Memoria sotto il titolo di *Manzoni e la lingua milanese.*

Le suaccennate letture provocano una serie di profonde e pratiche osservazioni da parte dei soci: avv. Pampuri, altro dei segretari, e architetto Amati. Dopo viva discussione viene deliberato all'unanimità la pubblicazione di tali pregevoli lavori negli Atti accademici.

Vengono in ultimo nominati a Membri effettivi — il nobile avv. Zanino Volta, il rag. Angelo dell' Acqua, ed il cav. dottor Antonio Longhi, maggiore medico militare in ritiro.

A Membri corrispondenti risultano eletti — gli istoriografi conte Pietro Desiderio Pasolini di Ravenna, e il dott. Enrico Bianchetti di Ornavasso, non che il cav. Alessandro Mazzoni ff. di sindaco a Forlì, che ebbe a rappresentare l'Accademia all' inaugurazione del monumento a Giambattista Morgagni in quella città, alli 27 maggio del corrente anno.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 29 luglio 1875.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Dichiarata aperta la seduta, il segretario dott. Achille Pecorara porge breve analisi delle molte opere presentate in omaggio, e fa speciale menzione degli Atti dell' Accademia Reale di medicina del Belgio, del resoconto delle adunanze e dei lavori della Reale Società medico-chirurgica di Napoli.

Lo stesso Segretario riferisce in seguito sugli studii dell' ora defunto dottor Antonio Trezzi riguardo alle *cause delle crescenti riforme de' giovani chiamati alla leva del Circondario e della Provincia di Milano, nati nell' undicennio* 1842-52, che si riassumono — nell' incostanza del clima e nei bruschi cambiamenti atmosferici — nel genere di coltivazione del terreno specialmente nella zona meridionale — nell' insufficienza ed insalubrità delle abitazioni — nello scarso, non appropriato alimento — nell' insufficienza delle vesti — e finalmente nelle cattive abitudini del contadino.

Onde, concludeva il Trezzi, i miglioramenti desiderabili sarebbero:

1. Abitazioni meglio riparate e più comode; allontanamento dei letamai dall'abitato;

2. Alimentazione più abbondante, di migliore qualità e nutriente;

3. Vesti sufficienti per guarentire il contadino dalle vicissitudini atmosferiche.

4. Allontanamento dalle influenze paludose;

5. Istruzione e moralizzazione.

L'egregio igienista, nella sua erudita relazione, faceva opportunamente notare come i regolamenti sanitari comunali, pur troppo per la più parte dei sindaci, sono lettera morta, ed alcuni relatori dei circondari ne movono lagnanza. È per l'esecuzione di quei regolamenti che il Consiglio sanitario provinciale espresse nn voto perchè il Governo stabilisca un'autorità di pubblica igiene, indipendente, stipendiata, costituita da persone non solo probe, ma esperte nella materia che ne sorvegli la rigorosa esecuzione — altrimenti conviene deporre ogni speranza di progressivo miglioramento fisico delle popolazioni.

Il cav. Muoni partecipa il Rapporto sul concorso al premio Ravizza per l'anno 1875, trasmesso alla Presidenza dal chiarissimo comm. Cesare Cantù, membro della Commissione esaminatrice, la quale, se questa volta ha deliberato a voti unanimi di sospendere l'aggiudicazione del premio, ha però trovato in ispecial modo meritevole di considerazione la Memoria che reca il titolo *Della potenza del carattere umano.*

Ma non meno degna di lode e d'incoraggiamento trovò la Memoria dell' avvocato Angelo Mazzoleni col titolo *Il carattere degli italiani*, in cui l'autore si accinge a risolvere il problema educativo, facendo alcune sue proposte organiche intorno al modo di porgere all'educazione italiana un indirizzo altamente nazionale.

Il Presidente Muoni dà termine alla sua Memoria storica, di cui già occupò l'Accademia nelle precedenti sedute,

parlando diffusamente sopra Antignate, borgata bergomense posta fra l'Oglio ed il Serio.

Premette come, in seguito alle cose da lui già dette e ridette intorno ad Antignate, sarebbe un eccedere il riparlarne, qualora non ci fossero emendamenti e novità.

D'altra parte un'attenta, minuta a veritiera monografia di un piccolo Comune, che esattamente ritragga l'indole, le tendenze, i costumi degli abitanti, è sempre opera meritevole; imperocchè è da siffatti studii analitici che proviene il materiale a lavori più elevati, cioè alla sintesi di una storia nazionale.

Le Società storiche dovrebbero mirare anch'esse a questo scopo nell'interesse degli studii patrii.

Ma tornando ad Antignate, il Muoni porge a dovizia cenni statistici di quella borgata, e fa speciale menzione di quanto v'ha di rimarchevole rispettivamente all'arte ed all'industria.

L'autore crede Antignate di origine latina, poggiato anche al rinvenimento di una tomba romana sterrata colà, e di cui già fornì lunga ed erudita relazione.

L'autore passa in rassegna la storia medioevale di Antignate, che seguì le sorti di Lombardia in genere, del territorio circostante in ispecie, frammischiandosi di sovente alle contestazioni religiose dei secoli XI e XII, alle fratricide lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, alle non meno cruente guerre degli estranei invasori; e nota come mano mano piegasse ai proprii consoli e podestà, ai famosi tiranni che infestarono il Cremonese, all'alterno signoreggiare dei Torriani cari al popolo, dei Visconti ligi al patriziato.

Accenna che, posto Antignate in una zona classica per eccidi e guerre, trovossi a lungo e di sovente in preda a trepidazioni e pericoli pel continuo passaggio di bellicosi eserciti, e dimostra con una serie di date storiche come, nello spazio d'un secolo e mezzo, l'agreste e pacifico Comune siasi più volte convertito in quartiere generale. Il Muoni non dimentica i fatti gloriosi della patria risurrezione, e come tutte le città ed i villaggi del Bel Paese hanno dato il loro contributo al risorgimento nazionale; così anche Antignate può andare

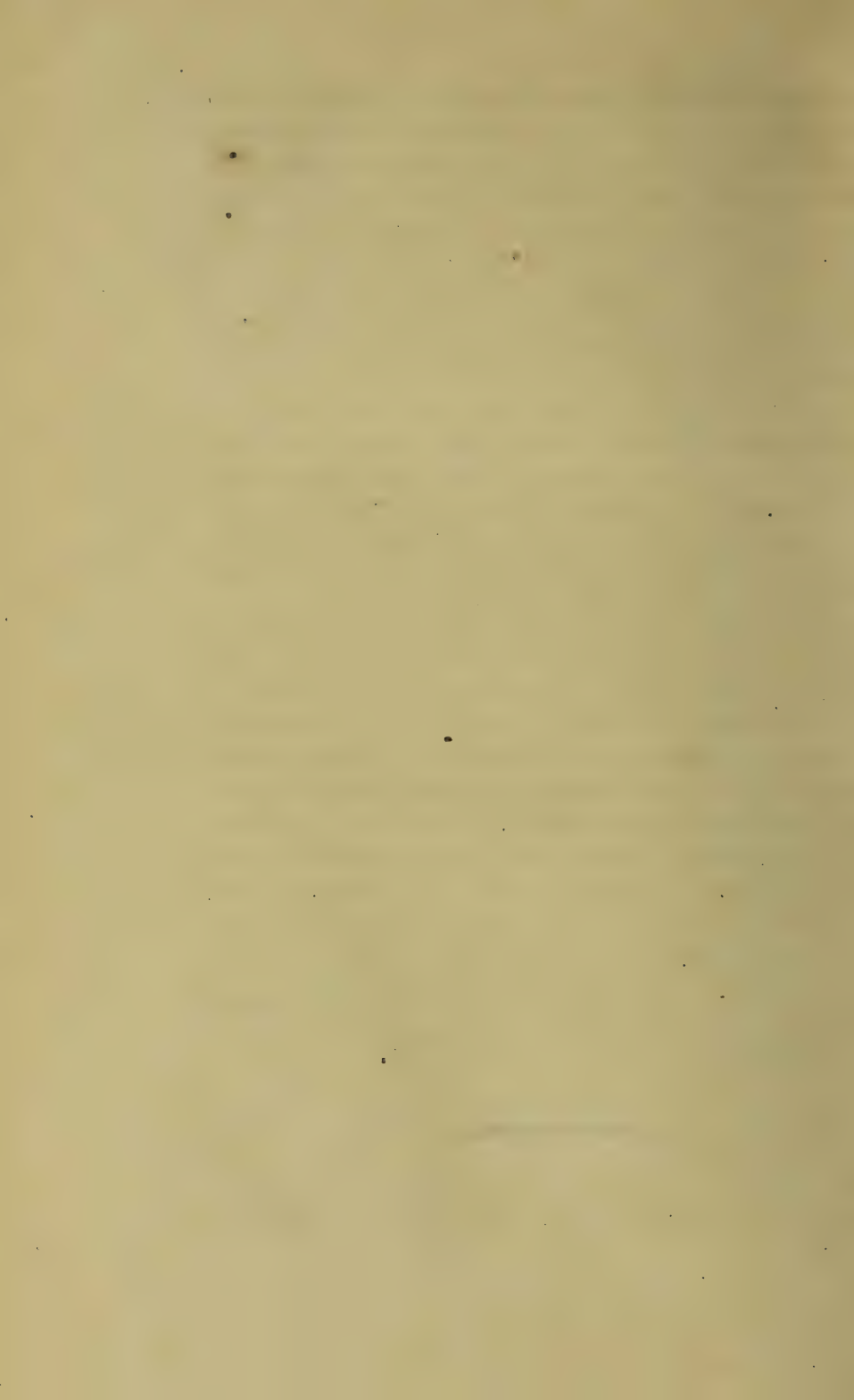
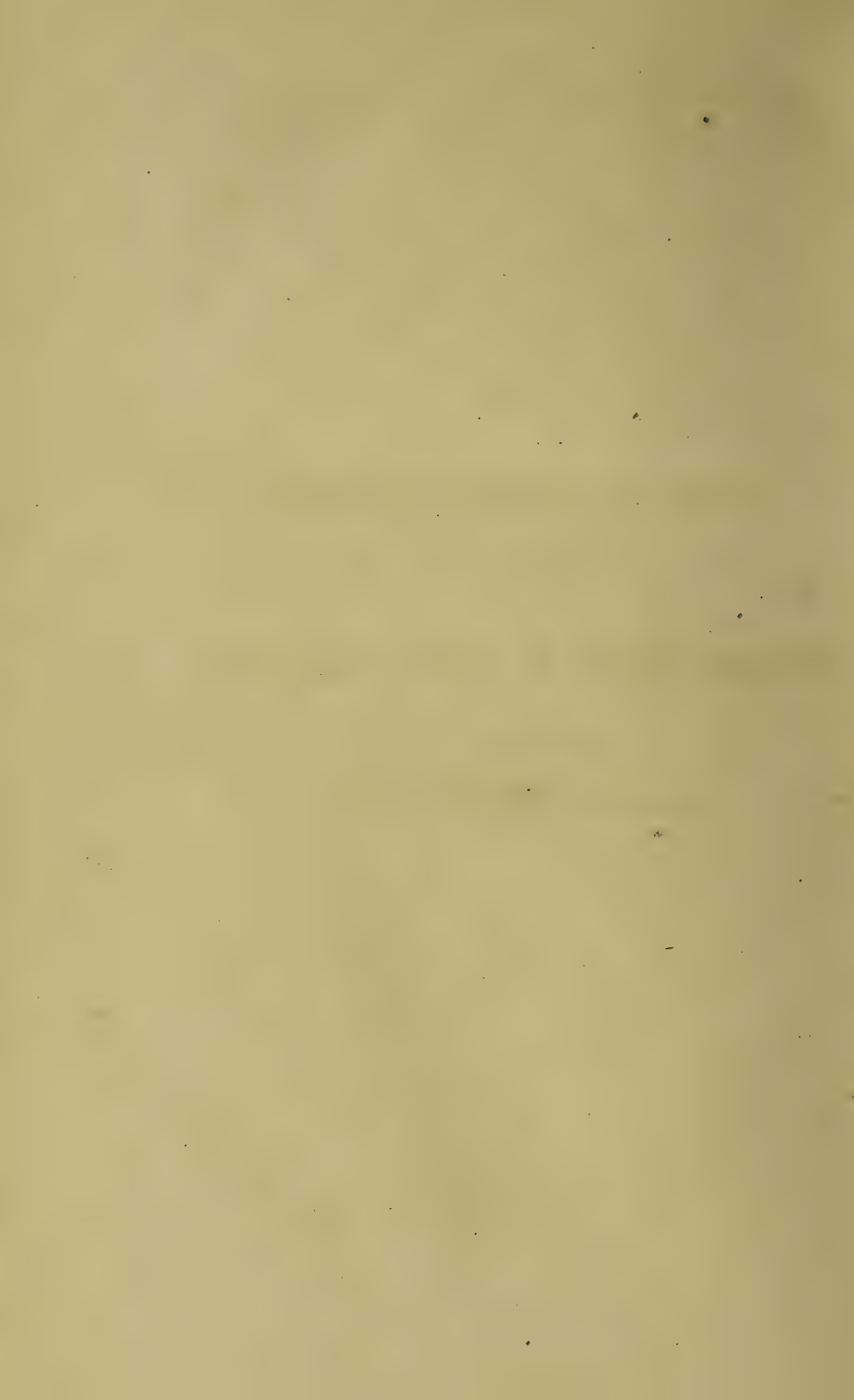
superbo di aver dati numerosi martiri ed eroi. Gigante fra questi sorge l'ombra di Luciano Manara, che giovanissimo, alternando il suo soggiorno fra Antignate e Milano, il dì della riscossa in questa patriottica città, durante le cinque giornate, fece prodigi di valore, e dopo la conseguita vittoria sulle barricate — vero soldato della libertà — con numeroso stuolo di Antignatesi e di altri generosi Lombardi, corse intrepido dapprima al Tonale, poi alla Cava, infine a Roma, ove, cadeva trafitto da palla straniera, pugnando per l'unità della patria.

Dopo una breve discussione sull' argomento, il M. E. avvocato Zanino Volta porge notizie della sua opera, che presto vedrà la luce, su Alessandro Volta, e di cui presenterà un esemplare all'Accademia, perchè tale lavoro possa fornire oggetti di studi, avendo l'egregio nipote raccolto preziosi manoscritti, finora sconosciuti, e nei quali sfolgoreggia la sublime intuizione dello scopritore della Pila.

Il cav. Muoni, annunciando la dolorosa perdita del cavaliere Giuseppe Bernardoni, nestore e antesignano de' tipografi milanesi, invita gli accademici a volere onorare le esequie di quell'uomo colto, intemerato, solerte, filantropo.

Vengono nominati — a membro effettivo il dott. Augusto Pierd'houy; a membro onorario M. I. S. Vleminckx, presidente dell'Accademia reale di medicina del Belgio, membro della Camera dei rappresentanti, ed a corrispondente M. A. Sovet, segretario dell'Accademia reale di medicina del Belgio.

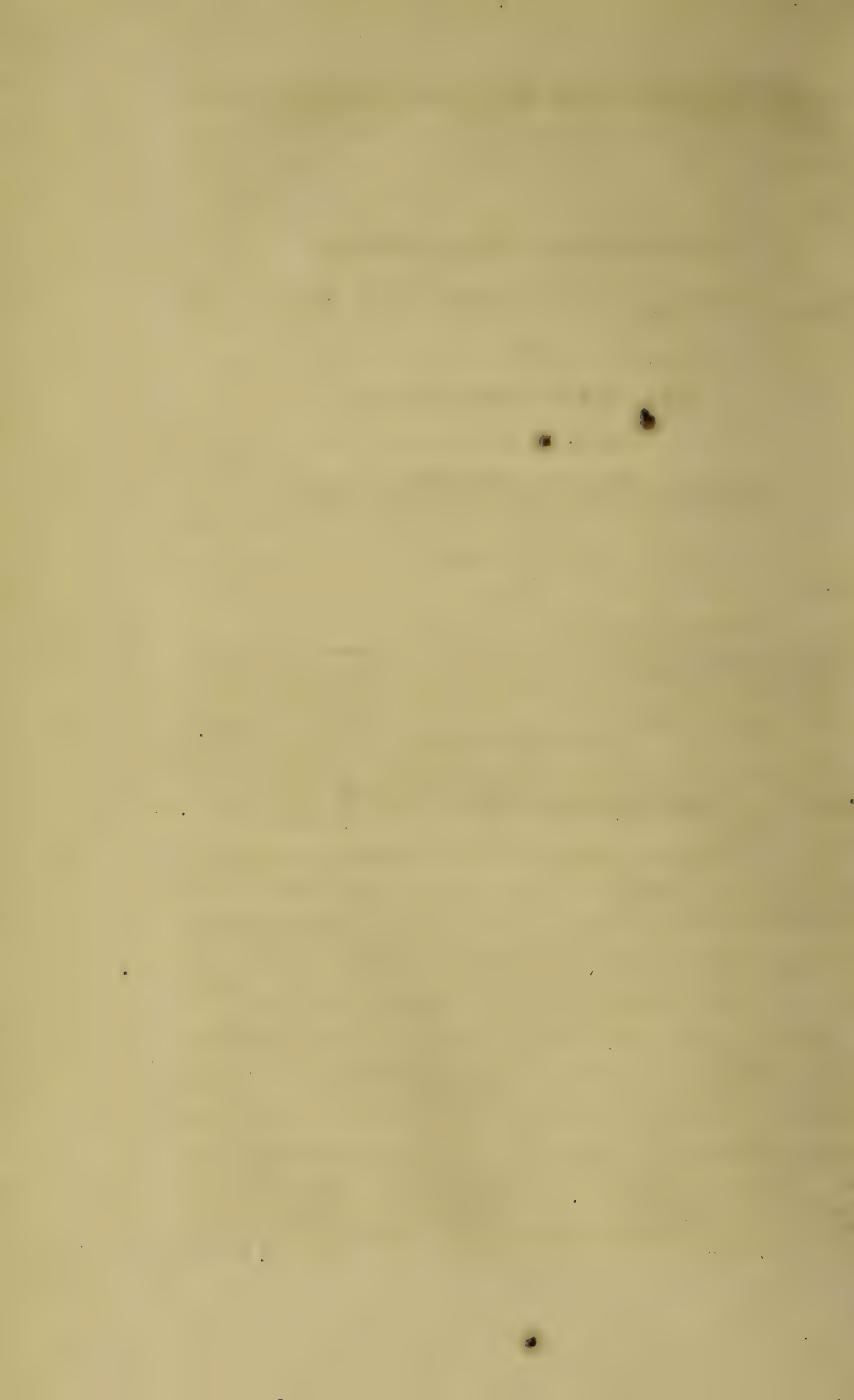
Lo stesso presidente Muoni chiude l'anno accademico, ringraziando i soci pella frequenza alle sedute e pel vivo interessamento nelle questioni di pubblica ntilità, e non dubita che tale alacrità non abbia mai a scemare anche in avvenire pel progresso dei buoni studi.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO.

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCJ

NELL'ANNO ACCADEMICO 1875.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

DISCORSO DI PROLUSIONE
ALL'ANNO ACCADEMICO 1874-75

DEL

Cav. DAMIANO MUONI

PRESIDENTE EFFETTIVO.

Seduta 26 novembre 1874.

Riveriti Signori,

Al rivedervi qui di bel nuovo accolti per riprendere alacremente assieme il proficuo nostro esercizio, al ripensare con quale e quanta fiducia mi avete sempre sorretto e incoraggiato, non posso esimermi da un cotal senso d'orgoglio, non posso che salutarvi tutti coll'effusione del più cordiale, del più riconoscente affetto.

Eppure, ancorchè persuaso di avere cercato ed impiegato ogni mezzo per adempiere al mio dovere; ancorchè sicuro di non avere peranco stancata la vostra bontà, è giunto omai il tempo, in cui, prevenendo appunto un ulteriore atto della vostra deferenza, vi muova schiettamente una domanda, cui, spero, non vorrete giudicare nè irragionevole nè presuntuosa.

Volgono quattro anni, dacchè, sfuggito, direi quasi, prodigiosamente agli artigli di morte; dacchè, ancora infermiccio e sofferente, mi chiamaste ad occupare un seggio reso a que' dì vacillante pel luttuoso abbandono di chi avevalo per oltre due lustri sì degnamente coperto. Non facendo assegnamento che sul desiderio vivissimo di consacrarmi ad un *Corpo*, il quale, nella propria autonomia e indipendenza, aveva saputo affrontare e superare ben altre difficoltà, non misurai le forze, non

badai al carico ed accettai. Ebbene tutto è oggidì ricomposto ed assodato. Non pare a voi, come pare a me, giunto l'istante di affidare il molto lusinghiero, ma non meno arduo offizio ad altri che, valendosi delle peculiari sue doti e qualità, possa e voglia imprimere, se non un nuovo indirizzo, maggior lena e vigoria ai nostri studj?

Non è certo pigrizia o sazietà, disinganno o disamore che mi spingono a siffatto linguaggio, voi lo sapete, sono dall'un lato la discretezza, dall'altro la imparzialità, entrambe le quali non consigliano ad una associazione saviamente costituita di arrestarsi ad un individuo, perchè appena appena abbia offerto malleveria del suo buon volere.

Se non lice a me il designare io stesso il mio successore, credo indovinare che non istarete voi perplessi nello sceglierlo.

Dietro ciò avrei dovuto rimanermi silenzioso, ed anche in disparte, per lasciare altrui la non minima compiacenza di esordire alle nostre sessioni; ma avrei potuto io sottrarmi al rendiconto dell'operato da me condiviso col veterano de' nostri segretarj e cogli altri confratelli, i quali, assisi o non assisi a questo banco, ebbero fin qui assiduamente e solidariamente a prestarmi il validissimo loro appoggio?

Adempiasi pertanto il nostro debito e comincisi da uno spiacevole incidente.

Scorrere non doveva nemmeno quest'anno senza che l'abituale nostra tranquillità venisse momentaneamente turbata. Fu una scossa inavvertita che ad altro non devesi attribuire fuorchè ad una anormalità ereditata, ad una eccezionale sventura. E che perciò?

I nostri vincoli non si consolidarono forse viemaggiormente in quello slancio unanime e generoso che fornivaci l'un l'altro una testimonianza di stimabilità grandissima? Egli è proprio codesto il caso di accollarci l'antico proverbio che *il disordine ingenera talfiata l'ordine*, se, fatti noi più cauti, abbiamo posto argine ad altre simili evenienze, adottando, in pari tempo, norme di più decoroso sistema.

E posto chè niuno ne dubita, come già solennemente e ineccepibilmente l'addimostraste, è mestieri che io ripeta le ben dovute laudi ai colleghi presidenziali e massime all'*Economo-Cassiere* e all'*Archivista-Bibliotecario*, i quali, gareggiando di zelo, vegliarono e provvidero attentamente a che non eccedesse il danno.

Senza noverare ad uno ad uno i diversi lavori condotti nell'ultimo periodo, piacciavi il rilevare nell'apposito fascicolo che li aduna, come, giusta il consueto, risultino essi commendevolissimi sia per la varietà ed efficacia della sostanza, sia per la proprietà e la castigatezza della forma.

Lasciavano però un margine, ed a riempirlo amai si riproducessero cronologicamente in un solo sommario le loro intitolazioni, in seguito a quelle di tutte le altre monografie che, rimontando alle origini dell'Accademia, vennero poscia mano mano lette ed inserite nei nostri *Atti*. Seguendo così il graduale procedere delle vostre idee, non avete che a specchiarvi nel passato per ripromettervi dell'avvenire.

Sarebbe stato mio sommesso avviso che avanti scoccasse l'ultima ora del 1874, avessimo in qualche maniera a festeggiare il trentesimo anno, dacchè il dott. Giuseppe Ferrario rivolgevasi all'Autorità Governativa per gittare le fondamenta del nostro Sodalizio; ma, riflettendo poscia, come non poteva esso dirsi essenzialmente costituito se non mediante il definitivo superiore assenso, ottenuto solo nel 1845, soprassedetti e stimai più acconcio l'esprimervi oggi il mio voto, che, maturando, divenne eziandio quello di parecchi di voi.

Attenendoci a quanto costumasi da altre Società in somiglianti ricorrenze, non lasciate svanire adunque l'anno che sta per entrare senza una collettiva e significante ovazione a quel fausto avvenimento che ricorda come, anche sotto la sferza dello straniero, sorgesse un consorzio di dotti per corrispondersi e intendersi almeno col linguaggio della scienza e dell'umanità. [1]

[1] Favorevolmente accolta la proposta del cavaliere Muoni si stabilì fra i soci che la commemorazione farebbesi in un banchetto, il quale ebbe effettivamente luogo il giorno 7 marzo 1875. Siaci concesso di quì riprodurre il cenno che ne diede il periodico ufficiale *La Lombardia.*

« Venne ieri, con sociale banchetto alla Trattoria della Borsa, celebrato il trentesimo anniversario della fondazione dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica Molte egregie persone vi presero parte; valenti medici, magistrati, professori ed ingegneri, del cui nome si onora la città nostra, facevano corona al loro Presidente, il quale, alle frutta, volle con assennate parole ricordare il nome del benemerito fondatore dell'Accademia, che lasciò ai colleghi sì fecondo esempio di operosità e fermezza di propositi. Poi i brindisi si succedettero impreparati e sinceri, al progresso degli studii, alla concordia degli animi, ai soci presenti ed assenti; nè mancò la festevole musa del Porta ad esilarare

Innanzi accomiatarmi vogliate inoltre concedermi che richiami colla massima brevità alcune cose da noi concordemente concette, le quali, sebbene attaccate dapprincipio con qualche acerbezza, vennero più tardi comunemente assentite. Potrassi per tal fatto esplicare la vostra eccessiva indulgenza nel compatirmi, la non lieve mia temerità nell'obbedirvi, rimanendo più che non avrei dovuto a questo posto.

In consonanza alle nostre tradizioni veniva da noi promosso un monumento a quel fortissimo concittadino, che, riassumendo in sè una delle più belle pagine della storia contemporanea, caratterizzano l'eroe;[1] nè inconsulte e immeritate apparvero le encomiastiche parole che addirizzammo a quel filantropo inglese, il quale, stigmatizzando la guerra, prepara meno sanguinosi trionfi alla civiltà ed al progresso.[2]

i convitati, per bocca d'un medico poeta (dott. Giovanni Corbetta). Fu anche data lettura della seguente lettera dell' egregio cav. Stefano Labus, assessore del nostro Municipio:

« 7 marzo 1875.

» Onorevolissimo Signore,

« Gli impegni che ho, come già Le accennai, mi tolgono la possibilità d'intervenire al banchetto, cui Ella e gli Accademici di Lei compagni mi hanno invitato con una bontà a mio riguardo superiore invero a' miei meriti. Nel mentre sento l'obbligo di significare, tanto a Lei che ai cortesi suoi colleghi, i sensi della mia compiacenza e gratitudine, li prego vivamente a volermi considerare come presente al convegno; poichè io voglio in qualche modo festeggiare la fondazione di un Istituto che, con trent'anni di vita laboriosa e proficua, si è cattivato la universale simpatia. Un sodalizio, di cui fanno parte tante egregie persone e che è sì degnamente presieduto, continuerà senza dubbio a prosperare; ciò risponde ad un desiderio che nutro vivissimo nel cuore, ed è un augurio sincero che fo nell'interesse del paese. Bramo di non essere risparmiato qualora l'opera mia venga, in qualche cosa, giudicata utile per l'Accademia; della quale frattanto, e di Lei, onorevolissimo signor Presidente, mi ripeto colla maggior considerazione

» Devotissimo, ecc.
» LABUS.

» All'Onorevolissimo Signore
» Cav. Damiano Muoni
» Presidente dell'Accad. Fisio-Medico-Statistica.

« Tolte le mense, le festevoli conversazioni si protrassero ad ora tarda, sciogliendosi la comitiva col fermo proposito di rinnovare ogni anno sì geniale convegno. »

[1] Alludesi a LUCIANO MANARA, l'eroe delle cinque memorabili giornate di Milano, nel marzo del 1848.

[2] Non occorre mentovare come ENRICO RICHARD, l'indefesso propugnatore della *pace universale*, venisse, nel decorso del 1874, onorato dall'Accademia con uno speciale diploma scritto e miniato su pergamena.

Risarcite colle necessarie economie le esigue nostre finanze, compilavasi uno statuto, che, ispirandosi a sensi liberalissimi, non ammette però intemperanze, nè licenze.

Pago di avere così anco una volta constatato il favorevole avviamento della nostra Società, possiamo star sicuri che, affidata essa a più robusta e sagace intelligenza, non potrà che viemmeglio rifiorire, spargendo a ripetuti sprazzi quella luce che non abbaglia e frastorna, ma che riscuote ed illumina.

CENNI SULLA RIFORMA

DELLE

SCUOLE MAGISTRALI

LETTI

nell'adunanza del 17 dicembre 1874

DAL

Cav. NICOLÒ CLAUS.[1]

In un paese, ove trovansi delle buone scuole elementari, vi sono de' buoni maestri; e dove si hanno buoni maestri esistono buone scuole magistrali.

Ammessa questa massima, passiamo a parlare delle nostre scuole elementari, e domandiamoci se esse corrispondono davvero alle aspettative dei tempi moderni. Pur troppo dobbiamo dare la seguente risposta: La scuola elementare non ha in faccia alla popolazione quel merito ch'essa dovrebbe avere, e ciò per vari motivi:

Perchè la scuola magistrale, formatasi col nuovo Regno d'Italia, è giovine ancora, e quantunque, relativamente all'epoca della sua istituzione, abbia già dato dei risultati lodevoli e possieda dei professori chiarissimi, tuttavia non è per anco all'altezza dei tempi moderni, in cui il progresso e le riforme fanno rapidissimi passi, sicchè chi non li segue retrocede.

Perchè il numero di veri maestri, specialmente istruiti nell'insegnare e nell'educare, è insufficiente; voglio dire di quei maestri che sanno ben istruire e sono pieni di buon volere nell'educare la gioventù. E queste doti sono riconosciute indispensabili in questi paesi ed all'estero, ai giorni nostri e nei tempi anti-

[1] L'egregio professore Claus, è tedesco e da parecchj anni domiciliato in Milano dove insegna lingua e letteratura tedesca con profitto degli studiosi. Quantunque straniero, ei scrive l'idioma italiano con abbastanza chiarezza e diligenza.

LA PRESIDENZA.

chi in cui Platone diceva: È cosa divina educare un uomo, poichè, educandolo bene, lo rendiamo felice per tutta la vita.

Perchè la scuola elementare non è obbligatoria.

Perchè l'onorario del maestro è insufficiente.

Passiamo sotto silenzio i due ultimi punti, per fermarci unicamente sul primo e sul secondo, sulla scuola magistrale e il numero insufficiente di veri maestri elementari; e ripetiamo nel modo seguente la massima esposta in principio: “ Ove c'è mancanza di veri maestri elementari le scuole magistrali debbono essere riformate. „ Queste riforme infatti sono omai indispensabili, non soltanto in Italia, ma eziandio in quei paesi in cui l'istruzione elementare è coltivata da molti anni; in Germania e in Isvizzera molti pedagogi attendono col massimo zelo alla riforma delle loro scuole magistrali.

Ai nostri giorni, in cui tanto si parla dell'istruzione obbligatoria, la scuola magistrale prenderà, accettata che sia la nuova legge, un posto della massima importanza. Vi sarà una grande mancanza di maestri, e molti e molti Comuni resteranno anche per anni ed anni privi di scuola. Perciò la posizione pecuniaria del maestro migliorerà di molto; esso sarà ricercato e passerà lungo tempo prima che la scuola magistrale sia in grado di dare al paese un numero sufficiente di buoni maestri.

Un maestro elementare, quale dovrebb'essere realmente, è un uomo di fermo carattere, abile nell'istruzione, pieno di zelo nel disimpegno delle sue funzioni e d'amore per la fanciullezza. È alla scuola magistrale che spetta fornirlo di queste doti, perchè più tardi, in mezzo alla sua scolaresca, il maestro non dovrà soltanto istruire, ma anche educare, anzi con una buona educazione data nella scuola, dovrà rimediare in parte al moderno sovente erroneo modo d'educazione casalinga.

Il ramo d'istruzione più importante per una scuola magistrale è senza dubbio, accanto allo studio della lingua italiana, l'aritmetica. Per mezzo di quest'ultima il maestro impara il metodo d'insegnamento per quasi tutti i rami, ed oltre a ciò l'intelligenza degli alunni sviluppasi rapidamente. Un maestro che imparte con buon metodo l'insegnamento dell'aritmetica, insegnerà certo metodicamente ed efficacemente anche le altre materie. S'io, per esempio, dovessi in brevissimo tempo formarmi un'idea approssimativa dello stato d'una scuola elementare, esaminerei sull'aritmetica, e, secondo il risultato, farei di quella un giudizio generale. Non è così degli altri rami d'insegnamento.

Se in una classe si scrive calligraficamente senza possedere un bel corsivo, questo significa quasi sempre che il maestro ha bensì una bella calligrafia, quale si richiede per le incisioni sulla pietra e sul rame; che però egli non segue alcun metodo, insegna la calligrafia materialmente, e così farà delle altre materie.

Un buon metodo poi sviluppa nello scolaro amore ad ogni specie di studio. Domandate agli alunni elementari di Svizzera o di Germania qual è il loro studio prediletto, e dalla maggior parte dei maschi avrete in risposta essere l'Aritmetica. Ma se volgete agli alunni italiani questa domanda: " Qual è lo studio che vi piace meno? „ vi si risponderà in grande maggioranza: l'Aritmetica.

All'udire queste contrarie risposte viene tosto alle labbra una domànda: " Le disposizioni intellettuali che hanno gl'italiani a questo studio sono dunque tanto diverse da quelle di altre nazioni, od è piuttosto difettoso il metodo d'insegnamento? „ La risposta non può essere dubbia: è bensì indiscutibile che i diversi insegnamenti richiedono nelle diverse nazioni qualche modificazione nel modo d'essere impartiti; ma queste differenze non assumono proporzioni gigantesche, e se consideriamo le disposizioni intellettuali dell'Italiano, il giudizio imparziale sarà assolutamente in favore del medesimo.

Quanto dico venne comprovato da un esperimento fatto da me l'anno scorso nel civico convitto Calchi-Taeggi, ove diedi una volta per settimana una lezione di metodo nella classe del signor Benedetto Colombo, in presenza d'altri insegnanti. Gli alunni posero a poco a poco grande amore allo studio dell'Aritmetica, e mi persuasi che, con un buon metodo, l'Italiano apprenderà non meno rapidamente di qualunque straniero.

La scuola magistrale deve vivificare lo spirito in generale nei futuri maestri. Soltanto il maestro che riflette sveglierà ne' suoi allievi la riflessione e, pieno d'eutusiasmo per la materia che insegna, ecciterà fortemente in essi la brama d'imparare. Se la materia d'insegnamento deve riuscire animata agli scolari, è d'uopo che sia animata dal maestro, e ciò è possibile allora solo che dal maestro stesso viene ben meditata e lavorata, affinchè la forza vivificante della parola espressa, prorompa immediatamente dallo spirito creativo ed animi quasi elettrica scintilla; ma se alla parola manca la propria intellettuale penetrazione, il maestro lavora infruttuosamente. La stessa ma-

teria trattata da un maestro che riflette animerà gli allievi ed ecciterà in questi la brama di sapere; mentre trattata da chi insegna meccanicamente, annoierà il fanciullo. Perciò un maestro riflessivo, sia pure non molto fornito di cognizioni, svilupperà l'intelligenza de' suoi allievi più che un insegnante di molto sapere, ma che istruisce meccanicamente. Il maestro elementare deve bensì sapere più di quanto deve insegnare, ma deve limitarsi ad insegnare ciò ch'è prescritto alla sua classe. Il poco ch'egli ha da insegnare dev'essere per lui stesso ben chiaro, ed è d'uopo che conosca tutti i metodi buoni ed abbia perfetta conoscenza delle forze intellettuali de' suoi allievi. Gli studi didattici giovano in questo assai più che studi generali superiori. Così a cagion d'esempio: un gran talento matematico che nello studio della sua scienza non incontra alcuna difficoltà, potrà di rado impartire una buona lezione elementare, perchè le difficoltà che gli allievi incontrano gli sono incomprensibili, non conoscendole per esperienza propria; quindi, non avendo egli l'abitudine d'esprimersi colla necessaria chiarezza ed evidenza, è per lo più un error grave il far impartire lezioni elementari da un matematico di grandi cognizioni. Non sapendo egli entrare nello spirito della gioventù, il suo insegnamento sarà oscuro e difficile, ed i risultati che se ne otterranno saranno soddisfacenti soltanto riguardo agli alunni più intelligenti. La rigida forma, la regola morta, le massime dichiarate infallibili, si presentano poi giganti, ed allora la didattica perde il suo fondamento e vien guastata dalla forma in via di domande e risposte che si studiano spensieratamente a memoria; tale ammaestramento non è punto conforme alle norme della pedagogia.

Avendo parlato della massima importanza delle lezioni didattiche e pedagogiche, accenniamo ora i punti principali che esigono una riforma nelle scuole magistrali nostre e dell'estero.

1. Le lezioni di didattica e di pedagogia devonsi molto ampliare, tanto in teoria quanto in pratica.

2. Fa d'uopo che ad ogni scuola magistrale sia unita una scuola elementare di quattro classi, foss'anche soltanto di piccolissime proporzioni, per esempio, ogni classe di quattro alunni e per le quattro classi un sol professore di pedagogia con un assistente. Che se non fosse possibile unire alla magistrale una scuola elementare, gli alunni stessi potrebbero adempire a vicenda l'ufficio d'allievo e di maestro. Quantunque questo siste-

ma non siasi mai praticato in alcun paese, tuttavia, sotto la direzione d'un abile professore di pedagogia, potrebbe essere utile in doppio senso.

Lo stesso scolaro, fingendo di non comprendere o non comportandosi da buono scolaro, mette il collega praticante a difficili prove, e pieno d'attenzione al modo con cui quest'ultimo si cava d'impaccio, rende l'esercizio più animato e più vivo. Io credo che questo possa divenire un vero sistema italiano, adatto al carattere della nazione.

Ma ammesso che si possa unire alla magistrale una scuola elementare, il futuro maestro vi dovrebbe passare durante l'ultimo anno ogni giorno un'ora; sentirebbe le lezioni del professore di pedagogia, insegnerebbe egli stesso e riceverebbe nella lezione teorica tutte le correzioni dal professore medesimo. Le correzioni abbraccerebbero le seguenti questioni: Com'erano la voce, la lingua? — La lezione era o non era interessante? — Erano attenti i fanciulli? — Furono corrette le loro cattive abitudini? — Com'erano i gesti del praticante? — Non aveva gesti ridicoli? — Come trattava la materia? — Com'era il metodo? —

3. Crescendo nel terzo anno di scuola le lezioni pratiche di pedagogia, dovranno diminuire nella stessa misura le altre lezioni. Vedremo poi il modo di bilanciare quest'aumento e questa diminuzione.

La lezione non dev'essere impartita mediante lettura, durante la quale lo scolaro scrive le parti più importanti della materia trattata; ma dev'essere data in forma di libera conversazione; lo scolaro dev'essere interrogato ed interrogare egli stesso. Perciò ogni scolaro sarà munito del libro rispettivo; il docente indicherà la parte che nella prossima lezione sarà trattata e lo scolaro vi si dovrà preparare studiando da sè; così la comprenderà facilmente e la potrà ritenere. Oltre a ciò il docente avrà occasione di studiar gli scolari e sarà perciò in grado di lavorar più efficacemente.

4. Trattandosi d'alcuni rami, non s'insegnerà la materia, ma soltanto il modo d'insegnarla. Tali sarebbero il metodo di leggere e scrivere contemporaneamente, e l'aritmetica elementare. L'allievo, sapendo già leggere e scrivere e conoscendo i primi rudimenti dell'aritmetica, non ha più da imparare che il metodo, mediante il quale in modo chiaro e semplice potrà insegnare nella sua futura qualità di maestro.

5. La materia ed il metodo, trattandosi d'altri rami, s'insegnano contemporaneamente, come la storia, la geografia, la storia naturale e la fisica.

6. Una particolar cura della scuola magistrale dev'essere la formazione d'un fermo e dignitoso carattere nel maestro. Questo gl'impedirà di commettere tanti errori nella sua futura carriera e gli acquisterà stima nel suo Comune, ove al contrario piccoli difetti che appena si osservano negli altri sarebbero in lui considerati come difetti giganteschi. L'insegnamento della pedagogia tende anche a formare dei caratteri buoni, severi, dignitosi, giusti e dolci, poichè, imparando come si educa altrui, il maestro imparerà contemporaneamente ad educare sè stesso.

7. L'insegnante di qualsiasi ramo alla scuola magistrale deve aver fatto studî particolari di didattica e di pedagogia.

Dopo questi cenni, cito per la persuasione di tutti un esempio a mostrare la massima importanza delle lezioni didattiche.

Nella maggior parte delle scuole, e in campagna può dirsi in tutte, i poveri fanciulli scrivono delle aste per un mese intiero, per un anno e più, ed alla fine del secondo anno scrivono delle lettere dure e stentate, tenendosi in cattive posizioni nocive alla salute. Se nella scuola magistrale il maestro avesse avuto, invece delle lezioni di calligrafia, un corso di scrittura metodica, i suoi alunni, con gran risparmio di tempo, prima della fine del secondo anno comporrebbero già delle piccole descrizioni di oggetti evidenti, sicchè il risultato sarebbe soddisfacente pei fanciulli, il maestro stesso e il Comune. — Conosco personalmente un giovane negoziante che scrive assai bene calligraficamente, talchè il suo scritto sembra una copia d'un'incisione in rame o sulla pietra: eppure cercò invano un posto in qualche studio della città. I principali, dopo averlo messo alla prova facendolo scrivere sotto dettatura, dissero che la scrittura era brutta e illeggibile, quindi non adatta ad un negoziante che deve scrivere in bel corsivo trenta o più lettere al giorno. E poi chi scrive molto bene calligraficamente, scrive per lo più male il corsivo; dunque se occorre un corsivo svelto, elegante e leggibile, si deve insegnare nella scuola magistrale il relativo metodo.

La scuola magistrale dev'essere una scuola affatto speciale, non solo di nome, ma per la natura del suo insegnamento e pei

rami speciali che vi s'insegnano; senza di che essa è una scuola qualsiasi e non raggiunge lo scopo di dar maestri al paese. Se la scuola magistrale fosse veramente speciale pel futuro maestro, soltanto l'alunno di questa sarebbe capace di sostenere l'esame per la patente dell'insegnamento elementare e non avverrebbe ciò che accade oggidì, che cioè alunni d'altre scuole tanto maschili che femminili siano in grado d'aspirare all'esame. Spetta soltanto alla scuola magistrale di fornir buoni maestri elementari. Le scuole di questi ultimi sono sempre affollate, e si hanno esempi in cui colla sostituzione d'un buon maestro ad un maestro mediocre, si è raddoppiato o triplicato il numero degli scolari, e viceversa. Da ciò si rileva quale è l'obbligo della scuola magistrale di fornire ottimi maestri al paese.

Oltre l'aumento delle lezioni didattiche e pedagogiche sarebbero da introdursi due altri rami, che sono la musica per organo, ed un corso d'agricoltura. Osservo, riguardo al primo ramo, ch'esso è obbligatorio nelle scuole magistrali della Germania, ove poi il maestro comunale è in pari tempo organista, ciò che aumenta il suo salario senz'aggravare il Comune; d'altronde nessuno è più di lui personalmente adattato al disimpegno delle funzioni d'organista in chiesa. Inoltre egli potrebbe insegnare alla gioventù maschile il canto corale e sostituire una buona scelta di canzoni patriotiche e sociali alle canzoni immorali e volgari. In terzo luogo egli potrebbe, ove occorra, dare delle lezioni di cembalo nel suo Comune, come già si usa in altri paesi.

Il secondo ramo da introdursi nella scuola elementare sarebbe l'insegnamento obbligatorio dell'agricoltura. Il signor consigliere Carlo Airaghi espresse quest'idea dinanzi al Congresso pedagogico di Bologna che l'accolse con acclamazione, ed anche il Ministero della pubblica istruzione accolse con sollecitudine il progetto. Ma anche qui si ode il grido: “ Dateci dei maestri! „ e spetterebbe ancora alla scuola magistrale il procacciarsene. Questo corso dovrebbe trattare nella scuola magistrale l'orticoltura, l'innesto degli alberi fruttiferi, il gelso, l'apicoltura, la pescicoltura, i bachi e gli arnesi nuovi e più pratici dell'agricoltura. Occorrerebbe naturalmente che il Comune assegnasse al maestro un giardino, affinchè potesse insegnare con evidenza.

Comprendo bene che molti dei signori Soci di quest'Accademia avranno pensato che i rami e le ore delle lezioni sarebbero

di molto aumentati a danno delle altre materie; ed io rispondo col proporre due rimedi:

1. Alcuni rami devono essere cancellati o diminuiti nell'orario;

2. Si faccia uso d'un nuovo metodo, che voglio battezzare *metodo congiunto*, che accennai nel mio *Manuale per le Istitutrici degli Asili Infantili*, e più ancora nel mio *Trattato metodico dell'Aritmetica*, compiuto in questi giorni e da pubblicarsi in parte dai signori fratelli Treves fra poche settimane. In quest'ultimo sviluppai metodicamente per la prima volta la ritentiva dei numeri, venendo con ciò in appoggio alla storia, geografia, cronologia, statistica ed agricoltura. Il tempo guadagnato con questi due mezzi basterebbe largamente all'introduzione dei due nuovi rami.

Il maestro stesso, più sicuro padrone della sua carica, prenderebbe amore alla scuola, correggerebbe colla massima attenzione i difetti de' suoi scolari, cercherebbe la società de' suoi colleghi per intrattenersi intorno ai comuni affari; e questi discorsi coi colleghi diventerebbero i suoi passatempi prediletti. Che se, al contrario, il maestro non è il padrone morale della sua scuola, questa gli diventa in breve di peso, ed egli la rende poi alla sua scolaresca tale quale pare a lui stesso.

Dateci dei maestri, diciamo dunque anche in questo punto: “ I maestri elementari, disse un gran generale, m'hanno procacciato le mie vittorie. „

SULLA NECESSITÀ

DI

MIGLIORARE L'ACQUA POTABILE DI MILANO

ED UN VOTO

DEL

Dótt. ACHILLE PECORARA.

MEMORIA

letta nella seduta del 17 dicembre 1874.

Multum non multa.
SALLUSTIO.

La fisiologia esperimentale ha provato che, scopo degli alimenti, è la sanguificazione; ha pure determinato i rapporti tra il sangue e l'aria; *ha constato* che il liquido sanguigno, senza il concorso di una buon'aria, si altera; onde gli organismi diventano esili e facilmente si predispongono a malattie discrasiache, epidemiche e contagiose.

La fisiologia provò il valore degli alimenti inorganici ed organici.

Ora fra gli alimenti inorganici principalissimo è l'acqua, imperocchè il nostro corpo privato d'acqua per diseccamento si riduce ad un terzo del suo peso.

A ragione si dice che l'acqua è il sangue del nostro pianeta, perocchè sono le acque che possentemente devono avere agito nelle terrestri vicende tanto istantanee o violente, quanto lente e successive che la terra ha subìto dalla sua origine sino al presente. E come infatti in diverso modo congetturare, quando si pensi come si assottigliano per elevarsi [1] nell'atmosfera, e poi di nuovo si addensano sull'alto delle montagne per venire assorbite dal suolo e sbucare a fior di terreno in mille foggie,

[1] Ben sai com nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie

DANTE, *Purgatorio*, Canto V.

sempre esercitando un' efficace, potente azione sui corpi che incontrano e con cui sono a contatto?

Il nostro globo adunque in virtù dell' acqua si nutre e si riproduce. Essa diluisce tutti i detriti normali e morbosi dell' organismo per edurli dall' economia nei modi più normali sicuri ed innocui.

L' idroterapia ciò spiega eloquentemente; — l' uso dell' acqua per bagno o per doccie, viemmeglio attivando la circolazione sanguigna periferica del nostro corpo, rendendo più agevoli le secrezioni, rinvigorisce gli affievoliti organismi;[1] onde se prima l' apparato digerente era molto indebolito e facile lo stomaco al catarro, riacquista le sue funzioni normali; si compie rapida la digestione e l' organismo ringagliardisce e si copre di musculatura e di copiosi cuscinetti adiposi. E per ciò l' idroterapia entra pure nel dominio, sebbene indirettamente dell' igiene dell' alimentazione; e quindi la raccomandazione dei pubblici bagni nelle città e quella non meno necessaria della ginnastica del nuoto.

A prova di ciò, piacemi di qui riportare le stesse parole di Moleschott dirette al senatore Torelli, già ministro d' agricoltura che saviamente domandava, nell' interesse della pubblica salute, un' analisi delle acque potabili del Regno.

" In tutte le coste, in ogni paese, dove esiste un fiume, un lago, un ruscello che ne permettano l' esecuzione, dovrebbero sorgere pubblici stabilimenti balneari che invitino gli abitanti ad adottare almeno per la buona stagione, la salutare abitudine dei bagni generali. Se tali stabilimenti, come ordinariamente succede, si trasformassero in scuole di nuoto, allora, al vantaggio della polizia e della cultura, si aggiungerebbe quello di uno dei più utili esercizj ginnastici.

" La Germania, l' Inghilterra ed alcune città dell' Olanda e della Svizzera hanno con ottimo successo eretti tali stabilimenti e dovunque venne confermata l' esperienza che quello che l' aria pura delle montagne presta alla respirazione, il bagno freddo in acqua corrente o ondeggiante la presta per la funzione della pelle. E questo vale pei bisogni giornalieri di chi vuole conservare il bene della salute. Ma sono poi innumerevoli i casi di

[1] Il chiarissimo dottor Pietro Capponi pubblicò un' interessante memoria sull' idroterapia che fu meritamente onorata col *Premio Dell' Acqua*. In quel suo lavoro porge dei buoni e savi precetti igienici.

malattie e di disposizioni morbose in cui al medico manca l'occasione di una delle più efficaci ordinazioni, quando il paese, dove esercita la sua arte, è privo di stabilimenti balneari. „

Io non ho la pretesa di fare certo una conferenza di chimica sull'acqua; mi limiterò soltanto ad accennare o meglio ricordare le cose più importanti in attinenza all'igiene, per venire al mio assunto, per dedurre alcune proposte, per esprimere un voto.

L'acqua perchè sia potabile, od una bevanda normale, deve essere dolce e non già salsa o marina.

I segni che le acque presentano delle loro buone qualità coll'impressione dei nostri organi sono i seguenti: che devono essere chiare, limpide, trasparenti, prive affatto di odore e di colore, dotate di un sapore vivo, fresco, penetrante, all'uopo notando che quel sapore più è figlio dello stato dell'aria interposto tra le molecole delle acque medesime ed alla loro leggerezza di quello che sia nelle materie saline, estrattive o terrose che esse contengono; saranno perciò aereate; ciò che si può rilevare se sviluppano molte bolle d'aria o nello scaldarle lentamente o nell'agitarle con forza in una bottiglia, od esponendole sotto il recipiente di una macchina pneumatica; al tatto presenteranno una certa morbidezza; bolliranno facilmente senza deporre corpi stranieri; aggiungendovi alcune goccie di idroclorato di barite e di ossalato d'ammoniaca, non daranno intorbidamento od appena visibile, cuoceranno bene i legumi e le carni; dopo riscaldate si raffredderanno o si congeleranno prontamente in confronto delle altre; scioglieranno facilmente il sapone, nè altereranno la bianchezza dei denti; non daranno peso allo stomaco, nè ritarderanno le evacuazioni addominali; estrarranno facilmente l'aroma delle piante e il gusto ed il sapore delle piante infuse alla maniera di the, nè finalmente indeboliranno di troppo il sapore del vino.

L'acqua distillata, quella di ghiaccio e delle nevi, dei pozzi, cariche di gesso, sono cattive, quantunque senza colore e trasparenti.

Acque poco salutari sono quelle dei ghiacciai; ciò era noto fino ai tempi d'Ippocrate: *aquæ omnes ex nive aut glacie fientes malæ sunt.*

I fisiologi, seguendo l'avviso di Hoffmann, credono che l'acqua di neve sia causa di strume e di gozzi al collo, pensando l'esempio degli abitanti delle Alpi, soggetti a tali infer-

mità, perchè di tali acque usano per bevanda quotidiana. Ma Giuseppe Benvenuti, in una sua premiata Memoria della Società letteraria di Ravenna fino dal 1769, in proposito scriveva: " Chi ci assicura che dal berle troppo fredde, o dal frammischiarsi tra le nevi liquefatte delle particelle tofacee (delle quali ho osservato che abbondano le fontane delle alpi) non dipenda cotesto effetto? Egli è certo che, avendo io fatto evaporare 22 libbre di acqua di neve ed altrettanta della piovana, l'una e l'altra raccolte in aperta campagna, lasciò la prima sei grani di sedimento, e 13 ne lasciò l'altra; nè contento di una sola prova, tornato altre volte a replicarla, sempre più conobbi, che l'acqua di neve costantemente era l'istessa e sempre migliore della piovana, la quale è molto soggetta a variare, come venne osservato da me. Ho inoltre, ei disse, esperimentato l'acqua di neve nella macchina del Boyle, ed ho veduto che contiene molt'aria, avendo in alto tramandato una copiosa quantità di bolle. Colla bilancia idrostatica e coll'areometro l'ho ritrovata la più leggiera; „ per cui l'autore conclude che nell'acqua di neve avrebbe trovato tutti quei requisiti che la fanno conoscere perfetta.

Ma è noto come i marinai del celebre capitano Kock intorno al globo, avendo fatto uso di ghiaccio squagliato in vicinanza alla Nuova Zelanda ne riportarono degli infarcimenti ghiandolari.[1]

L'acqua adunque è mestieri sia potabile, e quando questa non fosse, la pubblica igiene deve porre sollecito ed opportuno rimedio.

In Italia esistono città, in cui l'acqua, oltre all'essere buona, abbonda; ciò costituisce un vero beneficio per quegli abitanti.

Anche Milano, quantunque non abbia la fortuna d'essere bagnata da un gran fiume, come le grandi capitali d'Europa, è abbastanza ricca di acqua sorgiva, e se Milano non ha l'ornamento delle numerose fontane della graziosa e simpatica città di Brescia, è a sufficienza provveduta del primo alimento inorganico, e tanto da rispondere alle esigenze dei numerosi abitanti di questa metropoli.[2]

[1] Lussana ed altri fisiologi credono l'acqua di neve causa del gozzo e del cretinismo.

[2] Il senatore Torelli, nella sua erudita prefazione all'opera *Le acque potabili del Regno d'Italia*, dice: Milano, Modena e Novara sono

Ma in alcuni quartièri della città, e specialmente centrali le case hanno i pozzi neri vicinissimi ai serbatoi dell' acqua, la quale contiene molto sale marino e sostanze organiche in decomposizione, nocive alla salute; onde l'acqua riesce impura e malsana, in ispecial modo durante la stagione estiva.

Ne viene perciò calda e viva la raccomandazione ai proprietarii di case, di introdurre, quando fabbricano, i pozzi trivellati; e a questo scopo, torna pure non meno necessaria una raccomandazione al nostro onorevole Municipio, perchè vigili attentamente, incaricando i sorveglianti municipali per l'adempimento delle igieniche prescrizioni, contemplate dal Regolamento sanitario; imperocchè spesso certi proprietarj, per un un mal compreso interesse di speculazione, sacrificano a dio Mercurio il culto ad Igea[1].

I pozzi trivellati cercando a maggiore profondità un'acqua più sana, rendono per tal modo impossibilitata la mescolanza dell'acqua coi prodotti fetidi della vita civile.

Stante all' impurità delle acque, come si è fatta menzione, venne di dovere esaminare le materie organiche dell' acqua potabile.

Il più semplice modo di esame consiste nel decomporre queste materie mercè una soluzione di permanganato di potassa, la quale si scolora, se l'acqua ne contiene.

Si è proposto la soluzione di nitrato d'argento, che in tutte le acque contenenti sostanze organiche, produce da prima una soluzione di rosso rubino, poi dà luogo ad un color rosso marrone, che è tanto più abbondante, quanto più sono i materiali organici che l'acqua contiene.

Le acque tristi per eccesso di materiali organici si miglio-

provvedute di buone acque potabili, perchè il suolo sul quale sono fabbricate le somministra tali: nessuna si accinse a far si che oltre all'essere al coperto del bisogno, al che provvide la natura, i cittadini si trovassero nell'abbondanza e fuori pericolo di veder guaste le loro acque da infiltrazioni; si può dire che furono più fortunate delle altre e nulla più.

[1] Vi sono alcuni che non ammettono l' opportunità dei pozzi trivellati, perchè troppo dispendiosi, ma considerando che nella pubblica salute chi bene spende meno spende, i pozzi trivellati, essendo una necessità igienica, devono introdursi nella nostra città, e sia lode a chi seguì il savio consiglio. — A tale intento si raccomandano quelli costruiti secondo il sistema dell'ing. Achille Rougier.

rano con varj mezzi. — Uno dei più semplici consiste nel mescolare alcuni grammi di caffè torrefatto.

Riesce anche di qualche utilità gettare nelle cisterne del carbone animale nella proporzione di 4 chilogrammi per ettolitro, il quale possiede anche la proprietà di depurare le acque troppo ricche di calcare.

Qualche chimico di considerazione raccomanda la soluzione di sesquiossido di ferro neutro che ha la proprietà di precipitare le materie organiche dell' acqua in dissoluzione formando un deposito insolubile.

A bordo dei vascelli l' acqua si conserva in botti, carbonizzate nell' interno delle casse di lamine di ferro, rivestite di un mastice minerale. Si depongono nelle casse dei frammenti di ferro che comunicano all' acqua delle proprietà salutari e le conservano più facilmente dalla corruzione.

Nei paesi dove si è costretti a bere acqua di pioggia, bisogna cercare il modo di renderla potabile. Questo fanno gli alpigiani svevi istintivamente mettendovi una certa quantità di cloruro di sodio o sale di cucina; ma bisogna avere un' altra avvertenza: fa d' uopo badare che tale acqua non scoli da tetti coperti di piombo od in tubi di questo metallo.

L' aqua distillata e quindi l' acqua piovana che può considerarsi come tale, intacca il piombo, convertendone la superficie in carbonato, il quale, in presenza dell' acido carbonico dell' aria, diventa solubile e dannoso alla salute.

Le acque comuni di fonte, contenendo solfati cloruri terrosi non hanno alcuna azione sul piombo e ponno essere guidate in tubi di questo metallo, ma se i tubi rimangono vuoti o non del tutto pieni, le acque anche comuni ponno diventare pericolose.

Quelle dei pozzi e quelle pure delle correnti contenendo, come spesso nei luoghi abitati succede, materie organiche azotate, producono diverse reazioni chimiche, svolgendo acido nitroso e sali solubili di piombo.

Di fronte ai tetti e recipienti di piombo, quelli di zinco, perchè non tanto attaccabili dalle acque dolci, ponno dirsi immuni, sebbene possano dar luogo a composti molto nocivi.

I recipienti di zinco non debbono servire che a contenere acqua per lavacri e simili usi.

A depurare poi l' acqua dalle sostanze organiche e dalle terrestri sozzure, si ricorre alla filtrazione; ciò che di leggieri si consegue filtrando le acque attraverso strati di sabbia, come

sono appunto i grandiosi filtri delle gallerie di Toulose e di Glascow.

L'acqua si filtra anche attraverso il carbone poroso e con questo vengono oggi costruiti filtri tascabili di facile e pronta applicazione da raccomandarsene quindi l'uso in tutte le famiglie.

Riassumendo, accennai adunque alla proprietà che deve avere l'acqua potabile.

Questa, come già dissi, è indispensabile a mantenere la vita di tutti gli esseri organizzati.

Il microscopio svelò nelle nevi dei mondi di animaliculi brulicanti alla luce del sole, malgrado un freddo intensissimo, imperocchè i minimi abitanti dell'acqua ponno resistere a qualsivoglia temperatura del loro alimento.

È dunque vero che l' aqua si può ritenere il sangue del nostro pianeta; morrebbero i viventi se l' acqua non servisse di veicolo alle parti che li alimentano, ed alla circolazione dei varj umori che perennemente devono scorrere per i vasi.

I vegetali hanno bisogno dell'aqua per germogliare, i fossili tutti ed i più duri metalli, finchè sotto specie di un sugo liquido, esistono nelle loro vene, riconoscono dalla medesima il loro principio ed il loro aumento.

Più di tutti gli alimenti, dirò col Lussana, la privazione dell'acqua condurrebbe più presto a morte gli esseri organizzati. — Imperocchè la sete prodotta dalla mancanza dell'acqua nel nostro organismo, è il mezzo più atroce di vendetta e di violenza che l'uomo possiede ed abbia potuto attivare contro l'uomo, il più infernale dei supplizj usati dai tiranni, l' arme più crudele e letifera dell'arte della guerra.

Si muore più presto e con più orribile tormento per deficienza di acqua, che non per quella degli altri alimenti. Anco senza questi, ma con sola acqua, la vita si può prolungare di parecchi giorni, come si verifica nei tifosi, i quali vivono per un certo periodo di tempo solamente di acqua, durante il decorso ciclico della malattia.

È fama che una donna, nella profondazione di una montagna, sia vissuta per quasi 72 giornate, bevendo soltanto dell'acqua che con filo tenuissimo le scorrea davvicino.

La famiglia dell'Ugolino, i cui ultimi momenti di tortura sono con penna affannosa e straziante descritti dal divino

poeta, soccombeva in brevissimo tempo perchè senza cibi e senza acqua.

L'acqua dunque è l'alimento sovrano dell'economia degli organismi viventi, e la più salutare è quella sorgiva.

Milano può chiamarsi città fortunata per avere acque di pozzo di buona qualità, stante il suolo arenoso, scarico di sali, di parti metalliche e limacciose. Solo, come già dissi e ripeto, vanno scrupolosamente osservate le prescrizioni igieniche, perchè nei punti centrali particolarmente della città, l'acqua è cattiva.

A ragione i poeti cantano l'eccellenza delle acque sorgive

« Di quanti
L'increata virtù nel benedetto
Dì che del cieco inoperoso nulla
Splendidamente l'Universo pose,
Operava portenti; altro più degno
E grazioso dono alle create
Cose non fea, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti. »

Le acque dei fiumi, come pure quelle di tromba, non sono così pure, contenendo sempre un po' di piombo, quando decorrono in tubi di questo metallo, senza la presenza del solfato di calce che precipita il piombo in un insolubile solfato e quindi innocuo.

La depurazione, anche mercè la filtrazione, secondo l'avviso di qualche autore, non è sempre completa; perocchè alla non abbastanza depurata acqua fluvio-potabile si vorrebbe attribuire la diffusione già in Londra del cholera, tanto che si sentì la necessità di purgare il Tamigi con un lavoro di canalizzazione, atto a raccogliere le fogne di questa grande ed opulenta città.

La nostra Milano, che oggi per l'aggregazione dei Corpi santi, è diventata una delle più grandi città d'Italia, ha bisogno di un miglioramento rispettivamente all' igiene.

Dal naviglio, vero deposito d'acqua stagnante, per le molte fogne con questo comunicanti, ed alle infinite materie immonde e luride che giornalmente vi si gettano dalle case adiacenti, emana, specialmente durante la stagione estiva, un'aria miasmatica, causa non infrequente di infezione palustre, di febbri inter-

mittenti[1] di reumatismi articolari ribelli, di cui vengono affetti i vicini abitanti.

Appena oggi può dirsi scomparso il vajuolo, altra delle malattie d'infezione, ma inferocisce un'altra malattia di pertinenza alla famiglia del vaiuolo e della scarlattina che è la difterite, la quale fa crescere la mortalità dei bambini in ispecial modo.

Io non voglio certamente attribuire l'aumento di tale mortalità ad una sol causa, mentre pur troppo si ponno accennare parecchie cause; ma intanto è riconosciuto che il naviglio interno è malsano e bisogna adottare un provvedimento. Egli è perciò che esprimo un voto perchè questa grande città, la quale pur si compiace del primato morale d'Italia, voglia presto dar opera alla copertura del suo naviglio interno, imperocchè allora veramente renderà un beneficio alla salute dei proprj cittadini.

E questa Accademia che già protestò contro l'insania delle risaje, vorrà, io spero, associare l'unanime voto a questa mia proposta, che certo avrà peso e valore nelle deliberazioni delle nostre locali rappresentanze, che ben sanno come l'ufficio e l'azione dei medici non solamente debba arrestarsi sulla traccia dei mezzi per i quali si venga a restituire la sanità a coloro che la perdettero, ma che vada pure ascoltato il giudizio e parere loro sopra tutto ciò che riguarda la privata e pubblica salute.[2]

[1] I rendiconti sanitarj dell' Ospedale Maggiore pubblicati negli *Annali di medicina* accennano a molti casi d'infezione palustre.

[2] Tale lettura in seno all'Accademia provocò una lunga ed animata discussione; infine prendendosi in considerazione il voto del dottor Pecorara, si applaudiva unanime ad un ordine del giorno del consigliere comunale Fedele Massara, il quale come risulta dal processo verbale di quella seduta, ha proposto un'analisi chimica delle acque di Milano.

Più tardi l'Accademia teneva una pubblica seduta sullo stesso argomento, invitando l'egregio professore Angelo Pavesi ad esporre il frutto dei suoi studj in proposito della bisogna. Egli infatti dimostrò, dopo un diligente esame delle acque di molti pozzi di Milano che generalmente queste sono buone, comprese quelle in vicinanza ai cimiteri, *salvo in alcuni punti centrali dove l'acqua è cattiva pella decomposizione della materie organiche che si sono riscontrate.*

In questa stessa seduta si esprimeva pure un voto perchè si stabilisse il modo di provvedere Milano di buone acque potabili, secondo i bisogni attuali della civiltà. — Ma poichè una tale proposta non

trovò il plauso generale, si attendono quindi dal chiarissimo professore Pavesi ulteriori studj, onde provare la necessità imperiosa di una condotta d'acqua da derivarsi dai vicini fiumi.

In pari tempo alcuni filantropi, accettando la proposta della copertura del naviglio interno, istituirono un comitato per gli studj necessarj, onde ottenere l'attuazione di un tal progetto che è reclamato dalla pubbica igiene.

SULL' ISTITUZIONE

DI

UNA GUARDIA MEDICO-CHIRURGICA NOTTURNA

IN MILANO.

Lettura fatta nella seduta del giorno 21 gennajo 1875

DAL

M. Eff. dott. CARLO MINONZIO

Segretario della Deputazione Provinciale,

Socio di più Istituti scientifici, ecc.

Sin dal febbraio 1846 nel Regolamento dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica, veniva proposto dal benemerito fondatore di questo Sodalizio, cav. dottor Giuseppe Ferrario, di stabilire in sito centrale della città di Milano un *Ufficio sanitario di guardia notturna*, col mezzo di medici e chirurgi a turno permanente dalla mezzanotte alle ore sette del mattino d' ogni giorno, affine di potere sollecitamente soccorrere gli abitanti della città nei casi gravi istantanei di asfissie, apoplessie, ferite, emorragie, veneficî, scottature, ecc., sotto la direzione dell'Accademia stessa.

Nel successivo marzo dello stesso anno 1846, volendo il prefato dottor Ferrario, quale presidente del Pio Istituto medico della Lombardia, ricordare la morte del socio dottor Giacomo Ravizza e quella del grande chirurgo prof. Giovanni Battista Monteggia, avvenute qui in Milano in causa di malattie acute da cui furono colpiti per aver essi dovuto nottetempo levarsi dal letto, onde accorrere istantaneamente a soccorso di pericolanti infermi, richiamò in pubblica seduta il bisogno di istituire tale *Ufficio sanitario di guardia notturna*, anche per lo scopo di minorare così gli eventi pericolosi alla salute ed alla vita dei filantropi medici e chirurgi. Nella quale occasione molti onorevoli colleghi del dottor Ferrario si offrirono disposti a pre-

stare generosamente l'opera loro *in turno* di servizio, sotto la di lui direzione.

Siccome però gli mancavano i pochi mezzi materiali (da lui calcolati approssimativamente in L. 2000 annue) per soddisfare alla spesa necessaria di combustibili voluti, in una o due stanze, di un inserviente e di *una carrozza d' ambulanza ad un cavallo*, onde il medico ed il chirurgo di guardia potessero accorrere con prontezza ai più lontani luoghi dove esigeva l'urgenza del caso, e trasportare immediatamente anche l'infermo all'ospedale, se caduto per istrada, od al proprio domicilio, ecc., per la debita assistenza, ogni qualvolta lo richiedesse la gravezza del morbo improvviso o la mancanza degli opportuni soccorsi locali; così ad ottenere cotali mezzi sperò dapprincipio nella munificenza di qualche privato ricco benefattore, ma indarno; benchè i Giornali e gli Atti del Congresso scientifico italiano, tenuto in Genova nel detto anno 1846, encomiassero la proposta istituzione umanitaria.

Ma poichè la convenienza e la necessità di un tale Ufficio sanitario di guardia notturna in Milano erano riconosciute indubbie, così l'egregio dottor Ferrario insisteva nella seduta accademica del 22 novembre 1860, nel propugnarne l'attuazione, e la raccomandava eziandio agli onorevoli Soci, precisando in quell'incontro i più facili mezzi per conseguirne l'umano intento, mezzi che qui credo opportuno di richiamare a maggiore evidenza e per quei confronti di miglioramento che verrò in seguito esponendo per la scelta d'attuazione.

Il sullodato dottor Ferrario accennava adunque fra i più pronti modi ad ottenere l'ambìto intento:

1.° All'attuazione di una carrozza d'ambulanza proponendo all'uopo un torno *gratis* imposto dal Municipio ai 300 e più brumisti di Milano, nell'accordar loro la patente d'esercizio, con che si sarebbe risparmiata la spesa del cavallo con cocchiere pel servizio della detta carrozza, la quale spesa veniva da lui calcolata la maggiore.

2.° *Alla località dell' Ufficio di guardia.* — Riguardo al locale d'ufficio di cui conosceva il bisogno che fosse posto in luogo centrale alla città, credeva che si avesse a stabilirlo, per la più rigida economia, presso i corpi di guardia nazionale, evitando così il dispendio di apposito affitto, di combustibili e d'inservienti, oltre al ricovero della carrozza d'ambulanza, citando come luoghi opportuni il palazzo del Broletto, il palazzo

Marino, la piazza de' Mercanti ed anche il palazzo scolastico al piazzale delle Galline; annotando che i giornali e libri scientifici per trattenimento, nella stanza di guardia sanitaria, sarebbero stati ben volentieri somministrati ad uso dalla Accademia Fisio-Medico-Statistica.

3.° *Al personale medico-chirurgico.* — In quanto al personale sanitario dell'ufficio proponeva che venisse composto di un medico e di un chirurgo gratuitamente per turno in ordine alfabetico, il cui zelante servizio riteneva che sarebbe stato prestato dai 300 e più medici e chirurgi residenti in Milano, col dare agli stessi la facoltà di potersi far supplire da altri dei loro colleghi nei casi di assenza, di malattia o d'impedimento qualsiasi, convinto che un savio appello ai filantropi esercenti fatto all'uopo dall'onorevole Giunta Municipale, avrebbe prodotto indubbiamente il necessario concorso al gratuito servizio medico-chirurgico. I tenui mezzi necessari per la istituzione e manutenzione dell'Ufficio riteneva poi che si sarebbero potuti sostenere dal fondo di cassa delle multe e degli assegni di beneficenza, ecc., devoluti al Municipio; di più soggiungeva che avrebbero potuto assistere la detta istituzione gli annui avanzi della Cassa di Risparmio e le benefiche elargizioni Municipali in occasione di grandi anniversarii.

Con ciò il benemerito dottor Ferrario credeva di avere sufficientemente indicato come gli sarebbe stato possibile ottenere sin d'allora il propugnato intento umanitario senza veruna straordinaria spesa nè di locali, nè di combustibili, nè d'inservienti, nè di carrozze, nè di medici e chirurgi; ed impertanto alla attivazione dell'Ufficio sanitario della guardia notturna in Milano, riconosciuto sotto ogni riguardo giustissimo, sembrava che altro non mancasse che il *fiat* dell'illuminato Municipio, massimamente allorchè pensava ai modi di beneficenza pubblica e perenne per solennizzare le annue festività nazionali.

E già aveva fatte egli pratiche per ottenere l'adesione di alcuni signori esercenti sanitari per la prestazione loro in servizio nelle ore notturne, e rilevasi inoltre che nella seduta dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica del 20 dicembre 1860 veniva notiziato come il socio ordinario chimico-farmacista signor Pessina si fosse generosamente esibito di fornire gratuitamente i medicinali in tutti quei casi che sarebbero occorsi appena che fosse stato attivato il proposto Ufficio di guardia sanitaria notturna.

Lusingavasi che dopo il vivo interesse stato preso in sì importante argomento dal prefato dottor Ferrario, e dietro la facile esposizione del metodo da lui suggerito al nostro Municipio per mandare in effetto, con lieve spesa, il detto Ufficio avesse dovuto in breve lasso di tempo essere regolarmente impiantato onde così appagare le vive istanze della popolazione, manifestate in più riprese a mezzo pur anche della pubblica stampa. Ma sventuratamente ebbe a soccombere il benemerito cavalier Ferrario nel 1870 senza aver provata la soddisfazione di vedere istituito l'umanitario suo progetto.

E frattanto sempre più vivi si facevano sentire i lamenti, venendo ripetutamente dimostrata la necessità di avere un sì importante servizio, attesi i frequentatissimi casi di cittadini, e peggio di forastieri, che, caduti ammalati di notte, dovevano aspettare delle lunghe ore e talvolta anche l'intera notte, prima di vedersi visitati da un esercente sanitario.

E fu perciò che nell'anno 1872 il cavalier dottor Giuseppe Daroni avanzava al nostro Municipio una sua domanda, interessandolo a voler esaudire i generali desiderii coll'istituire la reclamata *Guardia medico-chirurgica notturna* in questa nostra città, celebre per molti rapporti ed in ispecialità per beneficenze; dietro la quale istanza, per invito dell'onorevole Giunta Municipale, presentava egli un suo Progetto, in cui convenendo, rapporto all'ubicazione dell'Ufficio, nei divisamenti del sullodato dottor Ferrario che ne proponeva l'attivazione in altri dei punti centrali di Milano, restringeva però egli la località in uno degli edifizi di proprietà comunale e cioè, o al palazzo Marino od a quello degli Uffici della Guardia Nazionale in piazza Mercanti, nel riflesso che in ambedue delle precisate località trovansi anche nelle ore notturne, o i pompieri o i tamburini della Guardia Nazionale che vi devono vegliare, i quali per essere già al servizio del Comune non occorrerebbe che venissero favoriti di un ulteriore stipendio per attendere eziandio a quello che loro sarebbe accollato della custodia del locale destinato al servizio del personale sanitario. E secondo le viste del medico Daroni sarebbe bastata una sola delle località suggerite, riuscendo attualmente facile l'approfittare della celerità che si può avere nel trasmettere un avviso col sistema della soneria elettrica, locchè dimostra egli così in modo sintetico:

“ Un individuo abbisogna dell'opera di un medico-chirurgo, esso non ha che dirigersi al più vicino degli uffici mandamen-

tali aperti anche di notte, ove il custode o la guardia batte la soneria elettrica, che istantaneamente avverte i medici-chirurghi che si trovano nell'Ufficio di soccorso situato o nel palazzo Marino, ovvero in quello degli Uffici della Guardia Nazionale in piazza Mercanti, che nel tal mandamento si ha bisogno dell'opera loro. Il medico prende seco una borsa contenente quanto o di farmaci o di istrumenti può occorrere ordinariamente per casi d'urgenza. Monta in vettura, che lo trasporta all'Ufficio mandamentale che ha trasmesso l'avviso, vi raccoglie la persona che cercò dell'opera sua, e con questa va ad assistere l'ammalato, poi ritorna direttamente all'Ufficio per ripetere la stessa cosa ad altre chiamate. „

Per riguardo al *personale sanitario* anzichè convenire nella proposta Ferrario, per la quale si sarebbe dovuto affidare il servizio ai medici-chirurgi di Milano *per turno*, il cavalier Daroni esternava l'avviso che un tal servizio sarebbesi dovuto prestare da quattro *medici-chirurghi* provetti, che per esercizio prolungato in un ospedale od in un altro pubblico stabilimento avessero date sufficienti prove di sapere, di attività e di salute. Voleva il dottor Daroni che tali esercenti venissero retribuiti come impiegati effettivi del Comune e che agli stessi avesse a presiedere il capo medico municipale, o chi per esso, per quanto risguarda la sorveglianza e direzione pel miglior andamento del servizio, ed al quale si sarebbero dovute dirigere le note statistiche ed i rapporti giornalieri e mensili.

Dovendo i medici-chirurghi, incaricati al servizio notturno, vegliare sempre in numero di due, sarebbe necessitato che fossero muniti di una borsa d'aver seco ad ogni chiamata e che avesse a contenere, come quelle già servienti per uso delle guardie nazionali, farmaci d'uso ordinario in caso d'urgenza, la busta chirurgica e l'occorrente per la medicazione.

La variante tra la proposta Ferrario e quella Daroni in merito al personale sanitario starebbe in ciò, che nel primo è *obbligatorio per turno* fra gli esercenti medici-chirurghi di Milano gratuitamente, mentre pel secondo verrebbero attivati *appositi esercenti* stipendiati dal Comune. Sebbene presenti questo secondo progetto un aggravio al bilancio Comunale, ciò null'ostante io inclinerei per quest'ultimo.

Sarebbe pur desiderabile che tutti i medici-chirurghi di Milano si prestassero graziosamente al servizio notturno, ma dubiterei molto di vederne attivata l'applicazione.

In quanto al mezzo di trasporto di servizio ai medici-chirurghi di guardia per accorrere con prontezza ai più lontani luoghi dove ne verrebbe fatto conoscere il bisogno, dacchè non trovasi alcun cenno in merito nel progetto Daroni, io stimo di riportarmi alla proposta del dottor Ferrario già da me annunciata, e cioè che vi si provveda per *turno gratis* coll'imporre un tal obbligo ai pressochè 400 brumisti di Milano all'atto di accordare loro la patente d'esercizio.

Io ho creduto opportuno di porre sott'occhio le due proposte Ferrario e Daroni tendenti ambedue all'identico filantropico scopo di venire in soccorso agli abitanti di Milano nei gravi casi di malattie istantanee.

Ho addimostrato che i progetti Ferrario e Daroni in massima sono anche conformi nel modo di attuazione, in quanto che i locali dell'Ufficio d'attivarsi convengono ambedue che dovrebbero essere situati in ubicazione centrale, preferendone il Daroni un *solo*, e questo presso il corpo di guardia nazionale in piazza Mercanti o nel palazzo del Marino, al quale unico ufficio di guardia notturno-sanitaria vi dovesse far centro la soneria elettrica da stabilirsi presso i locali dei delegati mandamentali aperti di notte. Il voler l'uno la prestazione gratuita dei medici per turno e l'altro quattro medici stipendiati dal Comune, io ritengo appunto che sia lo scoglio per cui nè il progetto del cavalier Ferrario, nè quello del cavalier Daroni non furono peranco assecondati, abbenchè quello del Daroni avesse già avuto anche l'appoggio del Consiglio sanitario provinciale, che sin dallo scorso anno lo raccomandava al nostro Municipio, acciò venisse preso in considerazione.

Nella proposta Ferrario si affaccia la difficoltà di poter obbligare per *turno* i medici-chirurghi a prestarsi nelle ore notturne gratuitamente, in quella Daroni la spesa che sembra essere alquanto riflessibile di assegnarsi agli esercenti sanitari che verrebbero destinati a tale pesante servizio, tenuto calcolo delle attuali ristrettezze economiche del Comune, abbenchè trattandosi di un servizio della massima importanza, di cui è reclamato di continuo il bisogno di provvedervi, al Consiglio Comunale di Milano non verrebbe che lode e giammai biasimo per l'attivazione.

Epperò per vedere di facilitarne l'esecuzione io mi permetto di venire avanti con *una mia proposta* e cioè: nel mentre ammetto che si abbiano ad obbligare i pressochè 400 brumisti di

Milano, nell'accordar loro la patente d'esercizio, alla prestazione gratuita per *turno*, giusta il divisamento Ferrario, e l'attivazione del sistema della soneria elettrica, estendendo così la corrente elettrica già ora in uso per far conoscere le ore, col servirsene anche quale mezzo di comunicazione tra gli uffici mandamentali municipali ed il locale dell'Ufficio della guardia sanitaria, sarei d'avviso e quindi proporrei che il locale da scegliersi per la stazione di detta guardia medico-chirurgica notturna dovesse essere il nostro *Ospedale Maggiore*, già provveduto di ben fornita farmacia e di ogni miglior soccorso igienico, chè in tal modo oltre che non si incontrerebbe spesa di sorta perciò, nè d'affitto per le camere necessarie, che pel servizio demandato agli inservienti e per il necessario combustibile e mobili, potrebbe la istituzione medico-chirurgica essere affidata agli stessi esercenti sanitari addetti al Pio Stabilimento, pei quali è già di dovere la prestazione della loro opera nelle ore notturne; che se per questa speciale attribuzione di servizio si dovesse accordar loro aumento di stipendio, si provvederebbe in tutto od in parte col dividere gli ammalati che verrebbero visitati in due classi, *poveri ed agiati*, tassando quest'ultimi coi mezzi che sono a disposizione del Comune di una somma da stabilirsi, senza così dover aggravare o ben poco il bilancio Comunale.

Ora altro non mi resta che di far preghiera a questa rispettabile Accademia, perchè voglia prendere a cuore la proposta della reclamata istituzione della *Guardia medico-chirurgica notturna,* appoggiandola del suo voto all'inclito nostro Municipio, acciò abbia a farne oggetto di trattativa nella più prossima ordinaria adunanza Consigliare, persuaso di vedere alla perfine appagati i generali desideri, reclamati così di sovente e giustamente dalla pubblica stampa, con la scelta di quel progetto che nella sua saviezza l'inclita nostra Rappresentanza Municipale crederà migliore all'intento.

APPENDICE.

Estratto del Verbale della Seduta del 21 gennaio 1875 dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica.

. . . .

Sopra proposta del presidente cavalier Muoni e del segretario dottor Pecorara, l'Accademia, dopo animata discussione, approva all'unanimità il seguente ordine del giorno:

L'Accademia, udita la Memoria del M. Eff. Dott. Minonzio, sulla necessità di una Guardia medico-chirurgica notturna in Milano, ringrazia l'autore per avere ricordato il fondatore di questa società, come colui che pel primo propugnò questa idea eminentemente filantropica, ed associandosi alle proposte recenti, incarica la Presidenza a farsi interprete presso le locali Autorità di un tale bisogno cittadino.

In seguito a queste deliberazioni, la Presidenza dell'Accademia, accompagnava, caldamente appoggiandola, a S. E. il Prefetto della Provincia ed al Sindaco di Milano, la Memoria del dottor Minonzio, e ne riceveva in riscontro le qui unite lettere:

PREFETTURA
DELLA
PROVINCIA DI MILANO
Div. 3.ª, Sez. 2.ª N. 1829-342.
OGGETTO
Guardia Medico-Chirurgica notturna
in Milano.

Milano, 8 febbraio 1875.

Accolgo ben volentieri le raccomandazioni che mi fece codesta onorevole Presidenza, in favore della progettata istituzione di una guardia medico-chirurgica notturna in Milano, e darò alla stessa tutto l'appoggio che mi è fattibile, onde raggiungere il suo effetto, promovendo all'uopo il parere del Consiglio Sanitario Provinciale, il quale si espresse già favorevole in occasione di tale istituzione.

Il Prefetto
TORRE.

Al Signor Presidente
dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica
in
Milano.

GIUNTA MUNICIPALE

DEL

COMUNE DI MILANO.

N. 10908-619, Div. 2.ª, Sez. 2.ª

Lì 13 febbraio 1875.

Questa Giunta Municipale ha preso cognizione della Memoria elaborata dall'egregio signor dottor Carlo Minonzio in merito alla progettata istituzione di una Guardia medico-chirurgica notturna in Milano; e mentre ringrazia codesta onorevole Accademia della cortesia usatale col comunicarle i sempre apprezzati suoi studi anche su tale argomento, pregiasi significare di avere in proposito già riferito col proprio voto alla R. Prefettura mediante foglio 11 p. p. gennaio. N. 74, 625-4720, Div. 2, Sez. 2.

Tanto in relazione alla ben accetta lettera 1° andante di codesta spettabile Presidenza.

Il Sindaco
BELINZAGHI.

BALESTRINI, *Segretario.*

All'Onorevole Presidenza
dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica
in
Milano.

EUCALYPTUS GLOBOSUS

SULL' EUCALIPTUS GLOBUSUS

MEMORIA

DEL

dott. ACHILLE PECORARA,

letta nella seduta del 18 febbrajo 1875.

Richiamo l'attenzione di codesto consesso scientifico sull'*Eucaliptus globosus*, di cui in questi ultimi anni molto si parlò sotto il duplice aspetto dell'agricoltura e della medica terapia; ma poichè quest'oggi imprendo a parlare dell'*Eucaliptus globosus*, in ispecial modo sotto il rapporto medico, piacemi di riferire intorno alle particolarità, che porgono le piante, che appartengono alla stessa famiglia degli *Eucalipti*; onde più chiara emerga la ragione per cui si raccomanda questo vegetale contro alcune malattie a fondo miasmatico.

Le mirtacee, cui è di pertinenza l'*Eucalipto*, sono alberi od arbusti, a rami opposti, a foglie semplici, lisce, coriacee, ghiandolose, e finamente perforate; provveduti d'una bacca o d'una drupa ed una capsula per frutto, che porta uno o più semi senza perispermo.

Venne riconosciuto in queste mirtacee un principio amaro ed in alcune anche si è pure riscontrato un principio aromatico.

Il mirto, o martello, è un arbusto nostrale che per le sue virtù terapeutiche, ha costituito uno degli emblemi d' amore, e gli antichi lo adoperavano quale ornamento nelle feste civili e religiose.

È noto che l'imperatore Giuseppe II comperasse un segreto da un ciarlatano contro le febbri intermittenti, che altro non era che tintura alcoolica di martello.

Vogel ritiene le foglie del mirto purgative.

Hartmann lo consigliava coll' allume in qualche malattia, ed altri contro il reumatismo articolare e contro le affezioni bronchiali.

Si deve a Faurè, poi a Peleuze ed a Fremy la scoperta del suo alcaloide che è la bossina la quale, secondo l' avviso di alcuni medici, avrebbe pressochè la stessa importanza della china.

Anche il dott. Pavesi di Mortara istituì alcune esperienze in proposito, ma sul valore reale del martello e della bossina a sanare le febbri d' infezione, non è ancor oggi pronunciata l' ultima parola; onde per la febbre d' infezione si può con tutta ragione concludere che il chinino è il solo, unico e sovrano rimedio.

Il dott. Giberto Scotti, che arricchì la biblioteca medica di una flora della provincia di Como, parlando del mirto, ricorda le parole di Geoffroi che, a titolo di mera scientifica curiosità, anch' io riporto:

" Huic oleo vis narcotica et antispasmodica tribuitur. In epilepsia et in hjtericis atque spasmodicis affectionibus magnopere commendatur. Mira de hoc oleo prædicat Quercetanus, illudque tantæ virtutis esse asserit ut omnis generis dolores edomare, corruptiones et putrefactiones corrigere, vermes enecare et expellere, malignosque vapores ex quibus simpaticæ epilepsiæ nascuntur, quæ facile tandem in idiopaticas transeunt, arcere et absumere valeat.

Usurpatur ad dolorem dentium compescendum et eorum cariem emanandam, guttutim in cavum cariosi dentis instillandum. — Cum autem fere intollerabilis sit ejus foetor, rectificatur iteratis distillationibus et cohobationibus cum aqua simplici, cum calce viva, vel etiam cum vini spiritu. Hoc oleum rectificatum intus sumptum anodynum est et diaforeticum. Illitum impetigines sanat.[1] "

È sempre il torto dei medici quello di voler troppo esagerare la virtù di un dato rimedio; di guisa che anco un farmaco, di cui si può tentare l' esperienza, cade subito pello sprezzo universale.

Non è molto tempo che si esaltavano le virtù specifiche del condurango contro il cancro; l' Istituto Lombardo delle scienze si compiaceva di prendere in considerazione un tale

[1] Tractatus de materia medica.

rimedio; ma quale fu il risultato? Completamente negativo; se invece la pacatezza del ragionamento, poggiata al sodo e diuturno esperimento avesse fino dapprincipio tolto al rimedio ogni carattere di specificità, ma invece ne avesse provato con maggiore possibilità le sue facoltà detersive, il condurango, come tale non sarebbe scapitato ed avrebbe avuto una pagina, modesta sì ma veritiera, nelle effemeridi terapeutiche.

Io potrei citare a josa molti di questi casi; e potrei anche ricordare come uomini dottissimi abbiano oggidì screditato i loro preparati farmaceutici (la cui azione in alcune malattie zimotiche è certamente incontestabile), perocchè si volle fare del rimedio una panacea.

Premesse queste brevi osservazioni, e tornando alle mirtacee, dirò ora dell'*Eucalipto*.

L'*Eucalipto* è un arbusto che può giugnere ad un'altezza colossale. Proviene dall'Australia.[1]

Stante il rapidissimo sviluppo di quest'albero, si volle erroneamente raccomandato per rinselvare i nostri boschi: ma ama un clima assai mite, per cui se non riesce nei climi freddi, è altrettanto di facile e rigogliosa vegetazione nell'Italia meridionale e nei climi temperati dei laghi.

" Seminato l'*Eucalipto* nell'Isola Madre sul Verbano, disse un giornale popolare d'orticoltura fin dall'anno 1872, or son otto anni, e posto in piena terra nel 1865 in esposizione di mezzodì, affatto isolato ed esposto al vento, senza mai essere stato riparato nella stagione jemale, prese successivamente un tale sviluppo che ora misura ben oltre 15 metri di altezza con un tronco del diametro di ben 32 centimetri.

È un esemplare affatto unico per le sponde del Lago Maggiore pella sua forza e bella forma, d'una ramificazione completa; il suo portamento, l'eleganza del fogliame gli danno una certa maestosità. „

I fiori di questo vegetale abbondano fino dal terzo anno di vita, quantunque non porti i frutti; ciò che fa supporre sia necessaria pella maturanza un'età più avanzata. Consiste il fiore in un complesso di stami bianchi, che hanno termine in una pallottolina, che in mazzi sorgono sul contorno interno del calice, a mo' di pennello; ha il diametro di quattro a cinque centimetri di lunghezza, compreso il calice.

[1] Questo albero fu scoperto fino dall'anno 1792 dal cav. dott. Entrecasteaux, nella Diemenia, quando ricercava l'infelice La Pérouse.

I fiori sono ermafroditi, e nascono alle ascelle delle foglie, spesse fiate riuniti in numero di due o tre sopra un peduncolo comune assai corto, schiacciato sulla parte che si inserisce tra la foglia ed il ramo.

Il fiore prima d'aprirsi si presenta coperto d'una cassula biancastra, a foggia di cupola, che ha qualche sembianza con quella delle ghiande di quercia, e che si divide per lo svolgersi degli organi staminiferi.

Un' altra particolarità porge l' *Eucalipto globosus* ed è la metamorfosi, cui vanno le sue foglie soggette, imperocchè nei primi anni sono d'un bel glauco, assai chiaro, molto pronunciato, opposte, larghe, acuminate e quasi rinchiudenti il ramo; in seguito coll'invecchiare le foglie diventano verdi, alterne, lunghe, pendenti e della forma di una lama di falce. Subiscono una vera trasformazione, di cui la fisiologia vegetale deve tener calcolo.

L'*Eucalipto globoso* fu ed è ancora oggi argomento di esperienze terapeutiche.

Io ho ricordato le proprietà medicamentose del martello e ciò all'intento di poter meglio spiegare l'azione dell'*Eucalipto* in medicina, tanto più che già viene amministrato con qualche esito felice l'*Eucaliptus resinifera*, dal quale si estrae la gomma-china.

Gubler s'interessò dell'esotico vegetale, e ne fece l'analisi chimica; vi ha riscontrato il tannino e molta resina.

Buchardat ha prescritto la polvere delle foglie di *Eucalipto globoso* da quattro, otto, dodici ed anco sedici grammi per giorno da prendersi, in quattro riprese, durante la giornata, contro le febbri intermittenti.

Si amministra anche in decotto ed in infuso. Dall'*Eucalipto* si ottennero diversi preparati; l'estratto aquoso che fu consigliato per produrre gli effetti tonici e prevenire le recidive delle febbri periodiche.

Si ottennero pure l'estratto[1] alcoolico e la tintura alcoolica di *Eucalipto*, la quale si vorrebbe raccomandare come farmaco-emostatico. — Si prescrive pure il liquore di *Eucalipto* come tonico ed eccellente stomachico.

Il Buchardat fa menzione delle inalazioni di questa sostanza

[1] Fra tutti preparati di *Eucalipto* e di cui posso vantare qualche risultato, è l'estratto alcoolico.

medicinale come vantaggiosa contro le affezioni catarrali, ed infine qualche altro vorrebbe introdurre l'abitudine di fumare le cigarette di foglie di *eucalipto*, come assai indicate contro le affezioni respiratorie, sebbene si attendano maggiori risultati.

Mercè l'analisi chimica, si è confermata la scoperta di un principio particolare, l'*eucaliptina*, che vuolsi, sebbene erroneamente, analoga alla cinconnina.

Un giornale straniero riportava una lettera scritta da Cannes sul litorale Mediterraneo, che rammenta un fatto spettante alla guerra Franco-Prussiana, concepita in questi termini:

" Abbiamo accolti cento soldati feriti dell'esercito francese e resi invalidi.

" Il dott. Buekersley tiene in cura sedici gravissimi casi in un ospedale, ove risiede in compagnia di due medici francesi; gli ammalati sono assistiti dalle suore, le quali, dietro suggerimento del medico francese dott. Guimbert, per la medicazione delle ferite, si servono delle foglie di *Eucalipto*, come filacce. Vengono senz' altro applicate sulla ferita, che contribuiscono a guarire con sollecitudine, togliendo ogni cattiva emanazione. „

Riferisco tal fatto anche a conferma di quei medici, i quali già usarono tale medicamento per uso esterno; io per altro non voglio attribuire all' *Eucalipto* proprietà miracolose; imperocchè ben so quanto entusiasmo possa provocare la novità; nullameno ritenendo dall'analisi chimica un principio attivo e tale che non è contrario ad alcune prescrizioni cliniche, trovo opportuno, incoraggiato anche dai vantaggi che ebbero altri medici, di tentare l'uso di questo rimedio in alcuni casi di malattie e specialmente in quelle a fondo d'infezione palustre, consigliando i colleghi a voler prendere in esame una siffatta sostanza medicamentosa.

Ben so che lo stesso Buchardat non è più tanto favorevole per l' *Eucalipto*; ma qui tornano, a conclusione del mio dire, necessarie alcune mie osservazioni.

L'efficacia di un rimedio è sempre in ragione diretta della bontà ed originalità del rimedio, dell'esattezza e diligenza di sua preparazione.

Da ciò risulta come sia indispensabile la conoscenza della botanica medica, oltre alle chimiche cognizioni pei farmacisti i quali in Italia vengono licenziati dalle Università del Regno, colla testa confusa in molte idee enciclopediche, senza avere

appresa la chiave pella classificazione di una pianta medicinale.

Un'altra ed ultima mia considerazione voglio fare ed è che il valore di un rimedio, o meglio la sua potenza, è sempre in ragione diretta della qualità della pianta.

È noto come una pianta esotica, coltivata altrove, non possa dare risultati conformi alle esigenze terapeutiche.

L'aconito e la digitale, coltivati nei nostri giardini sono piante d'ornamento, ma non efficacemente medicinali.

Anche l'*Eucalipto globoso*, educato nelle nostre serre, non può nè deve dare risultati eguali a quelli dell'*Eucalipto* che cresce rigoglioso e spontaneo nella Nuova Olanda; ma poichè l'esperienza ha provato come tal vegetale può crescere rapidamente anche nel clima temperato d'Italia, io ne raccomando vivamente la sua coltura nell'interesse della medicina e dell'agricoltura.

L'*Eucalipto*, oltre fornire un farmaco tonico, pella molta resina che possiede, viene utilizzato dall'architettura e dall'industria navale, stante le straordinarie dimensioni del suo tronco; imperocchè, il signor Mueller fa menzione di un *Eucaliptus colossea* che raggiunse persino l'altezza di 122 metri; ma anche quando non arrivasse a tale altezza, è sempre uno dei più grandi alberi forestali del mondo.

L'*Eucalipto* venne acclimatizzato nei luoghi temperati dell'Inghilterra; e pella sua provata utilità, si coltiva già da parecchi anni in Algeria.

Questo albero, siccome fornisce un legno molto duro e compatto, serve pella costruzione delle navi, per diversi altri usi industriali, e specialmente ne traggono giovamento gli ebanisti.

Anche nel mezzodì della Francia si coltiva l'esotico vegetale.

I Francesi lo chiamano *Gommier bleu de Tasmanie*, gli Inglesi *blue gumtree*.

Da qualche anno è in voga in Italia. — Il Ministero d'agricoltura già lo raccomandò come pianta atta a rinselvare; ed in questi giorni la farmacopea italiana la annovera fra le medicinali. — Egli è certo che l'*Eucalipto* è destinato, anche in Italia, ad un bel posto fra le piante di qualche profitto.

Oggi che, per virtù del Cincinnato moderno, si pensa all'attuazione del prosciugamento del Tevere e della bonificazione dell'agro romano, può l'*Eucalipto*, atteso alla rapidità della sua

vegetazione, arricchire la flora della terra dei Cesari nell'interesse dell'industria agricola.[1]

[1] Tale pianta esotica non si moltiplica che per semi e nello stabilimento agrario di mio padre si veggono rigogliosi, educati in vaso, ben più di mille Eucalipti, che in breve tempo dopo la seminagione, raggiunsero l'altezza di circa 60 centimetri.

OSSERVAZIONI

SUL

MANUALE DELL'OPERAJO

DEL

prof. GAETANO GALANTE:

« COSE VECCHIE SEMPRE NUOVE »

(Seduta del 18 febbrajo 1875.)

Egregi colleghi,

Moralizzare ed incivilire la numerosa classe operaia è lo scopo che molti, ed in ispecial modo in questi ultimi tempi, si prefissero mediante scritti, conferenze, associazioni, ecc., ritenendosi che, una volta esso raggiunto, importantissimi vantaggi ne verrebbero alla società, e le nostre cronache non avrebbero più a registrare tanti fatti turpi e lagrimevoli, di cui pur troppo fino ad ora sono bruttate.

Epperò se molti si accinsero per giovare coi loro consigli all'operaio, procurando di migliorarne lo stato morale e materiale, col porgergli utili notizie perchè gli torni facile di fruire nel modo più adatto del bene dell'esistenza, di alleviare e rendere possibilmente meno intensi i fisici dolori, di fortificare lo spirito onde saper sopportare le umane traversie; a ben pochi fu dato di raggiungere l'ambìto intento, vuolsi perchè o troppo vagassero nei vasti campi della scienza, o suggerissero miglioramenti e riforme commendevoli in teoria, ma di assai difficile applicazione. Quindi gli scritti loro non furono giudicati che opere letterarie di maggiore o minore merito, e non uscirono dalle librerie per entrare negli opificj e nelle botteghe, per diffondersi nelle campagne, per correre fra le mani dell'operaio, del contadino, che potessero nei giorni festivi, nelle ore di riposo, attingervi buona dose di notizie,

[1] Milano, libreria Giacomo Agnelli. Bel volumetto, cent. 40.

istruirsi la mente, ricreare lo spirito, e fornirsi di cognizioni utili alla vita.

A siffatti inconvenienti procurò di ovviare, ed a mio credere perfettamente riuscì, il chiarissimo professore Gaetano Galante in un suo piccolo Manuale morale-civile dell' operaio, edito a beneficio del *fondo vedove ed orfani* dei socj del Pio Istituto Tipografico, e che io, egregi Colleghi, ho l' onore di presentarvi; nel quale con un' esposizione facile, chiara, spirante dolcezza e soavità tutta fraterna, tralasciato quello che tornasse di difficile applicazione o di scarsa utilità, raccolse tutto che giudicò più proprio e più opportuno alla vera istruzione dell' operaio.

Cose vecchie sempre nuove è il titolo che il professore Galante diede al suo opuscoletto, e che molto bene gli si addice, dacchè egli da una lunga serie di *antichi* adagi e proverbj seppe ritrarre preziosissime massime e consigli che rivolge all' artigiano, perchè da esse possa conseguirne il suo vero benessere, e che di tal modo tornano sempre *nuove* siccome sempre ottime e necessarie.

Apre il sullodato autore la sua operetta col dare all' operajo una idea chiara di Dio. Cerca persuaderlo del bisogno di una religione, e gli dice:

“ Credi, e tua norma sia la parola di Cristo, quale ci è esposta nel Vangelo.

„ Guardati però, soggiunge, dalla superstizione che cangia l' uomo in bestia, in quanto che lo fa rinunciare al bene della ragione che gli viene da Dio. Guardati dal fanatismo che lo rende bestia feroce. „

Di tal passo continua accennando, senza il tono del catechista, agli obblighi che lo legano al Supremo reggitore dell' Universo, e man mano discende a quelli che ha verso la Società, verso la Patria, verso la Famiglia; e commentando tutti gli atti più comuni della sua vita, le sue abitudini, le sue tendenze, ne forma oggetto di sempre nuovi ed utili suggerimenti, ai quali vorrebbe che l' operaio attingesse le norme per condurre degnamente i suoi giorni.

Commoventi e toccanti pagine egli consacra a combattere alcune delle assurde dottrine, che pomposamente enunciate fin dallo scorso secolo dagli *Enciclopedisti* di Francia, produssero tanti e terribili effetti, non solo in quella nazione, ma anche altrove.

Egli spiega all'operaio che sia la vera libertà, la vera fratellanza; non lo abbaglia con chimeriche illusioni, ma chiararamente gli mostra che solo dallo scrupoloso adempimento dei proprj doveri può sperare l'interna soddisfazione, e quindi la felicità.

Convinto delle proprie massime, e persuaso di aver detto all'operaio tali cose che possano giovargli più da vicino, agevolargli lo stato contento che deriva dal lavoro, procurargli quella calma che lo rende miglior filosofo di molti di quei che presero a tutelarne gl'interessi, il dotto professore Galante, conchiude dicendo: " Operaio, studiali bene gli obblighi che qui ti ho tracciati, e fa di non mancare mai a verun di essi. „

Come già vi accennai dapprincipio, il libro del professore Galante è di piccola mole. Persuaso egli che la numerosissima classe operaia ha estremo bisogno di serio indirizzo, pur pensando come la stessa non abbia tempo nè voglia di leggere grossi volumi, per quanto altamente se ne predichi l'utilità, cercò di limitare lo sviluppo dei suoi avvertimenti.

Nè credo che perchè piccola, sia minore il pregio dell'opera sua, chè anzi se si ha riguardo allo scopo a cui venne destinata, questo di molto aumenta, contenendo essa ristrette in poche parole tanta dose di utili precetti.

Egregi colleghi,

L'eco ahi! troppo vicina dei terribili eventi che funestarono nazioni a noi sorelle, e che tuttodì risuona nelle nostre orecchie, e ci lascia pensosi sui destini che attendono la patria nostra, bastantemente ci persuade della necessità di dare un indirizzo veramente morale e civile alla numerosa classe operaia. Fa d'uopo quindi incoraggiare e premiare gli sforzi di coloro che studiatine veramente i bisogni propongono salutari rimedj. Nel rassegnarvi impertanto l'omaggio del prof. Gaetano Galante, io nutro fiducia che voi benignamente l'accoglierete, avvalorando il pregio dell'opera col vostro favorevole aggradimento.

DOTT. CARLO MINONZIO.

SUL

DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO-FINANZIARIO-GIUDIZIARIO

E

SULLA CONDIZIONE DEGL'IMPIEGATI NEL REGNO D'ITALIA.

LETTURE

del M. Eff. Dott. CARLO MINONZIO

SEGRETARIO DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE,

SOCIO DI PIU' ISTITUTI SCIENTIFICI.

(Seduta del 25 marzo 1875.)

Condividendo molte delle opinioni esternate dal chiarissimo dottor Luigi Borroni nel suo opuscolo *Il solo organismo conveniente all' Italia*, le richiamammo in parte in queste Conferenze, avendo noi avuto in ispecialità di mira la pratica attivazione di un *piano* più conforme ai bisogni dei tempi.

E ci occupammo eziandio della ben poca consolante condizione degli impiegati nel nostro Paese, e come a migliorarne le sorti tornerebbe, a nostro avviso, pur opportuno il progettato Discentramento amministrativo-finanziario e giudiziario.

I.

Vero ed unico scopo di un buon Governo è quello di provvedere nel miglior modo possibile e con aperta perseverante lealtà al maggior benessere fisico morale ed intellettuale così degli individui che delle singole classi e dell' intera società.

Ciò premesso, è pur doloroso il dover confessare che le condizioni morali e finanziarie, cui di presente versa l'Italia, dovrebbero per sè solo bastare a scuotere le menti più tardive e persuadere della più stringente necessità di far luogo ad una totale e radicale riforma dell' attuale sistema dell' organico ordinamento, il quale ciecamente foggiato sopra una servile oltremontana imitazione, ha dato, nel volgere di poco più di due lustri, diciamolo senza reticenza, i più infelici risultati.

Onorevoli Colleghi, è desiderabile che la Rappresentanza del paese faccia sentire la sua voce, acciò il Governo non frapponga più oltre ritardo a por mano al da lungo tempo reclamato e promesso *Discentramento*. — Con una riforma ben ragionata, oltre ad un rilevantissimo risparmio di spese, si potrebbe vedere alla perfine attivato in pratica il tanto proclamato prin-

cipio: *pochi impiegati e ben retribuiti*, — e noi soggiungeremo pochi sì, ma buoni e zelanti per il regolare sollecito andamento della pubblica amministrazione.

A rendere semplice il burocratico servizio dei pubblici dicasteri ed ufficj, sia nei rapporti amministrativi che finanziari e giuridici, ed a far paghi i desiderii generali del paese, ed in ispecialità delle grandi città d'Italia, torna evidentemente indispensabile ed urgente che sia provveduto con energia al fin qui inutilmente sospirato *Discentramento*, coll'avere in pari tempo di mira d'innalzare sempre più, e di ridurre più semplice l'autorità ministeriale risiedente nella capitale.

E per ciò conseguire, allo stato attuale, altro ordinamento non pare più opportuno che quello di ripartire il Regno d'Italia in *Regioni*, le regioni in *Dipartimenti* ed i dipartimenti in *Comuni* — come negli antichi tempi, dappoichè, secondo Strabone e Plinio, e come raccogliesi dall'itinerario di Antonino, l'Italia venne infatti divisa in Regioni: cioè la Liguria, l'Insubria, la Venezia, l'Emilia, l'Etruria, il Lazio, la Campania, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, Malta e l'Istria.[1]

[1] Gl'istessi principii e lo stesso scopo che informarono e presiedettero alla istituzione delle etrusche lucomonie e dei municipii latini trasfusi ed incarnati poscia nei municipii romani, risalirono ben tosto, come a naturale loro sede, e si immedesimarono nelle regioni, divenuta ciascuna di essa centro di quelle parziali civiltà, onde Italia si abbella, e dalla omogenea varietà delle quali è appunto costituita la sua storica venustà e la morale e nazionale sua unità.

In essi centri regionali poi si rivolsero ad un tempo e si collegarono, ricevendo altresì maggiore sicurezza e vigoria e più ampio svolgimento, quelle masse di ogni maniera di interessi privati e pubblici, i quali, prima in assai più angusta cerchia e complicati per il tumulto di più immediate e risentite passioni, erano rimasti concentrati ed avvizziti nei singoli municipii.

Però alla dissoluzione dell'Impero, sconvolte e sovvertite del pari le regioni romane, e con esse i Municipii che ne dipendevano, quelle masse di multiformi interessi, accentratisi nelle stesse regioni, vennero pure a sfasciarsi e disperdersi fino a che i sommi principii dell'antichissima civiltà italiana, rifugiatisi nei segreti Consorzii e nelle Agape dei primitivi Cristiani, ebbero a risorgere a vita novella e rannodarsi con più potente impulso e con più rapido e stabile incremento nei Comuni italiani.

Ma come tutti gli umani provvedimenti, per quanto sublime e salutare ne sia lo scopo, e ne sieno appropriati i mezzi per conseguirlo, pure portano spesso con sè l'impronta dell'imperfezione inerente alla limitata e viziata natura dell'uomo; così avvenne che tanto l'istituzione

Convinto come per l'Italia sia la *Regione* non solo un'idea ma un fatto perfettamente storico, essendo sempre stata considerata un'aggregazione di provincie, in quella guisa che per le cause istesse la provincia fu in ogni tempo ritenuta un consorzio di comuni, ed il comune un consorzio di famiglie e cittadini, e provato che il riparto in regioni rimonta in Italia sin dagli antichissimi tempi, e che è la forma che più si addicesse e s'addica, e meglio corrisponda all'indole ed alla circoscrizione sua geografica, è evidente come sia essa già fin d'ora costituita in regione: il Piemonte, la Liguria o Genovesato, l'Insubria o Lombardia, la Venezia, l'Emilia, la Toscana o l'Etruria, il già Regno di Napoli, l'Isola di Sicilia e l'Isola di Sardegna non che la Romagna comprendente il Lazio, la Sabina e l'Umbria dalle vette dell'Apennino al Mar Mediterraneo o Tirreno, ecc.

Seguendo in massima il suesposto riparto regionale per così far luogo al reclamato *Discentramento*, torna innanzitutto necessario di fornire una chiara definizione che per esso intendesi dare: *Discentramento*, io lo definirei, l'abbandono da parte del Ministero di tutto quanto non riflette l'Amministrazione generale del Regno, e le disposizioni esecutive delle leggi, ovvero anche la vera intelligenza ed applicazione delle leggi già emanate, in modo che sia di competenza alle autorità *centrali* pre-

delle etrusche lucomonie, quanto quelle dei Municipii romani e delle regioni, ed indi dei comuni italiani non poterono esse medesime, col volgere degli anni, andare immuni.

L'ordinamento organico fondamentale da darsi al nuovo Regno di Italia non potrà essere nè durevole nè proficuo, se non sarà esso pure modellato ed informato a principii ed allo scopo delle prische sue civili istituzioni, emendandolo solo da quei difetti e da quelle imperfezioni che una lunga e costante esperienza ha additato, ed anzi ampliandolo e perfezionandolo come è richiesto dalla progredita civiltà.

È quindi errore gravissimo in un oggetto di tanto momento e di suprema importanza, che gl'Italiani, abdicando, per così dire, a tutte le sublimi ispirazioni di quel genio nazionale, che tanto luminosamente e con tanto senno seppero far rifulgere in ogni età, nelle opere più ardue e nei più perigliosi cimenti, dovessero in oggi ridursi a mendicare dalle straniere nazioni le norme e la regola dei proprii bisogni, delle proprie azioni e la cognizione di ciò che ad essi meglio convenga, onde provvedere ed assicurarsi il costante e progressivo proprio migliore benessere nazionale, obliando altresì che quelle stesse straniere nazioni, divennero esse medesime prospere e grandi, seguendo i consigli e profittando degli esempii dei nostri maggiori. — L. Borroni, *Il solo organismo conveniente all'Italia.*

poste alle Provincie e Regioni, l'andamento amministrativo-politico di qualunque affare, e così anche la decisione in seconda istanza dei reclami che s'interponessero dai privati contro i decreti di prima istanza.

Ammessa l'esposta definizione è facile comprendere, come le Prefetture (o meglio Governi) non dovrebbero esistere che nelle principalissime città ricche per censo e per estesa popolazione e cioè: Napoli, Milano, Roma, Torino, Palermo, Firenze, Genova, Venezia, Bologna, Parma, Cagliari o Sassari, alle quali si dovrebbe aggiungere od accordare una gran parte delle attribuzioni ora demandate al Ministero principalmente dell'Interno; che le altre N. 57 ora esistenti Prefetture assumessero il titolo di Prefetture (o meglio Delegazioni) dipartimentali, conservando le presenti loro facoltà, e che venissero assogettate in determinati gruppi alla competente Prefettura (Governo) nella parte ministeriale ad essa affidata.

Se vi fosse eccezione di adottare nel qui progettato sistema regionale sarebbe pel già Regno di Napoli, che avendo una estensione territoriale corrispondente a circa un terzo della superficie di tutta Italia continentale, potrebbe essere opportunamente diviso in due o tre regioni distinte, l'una, per es., colla sede in Napoli, Regione Calabra, e l'altra colla sede in Potenza od in Taranto od in qualche altra città, che fosse reputata più opportuna per la sua importanza e centralità, il qual principio si potrebbe pure, in caso *eccezionalissimo*, estendere per altre provincie che abbracciassero una troppo disparata ed estesa circoscrizione territoriale.

Seguendo un tale discentramento dovrebbero poi essere abolite le attuali N. 200 Sottoprefetture, nonchè pure i N. 87 Commissariati distrettuali esistenti nelle provincie Venete e quelli della provincia di Mantova, come inutili uffici postali, intermediarj fra i Comuni e le Prefetture, dannose cagioni di ritardo al sollecito andamento della cosa pubblica, che in dette località si conservassero solo gli ufficj di Pubblica Sicurezza alle dipendenze ed in diretta comunicazione colle Prefetture dipartimentali, ed eziandio che venissero aboliti quei piccoli comuni che non hanno mezzi sufficienti per vivere da loro una propria vita amministrativa, e si concentrassero fra loro, o si annettessero ad altri Comuni, come venne già giudiziosamente ed in generale con buon esito adottato in questa nostra Provincia di Milano. Che ai Governi (o Prefetture regionali) che alle Prefetture (o Dele-

gazioni dipartimentali) fosse demandato il controllo, la sorveglianza e la dirigenza delle operazioni dei Comuni; e che nelle suaccennate città regionali venissero stabiliti gli altri dicasteri centrali, sotto l'alta sorveglianza del governatore o prefetto, per es., un Comando Militare, una Corte d'Appello, una Direzione delle Finanze, un Ufficio del Genio Civile, un'Ispezione Scolastica, una Direzione delle Poste, dei Telegrafi, ecc., con una gran parte delle attribuzioni presentemente spettanti ai Ministeri della Guerra, di Grazia e Giustizia, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione Pubblica, e soprattutto delle Direzioni generali delle Gabelle, del Demanio, delle Imposte, delle Carceri, delle Poste, dei Telegrafi, ecc., ecc.

Così operando, gran parte degli impiegati addetti attualmente ai Ministeri, da scegliersi preferibilmente fra i meno agiati, si potrebbero destinare a prestar servizio negli Ufficj centrali del loro paese nativo, avendo la pratica fin qui seguìta addimostrato ad esuberanza che la promiscuità degli impiegati è causa perenne di malcontento e discordia.

E infatti che per meglio stringere fratellevoli legami fra Toscani, per modo di esempio, e Lombardi e Piemontesi, possa giovare l'invio di uomini distinti per lignaggio, per ricchezza, per dottrina, per liberalismo da un paese all'altro, si può benissimo comprendere; ma pretendere che alcune centinaia di impiegati lombardi o piemontesi, spediti per l'Italia con scarsissimo stipendio possano, dotati anche di bei meriti personali, rappresentare degnamente la nobile, ricca, colta e liberale provincia dove nacquero, è davvero un'assurdità. Colui a cui è passato per la mente questo solenne paradosso ha dimostrato di non conoscere nè gli uomini, nè la società.

I Governi poi, o Prefetture regionali, le Prefetture, o Delegazioni dipartimentali, dovrebbero estendere la loro azione anche nel ramo finanza, non meno che in quello giudiziario, sebbene in riguardo a quest'ultimo in via di mera sorveglianza o controlleria.

A ciò conseguire egli è evidente che dovrebbesi pure riformare anche l'attuale organizzazione dei Ministeri col sopprimere innanzitutto le *Direzioni generali* che funzionano ora indipendenti le une dalle altre; — che ogni Ministero fosse composto di Consiglieri che trattassero e riferissero in Consiglio, sotto la presidenza del Ministro o del Segretario Generale, i loro affari, e che il Ministro facesse centro unicamente nei Governi

regionali, salvo a quest'ultimi d'impartire le disposizioni alle prefetture dipartimentali.

Accanto ai Governi dovrebbero risiedere i Consiglieri regionali, ed alle Prefetture i Consiglieri dipartimentali.

In merito a questo vitale argomento del discentramento amministrativo, giudiziario, finanziario, si trattenne già in diversi incontri e replicatamente la pubblica stampa; ma dappoichè fin qui tornarono frustranei le fatte rimostranze, per non essere stati ancora appagati i generali e giusti desiderii degli Italiani, è per questo che ritengo essere cosa altamente doverosa e d'imprescindibile obbligo per ogni buon patriota, l'insistervi.

Ecco perchè mi permisi d'intrattenere anche questo onorevole sodalizio in un argomento del generale massimo interesse, a ciò i Rappresentanti della Nazione richiamino l'autorità governativa a volere alla perfine, e con energia, intraprendere il tanto anelato discentramento amministrativo, adottando il riparto dell'ordinamento d'Italia in Regioni, e queste in Dipartimenti, ed i Dipartimenti in Comuni, ferma sempre l'eminente e prevalente principio della sua politica unità ed indivisibilità per raggiungere così, almeno in questa parte, una vera e soda economia, colla riduzione di uno strabocchevole numero di impiegati, accelerando in tal modo l'andamento della pubblica amministrazione nei rapporti ben anco giudiziarii e finanziarii, come esporrò d'appresso.

II.

A schiarimento di quanto ebbi ad esporre più sopra sul *Decentramento Amministrativo*, trovo di dover ora aggiungere i seguenti riflessi: Se a motivo della soverchia estensione di alcuna delle accennate Regioni, o per altre eminenti considerazioni, potesse per avventura temersi, in ispecialità nel caso di gravi ed impreveduti eventi, qualche pericolo o pregiudizio al prevalente principio della politica unità ed indivisibilità del Regno e della Nazione, od anche soltanto allo scopo importantissimo, vitale e permanente della migliore interna amministrazione in genere, in tali casi, condividendo io pure l'opinione già esternata dal chiarissimo dott. Borroni nel suo Opuscolo: *Il solo Organismo conveniente all' Italia*, il territorio di dette *Regioni*, potrebbe per maturata deliberazione delle Camere Legislative,

essere diviso in due o più Regioni distinte, od ampliate o circoscritte negli attuali suoi confini geografici, prendendo a similitudine l'esposto rispetto al già regno di Napoli.

A conferma dei principii ammessi in tesi generali in ogni *Regione* dovrebbe presiedervi un Capo quale Rappresentante del Re (Governatore) da nominarsi fra i cittadini più eminenti per indubbia specchiata probità, per sodo sapere ed ingegno, per illuminata e provata esperienza ed infine per meriti noti, segnalati e veramente distinti verso la patria, qualunque sia la Regione cui appartenga per nascita o per domicilio.

Ciascuna Regione dovrebbe avere Uffici proprii consultivi o tecnici da essa dipendenti per la trattazione dei rami speciali di pubblica Amministrazione, come sono gli oggetti di Contabilità, di pubbliche costruzioni stradali, idrauliche od edilizie, quelli concernenti la salute pubblica, la pubblica istruzione, la sicurezza, ecc.

In ogni *Dipartimento* risiedere un Prefetto (o Delegato) da sciegliersi fra gli impiegati più distinti e provetti nella Magistratura Politico-Amministrativa, che appartenesse possibilmente all'istessa Regione, e da nominarsi parimenti dal Re, sopra motivata proposta dei rispettivi Capi Regionali.

In ogni Comune vi dovrebbe presiedere un Capo (Sindaco) la cui nomina dovrebbe spettare, pei Comunali al Prefetto o Delegato; pei Capi-Luoghi Dipartimentali al Governatore sopra proposta del Prefetto, o Delegato; e pei Capi-Luoghi Regionali al Re, e sempre, ben inteso, dietro terna dei rispettivi Comuni.

Dalle fatte premesse scorgesi che le Regioni riunirebbero simultaneamente la duplice qualità di *Enti Politici* ed *Amministrativi.*

Quali *Enti Politici* le Regioni altro non sarebbero che membri o frazioni di un tutto compatto e politicamente indivisibile.

L'Autorità politica nelle Regioni si concentrerebbe e risiederebbe nella persona del rispettivo loro Capo (Governatore o Prefetto), che la eserciterebbe da sè a mezzo di un proprio Gabinetto sotto la diretta ed esclusiva dipendenza del Re e del suo Ministero Costituzionale.

Quali *Enti Amministrativi* le Regioni verrebbero ad essere pari ed indipendenti fra loro, salva la dipendenza dal Ministero e l'esatta osservanza delle prescrizioni Amministrative e Politiche concernenti le generalità del Regno.

Nei Capi delle singole Regioni (Governatori o Prefetti) che

dovrebbero essere assistiti dai rispettivi Consigli Regionali, vi dovrebbe essere pure concentrata l'Amministrazione Superiore delle Finanze, per cui in ogni città, Capo-luogo di Regione sarebbe necessario di instituirsi una Regia direzione generale regionale finanziaria per l'Amministrazione e tutela di tutto quanto costituisce il patrimonio, i diritti e le rendite della Regione, dello Stato e della Nazione.

Le quali R. Direzioni Generali Regionali dovrebbero dipendere immediatamente e far parte del Consiglio Regionale rispettivo, e del loro Capo, per tutti gli oggetti di attribuzione delle Regioni, e dipendere immediatamente dal Ministero per tutti gli oggetti di esclusiva competenza del medesimo.

In ogni Capo-luogo di *Dipartimento* poi vi dovrebbe essere una Regia Direzione dipartimentale delle Finanze, concentrata nelle Prefetture, per provvedere e sorvegliare del pari a tutti i dipendenti rami di Servizio, giusta le leggi ed i regolamenti e gli ordini che riceverebbero dalle rispettive Regie Direzioni Generali, o Regionali, dalle quali immediatamente dovrebbero dipendere, e nella vertenza coi terzi, costituirebbero la *prima* Istanza finanziaria, venendo così le Direzioni Regionali a costituire la seconda Istanza, mentre la terza o di Revisione, anche nei rapporti finanziarii, non dovrebbe risiedere che presso il Ministero.

Il fin qui esposto concerne quanto si riferisce alla Parte Amministrativa-Finanziaria. Venendo ora a passare in rassegna quanto si riferirebbe al *Potere Giudiziario* incomincierò col premettere, in conformità al riparto tenuto nel decentramento Amministrativo-Finanziario che:

In ogni Regione vi dovrebbero essere instituiti due Ordini di Giudizii, cioè di *prima* e *seconda* Istanza, o Appello, mentre la terza Istanza, o Revisione, non dovrebbe risiedere che nella Capitale del Regno, ove farebbero capo tutti i Poteri Giudiziarii, seguendo l'ordine Gerarchico a tutela e difesa dei diritti civili e delle private proprietà delle persone, dei Comuni, dei Corpi ed Enti Morali in genere, dello Stato e della Nazione; non che l'Amministrazione della Giustizia punitiva in base ai Codici, alle leggi ed ai relativi regolamenti.

Le residenze impertanto dei *Tribunali di 1ª Istanza*, sia nei rapporti civili che penali, in analogia al riparto Amministrativo dovrebbero risiedere nei *Capi-luoghi* di *Dipartimento*, ove ha sede per la parte Amministrativa e Finanziaria un Prefetto (o Delegato) ed un Direttore dipartimentale di Finanza.

Quelle di *seconda* Istanza, nei Capi-luoghi di Regione, e precisamente ove tengono sede i Governatori ed i Direttori Regionali di Finanza; mentre le Preture foresi non vi dovrebbero essere che nei Comuni ove verrebbero installati i Delegati per quanto concerne puramente la pubblica sicurezza, e nelle località ove attualmente sono instituite le R. Sotto-Prefetture, le quali come dall'esposto nella prima parte verrebbero abolite con tutte le Preture ora residenti nei Capi-luoghi Mandamentali, siccome uffici *sine cure.*

Le attribuzioni che si dovrebbero demandare a dette Preture o Giudicature Foresi, rapporto agli affari *non penali* sarebbero estese a tutte le materie civili nel territorio della rispettiva giurisdizione in parità dei Tribunali di 1ª Istanza civile, in quantochè nelle materie *penali* il potere punitivo delle Preture si dovrebbe circonscrivere ai soli oggetti correzionali di polizia, ed alle sole infrazioni delle leggi, dei regolamenti ed ordini concernenti l'annona, la sanità, la pubblica sicurezza, la moralità e l'ordine locale, emanati dalla 3ª Istanza o dal Governatore della rispettiva Regione.

Ed i Tribunali di 1ª Istanza, o Dipartimentali, e quelli di 2ª Istanza, o Regionali, giudicheranno in grado di 2ª Istanza, od Appello, o di 3ª Istanza sopra i Ricorsi che venissero prodotti in termini di legge, contro le condanne pronunciate dalle Preture, o Giudicature nelle materie penali di loro competenza.

Dovrebbe poi incombere alle Preture di prestarsi e di cooperare attivamente, sia per proprio impulso ed autorità, che sopra richiesta dei Tribunali, ed in sussidio dei medesimi, per la scoperta dei reati, dei loro autori e correi, nonchè pel rinvenimento ed assicurazione dei corpi di delitto, ecc.

Così seguendo anche per rapporto al Potere Giudiziario si otterrebbe un rilevantissimo risparmio di spese, venendo così abolite tutte le attuali R. Preture Mandamentali, ed in tal modo oltre ad una diminuzione sensibilissima di personale, si alleggerirebbe delle spese d'affitto dei locali, delle manutenzioni de' mobili e dello spreco delle somme destinate in oggetti di Cancelleria, ecc.

E mentre col fin qui esposto faccio sosta in merito al mio proposto assunto del *Discentramento Amministrativo-Finanziario-Giudiziario*, passerò ora a trattare quanto concerne la condizione degli Impiegati dello Stato seguendo il principio di " averne pochi, onesti, laboriosi e ben retribuiti. "

III.[1]

Da che proviene la sconsolante posizione degli Impiegati di pressochè qualsiasi grado, ramo ed ordine gerarchico? Perchè mai il pubblico funzionario, l'Impiegato in genere, anche in faccia alla maggior parte della popolazione non è più conside-

[1] Intorno alla meschina posizione degli impiegati, venne già pubblicato un articolo sul giornale *La Lombardia* del 16 gennaio 1873, che amiamo di qui riprodurre.

« Gl'Impiegati e gli Operai.

» La condizione nella quale si trovarono nello scorso anno i nostri operai fornì argomento a molti articoli dei nostri periodici, e diede molto a pensare alle nostre autorità, ma fortunatamente in ispecialità col buon volere dei padroni venne dessa alquanto migliorata.

» Ora rimane ancora la classe degli impiegati, alla quale non si è ancora pensato, salvo alcune eccezioni, e che trovasi in ben peggiore condizione degli operai.

» L'impiegato trovasi in ben più trista condizione dell' operaio: non può vestire una giacchetta di cotone, non può alloggiare in una camera comune con 4 o 5 colleghi, come costumano i muratori; l'impiegato, la di cui posizione sociale lo obbliga ad alloggiare e vestire decentemente, non lo si crederà egli in bisogno? Oh! Se tutti potessero conoscere come vive l'impiegato vedrebbero come torna acconcio il detto di Metastasio:

« Se a ciascun l' interno affanno
» Si leggesse in fronte scritto, ecc. »

« L' impiegato è il solo che non possa nascondere il proprio reddito, la Ricchezza mobile lo colpisce quindi inesorabilmente; ma desso non paga solo quella dovuta allo Stato, ma paga ben anco quella del merciaio, del fornaio, del calzolaio, ecc. Questi signori non hanno che ad aggiungere le loro tasse al prezzo della merce, e chi paga tutto sono i poveri impiegati, i quali non hanno riversabilità verso alcuni e costituiscono, essi soli, la classe dei veri consumatori.

» Per dare un' idea del vivere attuale di un impiegato mi permetterò di tracciare un quadro delle di lui entrate colle spese.

» Prenderò quindi per media un impiegato a L. 1,800 annue con una famiglia composta di quattro persone, cioè della moglie e due figli, e supporrò anche che per una fortunata combinazione trovasi già colla casa bella ed allestita.

Entrata.

Stipendio annuo . . . . L. 1,800. —

rato come il rappresentante della Legge e dell'Autorità, non fruisce del necessario prestigio, e non è, come dovrebbe essere, circondato di rispetto, e di frequente non è tampoco obbedito?

Le cause sono varie e molteplici, ma tutte però si compen-

Spese.

	Voce		Importo	
	Tassa di ricchezza mobile	L.	156 —	
Vitto	Chil. 3 di pane al giorno per 4 persone a cent. 52 il chilog.	»	574. 87	
Vitto	Litri 0,70 riso a cent. 25 al giorno . .	»	91. 25	
Vitto	Gram. 50 formaggio per condimento a centesimi 12 al giorno	»	43. 80	
Vitto	Ettogr. 1 lardo a cent. 24 al giorno . .	»	87. 60	
Vitto	Verdura e sale cent. 12 al giorno . . .	»	43. 80	
Vitto	Legna per la cucinatura cent. 20 al giorno	»	73. —	
Vitto	Lumi cent. 28 al giorno	»	91. 25	
	Paia 4 scarpe ed 8 suolature per tutta la famiglia	»	80. —	
	Lavature annue	»	48. —	
	Vestiario in tutto l'anno per 4 persone . .	»	116. —	
	Fitto, annue	»	400. —	
		L.	1,805. 57	L. 1,805. 57
	Risulta una maggior spesa annua di		L.	5. 57

» Ecco più che bilanciate le spese cogli introiti, ed ecco il nostro impiegato, che non assaggia mai carne, mai vino, mai un solo brodo, senza medico, senza medicine, senza legna per riscaldamento, coperto con abiti assai dimessi, senza persone di servizio, senza un centesimo in tasca per pagarsi un omnibus e senza mille altre cosucce indispensabili in una famiglia, ridotto insomma a pane e minestra condita con lardo.

» Taluni potrebbero fare l'obbiezione che una famiglia in tanta miseria dovrebbe fare a meno di 4 camere, ma si è già premesso che un impiegato deve nell'alloggio e nel vestito figurare decentemente; è una maschera che gli viene imposta dalla di lui posizione sociale, ma ad ogni modo ove si riducessero a tre quelle 4 camere, cosa difficile se debbasi avere riguardo alla divisione dei sessi, si avrà un risparmio di lire 100, le quali basteranno appena a completare l'abbigliamento dell'intera famiglia.

» Ecco il tristo quadro della famiglia di un impiegato nell'anno di grazia 1873; dessa è ridotta a solo pane e minestra, trattamento al di sotto di quello dei carcerati, i quali un giorno per settimana ricevono una razione di carne.

» Nè credasi che chi è meglio assistito di stipendio trovisi per questo in una posizione migliore.

» L'impiegato collo stipendio di L. 3,000 e più, com'è logico il credere, dev'essere un impiegato superiore, come capo-sezione, ragioniere,

diano nell' unico fatto del poco riguardo che agli Impiegati portano e Governo e Parlamento. — L'uno salito che trovasi al potere accetta talvolta leggi sin dall'origine viziose, che si riserva di cambiare egli medesimo, applicandole come meglio gli ta-

ingegnere, legale, ecc., uomo al certo di età già matura, avente famiglia, con relazioni distinte. Per esso quindi gli obblighi verso la società sono ben diversi da quelli di un subalterno; com'è naturale non può dispensarsi dal ricevere, in propria casa, persone per la trattazione di qualche affare di ufficio; non può quindi al certo ricevere in anticamera, nè nella camera da letto, non può dispensarsi da una persona di servizio, non può permettere che la propria moglie ed i figli si applichino a mestieri, anzi gli incombe l'obbligo di dar loro un'educazione, se non distinta, buona almeno; non può infine assumere egli stesso lavori che lo degradano.

» Conchiudesi quindi che se l'impiegato con L. 3,000 di stipendio, venti anni or sono, viveva discretamente, perchè anche in allora non poteva al certo fare avanzi, ora che oltre la Ricchezza mobile, in quel tempo sconosciuta, gli aumenti sono al 50, al 60 e perfino al 100 per $^0/_0$, massime in alcuni generi di vitto, non può vivere che facendo dei debiti, a meno che non abbia sostanza del proprio da consumare, e la prova ne è semplicissima.

Spesa	giornaliera pel fitto	L.	2. —
»	pel vitto di 4 persone	»	5. —
»	pel vestiario, ecc. (e non bastano) . . .	»	1. —
»	per lumi	»	—. 30
»	per riscaldamento	»	—. 50
»	per educazione dei figli	»	—. 50
»	per Ricchezza mobile	»	—. 80
	Spesa giornaliera	L.	10. 10

corrispondenti a L. 3,686. 50 annue, non tenuto calcolo nè del salario alla donna di servizio, nè del medico, nè delle medicine, nè del bugandaio, ecc.

» Se questo desolante quadro della miseria d'una classe, non infima, della società, non ha la fortuna di giungere fino a chi regge la somma di tutte le cose, desso, speriamo, verrà letto dai rappresentanti il Governo, la provincia ed il comune, ed i retti sentimenti che li distinguono, sono di caparra a sperare che vorranno prendersi a cuore una sì vitale questione, portandovi un pronto rimedio. »

Qui pure ci è caro ricordare una massima che sentimmo pronunciare da un eminente benemerito nostro industriale, il senatore Alessandro Rossi, che disse « dovere egli la floridezza del suo stabilimento, all'aver in ogni tempo saputo accattivarsi l'affezione dei proprii dipendenti col retribuirli in giusta proporzione delle loro capacità e delle loro prestazioni, procurando possibilmente di assecondare benanco i singoli loro giusti desideri. »

lenta. — L'altro, pochissimo persuaso della necessità degli Impiegati, i quali, a suo credere devono considerarsi e trattarsi come limoni da cui si spreme il succo e se ne gettano le buccie, propone leggi, promove interpellanze ed altro nell'unico in-

In una lettera che l' illustre industriale di Schio indirizzava non ha guari all' egregio suo amico barone Eugenio Cantoni, e nella quale ebbe a discutere sull'importante quistione dei rapporti tra il lavoro ed il capitale, confrontando lo stato attuale degli operai addetti agli opificj con l'infelice numerosa classe degli impiegati applicati ai diversi dicasteri, così conclude:

« Confronta un po' le sembianze dei passanti sulle pubbliche vie, guarda nell' interno delle botteghe, contempla il mercato, recati al tempio, entra negli omnibus, osserva i noleggi festivi, e chi porta l'allegria in piazza e nei borghi.

» Io credo, soggiunge egli, che invece di una questione sociale in Italia abbiamo una questione governamentale, perchè una gran parte, dei sofferenti si trovano in quel *mezzo milione* (ahi! quanto numeroso) di cittadini che vivono per l' amministrazione e pel servizio dello Stato.

» Noi facciamo inchieste industriali, inchieste agricole, e sta bene. Ma più sicura negli effetti, benchè più malagevole in pratica, sarebbe un'inchiesta negli uffici governativi. In mezzo a parecchia zavorra di vieti ordinamenti, di falsi controlli, di doppii e di soverchi che moltiplicano, avviluppano, tormentano, quanti esempii si troverebbero di devozione, di nobiltà d'animo, di patriottismo e insieme di stenti, di angoscie, d' umiliazioni e di giusti risentimenti! Abbiamo un bel gridare tuttodì restrizioni di numero e aumento di retribuzioni, il Ministero e la Camera non sanno venirne a capo, e gli espedienti non contano perchè la riforma organica dell' amministrazione è una impresa gigantesca. Intanto noi pecchiamo di debolezza là dove l' autorità attingeva la sua forza, e non è meraviglia se nelle elezioni politiche una parte crescente di impiegati governativi vota contro la parte governativa. Non è contro il Governo che votano, ma contro il presente... appassionata ma eloquente reazione! »

Laonde, se *rombo* c'è, se *classe sofferente* c'è, si è quell' una di cui ha fatto menzione il senatore Rossi. « Per tutti, o quasi tutti, egli soggiunge, la società moderna è stata ed è benefica; pegl'impiegati governativi nol fu ancora da noi, anzi accrebbe le sue esigenze. Ecco la classe in Italia che domanda, a buon diritto, la sua partecipazione agli utili della società civile. »

In una delle ultime sedute del Senato lo stesso comm. Rossi fece una interpellanza al Ministero, descrivendo la misera condizione in cui versa la classe degli Impiegati, e proponendo efficaci rimedii. — Fummo lieti nel riscontrare come le idee di quell' egregio uomo concordino in gran parte colle nostre che svolgemmo brevemente in queste pagine. — Facciamo voti perchè le promesse dell'onorevole Presidente del Consiglio, in risposta di quella interpellanza, abbiano ad avverarsi. L'A.

tento, il più delle volte, di sfogare private passioni, particolari interessi, e perciò bene spesso ingiuste.

Valgono a ciò di precipuo esempio le Leggi attivatesi sulle disponibilità e sulle pensioni ed i relativi Regolamenti, raramente osservati col dovuto rigore e che perciò riescono di tantissimo aggravio allo Stato. — È un fatto che niuna legge su tale argomento è *seria* e ponderata, per modo che siamo di continuo testimoni di disposizioni e declaratorie che si succedono le une alle altre, di nuovi organi, di creazioni e soppressioni d'Uffici, e di traslocazioni d'impiegati.

Ed in tutto questo tramestìo, gazzabuglio non vi guadagna certo nè l'Amministrazione, nè l'Impiegato, avvegnacchè la prima non ha alcuna base solida e trovasi quindi soggetta ai cangiamenti ad ogni mutar di Ministero, ed il secondo, con un avvenire sempre incerto, non può attendere alle proprie mansioni con animo tranquillo e sereno, e con imparzialità dedicarvi tutte le sue forze.

S'aggiunga che appena scacciato lo straniero ed inauguratosi in Lombardia il sospirato sistema costituzionale, fu primissimo pensiero, di coloro che in allora reggevano il potere, d'estendere a queste Provincie, e così alle altre consorelle di mano in mano che venivano aggregate, la forma d'Amministrazione che vigeva anteriormente nelle antiche Provincie Sabaude, ed a questa, credendo di migliorarla, improvvisando nuove complicazioni, non riflettendo che sarebbe stato il caso di prolungarne l'attivazione per determinare se le Amministrazioni che in ciascuna Provincia già vigevano non sarebbero forse state da preferirsi, colle ben ponderate modificazioni, per cui, e così repentinamente agendo, crearono molti impiegati con soldi per sè meschini, e che divennero ancor più meschini dappresso pel rincaro dei viveri.

Parimenti nelle nomine e promozioni degli Impiegati, non si ebbe già, il dovuto riguardo al merito, ai singoli sacrificii fatti pel bene del paese, al rango ed all'anzianità, ma talvolta solo bastava che uno venisse *ab alto* raccomandato, perchè fosse certo di essere il favorito. — Ed ognuno può scorgere come un tale sistema quanto malcontento doveva produrre, e come l'Amministrazione ne avrebbe risentito — e ciò nullostante così si progredì ad ogni mutar di Ministero — e sebbene talvolta venisse prescritto che per l'ammissione ad un dato impiego occorrevano esami e speciali requisiti, si vedeva poi di

sovente eletto all'istesso posto individuo che sostenuto non avea alcun esame e che mancava ben anco dei titoli prescritti.

E peggio ad una semplice raccomandazione e talvolta ad una lagnanza, forsanco infondata e *gratuita* si videro traslocati, esonerati dall'impiego e posti in disponibilità ottimi impiegati, senza che sieno poi in seguito stati riassunti negli Uffici.

Il malcontento impertanto nei nostri Impiegati è giustificato in certo qual modo dal poco riguardo che il Governo ha per loro, dalla incertezza in cui vivono e dal vedere bene spesso che il religioso adempimento del proprio dovere non costituisce un titolo di stima e di benemerenza, e sopratutto dal fatto che talvolta i buoni non sono premiati, ma che predomina in quella vece il favoritismo.

Per il buon andamento dell'Amministrazione pubblica, si richiede inoltre che gl'Impiegati posseggano quella capacità che è richiesta dall'Ufficio loro affidato. In tutti i mestieri, in tutte le arti, in tutte le professioni, la capacità è un capitale che frutta in ragione diretta del suo valore. Con altre parole, la capacità non si può avere che pagandola a caro prezzo; è una merce, come dicono gli economisti, di cui la *domanda* supera l'*offerta*, onde si mantiene e si manterrà sempre ad un prezzo elevato. Questa merce come è pagata da noi? — Nessuna Società in Italia, che abbia qualche importanza, retribuisce i proprj impiegati meno di quanto li retribuisca lo Stato.

Mentre tutti riconoscono, e nessuno può contraddire la massima che gl' Impiegati devono essere *pochi* e *ben* retribuiti, sgraziatamente da noi, in fatto si mantenne il principio opposto: *molti e mal pagati.*

Ed un tale erroneo principio che produce? — Che i giovani d'ingegno, i quali tornerebbero pur tanto utili e necessari nelle pubbliche Amministrazioni rifuggono dall'intraprendere la carriera d'impiegato Governativo, perchè non presenta assolutamente un lusinghiero avvenire. — Molti di coloro che vi si trovano, mal consigliati, ben di sovente fanno ogni sforzo per torsi la cappa d'adosso.

La politica insegna a qualsiasi Governo di trattare i suoi impiegati in modo che lo stimino e lo obbediscano, che gli siano ad un tempo affezionati e devoti. Noi abbiamo un tal concetto di quella in generale, da essere convinti che l'utile ed il benessere del Governo sia nello stesso tempo l'utile ed il bene dei governati. Laonde quando un Governo per avven-

tura dimentica quelle norme che giovando manifestamente a sè medesimo, produrrebbero un miglior andamento nella pubblica Amministrazione, non possiamo che provare il più intenso rammarico per le dannose conseguenze che ne potrebbero derivare per tal modo al nostro Paese, che con immensi sacrifizi tanto si adoperò, onde costituirsi in Nazione.

Impertanto riportandomi a tutto quanto ebbi già ad esporvi, non posso che far voti acciò da parte del Governo sia alla perfine posto mano ed attivato il tanto sospirato ordinamento dell'Amministrazione dello Stato, facendo luogo al reclamato *Discentramento*, pel quale lo Stato conseguirebbe una economia di parecchi milioni, e verrebbe rialzato il morale degli Impiegati, dappoichè delle economie che risultassero dalla riduzione degli accennati Uffici inutili, potrassi stabilire un fondo più che sufficiente a migliorare la condizione in genere dei Funzionari e di quelli in ispecialità più scarsamente retribuiti; stabilendo per legge, la quale alla sua volta dovrebbe con tutto il massimo rigore essere osservata, che gl'impiegati i quali per soppressione degli Uffici, o riduzione di numero restassero privi dei loro posti, avessero a rimanere in disponibilità finchè non si provvedesse per la loro ricollocazione in servizio.

Gli stessi potrebbero essere applicati coi loro gradi, stipendj ed assegni ove se ne facesse sentire il bisogno, ben determinando che finchè il numero dei Funzionari non fosse ridotto a quello da stabilirsi nella nuova Circoscrizione Amministrativa Giudiziaria e Finanziaria non si potrebbe passare a nuove nomine nei quadri in cui il numero è eccedente, e che ai Funzionarii anche inamovibili aventi *diritto a pensione* fosse accordata la collocazione a riposo d' Ufficio.

Per le quali riforme adottate con la necessaria ponderatezza e serietà sarebbe rialzato non solo il senso morale degli Impiegati, ma migliorata eziandio la loro sorte nei rapporti economici e posto alla perfine in pratica il tanto decantato principio di avere *pochi Impiegati*, onesti e zelanti pel pronto disbrigo della Pubblica Amministrazione, e *ben retribuiti* in conformità alle esigenze dei tempi ed all'importanza dei loro servizi.

Intorno a questa Memoria abbiamo ricevuto dalla benemerita Società Nazionale di Mutuo Soccorso fra gli Impiegati e dal suo egregio presidente cav. avv. Salvatore Ottolenghi le lettere che seguono. — Nel mentre riconosciamo troppo povero di pregi il nostro lavoro da meritarci le lodi che per soverchia bontà di chi scrive ci vengono in esse lettere tributate, crediamo cosa opportuna il qui pubblicarle ad avvalorare le opinioni da noi esposte siccome diretteci da un Corpo e da Personaggio competentissimi nell' argomento. L'A.

SOCIETÀ NAZIONALE
DI
MUTUO SOCCORSO
FRA GLI IMPIEGATI
residente in Milano.
N. 1194.

Milano, li 3 luglio 1875.

Illustrissimo Signore,

Questo Consiglio di Amministrazione le esterna i sensi della più alta stima e riconoscenza perchè, accoppiando Ella ad una eletta intelligenza l' amore delle patrie Istituzioni ed il buon cuore verso gli infelici, ha reso col suo lavoro, di cui ha voluto dare gentilmente un saggio al sodalizio, un vero servigio al paese ed uno non minore ai poveri lavoratori della vigna dell' intelligenza.

Le siano dunque lodi e ringraziamenti coi voti onde siano seguiti i di Lei saggi consigli.

Colla più alta considerazione

Pel Presidente
Rag. G. MAINARDI.

All' Ill. Signore
Dott. CARLO MINONZIO
Segretario della Deputazione Provinciale
MILANO.

Il Segretario
Dott. VASSALLI.

Milano, 6 luglio 1875.

Illustrissimo Signore,

Non trovo parole adeguate per esprimere la mia profonda gratitudine pel dono che le piacque farmi del suo bellissimo lavoro intorno la condizione degli impiegati.

La santità dello scopo che si prefigge la S. V. Ill. basterebbe da solo a renderla benemerita presso questa miserrima parte della famiglia sociale, ma ad accrescere il pregio dell' opera concorrono mirabilmente la dottrina e la profondità e la rettitudine delle considerazioni che vi si contengono, e che servono senza dubbio a far primeggiare la S. V. fra quanti dedicarono nobilmente la parola e gli scritti a difesa di una causa veramente giusta.

Voglia la S. V. accettare i miei devoti ringraziamenti e che colla più illimitata stima e considerazione mi professi

Di Lei, Illustrissimo signore,

Devotissimo

AVV. OTTOLENGHI SALVATORE.

All' Ill. Signore
Dott. CARLO MINONZIO
Segretario della Deputazione Provinciale di
MILANO.

ESUMAZIONE DELLA SALMA

DI

ALESSANDRO VOLTA.

30 marzo 1875.

Fra molti altri Istituti, porgevasi cortese invito anche all'Accademia Fisio-Medico-Statistica, affinchè delegasse taluno de' suoi Membri ad assistere alla solenne cerimonia, ch' ebbe effettivamente luogo il 30 marzo 1875 pel dissotterramento ed esame scientifico delle ossa di Alessandro Volta.

Dietro proposta del cav. dott. Malachia De Cristoforis, designavansi a tale officio i signori: cav. Damiano Muoni, presidente, dott. Achille Pecorara, dott. Carlo Minonzio e comm., barone Federico Casella.

Al camposanto della piccola ed amena terra di Camnago-Volta trovaronsi quindi adunati pel giorno stabilito, insieme ad altri cospicui personaggi, le autorità prefettizie e provinciali, i rappresentanti de' municipj dell'anzidetto villaggio e delle città di Como e Bologna, delle università di Pavia, Parma, Modena, Bologna, Torino e Genova, non che dell' Istituto Lombardo e di altri celebratissimi Corpi scientifici.

Scoperchiata l' arca funeraria, esistente nella cripta dell'apposita cappella gentilizia, estraevasi, colle ossa annerite dall' umidità, anche il cranio bellissimo e ben conservato dell'illustre inventore della *Pila*.

Diligentemente esaminate e descritte dai chiarissimi professori Andrea Verga, Emilio Cornalia, Cesare Lombroso ed Alessandro Tassani, le preziose reliquie venivano trasferite nel sarcofago

del marmoreo mausoleo che, adorno dell' effigie del Volta, sorge maestoso nella mentovata cappella.[1]

Lessero in quel mezzo forbiti ed eloquenti discorsi — il comm. professore Giovanni Cantoni, delegato dal Ministro dell' Istruzione Pubblica a fungerne le veci, il comm. Cesare Cantù, sopraintendente agli Archivj di Stato di Lombardia, il dott. Achille Pecorara e i due fratelli, avvocato Zanino ed Alessandro Volta, professore quest' ultimo, come l' avo, di scienze fisiche.

Negli stretti rapporti accademici basti a noi di qui riportare, unitamente alle lettere scambiate fra l'avv. Zanino Volta ed il presidente cav. Damiano Muoni, il breve ma animato elogio profferito in tale circostanza dal dott. Achille Pecorara a nome dell' intero Sodalizio.

Amando sempre più onorare, in siffatta circostanza, la memoria dell' insigne antenato, la famiglia Volta accolse a lauto asciolvere e provvide di eleganti cocchi tutti gli invitati, onde più comodamente potessero compiere su l' erta montana il severo e dignitoso loro pellegrinaggio.

I nostri accademici poi trovarono eziandio nell' egregio ed

[1] Ecco i dati principali che risultarono dall' esame craniometrico:

Capacità cranica	centimetri cubici	1865
Capacità orbitale	» »	25,5.
Diametro antero-posteriore	millimetri	190
Diametro traversale massimo . . .	»	153
Diametro verticale basilo-bregnatico .	»	140
Altezza della linea facciale	»	115
Curva antero-posteriore	»	383
Circonferenza della testa	»	556
Angolo facciale	Gradi	73
Peso del cranio	Grammi	695,5.
Peso della mandibola inferiore	»	57,5.
Il peso del cervello doveva essere di . .	»	2055

Giusta i calcoli del prof. Lombroso, il cervello di Volta è però superiore in peso a quello di Cuvier (1829), di Byron (1807), e di poco inferiore a quello di Cromwell, e superiore di oltre 440 grammi alla media italiana.

Dell' atto con cui furono riconosciuti i venerati resti di Alessandro Volta furono stesi tre originali in pergamena colle firme autografe di tutti gl' intervenuti. L' uno fu collocato nel sarcofago, l' altro rimesso all' archivio del comune di Camnago, e il terzo trattenuto dalla famiglia Volta a perpetua memoria del sommo Italiano.

amato loro collega, barone Federico Casella, possessore di una villa nel suburbio comense, un ospite altrettanto gentile quanto generoso, che tutti, all'imbrunire, li volle seco lui a cordiale banchetto.

D. Muoni.

All' Onor. sig. Presidente dell'Accademia
Fisio-Medico-Statistica.

Il sottoscritto, a nome della propria famiglia, si fa un dovere di notificare a codesta Onor. Presidenza, come si è fissato il giorno 30 corr. alla disumazione ed esame scientifico dei resti di Alessandro Volta, celeberrimo suo avo. Giacciono ora le preziose reliquie nella cella mortuaria sotterranea del Mausoleo eretto al grande Italiano in Camnago presso Como, e si provvede di presente a collocarle in conveniente avello marmoreo nell' edicola superiore del Mausoleo stesso perchè rimangano meglio esposte alla pubblica venerazione.

Invito pertanto la S. V. Ill.ma ad intervenire alla solenne funzione, con altri membri, se crede, in rappresentanza di codesta Accademia Fisio-Medico-Statistica, e rendendole anticipate grazie della di Lei compiacenza, di cui vado sicuro, me le professo

Como, 24 marzo 1875.

Devotissimo
Avv. Zanino Volta.

All' Illustrissimo Signore
Cavaliere Damiano Muoni
Presidente dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica
in Milano.

Illustrissimo Signore,

Assai di buon grado accoglie questa Presidenza il gentile invito, che la S. V. Ill.^{ma} si è compiaciuta di farle, per assistere alla solenne disumazione ed allo scientifico esame delle spoglie terrene dell'immortale matematico e fisico Alessandro Volta.

Si recherà quindi essa a premura di designare alcuni de' suoi Membri perchè abbiano a rappresentarla negli officj di ben dovuto omaggio che la Nazione, sorta a novella vita, sta per rendere ad uno de' suoi più grandi intelletti.

Colla maggiore stima e con altrettanta considerazione

Milano, li 27 marzo 1875.

Devotissimo
DAMIANO MUONI

All' Illustrissimo Signore
AVV. ZANINO VOLTA
Como.

DISCORSO PRONUNZIATO

DAL

SEGRETARIO ACCADEMICO D.R ACHILLE PECORARA

AL

CIMITERO COMUNALE DI CAMNAGO-VOLTA

il giorno 30 marzo 1875.

Ai concetti elevati dei dottissimi oratori che mi hanno preceduto, non avrei parola da aggiungere.

Ma, quale delegato di un corpo accademico, mi sia concesso, sebbene ultimo gregario nel campo militante dell'idea, di rendere io pure un tributo di omaggio e di venerazione al genio di *Alessandro Volta*, il quale non fu solo il ristoratore delle fisiche discipline, ma anche il più grande riformatore dei tempi nostri; imperocchè, nella gloriosa lotta scientifica col celebre *Galvani*, ei rilevava, scoprendo la *pila*, il mezzo più sicuro della fulminea trasmissibilità del pensiero. Onde, col mirabile e pronto accordo intellettuale dei popoli, oggidì si può dire veramente realizzata l'intuizione sublime dei Pensatori, cioè l'associazione universale, in cui sta riposto il prezioso segreto della grandezza e dello splendore delle nazioni.

Dalle tue ceneri, o *Volta*, più fulgida che mai si eleverà la favilla del tuo genio, che come folgore, attraversando le tenebre dell'ignoranza, porterà ovunque l'aurora della civiltà e del progresso.

Fortunata adunque questa terra che raccoglie i tuoi resti mortali, e beata l'Italia che, onorandoti, educa gli altri illustri sulla tua tomba!

ANTICHITÀ ROMANE

NEL

BASSO BERGAMASCO

E

CENNI STORICI

SOPRA

CALCIO ED ANTIGNATE

MEMORIA

letta nelle adunanze 13 maggio, 24 giugno e 29 luglio 1875

DAL

CAV. DAMIANO MUONI

PRESIDENTE EFFETTIVO.

ANTICHITÀ ROMANE

SCOPERTE

A CALCIO E AD ANTIGNATE

NEL

BASSO BERGAMASCO

Lettura fatta nell' adunanza 13 maggio 1875.

Allorchè, nel nostro lavoro sul mandamento di Romano,[1] prendemmo ad indagare le origini di varie terre componenti quella feracissima zona del Bergamasco, non ci peritammo ad avventurare l'opinione che taluna di esse, quantunque riputata anteriore alla colonizzazione latina, avesse ritratto il nome dagli antichi dominatori e civilizzatori dell'orbe.

E, fra le altre, citammo ad esempio lo stesso Romano, Bariano ed Antignate o Antegnate che, giusta un cronista del secolo scorso,[2] rinverrebbe il germe del suo appellativo nelle voci *ante-gnatus* o *ante-enatus* (nato o sorto dianzi); quando pure non preferiscasi l'altra ipotesi, parimenti addotta dallo stesso autore, che Antegnate provvenga invece da *antenna*, come ne darebbero sentore le derivazioni di *Antennate* o *Anteniate*, non che la medesima arma del comune tradizionalmente conservata sotto la figura di tre piante alte e diritte a guisa di antenne, le quali, aggruppate ad una quarta più bassa e frondosa, ergonsi tutte al di sopra di verdeggiante prateria.[3]

[1] *L'Antico Stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo mandamento* ecc. Carlo Brigola, 1871.

[2] Besozzi Annibale, patrizio e canonico milanese, protonotario apostolico, accademico etrusco e della Sapienza di Roma, *Cronaca inedita di Antignate*, di cui possediamo noi pure una copia del tempo.

[3] Tale arma che, non ha molto, ravvisavasi alla sommità d' un voltone per cui transitavasi all'ora distrutto castello di Antignate, venne ri-

Araldico emblema che molto avvicinasi nel significato a quello della città di Arborea, capitale dell'antica giudicatura in Sardegna, e ad altro di un villaggio chiamato Fobello, capricciosamente disposto a strati ed a gruppi lungo lo scosceso pendìo delle Alpi nel fondo dell'austera valle del Mastallone sboccante, presso Varallo, in quella più aperta e serena, intitolata dalla Sesia.

Se gli stemmi di Arborea e di Fobello non compongonsi, come l'antignatese, di parecchi alberi, il loro emblema parlante è però sempre un *àrbore*, il quale, nel primo di essi, spicca le radici in campo d'argento;[1] nell'altro esprimerebbe ancora la denominazione del luogo, dappoichè tanto le due sillabe associate *fò-bel* suonano in quel vernacolo *faggio bello*, quanto il celtico vocabolo *feidh-bhil* significa parimenti faggio.

Prescindendo dagli esigui avanzi di prische generazioni che, a tenore di quanto esponemmo nella mentovata nostra monografia, si rinvennero sotterra poco lungi da Cortenova (*Curia nova* o

portata, come appartenente al medesimo, anche nel *Dizionario corografico* formante la prima parte della grandiosa opera: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico, artistico, statistico.* Milano, dott. Francesco Vallardi.

A migliore chiarimento di siffatta etimologia riproduciamo testualmente ciò che abbiamo già stampato in un'altro lavoro sullo stesso paese di Antignate.

« Vogliono taluni che gli Insubri ne gittassero le fondamenta, e che il primitivo nome si desumesse da foltissimo bosco di alberi molto alti e acuminati a guisa di antenne; altri accennano invece ad una colonia romana inviata sotto il console Paolo Emilio a popolare la città di Cremona ed i luoghi limitrofi, nell'anno 199 innanzi la venuta di Gesù Cristo. Durante le guerre puniche i Cartaginesi distrussero Antignate e ne tagliarono gli alberi per adoperarli nella costruzione delle navi: e allorchè Amilcare, arsa Piacenza, toccò grave sconfitta presso a Cremona, altra colonia romana venne a ripopolare il paese e modificò l'originale nome di Antennate in quello di *Antegnatum*, cioè *gnatum ante* o *enatus ante* per dimostrare come quel luogo fosse già noto prima del di lei arrivo nell'Insubria. »

[1] Questo simbolo di Arborea rilevasi del pari impresso nelle monete del giudice Guglielmo, come in un'altra finora unica di Niccolò Doria, conte di Monte Leone e signore di Castel Genovese. Giusta il Martini, il La Marmora, lo Spano ed altri storici della Sardegna, Arborea, detta latinamente *Arborensis*, attinse il nome dagli alberi che gli antichi Othacensi vi avevano piantato e che rigogliosamente attecchiscono in quella fertile pianura irrigata dal Tirso.

Altri emblemi parlanti dei villaggi limitrofi ad Antignate sono il manipolo o covone di spighe a Covo (*Covus*) e la fontana sprizzante acqua a Fontanella.

Curte nova, non che in un campicello, su quel di Covo,[1] presso la cascina Bellinzana,[2] altre due recentissime scoperte verrebbero in certo qual modo a suffragare il nostro avviso che, a similianza cioè di que' luoghi, non solo Antignate, ma persino Calcio, compreso esso pure nel mandamento di Romano, non fosse per nulla estraneo all'insigne popolo omonimo di quest'ultimo borgo, appellato infatti nelle antiche carte *Romanum* o *Rumanum*.

Situato a destra e in grande prossimità all'Oglio, non è improbabile che medesimamente Calcio ripeta il nome suo da voce latina, cioè da *calx* (calce), a motivo forse de' numerosissimi ciottoli calcarei emersi colà, come a Calcinate, dal fiume, ovvero dall'altra voce *calceus* (scarpa), per alludere al declivio

[1] Seguendo un lodevole apprezzamento di Angelo Mazzi (*Gazzetta di Bergamo* N. 128, 129 e 130 del 1871) e giusta un documento pubblicato in parte dal Lupi (*Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomensis*, vol. 2, pag. 419) dobbiamo qui annotare come le prime indicazioni sopra Covo, anzichè al 1151, secondo il nostro supposto (*Romano*, op. cit., pag. 72, nota 2) risalirebbero invece all'anno 998, in cui menzionasi un certo Martino de *vico Cauve*. Egli è forse per errore tipografico che il *Codex Diplomaticus Langobardiae* (Torino, 1873), riportando a pag. 166, unitamente al medesimo brano, il nome di questo luogo, ebbelo replicatamente a mutare in *Cuave*. — Intorno a Covello (*Cauvelle*), presso Covo, il Mazzi ha notizie non solo pel ricordo che il Lupi fece nel surriferito documento d'un altro terrazzano di colà, ma anche più addietro, nel 915, dichiarando come sino d'allora era esso un ragguardevole podere concambiato fra Adalberto vescovo di Bergamo e il conte Didone. — Altra carta inedita del 1212, addotta ancora dall'egregio amico nostro Mazzi si riferisce ai consoli ed alla villa di Covello, donde appare che quest'ultima era circondata di fosse. — In un documento del memorato anno 915, edito dal Muratori, si ha cenno di *Curte Barbada*, villaggio prossimo a Fontanella, Covo e Antignate, del quale abbiamo noi stessi citato, sulla scorta del cremonese Angelo Grandi, un atto più antico dell'835 ed altro del 26 marzo 1002 esistente nell'Archivio di Stato in Milano (*Romano*, op. cit., pag. 41, 67, 68, 69 e 363).

[2] In questo campicello, detto dei Morti di S. Lorenzo, più elevato dei circostanti e circuito da un fossatello, a guisa di vallo o antico campo trincierato, si rinvennero grani bruciati ed altri generi, scorie, punteruoli, martelli, chiodi, cocci, e simili avanzi ceramici. Vuole tradizione che il nome della prossima cascina provvenisse da uno sconsigliato spargimento di sangue *Bellum insanum*. — Scoperte fatte già da qualche tempo ad Isso lasciano supporre altra fiera battaglia, mentre nei pressi di Mozzanica e di Fornuovo ritrovansi tuttora, a pochi centimetri dalla superficie del suolo, frammenti metallici di varie specie, fra cui monete rimontanti ad epoche diverse, massime alla romana.

della ripa, dove sorsero i primi rusticali abituri che, aumentandosi, formarono a poco a poco l'attuale borgata.

All'orientale estremità di questa signoreggia un grandioso palagio o castello spettante un dì ai conti Secco, *condomini*, con altre nobili famiglie, del circostante territorio, indi agli Anguissola, poi ai Mosca delle Romagne e ai Carissimi di Bergamo, e finalmente, oggi, all'ing. Gerolamo Silvestri, il quale splendidamente ricostrusse quel propugnacolo della possanza feudale, divenuto omai affatto innocuo, abbenchè ricingasi ancora di torri e fossati.

Fu nel compiere, tre anni or sono, un edificio fronteggiante lo spaziosissimo cortile di tale palazzo, che, apparve quasi due metri profondato nel suolo, un ampio e quadrilungo pavimento a mosaico; ma premuto esso in gran parte da due ale di portici che vi formano angolo retto al di sopra, non si riescì a sgomberarne che la porzione sepolta nell'area del cortile.

Dall'attento esame di questa rilevasi come il pavimento doveva raggiungere metri 3.50 in altezza e 7 in larghezza, di cui ora non se ne riscontrano che 3.31 in altezza e 4.65 in larghezza. Osservansi tuttavia nel mezzo tre comparti in linea verticale, raffiguranti quello centrale un ramo di quercia e l'inferiore un toro fuggente colla testa smaltita; nulla si ravvisa del superiore assai malconcio e pressochè celato dal muro sovrapposto. Siffatti precipui scompartimenti ne richiamano altri otto, quattro dall'un de' lati e quattro dall'altro; rappresentano altrettanti vasi a diverse e piacevoli forme, ma duole che non ne siano in vista che quattro. Il tutto è congiunto con un bellissimo sistema di ornati, gli interstizj simmetrici de' quali portano una foglia di quercia, o, diremmo quasi, un piccolo cuore, simile a quelli apparenti nel mosaico disseppellito, nel 1873, un anno dopo a questo di Calcio, nella campagna di S. Niccolò, in quel di Carini, sull'antica via consolare che da Trapani conduce a Palermo.[1] Larga centimetri 40 e tracciata a foggia di meandro,

[1] Spuches Giuseppe, principe di Galati, *Relazione sopra alcuni oggetti archeologici fatta all' Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo,* tipi di Bernardo Virzi, 1874. — Altri pavimenti a musaico, bellissimi, con più figure e a più colori si discopersero pure non ha guari in un antico edifizio della piazza Vittoria nella stessa città di Palermo, come rilevasi dalla memoria che il prof. G. B. F. Basile espose nella tornata del 29 novembre 1874 alla sopradetta R. Accademia di scienze, lettere ed arti (*Atti della R. Accademia,* Nuova Serie, vol. 4, Palermo, tipografia Michele Amente, 1874).

la cornice muove intorno all'intera opera, contesta con piccoli cubi di pietre naturali, che tanto bene armonizzano pel temperato tono dei colori colle parti di riquadratura condotte a bianco e nero.

È uno di quei mosaici che noi attribuiremmo al genere commisto dei *tessellati* e dei *vermicolati*, giacchè i pezzetti di marmo, tagliati a dadi regolari negli ornati, differenziano in grandezza e disposizione da quelli che, impiegati nelle figure e nei fondi, acconciansi mirabilmente alle rispettive loro curve e pieghe.

A quale uso poi fosse destinato è una domanda a cui non possiamo altrimenti rispondere che colla rimessiva opinione abbia esso potuto servire di *Atrium* o *Cavaedium*, ma di uno fra quelli più superbamente artistici, e tanto più c'induciamo a crederlo, perocchè le misure da noi accennate di metri 3. 50 in altezza e metri 7 in larghezza corrispondono esattamente a quelle suggerite da Vitruvio per simili costruzioni, che l'una cioè debba essere la giusta metà dell'altra. Aggiungasi poi che le incastrature ancora visibili ai quattro angoli additano uno stesso numero di colonne scomparse adesso e poste un dì a sostegno della tettoja o soffitto, con o senza l'*impluvium*, come rilevasi nell'*Atrium Tetrastylum*, ove le colonne formavano una galleria aperta intorno alle pareti della camera.

Del resto non solo per la qualità e disposizione dei materiali, ma eziandio per la eccellenza dello stile, l'eleganza del disegno, il magistero dell'esecuzione, il mosaico di Calcio rammemora i tempi in cui i Romani recarono alla maggiore perfezione quest'arte che, appresa dai Greci e dagli Etrusci, non salì in fama nell'antica metropoli del mondo che durante il regno di Cesare Flavio Vespasiano.[1]

Stimiamo pertanto ch'esso appartenga ad un'epoca non guari posteriore e che, sia per l'originaria giacitura, sia per la esimia conservazione della parte sterrata, appaja forse il migliore saggio conosciuto finora in Lombardia, ove non si eccettui quello a sole pietruzze bianche e nere che, discoperto nel 1820, dopo quasi 18 secoli, nella casa del conte Emilio Arsenio a Brescia, ammirasi tuttora nel magnifico tempio eretto in quella città dal medesimo surricordato imperatore, nell'anno 73 dell'êra volgare.[2]

[1] Plinius 25, 64.

[2] Parlando di questo musaico di Brescia il conte Ercole Oldofredi,

Giova però riflettere come anch' esso, a differenza del suddescritto, non sia composto che di riparti senza figure e che la sola piccolezza delle pietre deve avere indotto il Vantini ed il Labus a giudicarlo del genere de' *vermicolati.*[1]

L'importanza di quello di Calcio aumenta, quando si consideri come, dietro altre successive esplorazioni, abbiasi potuto qua e là constatare a poca distanza, alla stessa profondità e lungo le muraglie prospicienti il giardino, gli appicchi di altre simili decorazioni artistiche, e come non durisi quindi fatica a convincersi essere ivi esistito un considerevole vico, se aveva potuto, fra le sue case, noverare una villa cotanto splendida per fregiarsi di pavimenti non troppo comuni nemmeno a Roma imperiale e intersecati con medaglioni in maniera da trovare senza dubbio, come costumavasi allora, un riscontro nei dipinti murali e nei cassoni de' soffitti e delle vôlte.

Quantunque, mercè un procedimento agevolissimo già attuato per levare i più bei mosaici di Ercolano e Pompei, anche quello di Calcio potrebbe essere facilmente rimosso e trasferito in luogo più addatto alle contemplazioni degli studiosi; tuttavia amiamo meglio venga mantenuto nel sito medesimo ove i nostri predecessori il confezionarono; perocchè non v' ha monumento il quale, tolto all' originaria sede, non perda significanza e valore. E

senatore del regno, ci scrive: « Misura circa quattro metri in quadrato, è conservatissimo e fu, all' epoca della scoperta, qualificato del genere *vermicolato minore*. Dopo due fasce che lo circondano, una nera e l' altra bianca, se ne presenta una a piccoli triangoli in iscacchiera, pure bianchi e neri, ripetuta in più brevi dimensioni nelle fasce esterne. Il quadrato è riempiuto con dadi, ora rotondi, ora ottangolari, riuniti con altri ovoidali: i rotondi hanno nel centro il doppio nodo intrecciato, gli ottagoni una rosa a quattro raggi. Nel centro sta un quadratello con treccie maestrevolmente annodate. »

[1] Fra i musaici più antichi di Lombardia citiamo: — a Milano, quello a colori che il marchese Lorenzo Litta Modignani donò all' Ambrosiana, riservandone un pezzo pel Museo Archeologico, dove fu deposto nell' aula seconda, e i frammenti a piccole pietre naturali bianche e nere rinvenuti nelle demolizioni dei caseggiati vicini alla chiesa di S. Giorgio in Palazzo e consegnati alla Consulta Archeologica, reliquie forse del Palazzo Cesareo; — a Cremona, il musaico cristiano dal IV al VI secolo, rosso, bianco e nero, scavato in una località contigua alla cattedrale; — a Bergamo, il pavimento romano a più colori, senza figure, esistente in un sotterraneo di una casa nella via del Sale Vecchio, ed altro in una camera dell' antico monastero di Rosate, ove ora fu edificato il pubblico Liceo. I frammenti di entrambi questi ultimi furono incrostati in una parete dell' Ateneo della stessa città.

tanto più questo, genuino e indiscutibile, che viene a fissare per Calcio una data istorica di esistenza e civiltà, a cui, sebbene attorniato da altri borghi e villaggi ritenuti di origine romana, abbiamo finora dubitato assai che avesse potuto esso medesimo risalire.

Se tutti coloro i quali ispiransi al più nobile e generoso degli affetti, a quello di patria, avessero a imaginare come pochi palmi di terra celino talfiata memorie sì interessanti e care, non lesinerebbero tanto per ismuovere una zolla e dissipare a un tratto le tenebre che scombuiarono da secoli e secoli la loro origine, la loro culla.

Laonde non possiamo dissimulare la nostra sorpresa nell'avere scôrto come il proprietario del vetusto castello di Calcio, provvedendo, se vuolsi, alla materiale conservazione dell'opera insigne, abbiala di fresco resa alla precedente oscurità, sovrapponendovi un vôlto di mattoni a sostegno della terra gettatavi per ricolmare il residuo avvallamento nel cortile. È bensì vero che si può ancora accedervi per un foro praticato attraverso il muro de' sotterranei del fabbricato, ma chi brama ora osservare lo storico pavimento è costretto procacciarsi una luce artificiale e introdursi quasi a carponi e non senza fatica in soffocante bugigattolo.

I professori accademici, Antonio Caimi e Giovanni Strazza, preventivamente interpellati in proposito, avevano d'accordo coll'ingegnere Luigi Robecchi, annuito che si avesse a difendere la cavità con copertura fissa, ma renderne più comodo l'accesso con uno spiraglio e mediante una scaletta a chiocciola in ferro.

Dal canto nostro suggeriremmo in quella vece che, sgomberata e ristabilita interamente la fossa, venga alla sua imboccatura esterna munita di una porta a due o più battenti in metallo od in altra materia valevole a resistere. Colla semplice apertura di alcuni sportelli renderebbesi, ogni qualvolta occorresse, meglio ostensibile il preziosissimo avanzo della romana industria, senza essere obbligati di esporlo a continui guasti collo scendervi sopra e calpestarlo.

Ottemperando così al voto della scienza e dell'arte, non scemerebbesi menomamente la circolazione nel vastissimo cortile, nè detrarrebbesi punto alla sua bellezza e al suo decoro. Ma noi abbiamo troppa fiducia nella bene intesa liberalità e nella elevata coltura del cavaliere Silvestri per dubitare ch'egli non

consideri provvisoria la chiusura e non ritorni all'aprico le mirabili vestigia del glorioso nostro passato.

L'altra scoperta di cui ci rimane a tener parola è quella di un'antichissima arca sepolcrale disotterrata più recentemente nel campo Marsilio (*praedium Marsillus*), compreso in una tenuta della famiglia Saracineschi presso Antignate.

Non sia discaro il premettere che *Marsillus*, diminutivo di *Marsùs*, è un cognome romano tramandato ad una famiglia patrizia di Bologna, e che l'autorevolissimo Muratori (*Inscript.* 1263) insegna provenire dai Marsi, popoli del Lazio, i quali sostennero acerbissima guerra coi Romani e che erano segnatamente dediti agli auguri ed al maneggio dei serpenti. Nè Marsilio è il solo nome che, oltre quello del luogo, pieghisi in Antignate alla paternità latina; perocchè varii casati sembrerebbero attingere alla stessa fonte, come Capredoni da *Caprae domnus* (proprietario di capra), Lusciniano da *Luscinius* (cognome del console C. Fabrizio) (Livius Titus, *Historiarum romanarum*, XIII, 14)[1] e persino Moni o Muoni da *Monius*, altro cognome romano (Oderici Gasp. Luigi, *Inscript. Syllog.*, pag. 213), o meglio diremo italo-ellenico da μονιος (solitario).

Ma non dilunghiamoci altro in codeste investigazioni linguistiche e torniamo al nostro argomento.

Non eravamo presenti all'atto, giovi annunziarlo, in cui due braccianti, Antonio Tassoni e Giovanni Comincioli, affaticandosi colle zappe e coi picconi a squarciare il suolo per piantarvi un gelso, abbatteronsi, alla profondità di 75 centimetri e più, in una materia tenace e prolungata che li rese avvertiti a procedere con maggiore cautela, lusingati dalla solita speranza di rinvenire, se non un vero tesoro, qualche oggetto almeno non affatto privo di valore.

E qui, rimettendoci alle relazioni più o meno esatte che i due villici possono avere somministrate, non faremo che narrare quanto a noi pure fu esposto.

Rinvennero essi adunque, nella direzione da nord-est al sud-ovest, una bara atta a contenere un corpo umano, la quale, costruita di ciottoli e rottami cementati insieme con fortissima calce, era tutta coperta da lastre di terra cotta, lunghe cent. 58

[1] Nella famiglia de' Lusciniani furonvi due notaj, chiamati entrambi Gian Francesco, di cui l'uno rogava in Antignate nel 1471 e l'altro nel 1623.

e larghe 45, i cui orli, rivolti all'insù nelle due maggiori estremità laterali, accennano ai così detti embrici (*tegulae*), che i Romani adoperavano per difendere alla superficie le case. Congiungevansi mediante i tegoli (*imbrices*), o coppi arcuati, i quali venivano sovrapposti agli orli accostati e stretti fra loro in guisa che i tegoli imboccati gli uni negli altri formavano una rigonfiatura continua per favorire negli spazj intermedj lo scolo delle acque piovane.

Al di fuori di siffatto deposito e accosto ad uno de' suoi fianchi si trovò pure confitta nel terreno un'anfora d'argilla, a corpo ripieno e a gola stretta, che, percossa e ripercossa dall'istromento rusticano, andò infranta in più pezzi.

Il sarcofago all'incontro potè ancora essere talmente rispettato da lasciare illese alcune lastre della copertura, permettere l'estrazione di varii oggetti contenutivi e mostrare come la materia ond'era cosparso il fondo, altro non fosse che un impasto di terra più o meno aggrommata, concreta e dura. Opinammo a tutta prima ch'esso provenisse dall'antica ustione di uno o più cadaveri; ma quanto più ci facemmo a studiarvi sopra, tanto più ci persuademmo come l'arca, in luogo di contenere le ceneri di un rogo funebre, racchiudesse i residui di una o più salme consunte a mezzo della calce vivissima con che i Romani costruivano i depositi di coloro, i cui parenti od eredi non erano abbastanza ricchi per sostenere la spesa della loro cremazione. Dal che rilevasi come nell'un modo o nell'altro la civiltà di que' tempi, ascoltando i precetti dell'igiene e avendo innanzi tutto riguardo alla salute de' superstiti, pensasse alla sollecita consumazione delle fracide nostre spoglie; perocchè, indipendentemente dalla pronta azione del rogo, vuolsi che la calce, a cui abbiamo alluso, fosse tanto energica e corrosiva da sciogliere in 40 giorni ogni cadavere.

Dieci o dodici giorni dopo tale rinvenimento, avendo noi tocco di passaggio Antignate (1° febbrajo 1874), non durammo fatica a conseguire dalla gentilezza del sig. Carlo Saracineschi, proprietario del campo Marsilio, la totale cessione degli oggetti che i profani ed inconsci ripicchi della zappa non avevano stritolati e dispersi. Peccato però che le condizioni imposteci non siano tali da animarci a proseguire noi medesimi nel più che probabile diseppellimento di altri fittili ossuari, giacchè è molto presumibile che l'arca discoperta colà non siavi rimasta sola, ma associata ad altre in maniera da formare, se non una

vera necropoli di parecchi abitati, il deposito almeno di più famiglie o individui.

Fatta astrazione da tutto quanto abbiamo raccolto in Milano, abituale nostra dimora, avendo noi da qualche anno iniziato nell'agreste comune ove traemmo i natali, una collezione di cose d'ogni fatta interessanti la storia e l'arte del mandamento di Romano, o per meglio dire del basso Bergamasco e dell'alto Cremonese, non è a dirsi come andassimo lieti nell'arricchirla di simili cimelj che, per la remota loro età, ne formano ora il precipuo lustro ed ornamento.[1]

Oltre alcune stoviglie, quali di argilla oscura e grossolana, quali di terra gialliccia più fina e leggera, simili alle molte che a quando a quando si esumarono in altre località lombarde, fra cui da ultimo alla cascina Uboldo,[2] caddero pressochè intatte nelle nostre mani varii oggetti estratti dall'arca o cista funeraria che, attesa la peculiare loro significanza ed interesse, passeremo in circostanziata rassegna.

Noteremo primamente un orciuolo di vetro, il quale, alto nel complesso cent. 28 e largo cent. 21 nel maggiore sviluppo, mostra tondeggianti la pancia e la gola (alta cent. 7), sinuosa la bocca e larga cent. 8 al suo risvolto esterno. Questa coppa, appartenente forse alla specie di quelle che i Romani costumavano per mescere acqua sulle mani prima e dopo il pasto, reca qualche somiglianza coi vecchi nostri boccali che si vanno smettendo, ma con più gusto nelle linee e con meno rozzo lavoro, segnatamente nel manico od ansa che, lungo cent. 16, allontanasi dal labbro arrovesciato, s'arresta a mezzo il vaso e presenta sulla superficie, larga due buone dita, tre lembi rilevati, i quali, non senza una certa vaghezza, appiccansi dall'un capo e dall'altro al recipiente. Appare conservatissimo e di colore verdognolo chiaro, con qualche riflesso dorato, ma pressochè privo di quell'opalizzazione che, tutti sfolgorando i colori dell'iride, fa così di soventi andare in sollucchero gli amatori. Quando fu tratto dal suo nascondiglio andava ripieno di un liquido biancastro che venne malauguratamente sparso tosto in sul sito.

Indarno ci affrettammo a ricercarne altri simili esemplari in

[1] *Cenni sulle varie raccolte del cav. Damiano Muoni*, terza edizione, Milano, C. Molinari e C., 1874.

[2] Appartenente ai fratelli Pessina e situata lungo la strada consortile che adduce a Gerenzano, circondario di Gallarate, provincia di Milano.

vari musei e massime nella scelta e copiosa esposizione artistica e industriale effettuata nel decorso dell'ultimo anno (1874) in questa medesima città. Il che ne fa supporre come quello di Antignate sia piuttosto raro, se non unico fra noi.

All'orciuolo ed a qualche vasetto lacrimatorio ed unguentario terrebbe dietro per affinità di materia una cannetta cilindrica, pure di vetro, ma di colore azzurro, solcata in tutta la sua lunghezza (cent. 24) da linee sottili e spirali, alternativamente bianche, rubinose e gialle. Vuoi per leggerezza, vuoi per trasparenza offre una grande analogia coi prodotti delle celebratissime officine di Murano, e porge una chiara idea del grado di perfezione cui era giunta, in quell'epoca, l'industria vetraria nelle provincie d'Insubria.

A che servisse codesta verguccia nol sappiamo per fermo. Crederebbesi a prima giunta destinata a crinale ornamento: ma, se dobbiamo prestar fede ad alcuni trattatisti, doveva essere piuttosto un arnese da toletta, impiegato a imbellettare il viso colle rotonde e appiattite sue estremità.[1]

Nel volgere de' secoli furono sempre ingegnosissime le donne a cercar mezzi per aggiugnersi freschezza e venustà, senza mai capacitarsi, come nulla avvi che, a fronte d'ogni guasto od ingiuria, superi natura nel rimettersi in equilibrio ed armonia, e come l'artifizio, anzichè velare il difetto, sembra meglio denunziarlo anche al meno avveduto, e massime allorchè, mediante colori stranamente fissi, pretendesi far rifiorire le gote, sopprimendovi i mobilissimi tratti delle nostre emozioni.

Non credasi pertanto che medesimamente a que' dì non si pensasse ad annerire i sopraccigli, a imbiondire od accrescere le chiome lisce o ricciute, a torturare, più che a ripulire, le unghie, dal brillante incarnato delle quali traeva nome la tersa e variopinta onice, che in greco appellasi per l'appunto ονοξ, unghia.

Di meno facile contentatura delle greche, le zitelle e le matrone romane non si tennero paghe, nè della *biacca*, nè della *cerusa* degli orientali, e usarono altresì dell'*oesipo*, specie d'unguento formato col sudore o sudiciume delle pecore dell'Attica,[2] che, mescolato al miele di Corsica, reputavasi efficacissimo a levare dal volto le macchie.[3]

[1] Sauzay A., *La verrerie depuis les temps les plus reculés jusq'à nos jours.* Paris, L. Hachette, 1869, pag. 12.

[2] Aristophane in *Nubibus, comœdia.* — Tertullianus, *De cultu feminarum.*

[3] Veggansi Luciano, Petronio, Terenzio, Ovidio, ecc.

A conservare la bianchezza dei denti ricorrevasi di frequente a sciagurate misture o a singolari specifici, fra cui all'orina dei fanciulli, e non poche tombe dissepolte e rovistate palesarono come anche i denti posticci siano da allogarsi fra le venerande reliquie de' popoli civili più remoti.

Di conserva ad altri fittili di lieve momento, abbiamo potuto eziandio ritirare dal sarcofago antignatese una patera o piattello di finissima argilla, verniciata, rossiccia e misurante cent. 18 da un punto all'altro della sua periferia esterna. Appartiene essa ai rari e pregevoli tipi ceramici della fabbrica d'Arezzo, la sola nell'Etruria che, all'epoca più bella dell'arte romana, disputasse ancora il vanto del primato alle opere greche dello stesso genere. In mezzo a tre fili concentrici, di cui gli ultimi due congiunti da infinite lineette orizzontali, leggesi nel fondo, in un più piccolo contorno a mo' di scarpa, alcune lettere tracciate a doppie asticine ed esprimenti la parola GELLE, nome del figolo o vasajo. Esteriormente al labbro rialzato che muove all'ingiro spiccano in rilievo alcune figure, nelle quali tutte la purezza e precisione del disegno compensano ad usura l'umiltà della pasta. Non dubiterebbesi che vi furono improntate, mentre questa era ancora molle, con altrettante gemme incise e rappresentanti un leoncino, un lepre, una maschera muliebre ed un bisanto. Guardando poi sotto al pieduccio rotondo che sostiene il piattello rilevasi parimenti graffito nel centro, ma ad aste isolate, corsive e più lunghe delle surriferite, il magico motto *ROMA.*[1]

Del resto niuna oreria, niuna moneta che ajuti a precisare l'anno dell'interramento, e soli tre oggetti foggiati in ferro, i quali, sebbene affatto privi della parte lignea, che doveva formare la loro impugnatura, parvero a noi altrettanti giavellotti (*jaculum*), falariche od altre armi missili. Un capo del fusto (lungo cent. 29) offre quadrangolare la punta e l'altro una capocchia con un nodo a parte, che ora scorre liberamente sull'asta denudata, dello spessore di mill. 6, ma che una volta doveva rattenere il manico scomparso.

L'assembramento di sì svariati oggetti militari, casalinghi, femminei non può che dar luogo a diverse congetture, e se a noi è lecito esprimerne una, saremmo per sospettare che l'avello

[1] Tale ed altri simili prodotti delle officine d' Arezzo vengono assegnati al V e al VI secolo di Roma.

di Antignate racchiuda una storia d'amore. E perchè non avrebbe ricongiunto in un solo ambiente, in un eterno amplesso ambe le spoglie di un prode legionario e della fida compagna che ne abbellì la vita?

Più e più secoli non sarebbero dunque bastati a dissiparne il ricordo!

Comprende ognuno, come, associando codesto ritrovamento a quelli già occorsi a Calcio e negli altri luoghi circonvicini, vengasi a tracciare una latitudine sufficientemente estesa di ripostigli e di ruderi, i quali, porgendo sicuro indizio della classica civiltà che vi si diffuse, dovrebbero pur eccitare l'attenzione d'ogni studioso, e specialmente quella delle Consulte e Società storiche, archeologiche ed artistiche.

Limitiamo per ora i nostri voti a che, giovandosi queste dei mezzi che loro non mancano, vorranno essere le prime ad impiegare ogni sforzo perchè nulla nulla ci sfugga di quanto ancora ci occultano quelle feconde e inestimabili glebe.

CENNI STORICI SOPRA CALCIO

letti nell'adunanza 24 giugno 1875.

Non è codesta la prima volta che ci occupiamo di Calcio; imprendemmo a parlarne interpolatamente in un lavoro che abbracciava, con esso, parecchi altri Comuni. [1]

Riparlandone ora più esplicitamente e consecutivamente, dobbiamo confessare che ben poco potremo aggiungere agli scarsi avvenimenti già enunciati, anzi scarsissimi, rispetto alla speciale condizione del sito e del territorio che vi fu sempre annesso.

Privo di memorie anteriormente al secolo XII, appresentasi Calcio come una eccezione a' paesi circonstanti, meno aggranditi, se vuolsi, ma più ricorrenti nella storia. Era persino invalso il sospetto che le sue origini non risalissero oltre quell'epoca medioevale, e se, dissentendovi noi per una cotale nostra intuizione, abbiamo, come altrove, anche qui intravveduta, nel nome del luogo, la provenienza latina, niun autorevole giudizio, niun documento era intervenuto ad appoggiarla.

Efficacissima tornò adunque, la scoperta fatta, volgono ora tre anni, nell'odierna casa Silvestri di un prezioso pavimento romano a mosaico, siccome quella che, sprigionando un improvviso

[1] *L'antico Stato di Romano di Lombardia, ecc.* Milano, C. Molinari, e C., 1871.

raggio di luce, venne, giusta quando avvertimmo in apposita Memoria,[1] ad assicurare al borgo una data di esistenza e civiltà che non sarebbesi prima osato sostenere.

Se le vicende più antiche di Calcio avvolgonsi in tenebre fittissime; se anco le meno oscure non apparvero abbastanza rimarchevoli, ne consegue necessariamente che dal lato storico il nostro còmpito sarà presto esaurito. Ci rifaremo quindi con maggiori dettagli intorno ad opere e istituzioni che, già per lo addietro iniziate, furono di fresco riprese e condotte a termine.

Mediante una base così solida e indiscutibile, quale si addimostra il surricordato monumentale mosaico, non saravvi chi vorrà omai dubitare che, fino dal secondo secolo dell'êra volgare, non fosse Calcio un considerevole abitato, o per lo meno una splendida villa che qualche opulento romano avrà voluto edificare a proprio diporto lungo le rapide e vorticose acque dell'Oglio, le quali, scaturienti ai piè dei monti della Valtellina, in sommità alla valle Camonica, traversano il lago Sebino o d'Iseo, per uscirne a Fusio presso Sarnico, ricevono il Cherio poco lungi da Palosco e, oltrepassando, fra Urago e Rudiano da una parte, Calcio e Torre Pallavicina dall'altra, continuano il loro cammino sino allo sbocco nel Po. Ma da tale epoca di relativa grandezza non possiamo che spiccare un salto attraverso una decina di secoli per piombare nel giusto mezzo a quello XII, tanto fecondo di gloria per tutti i popoli italiani.

Una strana controversia era insorta fra i due vescovi di Bergamo e di Cremona sui rispettivi loro confini giurisdizionali in uno stesso Comune, quello di Romano, poco discosto dal fiume Serio. A definirla veniva interposto il giudizio del cardinale Guidone da Somma, il quale, mediante sentenza pronunciata il 14 ottobre 1148, tracciava, entro le mura di quell'agreste recinto, una linea di confine fra le due pievi di Ghisalba e di Calcio, soggetta la prima alla diocesi di Bergamo, la seconda a quella di Cremona.

Fino da quei tempi forse, la pieve di Calcio comprendeva, oltre una porzione del Comune romanese, anche le parrocchie di Pumenengo e di S. Maria in Campagna, cui si aggiunsero poscia quelle di Covo, Antignate, Fontanella e l'abbazia di Barbata. Quanto alla ragione civile, Calcio figura parimenti a capo

[1] Intendiamo alludere alla Memoria sulle antichità romane scoperte in questo Comune e in quello di Antignate.

di un territorio che, appellato Calciana, attingeva alla stessa guisa il nome dai ciottoli calcarei di cui sono continuamente e abbondantemente cosparsi in quella località l' Oglio e le ripe. E qui, trattandosi di puri fatti, siaci lecito ripetere, salvo piccole modificazioni, ciò che abbiamo esposto altrove.

Da immemorabile età obbediente a Cremona, la Calciana venivale sottratta, nel 1306, dal Comune di Soncino, che già vi esercitava il diritto di pascolo. Non guari appresso, nel 1311, l'imperatore Enrico VII volle che il fortissimo borgo dipendesse immediatamente dall'impero, e per sopraccarico Lodovico il Bavaro, suo successore, disponeva, nel 1331, si restituisse la Calciana alla provincia cremonese. Non dandosene per inteso, raffermò all'incontro Soncino la sua autonomia e continuò a mantenersi tributaria la Calciana, prefiggendo un dazio ai suoi pascoli, divenuti la stazione jemale delle greggie e delle mandrie (*bergamine*) provenienti in gran numero dai gioghi del Bergamasco e del Bresciano.

Dopo lunghi attriti riacquistarono bensì i Cremonesi, nel 1341 o nel 1342, la Calciana; ma con atto 6 marzo 1343 dovettero, con riserva di revoca, permettere ai loro oppositori di valersi ulteriormente della mentovata imposizione sul pascolo. Privati col tempo anche di questa, i Soncinesi, non sapendo come altrimenti rimpattarsi, rincarirono la dose del balzello accollato al bestiame ed alle merci che, transitando pel loro territorio, asportavansi dal Cremonese a Calcio, Fontanella, Antignate e Covo.

Devesi però arguire che, attesa la natura del ghiaioso terreno, le praterie della Calciana non fossero nemmeno allora feracissime, e che, in seguito alle continue guerre, avessero sempre più deperito nella seconda metà del secolo XIV; perocchè Barnabò Visconti, signore di Milano, appena ebbele avute, a quanto sembra, dagli Umiliati possessori di case a Palosco ed a Mornico, non dissimulandosi le molte difficoltà per rimetterle in assetto, donavale, con diploma 12 febbraio 1366, alla propria moglie Beatrice Scaligera, detta Regina per la sua magnificenza; affinchè, giovandosi di molti privilegi ed esonerata in perpetuo da ogni carico, provvedesse ella medesima alla loro bonificazione.[1]

[1] Tale diploma accorda a Regina della Scala per sè e per chi ella vorrà le giurisdizioni, i beni, le possessioni e le ragioni di Rocca Franca ed Urago, nel territorio bresciano, Calciana Superiore e Inferiore, Pu-

Vedendo alla sua volta fallire tutti i di lei tentativi a siffatto scopo, Regina, ottenuta, con decreto 16 agosto 1379, l'adesione del marito, alienava, addì 13 aprile 1380, col mezzo del proprio procuratore, Francesco Del Mayno, ai fratelli minorenni, Fermo e Marco Secco, del fu nobile Jacopo di Caravaggio, rappresentati dal loro curatore, Antonio dei conti di Camisano, i suoi beni situati nella Calciana Superiore, cioè per intero il castello, comune e territorio di Calcio, e per metà la *seriola* Mastra, i proventi del ponte e porto sull'Oglio fra Calcio e Urago, e le onoranze della pesca sullo stesso fiume.[1]

Successivamente cedeva essa, con atto 18 agosto 1382, a Pietro, detto Perino, da Covo, Alberto Barbò e Daniele Groppello, anche gli altri beni posti nella Calciana Inferiore, cioè nei luoghi e territorii di Pumenengo, Gallignano e Fiorano, coi medesimi privilegi e colle stesse immunità da lei precedentemente conseguiti, fra cui la giurisdizione feudale del mero e misto imperio e della podestà di spada.

È superfluo osservare come, oltre i beni della Chiesa e le strade pubbliche, si ritenessero esclusi da ambe le surriferite vendite il naviglio Cremonese e la roggia Antignata, dedotti l'uno e l'altra dall'Oglio poco al di sopra di Calcio; il primo, giusta il consenso prestato dalla città di Bergamo a quella di Cremona, auspice Azone Visconti, il 30 maggio 1337; e la seconda, a tenore della convenzione che gli uomini di Antignate avevano stipulata coll'abate e coi sindaci del monastero di S. Lorenzo in Cremona, alli 20 gennaio 1349.

Le prerogative poi cedute da Regina della Scala e confermate da Barnabò ai diversi aquirenti, vennero riconfermate anche ai rispettivi loro successori, chiamati perciò *condomini* della Calciana, e precisamente da Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, il 9 marzo 1387; da Filippo Maria Visconti, il 23 maggio 1413; da Francesco I Sforza, il 2 giugno 1455; da Lodovico il Moro, il 15 giugno 1498; da Carlo V,

menengo, Gazolo, Fiorano, Gallignano con tutte le acque, gli acquedotti, le pescagioni, le caccie, i pascoli e il fiume Oglio dall'una e dall'altra parte, non che del terrirorio di Cividate fino ai confini di quelli di Fiorano e Rocca Franca, inclusivamente.

[1] Il relativo istromento esiste anche stampato nell'Archivio Governativo di Milano, *Feudi Camerali,* CA-CAL e venne rogato da Zanoto dei Morari, alla presenza di altri notari e molti testimonj nella cancelleria della curia del magnifico signor Barnabò Visconti, situata in Porta Romana nella parocchia di S. Giovanni in Conca a Milano.

il 6 settembre 1541; da Ferrante Gonzaga, capitano generale e luogotenente cesareo nello Stato di Milano, il 28 settembre 1548; e finalmente da Filippo II re di Spagna, il 16 febbraio 1557.

La signoria della Calciana cominciò ad essere suddivisa, con istromento 24 maggio 1449, fra i diversi membri della famiglia Secco, la quale aveva intanto ottenuto dai re di Napoli di associare al nome del proprio casato, quello d'Aragona,[1] ed in processo anche fra altri individui appartenenti alle famiglie Barbò, Pallavicino, Anguissola, Tadini e Oldofredi.[2]

Il diritto ch' e' pretendevano all'esenzione da ogni carico o imposta mantenevasi ancora nell'anno 1757, in cui l'Eccelsa R. Giunta del Censimento, presieduta dall'esimio giurecon-

[1] La famiglia Secco è distintissima sia per la sua antichità, che vuolsi far risalire a Richimero, vicario dell'imperatore Severo, sia per le molte cariche civili, ecclesiastiche e militari occupate, non che pei feudi conseguiti a Calcio e Mozzanica, per le case e i tenimenti posseduti anche a Covo e Romano. Avvi alle stampe un *Compendio o genealogia dell'origine, antichità e dignità dell' illustrissima casa Secca,* Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1708. — Nel 1611, Calcio, unitamente a Mozzanica, spettava al conte Giorgio e agli altri *condomini* Secchi. L'archivio di Stato in Milano possiede un quaderno stampato, che, in obbedienza al governativo decreto 31 maggio 1629, fu nell'anno successivo prodotto dal conte Alessandro Secco d'Aragona, giureconsulto collegiato e uno dei 60 decurioni di Milano, a giustificazione della propria nobiltà. — Calcio e le sue dipendenze erano allora suddivisi fra esso conte Alessandro e gli altri *condomini*; sicchè ognuno aveva il suo quartiere nel borgo dove abitavano segregati i rispettivi loro vassalli. Il Secco possedeva, col proprio palazzo, il quartiere più vasto e bene abitato di Santa Croce e l'ottava parte del dazio dèl porto sul fiume Oglio. Oltre Calcio poi egli estendeva i suoi averi a Mariano (Bergamasco), Vermezzo (pieve di Rosate), Caravaggio, Masano (ove aveva un castello), Pontirolo (Ghiara d'Adda), Portico (territorio di Crema), ed a Milano, dove abitava in una casa a Porta Orientale, nella parrocchia di San Raffaele.

[2] Delle famiglie Barbò e Pallavicino tratta compiutamente il Litta nelle *Famiglie Celebri Italiane*; di quella degli Oldofredi, altre volte nominata degli Isei, ne stampammo noi stessi un *Cenno*, che riproduremo con aggiunte e correzioni nei primi fascicoli dell'opera redatta da più collaboratori e intitolata: *Famiglie Notabili Milanesi* (Antonio Vallardi, in-4 con tav. col.). Ci siamo d'altronde occupati intorno ad essa anche nel nostro libro sullo *Stato di Romano di Lombardia*, alludendo ad alcuni paesi della Calciana Inferiore, cioè a Pumenengo, Gallignano e Torre Pallavicina.

Quanto ai Tadini, lasciando il lato favoloso, non se ne ha cognizione vera che circa l'anno 1340, in cui viveva a Caravaggio uno Ste-

sulto ed economista Pompeo Neri, ingiungeva, con atto 28 novembre, al notaio Pietro Muoni, che fino dal 1752 esercitava la carica di regio cancelliere-delegato a Fontanella e in tutta la Calciana Superiore e Inferiore, di non comprendere quest'ultima nella costituzione dell'estimo; stabilendo però che i *condomini* pagherebbero in avvenire, a titolo di assoluzione da ogni aggravio personale, prediale e mercimoniale, la somma fissa di L. 3000 venete. Sebbene tale atto venisse sancito con sovrano dispaccio 10 marzo 1763, aderiva nullameno la Calciana, nel 1795, ad una così detta volontaria sovvenzione di L. 15000 in via di prestito per le spese della guerra colla Francia, fattasi in quel torno rivoluzionaria e battagliera.

Ogni privilegio cadde nel 1802, allorchè la Repubblica Cisalpina, incorporando la Calciana alla provincia di Bergamo, per gli effetti delle leggi 5 e 22 pratile, anno VI (24 maggio e 10 giugno 1798) della Repubblica Francese, l'accomunò al trattamento degli altri luoghi dello Stato. Furono pertanto spogliati i *condomini* dei diritti di forno e osteria, non che del pedaggio del ponte sull'Oglio fra Calcio ed Urago.

Quale capo-luogo, il borgo di Calcio, oltre alle proprie adjacenze, estendeva la sua giurisdizione alle terre di Pumenengo, Torre Pallavicina e Villanova, la cui totale superficie era calcolata, nel 1730, pertiche milanesi 51,199, e più tardi pertiche 51,667,10.

Esente da ogni contribuzione, separata e circoscritta nella sua amministrazione, costituita *porto franco* fra gli Stati della Repubblica di Venezia e le terre del Ducato di Milano, la Calciana divenne a poco a poco il centro e ricettacolo de' contrabbandieri, l'emporio delle loro merci. Tale condizione economica e civile non poteva che recare una perniciosa influenza sul morale degli abitanti robusti, arditi, vivacissimi.

fano Tadino. La sua discendenza si divide nel ramo di Caravaggio e in quello diffuso nel Cremasco, Bresciano e Bergamasco, donde provenne il celebre cavaliere Gabriele Tadino da Martinengo, balio dell'ordine di San Giovanni a Barletta e generale d'artiglieria dell'imperatore Carlo V. Il ramo dei Tådini di Crema si estinse nella contessa Vittoria, impalmata ad un Ercole Oldofredi e morta nel 1774. Originarj da Piacenza, gli Anguissola associaronsi col tempo anche i nomi di Todesco e Secco-Comneno ed ebbero per diploma 29 luglio 1483 da Giovan Galeazzo Maria Sforza il titolo comitale, che appoggiarono al feudo di Cervenasco nel Piacentino. Contano parecchi soggetti ascritti ai collegi dei XII di Provvisione e dei LX Decurioni e posseggono un'iscrizione onoraria nella chiesa di S. Eustorgio in Milano.

Volendo restringerci a quanto più davvicino concerne Calcio e l'immediato suo territorio, detto Calciana Superiore, dobbiamo avvertire che, se taluno amasse notizie speciali anche sopra gli altri villaggi costituenti la Calciana Inferiore, quali sarebbero Gallignano, Pumenengo, S. Fiorano, ora Torre Pallavicina, ecc., non ha che rivolgersi a quanto abbiamo scritto in proposito nel succitato libro sull'*Antico Stato di Romano.*

Durante la guerra mossa a' Veneziani da Filippo Maria Visconti e dal genero suo Francesco Sforza, il borgo di Calcio fu replicatamente invaso dagli uni e dagli altri, come avvenne negli anni 1431, 1448 e 1452. Allorchè poi Lodovico il Moro, agognando al principato del nipote Giovan Galeazzo Sforza, ebbe, nel 1484, a campeggiare, esso pure, contro la Repubblica di S. Marco, uno de' capitani di quest' ultima, Fracasso Sanseverino, figlio al più noto Roberto, investì, alli 14 giugno, con 100 fanti e 150 squadre d'uomini d'arme, la terra di Calcio e, sebbene fosse stata questa con ogni accuratezza munita dall'espertissimo Gian Giacomo Trivulzio, se ne impadronì egli dopo alcune ore d'energica resistenza, facendovi prigione, coll'intiero presidio, il *condomino* e comandante Fermo Secco. La perdita di Calcio trascinò seco poco appresso, con grave danno del Moro, anche quella di Pumenengo.

Entrava il secolo XVIII, quando, scoppiata la guerra di successione al trono di Spagna, il principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle truppe cesaree, sbucò dalle gole del Tirolo nel Veronese e, nonostante la neutralità veneta, avanzò fino a Chiari, dov' arrestossi in attesa de' Gallo-Ispani, i quali, guidati dal maresciallo di Catinat e da Vittorio Amedeo II, duca di Savoja, affacciaronsi all'Oglio il 29 agosto 1701. Nell'imminenza del pericolo gli abitanti della Calciana, a simiglianza di quelli d'altri paesi limitrofi, non indugiarono a porre in riparo le loro ricchezze a Chiari, come in luogo estimato più difeso e sicuro; tuttavia il capo-luogo di essa non potè sottrarsi a guasti, sperperi e vessazioni d'ogni maniera, e tanto più allorchè, avendo il principe Eugenio vinta il giorno primo di settembre la fulminea battaglia, che trasse appunto il nome da Chiari, l'esercito gallo-ispano, ritirandosi, venne a piantare le tende fra Calcio, Rudiano, Urago e Castelcovate, e non le strappò che dopo tre buoni mesi e non senza avere smantellata l'intera contrada per mancanza di legna.

Sgombrarono finalmente i Francesi, ed Eugenio, postosi in

coda ai Cesarei, i quali tenevano loro dietro per vegliarne le mosse, riescì a salvare i Chiarensi dal saccheggio che alcuni de' suoi avevano meditato; ma non furono altrettanto protetti quelli di Castelcovate, Rudiano, Urago e Calcio, i quali, stante l'accusa di aver secondati i Gallo-Ispani, furono ridotti all'ultima rovina,[1] e segnatamente Calcio, dove i castelli Secco-Anguissola e Secco-Oldofredi rimasero senza tetti e senza imposte, dove ogni cosa fu malmenata, arsa, distrutta.

Nel 1705, ricomparve in Italia il principe Eugenio, il quale, accampatosi nuovamente, nel mese di giugno, ad Urago, colla fronte rivolta a Calcio, preluse con acconcie scorrerie all'altra giornata per lui tanto gloriosa di Cassano (16 agosto).

Dopo tre secoli e mezzo di crudo e irrefrenato servaggio, niun italiano potrà obliare giammai il dì 5 giugno 1859, in cui, avendo i Gallo-Piemontesi completamente sconfitti a Magenta gli antichi dominatori di Lombardia, venivano un'altra volta mutati i nostri destini e affrettavasi la liberazione dell'intera Penisola. Mentre il re Vittorio Emanuele II varcava, alli 13 dello stesso mese, il Serio e, per la via di Romano e Cortenova, difilava sull' Oglio, l'imperatore Napoleone III, duce supremo alle armi alleate, inseguendo egli pure i Tedeschi per altra via, soggiornava il 15 a Covo nel palazzo del conte Niccola Secco e, recatosi l'indomani a Calcio, vi si trattenne anche il 17 nel palazzo che serve a villeggiatura del conte Ercole Tadini-Oldofredi, il quale volle tramandare ai posteri tanto onore con un'iscrizione di sua fattura, ch' egli appose a destra del portico d'entrata e che noi di buon grado riportiamo qui sotto.[2]

Quantunque non possa Calcio vantare, come dicemmo dap-

[1] Zerbi Luigi, *Eugenio di Savoja alla battaglia di Chiari*, Brescia, Stabilimento tipografico *La Sentinella*. Brescia, 1873.

[2] NAPOLEONE III
DUCE SUPREMO DELLO ESERCITO FRANCO-SARDO
CHE SOLO FRA I REGGITORI DI FRANCIA
SCENDEVA NEI CAMPI LOMBARDI
A SALVEZZA NON A SERVITUDE D'ITALIA
IN QUESTA VILLA NEI GIORNI XVI E XVII GIUGNO 1859
DISEGNAVA LA SANGUINOSA PUGNA E LA VITTORIA
DI SOLFERINO
RICORDO POSTO ALLO ESULE DI CHISELHURST
DAL CONTE ERCOLE OLDOFREDI-TADINI
SENATORE DEL REGNO D'ITALIA.

principio, grandi e clamorosi avvenimenti nella storia, trova però di che essere pago nell'arieggiata, saluberrima giacitura, nei ragguardevoli ed imponenti edifici.

Sorge esso alla destra e a brevi passi dall'Oglio. Traversato in tutta la sua lunghezza dalla strada nazionale che da Milano conduce a Venezia, tagliato orizzontalmente con due linee paralelle dal naviglio civico di Cremona e dalla roggia Antignata, offre un grazioso e leggiadro aspetto. All'estremo suo lembo ergesi il vetusto castello, già spettante ai feudatarj conti Secco-Comneno-Todesco ed ora caduto in proprietà degli animosi imprenditori e industriali fratelli Silvestri di Sovere, i quali, saliti in gran fortuna, non solo riedificaronlo con gusto ed eleganza, ma sbarazzandolo interamente dalle meschine casipole che stavangli a ridosso, aprirono, con gran vantaggio della pubblica igiene, un più libero e spazioso orizzonte a tutto il paese. Acquistando terreno ogni giorno, assorbirono essi e compenetrarono in un immenso latifondo i molti poderi sparsi nelle vicinanze; e non sorretti che dai propri capitali e dalla propria operosità, giunsero, col rimaneggiamento e ravvivamento del suolo, ad effettuare ciò che per più secoli non era mai riuscito nè a Regina della Scala, nè a tutti i suoi cessionari e successori, ancorchè esonerati a tale effetto da ogni imposta ed assistiti essi pure da incalcolabili mezzi.

Sono parimenti notevoli il palazzo Secco d'Aragona, alienato non ha molto al signor Domenico Agliardi, e quello che, appartenuto ad altro ramo dei Secco, pervenne in eredità alla famiglia Tadini-Oldofredi.

Avvertesi al primo sguardo in quest'ultimo la costruzione del secolo XVI. Al chiudere di quello XVIII furonvi demolite le torri, soppressi i merli e le saracinesche, ma, colle fosse che ancora lo precingono, risparmiato il ponte levatoio, custodito da quattro statue muliebri che, ricoperte d'elmi, imbracciano scudi, ove appaiono scolpiti gli stemmi de' Secco, de' Pallavicino, de' Martinengo e degli Oldofredi.

Molti oggetti artistici vi si rinvengono adunati, come armi, ceramiche, vetri, smalti, quadri e, fra questi, una pala a gran dimensione di Palma il Vecchio, e la superba tela in cui Tiziano ritrasse quel Gabriele Tadino che si rese tanto celebre, nel 1522, alla difesa di Rodi contro i Turchi, da meritarsi la dedica fattagli dal sommo geometra bresciano, Niccolò Tartaglia, del suo *Commentario ad Euclide.* L'archivio Oldofredi

serba la corrispondenza autografa dell'imperatore Carlo V con questo eroe.

Oltre la surriportata epigrafe, che ricorda il soggiorno del terzo Napoleone in questo palazzo, altra ve se ne può leggere in marmo nero, nelle stanze superiori, sgorgata dall'affetto grandissimo che il vivente conte Ercole Oldofredi professava alla propria moglie immaturamente rapitagli.[1]

All'estesissimo e solitario giardino che, completando il rimanente, alletta ed attrae per la frescura delle molte, scelte e fronzute piante, fa degno riscontro l'altro non meno delizioso giardino, che l'ora defunto signor Giacomo Scotti tracciava in altra parte dello stesso borgo alle spalle della propria casa, e che serve a rendere più verosimile una prospettiva occupante l'intero sfondo e frescata dal cremonese Giovanni Motta. Ingegnosamente associata al cielo *vero*, alle sinuosità del terreno, ai gruppi degli alberi, alle macchie, ai cespugli circonstanti, essa ne colpisce e ne trasporta in tutt'altra regione.

Per sopperire all'angustia dell'antica parrocchiale dedicata al martire S. Vittore, il conte Marco Secco d'Aragona aveva, nello scorso secolo, donata a' suoi conterrieri l'area per fabbricarne un'altra, che in quella vece riescì oltre ogni dire vastissima.

Chi gittò le fondamenta del nuovo tempio fu l'arciprete Gaspare Orsi, nell'agosto del 1762, essendo podestà del borgo il G. C. Michele Muoni, notaio collegiato di Cremona. Soventi

[1] ABITAVA QUESTE STANZE
LA CONTESSA MARIA OLDOFREDI-TADINI
FIGLIA DI GIUSEPPE MARCHESE TERZI
E DELLA PRINCIPESSA ELISABETTA GALITZIN

ALLA SOSPIRATISSIMA SUA COMPAGNA
PER OLTRE SEI LUSTRI CONFORTO MAGGIORE
DI OGNI DESIDERIO
NATA ALLA DOMESTICA FELICITÀ
AL MARITO AI FIGLI
CONSIGLIO ED ESEMPIO DI PIISSIMA VITA
ERCOLE OLDOFREDI-TADINI
PER SOAVE NECESSITÀ DEL CUORE
INSCRIVEVA QUESTO PIETOSO RICORDO
CHE NON OLTRAGGI TEMPO NÈ FORTUNA
E. STIA MEMORIA
DI IMMITIGABILE AFFANNO.

volte interrotta per strettezza di mezzi, la costruzione fu più lungamente sospesa, dacchè, nel 1810, uscì di vita l'altro arciprete Pietro Buzzi, cui devesi, unitamente alla copertura del coro, la comoda ed elegante casa parocchiale. Trovò questi onorevole sepoltura nell'andito fra la strada e la sacristia con epitaffio del dottissimo archeologo di lui amico, l'abate Stefano Antonio Morcelli.[1]

L'architetto Giuseppe Foscani di Brescia, il quale aveva, nel 1761, sfoggiata la sua fantasia nell'ampio e maestoso duomo di Castiglione delle Stiviere, esercitossi meravigliosamente anche nel primitivo disegno di questa chiesa, modificato 74 anni appresso dall'architetto Giacomo Bianconi di Bergamo, quando cioè ripigliavansi, nel 1834, con maggiore alacrità, i lavori, per speciale impulso dell'arciprete Paolo Lombardini, il quale, fratello, com'è noto, all'illustre idraulico e senatore Elia, potè, nel 1854, dopo vent'anni di assidui e tenacissimi incitamenti, aprire egli stesso al culto una considerevole porzione dell'immane edificio.

Da quell'epoca ebbesi a lamentare un'altra sosta che si protrasse fino al 1873.

Devesi all'abilità ed allo zelo dell'arciprete Giuseppe Mainestri, succeduto, nel 1860, al Lombardini, e alle cure intelligenti e disinteressate dell'architetto cav. Carlo Maciacchini, autore del cimitero monumentale di Milano, se, ripreso in parte l'antico progetto Foscani, si giunse ad alzare una cupola senza pari in Lombardia.

[1] OSSA HEIC SITA SUNT
PETRI BUZZI ARCHIPRESB.
VICARIA POTESTATE EXORNATI
DOCTORIS THEOLOGI
CUJUS MAGISTERIO EXEMPLIS CONSILIIS
VICTORIANA ECCLESIA PER ANNOS XXXXVI
AD OMNEM VIRTUTEM ET SANCTIMONIAM
INSTITUTA EST
PIUS VIXIT ANN. P. M. LXXVI
OB NOVUM QUOQUE HONORIS SUI TEMPLUM
MOLITIONE NUMQUAM INTERMISSA EDUCTUM
ET DOMUM SUCCESSORIBUS EXTRUCTAM
PRAECLARE MERITUS
DEC. IN PACE ☧ XVII KAL. MAJAS
ANNO MDCCCX
CURIA UNIVERSA FUNUS PUBLICUM LAUDATIONEM
ET LOCUM SEPULTURAE DECREVIT.

A fine di porgere un' idea della grandiosità dell' opera, basti l'accennare come, internamente, raggiunga la totale lunghezza di metri 69 dalla soglia della porta maggiore al fondo dell' abside principale, e la massima larghezza di metri 33 da un' estremità all' altra dei due bracci laterali. Al di fuori la totale lunghezza del tempio è di metri 76 con una facciata larga metri 36 e alta 33 fino al vertice del timpano. Ove poi vogliasi in quest' ultima misura comprendere la cupola, contansi metri 60 dalla base ai piedi della croce, ed altri 4 metri se vi si aggiunge anche questa.

La chiesa principale di Calcio supera adunque nelle sue dimensioni il vicino, rinomatissimo santuario di Caravaggio, la cattedrale di Brescia, le chiese di S. Fedele, di S. Vittore e tutte le altre maggiori di Milano, salvo il Duomo.

Composta di una sola nave a croce latina, in istile classico palladiano, dotata di forti nervature e di archi bene impostati, novera, oltre numerose lesene, 12 robuste colonne, di cui 8 a sostegno della cupola, 4 a quello del presbitero, ed offre nel suo assieme una sorprendente magnificenza e solidità. La cupola poi slanciasi dal centro della croce negli aerei spazii audace, svelta, graziosa, e ricorda in più piccole proporzioni quella di S. Pietro a Roma. Fu per intiero ricoperta con ardesie o lavagne di Savoia, tagliate a squame di bellissimo aspetto, le quali hanno il vantaggio di resistere alle intemperie ed anche alla gragnuola più fitta. Peccato che tale edificio, degno delle più grandi città, sorga in un Comune forese, la cui popolazione non arriverà probabilmente mai ad occuparne più di un terzo!

Comecchessia, rendansi i dovuti encomj al valente architetto Maciacchini, che, al molto sapere, accoppia rara modestia. Non volle esso infatti avventurarsi al getto della cupola senza prima interrogare l' opinione di due uomini competentissimi, l' ingegnere Luigi Tatti e l' architetto Giovanni Brocca, i quali non poterono che esortarlo all' arduo cómpito senza alcuna tema ed esitanza. Avvertasi inoltre com' egli abbia prestato e presti tuttora la sua sovrintendenza a titolo meramente gratuito. Esempio imitando, ma poco imitato.

Oltre l' antica e la nuova parocchiale, esistono in Calcio forse cinque diversi oratorj, fra cui uno addetto all' ospitale, un altro dedicato alla Vergine del Carmine e un altro campestre, appellato de' SS. Fermo e Rustico, il quale, annesso

ora al cimitero dello stesso nome, serve anche di chiesa sussidiaria.[1]

Quantunque una lapide murata nelle pareti di quest'ultima rechi scolpito l'anno 1556, evidentemente la forma dell'unica navata e delle finestre, non che gli avanzi di antiche dipinture, accennano ad epoca assai anteriore al secolo XVI. La vôlta si compone in effetto di arcate quasi a pieno sesto acuto, le quali, non più larghe ciascuna di un metro, portano travi ed assiti sostenenti il coperto del tempio. Le finestre poi strette ed altissime con vetri a rulli non sono certo del 1500, ma di un secolo prima. Anche in questa chiesa rinvengonsi alcune iscrizioni concernenti parecchi membri delle famiglie Secchi ed Oldofredi, fra cui una dettata da quel grande maestro dell'arte epigrafica, che fu il già menzionato Stefano Antonio Morcelli preposto di Chiari,[2] e l'altra da quel Giovanni Labus, che non fu meno valente del Morcelli in simili composizioni fune-

[1] Delle due confraternite, quella del SS. Sacramento, istituita nella parrocchiale, chiamasi la Scuola del Popolo di Calcio, l'altra in questa chiesetta dei SS. Fermo e Rustico denominasi del Santissimo Rosario. Gli arcipreti di Calcio, dei quali abbiamo dato la serie cronologica nel citato nostro lavoro *L'Antico Stato di Romano*, reggono la pieve affidata alle loro cure, sotto il nome di vicari foranei.

In mezzo a una popolazione di 2,212 abitanti, le sacre funzioni erano, nel 1769, disimpegnate a Calcio da 19 preti e 14 chierici, tutti nativi del luogo. Una proporzionata riduzione sembra avvenuta ai nostri giorni, perocchè l'intero distretto vicariale non contava, nel 1866, più di 32 sacerdoti sopra 13,522 anime.

[2] KATARINAE KAR. F. SECCHIO-ARAGONIA COMIT.
UXORI NICOLAI EX EADEM GENTE
DINASTAE CALCIENSIS
MATRI FILIORUM XIII
QUAM VIRTUS AD COELUM EVEXIT
ET OMNIBUS COMMENDAVIT
DECESS. PRIDIAE NON. JAN. AN. MDCCCXVII
ANNOS NATA LXXXVI
FRANCISCUS ET CYRUS FILII
ET MARIA THERESIA FRATRIS EJUS CONIUX.
BENEMERENTI POSUERUNT.

rarie ed onorarie.[1] Il conte Ercole Oldofredi poi vi ha recentemente rizzata una cappella gentilizia con sottoposta una cripta per raccogliervi i defunti della propria famiglia. Accedesi a quest'ultima dal lato sinistro dell'altare maggiore, e al sommo della porta espresse il medesimo conte in latino i pietosi di lui intendimenti.[2]

Fu nel 1779 che Giuseppe Vescovi, morendo senza eredi e amando beneficare il proprio paese, aderiva al consiglio dell'arciprete Buzzi e istituiva, con testamento 9 settembre di quell'anno, la Causa Pia chiamata ancora *Vescovi, poveri e scuole*, acciò, dopo essersi provveduto al mantenimento di un maestro e di una maestra di scuole normali, si avesse a distribuire il rimanente del reddito ai poveri a cura dell'arciprete *pro tempore*.

Tale causa pia venne successivamente accresciuta da alcuni piccoli legati, fra cui da quelli disposti da Giovanni Belleri, il 7

[1] HEIC. SITUS. EST
HIERONIMUS. TADINIUS
QUI. ET. OLDOFREDIUS. COM.
PATRITIA. BRIXIANORUM. NOBILITATE
EQ. HIEROSOLYMARIUS. ET. LEOPOLDIANUS
EQ. TORQUATUS. MAURITIANUS
AB. AULICIS. CONSILIIS. AUG.
VICES-AGENS. PROPRAESIDIS. PROVINCIARUM
LONGOBARDIAE
VARIO. REIPUBLICAE. STATU
GRAVISSIMIS. MUNERIBUS. ET. HONORIBUS
EGREGIE. PERFUNCTUS
QUEM
RELIGIO. JUSTITIA. COMITAS. PRUDENTIA
IMMUTABILI. ANIMO. CONSTANTISSIMUM. PROBAVERE
VIXIT. ANN. LXV. MENS. V. DIES. XXVII
DECESSIT. MEDIOLANI. III. IDUS. MAI. AN. MDCCCXXXIX
UXOR. ET. FILII.
RITE. INLATIS. CINERIBUS. FECERUNT
DESIDERATISSIMO. BENEMERENTI

---

[2] PIETATIS CAUSA
PATRIS AMATISSIMI UXORISQ. DESIDERATISSIMAE
HEIC CINERIBUS INLATIS
COMES HERCULES OLDOFREDUS QUI ET TADINUS
LIBERIQ. SUI
EX AUCTORITATE MUNICIPUM CALCIENSIUM
CURATORUM AEDIUM SACRARUM CONSENSU
ANNO MDCCCLXXIII
SIBI POSTERISQ. CEPOTAPHIUM ET ARAM
CONDIDERUNT.

febbraio 1786, dal sacerdote Pugnoli e dalle sorelle Anna Maria, Maddalena e Bartolomea Frialdi, non che da un altro lascito più recente e più rilevante, con cui Antonietta Muoni di Antignate, mercè disposizione testamentaria 8 dicembre 1869, ne' rogiti del notaio Salvatore Vadoz, chiamò a fruire di buona parte de' suoi averi lo stesso Istituto dei Poveri e l'Asilo Infantile, ingiungendo però che l' usufrutto si devolverebbe, per 20 anni dopo la morte del superstite consorte, alla fabbrica del suddescritto grandioso tempio, cui in vita aveva sempre generosamente contribuito.[1]

L'ospitale, istituito dal sacerdote Carlo Zanoncelli, con testamento 16 ottobre 1744, avvantaggiò pel prodotto di parecchie altre disposizioni di ultima volontà, fra cui per quelle 8 gennaio 1812 di Maddalena Sanga e 4 novembre 1816 del sacerdote Martino Martinelli, e ricovera circa 12 infermi, con una rendita che si approssima alle L. 5000.

L'egregio dottor Andrea Quarti ne ebbe lungamente la direzione medica. L'azienda economica dello spedale e dei luoghi pii uniti è amministrata da una Congregazione di carità, che in questi ultimi tempi fu spesso presieduta dall'ottimo nostro cognato Francesco Foresti.

Anche la scuola infantile, sorta, nel 1836, per la seconda, nella provincia di Bergamo, è dovuta alla solerzia dell'arciprete Lombardini e si sostiene in parte coi proventi del fondo Vescovi e in parte coi mezzi somministrati dal Comune.

L'industria agricola e manifatturiera segnano entrambe una via di progresso.

[1] In luogo distinto del cimitero comunale di Calcio avvi una lapida che il signor Francesco Foresti pose ad ambe le mogli da lui avute e a cui sopravvisse ottuagenario. L'ultima di esse è ricordata con queste parole:

ASSUNTA ALLE CELESTIALI SFERE
RIMUNERI ETERNAMENTE IDDIO
ANTONIETTA MUONI
FIGLIA AL G. C. GIOVANNI PIETRO D' ANTIGNATE
CHE
TUTTA ASSORTA NE' PIÙ SANTI AFFETTI
UMILE PAZÏENTE VERECONDA PIA
LARGAMENTE SOCCORREVA
ALL'ASILO INFANTILE
ALL'ISTITUTO DEI POVERI
ALL'EDIFICAZIONE DEL MAESTOSO TEMPIO
IN QUESTA BORGATA
N. 9 SETTEMBRE 1805 · M. 31 MARZO 1875.

Possessori i fratelli Silvestri, come sopra rilevammo, d'una tenuta cotanto estesa da potervi applicare qua uno, là un altro sistema di coltivazione e di allevamento, non intralasciarono di migliorare ed accrescere fattorie, barchi, stalle, caseifici; dissodare e livellare terreni; vegliare ad una più accurata distribuzione delle acque e dei concimi e sopratutto profittare dei nuovi strumenti rurali introdotti dalla scienza, quali sarebbero aratri di ferro: *locomobili*, trebbiatoj e pile pel riso, sgranatoj, vagli-ventilatori e macchine a vapore per la trebbiatura del grano.

Non mancano a Calcio torchj per cavare olio dai semi di lino e di ravizzone, vi si distillano e si smerciano rosolj ed acquavite. Il principale prodotto del paese è però sempre quello dei bachi.

In un casamento concesso a pigione dal marchese Carlo-Francesco-Sforza Secco d'Aragona dei conti Buono, il peritissimo industriale, cavaliere Cesare Bozzotti di Milano, surrogò, alla *filanda* e al *filatojo* che vi preesistevano, un semplice ma più proficuo *incannatojo.*

Per chi ne fosse ignaro, osserveremo come il *filatojo* differisca dall'*incannatojo* in questo: che, nel primo, eseguisconsi tutte le operazioni richieste per ridurre la seta greggia in seta lavorata, che appellasi trama od organzino; mentre nel secondo non si effettuano che alcuni apparecchi, rimettendo poscia la seta in corso di lavoro ad un *filatojo* per l'ulteriore sua confezione.

Tre sono le operazioni dell'*incannatojo.* La prima, che nomasi *incannare*, consiste nel trasportare sui rocchetti il filo greggio delle matasse già avvolte sugli aspi; la seconda, chiamata *stracannare*, risolvesi nella pulitura del filo, che ottiensi col trasmetterlo da un rocchetto ad un altro, attraversando un congegno detto *strebbia* o *strisciatojo.* Lo sfregamento del filo sulla *strebbia* stacca le parti lorde; la terza infine, appellata volgarmente *binare* o adoppiare, tende, se non andiamo errati, a fare due fili di uno semplice per rifarne uno di due. Qui termina il lavoro dell'*incannatojo*, e la seta, così preparata, viene spedita al *filatojo* dove subisce le ultime riduzioni.

Rilevandosi da quanto abbiamo premesso come gli *incannatoj* non possono essere che opificj sussidiarj ai *filatoj*, si comprende agevolmente perchè l'*incannatojo* di Calcio siasi attuato per sovvenire un grosso *filatojo*, che già spettava, in Treviglio,

alla casa Mandelli, e che ora passò in proprietà dello stesso nostro egregio concittadino, cavaliere Cesare Bozzotti.

Inviansi quindi le sete greggie da Milano all'opificio trevigliese, ove il direttore, giusta le proprie occorrenze, ne fa a sua volta la spedizione a Calcio.

Vengono quivi impiegati 600 fusi d'*incannatojo*, altrettanti di *straccannatojo* e 76 di *binatojo*. Il motore idraulico è alimentato dalla roggia Parmigiana proveniente dal fiume Serio, esso pure, come l'Oglio, poco lontano da Calcio. Vi si occupano 170 ragazze dell'età dai 10 ai 16 anni: avvi un direttore, alcune donne assistenti e qualche manuale. Le ragazze dalli 10 alli 12 anni sono retribuite con cent. 50 al giorno e quelle dalli 13 alli 16 con cent. 70. Le più piccole lavorano per *incannare*, le altre per *straccannare* e *binare*.

Giova al Comune l'*incannatojo* di Calcio sia perchè il lavoro non è mai interrotto, sia perchè, non penuriando le braccia, non se ne defrauda l'agricoltura, permettendo così alle ragazze che vi si dedicano di ajutare col loro guadagno le rispettive famiglie.

Il più celere mezzo di locomozione, di cui sarà apportatore il tronco ferroviario da costruirsi fra Treviglio e Rovato, già sancito dal Parlamento e dal Re, apporterà certo un nuovo rialzo all'industria ed al traffico locale.

Scevri da meschini pettegolezzi, favoriti dall'aere sano, primeggiano i Calcesi fra gli abitanti dei villaggi contigui per robustezza e fisico sviluppo, bontà di cuore, energia di carattere.

Se, giusta le più savie dottrine economiche, la popolazione è in ogni paese il termometro infallibile dei mezzi di sussistenza, non abbiamo che a rallegrarci anche sotto questo lato con Calcio; perciocchè, mentre, nel 1769, i suoi abitanti ammontavano a 2212, crebbero essi, nel 1853, a 2890; nel 1865, a 3007; nel 1871, a 3182.

Mediante la circoscrizione territoriale inaugurata nel 1854, il Comune abbraccia una superficie di 22,696,14 pertiche censuarie metriche e spetta al mandamento III di Romano, circondario II di Treviglio, provincia di Bergamo.

CENNI STORICI SOPRA ANTIGNATE

letti nell'adunanza 29 luglio 1875.

In seguito alle cose da noi dette e ridette intorno ad Antignate sarebbe un eccedere il discorrerne ancora, ove non ci facessimo innanzi con emendamenti o novità.[1]

Sorvolando quindi alle sue condizioni agricole, idrografiche ed economiche, ci limiteremo a sceverare e fondere altri elementi da noi sparsi in più scritture, aggiungendovi quel tanto che ne sfuggì o ci si palesò più tardi. Solo con accurate e perseveranti indagini si raccapezzano notizie di piccoli comuni, destinate, come sapientemente osserva l'emerito presidente del

[1] Concernono esclusivamente questo Comune i lavori che pubblicammo coi titoli: *Memorie storiche di Antignate, con un Cenno sulle varie Raccolte dell'Autore*, Milano, Tipografia dell'Orfanotrofio dei Maschi, 1861, con ritratto. — *Un dipinto del Romanino in Antignate.* Milano, Tipografia Letteraria, via Marino, 1869. — *Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio nei castelli di Antignate e Covo* (ducato di Milano). Firenze, Tipografia di M. Ricci e C., via S. Antonino, 1870, con albero genealogico (Estratto dal *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia*, diretto dal marchese Carlo Strozzi. Anno II, Tipografia ed anno suddetto). — *Acque di Antignate, documenti e regesti.* Milano, Tipografia Letteraria di C. Molinari e C., via Marino, 1871. — *Inaugurazione ad Antignate del monumento a Luciano Manara* (11 maggio, 1873). Milano, Giuseppe Bernardoni, 1873, con fig. — Altre notizie rinvengonsi sullo stesso luogo nell'opera più voluminosa: *L'Antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni dell' odierno suo mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti.* Milano, Tipografia Letteraria, 1871, fig. e ritratti — non che nella recentissima Memoria: *Antichità romane scoperte a Calcio e ad Antignate*, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1875.

Senato, conte Federico Sclopis, a somministrare importanti materiali su cui ritessere un giorno più salda e sicura la storia delle intere nazioni.[1]

Comunque sia, valga ad iscusarci l'affetto non mai soverchio a quei luoghi dove per la prima volta schiudemmo gli occhi: premio o gratitudine non ci lusingano, nè ci aspettano; tace ogni altra considerazione allorchè amore di patria favella.

L'arca disseppellita, nel gennaio del 1874, ad Antignate, ci rafferma nell'opinione, già da noi parimenti espressa, che le origini di questo villaggio, o piccolo borgo, raggiungono, se pure

[1] Cade qui troppo autorevole ed opportuno il giudizio dell' illustre storico e giurista piemontese, perchè non ci sentiamo tentati a riprodurlo quale egli ce lo espose all' apparire dei nostri primi Cenni sullo stesso Comune di cui ora trattiamo. Ciò premesso, e ritenuta la somma indulgenza e squisita cortesia del mittente, ecco la lettera dell'arbitro e pacificatore delle due grandi potenze marittime — l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America.

Torino, 14 del 1861.

Riveritissimo Signore,

Ebbi a' dì scorsi dal mio caro cugino ed amico Guido Sommi le *Memorie storiche di Antignate*, che la S. V. Riveritissima mi ha favorito. La ringrazio vivamente del dono e del pensiero che l'ha mossa a inviarmelo. Ella ha giustamente creduto che avrei saputo apprezzare le qualità per cui si distingue la monografia da Lei pubblicata; e sono lieto di dirle che il di Lei lavoro mi sembra commendevolissimo così per la quantità delle notizie che racchiude, come per la critica accurata e la nitida forma con cui è condotta.

Le monografie hanno il doppio pregio di soddisfare le curiosità anche le più indiscrete, e di fornire sussidii particolari alle storie generali. — Ella ha saputo mettere in evidenza da tutti i lati l'aspetto del suo soggetto e sempre con chiarezza e vivacità. — La sua patria dovrà esserlene assai riconoscente e chiunque ama la storica accuratezza glielo sarà del pari.

L'indicazione da Lei aggiunta sulle *Raccolte* che possiede desterà l'invidia di molti; io mi consolo che quelle collezioni sieno in mano di chi sa valersene a suo e ad altrui profitto.

Mi creda, quale me Le protesto, con ossequiosa gratitudine

Suo dovotissimo
FEDERIGO SCLOPIS.

Al Riveritissimo
Signor DAMIANO MUONI.

non oltrepassano l'epoca romana.[1] Ancorchè limitatissimo il campo, esigua non è la messe: evitiamo le ipotesi, atteniamoci ai fatti.

Dal giorno in cui l'apostolo S. Barnaba, cipriota, promulgò il vangelo nel Cremonese, Antignate pigliò norma nel governo spirituale dall'Ordinario Diocesano di Cremona; quanto al regime civile andò pure soggetto per lunghi e reiterati periodi ai magistrati di quella città; ma dopo l'insediamento della Repubblica Cisalpina, nel 1796, venne ed è tuttora compreso nella circoscrizione amministrativa e politica della provincia bergamasca, cui appartiene d'altronde per stirpe, costumanze e linguaggio.

Durante l'evo medio seguì le sorti di Lombardia in genere, del territorio circonstante in ispecie, frammischiandosi di sovente alle contestazioni religiose dei secoli XI e XII, alle fratricide lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, alle non meno cruente guerre degli estranei invasori. Piegò mano mano ai proprj consoli e podestà, ai famosi tiranni che infestarono il Cremonese, all'alterno signoreggiare dei Torriani cari al popolo, dei Visconti ligi al patriziato.

Nel 1301, allorchè maggiormente rinfocolavano le intestine discordie, il contado cremonese ripartivasi in quartieri, ove i più animosi preponevansi a quanti manegiassero armi. Zanettino Visconti ebbe il comando di quelli stanziati a Covo, Antignate, Fontanella, Barbata, Isso e Mozzanica. Quotidiano, arrabbiato era il cozzare di genti odiantisi a morte.

Fu con diploma 14 ottobre 1411, che Antignate venne per la prima volta infeudato al conte Giacomo Covo e ad altri di sua famiglia da quel duca Giammaria Visconti che, novello Caligola, addestrava in Milano, feroci mastini a che dilaniassero le vittime degli spaventevoli suoi capricci. Successivamente Filippo Maria, altro ed ultimo dei duchi Visconti, succeduto al trucidato fratello, riconobbe, con decreto 14 febbrajo 1422, la cessione che gli agnati del mentovato Covo, riservandosi ciascuno il titolo comitale, avevangli fatta, sino dal 1° aprile 1415, non solo dei loro diritti sopra Antignate, ma anche di quelli

[1] Veggasi la Memoria: *Antichità romane scoperte a Calcio ed Antignate*, op. cit.

sopra Covo e Romano, conseguiti essi pure dalla prodigalità duchesca nel 1410 e nel 1413.[1]

I figli però dell'unico cessionario, che furono Giovanni, Pietro e Niccolò, dovettero per le fluttuanti sorti della guerra acconciarsi, con atto 22 giugno 1428, alla formale rinuncia di tutte e tre le terre alla serenissima Repubblica di Venezia, la quale, omologandone i privilegi, nell'agosto 1431, le ritenne per sè fino a che il conte Francesco Sforza, genero del duca, se ne impadronì per cederle dopo la pace di Cavriana (21 novembre 1441) al proprio compagno d'armi, Bartolomeo Colleoni, in benemerenza degli efficacissimi suoi servigi.

Respirarono esse alquanto sotto la signoria del prode bergamasco e, rifiorendo incontanente, seppero colla loro devozione strappargli non poche prove d'affetto e di favore, fra cui l'esenzione da tutti i dazj, conceduta, mercè sua, dal duca, mentre questi armeggiava sotto Brescia, alli 28 settembre 1444.

L'infingardo e sospettoso Filippo Maria Visconti, paventando per altro la virtù e la popolarità del Colleoni, impossessavasi proditoriamente, allo scorcio del 1446, della sua persona, chiudevalo nei forni di Monza e carpivagli i tre villaggi; ma, lui morto, liberatosi Bartolomeo dal carcere, potevali, dopo alcune vicende riavere, alli 28 giugno 1448, dai Veneziani, che eleggevanlo altresì generalissimo delle loro armi — *armorum capitaneus.* —

Fermata pace a Rivoltella, il giorno 18 ottobre di quell'anno, Antignate ricadde in potere di Francesco Sforza, il quale, bramoso di accappararsi l'animo dei terrazzani, esentuavali egli

[1] La famiglia Covo, già da lunga pezza nota e potente a Soncino e Cremona, dovette, secondo noi, avere, coll'origine, attinto il nome dal villaggio di Covo; giacchè non poteva avere essa impartito il proprio ad un luogo, dove non fu chiamata a dominare se non dopo varj secoli dalla sua fondazione, segnalandosi dapprima, coi servigi resi ai Visconti, da Niccolò Covo, mediante la consegna di Bergamo, nel 1385, ad Antonio Porro, generale del conte di Virtù; poscia con quelli prestati ai medesimi signori da Giacomo, figlio di Niccolò, colla memorabile difesa di Soncino contro Cabrino Fondulo, nel 1411 e nel 1412. Tale famiglia si divise presto in due rami, di cui, per singolare favore o agnazione di principi, l'uno accoppiò il proprio cognome a quello di Visconti e l'altro a quello di Malatesta. Appartengono al primo i Covi di Gallignano e di Soncino, al secondo coloro i quali risiedevano non ha guai nell'omonimo Comune. La casa però dove morì a Covo il conte Mario, spettava a una Cogrossi, sua prima moglie. Da una figlia di costoro, maritata all'ora defunto consigliere Giuseppe Riva, nacquero gli attuali possessori, avv. Pericle e Mario

pure a sua volta, con decreto scritto a Lodi il primo dicembre 1449, da ogni carico o gravezza; ma la terra infelicissima, seguitando ad essere considerata quale punto strategico, venne ripresa, nel 1452, e rilasciata poco appresso dalla Repubblica Veneta; imperciocchè il medesimo Francesco, vincitore a Rovato e adorno ora del tôcco ducale, vide, fra gli altri rappresentanti dei dintorni, accorrere ad Orzinovi, anche i sindaci di Antignate, Lorenzo Cacetti e Giorgio Morenghi, onde prestargli, addì 15 novembre 1453, il giuramento d'immutabile sommessione e fedeltà. Primissima cura del novello signore fu di ordinare la sollecita ricostruzione dello smantellato castello, premendogli più che mai di averlo ben munito sulla veneta frontiera, la quale veniva a disgiungere per qualche secolo Antignate da Romano, cui dal 1413 in poi era stato costantemente annesso.

Avvi una supplica, senza data, rinvenuta di fresco nel centrale nostro Archivio Governativo e diretta alla duchessa di Milano dai fratelli, Lorenzo ed Andrea de' Rotigni di Antignate, in cui, lagnandosi eglino de' soprusi di certo Antonio Capredoni, parente a quel podestà, di cui si tace il nome, alludono ad altre ingiustizie parimenti da loro poco prima sofferte, quando cioè il Comune era infeudato ad un tale Orfeo.

Questi non dovrebbe essere, a nostro avviso, che quell'Orfeo Ricano, fiorentino, che, alli 26 novembre 1456, conseguiva da Bianca Maria Visconti, moglie a Francesco I Sforza, la cittadinanza cremonese, e che, dieci anni più tardi, alli 12 dicembre 1466, riceveva la conferma di alcuni suoi beni nel tenere d'Isso, lungi solo un miglio o poco più da Antignate, e che per viemeglio arrotondare i suoi possessi, avrà potuto benissimo avere chiesto ed ottenuto in feudo anche quest'ultimo luogo.

Siccome poi Orfeo, consigliere di Stato fino dal 3 gennaio 1477, indi cameriere e tesoriere ducale, non che commissario generale delle armi sforzesche, risulta egli pure una vittima della trama ordita contro il venerando Cicco Simonetta, decapitato a Pavia il 30 ottobre 1480; e siccome, per quanto narrano il Giulini ed il Rosmini, venne esso catturato, alli 10 settembre 1479, per ordine di Bona di Savoja, che reggeva lo Stato pel minorenne figlio Gian Galezzo Sforza, e tradotto il giorno successivo, con Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, nel castello di Trezzo sotto custodia di Vercellino Visconti; così non v'ha dubbio che la predetta supplica sia stata scritta non molto dopo quei giorni

di terrore, e che l'Orfeo Ricano non debba avere ottenuta l'investitura d'Antignate che entro il periodo corso dal 1456, in cui principiò a godere i favori dei nostri duchi, fino al 1479, in cui per la sua amicizia coi fratelli Simonetta, ebbe con essi a cadere nella loro disgrazia.

Nulla giungemmo a sapere intorno alla sorte capitata a Ricano dopo la sua prigionia, giacchè infruttuose tornarono le nostre indagini perfino in parecchi registri ducàli sotto quell'anno, dove, pervenuti al giorno dell'arresto, appajono mancanti, più che di fogli, di varj quaderni. Il che lascia pur troppo sospettare come una volontà autorevole, prevedendo l'inflessibile giudizio della storia, siasi affrettata, dopo l'indispensabile uso, a sopprimervi ogni indizio o testimonianza dell'iniquo processo.

Volgeva appena un anno dalla catastrofe del Simonetta, allorquando Bona di Savoja, la quale aveva a malincuore sagrificato quell'insigne suo amico e protettore all'insaziabile ambizione del cognato Lodovico il Moro, concedeva, con diploma 8 febbrajo 1480, le terre di Covo e d'Antignate ad uno de' principali fautori di quest'ultimo, cioè a Giovanni II Bentivoglio, capo perpetuo del senato di Bologna e capitano generale delle armi duchesche, dichiarando che, insieme alle rispettive pertinenze, non che ai dazj sul ponte e porto di Pizzighettone, venivano le medesime terre staccate dalla provincia di Cremona e conferite all'illustre ottimate a titolo di feudo divisibile con mero e misto imperio e diritto di vendita.

Per debito di cronista e solo di passaggio osserveremo come, nel 1483, Antignate ed altri propinqui villaggi dell'alto Cremonese brulicassero di truppe sforzesche, le quali, dato un segnale, dovevano concentrarsi e formare il contingente a Lodovico il Moro, che, trescando per scalzare il nipote, destreggiavasi con Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, per rompere unitamente guerra contro la repubblica di S. Marco.[1] Secondo che suole avvenire in cotali emergenze, non mancarono le rappresaglie fra le parti belligeranti, per cui staggivansi, anche ad Antignate, i beni ed i frutti pendenti che taluni bergamaschi, sudditi ai Veneziani, possedevano colà.[2] Le condizioni malagevoli, onde furono bersagliati, con Giovanni II Bentivoglio, i suoi figli e suc-

[1] Missiva ducale 22 giugno 1483 al condottiere Renato Trivulzio.
[2] Missiva ducale 27 settembre 1483 al podestà di Covo e Antignate.

cessori, dopo il totale loro sbandimento da Bologna, e le confische subite da Cornelio, pronipote allo stesso Giovanni, valoroso difensore di Siena, ma fedifrago alla causa imperiale, spinsero forse costui ad associarsi allo zio Ercole, ai fratelli Guidone e Anton Galeazzo, non che al cugino Ermes, per vendere, con istromento 14 marzo 1564,[1] al nipote Gabriele Ferrante Medici di Novate le loro ragioni sopra la terra di Covo.

Estinta la linea dell'acquirente, passò Covo alla R. Camera, poi, dopo lunghi piati e mercè il diritto di prelazione riservato ai venditori, fu, con altro istromento 16 luglio 1738, riscattato dal conte Luigi Bentivoglio, patrizio bolognese e nobile veneto. Così riunito tramandò costui il feudo di Covo e Antignate ai suoi discendenti, i quali serbaronlo, finchè, mediante cesareo dispaccio 1° giugno 1780, avocate al Fisco le corrispondenti regalie, vennero esse convertite in varie cartelle sul Monte di Santa Teresa, che, a norma degli ordini emanati dai governi alternatisi poscia in Lombardia, andarono soggette a diverse commutazioni e volture.[2]

Da una lettera che Elena Rangoni, vedova del conte Costanzo Bentivoglio e madre ai summentovati fratelli Cornelio, Guidone e Anton Galeazzo, diresse, in data 11 aprile 1549, al luogotenente generale, Ferrante Gonzaga, governatore del Milanese, rilevasi come la casa dei Bentivogli ad Antignate, sorgesse dietro le fosse,[3] cioè entro il ricinto del castello e probabilmente sulla piazzetta prospiciente il fianco sinistro della prepositurale.

Come usavasi anteriormente e come usossi anche in appresso da qualche governo intruso, i Bentivoglio, durante il loro dominio prolungatosi oltre due secoli in Antignate, vi si facevano

[1] Dodici anni prima, cioè alli 20 ottobre 1552, il capitano Camillo Dal Pesce veniva incaricato da Ferrante Gonzaga, luogotenente imperiale nel ducato di Milano, di adunare una compagnia di 300 fanti a Covo e ad Antignate, e, nel 1553, Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, esonerava, con lettera del 1° aprile, gli uomini di Antignate dalla quota che loro incombeva sulla contribuzione imposta al Cremonese di annue 408 celate per la guerra di Parma.

[2] L'*Antico Stato di Romano*, op. cit. pag. 310.

[3] Le fosse che attorniavano il castello di Antignate furono colmate e livellate nel 1783 a motivo delle acque, le quali, stagnandovi, guastavano l'aria, e, con esse, furono pure appianate le vecchie mura, i terrapieni e alcuni piccoli bastioni.

rappresentare da giusdicenti che ministravano giustizia sotto il titolo di podestà o pretori. Ne riproduciamo in fine, con parecchie aggiunte, la lista già altra volta da noi messa in luce.

Se non molto interessante è l'annunciazione di coloro che direttamente o indirettamente soprastarono ad Antignate, è però mestieri convenire che il modestissimo villaggio può a buon diritto chiamarsi emulo di parecchi ed importantissimi centri storici in ricchezza e vetustà di grafiche memorie.

Fra gli scarsissimi documenti anteriori al mille della provincia cremonese abbiamo già avuto a registrarne sette appartenenti ad Antignate,[1] i quali divennero non ha guari otto, mercè la grandiosa opera pubblicata, nel 1873, dalla R. Deputazione di Storia Patria di Torino: *Codex diplomaticus Langobardiae (Historiae patriae monumenta, etc.*, vol. XIII. Torino, 1873). — L'atto nuovamente accresciuto è anche il più antico, rimonta all'anno 945 o 946 circa ed accenna ad un cambio fra Atta badessa del convento di S. Salvatore, poi, di S. Giulia in Brescia, con Arialdo del fu Adalberto, di alcuni stabili posti in vari luoghi del basso Bergamasco, fra cui in quelli d' Isso e di Barbata, i quali non distano l'uno e l'altro più d'un miglio da Antignate. L'autografo redatto a Brescia, colla firma di Adalberto, reca eziandio quella di Placiverto antignatese.

Non computando le altre innumerevoli carte posteriori al mille, nè il dovizioso corredo di quelle già da noi fatte conoscere sul regime delle acque irrigatrici a partire dall'anno 1339, in cui gli Antignatesi ottennero dagli abati di S. Lorenzo in Cremona di estrarre l'omonima loro roggia dal prossimo fiume Oglio,[2] ne possediamo noi pure in copia di pregevoli e inedite annesse alla speciale collezione che abbiamo formata nell'avita nostra casa.

Abbiamo inoltre potuto rilevare come nel Riparto Giudiziario dell'Archivio di Stato in Milano *(Giudizj sommarj per Comunità e Corpi avanti il Senato)* esistano stampati alcuni privilegi del Comune antignatese, che, non pare siasi molto curato di codesti patrii monumenti, se l'intero corpo de' suoi statuti, compresi in un codice cartaceo del secolo XVI, potè, dopo alquanto vagare, riposarsi nell'archivio dei marchesi Trivulzio

[1] *L'Antico Stato di Romano*, op. cit., pag. 357-363.

[2] *L'Antico Stato di Romano*, op. cit. pag. 455-488. — *Le Acque di Antignate, documenti e regesti.* Milano, C. Molinari e C., 1871.

in Milano. A tenore di ciò che si compiacque riferirci il conte Giulio Porro-Lambertenghi, portano essi il titolo di *Provvisioni* o *Consuetudini*. Quantunque la terra di Antignate fosse stata conferita in feudo, come toccammo, da Giovanni Galeazzo Sforza a Giovanni II Bentivoglio, con diploma 8 gennaio 1480, tali privilegi erano colà in vigore anteriormente a quell'anno; dappoichè il primo d'essi è del 30 dicembre 1471. Confermati da Alessandro Bentivoglio, figlio di Giovanni, e luogotenente di Francesco II Sforza, alli 17 gennaio 1518, e da Ferrante Bentivoglio, nipote di Alessandro, nel 1534, sono indubbiamente originali, dacchè non vi mancano le firme di entrambi questi signori.

Altro lustro di Antignate sarebbero le stupende monete che il più volte rammentato Giovanni II Bentivoglio vi avrebbe fatto imprimere in oro, argento e rame, commettendone i conj al celebratissimo orafo e dipintore Francesco Raibolini, detto il Francia.

Dietro quanto rilevammo anche in apposita Memoria,[1] non v'ha ragione finchè non vi si oppongano irrefutabili prove di escludere questa zecca, ancorchè individuale e transitoria, fra le più distinte ed apprezzate d'Italia: inutile poi il ripetere come l'ottimate bolognese era stato, nel 1494, investito da Massimiliano I imperatore del privilegio di battere moneta nei luoghi di sua giurisdizione, e come tale, insieme a Covo, essendo Antignate, ivi appunto si risolvesse egli a profittarne. Se tutto poteva a suo talento in Bologna, era però il Bentivoglio abbastanza savio ed accorto per non ferire la suscettibilità repubblicana di quei cittadini con inconsulte ed inutili ostentazioni di assoluta signoria, mentre, con poco incomodo e colle parvenze del diritto, poteva raggiungere lo stesso scopo altrove.

Entrando ora a parlare dei monumenti artistici, non dobbiamo,

[1] *Officine monetarie di Giovanni Bentivoglio nei castelli di Covo e Antignate*. Firenze, M. Ricci e C., 1869. — Oltre lo Schiassi, il Litta, il Muzzi e lo Zanetti che già lasciavano intravedere essere state le monete del Bentivoglio battute o a Covo o ad Antignate, ne piace osservare come, dopo l'accennata Memoria inserita anche nel nostro libro sopra lo *Stato di Romano* e nel *Periodico di numismatica e sfragistica*, che si pubblica a Firenze, tanto il padre Pellegrino Tonini a Firenze, quanto il cav. Vincenzo Promis a Torino e il sig. Giulio Sambon a Napoli, eliminando addiritura dalle recenti loro opere Bologna e Covo, quali zecche speciali del Bentivoglio, vi sostituirono esclusivamente Antignate.

in si breve cerchia, aspettarcene che pochissimi e tutti, salvo un solo, riflettenti il culto di Dio e de' trapassati.

Giova premettere come, fino dal secolo XIII, gli Antignatesi abbiano sempre avuta una speciale venerazione per la Madre di Cristo, venerazione tanto più accresciuta dacchè, ai 5 novembre 1705, fervendo la guerra gallo-ispana, credettero essi di andare debitori al prodigioso di lei intervento se poterono uscire incolumi dalle mani dei Francesi, i quali, irritati per la temerità con che un terriere, Cristoforo Morenghi, aveva freddato uno dei loro, côlto in atto di rubacchiare, stavano per pigliare d'assalto lo sdruscito e mal difeso castello. Vuolsi che al portentoso fatto assistessero o accorressero poco dopo a constatarlo i marescialli Vendôme e Catinat, i generali Medavî e Toralba.

Erigevasi pertanto in luogo eminente nel retrocoro della parocchiale, dedicata all'arcangelo S. Michele, uno splendido santuario alla Celeste Patrona per opera di tutti gli abitanti, ma segnatamente del pio sacerdote, Giovanni Leandro Muoni,[1] il quale, non pago di ciò, recatosi, nel 1750, in devoto pellegrinaggio a Roma, otteneva dal Capitolo di S. Pietro, coi valevoli officj del cardinale Alessandro Albani, nipote a papa Clemente XI, una corona d'oro per surrogarla a quella d'argento che, fino dal 1° aprile 1663, cingeva la fronte del prezioso simulacro, giusta l'epigrafe leggibile lungo lo scalone adducente al sacro recinto.[2]

[1] Possediamo nel nostro archivio privato i conti giustificanti le spese da lui sostenute all' uopo dal 1767 al 1798: quelle anteriori — dovevano essere state le più riflessibili — non appajono per vandalica distruzione delle carte.

[2] Eccone le parole dettate da Giuseppe Porro, docente paleografia nell'Archivio di Stato in Milano.

DOMINUS JOANNES LEANDER MUONI
SACERDOS MUNIFICENTISSIMUS
FUNDATOR ET PROPAGATOR
SANCTUARII HUJUS BASILICAE
AB INSIGNI ROMANO CAPITULO S. PETRI
COELESTI ANTIGNATI TUTRICI
ANNO MDCCL
AUREAM IMPETRAVIT CORONAM
OBIIT XIV MAII MDCCVCIII
HOS TITULOS
EX AUTENTICIS DEPROMPTOS MONUMENTIS
POTESTATIBUS COMPROBANTIBUS
EQUES DAMIANUS MUONI
IO. LEANDRI PRONEPOS
ANNO INSCRIPSIT MDCCCLXXIV.

A viemeglio tramandare ai posteri il ricordo della nuova coronazione, avvenuta il 29 aprile 1753, a mezzo del vescovo di Cremona, conte Ignazio Maria Freganeschi (istromento rogato in quel giorno dal notajo Pietro Muoni), istituivasi un solenne centenario che ricorse per la prima volta nella primavera del 1853, auspice l'altro vescovo cremonese, monsignore Antonio Novasconi.

L'architetto Paolo Federico Bianchi diede, nel 1759, il disegno dell' altare a scelti e variati marmi, lo statuario Antonio Giudici lo scolpì, Carlo Giuseppe Fiocchi ne fuse e lavorò i bronzi. Esso costò 1000 zecchini.

Dopo i lievissimi ristauri operati, nel 1874, durasi meno fatica a discernere i dipinti che fregiano il resto dell'antica prepositurale, ampliata, nel 1717, e già richiedente pronte riparazioni, massime alla facciata. Oltre quattro tavole che rivelano la scuola lombarda del secolo XV, meritano osservazione le pale degli altari raffiguranti i seguenti soggetti: — il martirio di S. Caterina del cremonese Marco Antonio Mainardi, soprannominato, al pari dello zio o del fratello Andrea, il Chiavecchino, entro la cappella eretta, nel 1621, da Orazio Cipoletti, di cui vedesi lo stemma sul destro fianco di essa,[1] — la Cena del Salvatore di Antonio De Giorgi, il primo che per ragione di tempo ammaestrasse a trattare la tavolozza quell'Andrea Appiani, che doveva poi tanto sorpassare lui e molti altri suoi contemporanei[2] — l'Assunzione di Maria con S. Carlo genuflesso, opera di Enea Talpino, detto Salmeggia dal luogo nativo, il quale decorò la chiesa delle monache benedettine di S. Grata in Bergamo della mirabile composizione, ove, tra varj santi e sante, effigiò sè stesso. La tela di Antignate, sfuggita a Pasino Locatelli nelle sue illustrazioni artistiche del Bergamasco, porta, col nome dell'autore, anche la data 1610, e rammenta, non meno Raffaello per disegno, contorno e morbidezza, come Tiziano per impasto e colorito, massime nella figura dell'Assunta che ritrae qualche riflesso da quella insigne dell'Accademia di Belle Arti a Venezia.

[1] Questo quadro, colla firma dell' autore e la data 1626, ignorato dallo Zaist e dal Grasselli, venne, dopo la descrizione che ne facemmo nella prima pubblicazione delle nostre *Memorie di Antignate,* compreso a pag. 340, nelle apprezzate *Notizie pittoriche cremonesi* raccolte da Federico Sacchi. Cremona, Ronzi e Signori, 1872.

[2] Esistono in Roma notizie di opere sue fino all'anno 1780. Un ritratto, ch'egli fece al canonico Lodovico Campo, segna l'anno 1772. Non è opera di molto merito, come nol sono la pala nella chiesa di S. Satiro e il quadro in quella di Santa Maria Segreta a Milano.

Oltre la cappella intitolata dalla Comunità a S. Sebastiano, quando la peste cessò dal mietere vittime nel 1630, àvvene un'altra, che offre essa pure un lavoro di pregevole pennello nel quadro della Presentazione al Tempio, e che venne edificata, nel 1465, da Zenone dei Cacetti in memoria dei proprii genitori, Lorenzo e Michelina Della Torre. Di molto minor conto sono le altre tele allogate qua e là, ove non voglia eccettuarsi quella che, insieme ad altre tre, appese nel coro, abbiamo non ha guari verificato appartenere a Lodovico Costa, il quale dipinse anche a Fontanella ed a Soncino, sua patria, e trovasi menzionato nelle opere scritte da Giuseppe Grasselli e da Federico Bianchi sui pittori cremonesi.

Noteremo inoltre la lapide sepolcrale posta, nel 1615, dal condottiere di milizie, Alessandro Bianco, a segno di cordoglio per l'immatura fine della consorte Delia Secco, condomina di Calcio, ed un altro dipinto rappresentante l'Assunta, che, dietro disegno del fiorentino Luigi Sabatelli, venne eseguito sul vetro dal milanese Giovanni Bertini e che, acquistato dal giornalista Angelo Lambertini, veniva da esso largito, nel 1839, al Comune, perchè ne adornasse la fronte del tempio. Mediante siffatto lavoro, riprodotto in maggiori dimensioni per la finestra centrale della facciata del Duomo di Milano, il restauratore dell'arte di pingere sul vetro fra noi superò sè stesso e si aprì la via ad una fama europea. Una svariata vivacità di colori, dice il suo biografo, una meravigliosa fusione di tinte, una intonazione generale che innamora fanno di codesta opera il capolavoro del valente Giovanni Bertini, padre al valentissimo Giuseppe.[1]

L'organo fabbricato dai fratelli Bossi di Bergamo venne sostituito, nel 1836, a quello costruito, nel 1788, dai Serassi della medesima città, e questo all'altro eseguito molto prima da un Amadio Antignati, appartenente alla famiglia originata dal villaggio di questo nome e tanto illustre nell'arte di fabbricare organi da chiesa, che il sacerdote Angelo Serassi, il quale ne fece la descrizione e la storia, non si perita nel dichiarare come, attesa la luce e la perfezione che vi recarono gli Anti-

[1] Pullé Leopoldo, *Famiglia Bertini*, nelle *Famiglie notabili milanesi, Cenni storici e genealogici raccolti da varj collaboratori*, Milano, Antonio Vallardi, 1875.

gnati stabiliti a Cremona ed a Brescia nel secolo XV e XVI, essa non dovrebbe altrimenti chiamarsi che *Arte Antignata.*[1]

Non sappiamo con quanto acume ed amore storico abbia la Fabbriceria fatto, due anni sono, sparire con uno strato di calce, senza curarsi di rimetterla poscia, l'inscrizione che, superiormente all'usciale d'ingresso, riferivasi alla consacrazione del tempio, effettuata, nel 1494, per opera di Francesco Colderario, arcivescovo di Cesarea, essendo amministratore del vescovado cremonese un cardinale, che aveva tanto contribuito all'elezione del pontefice Alessandro VI (Rodrigo Borgia), cioè il vescovo di Pavia, Ascanio Sforza, quinto figlio di Francesco I e fratello di Galeazzo Maria e di Lodovico il Moro, i quali furono tutti e tre duchi di Milano.[2]

Forse di tre secoli precedette una tale cerimonia la costruzione del vecchio campanile snello, slanciato e conico alla sommità; ma, temendosene infondatamente, nel 1741, la prossima rovina, si pensò di associarlo ad un altro che, tozzo, massiccio e provvedutissimo di campane, sorge attualmente a fianco del tempio.

[1] Fra gli organi ancora esistenti degli Antignati osserveremo come — a Milano, Gian Giacomo costruì, nel 1552, uno di quelli del Duomo; che — a Cremona, Bartolomeo fabbricò quello della cattedrale, e che un altro della stessa famiglia compose quello della chiesa di S. Sigismondo fuori dalle mura, la quale pei molti pregi artistici può a buon diritto chiamarsi la Certosa cremonese.

[2] Ad ogni buon fine la riproduciamo qui:

D. O. M.
TEMPLUM HOC D. MICHAELI ARCANGELO DICATUM
DIE V MAI MCCCCXCIV CONSECRAVIT
ILLUSTRISSIMUS ET REVMUS D. D. FRANCISCUS COLDERARIUS
ARCHIEPISCOPUS CAESARIENSIS
CARDINALI ASCANIO MARIA SFORTIA
FRANCISCI DUCIS MEDIOLANI F.
HUJUS CREMONENSIS EPISCOPATUS
ADMINISTRATORE

MONUMENTUM HOC NUPER REPERTUM
HIC DESCRIBI CURAVIT
CAROLUS HORTENSIUS ASSANDRI
HUJUS NUNC BASILICAE PREPLIS PREPS
MODERATORIBUS FABRICAE PARROLIS
I. C. IOE PETRO MUONI
ET
IOE ANDREA MASSARINI
DIE 27 APRILIS 1818.

Per sopperire alle spese occorse nell'erezione di quest'ultimo, il Comune, non solo adoperava i suoi risparmj e le offerte dei terrieri, ma delegava altresì il notajo Pietro Muoni ed il fisico Giulio Saracineschi ed altri a conseguire dal Senato milanese, alli 12 dicembre del suddetto anno, un decreto, con cui sancivasi la vendita ai fratelli Pietro, Pompilio e Giulio conti Caleppio delle due possessioni comunali, denominate la Mirandola e la Zaccarola, di complessive pertiche 712.

Nell'altra chiesuccia di S. Pietro Martire esiste, al di sopra dell'altare primario, un'ancona, ove mirasi ritratto con energia e verità lo strazio del titolare e del malaugurato suo compagno, fra Domenico. È uno splendido lavoro già da noi attribuito a Gerolamo Romanino, dipintore, che fino ad oggi si presunse erroneamente nato a Roma od a Brescia, mentre sincroni documenti proverebbero irrefragabilmente all'eruditissimo istoriografo Michele Caffi, ch'egli abbia all'incontro avuto per patria Romano, il capo luogo del mandamento a cui appartiene Antignate. I pulimenti eseguiti, nel 1874, dall'abate Luigi Malvezzi ai freschi del Romanino nell'antico castello di Bartolomeo Colleoni a Malpaga, avvalorano il nostro giudizio che anche il quadro di Antignate sia stato eseguito da lui; giudizio per altro sufficientemente appoggiato dalle sigle appostevi dallo stesso autore.[1]

Al pari della prepositurale non si conosce l'epoca in cui venne costruita questa chiesa, la quale, affidata altre volte alla confraternita dei Disciplini, ebbe qualche ristauro nel 1771. Il campanile, che le sovrasta a tergo, reca in fronte nella parete inferiore la data 1590.

Oltre il lavoro del Romanino, avvi quì a rimarcare anche la tavola di S. Rocco che fregiava l'oratorio di questo nome, innalzato, nel 1500, in occasione di peste, e demolito, nel 1785, onde allargare la strada nazionale conducente da Milano a Venezia, nel posto dove s'allacciano le tre vie che da Antignate l'una mena a Fontanella, l'altra ad Isso e l'altra al mulino posseduto oggi dall'ingegnere Rodolfo Muoni.

Privo d'ogni interesse storico ed artistico dev'essere il sussistente oratorio campestre, votivo alla Santissima Addolorata, mentre molto ne doveva avere la chiesuola del convento de' Minori Osservanti che, sotto il nome delle Grazie, era stato eretto

[1] Veggasi il nostro opuscolo: *Un dipinto del Romanino in Antignate.* Milano, Tipografia Letteraria, 1869.

nel 1468, pontificando in Roma il decimo Leone, e che, dopo tre secoli, veniva soppresso il giorno primo di febbrajo 1769, per ordine del conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario presso il governo di Lombardia a Milano, durante la minorità dell' arciduca Ferdinando, fratello dell' imperatore Giuseppe II.[1]

Fra le cappelle private sono da noverarsi quella del signor Niccola Pesenti, nella sua fattoria, detta la Campagna, già appartenuta ai frati Cistercensi di Caravaggio, e quella ricostrutta nella nostra abitazione ad Antignate, ricca di un bellissimo altare in marmo, di preziosi arredi e suppellettili, di due brevi pontificj e degli autografi di S. Carlo Borromeo e del beato Gregorio Barbarigo.[2]

L'altro oratorio, profanato di presente e dedicato un dì ai santi Gioachimo ed Anna, veniva benedetto, alli 3 febbraio 1750, dal conte abate Francesco-Maria Secco d'Aragona, vicario del Santo Offizio di Cremona, protonotario apostolico e vicario foraneo di Calcio, il quale vi celebrava la prima messa. Fu il già memorato sacerdote Giovanni-Leandro Muoni, fondatore dell' insigne santuario annesso alla parocchiale, che, assistito dalle oblazioni de' fedeli, promosse del pari, verso il suddetto anno 1750, anche questo sacro delubro. Ne assunse egli medesimo l' amministrazione e

[1] Distrutta ogni cosa, rimase l' area che, ridotta a prato, serbò il nome di Convento, e venne dapprincipio comperata dal nobile Giulio Cesare Capredoni, indi passò a un conte Soardi di Romano, poi al marchese Antonio Pallavicino, ed ora trovasi, per eredità paterna, nelle mani del fratello nostro, dottor Leandro Muoni, già sindaco di Antignate ed oggi di Barbata.

[2] In altro lavoro (*Memorie storiche di Antignate,* op. cit. pag. 6) abbiamo prodotta l' epigrafe riguardante la soppressione del convento dei Minori Osservanti, ora diamo quella che, scritta dal succitato Giuseppe Porro, concerne la riedificazione di questa nostra cappella.

NE PRISCAE DIRUTAE AEDICULAE
MEMORIA INTERIRET
AD EDIFICANDUM INSTRUENDUMQUE
SACELLUM HOC
OMNIA QUAE FUERUNT CONFERENDA
EQUES DAMIANUS MUONI
AERE PARAVIT SUO
AREAM AC PARIETES
DOCTORE LEANDRO MUONI CEDENTE
QUOD UTRIUSQUE PROGNATIS
PERPETUO ESSET USUI
A. D. MDCCCLXXI.

conservolla finchè, dopo circa 30 anni, vi rinunciò, alli 28 febbrajo 1779, rimanendo tuttora in credito di buona somma versata in più riprese, e massime quando si trattò di rizzarvi un grandioso altare di marmo. Nel giugno 1786, vi si soppresse la Compagnia del Rosario, e, alli 10 dicembre 1795, la Fabbriceria della parocchiale ottenne dal Magistrato Camerale di usare dell'Oratorio per deporvi gli arredi religiosi.[1]

Venne esso di poi convertito in Caserma, quindi in Iscuola femminile e da ultimo in Asilo infantile. Al di fuori e al di sopra della porta, per cui ora si accede a quest'ultimo, ammirasi infisso nel muro il pregevole monumento che, dietro iniziativa dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, presieduta dall'autore di questi cenni, veniva posto al giovane eroe Luciano Manara, il quale amò passare buona parte della breve sua esistenza in Antignate e ne trasse non pochi e risoluti seguaci a pugnare nelle patrie battaglie degli anni 1848 e 1849. Egli fu l'istitutore della compagnia filarmonica antignatese, che ancora s'intitola dal nome suo. Meritano encomio tanto lo scultore, Luigi Pagani da Bergamo, per la stupenda esecuzione del busto, che ritrae in marmo di Carrara le sembianze dell'intrepido e simpatico lombardo, quanto il pittore scenico, Carlo Ferrario, insegnante prospettiva nella R. Accademia di Belle Arti in Milano, pel mirabile contorno della sottoposta lapida architettonica. Riportiamo a pie' di pagina l'epigrafe.[2] Nel suo complesso il monumento misura metri 3 d' altezza e metri 1, 60 di larghezza.

Oltre l'Accademia surriferita e la Società Politica di Milano, oltre i Municipj di Roma, Treviglio, Romano, Antignate e Bar-

[1] Archivio di Stato in Milano, *Culto, Confraternite, Antignate, Rosario. — Chiese, Antignate, Oratorj.*

[2] A
LUCIANO MANARA
SPLENDIDO ESEMPIO A' LOMBARDI EROI
NATO IN MILANO CADUTO IN ROMA
PROMOTRICE
LA
MILANESE ACCADEMIA
FISIO-MEDICO-STATISTICA
PRESIDE LO STORICO DI QUESTO COMUNE
IL 22 MARZO 1873
XXV ANNIVERSARIO DI GIGANTESCA LOTTA
MEMORI CONCITTADINI
POSERO.

bata, concorsero alle spese pel doveroso ed eloquente omaggio, ricchi e poveri, piccoli e grandi, ma sovratutto splendide e vere illustrazioni del paese come: Giuseppe Garibaldi, Enrico Cernuschi, Gabrio Casati, Benedetto Cairoli, Giuseppe Sirtori, Giacomo Medici, Giuseppe Dezza, Giuseppe Cadolini, Luigi Masi, Emilio Visconti-Venosta, Riccardo Sineo, Bernardino Bianchi, Bartolomeo Cecchetti, Francesco Galantino, Gerolamo Induno, Eleuterio Pagliano, Gaetano Speluzzi, Pasquale Miglioretti, ecc. Solenne, imponente riescì l'inaugurazione del monumentale ricordo e la voce, che l'applaudì in tutti i giornali della Penisola, trovò un'eco anche all'estero e perfino a New-York in America; ma la brevità che ci siamo prefissa ne ingiunge di rimandare il lettore alla diligente relazione in quella circostanza pubblicata.

Altri oggetti rimarchevoli non conta il paese all'infuori di qualche sasso funebre, fra cui citeremo quello del nobile Giambattista Capredoni, con parole che riportiamo dell'epigrafista aulico Giovanni Labus,[1] ed altri delle famiglie Dell'Orto, Gatti, Muoni, Pesenti, Saracineschi atti a servire d'esempio ai venturi.

Tuttavia il piccolo museo di carattere affatto locale, che da qualche tempo abbiamo iniziato nella nostra abitazione in Antignate, contiene già alcuni buoni quadri, come quello esprimente la Risurrezione di Lazzaro, attribuito al cremonese Bernardino Campi, ed il bellissimo ritratto d'ignoto autore, raffigurante il bergamasco Pietro Spino, biografo del Colleoni. Vi si veggono pure medaglie, stampe, statuti, libri, genealogie, autografi, epistolari e altre carte di non lieve importanza che concernono la nostra fa-

HONORABILI. MEMORIAE
D. JOAN. BABTISTAE. IULI. CAESARIS. FIL.
CAPREDONI
VIRI. PIENTISSIMI
QUEM
OMNES. CONSENTIUNT. FUISSE
DOCTUM. INTEGRUM. GRAVEM
BENEFICUM. RELIGIOSUM
VIXIT. ANN. LXXIII. MENS. V
DECES. NONIS. MART. AN. MDCCCXLIV
SOROR. MOESTISSIMA
CUM. NEPOTIBUS
MONUMENTUM. FECIT
BENEMERENTI.

miglia o che documentano la storia, civile, religiosa, amministrativa e idrografica dell'intero mandamento di Romano e di altri luoghi circonvicini. Unitamente ad alcune suppellettili di stile, ai vetri e agli altri oggetti ceramici da noi rinvenuti nella tomba romana disotterrata al campo Marsilio, sonvi infine parecchi avanzi di armi antiche e parecchie argille, foggiate alcune ad angeli o serafini, altre a mattoni di stile ogivale o del rinascimento, fra cui uno colla leggenda: *A bon droit*, e un altro con quella: *Droit semper*, che reputiamo spettare all'epoca delle discese di Luigi XII re di Francia in Lombardia. — Il segretario dell'Accademia nazionale di belle arti in Milano, l'egregio cav. Antonio Caimi, ebbe già ad illustrare consimili frammenti architettonici pervenuti al Museo patrio di archeologia e portanti essi pure motti riferibili ad emblemi o imprese della casa Medicea, cioè *Droit*, allusivo alla calamita, e *Semper*, al falco che tiene in una zampa un anello.[1]

Se le due parole *Droit* e *Semper*, che si leggono accoppiate in una delle nostre argille, annunciassero la medesima allusione, non esiteremmo a credere che ambi i mattoni da noi posseduti abbiano fregiato quel convento di Minori Osservanti, che, come dicemmo, era stato eretto prossimamente ad Antignate sotto l'egida di quel pontefice Leone X, il quale fu appunto un non indegno rampollo della splendidissima famiglia de' Medici che dominò Firenze.

Posto Antignate fra il Serio e l'Oglio, in una zona famosa per eccidj e guerre, trovossi a lungo e di sovente esposto a trepidazioni e pericoli pel continuo passaggio di bellicosi eserciti.

Basterà l'addurre come, nello spazio di un secolo e mezzo, l'agreste e pacifico comune siasi più volte convertito in quartiere generale. — Nel 1701, quando Eugenio di Savoja, alla testa di 30,000 Alemanni, obbligò i Gallo-Piemontesi a levarvi il campo e, recatosi a Chiari, vinse, al primo giorno di settembre, la memorabile battaglia,[2]— nel 1796, mentre, essendovi già transitati gli Austriaci, alli 10 e 11 aprile, vi sostarono i Francesi, il 24 maggio, per dirigersi, il dì successivo, alla volta di Mantova, —nel 1779, allorchè, battuti dai Tedeschi e costretti a

[1] *Archivio storico lombardo e Bollettino della Consulta archeologica, giornale della Società storica lombarda, ecc., Il Museo patrio di Archeologia*, pag. 4, anno I, fasc. I., Milano, Brigola, 1874.

[2] Botta Carlo, *Storia d' Italia*. Milano, Borroni e Scotti, vol. III, lib. 34, pag. 365-367.

indietreggiare al di qua del Mincio e dell'Oglio, vi si accamparono di bel nuovo i Francesi dal 21 al al 23 aprile.[1]

Alcuni giorni prima, cioè alli 14 marzo, giungeva da Peschiera a fiaccacollo in Antignate un capitano dei carabinieri, coll'incarico di scortare fino a Milano un autorevolissimo funzionario, il cittadino Ferdinando Marescalchi, uno de' direttori della Repubblica Cisalpina. Con piglio insolente e minaccioso erasi egli indirizzato al giureconsulto Giovanni Pietro Muoni, capo della municipalità, perchè, senza perdere un istante e senza repliche, gli allestisse due buoni cavalli; ma, l'antignatese, educato nell'almo collegio Borromeo a Pavia, savio e fermissimo, a 32 anni, adontatosi della tracotanza soldatesca, non mosse un passo e tenne duro, lasciando che l'eminente personaggio si traesse come credeva meglio d'impaccio. Chiamato poco stante in Milano a giustificare la sua condotta, il Muoni, cui non morivano le parole in bocca, scambiati brevi accenti col segretario generale di Polizia, che per altro non aveva tempo a sprecare, ottenne di tornarsene in buona pace a casa sua.

In un altro incontro, lo stesso rappresentante del Comune, che, in quei frangenti, era stato chiamato a presiedere l'amministrazione municipale delle Ghiare del Serio,[2] essendosi mostrato non meno recalcitrante alle soverchie esigenze di un altro ufficiale francese, buscossi una ferita alla mano, ch'egli non potè schivare, parando col braccio i ripetuti colpi di spada vibratigli dall'imbestialito paladino.

Ai Francesi susseguirono gli Austriaci, i quali, trovando rotto a Sola il ponte sul Serio, commisero agli Antignatesi la immediata riparazione di esso e la somministrazione di abbondanti vettovaglie.

Ancorchè smunti e ristucchi delle già sofferte concussioni, dovettero costoro piegare ed affrettarsi. Avvi un documento, in data 25 aprile, di cui serbiamo noi stessi la minuta originale tracciata a matita, dove il supremo comandante Michele Melas, irridendo quei poveri terrazzani, inetti ad opporsi, attesta loro gratitudine e soddisfazione pel larghissimo dono estorto.

Tuttavia Antignate e le circostanti campagne continuarono a

[1] Sonvi due manifesti stampati, a concetti diversi, d'uno solo dei quali possediamo più copie, colla firma del generale in capo Scherer e colla data dal *Quartiere generale di Antignate* 2 fiorile, anno VII (21 aprile 1799).

[2] Lettera 2 fiorile anno VII.

subire enormi gravezze fino al 14 maggio, e sarebbesi ito anche più in là, ove il primo deputato Muoni, prevedendo l'insaziabile avidità, non avesse, fino dal giorno 3, indotto l'influentissimo abate Antonio Pallavicino, marchese dello Stato di questo nome, ad appoggiare personalmente la causa del Comune.[1]

Dopo il secolare avvicendersi di tante signorie spuntò finalmente un giorno, in cui udissi echeggiare di terra in terra quell'incessante scampanìo che, nel marzo del 1848, fece per cinque giorni di Milano un focolare della più energica ed ostinata rivolta. Erano i rintocchi del popolo; chi aveva un cuore nel petto, un'arma da impugnare, corse alla lotta.

Luciano Manara, il quale, come più sopra narrammo, soleva avvicendare la sua dimora fra Antignate e Milano, esordì fra le bombe e la scheggia, in questa città, alla gloriosa carriera, e l'ingegnere Rodolfo Muoni, eccitando Covesi e Antignatesi a seguirlo con falci e moschetti, affacciossi intrepido alle mura della circuita metropoli, ov'ebbe il rammarico di perdere uno dei suoi, Carlo Frigé, mortalmente colpito. Nè i fratelli di lui stavano inoperosi colà entro. Scopriva Leandro e distribuiva agli insorti cittadini un grosso cumulo d'armi nemiche; impossessavasi chi scrive dell'austriaco ufficiale, conte Francesco Thun-Hohenstein, uscito, non si sà perchè, sulle soglie dell'assediato palazzo del Genio Militare; e quando, nel dì vegnente, il generoso popolano Pasquale Sottocorno, abbrucciavane la porta, irrompeavi tra i primi l'antignatese e faceavi prigione un altro gregario dell'oste alemanna.

In quel primo slancio rivoluzionario, uno stuolo di terrieri accompagnava, colla propria musica, l'amatissimo duce, Luciano Manara, nelle sue escursioni al Garda, al Tonale, allo Stelvio; ma, tornando vano ogni sforzo, l'intera Lombardia non potè che

[1] Quantunque sempre disposto a ribattere le brutali esorbitanze da qualunque parte venissero, il notaio collegiato, Giovanni Pietro Muoni, aveva non pertanto saputo sì bene conciliare, in un piccolo territorio e con scarsissimi mezzi, la sicurezza e l'interesse del paese coll'indeclinabile sommissione all'impero della forza, che, alli 29 maggio 1799, veniva eletto capitano della guardia di Pubblica sicurezza dell' intero distretto I della provincia di Cremona, giusta la tabella compilata dal colonnello conte di Bussy, comandante di quella città. — Nato a Cremona, il 10 settembre 1766, dall' altro giureconsulto Michele e da Ottavia Ronchi, morì Giovanni Pietro, alli 12 aprile 1825, amaramente rimpianto da tutti in Antignate, ove durò lunga pezza primo fabbricere e primo deputato all'amministrazione comunale.

ricurvare la fronte innanzi agli antichi dominatori, i quali, sempre più inaspriti, affaccendaronsi a reprimere l'ardore con bandi, sequestri, ergastoli e patiboli. La casa, che lo spento Manara aveva posseduto in Antignate, veniva pertanto fatta segno di guasti e ruberie e, dietro calunniose denuncie, anche il piccolo Comune ebbe a sperimentare, nell'ottobre di quel memorabile anno, lo stato d'assedio, col gratuito mantenimento di 500 militi e colla tassa forzosa di 9,000 lire austriache. A malleveria del pagamento arrestaronsi i tre deputati Leopoldo Saracineschi, Giuseppe Favalli e Giacomo Maltecca, i quali non sarebbero stati sì presto rimessi in libertà se il celebre tenore Giambattista Rubini non avesse prontamente anticipata l'integrale somma.

Un nuovo raggio stenebrò, nel 1859, l'orizzonte, e ravvivò gli animi oppressi; avvenimenti inaspettati mutarono faccia alle cose e provvidero alla salvezza e indipendenza d'Italia.

Vincitori a Montebello, Palestro e Magenta, avevano i Gallo-Piemontesi, nel giugno di quell'anno, costretti gli Austriaci a battere in ritirata verso le fortezze; tuttavia il tenente maresciallo, barone Carlo di Urban, scorrazzando all'avanguardia, balzava ancora in tempo, il giorno 11, in Antignate per incutervi terrore, schiaffeggiando e minacciando fucilare un povero casermiere, Giovanni Verdelli, che aveva coraggiosamente cercato sottrarre il paese a inesigibili e incomportabili somministrazioni.

Alli 15 dello stesso mese, sopraggiungeva l'esercito francese, capitanato dallo stesso imperatore Napoleone III, il quale prendeva stanza a Covo, non che dal generale Canrobert, ritrattosi a Fontanella, e dagli altri generali Niel, Baraguey d'Hilliers, Bourbaky e la Motterouge, ospitati in diverse case ad Antignate.

Il Canrobert, che al primo suo appresentarsi a questo villaggio, aveva aggradito un mazzo di fiori portogli dalla signora Benedetta Muoni-Ducloz, recavasi da perfetto gentiluomo, il dì appresso, a visitarla e ringraziarla in casa sua, accompagnatovi dal conte Ottaviano Vimercati e da altri distinti ufficiali del suo stato maggiore.

Nel 1860, aquartieravasi per alcuni mesi in Antignate un grosso distaccamento di militi toscani sotto gli ordini del generale Stefanelli, e, ricorrendo, alli 29 maggio, l'anniversario del fiero combattimento seguito, nel 1848, fra le truppe toscane ed austriache a Curtatone e a Montanara, celebraronsi pietose esequie, rese ancor più solenni dai funerei concenti della banda

musicale del Comune e dal numeroso concorso di signori e signore, villici e artigiani, sacerdoti, soldati e guardie nazionali.[1]

Molti e molti avvenimenti onorarono il nome italiano prima che fosse compiuto il nazionale riscatto, e in tutti, volontari o soldati, figurarono i nostri Antignatesi, fra cui, oltre il Rodolfo Muoni, che, disperando, nel 1850, delle patrie sorti, varcava l'Atlantico e avventuravasi nell'America del Sud; oltre il Giovanni Sanga, uno dei *mille*, che, nel 1860, sbarcava con Garibaldi a Marsala, non debbonsi omettere Luciano Ribola, Carlo Saracineschi, Francesco Bulgheroni, Angelo, Niccola e Leopoldo Pesenti, alcuni dei quali, come il primo di questi tre fratelli e il Luciano Ribola, giunsero a meritarsi ragguardevoli posti nelle regie milizie.

Dopo ciò non ne resta più che a segnalarne altri, i quali, anche in tempi meno prossimi, ebbero ad emergere, non che nell'armi, in ogni altro ordine di cose.

Senza contare i varj membri della famiglia Antegnati o Antignati, insuperabili nella costruzione degli organi di chiesa, citeremo fra coloro i quali, appartenuti o no a quel casato, ne adottarono l'appellativo: — Antonio, che, alla testa di 400 volontarii, detti immortali, pugnava a favore dei Bresciani impe-

[1] Riportiamo le iscrizioni, di cui la più lunga appesa alla porta del tempio, fu dettata dal dottor Augusto Lari di Firenze, e le altre apposte ai quattro lati del feretro vennero abborracciate da chi scrive queste pagine.

Alla porta del tempio.

I TOSCANI
CONVENUTI ALL'ALTARE DEL DIO DEGLI ESERCITI
IMPLORANO SEMPITERNA REQUIE
AI LORO VALOROSI FRATELLI
CHE SUI CAMPI DI CURTATONE E DI MONTANARA
OGGI DUODECIMO ANNO
RINNOVARONO ALL'ETRURIA LA GLORIA DEI SECOLI VETUSTI
CADENDO EROICAMENTE ESTINTI PER LA INDIPENDENZA D'ITALIA
DORMITE NELLA PACE DEL SIGNORE
O DILETTISSIMI
CHE MENTRE ALLA VOSTRA MEMORIA
SI RENDE QUESTO TRIBUTO DI LAGRIME
GIURIAMO
CHE TORNANDO IL DÌ DEL CIMENTO
SEGUIREMO
IL VOSTRO MAGNANIMO ESEMPIO

gnati a gagliardissima difesa nel memorabile assedio del 1437 — due Giovanni, di cui l'uno otteneva, nel 1439, un vigoroso rinforzo per guardare ulteriormente Brescia dal conte Francesco Sforza, e l'altro veniva, unitamente allo storico, Cristoforo Soldo, e ad altri, scelto, nel 1468, fra i migliori tecnici per misurare il terreno e valutare la spesa occorribile per cingere d'una scarpa la medesima città.

Portarono pure lo stesso cognome: — Melchisio, ascritto, fino dal 1275, al collegio dei notai di Cremona: — Alberto, che ritiensi fratello al precedente e che moltissimo contribuì al ristauro di quella chiesa, votiva a S. Lorenzo — Gasapino, supposto figlio di Melchisio, autore di varie opere, giudice nel 1308 a Parma, dottore collegiato nel 1330 a Cremona, giudice criminale, nel 1338, a Bologna — Giovanni, figlio di Gasapino, governatore e capitano della Valtellina, nel 1344 — Giovannino, professore di diritto canonico a Bologna dal 1490 al 1492 e — Martino, confi-

Ai quattro lati del feretro.

I.

ONORANZA ETERNA
AI MARTIRI DI CURTATONE E DI MONTANARA
GENEROSO EFFICACE ESEMPIO
ALLA PATRIA RISORGENTE.

II.

DE' FRATELLI TRAFITTI
SUI BELLICI CAMPI DI LOMBARDIA
IL NOBILE RETAGGIO SERBATE
ELETTE SCHIERE D'ETRURIA

III.

RASSERENA LA FRONTE ITALIA
INULTI NON CADDERO
NELLA MEMORANDA LOTTA
DEL 29 MAGGIO 1848
I MIGLIORI TUOI FIGLI.

IV.

INSUPERABILE BALUARDO
CONTRO BARBARICHE FALANGI
È UN PUGNO D'EROI
TERMOPILI, CURTATONE, CALATAFIMI
RIMANGONO TESTIMONIANZA
AI POPOLI REDENTI.

dente e famigliare della saggia e virtuosa Bianca Maria Visconti, moglie a Francesco I Sforza duca di Milano.

Fra le ramificazioni degli Antignati, che meno si discostarono dal luogo della prima loro origine, voglionsi mentovare — Gazone eletto da Gabrino Fondulo, nel 1420, membro del consiglio generale di Castelleone, e Giovanni che, durante il 1431, occupò nello stesso comune la carica di console rilevantissima a quei dì in fatto di pubblica amministrazione.

Il padre Amedeo d'Antignate professò nel patrio convento de' Minori Osservanti, che più sopra accennammo, e, resosi benemerito appo quanti il conobbero per intelligenza, modestia e indefessa carità, fu delegato a fondare altri conventi e a reggere varie provincie di correligionarii in Calabria, a Genova, a Bergamo ed a Milano, dove, reputato fruire, qual santo, dello spirito profetico, spirò, verso il 1567, nel monastero di S. Vittore.[1]

Nel novero dei rettori ecclesiastici d'Antignate avvi un cronista, il sacerdote Gian Giacomo Cacetti, che trattò fedelmente un brano di storia contemporanea nel secolo XVI[2] — due valenti medici furono Antonio ed Orfeo Capredoni, padre e figlio, che esercitarono il salutare loro ministero a Romano — savio interprete delle dottrine filosofiche addimostrossi un altro Capredoni, chiamato Gerolamo, il quale stampò nel 1609, a Venezia, coi tipi del Varisco, un trattato avente per titolo: *Theologia Aristotelis.*[3]

Giusta le liste che produciamo in ultimo, a saggio di speciali indagini, furono ascritti ai collegi dei giuresperiti e dei notai di Cremona o di Bergamo parecchi individui dei Cacetti, Capredoni, Cipoletti, Lussignani, Moroni, Moscardi, Moni o Muoni.

Nella famiglia di questi ultimi, oltre i sacerdoti Pietro-Francesco e Giovanni-Leandro, il primo dei quali fu parroco e docente belle lettere, a 23 anni, in patria, e l'altro fondatore, come

[1] Archivio di Stato in Milano, *Raccolta dei manoscritti dei frati capuccini*, *Storia dei Minori Osservanti* (manoscritto cartaceo).— Calvi Donato, *Effemeride sagro profana di Bergamo*. Milano, Francesco Vigone, vol. III, pag. 307.

[2] È un episodio inedito: *Ragguaglio di quanto è accaduto fra don Pietro di Toledo e la Repubblica Veneta* — Dalla *Biografia Cremonese* di V. Lancetti rilevasi come un Gerolamo Cacetti possedesse, fino dal 1552, un livello in Antignate.

[3] Un altro individuo della stessa famiglia, Cesare Capredoni, è autore dell'opuscolo: *Progetto di contrattazione sul far bachi da seta.* Milano, Chiesi, 1843.

avvertimmo, di una cappella privata, di un santuario e di un oratorio a pubblico culto, si acquistarono simpatia e benemerenza — un altro Pietro, notaio imperiale e apostolico, pretore a Pumenengo, primo deputato ad Antignate e regio cancelliere a Fontanella e in tutta la Calciana, ove, dal 1752 fino alla sua morte, avvenuta nel 1770, attese, meritandosi gli elogi di quel grande economista, che fu Pompeo Neri, alla riforma censuaria in tutta quella plaga intricatissima per interessi e confini,[1] — e il figliuol suo Michele, giureconsulto, notaio aggregato al collegio di Cremona e alternativamente fiscale, pretore o podestà a Calcio, a Fontanella, a Pumenengo, a Romanengo, ad Antignate ed in altri luoghi minori.[2]

Giambattista Bonetti ammaestrò nelle lettere i suoi conterrieri, scrisse note storiche e poesie ed appartenne all'Arcadia sotto il nome di Aceste Ismario della colonia Eridana.

Fra gli artefici infine aggiungeremo: Cristoforo Quietis, il quale fu tra i più rinomati tipografi di Cremona dal 1472 al 1500, e Carlo Francesco Mattusi, che riescì eccellente nell' operare ornati, stemmi, trofei, paesi e allegorie, mediante il commesso di più legni colorati sopra tavole d'ogni dimensione. Venne premiato con medaglia dell'Accademia di Belle Arti in Milano. A guiderdone di un suo lavoro a tarsia, rappresentante la fortezza di Belgrado, conseguì da Ferdinando di Borbone, duca di Parma, il titolo di conte palatino, l'ordine equestre dello Speron d'oro e la nomina di membro di quell'Ateneo artistico.

Pare che, nei dintorni, molti ne ricalcassero le traccie, perocchè possediamo noi pure, unitamente a un suo disegno, alcune suppellettili che, se non furono eseguite da lui, appartengono certamente al sue stile, alla sua scuola.

Altro artista è il Carlo Gattinoni, il quale, dopo avere appreso i rudimenti della pittura a Bergamo da Enrico Scuri e a Milano da Giuseppe Bertini, recossi, nello scorso anno, in America per rendere più lucrosa la sua abilità.

[1] L'editto generale del nuovo Censo reca la data 29 novembre 1759, a cui sussegue, nel 1760, una circolare, firmata dal R. Delegato di Milano, per la provvisoria conferma dei Cancellieri del Censo, dei Deputati all' Estimo, dei Sindaci, dei Consoli Comunali, non che degli Ufficiali voluti dal Codice e dalla Riforma Censuaria.

[2] Ambi i notai, Pietro e Michele Muoni, furono anche cancellieri del subeconomo e vicario foraneo di Calcio, infaticabili l' uno e l'altro nell'esercizio di tante loro incombenze.

Lo svegliato ingegno degli Antignatesi annunciasi anche di presente nella musica e nell'istruzione secondaria. Fra coloro che ne fecero o ne fanno professione meritano incorraggiamento ed encomio: l'organista e capo banda, Giovanni Mattusi, e gli insegnanti nelle scuole elementari: Annunciata Chiappini e Margherita Caffi, Giovanni Pizzigoni e Pietro Bulgheroni.

Non difetta il Comune in vasti e ben costrutti caseggiati e piace per la pulitezza, estesa a cascinali, alle poche ma spaziose vie e massime a quella già appellata Maggiore e adesso Luciano Manara.

Essenzialmente agricolo e sufficientemente irrigato dalla roggia Antignata e dal Fontanone, il territorio abbraccia una superficie di pertiche censuarie metriche 13,935,10,7. Vi prosperano le biade, il fieno, i gelsi, gli ortaggi: cospicuo è il raccolto dei bachi, del frumento e del grano turco; sano il clima, scarsa l'industria, che molto avvantaggierebbe colla istituzione di qualche opificio. I fratelli Muoni e i signori Luigi Verdelli e Nicola Pesenti costituironsi in società per l' allevamento in larga scala delle api, ma i risultati non corrisposero peranco alle assidue loro cure.

Nutronsi invece le più liete speranze per la prossima costruzione del nuovo tronco ferroviario da Treviglio a Rovato che, assentito dal Parlamento Nazionale, deve toccare Romano, alla distanza di poco più che tre chilometri da Antignate, e porre così eziandio il nostro villaggio in più diretta e celere comunicazione coi maggiori centri agricoli, industriali e commerciali.[1]

Esiste in paese un asilo infantile e due scuole secondarie,

[1] Interminabili furono gli ostacoli frapposti all'attuazione di questo tronco, il quale, scorrendo in prossimità e a settentrione di Romano e di Chiari, abbrevia d'una ventina e più di chilometri l' odierno cammino da Milano a Venezia. Sarebbe ingratitudine il tacere come, a dissipare le opposte mire, giovarono assai i calorosi scritti ed incessanti officj del senatore, conte Ercole Oldofredi, possidente a Calcio, e del pubblicista Giambattista Ruggeri, rappresentante del circondario Treviglio-Romano al nostro Parlamento, non che la parola franca ed incisiva d' un altro deputato, il cav. Enrico Fano. — La convenzione, stabilita all' uopo fra il Governo e la Società ferroviaria dell'Alta Italia, venne assentita dalla Camera il 17 e dal Senato il 28 giugno del volgente anno, ed i lavori dovranno essere condotti a termine in due anni, a principiare dal 24 successivo luglio, in cui promulgossi la relativa legge. — I voti che noi avevamo in proposito esternato, nel 1871, scrivendo la storia dell'*Antico Stato di Romano*, non tardarono molto ad essere assecondati.

l'una pei maschi e l'altra per le femmine, vi risiedono un medico ed uno speziale.

A lenire la miseria accresciuta dall'inerzia e dal vagabondaggio sopperisce in qualche guisa il pio consorzio formatosi mercè le disposizioni di Maddalena Vavassori, di Maria Ratti-Pedruzzi, di Stefano d'Este, di Giuseppe Luscioni-Colombo; ma sopratutto per quelle di Melchiorre Bianchi, come dal testamento 3 dicembre 1601, rogato dal dott. Michele Moroni, e di Giovanni Mercadetti, come dal testamento 20 gennaio 1810, rogato dal notajo collegiato, Giovanni-Pietro Muoni. Tutto sommato però non ritraesi che il meschino reddito di lire 1,200, che viene erogato parte in medicinali e parte in sussidio ai miserabili.

Dipendono dal comune le cascine: Beccalino, Barona, Bocchino, Franzona, Carolina, Campagna, San Carlo, dei Morti, Partita, Boschetta e Saracinesca.

La popolazione complessiva è quasi raddoppiata in 60 anni. Difatti li 1106 abitanti che vi si riscontravano nel 1805, salirono, nel 1853, a 1800 e, nel 1859, a 2041; decrebbero, nel 1864, a 2002, per risalire incontanente, nel 1865, a 2030, nel 1866 a 2066, nel 1874, a 2109.

Appajono essi vivaci, ospitali, amanti di novità, ma sempre teneri delle cose patrie.

PODESTÀ, PRETORI,

COMMISSARI FEUDALI o DUCALI

1450	Giovanni da Cazzago, podestà di Antignate.	
1452	Giacomo da Cazzago	"
1453	Benvenuto da Cascrezago	"
1453	Cristoforo de' Rosi	"
1454	Benvenuto de' Malfatti	"
1456	Egidio de' Ripari	"
1456	Luigi Cattaneo da Crema	"
1457	Giulio da Ripano	"
1458	Gabriele de' Guinzoni	"
1460	Giacomo da Orvieto	"
1461	Perino Arcamono	"
1461	Giovanni Aliprandi	"
1462	Giovanni Bernardo de' Benecis podestà di Covo e Antignate.	
1463	Bellino de' Coiri, milanese, capitano (*sic*)	"
1463	Lodovico Cavitello	"
1463	Perino Arcamono, suddetto	"
1464	Lodovico Cavitello, suddetto	"
1467	Benzo degli Aramani da Soncino	"
1471-1477	Francesco de' conti di Camisano, confermato più volte podestà d'ambo i comuni di Covo e Antignate.	
1477	Gracino de' Brachi, podestà di Antignate.	
1477	Giovanni Pietro da Corte de Covo, podestà di Antignate.	

1477 Antonello de' Reali, commissario ducale ad Antignate.

1478 Benedetto degli Schizzi, podestà e commissario di Covo e Antignate.

1479-1480 Giovanni Giuliano da Vimercate, podestà e commissario come sopra.

1480-1481 Cesare de' Napi, cittadino bolognese, podestà e commissario come sopra, eletto da Giovanni II Bentivoglio.

. . . .

1492 Lodovico Aldrovandi, bolognese, podestà e commissario come sopra.

. . . .

1507 Francesco Freganesco, cremonese, nominato dalla Signoria di Venezia, podestà di Antignate.

. . . .

1537 Cristoforo Busca.

1538-1540 Alfero . . . . commissario ducale ad Antignate.

1540 Giacomo Ferrari, commissario ducale come sopra.

1542 Giovanni degli Amati.

. . . .

1550 Massimiliano Ferrari, commissario ducale ad Antignate.

1561 Filomeno Agulfo.

1561 Niccolò Cambiagio, commissario ducale ad Antignate.

1562 Giovanni Andrea Castiglione, pretore ad Antignate.

1564 Leone de' Piro, commissario ducale ad Antignate.

. . . .

1572 Giambattista Gatti, commissario ducale ad Antignate.

. . . .

1606 Virgilio Colla, commissario ducale ad Antignate.

1607 Michele Moroni, notajo collegiato di Cremona, propretore criminale ad Antignate.

1608 Gian Paolo Moraglia, commissario ducale ad Antignate.

1614 Andrea de' Giovanni, commissario ducale ad Antignate.

. . . .

1624 Giovanni Antonio Chinelli, commissario ducale come sopra.
1626 Alessandro Capredoni, propodestà di Antignate.
1627 Giovanni Antonio Chinelli, suddetto, commissario ducale ad Antignate.

. . . .

1660 Andrea Dusino, commissario ducale come sopra.

. . . .

1687 Antonio Pallanza, podestà di Antignate.

. . . .

1706 Dottor Michele Lecco, notajo collegiato di Cremona, podestà di Covo e Antignate, già podestà di Cassano d'Adda e di Mozzanica.
1707 G. C. Orazio Massari, luogotenente del podestà ad Antignate.

. . . .

1720 Bernardino Muoni, luogotenente del podestà come sopra.

. . . .

1734 G. C. Camillo Aldighieri, causidico collegiato di Cremona, pretore di Antignate.

. . . .

1750 Dottor Giovanni Andrea Valle di Covo, podestà di Antignate.

. . . .

1757-1759 Dottor Lucio Rota, podestà di Covo e Antignate.
1759 G. C. Michele Muoni, propodestà di Antignate.
1759-1762 G. C. Camillo Aldighieri, podestà di Antignate, indi, 1768-1770, capitano di giustizia a Melegnano.
1762-1764 Dottor Stefano Antonello.

. . . .

1768-1770 Dottor Francesco Brambilla.

. . . .

1772-1773 Dottor Giuseppe Pelizzari, podestà di Covo e Antignate.
1773-1774 G. C. Michele Muoni, notajo collegiato di Cremona, propodestà e sindacatore di Covo e Antignate, già fiscale e pretore di Calcio, Fontanella e Pumenengo.
1775-1776 Suddetto, podestà di Antignate e simultaneamente pretore di Calcio (1774-1776), podestà delle ca-

scine feudali Terrabuona e de'Secchi (1774-1779), non che fiscale del borgo di Fontanella.

. . . .

1783-1785 G. C. Stefano Pezzani da Soncino, podestà di Antignate, Covo e delle cascine Terrabuona e dei Secchi.

. . . .

1797 Cessati i podestà ed estinti i diritti feudali sulle regalie nei Comuni foresi, la Repubblica Cisalpina abolisce, con legge 10 marzo 1797, le municipalità esistenti e ne stabilisce una per ogni distretto. Dietro ciò rilevasi dagli atti dell' epoca quanto segue:

1799 G. C. Giovanni Pietro Muoni, notajo collegiato di Cremona, già agente e primo deputato all' estimo della comunità di Antignate, figura nel 1799 quale propresidente dell'amministrazione municipale delle Ghiare del Serio, in cui andavano compresi, unitamente a parecchi altri comuni, Antignate e il capoluogo Romano.

SINDACI DI ANTIGNATE

ELETTI IN SEGUITO ALLA LEGGE 23 OTTOBRE 1859
SULL'AMMINISTRAZIONE DEI COMUNI.

1860-1861 Giuseppe Favalli, di Fiesco, il quale rinuncia nel 1861.

1861-1862 Dottor Leandro Muoni di Antignate, eletto, con R. decreto 12 dicembre 1861, a surrogare il rinunciante Favalli fino al compimento del triennio 1860-1862.

1863-1865 Suddetto, confermato pel triennio 1863-1865, come dal R. decreto 12 febbrajo 1863.— Sopprime varj abusi, pratica utili riforme e promuove sopratutto un nuovo regolamento (15 settembre 1864) sulle acque irrigatrici del Comune. Quantunque ritirato dagli affari, dopo il 1865, viene, con altro R. decreto 24 dicembre 1874, eletto sindaco nel comune di Barbata, prossimo a quello di Antignate, pel triennio 1875-1877.

. . . .

1868-1870 Francesco Calegari di Covo, ingegnere.

1871-1873 Suddetto.

1874 Niccola Pesenti di Antignate, eletto con decreto 24 dicembre 1874.

NOTAI CHE ROGARONO IN ANTIGNATE.

1453	Niccola Plenamoni.
1471	Giovanni Francesco Lussiniano (Lusignano), cittadino e notajo collegiato di Cremona, notajo pubblico imperiale in Antignate.
1474	Battista de' Capredoni.
1506	Bartolomeo Squarzino.
1537-1559	Santo de' Cacetti, figlio di Zenone, abitante in Antignate.
1542-1546	Bernardino Magatti.
1565	Giovanni Giacomo Capredoni.
1565	Giovanni Molinari.
1573	Ferdinando Cigoletti o Cipoletti.
1592	Michele Moroni.
1594	Alessandro Bianchi.
1601	Bartolomeo Molini.
1605	Bernardino Rotini.
1620	Orazio Cipoletti.
1623	Cecilio Volpini.
1623	Gian Francesco Lusignano.
1623	Alessandro Monno (forse Muoni).
1624	Marco Antonio Capredoni.
1632	Pietro Camillo Villa, notajo collegiato di Cremona, domiciliato a Fontanella.
1632	Giuseppe Francesco Moroni
1637	Giulio Cesare Capredoni.
1649	Cristoforo Capredoni.

1653	Alberto Capredoni.
1667-1680	Giuseppe Maria Moroni.
1685	Cristoforo Cogrossi.
1696-1717	Paolo Maria Volpini.
1697	Prospero dell'Aglio.
1722-1766	Cristoforo Francesco Cogrossi di Covo, notajo collegiato di Cremona.
1722	Cecilio Volpini, figlio dell'altro notajo Paolo Maria.
1735-1779	Gian Andrea Valle di Covo.
1737	Carlo Felice Boschetti di Covo.
1737-1770	Pietro Muoni, notajo imperiale, apostolico e collegiato di Cremona.
1738	Giovanni Battista Scodes.
1741	Paolo Ambrogio Brambilla.
1750	Antonio Mandola di Fontanella.
1758-1779	Michele Muoni, giureconsulto, notaio imperiale, apostolico e collegiato di Cremona.
1772	Francesco Maria Torelli, figlio del fu Carlo Giuseppe.
1792-1825	Giovanni Pietro Muoni, giureconsulto, notajo collegiato di Cremona.
1825	Primo Pietro Torelli, figlio del fu dottor Francesco Maria di Fontanella.

PREZIOSO LESSICO DEL CHERUBINI

POSTILLATO DA

GAETANO CIONI, ALESSANDRO MANZONI,
GIUSEPPE BORGHI, GIAMBATTISTA NICCOLINI
e da altri.

NOTIZIE

lette nell'adunanza 24 giugno 1875

DAL

Presidente cav. DAMIANO MUONI.

Allorchè Alessandro Manzoni pensò, com'egli modestamente esprimevasi, a — *risciacquare in Arno i suoi cenci* — non pago d'avere spogliato e rispogliato il dizionario della Crusca, spedì un esemplare del *Vocabolario Milanese-Italiano* di Francesco Cherubini (Milano, Stamperia reale, vol II, 1814) al naturalista dott. Gaetano Cioni; affinchè, alle voci e locuzioni del nostro vernacolo, in cui lo stesso Manzoni dicevasi maestro, volesse porgergli mano a contrapporre quelle vive in Toscana ed in ispecie a Firenze. Era suo avviso che, esistendo in quella città meglio che altrove un fondo linguistico più o meno comune a tutti i dialetti d'Italia, abbiansi perciò appunto a cogliere ivi le frasi e le parole destinate a costituire la vera lingua d'Italia. Dopo che il Cioni ebbe ricoperto e fatto ricoprire il libro inviatogli di note sue, di Giambattista Niccolini, di Giuseppe Borghi e di altri, restituivalo al Manzoni, che si fece ad inferiori di mano in mano le sue. Chi vorrà ora negare straordinario valore a quelle postille autografe, delle quali ebbe il grande letterato e poeta cotanto a giovarsi per riprodurre con maggiore purezza e proprietà l'immortale suo romanzo: *I Promessi Sposi?*[1]

[1] La prima edizione di quest'opera manzoniana, che noi siamo lieti di possedere come rarità bibliografica, porta la data del 1825-26 (Milano, presso Vincenzo Ferrario, tre volumi in-8); quella riveduta dall'autore, a cui abbiamo voluto alludere, apparve, coll'annessione della *Storia della Colonna infame*, negli anni 1840-42 (Milano, tipografia Guglielmini e Redaelli, in-8 massimo, con molte bellissime incisioni).

Osservisi d'altronde come somministrarono esse all'illustre storico Cesare Cantù, odierno sopraintendente agli Archivi di Stato della Lombardia, il tema alla dottissima Memoria che, sotto il titolo di *Manzoni e la Lingua Milanese*, produsse all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nelle adunanze 15 e 29 aprile 1875, e come, giusta quanto lo stesso autore avverte alle pagine 16 e 17 di tale suo lavoro[1] le aggiunte ed emendazioni introdotte dal Manzoni, dal Borghi, dal Niccolini e dal Cioni nel succitato esemplare del Vocabolario del Cherubini non sarebbero state comprese o fuse nella seconda edizione che questi fece di esso, 40 anni più tardi, nel 1854.

Sorvolando ai nomi abbastanza conosciuti del Niccolini e del Borghi, non sia discaro l'udire alcun che intorno all'altro valente filologo, il quale, oltre Manzoni, postillò ed anche firmò il prezioso cimelio (tomo I, pag. 2), passato, sono oramai tre anni, in proprietà del sottoscritto.

Il dottor Gaetano Cioni da Siena, accademico della Crusca, era uomo desideratissimo per la sua natura piacevole, e, secondo che scrive Antonio Benci (*Antologia*, N. XXXI, G. P. Vieusseux, Firenze, luglio 1823, tomo XI. car. 41), godeva assai nel ristorare l'animo in liete brigate con facezie e motti, dopo avere meditato nelle scienze, cui di proposito attendeva. Egli pubblicò per la prima volta, nel 1796, colla finta data di Amsterdamo, alcune novelle (N. 9), colle quali, imitando l'eleganza e la licenza dei cinquecentisti, si celò sotto il pseudonimo di Giraldo Giraldi, e per viemeglio ingannare i lettori, ve ne interpose una propriamente di quell'autore, ch'è la quarta e che trovasi manuscritta nella Riccardiana di Firenze. Più tardi ristampò quelle novelle colla medesima data di Amsterdamo, 1819 (Firenze, Ricci); ma ve ne mise a riscontro altre quattro castigatissime. Di queste ultime segnò una colle iniziali F. B., onde venisse attribuita a Francesco Berni, e cambiò lo stile in ognuna delle altre, ora accostandosi al Boccaccio, ora altri imitando, per farle supporre di altrettanti scrittori diversi. E vi riuscì per qualche tempo, tanta era la versatilità e giocondità del suo spirito, la grazia e la purezza della sua penna. — Oltre il Benci scrissero con elogio di lui il Borromeo ed il Gamba, e doveva essere in estimazione anche di altri elettissimi ingegni, se il Man-

[1] CANTÙ CESARE, *Manzoni e la Lingua Milanese*. Milano, C. Molinari e C. 1875, 3ª edizione.

zoni ricorreva e s'affidava a lui in materie e quistioni linguistiche.

A sempre più identificare il tesoro letterario caduto in nostra mano, aggiungeremo che ambi i volumi del Cherubini, fregiati dalle note autografe dei sunnominati scrittori, vengono da noi scrupolosamente conservati colla primitiva legatura, cioè quali furono, dopo tanti anni di uso, abbandonati dallo stesso Manzoni. Nell'antifoglio in bianco del tomo primo, il suo degno interprete e illustratore vergò di proprio pugno la seguente dichiarazione: *Sopra questa copia fu fatto l'esame esposto dal sottoscritto al R. Istituto Lombardo. Cesare Cantù.*

Inferiormente a queste linee sembrò a noi opportuno di appiccare sullo stesso foglio un frammento di carta, ove l'insigne autore della *Storia Universale* accenna eziandio alle singole pagine su cui esistono le postille del Manzoni.

I due volumi poi, associati a più edizioni di queste notizie e a quanto altro può condecorarli, furono da noi chiusi in apposita busta, foggiata essa pure a volume, sul cui dosso, legato in cuoio di Russia, leggonsi in caratteri d'oro, col titolo dell'opera, i nomi di coloro che attesero con tanta intelligenza e con tanto sapore di lingua a commentarla.

CENNO CRITICO SULLA DISSERTAZIONE

DEL

M. Corr. Prof. dott. TEMISTOCLE CARMINATI.

CHI SIAMO NOI?

DEL

M. Eff. dott. CARLO MINONZIO.

(Seduta del 24 giugno 1875.)

Troppo facile, o Signori, è il mal vezzo che abbiamo noi Italiani di portare alle stelle tutto che ci venga d'oltralpe e di lasciare in dimenticanza, per non dire in un riprovevole dispregio, quello che avvenga e si faccia, sia pure con esito migliore, nel nostro paese, non curandoci tampoco d'indagare e distinguere con giusta misura le varie cose. E come nelle mode e negli usi sociali e perfino domestici ci poniamo servilmente ad imitare ciò che da Francia o da Germania o d'Inghilterra ne viene importato, così pur troppo andiamo fuori d'Italia a cercare il modo di vivere e di pensare " cerchiamo perfino quelle cose che un dì formavano il nostro vanto, la musica cioè e la poesia, „ e più ancora, trascurando la nostra stessa lingua andiamo inzozzandola di barbarismi e di provincialismi che a stento rinvenir potremmo fra le prime scritture della patria letteratura. Arma spiegata e potente della quale usiamo a combattere noi medesimi è la Statistica, mezzo di grande efficacia per misurare e determinare la coltura e la prosperità di uno Stato, ma le cui cifre, le quali servire debbono di inesorabile stregua, vogliono essere con diligenza ricercate e vagliate in rapporto a tutte le circostanze si morali che materiali di un paese, non potendo da sè sole rappresentare le condizioni in cui si trova un popolo, e molto meno porgere sufficiente giudizio della potenza del suo cuore, della sua mente e della sua mano.

Combattere questa cattiva usanza, questo peccato quotidiano

e rivendicare l'onore del nostro paese in faccia alle altre colte e civili nazioni, ecco il nobile scopo cui tese il prof. Temistocle Carminati nella sua dissertazione " *Chi siamo noi?* „ che egli ci ha inviato in omaggio; lavoro in cui oltre al copioso sapere ed alle fine argomentazioni colle quali l'egregio autore seppe rafforzare le proprie idee, devesi pure aggiungere la squisita forbitezza della lingua e la maschia e semplice eleganza dello stile, talchè questo opuscolo pienamente corrisponde all'altezza del suo scopo.

Gli erronei metodi educativi, il grande numero di analfabeti, la vasta popolazione carceraria, ecco i principali temi intorno a cui maggiormente si aggirano i piati ed i lagni dei pessimisti, che dalla tribuna e su per le stampe van gridando al nostro decadimento, alla nullità, son per dire, italiana, e ci vanno ponendo sott'occhi infinite colonne di numeri, volendoci far con essi persuasi delle loro proprie convinzioni.

A rispondere a codestoro ed a ribatterne le opinioni il professore Carminati su questi medesimi argomenti richiama la nostra attenzione, e ci viene provando come " gli italiani ingegni, mossi una volta, immediatamente si portino al grande ed all'utile. „

E siccome è il latte dell'istruzione quello che secondo vien porto a bere all'uomo, e da esso voglionsi intravedere nelle crescenti generazioni i migliori o peggiori destini di un intiero popolo, così il nostro autore da questo tema prende il principio del suo lavoro e comincia dal rispondere ai non pochi che, deplorando le imperfezioni dei nostri metodi educativi, van dicendo che nelle scuole italiane non si lavora come in Germania, che i giovanetti sono fiacchi e sfibrati, quasi inetti ad apprendere le molte materie che si imparano dai fanciulli tedeschi, e via di peggio. " Troppi, esclama il prof. Carminati, sono i tagli che si vogliono fare nelle menti giovanili non ancora alla portata di capire quanto viene insegnato. L'età maggiore dell'alunno è un' efficacissima condizione che lo fa più idoneo a ricevere con frutto la parola del maestro. L'Italiano non è come il Tedesco; i nostri fanciulli sono gai, vispi, irrequieti, febbricitanti di brio e di moto, come il genio di questo nostro paese a sprazzi, a scintille, a lampi fiammeggianti, originale, senza metodo uniforme d'esplicazione, cosmico. Mentre in Germania sono più raccolti, più concentrati in sè, schivi dei lazzi, inclinati alla meditazione, riflessivi. „ Per il che il dire che in Ger-

mania nei corsi inferiori si danno molte disparate materie e con questo mezzo si avvezzano al calcolo, allo studio serio e profondo le menti giovanili, è, secondo il prof. Carminati un giudizio molto avventato. Se al Tedesco la natura in luogo del genio diede la paziente e diuturna attività, e la costante diligenza, all'Italiano diede lo spirito di creazione, il fuoco, l'entusiasmo, delle quali doti va mancante il primo. " Quindi, qui nelle nostre scuole, soggiunge l'autore, non è possibile ottenere presto una zelante applicazione, ma quando studiano i ragazzi italiani, danno maggior profitto che non quelli di Germania e di Svizzera col tempo, quando, cioè, a mòderare il bollore infantile, viene propizio il primo raggio di raziocinio colla pubertà. "

Proclamasi in tutti i toni lo stragrande numero dei nostri analfabeti; ed è a provare che in tali sentenze avvi di molta esagerazione, e che nel metterle fuori non si tien conto diligentemente da molti alle varie cause e circostanze geografiche, etnografiche, climatologiche, politiche, materiali e morali di un paese, che il dotto prof. Carminati, continua il suo lavoro.

Premesso come non pochi sieno stati gli ostacoli che si presentarono agli agenti incaricati di fare le operazioni di censimento nei comuni rurali " sguinzagliati come fedeli segugi in ogni angolo di territorio, " i quali erano costretti a compilare le loro schede su dati ipotetici appresi a stento, essendo la popolazione contadina siffattamente sparsa nei cascinaggi, da rendere assai difficile a ciascun agente, ancorchè zelantissimo, l'abboccarsi con tutti i capi di famiglia per avere da essi quegli schiarimenti che la legge pretendeva; premessi certi zotici motivi specialmente in talune femmine nel non voler ridursi a confessare se sapessero leggere o scrivere, e in molti contadini ed operai che si rifiutavano a sottoscrivere le schede " aizzati da chi non ha il coraggio delle proprie azioni ad incagliare sempre il nostro Governo in ogni suo atto, " l'autore dimostra come, formulate le statistiche, la colonna degli illetterati rimase molto forse più numerosa di quello che in realtà non lo sia. La formula aritmetica però che tuttavia ne rimane è spaventosa, ma il prof. Carminati da essa ne ritrae un fatto e non già le relazioni che questo fatto può avere colla capacità intellettiva della nazione, a quel modo stesso che il sapere un uomo analfabeto, se è argomento certissimo della sua inferiorità di istruzione, non dà

alcun indizio della sua naturale attitudine e della sua energia morale. “ Innanzi tutto, dice saviamente l'autore, queste cifre rilevano una sventura; esse manifestano l'incuria od il mal volere dei governi, che per tanti anni tennero in gelosa tutela le popolazioni italiane. Quando poi si fa un passo più in là, e si viene riscontrando il numero delle scuole popolari, la qualità dei maestri prepostivi, i metodi viziati, le numerose lacune della scala educativa, l'ignoranza non solo lasciata dormire agiatamente, ma favorita, vi è da maravigliare come l' alacrità degli ingegni e la prepotenza dell'indole italiana abbiano potuto resistere a sì dure prove, e serbare ancora nei nostri volghi cittadini e più ancora nei volghi rustici, abbandonati a tutte le seduzioni di una fantasia inselvatichita, quel limpido lume di buon senso, che rese possibili i meravigliosi avvenimenti da cui venne iniziata la rigenerazione nazionale. „ In tal modo il prof. Carminati ci persuade non esservi nè impotenza nè corruzione mentale, ma certo una lunga sonnolenza ed incuria che i casi presenti hanno fortemente scosse, e che con sagaci ordini educativi si potranno emendare.

E i molti e frequenti delitti di sangue che dobbiamo lamentare nel nostro paese, e una popolazione così numerosa di detenuti, sono forse una prova di coltura e di moralità, mentre le altre nazioni contano meno scellerati e meno prigioni? Ecco un'altra obbiezione che sorge da ogni parte ed alla quale procura rispondere il nostro autore. Comincia egli dal riconoscere l'essere non pochi nel nostro paese quegli infelici cui perverso istinto guidò la mano al delitto, in ciò persuaso dalla formidabile eloquenza della Statistica. “ Ma è solo in Italia, esclama, che si ha sete di sangue e di roba? „ Egli non punto indugia rispondere “ che no „. Qui pure, o Signori, è d'uopo ricercare le varie circostanze che militano a riguardo di questa difficile parte della Statistica, qui pure non si deve ciecamente pronunciare un definitivo giudizio senza aver raccolti con paziente studio dati veraci ed imparziali. E il prof. Carminati colla franchezza che gli è tanto abituale in questo suo lavoro ci para schierate innanzi agli occhi le varie cause per le quali appare più numerosa la nostra popolazione carceraria. Egli ci prova come in Italia chi commette un delitto non isfugga per solito alla mano attiva della giustizia, e come nella vergognosa falange dei prigioni vi sieno di molti che in altri paesi godrebbero la impunità, perchè più miti le leggi penali, e più facile, come in

Francia, nell'America, nella Spagna e nell'Inghilterra il sottrarsi all'azione severa della legge. " Di più bisogna avvertire, dice egli, che più di metà di tutti i reati sono trasgressioni di polizia e delitti di poca entità, e quindi non al numero soltanto, ma eziandio alla specie di reati vuolsi dar peso, „ ed a provar ciò fa uso della medesima arma dei suoi avversarii, della Statistica, e con essa riesce trionfalmente a farci persuasi della verità del suo dire. Alle succitate cause poi il nostro autore aggiunge il periodo di transazione politica e religiosa, gli spostamenti sociali, la creazione di nuovi bisogni non proporzionali ai mezzi di soddisfacimento, l'aumento della popolazione specialmente nei grandi centri, la stessa libertà, e facilità delle denuncie. Ridotta per tanto nel suo giusto valore e nei termini equi la Statistica dei delitti e dei malvimenti, il prof. Carminati conclude non esservi ragione alcuna per mettere l'Italia nostra anche per questo rapporto al di sotto delle altre civili nazioni.

Così difeso il nostro paese dagli ingiusti attacchi di coloro che poco rettamente lo giudicano guidati in ciò soltanto da pessimismo, rimane a vedere se quelle nazioni che ci si vogliono dare a modello meritano veramente quella superiorità che loro si attribuisce. Ed è in questo giudizio che il prof. Carminati spende la seconda parte della sua dotta dissertazione.

" Qual è lo stato morale e materiale della Spagna? Risponda per me, egli dice, questo scritto, „ e riporta una lettera di un maestro di Betanzos, in cui descrive la situazione trista, straziante nella quale si trovano i maestri elementari di quella provincia. La maggior parte di essi non riceve un soldo del suo magro stipendio di L. 250, e fra questi sonvi dei padri di famiglia costretti a ricorrere alla carità pubblica ed a mendicare di villaggio in villaggio una elemosina per saziare i figli che loro domandano pane.

" Quando si vede, aggiunge il prof. Carminati, in quale misero stato sia l'istruzione pubblica in Spagna, ben si comprende lo stato di disordine e di decadenza in cui versa quel bel paese. Gli analfabeti rappresentano il 75 per cento della popolazione, e fra le donne appena l' 11 per cento sa leggere e scrivere. E questa Spagna, conclude, che da cinque anni si esautora barbaramente in fiera guerra civile, che acciecata e briaca di sangue cittadino non sa quale scegliersi governo che le si confaccia; questa Spagna è forse più civile e più dotta del nostro paese,

che si rese libero ed indipendente senza guerre civili, ma col valore, coll'ordine, colla saviezza morale e politica, trionfando di tutto e di tutti dopo secolare servaggio? „

E ciò basti per la Spagna, passiamo ora a vedere che ne dice il prof. Carminati riguardo alla Francia, America, Inghilterra, Belgio e Germania.

“ Dov'è la civiltà francese se gli Ispettori, egli esclama, dichiarano che abbisognano almeno 200 milioni di franchi per dotare i Comuni della costruzione delle scuole più necessarie, e De-Laprande, dell'Accademia francese disse che l'istruzione del suo paese è *omicida*. „ Si può immaginare un'atmosfera morale più rozza, più incolta di quella che si respira in un comune rurale francese, dove il prof. Carminati “ ne dice essere tutto organizzato per ispogliarlo, per ridurlo alla mendicità; ove il consumo delle bevande alcooliche giunge a 980,000 ettolitri, ove le osterie e le bettole salgono a 372,951, ossia una sopra cento abitanti, ove si consuma in tabacco 250 milioni, e sulla sola superficie di Parigi si contano 80 mila prostitute e 70 mila mendicanti di ogni età e sesso? „ Ed è innanzi a questo sconsolante quadro che il nostro autore, acceso di nobile sdegno, senza punto incorrere nella taccia d'ingiusto, nobilmente conclude:

“ Che diremo di un paese ove tutto che sia, è lecito di fare ai clericali; dove la corruzione e la prostituzione sono all'apogeo della loro deplorabile potenza? Che diremo di un paese dove il beghinismo il più ributtante ha salde e profonde le radici nella coscienza delle plebi superstiziose, mentre l'anarchia la più sfrenata, il disordine, la irreligione ripullulano tosto che una generosa rivoluzione distolga la mano pesante del sovrano che comanda? Che dire di un paese in cui dalle fumanti carneficine di perdute battaglie, anzichè ammaestramento all'ordine, nasce scapigliata la Comune che non rispetta gli altari, le leggi, ed i monumenti delle patrie glorie? „

E la libera, la civile, la dotta America, altra delle nazioni che sono proposte a modello del nostro paese?

Sentite, o Signori, ancora il prof. Carminati, e giudicate di essa:

“ Ivi la corruzione e la cupidigia di avere sfrenata sono cangrene puzzolenti che ammorbano ogni ordine di cittadini; ivi non è al sicuro del ferro assassino il capo del governo, ivi sono all'ordine del giorno i fallimenti, le prevaricazioni di municipi, di impiegati e dello stesso vice-presidente della repubblica, ivi

in fine proclamavasi non guari una legge che offende in modo scandaloso la libertà di coscienza. „

Ci sarà adunqne essa scuola di civiltà, essa che partorisce tanti scellerati e malviventi e che al dire del Carminati contò nel solo anno 1868, 65,873 analfabeti prigioni? “ La educazione non consiste unicamente nel procurare ai figliuoli le cognizioni necessarie a formarne poi degli esseri pensanti, secondo le esigenze del secolo, ma bensì nel formar loro colla mente il cuore, per mezzo del buon esempio, disse Napoleone I “ ma, soggiunge il nostro autore, in America la scuola pare che schiuda le porte delle prigioni, ed in allora è più conveniente la nostra ignoranza che ci fa onesti. „

Dall'America passa il prof. Carminati a parlare dell'Inghilghilterra, e ne accenna la meschina educazione, in ispecial modo morale, delle sue plebi, le bande di ladroni che le une colle altre si dan vanto di superarsi nella gara del mal fare, i molti postriboli, le numerose osterie, covi di malfattori, le gigantesche truffe, e la sfrenata ubbriachezza.

Nel Belgio, paese per verità saviamente retto ed amministrato, ci scopre la piaga dell'ignoranza e dell'analfabetismo, confermando le sue asserzioni con dati numerici. Ci rivela lo scandaloso beghinismo che affligge quel paese e che partorisce querimonie e proteste di altri Stati.

Finalmente parlando della Germania, non si esime dal mostrarci, come ivi pure abbiasi a lamentare l'immoralità, e su di non piccola scala. E anche per quanto riguarda la igiene della scuola ed i metodi d'insegnamento, i quali del resto, la Germania apprese dai savii nostri, non è poi essa a quell'alto grado che la vien messa dai gridatori della forestiera sapienza, e dottamente il nostro autore conclude persuadendoci esservi anche in essa non poche piaghe che reclamano salutari rimedi.

Brevemente accennato ad alcuni recenti progressi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti in cui l'Italia avanzò tutte le altre nazioni, il prof. Carminati, così termina il suo lavoro:

“ Non è superbia, non è stolta vanagloria, se noi ci riterremo un popolo che può fare da sè, lavorando assiduamente e con febbrile ardore; ma sarà lodevole cosa, perchè acquisteremo la coscienza della nostra forza, sotto il di cui onnipotente talismano, mostreremo di bel nuovo al mondo civile, che ci guarda stupefatto, che il genio nazionale d'Italia nella sublime poesia del suo amore vivissimo per ogni bell'opera, è pure il solo che si

avvicini e si confonda con quel divino e celeste amore “ che muove il sole e l’altre stelle. „

Lunga, dal canto mio, conchiuderò, e disadorna, o Signori, si fu questa relazione, e perciò chiedovi venia benigna. Il sentimento di viva compiacenza che in me produsse la lettura della Dissertazione “ *Chi siamo noi?* „ si fu quello che mi suggerì di accingermi a ritrarvene i pregi. Credetti savia cosa riportarvi intatti alcuni brani dell’ istessa Memoria, persuaso che udendoli, meglio che dalle mie parole vi sareste voi medesimi convinti dell’ eccellenza dell’ opra. Avvalorando impertanto del vostro favorevole aggradimento il lavoro del chiarissimo prof. Carminati voi mostrerete anco una volta che questa nostra Italia, no, non è la terra dei morti.

APPENDICE

ALLA MEMORIA

SULLE ACQUE POTABILI DI MILANO.

DEL DOTT. ACHILLE PECORARA.

(Vedi pagina 16.)

A mia giustificazione del voto sull'opportunità dell'otturamento del naviglio interno, trovo del caso, quasi in appendice alla Memoria sulle acque di Milano, alcune considerazioni:

Essendo *constatata* le malsanìa delle acque stagnanti della fossa interna, specialmente durante la stagione estiva, venne logica la proposta della copertura del naviglio, e di tale bisogna, già l'ottimo collega accademico, ing. Mirra, si preoccupò, nell'interesse della pubblica salute.

Io ben so che se l'igiene suggerisce buone cose, le condizioni economiche spesso si oppongono nel campo della pratica.

Il nostro Municipio, benchè possa trovare ragionevole e nobile l'aspirazione di coloro che amano sempre il maggior vantaggio dei cittadini, non può, attese le infinite spese di cui è gravato, assumere impegni per realizzare un tale progetto.

I facoltosi, di cui in Milano non è penuria, devono osare.

Sia lode intanto al Comitato di recente istituito, che al postutto si studia di rispondere favorevolmente all'appello d'Igea.

Qualora però non fosse ciò possibile, come dalla generalità dei pratici si congettura — sempre rispettando le filantropi-

che intenzioni degli igienisti, troppo di frequente confusi cogli utopisti — occorre adottare in ogni modo qualche provvedimento.

Fa mestieri adunque rendere *corrente* l'acqua del naviglio. imperocchè lo *stagnamento* delle acque è causa d'infezione palustre; e quando ciò non si effettui in causa di deficienza di acqua, per la deviazione fatta di questa in altri luoghi, è d'uopo pensare ad un parziale otturamento del naviglio in quelle località dove il canale è diventato *una vera palude.*

LIBRI PERVENUTI IN OMAGGIO ALL'ACCADEMIA

durante l' anno 1874-75.

DA ISTITUTI SCIENTIFICI

E

CORPI MORALI.

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *Rendiconti.* Anno 1874-75 (oltre gli arretrati dal 1870 in avanti).

R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. *Atti.* Anno 1874-75. (oltre alcuni arretrati).

R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo. *Nuova Serie degli Atti.* Vol. IV. Anno 1874.

R. Accademia Medico Chirurgica di Bologna. *Atti.*

R. Accademia Virgiliana di Mantova. *Atti e Memorie.* Anno 1871-72.

R. Accademia Medico-chirurgica di Napoli. *Resoconto delle adunanze e dei lavori.* Anno 1875.

R. Accademia di Medicina del Belgio. *Bullettini e Memorie.* Anno 1875 (oltre gli arretrati dal 1863 in avanti).

Società Italiana di Scienze Naturali. *Atti.* Anno 1874 (oltre alcuni arretrati).

Ateneo di Brescia. *Commentarii.* Anno 1874 (oltre gli arretrati dal 1870 in avanti).

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. *Rendiconti.* N. 1-2. Anno 1874.

Ateneo Veneto. *Atti.* Anno 1874-75.

Istituto Medico Valenciano. *Bullettini*, Anno 1875.

Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri. *Bullettino meteorologico.* Anno 1874-75.

Municipio di Milano. *Atti.* Anno 1873-74.

Consiglio Provinciale di Milano. *Atti.* Anno 1874.

Ufficio di Stato Civile del Comune di Milano. *Rendiconti.* Anni 1874-75.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Statistica. — Annali.* Anno 1874. — *Popolazione. — Movimento dello Stato Civile.* Anno 1872. — *Censimento Generale della popolazione del Regno.* Anno 1871.

Ospedale Civico di Palermo. *Gazzetta Clinica.* Anno VII.° 1875.

Bureau de Statistique de la Saxe Royale. *Annuaire pour* 1876.

Mittheilungen Statistichen Bureaus der Stadt Chemnitz. 1874. Chemnitz, 1875.

Zeitschrift des K. Sächsischen Statistichen Bureaus. Anno 1874-75.

Kalender und Statistiches Jahrbuch fur das Königreich Sachsen auf das Jahr 1875. Dresden.

Vierter Jahresbericht des Landes-Medicinal-Collegiums uber das Medicinalwesen im Königreich Sachsen auf die Jahre 1870 und 1871. Dresden 1874.

Mittheilungen des Statistichen Bureaus der Stadt Leipzig. 1874. Dresden 1875.

Generalübersicht fännutlicher Ortschasten des Königreichs Sachsen. Dresden, 1874.

Annal Report of The Board of Regentes of The Smithsonian Institution. Washington 1874.

PERIODICI.

Bullettino dell' agricoltura. Milano. Anno 1875.

Bullettino Nautico e Geografico in Roma. Anno 1875.

Corrispondenza Scientifica in Roma. Anno 1875.

Il Galvani. Bologna. Anno III.° 1875.

Il Pompejano. Scafati. Anno 1875.

DA PRIVATI.

Bertoglio conte Napoleone. *Origine e vicende delle Pie Case degli incurabili in Abbiategrasso e di industria e ricovero in Milano.* Milano 1874.

Boeri cav. Lazzaro. *Uffici e tasse di registro.* Genova 1874.

Bruni prof. Luigi. *Elogio del prof. Francesco Puccinotti.* Modena 1875.

Burci senatore Carlo. *Lezioni alla R. Università di Pisa.* Pisa 1875. (Omaggio degli eredi dell' autore.)

Caccialupi dott. Giovanni. *Statistica demografica — I Centenari.* Memoria. Milano 1875.

Caporale dott. Gaetano. *Venti anni di statistica comparata.* Napoli 1875.

Carrara rag. Antonio. *Sul riordinamento finanziario e pareggio senza ricorrere a nuove imposte.* Milano 1875.

Ciniselli cav. Luigi. *Sulla elettrolisi applicata alla cura dei tumori di varia indole.* Bologna, 1875.

Claus cav. Nicolò. *Nuova Grammatica della Lingua tedesca.* Leipzig 1874. — *Ettore. Racconto per la gioventù.* Torino 1874.

De Giovanni dott. Achille. *Contribuzione anatomico-clinica alla Ematologia.* Milano 1874.

De Rossi Arturo. *Sulle condizioni economiche di varii Stati dell'Asia.* Venezia 1873. — *Sulle casse invalidi della marina mercantile italiana.* Genova 1874.

Dichiara dott. Francesco. *Sulle proprietà chimiche e terapeutiche delle acque termo-minerali di Termini-Castroreale.* Palermo 1875. — *Dell'uso della Corrente Elettrica nella cura di alcune malattie Chirurgiche.* Palermo 1875.

Ferrini cav. Giovanni. *Sulla Difterite.* Memoria. Tunisi 1874.

Galante prof. Gaetano. *Cose vecchie sempre nuove.* Milano 1872.

Garbiglietti dott. Antonio. *Considerazioni anatomico-fisiologiche intorno all'osso molare ed al suo sviluppo.* Torino 1874.

Gherardi conte Pompeo. *Iscrizioni.* — *I grandi artisti d'Italia.* Urbino 1874. — *Della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino.* Urbino 1874.

Griffini cav. Romolo. *Relazione intorno all'Ospizio Provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano nell'anno* 1873. Milano 1874.

Labus dott. Carlo. *Un nuovo apparecchio illuminante per la laringoscopia.* Milano 1873. — *La laringoscopia e l'elettricità nei sordo-muti.* Milano 1871. — *Operazioni laringoscopiche.* Milano 1874. — *Rivista di Laringoscopia.* Milano 1872. — *Casuistica di tumori laringei.* Milano 1873. — *Contribuzione alla Chirurgia laringoscopica.* Milano 1871.

Labus cav. Stefano. *Norme per l'Archivio del Municipio di Milano.* Milano 1874.

Levi Leone. *Massime.* Serie seconda. Torino 1874.

Macchiavelli cav. Paolo. *Sulla elettro-ago-puntura applicata a mezzo curativo degli aneurismi dell'aorta toracica.* Roma 1875. — *Lo Jaborandi del Brasile e lo Yaguarandi del Paraguay.* Milano 1875. — *La Conchinina e i suoi sali.* Milano 1875. — *Cisticerchi multipli annidati in una anfrattuosità del cervello od esistenti fra la pia meninge e la aracnoide.*

Mazzoni cav. Alessandro, Sindaco, pel Municipio di Forlí. *Corrispondenza fra G. B. Morgagni ed F. M. Zanotti* — *Sei discorsi intorno a G. B. Morgagni del comm. Camillo Versari* — *Medaglia commemorativa per la inaugurazione del monumento a G. B. Morgagni.* Forlì 1875.

Minonzio dott. Carlo. *Atti del primo giardino d'infanzia.* Milano 1874. — *Discorso pronunciato agli esami finali dell'Istituto* Primo Giardino d'Infanzia. Anno 1875.

Muoni cav. Damiano. *Archivii di Stato in Milano, Prefetti o Direttori* (1468-1874). Milano 1874. — *Cenni sulle varie raccolte dell'Autore.* Milano 1874.

Peruzzi dott. Domenico. *Fistola vescico-vaginale operata mediante la satura.* Forlì 1874. — *Amputazione parziale di lingua affetta da can-*

croide mediante la galvano-caustica-termica. Forlì 1874. — *Storia di due ovariotomie.* Forlì 1874. — *Ciste moltiloculare colloide dell'ovaja destra.* Forlì 1875. — *Caso notevolissimo d' Ovariotomia praticata durante il corso di febbre Septicemica.* Forlì 1875.

Piantanida cav. G. I. *Sui risultati del censimento italiano eseguito nel* 1871. — Firenze 1875.

Ponza dott. G. L. *La trasfusione del sangue negli alienati.* Alessandria 1874.

Rezzonico cav. Antonio. *Rendiconti dell' ufficio di Astanteria medico-chirurgica e di accettazione nell' ospedale maggiore di Milano per gli anni* 1872-1873, *con una prefazione del medico-capo cav. Carlo Zucchi.* Milano 1875.

Rossi sen. Alessandro. *Regolamento e fotografie dell'Asilo Rossi a Schio.* 1867.

Solimani Antonio. *Valore del sapere.* Chiari 1874.

Tassani cav. Alessandro. *L' ospizio provinciale degli esposti in Como nel* 1872. Como 1874.

Torelli sen. Luigi. *Sulle acque potabili del Regno d' Italia.* Studii raccolti a cura del Ministero di Agric., Ind. e Comm. Firenze 1866.

Toscani prof. Davide. *Resoconto statistico sull' epidemia del vajuolo in Roma dal* 1 *gennaio* 1871 *al* 30 *giugno* 1873. Roma 1874.

Trezzi comm. Antonio. *Cause delle crescenti riforme dei giovani chiamati alla leva nel Circondario e Provincia di Milano, nati nell' undicennio* 1842-52. Milano 1875.

Verga comm. Andrea. *Sulla inoculabilità della tubercolosi.* Milano 1874. — *Se e come si possa impedire agli alienati di mutilarsi la lingua.* Milano 1874. — *Se il vaiuolo più influisca a turbare od a riordinare la mente.* Milano 1874. — *Sui meandri nasali.* Milano 1874. — *L' ubbriacchezza in Milano.* Milano 1873. — *Della monomania bestemmiante.* Milano 1871. — *Intorno all' Ospitale Maggiore di Milano nel secolo XVIII.* Milano 1871. — *Se e come si possa definire la pazzia.* Milano 1864. — *Proposta di una classificazione uniforme delle malattie mentali a scopo particolarmente statistico.* Milano 1874.

Viganò prof. Francesco. *Manuale statistico armeno.* 1874.

Volta nobili avv. Zanino e prof. Alessandro. *Della esumazione e definitivo collocamento delle reliquie di Alessandro Volta.* Relazione. Como 1875, con due grandi fotografie del busto e scheletro di Alessandro Volta.

Volta avv. Zanino, suddetto, *Alessandro Volta. — Studio. — Parte Prima, Biografia. — Libro Primo, Della Giovinezza.* Milano 1875.

Zerbi dott. Luigi. *Eugenio di Savoia alla battaglia di Chiari,* 1701. Brescia 1873.

Zoja prof. Giovanni. *Un teschio boliviano microcefalo.* Milano 1874.

Nomine dell'anno 1874-75.

Membri Onorarii.

Comm. Alessandro Rossi, senatore del regno.

Comm. dott. Andrea Verga, direttore emerito dell'ospedale maggiore di Milano, membro effettivo del R. Istituto Lombardo.

Comm. I. F. Vleminchx, presidente dell'Accademia Reale di medicina del Belgio.

Membri Effettivi.

Dott. Gaetano Rinaldini, direttore dei Manicomi provinciali di Milano.

Siro Valerio, ingegnere meccanico.

Cav. rag. Cesare Viganò, capo divisione al Municipio di Milano.

Dott. Luigi Zerbi, segretario nell'Amministrazione Provinciale.

Cav. prof. Pietro Ravasio, R. Ispettore scolastico circondariale di Milano.

Cav. avv. Giovanni Giacobbe, Giudice conciliatore della città di Milano.

Nob. Zanino Volta, avvocato.

Rag. Angelo Dell'Acqua, membro della Commissione di statistica del Comune di Milano.

Cav. dott. Antonio Longhi, maggiore medico militare in ritiro.

Dott. Augusto Pierd'Houy.

Membri Corrispondenti.

Dott. Luigi Borroni, consigliere di Governo in ritiro.

Ing. Giovanni Boschi, professore nel R. Istituto Tecnico nautico di Savona.

Cav. uff. conte Pompeo Gherardi, presidente della R. Accademia Raffaello di Urbino.

Luigi Lucas, membro residente ed amministratore dell' Istituto Storico di Parigi.

Dott. Leopoldo Rovida, professore di clinica medica nella Regia Università di Torino.

Conte Pietro Desiderio Pasolini di Ravenna.

Dott. Enrico Bianchetti di Ornavasso.

Cav. Alessandro Mazzoni, Sindaco del Comune di Forlì.

Cav. uff. A. Sovet, segretario dell'Accademia reale di medicina del Belgio.

A rappresentare l'Accademia presso il XII Congresso degli scienziati a Palermo fu delegato il Membro Corrispondente comm. duca Federico Lancia di Brolo, presidente dell'Assemblea di Storia Patria in quella città, ecc., ecc.

Nota degli Accademici defunti

NOTIFICATI ALLA PRESIDENZA NELL'ANNO 1874-75.

Membri Effettivi.

Cattaneo cav. dott. **Gottardo**, agronomo.

Trezzi comm. dott. **Antonio**, vice-presidente del Consiglio provinciale di Sanità, presidente della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, ecc.

Membri Corrispondenti.

Breton cav. **Ernesto**, membro dell'Istituto Storico di Francia, ecc.

La Ferla cav. prof. **Gaetano**, vice-presidente della Società medica di Malta.

Porta comm. prof. **Luigi**, senatore del regno, membro effettivo del R. Istituto di scienze e lettere, uno dei XL della Società Italiana delle scienze, ecc.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall'origine dell'Accademia fino ai nostri giorni.

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO.

1854 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di questa Accademia, di cui fu il primo vicepresidente; e del Pio Istituto Medico-Chirurgico della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo*, nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI.

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie Società scientifiche, direttore del Liceo di Porta Nuova. — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini,* primo astronomo e direttore dell' Osservatorio di Brera, membro effettivo dell' Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell' Accademia, in seguito al ritorno dell' Armata Austriaca in Milano, alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d' assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto. — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi, nella seduta tenutasi il 18 mag-

gio 1854, avendo il fondatore dell'Accademia, *Cav. Dottor Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell'Istituto Lombardo, consigliere della Società d'Incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra. — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1858 **Dott. Giuseppe Luigi Gianelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell'Istituto Lombardo e di altri Corpi Scientifici. — Eletto nella seduta 26 novembre 1857; confermato poscia in tale carica nell'adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-1859, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Saporiti Marchese della Sforzesca**, cavaliere Gerosolimitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie Società scientifiche. — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del dott. *Gianelli;* si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**. Reintegrato il Governo Nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due corpi distinti; l'uno rappresentato dal vice-presidente, *avvocato Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l'altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l'originaria denominazione, e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell'*Accademia Fisio-Medico-Statistica*, la quale, confermandolo nell'antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo*.

1860-1861 Suddetto.

1861-1862 Suddetto.

1862-1863 Suddetto.

1863-1864 Suddetto.

1864-1865 Suddetto.

1865-1866 Suddetto.

1866-1867 Suddetto.

1867-1868 Suddetto.

1868-1869 Suddetto.

1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni**, insignito di più ordini, segretario di 1.ª classe agli Archivi di Stato in Milano, vice-presidente, membro fondatore, onorario ed effettivo di parecchi Istituti

scientifici e letterarii, promotore della Società storica lombarda, benemerito di quella di Bergamo, corrispondente della R. Consulta Araldica a Roma, delle Accademie di Belle Arti a Milano e ad Urbino, e delle RR. Deputazioni e Società di storia patria a Genova, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Grenoble, Parigi, Filadelfia, ecc. — In seguito alla morte del fondatore *Cav. Dott. Giuseppe Ferrario,* avvenuta il 2 novembre 1870, viene acclamato nella prima seduta del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese. — L'Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del suo passato.

1871-1872 Suddetto.

1872-1873 Suddetto. — Il primitivo Statuto sociale, proposto e modificato dal cav. dott. Ferrario nel 1845, riformato dall'Accademia nell'adunanza 18 gennajo 1863, fu nuovamente riveduto dalla medesima dopo un decennio, nella seduta 13 maggio 1873.

1873-1874 Suddetto. — L'Accademia si compiace di rammemorare in questo il suo trentesimo anno di vita, a partire, cioè, dal giorno 19 gennajo 1844, in cui il dott. Giuseppe Ferrario invocava dal Governo allora dominante in Lombardia il permesso d'istituirla.[1]

1874-1875 Suddetto.

[1] Giova avvertire come nel *Cenno storico* premesso al nuovo *Statuto* inserito negli *Atti accademici* dell'anno 1872-1873 sia incorso un errore laddove si stampò a pag. 20, linea 4, che tale facoltà venisse dal Ferrario richiesta un anno più tardi, vale a dire nel 1845.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

ANNO 1874-75.

Presidente. [1]

Muoni Damiano, ✻ insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di parecchi Istituti scientifici, nazionali e stranieri, ecc. via Senato, 20.

Vice Presidenti.

Serbelloni dott. Giuseppe, vice presidente dell'Associazione medica italiana pel comitato di Milano, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle, 1.

De Cristoforis nob. dott. Malachia, ⊕, medico-chirurgo, direttore del periodico: *Annali universali di medicina*, membro di varie Accademie scientifiche, ecc. via Monforte, 14.

Segretarii.

Pecorara dott. Achille, medico chirurgo del Pio Istituto di Santa Corona, membro di varie Società scientifiche, ecc. via S. Vittore, 7.

Pampuri Cesare, avvocato, via Alessandro Manzoni, 31.

[1] Spiegazione dei seguenti segni:

✻ Ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro.
✶ » » della Corona d'Italia.
⊕ » » militare di Savoja.

Economo-Cassiere.

Sacchi Pietro Edoardo, ✶, membro di varii Istituti scientifici, ecc., via S. Margherita, 1.

Archivista-Bibliotecario.

Minonzio dott. Carlo, presidente della Commissione direttiva dell'Istituto Primo Giardino d'infanzia, segretario legale presso la Deputazione Provinciale di Milano, membro effettivo della Società Storico-Lombarda corrispondente di più Istituti scientifici e letterarii, ecc., via Chiosetto, 16.

Membri effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga, 4.
Angeloni Antonio, ❋, commendatore di più ordini, avvocato, membro di più Istituti scientifici, ecc., via Durini, 25.
Barbetta Onorato, avvocato e pubblicista, via Rugabella, 8.
Bertoglio conte Napoleone, dottore in legge, membro di varie Società scientifiche, via Alessandro Manzoni, 17.
Boccomini dott. Edoardo, medico chirurgo dell'Ospedale Maggiore, ecc. via S. Antonio, 22.
Brioschi Giuseppe, avvocato, membro effettivo della Società Storico-Lombarda, ecc., via Croce Rossa, 10.
Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico chirurgo, via Morone, 8.
Casella barone dott. Federico, commendatore, cav. dell'ordine di S. Stefano d'Ungheria, ecc. presidente emerito del Tribunale di Appello in Venezia, membro effettivo della Società Storico Lombarda, via Solferino, 5.
Castiglioni marchese Giuseppe, sindaco di Masnago, corso Venezia, 16.
Cavaleri Michele, avvocato, membro di varii Istituti scientifici, ecc., via Sala, 5.
Claus Nicolò, ✶, professore, membro di più Accademie, ecc., via S. Giuseppe, 13.
Corbetta dott. Giovanni, medico-chirurgo, membro di varie società scientifiche, via S. Antonio, 9.
Coridori nob. dott. Girolamo, ❋, notaio, consigliere provinciale di Milano, ecc., via Monte di Pietà, 15.
Coridori nob. dott. Luigi, medico-chirurgo dell'Ospedale Maggiore, ecc., via Borgo Nuovo, 19.
De Cristoforis nob. dott. Malachia, ✠, predetto.

Dell'Acqua Angelo, ragioniere economo della Deputazione provinciale di Milano, membro della Commissione Municipale di statistica, via Pietro Verri, 12.

Dozzio Giovanni, ❋, consigliere provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone, 36.

Finazzi canonico Giovanni, ❋, ✶, membro della R. Deputazione di Storia Patria a Torino, della Società storica e dell'Ateneo di Bergamo, ecc.

Frigerio Giosuè, avvocato, via Torino, 59.

Garbagnati dott. Giuseppe, medico-chirurgo, via S. Simone, 19.

Giacobbe Giovanni, ✶, avvocato, giudice conciliatore della città di Milano, via Durini. 20.

Ghislanzoni barone Ernesto, consigliere provinciale di Pavia.

Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario del Pio Istituto di Santa Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici chirurghi di Lombardia, ecc., via Tre Alberghi, 14.

Guzzoni dott. Melchiorre, medico veterinario, assistente di clinica medica presso la R. Scuola di veterinaria, ecc., fuori di Porta Venezia, 69.

Longhi dott. Antonio, ❋, ✶, maggiore medico militare in ritiro, medico del R. Collegio militare, ecc., via S. Eufemia, 25.

Lossetti Mandelli nob. Gabrio, ❋, consigliere provinciale di Novara, sindaco di Vogogna, membro effettivo della Società Storico-Lombarda, ecc., via S. Andrea, 1.

Luppi prof. Costantino, piazza del Duomo, 20.

Melzi d'Eril conte Giovanni, istoriografo, membro della Società degli studj storici a Parigi, ecc., corso P. Romana, 6.

Minonzio dott. Carlo, predetto.

Mira Carlo, ❋, ingegnere architetto, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella, 15.

Monti dott. Giuseppe, ✶, medico-chirurgo, ispettore sanitario del comune di Milano, via Crocifisso, 11.

Moroni dott. Ercole, socio corrispondente della R. Accademia di Medicina di Torino, della Società medico-chirurgica di Bologna, ecc., piazza del Duomo, 20.

Muoni Damiano, ❋, istoriografo, numismatico ed archeologo, membro effettivo, promotore della Società Storico-Lombarda e membro benemerito di quella di Bergamo, ecc., suddetto.

Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento nazionale, consigliere provinciale e comunale di Milano, membro effettivo della Società Storico-Lombarda, pubblicista, via Unione, 14.

Pampuri avv. Cesare, suddetto.

Pecorara dott. Achille, medico-chirurgo, suddetto.

Pellegrini dott. Emilio, ❋, medico-chirurgo, segretario presso la R. Pre-

fettura di Milano, membro del Consiglio provinciale di Sanità, via Pietro Verri, 10.

Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell' omonimo Istituto di educazione, via S. Paolo, 10.

Pierd' Houy dott. Augusto, medico-chirurgo, via Durini, 27.

Puslowski conte Leone, cavaliere di più ordini, membro del Collegio statistico Prussiano a Berlino e di varii Istituti scientifici, corso Porta Romana.

Ravasio Pietro, ✶, R. Ispettore scolastico circondariale, professore di Pedagogia nella R. Scuola normale Femminile, ecc., via Unione, 13.

Rinaldini dott. Gaetano, medico-chirurgo, direttore dei Manicomii provinciali, ecc., — Senavra.

Rosa Enrico, ingegnere-architetto, via S. Giovanni sul Muro, 16.

Rossi Guglielmo, ✵, ✶, commendatore e cavaliere di più ordini, consigliere provinciale di Milano, membro di varie Accademie italiane ed estere, via Monte Napoleone, 35.

Sacchi Pietro Edoardo, ✶, predetto.

Serbelloni dott. Giuseppe, predetto.

Toni Federico, ingegnere architetto, membro di varie società, via Stella, 18.

Turati dott. Achille Antonio, medico-chirurgo dell' Ospedale Maggiore, docente privato di anatomia, via Olmetto, 10.

Valerio Siro, ingegnere-meccanico, via Arcimboldi, 2.

Viganò rag. Cesare, ✶, capo divisione al Municipio di Milano, via S. Antonio, 14.

Viganò rag. Francesco, professore di contabilità presso il R. Istituto Tecnico di S. Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone, 10.

Volta nob. avv. Zanino, pubblicista e letterato, piazza S. Marta, 3.

Zanetti Achille, chimico, via S. Calimero, 3.

Zerbi dott. Luigi, segretario nell'Amministrazione Provinciale. Chiari.

Membri Onorari.

Amari prof. Michele, Grande Ufficiale ✵, ✶, cav. dell' Ordine del Merito Civile di Savoja, ministro di Stato, senatore del regno, ecc. Roma.

Arrivabene conte Giovanni, Gran Cordone ✵, ecc. senatore del regno, presidente della R. Accademia Virgiliana di Mantova.

Belinzaghi Giulio, commedatore ✵, ✶ e di più ordini, senatore del regno, sindaco di Milano.

Beretta conte dott. Antonio, Gr. Uff. ✵, comm. ✶ e di più ordini, senatore del regno, presidente dell'Associazione industriale italiana, ecc. Milano.

Camozzi Vertova nob. Giambattista, Comm. ✻, senatore del regno, ecc. Bergamo.

Cantù Cesare, Comm. ✻ e ✠, cav. dell'O. del Mer. Civ. di Savoja e di più ordini, sovraintendente agli Archivii di Stato di Lombardia, presidente della Società Storica-lombarda, Accademico della Crusca, ecc. Milano.

Carlowitz barone A. deputato al Parlamento Prussiano, Berlino.

Chevalier comm. Michele, membro dell'Istituto di Francia, ecc. Parigi.

De la Barre Duparcq comm. Edoardo, colonnello di stato maggiore, ecc. Parigi.

Favre avv. Giulio, ministro di Stato, deputato all'Assemblea Francese, ecc. Parigi.

Ferrari dott. Giuseppe, deputato al Parlamento, professore di filosofia della storia nella R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, ecc. Milano.

Garniér Pagés, ministro di stato, ecc. Parigi.

Ghika principessa Elena (Dora d'Istria) letterata.

Gozzadini conte Giovanni Gr. Uff. ✻, ✠, ecc., senatore del regno, presidente della R. Deputazione per gli Studii di Storia patria per le provincie di Romagna, ecc. Roma.

Horwath mons. Michele, Vescovo e Senatore Ungherese.

Lesseps barone Ferdinando, Gr. Cord. di più ordini, ecc. Parigi.

Lobo d'Avila comm. L. ministro di Stato, ecc. Lisbona.

Mancini avv. Pasquale Stanislao, Comm. ✻, deputato al Parlamento, ecc. Roma.

Mamiani della Rovere conte Terenzio, Gr. Cord. ✻, G. Cr. ✠, cav. dell'O. del Mer. Civ. di Savoja e dell'O. di S. Salvatore di Grecia, vice-presidente del Consiglio superiore di pubblica istruzione, consigliere di Stato, senatore del regno, ecc. Firenze.

Marinoni mons. Giuseppe, ✻, rettore del Seminario per le missioni estere a Milano, ecc.

Miko conte Emerico, ministro di Stato ungherese.

Moleschott Giacomo, comm. ✻, senatore del regno, professore di fisiologia nella R. Università e membro dell'Accademia delle Scienze, ecc. a Torino.

Molinelli prof. Pietro, uff. ✻, R. Provveditore degli Studii, ecc., a Padova.

Patridge dott. N., professore di chirurgia, ecc. a Londra.

Polli dott. Giovanni, uff. ✠, comm. dell'Ordine Niscian Eftihkar, professore di chimica nel R. Istituto Tecnico a S. Marta, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, ecc. Milano.

Regaldi Giuseppe, Gr. Uff. ✻, ✠, professore di storia nella R. Università, ecc., a Bologna.

Ricasoli S. E. barone Bettino, cav. dell'Ordine Supremo della S. S. An-

nunziata, Gran Cord. ✽ e ✶, ministro di Stato, deputato al parlamento, ecc. Firenze.

Richard Enrico, deputato al Parlamento inglese, Londra.

Richardson dott. B. V. Londra.

Rossi Alessandro, Gr. Uff. ✶, Comm. ✽, senatore del regno, ecc. Schio.

Salerio sac. Carlo, missionario apostolico nell'Oceania.

Sant'Angelo comm. dott. Nicola. Napoli.

Saporiti della Sforzesca marchese Apollinare, Gr. Croce, Gr. Uff. ✽, comm. ✶, cavaliere gerosolimitano e di più ordini, membro di più Accademie ed Istituti, ecc. Milano.

Schultze di Delitzsch, fondatore delle Banche popolari in Germania, ecc. Postdam (Prussia).

Sclopis S. E. conte Federico di Salerano, cav. dell' Ordine Supremo della S. S. Annunziata, G. Cr. ✽ cons. e cav. dell'Ord. del Mer. Civ. di Savoja e di più ordini, ministro di Stato, senatore del regno, presidente della R. Deputazione di Storia Patria, ecc. Torino.

Verga dott. Andrea, comm. ✶, cav. ✽ e della Legione d'Onore, emerito direttore dell' ospedale maggiore di Milano, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, Consigliere provinciale, ecc. Milano.

Vimercati Sozzi conte Paolo, cav. ✽, presidente dell' Ateneo e della Società Storica, ecc. a Bergamo.

Vincke barone Giorgio, deputato al Parlamento prussiano.

Vleminckx I. F. Gr. Uff. dell' Ord. di Leopoldo del Belgio, membro della Camera dei rappresentanti, presidente dell' Accademia Reale di medicina, vice presidente del Consiglio superiore di igiene pubblica, ecc. Bruxelles.

Si ommettono i Membri corrispondenti pel rilevante loro numero.

INDICE.

MEMORIE e RELAZIONI lette nelle Sedute dell'anno Accademico 1875.

ERRATA.				CORRIGE.
Pag.	XIX	linea	5 *della nota, scialagoghe*	*scialogoghe*
»	16	»	3 *ha constato*	*ha constatato*
»	17	»	1 *della nota,* dott. Pietro Capponi	dott. Pietro Chiapponi, medico primario dell'Ospedale Maggiore di Milano
»	23	»	6 stante il suolo arenoso	stante il sotto suolo a strati di ghiaje
»	23	»	31 delle più grandi città	delle più vaste città
»	35	»	1 Euculiptus	Eucalyptos
»	39	»	36 originalità del rimedio	originalità di questo.
»	73	»	1 *Curte nova,*	*Curte nova),*
»	103	»	23 manegiassero	menegiassero
»	118	»	ultima 1779	1799
»	123	»	21 EFFICAOE	EFFICACE

ATTI

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

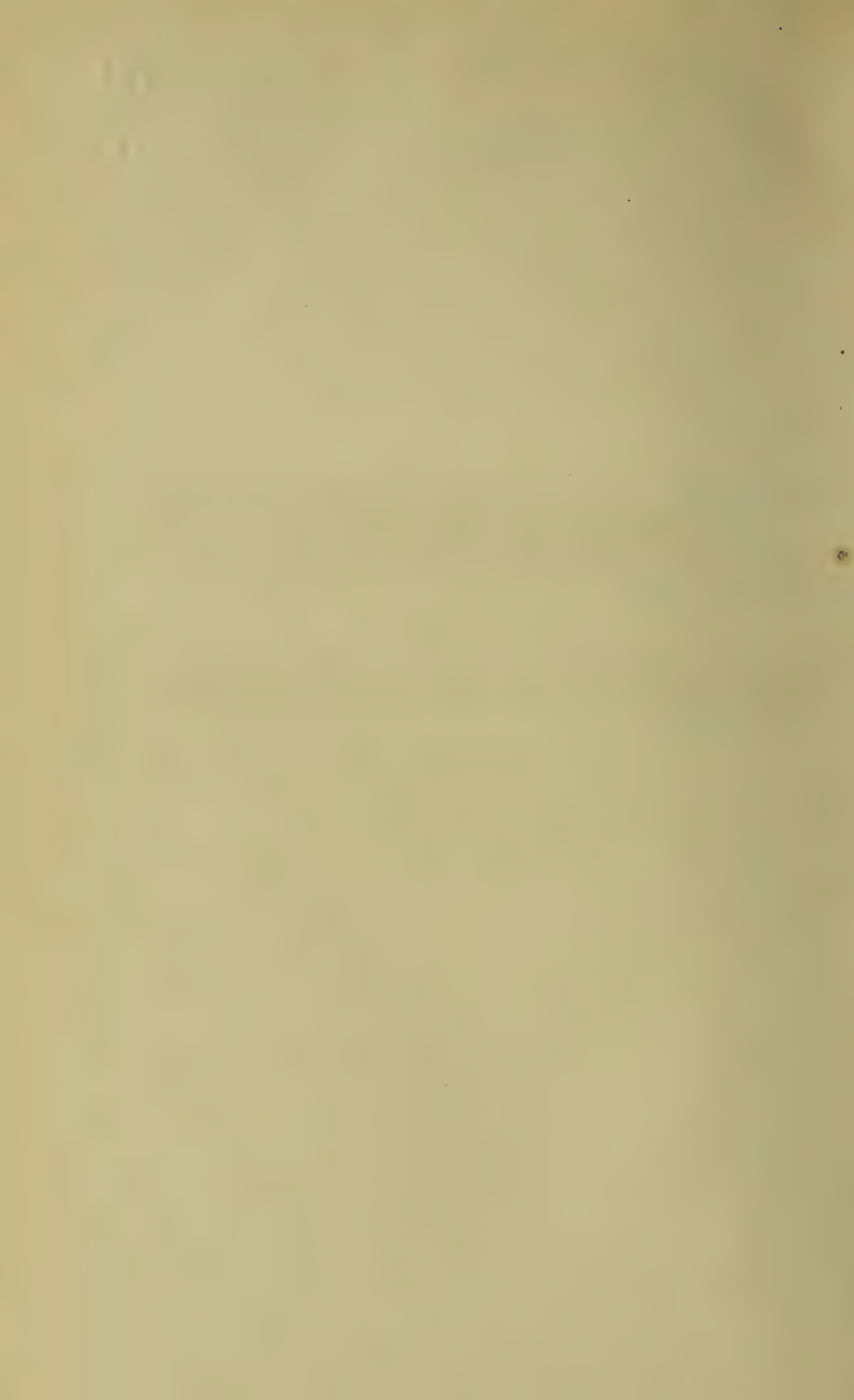
ANNO XXXII DALLA FONDAZIONE.

Anno accademico 1876.

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI.

1876.

La pubblicazione degli *Atti* dell'Accademia è sotto la direzione della Presidenza; ma la stampa delle Memorie, delle Relazioni, ecc. rimane sotto la responsabilità dei rispettivi autori; e quella delle copie a parte dei singoli scritti, ove essi le desiderino, sarà a cura e spese de' medesimi.

NB. Le lettere ed i pieghi per l'Accademia dovranno essere diretti *franchi* di porto al Presidente. L' Ufficio e la Biblioteca trovansi in via Chiossetto N. 16.

PROCESSI VERBALI

DELLE SEDUTE

DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO

PER L'ANNO ACCADEMICO 1876.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA
DI MILANO.

ANNO XXXII DALLA FONDAZIONE.

Chiarissimo Signore,

È pregata V. S. d'intervenire alla seduta di *giovedì* 25 *corrente novembre, alle ore* 2 *pomeridiane precise*, nella sala superiore del palazzo in piazza Mercanti, antica residenza del Comando della Guardia nazionale.

Gli argomenti da trattarsi figurano nel seguente

ORDINE DEL GIORNO.

1. M. Eff. Cav. DAMIANO MUONI, *Allocuzione.*
2. *Rinnovazione degli Uffici per l'anno accademico 1875-76.*
3. M. Eff. cav. PIETRO EDOARDO SACCHI, Consuntivo dello scorso anno accademico 1874-75.
4. M. Eff. dott. CARLO MINONZIO: Proposta, appoggiata anche dai colleghi, comm. barone FEDERICO CASELLA e cav. DAMIANO MUONI, per la nomina a *membro onorario* del signore:
   Comm. dott. TULLO MASSARANI, consigliere e segretario del Consiglio Provinciale, ecc.

L' importanza della seduta lascia sperare che la S. V. non mancherà dall' intervenirvi.

Estratto dall'Art. XIV dello Statuto Sociale.

È in facoltà del Presidente di ammettere, anche alle *sedute private*, persone che ne facciano richiesta, mediante rilascio di analogo biglietto d' invito.

Milano, 15 novembre 1875.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 25 novembre 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

Vengono dal Segretario annunciate le opere pervenute in dono all' Accademia.

In seguito il Presidente, cav. Damiano Muoni, legge una forbita allocuzione, compendiando i lavori dello scorso anno accademico; ricorda con acconcie e commoventi parole le perdite, di recente fatte, degli illustri Membri Accademici, professore Luigi Porta e dott. Andrea Cristofori, già Direttore dell' Ospedale di Pavia.

Lo stesso Presidente affida ad una Commissione medica il còmpito di rispondere al Comitato igienico sulla progettata deviazione del Naviglio interno.

L' Economo-Cassiere, M. Eff. cav. P. E. Sacchi, legge il consuntivo amministrativo dello scorso anno, che, a norma dello Statuto, verrà discusso nella prossima seduta.

L'Accademia, in base al nuovo Statuto organico, procede al rinnovamento degli ufficj, e risultano rieletti, Presidente, il cav. Damiano Muoni; Vice presidenti, i signori dottori Malachia De Cristoforis e Giuseppe Serbelloni; Segretarj, dott. Achille Pecorara ed avv. Cesare Pampuri; Bibliotecario il dott. Carlo Minonzio, e ad Economo Cassiere il cav. Pietro Edoardo Sacchi.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. Achille Pecorara.

Seduta del 16 dicembre 1875.

Presidenza del Cav. Damiano Muoni.

In questa tornata, dopo la solita relazione dei libri pervenuti in dono, l'Accademia unanime acclama Membro ono-

rario il signor comm. Tullo Massarani, Consigliere comunale e provinciale, e nomina a Membro corrispondente il signor prof. Antonio Alessandri, Bibliotecario della città di Bergamo.[1]

Il Segretario, dott. A. Pecorara, dà lettura della seguente lettera indirizzata al Comitato igienico della progettata deviazione del Naviglio interno.

« L'Accademia fisio-medico-statistica, nell'adunanza del 25 novembre, in seguito a lettura fatta dal pres. cav. Damiano Muoni della circolare per la progettata deviazione della fossa interna, deliberava d'affidare il còmpito di risposta ad una Commissione Medica, che subito costituitasi, in seduta straordinaria, dai sigg. MM. EE. dott. Garbagnati, dottor Giani, prof. Guzzoni, dott. Longhi, dott. Monti, dottor Pecorara, dott. Pierd'Houy, cav. dott. Rinaldini, cav. dottor Serbelloni, dopo lunga discussione, riferendosi i summenzionati medici alle loro pratiche osservazioni, dichiaravano all' unanimità, che il Naviglio interno, nelle condizioni attuali, è malsano, essendo oggi diventato, in alcuni popolati quartieri della città, un serbatojo d'acqua stagnante ed un vero deposito d'immondezze, causa non infrequente, nella stagione estiva, pei miasmi svolgentisi specialmente durante l'asciutta, di febbri d'infezione palustre, come di ciò fanno chiara ed aperta testimonianza le note di parecchi medici di Santa Corona, raccolte nelle tabelle nosologiche e già ricordate nei rendiconti sanitarj dell' Ospedale Maggiore.

Onde la Commissione accademica non può che associarsi alle giuste aspirazioni di chi vuole, pella pubblica salubrità, la deviazione del Naviglio interno. »

Ma tal voto della Commissione non fu unanime, quantunque gli oppositori non abbiano disconosciuta l'imperiosa necessità di rimuovere tutte quelle cause che rendono inquinate e stagnanti le acque della fossa interna, secondo le prescrizioni della pubblica igiene.

[1] Questo distintissimo uomo di lettere si rese defunto nel mese di luglio a Bergamo, dove la commossa cittadinanza tributavagli solenni testimonianze di affetto.

Il M. E. cav. ing. Carlo Mira si associa a tale deliberazione della Commissione medica, ed, interpellato ad esprimere sulla grave questione il suo parere tecnico, essendosi, in ispecial modo, già da parecchi anni, seriamente occupato in proposito, dà ampia contezza del suo progetto.

Avrebbe esso per iscopo di togliere lo stagnamento delle acque con opportuna e parziale copertura; rispettando il diritto di proprietà ai frontisti, e soddisfacendo in pari tempo il voto degli igienisti. Egli fa pure l'enunciazione di altri progetti relativi, meritevoli di essere ricordati pella grandiosità del concetto, ma molto dispendiosi.

Il Muoni trae da ciò argomento per tessere la storia del Naviglio della Martesana, oggetto di studî severi e diuturni ai nostri padri, i quali, da epoca remota, riconobbero l'opportunità di un canale che servisse al trasporto delle materie alpine in città, e che, irrigandone le campagne, avvantaggiasse l'industria e l'agricoltura. Conclude esprimendo egli pure un voto pella copertura di quella parte del Naviglio interno, riconosciuta dannosa alla pubblica salute, e ammette che il progetto dell'ingegnere Mira sarebbe il più facile ad attuarsi come il meno costoso, giacchè non importerebbe, a quanto si presume, che la spesa relativamente lieve di circa cinque milioni.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 20 gennajo 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Aperta la seduta, vengono comunicati gli omaggi, fra cui si fa speciale menzione degli opuscoli del medico condotto, dott. Gisberto Ferretti, e di altri pregevoli lavori del commend. Tullo Massarani. La Presidenza invita il cav. Pietro Ravasio, Ispettore scolastico, e l'avv. nob. Zanino Volta a riferire in una prossima seduta sui medesimi.

Il Presidente Muoni è lieto poi di partecipare che la Commissione delegata dal Comizio de' Veterani delle patrie battaglie a raccogliere mezzi per l'erezione d'un Monumento ai caduti delle Cinque Giornate, ha fatto le debite pratiche presso il nostro Sindaco, Conte Giulio Belinzaghi, onde ottenere valido appoggio pella pronta attuazione di questo progetto che in solenne guisa ricorderà il più generoso fra gli splendidi avvenimenti del nostro riscatto.

Lo stesso cav. Muoni, membro della predetta Commissione, nutre fiducia che anche il nostro Sodalizio, sempre pronto a rendere omaggio ai benefattori della patria e dell'umanità, vorrà rispondere col proprio obolo alla già aperta sottoscrizione.

L'Accademia fa unanime applauso alle parole pronunciate dal Presidente, e delibera la somma di 50 lire, incaricando l'Economo Cassiere, cav. Pietro Edoardo Sacchi, a trasmettere tale offerta alla Commissione.

In seguito il Segretario, dott. Achille Pecorara, legge una lettera del socio onorario, commend. Andrea Verga, Direttore emerito del nostro Ospedale Maggiore, con cui invita l'Accademia ad associarsi alla spesa per l'erezione d'un busto in marmo ad Andrea Cesalpino, botanico insigne, e grande riformatore delle mediche discipline, imperocchè fu il primo che in Italia additasse la circolazione del sangue.

Dopo una viva ed animata discussione, cui prendono parte precipua il cav. Pietro Edoardo Sacchi, il cav. Pietro Ravasio e lo stesso Presidente, viene presa l'unanime deliberazione di trasmettere al Comitato, a tale intento istituito, la somma di 20 lire.

L'avv. Cesare Pampuri, altro de' Segretarj, legge un esame critico sulla biografia compilata con molta cura dall'avv. Zanino Volta in punto al suo grand'avo Alessandro, l'immortale scopritore della Pila. Stante l'importanza del lavoro, l'Accademia delibera la stampa nei propri Atti della breve ma diligente relazione dell'avv. Pampuri.

Nella stessa seduta il M. E. avv. Zanino Volta, dietro sua spontanea esibizione, viene incaricato a coadiuvare il

Bibliotecario, dott. Minonzio, nella compilazione dell'inventario dei libri e delle opere che la Biblioteca dell'Accademia possiede.

Infine, in base al nuovo Statuto sociale, viene approvato, con manifesti ed unanimi sensi di lode, il consuntivo accademico dello scorso anno 1874-1875, redatto dal cav. Pietro Edoardo Sacchi.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 17 febbrajo 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Dichiarata aperta la seduta, vengono dal Segretario partecipate le opere pervenute in omaggio.

In seguito il Presidente, cav. Damiano Muoni, dà lettura delle seguenti tesi presentate dal M. E. dottor Giuseppe Monti, invitando l'Accademia a pronunciarsi in proposito:

Tesi di pubblica beneficenza.

1.° Esistendo nel Comune di Milano appositi e facoltosi Istituti, è dovere del Municipio di provvedere alle pubbliche esigenze di carità?...

Oppure:

I gravi ed importanti interessi del Municipio non impongono, nello stato attuale, che i tre grandi suoi Istituti di Beneficenza abbiano a dividersi equamente obblighi e doveri, relativi alle pubbliche esigenze di carità?... come si espone in opuscolo... (1).

Tesi d' igiene o di pubblica sanità.

1.° L'espurgo clorico in suffumigi e lozioni, come è esposto in opuscolo, dà garanzia sufficiente contro i contagi?...

(1) L'egregio dott. Monti di recente pubblicava negli *Annali di Medicina*, redatti dal dott. Malachia De Cristoforis, un importante lavoro sull'argomento.

Oppure:

Sino a migliori scoperte, non può esso raccomandarsi ed imporsi quale espurgo da preferirsi ad ogni altro conosciuto al presente?

2.° Il dispensario celtico raggiunge lo scopo che gli si attribuisce?... garantisce bastevolmente la pubblica salute?... tutela, con essa, efficacemente la pubblica moralità — dote prima ed indispensabile per ogni pubblica Istituzione?...

3.° La vaccinazione generale, a fronte degli insuccessi frequenti, degli inconvenienti verificatisi e delle tante subite incertezze, da contramandarsi talvolta in una stagione per due o tre volte, con pubblici avvisi, le annunciate sedute del Comitato Milanese, va dessa eseguita in modo assoluto e permanente dal suddetto Comitato per l'intiera città ingrandita?...

Quando gl'Istituti scientifici non hanno ancora ammessa la preferenza, per efficacia preservativa, della linfa animale su quella umanizzata!...

Quando l'istituzione legale ed estesa a tutto il regno, rende tale operazione obbligatoria e gratuita, per effetto di capitolato, nei medici condotti!...

Quando una legge apposita mette la vaccinazione generale sotto la direzione e sorveglianza del R. Conservatore Provinciale!

4.° La registrazione dei malati curati a domicilio dai medici condotti, imposta *ab antiquo* dai relativi capitolati, non va raccomandata ed eseguita veritiera ed esatta, siccome unico mezzo di studio, per constatare i servigi prestati, l'efficacia delle cure intraprese, e per determinare le circostanze morbifere delle varie coltivazioni agricole e delle diverse e grandi industrie stabilitesi in Comune?...

5.° Ritenuto il metodo di Helmerich d'immediato e sicuro effetto nella cura della scabbia non va raccomandato ed imposto, che lo scabbioso ne subisca di notte la cura nell'Ospedale Maggiore, ritraendone i vantaggi esposti in opuscolo, quando l'esperienza di un decennio li ha con-

fermati pienamente all' esponente, allorchè egli dirigeva l'Ospedale Comunale di Cuggiono?...

Milano, il 1° febbrajo 1876.

Dopo una lunga discussione, in cui presero parte i dottori Achille Pecorara, Giani e Rinaldini, viene eletta una apposita Commissione per riferirne distesamente in una delle prossime sedute.

Infine vengono nominati a Membri Corrispondenti i signori professori cav. dott. Gabriele Rosa, Presidente dell'Ateneo di Bergamo, Giuseppe Gallio, Segretario dell'Ateneo suddetto, ed i dottori Domenico De Bernardi e Gisberto Ferretti, autori di pregevoli memorie.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta dal 23 marzo 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Dichiarata aperta la seduta, il segretario, dott. Achille Pecorara, porge breve analisi delle opere pervenute in omaggio e fa speciale menzione della *Gazzette Medicale d'Orient*, ove si ricorda qualche caso di tetano traumatico guarito col cloralio.

Indi il M. E. D.r Giuseppe Monti svolge alcune tesi, già da lui presentate all'Accademia, tendenti a dimostrare la necessità di un regolamento municipale pei poveri cronici, poichè, essendosene notevolmente aumentato il numero nella nostra città, e stante le moltissime spese, di cui è oggi gravato il Municipio, occorre un tale provvedimento; ma torna altresì necessario, egli soggiunge, che i medici di S.ta Corona sieno meno facili a rilasciare attestati agli infermi, rico-

nosciuti cronici, pel loro ricovero nell'Ospedale; e dopo una serie di argomentazioni, conclude il D.r Monti, che una volta stabilito un accordo fra il Comune e la Congregazione di Carità per un sussidio a ciascun infermo, potrebbe questi benissimo essere curato a domicilio dal medico condotto di quartiere; e in tal modo si otterrebbe un vantaggio economico e l'ammalato sarebbe più soddisfatto, poichè, oltre la cura medica gratuita, ha pure il conforto e l'assistenza dei parenti.

Il D.r Monti nutre fiducia che, prendendosi in seria considerazione le sue tesi anche rispetto alla vaccinazione e ad altre questioni igieniche di non minor importanza, l'Accademia vorrà nominare nel proprio seno una Commissione per riferirne estesamente ed anco, se occorre, presentare il materiale pella compilazione di un regolamento in proposito della bisogna.

Il Professore Fossati fa alcune obbiezioni al dottor Monti sul modo di esercitare la beneficenza; opinando che il Municipio debba essere bensì meno generoso nello spendere per cose meramente di lusso, ma fermare piuttosto con maggior filantropia la propria attenzione sulle attuali condizioni deplorevoli del popolo; lamenta il numero eccezionale delle malattie croniche del povero, attribuendone la causa — alla crescente ed imperversante demoralizzazione, la quale epidemicamente si generalizza in tutte le classi sociali; — al rincarimento dei viveri; — all'enormezza delle pigioni, per cui il povero, condannato a vivere in vere catapecchie con una alimentazione insufficiente, ammala di frequente, e per l'uso intemperante degli alcoolici, in cui sembra trovare un momentaneo ristoro, diventa più tardi infermo e, pello stato di cronicità, è costretto a domandare rifugio nella grande casa dei poveri, ossia negli Ospedali.

Tale è quindi lo stato miserando che porge la società attuale, la quale, se deve essere riformata moralmente, ha bisogno che gli amministratori della pubblica cosa sieno onesti e compresi del vero spirito di beneficenza.

Il Fossati, tornando poi sulla questione del rincarimento

eccessivo degli alimenti, si dichiara contrario in genere alla dispersione troppo facile delle carni appena sospette o colte in contravvenzione, le quali, depurate ed una volta cotte, poste in vendita a tenue prezzo, potrebbero fornire un sano nutrimento alla classe povera, avvalorando coll'esperienza la sua opinione e ricordando come già l'Accademia siasi occupata di tale argomento.

Il segretario D.r A. Pecorara parla a lungo sull'attuale servizio medico chirurgico di S.ta Corona, che dice abbastanza bene regolarizzato ed assiduamente sorvegliato dagli Ispettori delegati dal Consiglio Ospitaliere.

Rammenta al D.r Monti che i medici condotti dei quartieri non hanno, nè debbono avere difficoltà alcuna riguardo alla cura domiciliare dei cronici; ma nota le ripetute istanze di questi pella loro accettazione nell'Ospedale; e ciò spesso avviene, non già perchè sieno malcontenti dell'opera medica, ma per l'insufficienza dei mezzi di sussistenza e quasi sempre pelle cattive abitazioni prive di luce ed affatto contrarie alla pubblica igiene.

Il M. E. D.r Giani parla nello stesso senso ed aggiunge, che, quale medico di S.ta Corona, non rilascia mai attestati di cronicità senza un plausibile motivo, contemplato dal vigente regolamento ospitaliere che, per la accettazione dei cronici, richiede l'obbligazione Comunale; e con ciò il D.r Giani crede di poter persuadere il D.r Monti che i medici di S.ta Corona, a cui forse si vuole a torto muovere qualche censura, fanno il loro dovere, perfettamente uniformandosi alle superiori disposizioni.

Il vice presidente, D.r Malacchia De-Cristoforis, non disconosce la gravità della discussione per le importanti osservazioni sollevate; raccomanda quindi che il D.r Pecorara, come altro dei medici di S.ta Corona, debba far parte della Commissione proposta.

Ma avendo il Pecorara declinato l'incarico, la Commissione riesce composta dai signori: Barone Federico Casella, D.r Paolo Giani, D.r Carlo Minonzio e Professore Antonio Fossati.

Infine il M. E. Avvocato Zannino Volta, legge la prima parte di un suo lavoro critico intorno agli importati studj di letteratura ed arte del Comm. Tullo Massarani in cui, indagando questi la storia, pone in evidenza le tendenze delle lettere, dell'arte in genere ed in ispecie della pittura, scultura ed architettura nei paesi d'Europa meglio degni di osservazione per dare agli Italiani un idea giusta, sintetica e feconda.

Vengono infine nominati a Membri effettivi: i signori Conte Andrea Sola, Alessandro Giuseppe Spinelli e Rodolfo Paravicini pubblicista.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 27 aprile 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il Presidente, aperta la seduta, porge notizia di alcune lettere e corrispondenze scientifiche, fra cui d'una dell'Istituto storico di Francia. — Sull'esempio di esso e di altri sodalizj, approvasi che vengano invitati tutti i soci a fornire in iscritto, a perenne ricordo, un cenno sulle rispettive loro qualità, cariche, onorificenze, ecc.

Il M. E. dott. Carlo Minonzio, il quale venne nominato a far parte della Commissione per rispondere alle tesi di Beneficenza già svolte dal M. E. dott. Giuseppe Monti, solleva alcune osservazioni, dimostrando l'opportunità che la Commissione abbia facoltà di aggregarsi altri competenti in materia.

L'Accademia unanime approva, e dietro proposta del Presidente, seduta stante, delega a tale ufficio anche il M. E. Rodolfo Paravicini, autore di pregevoli lavori statistici.

Indi il M. E. avv. Zanino Volta discorre sull'imminente esposizione internazionale d'*igiene* e di *salvataggio*, che deve

aver luogo a Bruxelles, invitando i soci accademici a concorrervi con *oggetti* o *memorie* che abbiano attinenza coll'argomento. A tale intento il Comitato cittadino, il quale ha la sua residenza nel palazzo di Brera, e di cui è presidente l'ex-ministro senatore Torelli, s'incarica della spedizione delle opere.

Il segretario dott. A. Pecorara estesamente riferisce sui libri e sugli opuscoli pervenuti in dono; cita alcune importanti comunicazioni intorno al diabete zuccherino del M. C. prof. A. De-Giovanni, e richiama, sulla causa patogenica del diabete, le esperienze degli illustri fisiologi Bernard e Schiff.

Lo stesso segretario accenna pure ad un breve lavoro del dott. Giovanni Carrara sul vaccino animale, che, secondo l'autore, è preferibile all'umanizzato; ma non secondo i risultati della Commissione sanitaria torinese, che pervenne ad opposti corollarii, come emerge dal Rendiconto pubblicato l'anno 1874; onde la Commissione, persuasa dell'impossibilità che il vaccino da braccio a braccio venga a mancare od a deteriorare in una osservatoria vaccinica ben diretta e tutelata dalla fedele osservanza alle vigenti leggi, dichiarò che la sostituzione del vaccino animale all'umanizzato, sarebbe opera inutile non solo, ma un vero regresso nella pratica vaccinica, quale ci venne dal sommo Jenner tramandata.

Il dott. A. Pecorara, in ogni modo, ricorda i vantaggiosi risultati ottenuti colla vaccinazione animale dal dott. Macchiavelli, medico-capo militare, il quale già prese parte ad una seduta pubblica sul vaiuolo, seduta che tenne l'Accademia nel 1872; ma stante oggi la ricomparsa di tal morbo contagioso nella nostra città, come risulta dalle tavole nosologiche dei medici di Santa Corona, e d'altra parte considerando la divergenza delle opinioni scientifiche sulla vaccinazione, il Pecorara è convinto doversi ripetere su vastissima scala gli studii comparativi tra la vaccinazione animale e quella umanizzata per dedurne una perentoria conclusione nel maggior interesse umanitario.

Infine, dopo la trattazione di alcuni affari speciali, l'Accademia, dietro proposta del Presidente e di altri, nomina a membri effettivi i signori: dott. Luigi Enrico Tettoni, pubblicista e direttore dell'Agenzia Stefani, ed il dott. Giovanni Caccialuppi, emerito segretario municipale, autore di opere statistiche.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 18 maggio 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Il Presidente, dichiarata aperta la seduta, stante l'assenza di entrambi i segretari, prega il M. E. Bibliotecario, dottor Carlo Minonzio, a voler fungerne le veci. Partecipa quindi con sentite parole di rammarico la morte del conte Luigi Volta, ultimo figlio del celebre inventore della Pila, avvenuta in Como il giorno 17 andante mese.

In seguito lo stesso Presidente mostra all'Accademia il pregevole atlante che correda l'opera — *Guerra ed assedi degli Italiani in Ispagna*, — di Camillo Vacani, stato gentilmente trasmesso in dono alla Biblioteca Sociale dal M. O. comm. Cesare Cantù, sopraintendente ai R. R. Archivi di Stato di Lombardia.

Il M. E. Carlo Minonzio porge una rapida rassegna dei libri pervenuti in omaggio, e ferma specialmente l'attenzione dei colleghi sulla *Statistica delle carceri del Regno d'Italia per l'anno* 1874, inviata dal Ministro dell'Interno, sopra alcune importanti monografie mediche dei M. M. prof. Andrea Verga e prof. Melchiorre Guzzoni, nonchè sopra diversi eruditi lavori storici offerti dal Presidente D. Muoni e dal M. E. A. G. Spinelli.

Porge in seguito lo stesso Minonzio alcune notizie sui lavori iniziati dalla Commissione Accademica circa *Le Tesi*

di pubblica beneficenza e sanità presentate dal M. E. dottor Giuseppe Monti, e partecipa come essa abbia già tenuto diverse sedute, nelle quali il M. E. Rodolfo Paravicini portò il frutto di utili studi statistici intorno al movimento dei Cronici nel nostro Ospedale Maggiore dall'anno 1849 a tutto oggi.

Stante la recente nomina a Senatori del Regno dei Membri Onorari, Giuseppe Ferrari e Tullo Massarani, l'Accademia, dietro proposta del dott. Minonzio, incarica la Presidenza di esprimere ai due illustri consoci la viva sua compiacenza per l'alta dignità meritamente loro conferita.

Il Presidente cav. Muoni legge una sua memoria *sulla Spedizione di Tunisi.*

Traendo partito da una lettera inedita del vescovo Paolo Giovo al Duca nostro, Francesco II Sforza, e da altri documenti venutigli alla mano, l'autore prefiggesi di tessere la storia della *Battaglia di Tunisi,* vinta dal germanico imperatore Carlo V, alli 20 luglio 1535, contro l' arditissimo corsaro barberesco Khair-ed-Din. Lotta formidabile, in cui, oltre gli Italiani, convennero molti altri popoli d' Europa, e che appresentasi, diremmo quasi, come l'ultimo appicco a quelle entusiastiche imprese, le quali, inspirate dalla fede, chiamaronsi crociate. A simiglianza di altri suoi lavori monografici, il Muoni ama, anche in questo, di far conoscere innanzi tutto la scena su cui debbonsi atteggiare e muovere i suoi attori: comincia adunque col fornire dettagliate notizie topografiche e statistiche del luogo dove esistono parecchi nostri stabilimenti agricoli, industriali e commerciali, non che un rapido ma succoso cenno sulle vicende, le quali precorsero il conflitto che tanto insanguinò quell'interessante lembo del litorale Africano, conflitto che formerà il tema di altra sua lettura.

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 22 giugno 1876.

Presidenza del Cav. DAMIANO MUONI.

Vengono comunicate le opere pervenute in omaggio e si fa speciale menzione dello splendido lavoro su Legnano del M. O. Tullo Massarani, senatore del Regno.

Il Segretario, Dott. Achille Pecorara, dà lettura di una parte della sua Memoria intorno ai *Contagi presenti.*

L'autore brevemente compendia le molteplici opinioni sulla natura del contagio, di cui, non conoscendosi tuttora la vera essenza, perfettamente si ignora anche la specificità del farmaco; ond'è che la terapia nelle malattie contagiose e pestilenziali deve essere razionale, e quindi, a seconda della prevalenza dei sintomi, amministrare i rimedj consigliati dal criterio clinico; indi si diffonde sulle malattie epidemiche dominanti; cita la difteria e la scarlattina, il morbillo ed il vajolo. — Osserva l'attuale decrescenza delle due prime malattie, mentre il morbillo si generalizza da qualche mese nei diversi quartieri della città, ed il vajolo si ridesta. Tiene l'opinione che l'angina difterica e la scarlattina procedano concomitanti; crede che il morbillo non sia mai scompagnato da qualche caso di vajolo.

Considerando il fatto che le malattie d'infezione e trasmissibili si scambiano fra loro e sono quasi sempre causa di grandi e spaventevoli epidemie — non potendosi finora colle specificità dei rimedi debellare il contagio — accenna come occorra che il medico si faccia legislatore, dettando precetti igienici, disposizioni pronte ed energiche a prevenire la diffusione del morbo.

Finora i regolamenti sanitari appajono, sotto questo rapporto insufficienti; ammessa la teoria che il morbillo, il vajolo, la scarlattina e l'angina difterica, sieno contagiose; quando se ne verifichi un caso, fa d'uopo subito parteciparlo alla Commissione di sanità pubblica per le necessarie misure di polizia e d'isolamento.

L'autore pensa, come altri medici, che una delle cause,

per cui in Milano deplorasi oggi la persistenza della difterite, è appunto per codesta igienica trascuranza, e per non comprendere nelle *disposizioni sanitarie di rigorosa prevenzione*, anche le malattie trasmissibili le più lievi, quali sarebbero la scarlattina e la varicella, che conservano sempre i *germi* di un contagio più grave e che può acquistare proporzioni fuori affatto dell'ordinario, elevandosi alla terribile dignità di una compiuta epidemia.

Facendo seguito alle notizie topografiche e statistiche, non che ai cenni generali esposti nella precedente seduta sulla storia di Tunisi, il cav. Damiano Muoni entra a discorrere sulle principali cause che mossero Carlo V imperatore a levare un poderoso esercito in buona parte d'Europa per rompere guerra al re pirata Khair-ed-Din.

In mezzo agli scandali d'ogni maniera, alle eresie e agli scismi ripullulanti ovunque, osserva quanto fosse imponente lo spettacolo di tanto fervore, che, richiamando lo slancio delle antiche crociate, sembrava emularne gli impulsi, rivestirne il carattere, agognarne lo scopo. Appoggiato a carte archivistiche, enumera l'autore, colla consueta fedeltà ed esattezza, gli innumerevoli apparecchi, e trova l'opportunità di mostrare come le migliori armi uscissero allora dalle celebri officine milanesi, fra cui ne descrive quattro bellissime per balzature e cesellature commesse dall'Apostolico monarca ai fratelli Negroli. Ricorda poscia i cospicui personaggi accorsi a gara da ogni parte a quella spedizione sul litorale africano, dove l'austriaco Carlo aveva pensato d'intervenire egli stesso colla maggior flotta che fosse mai apparsa sul Mediterraneo e con un esercito, avente a guida Don Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, il vincitore di tante battaglie. Enumerando il Muoni i navigli condotti dai due grandi ammiragli, Andrea Doria e Alvaro Bazan, italiano l'uno, spagnuolo l'altro, tesse la storia delle varie loro specie, ne riconduce pienamente ai tempi, e narrando i primi fatti della memorabile lotta, ne ricorda gli eroi, fra cui Gerolamo Spinola, il conte di Sarno, Marco Antonio del Carretto, il marchese di Mon-

dejar e Garcilasso della Vega, l' insigne riformatore della poesia spagnuola.

Questa lettura del Muoni lascia vivamente desiderare la conclusione del luttuoso dramma, ch' egli tiene in serbo per la prossima tornata, vale a dire la presa della Goletta e la battaglia di Tunisi.

Il M. E. Zanino Volta prosegue le *Riflessioni sull'opera di T. Massarani, studii di letteratura e d'arte,* riassumendo i capitoli che trattano *d'Enrico Heine* e del *Movimento letterario in Germania.* La vita dell' insigne poeta vuol essere analizzata nelle sue produzioni d' ingegno, perchè a dovere si possa comprendere l' influenza che le vicende della patria e le circostanze esercitarono sopra di lui e quella ch'egli alla sua volta esercitò sul suo tempo: il Massarani però, dopo un bel quadro sintetico della Germania letteraria fino a Lessing (c. I.) e da Lessing ad Heine (c. II.), espose il concetto, la storia, i meriti e le mende dei singoli lavori del poeta, secondo l'ordine di loro cronologica successione. Avverte il riferente l' intuizione profonda del critico italiano, il quale fin dal 1857, previde la grande trasformazione politica che da pochi anni subì la Germania, e seppe apprezzare con giustezza il valore di quell' Enrico Heine, di cui fecero modernamente serio oggetto d'esame i più dotti letterati, in ispecie Bernardino Zendrini.

Il riso, l' ironia, il piacere, il dolore ebbero nel cantore tedesco un interprete sublime, originalissimo, nel quale si compenetra il sentire molteplice dell'arte vivente. — L'avvocato Volta non diede fine per l'ora tarda, alla sua lettura, omettendo le *Riflessioni* sull'altro studio del Massarani: *Monaco di Norimberga,* non che le ultime osservazioni intorno alla lingua e ai criteri generali del lodato autore.

In fine, dietro proposta del Presidente, l'Accademia votò unanime una lettera di ringraziamento al chiarissimo cav. Giambattista Stampa, per l'ospitalità, che gentilmente accordò alle relazioni accademiche nel pregiato giornale da lui redatto, il *Monitore degli Impiegati;* esprimendo an-

che i sensi della più viva gratitudine per l'atto cortese di considerare il periodico *quale organo ufficiale di essa.*

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

Seduta del 26 luglio 1876.

Presidenza del Cav. DAMIAMO MUONI.

Aperta la seduta, si annunciano i periodici e le opere pervenute in omaggio.

In seguito vengono eletti a *Membri Onorari* i signori: comm. Giulio Carcano, senatore del Regno, e Benedetto Cairoli, deputato al Parlamento; a *Membri Corrispondenti*: il canonico Rodolfo Pichler, bibliotecario a Duino, il cav. dottor Giuseppe Berrutti, direttore dell'Ospizio Marino Piemontese, l'avv. Giacinto Tuvesi, segretario della Camera di Commercio di Varese, il conte dott. Pasqualigo, direttore dell' Ospedale Militare di Padova, il cav. uff. Luigi Belgrano, archivista a Genova, il cav. dott. Francesco Montanari e il dott. Federico Lanzoni, medici primarj dell' Ospitale di Fermo.

Il M. E. cav. dott. Carlo Minonzio riferisce sopra un recente studio del prof. Carminati, col titolo: « *Se i malfattori abbiano una fisonomia speciale.* » Premesse considerazioni d'ordine generale, egli rileva coll'autore come, oltre ai caratteri fisionomici, sieno mezzi efficaci a riconoscere il delinquente, per naturale impulso, il *gergo,* il *tatuaggio,* la *razza* e l'*afinità* con altri malfattori od alienati.

Nel campo dell'osservazione l'egregio Relatore censura l'istituzione di grandi centri carcerarj, conchiudendo coll'Autore perchè sia in gran parte diminuita la responsabilità del delinquente per difetto organico e perchè le pene inflitte sieno fatte scontare in luoghi appartati e salubri.

L'interessante memoria fornisce occasione a brevi considerazioni dei MM. EE. Giani e Pampuri.

Il M. E. cav. Damiano Muoni continua e compie la lettura dell'importante e diligente suo lavoro intorno a *Tunisi.* Descrive a vivaci colori le fasi della grande battaglia che approdò alla presa della Goletta, e alla conseguente liberazione di ben ventimila Cristiani a Tunisi. Addimostra l'influenza della vittoria nei rapporti colla minacciosa pirateria e nei vantaggi accaparratisi dal Monarca austro-spagnuolo; e, dopo un rapido cenno sui successori di Khair-ed-Din nel dominio della Tunisia, chiude il suo dire, facendo spiccare l'importanza del concorso in un'impresa, gigantesca a que' tempi, delle armi e del valore italiano.

Il M. E. dott. Achille Pecorara, proseguendo la lettura della sua memoria sulla natura dei *Contagi presenti,* ammette la necessità di un ospedale per le malattie epidemiche contagiose in località isolata e secondo i reclami dell'attuale civiltà, ed a cui possano accedere, non che i poveri, gli agiati.

Insiste su tale bisogna, anche in prossimità di gravi eventi, essendo scoppiata la guerra dove ha sede il cholera; nè essendo scorsi molti giorni che si annunziava pubblicamente la comparsa della peste e del cholera in alcune parti dell'Asia.

L'esperienza ha dimostrato che, nei tempi di ostilità, le epidemie si fanno più crudeli e presto si generalizzano, portando ovunque la morte e la miseria. — Quando la peste infuriava, narra Tucidide, grandi sciagure opprimevano Atene, talchè, in mezzo a tanti disastri, tornò agli Ateniesi sempre a mente quell'oracolo che andò per la bocca dei vecchi, *con la peste verrà la guerra dorica* — ossia la fame.

Fu quindi opera costante lo studio dei mezzi preventivi ad impedire lo sviluppo della peste ed arrestarne la diffusione.

L'autore non crede suo compito l'enumerazione dei moltissimi scrittori che si occuparono di tale importante

questione, ma, ricorrendo un'epidemia, non si deve mai desistere dal raccomandare ciò che torna sempre nuovo alle masse popolari.

Fa speciale menzione del chiaro igienista, prof. Giuseppe Luigi Gianelli, il quale, fino dal 1849, sostenne l'origine esotica del morbo indiano e la sua trasmissibilità; poichè opinava che un Congresso sanitario internazionale, come ebbe luogo, parecchi anni or sono, in Costantinopoli, dovesse in ispecial modo studiare i mezzi, affinchè, accaduto il tristo evento in Oriente, fossero opportuni e tali da farlo a tempo debito conoscere per adottare e porre subito in atto severe discipline ed energiche misure che in Europa si reclamano a preservazione del cholera e d'altri morbi pestilenziali. Infatti, a meglio ciò suffragare, basta ricordare quanto di solito avviene alla Mecca, a Gedda, a Suez, ad Alessandria fra i pellegrinanti in causa delle abitudini, dei riti religiosi, del cholera che spesso genera fra loro e dei mezzi usati nel restituirsi alle proprie case. Nè va posto in non cale il modo negligente con cui, in Alessandria, si amministrano da quell'intendenza sanitaria le cose di pubblica igiene; e ciò si deve senza dubbio attribuire alle attuali condizioni deplorevoli del governo ottomano; onde solo efficace rimedio si porrà all'inconveniente gravissimo, quando nelle moltitudini si dominerà il pregiudizio, il che si potrà solo conseguire, soccorrendo alla debolezza di un governo che regge spossato un popolo stupidamente religioso.

È adunque urgente che le potenze europee facciano adesione ai suggerimenti dell'esperienza, e siano pronte al sacrificio di qualche interesse economico, mostrando maggior concordia nelle comuni deliberazioni a beneficio dell'umanità.

Per ultimo il M. E. avv. Zanino Volta, previi alcuni cenni biografici documentati sopra Luigi Valentino Brugnatelli, rivendica a questo illustre chimico pavese la prima idea della galvanoplastica — trova, con una di lui lettera al sommo Volta, del 20 aprile 1800, come egli avesse preso a stu-

diare la pila sotto l'aspetto chimico, come sia erronea l'opinione che la galvanoplastica abbia avuto origine verso il 1837 o 1840 e stabilisce con altra lettera al Volta, del 12 novembre 1806, e con attestazioni dei fisici Bellani e Configliacchi, che, se a Jacobi, a De la Rive, a Spencer spetta il merito di ammirabili perfezionamenti, a Brugnatelli spetta incontestabilmente il vanto del reperto dell' importantissima arte.

Innanzi fosse dichiarata chiusa la seduta, il Segretario dott. Pecorara interpella la Presidenza sull' intervento della medesima alle recenti onoranze funebri del M. O. senatore Giuseppe Ferrari. — Il presidente, cav. Damiano Muoni, mentre assevera d' essersi fatto un dovere di parteciparvi in rappresentanza dell' Accademia, non crede potere in miglior guisa congedarsi dai colleghi, allo spirare dell'anno accademico, che col ricordar loro, senza idea di plagio, e bene augurando pel futuro, le parole con cui il defunto filosofo statista accomiatavasi, non è molto, da lui stesso e dal dott. Pecorara: « *Mi ricorderò sempre della vostra Accademia, verrò a visitarla con piacere, perocchè dessa è un'accolta d'uomini indipendenti, onesti e laboriosi.* »

Il Presidente
Cav. DAMIANO MUONI.

Il Segretario
AVV. G. PAMPURI.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA DI MILANO.

MEMORIE E RELAZIONI

LETTE DAI SOCJ

NELL'ANNO ACCADEMICO 1876.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

DISCORSO DI PROLUSIONE
ALL'ANNO ACCADEMICO 1875-76.

DEL

Presidente Eff. Cav. DAMIANO MUONI

Seduta 25 novembre 1875.

Signori!

Se l'attrito e la lotta appassionano sì facilmente chi parla e chi ascolta, non vorrà dirsi che la concentrata operosità della quiete manchi d' allettamento ai desiderosi dell' utile e del bene. Nutro quindi fiducia che, anche in oggi, vorrete benignamente accogliere la retrospettiva rassegna onde soglio intrattenervi al riannodarsi delle periodiche nostre sessioni. Mi sbrigherò in poche parole.

Fra i vari temi svolti nello scorso anno in questo arringo citerò innanzi tutto la proposta che, vivamente caldeggiata da un nostro socio per la riforma delle Scuole Magistrali, promuoveva in altri Consessi le applaudite conferenze del medico Pietro Chiapponi intorno all' igiene delle Scuole Rurali e quelle non meno encomiate del professore Gaetano Cantoni relativamente all' opportunità dell' istruzione agricola nelle campagne.

Giunsero del pari, nel medesimo torno, a svegliare il pubblico interesse i lavori che si rapportano — alla condizione degli impiegati in genere — al decentramento amministrativo e finanziario — all' istituzione di una guardia medico-chirurgica notturna — alla necessità infine di migliorare le acque potabili in Milano.

La trattazione di quest' ultimo argomento, iniziata nel ri-

stretto nostro circolo, non solo fu già recata per singolare opera di taluno di voi su più vasto terreno, ma lasciò ancora un appicco ad ulteriori indagini e considerazioni che vedremo forse nuovamente sorrette dall' autorevole esperienza del professore Angelo Pavesi, vero campione in sì proficui studj.

Nè tenendosi paga l'Accademia di siffatte elucubrazioni, non volle manco rimanere estranea a due importantissimi avvenimenti.

Compievasi il primo, alli 30 marzo, colla disumazione e coll'esame delle spoglie terrene di quel luminare dell' elettromozione-chimica, il quale, mercè la scoperta della Pila, gareggiava colla velocità del pensiero nel superare lo spazio ed il tempo, ampliava con un solo, potentissimo impulso le regioni dello spirito e della materia. Unitamente ad un cenno della cerimonia effettuatasi in Camnago, sulle montagne comensi, troverete nel volume degli Atti, uscito or ora in luce, i nobili accenti, con che il più anziano de' nostri Segretarj facevasi ad inneggiare al Volta appiè del suo mausoleo.

Il secondo avvenimento, cui intesi alludere, è il Congresso, inaugurato, alli 29 agosto, in Palermo dalla Società Italiana per l'incremento delle Scienze. Non trovandosi frammezzo a voi chi si sentisse a que' giorni di spingersi fino alla metropoli sicula per rappresentarvi il nostro Sodalizio, fu mestieri commetterne l' assunto a qualche valido corrispondente colà, e la scelta cadde sul prestantissimo duca Federico Lancia di Brolo, che, assumendolo con rara sollecitudine, non omise di comunicarci i verbali delle sedute mano mano venivano inserite negli organi ufficiali. Siccome furono dessi riprodotti in diversi periodici, così non dubito che, insaziabili, come siete, d' istruzione, vi avrete già sufficientemente attinto.

In cotale guisa il nome della nostra Associazione potè figurare tanto sulla funerea pergamena riposta nell' urna di uno de' più vigorosi intelletti che onorino l' Italia, quanto nell'albo in cui s' inscrissero tutti quei Corpi Scientifici i quali amarono concorrere ad una splendida manifestazione della nazionale sapienza.

Dacchè ci accomiatammo, nel luglio, quel fato inesorabile che lima ogni vita, mietevane due elettissime nella schiera dei nostri soci onorari e corrispondenti. L' esimio professore di clinica chirurgica e di medicina operativa, il senatore Luigi Porta non è più. Dal lutto di quanti riverivano in lui un eroe della

filantropica arte che brancica, taglia e risana, non si può necessariamente separare quello di un'accolta che in peculiar modo ritraeva, dalla fama di lui, altissima dignità e decoro.

L'altra esistenza, che, più intimamente a noi congiunta, fu non ha guari troncata, è quella di Andrea Cristofori, già preside all'Accademia dei Concordi di Bovolenta, direttore degli spedali di Mantova, Padova e Pavia, professore emerito egli pure di scienze mediche nell' Università ticinese, per tacere di altre ben meritate cariche e distinzioni.

Ognuno di voi rammenterà con quanta scorta di dottrina, vigoria di concetti ed eleganza di forma ei ragionasse in questa medesima aula sulle più ardue materie ipocratiche, nè alcuno di voi può avere cancellata dalla memoria come la grave ma simpatica sua figura, l' affievolita ma espressiva sua voce si animassero sempre d' un fuoco più che giovanile per combattere la presuntuosa ignoranza, per sovvenire la sofferente umanità.

Più che ogn' altro io mi sento struggere, pensando a quell' ora in cui l'amato vegliardo, indirizzando, tre anni or sono, a voi, suoi dilettissimi colleghi, un tenero addio, stringeva convulsivamente a me la mano, lasciandovi cadere una lacrima che tremolavagli sul ciglio. Poveretto! presagiva forse che non ci saremmo mai più riveduti.

Signori! confortiamo l'animo.

Volete voi udire quali sieno le nostre condizioni? Eccole:

Non solo la biblioteca si arricchisce per doni ed omaggi, ma va colmando non poche lacune; evidente è l' utilità che ricavammo dal riordinato servigio; l'erario presenta un pareggio che ogni finanziere augurerebbesi ne' modestissimi nostri panni. La via che ci siamo tracciata è sgombra di triboli; non ci fa difetto il buon volere.

Rimettendovi l' onorifico mandato, non offenderò la modestia di quanti fin qui mi porsero ajuto nell' adempierlo. A che ritessere i loro elogi? Voi li conoscete e li stimate da lunga pezza.

Non allentate adunque il vincolo sociale, mantenetevi concordi, e sarete ognora prosperi e felici.

RELAZIONE

letta dal M. E. Avv. CESARE PAMPURI

nella seduta 20 gennajo 1876.

INTORNO AGLI

STUDII SU ALESSANDRO VOLTA

del M. E. Avv. ZANINO VOLTA.

Non debbo tacere come un senso di stupore abbiami gradevolmente colpito alla lettura del volume che, testè largitoci da un egregio nostro collega, racchiude la prima parte d' un suo lavoro, modestamente appellato: *Studio su Alessandro Volta*. E la meraviglia non solo provveniva in me dalla notevole differenza fra la materia analizzata e gli studj percorsi da chi aveva preso a scrutarla; ma per la grandiosità dell' opera, la sicura ed elegante esposizione, l'accuratezza delle indagini, la vastità dell'ordito. Questa che appena s'intitola: *Biografia*, abbraccia infatti la storia di tutti i portentosi trovati del sommo fisico di Como; lo stato della scienza fisica in tutti i paesi, appo tutti quei sommi che in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Italia gareggiavano di emulazione, di studii per rapire alla natura i reconditi segreti, per strappare i fulmini alle deità del vecchio Olimpo e, nel silenzio dei loro gabinetti, colla perseveranza dei propositi e delle esperienze, preparavano una rivoluzione e una redenzione civile e scientifica, un progresso ed un'êra di benessere e di sviluppo scientifico ed industriale che non ha riscontro in altro periodo della storia.

Ma non precorriamo gli eventi.

L'opera intera che il Zanino Volta ci promette sarà divisa iu due parti: la prima contenente la vita in tre periodi: *Giovinezza*, *età virile*, *vecchiaja*, framezzati da avvenimenti sa-

lienti, quali la nomina dell'Alessandro Volta all'Università e la scoperta della *Pila*; la seconda parte comprende l'*Epistolario*, e per ultimo un quarto libro in cui sarà esaminata l'indole morale e fisica dell'esimio professore e i di lui rapporti privati.

Il volume, che Zanino Volta ci presentava, racchiude una prima parte della vita del suo grand'avo. Dopo un proemio con cui giustifica, comunque non ne fosse bisogno, il fatto d'una nuova biografia, dopo le molte e pregevoli pubblicate per cura di Biot, Monti, Cantù, Ambrosoli, egli ci appresta un interessante studio genealogico sulla nobile famiglia del Volta, di cui segna le vicissitudini nella Veneta Repubblica e in Como, ove taluno de' suoi membri coprì cariche onorevolissime, e di cui oggi pure è serbata memoria.

Parla in seguito della nascita, dell'infanzia e dell'adolescenza del sommo fisico.

La culla di Volta non fu irradiata dai bagliori onde fu circonfusa quella di Servio. Nulla di eccezionale o di sovranaturale circonda il futuro grande e nella infanzia e nella giovinezza, ma se ciò non troviamo nelle pagine che le riguardano, queste ci tornano invece importantissime e consolanti, perchè il nostro autore ci discorre incidentalmente e con molto senno dell'allattamento materno, dell'influenza di varie cause esterne sullo sviluppo fisico e morale del fanciullo in genere, sull'educazione, sulla libertà d'insegnamento, tesi tutte in che l'elevatezza del morale dell'autore si rivela e ci conforta.

L'adolescenza del Volta abbellita dallo studio della lingua viva, da una perfetta assimilazione della lingua del Lazio, dal culto gentile della poesia, dal fortunato incontro d'un amico e d'un emulo, che gli sarà sprone in avvenire a continuare le osservazioni dei fenomeni naturali e degli iniziati studi della fisica, è addolorata da tentativi felicemente abortiti per attrarlo alla Compagnia di Gesù.

Giovanetto ancora, cultore d'una poesia che spesse volte aveva usato a cantare i fenomeni naturali, egli è già in relazione colle notabilità scientifiche de' suoi tempi, da cui ha incoraggiamento e promesse. A vent'anni dà in luce la prima memoria: *De vi attractiva ignis electrici, ac phoenomenis inde pendentibus.*

Nel 1771 pubblica un nuovo scritto, in cui tratta del modo di rendere idioelettrici alcuni corpi eteroelettrici, e successivamente altre due memorie in cui prende ad esame la forza attrattiva e

la ripulsiva dell'elettrico. Egli aveva già operata una rivoluzione, e nessun scienziato, nessuna Università di studi ignorava omai il suo nome.

L'amore allo studio e il bisogno d'un ajuto materiale spingevano Volta, già decurione nella città nativa, a chiedere l'incarico dell'insegnamento della fisica nelle scuole, incarico che dal Conte di Firmian, accortissimo reggitore, amatore dei buoni studi ed estimatore di Volta, gli è tosto assentito.

Da quest'epoca in poi la via è tracciata al sommo fisico, che, mentre intende ad ammigliorare l'insegnamento, lo riconduce ad un sistema sperimentale, con minore disagio può proseguire le proprie indagini scientifiche ed aumentare il novero delle scoperte.

E queste non furono tarde. L'*Elettroforo*, la *Scoperta dell'aria infiammabile*, la *Pistola ad aria infiammabile*, la *Lampada perpetua*, l'*Eudrometro* sono i prodromi di quella invenzione che farà attonito il mondo, la *Pila*; a ciascuna di queste invenzioni l'autore dedica speciali capitoli in cui analizza la genesi dell'invenzione stessa, le modificazioni successivamente portate alle medesime e dal Volta e dalli scienziati contemporanei, le applicazioni possibili, non tralasciando di rivendicare, ove sia del caso, la primogenitura dei trovati che altri s'erano arrogati.

Io non mi farò carico pure di delinearvi l'importanza di ciascuna di tali scoperte nella tema di venir meno al mio assunto e nella impossibilità di raggiungere quella chiarezza di esposizione delle medesime, onde da fisico consumato l'avvocato Volta ci dà commendevoli prove.

Alla narrazione di quanto ha preceduto, accompagnato e susseguite le pregevoli scoperte suaccennate fa seguito la narrazione del viaggio da Alessandro Volta impreso in Isvizzera e a scopo di istruzione e all'effetto di viemeglio raffermare quei vincoli che già lo legavano a tante notabilità scientifiche e dal qual ritrasse e plauso e proposte d'onoranze.

Ma in quel viaggio, fedele alle assunte abitudini, egli non trascurò l'osservazione, e pregevolissime ne appajono le relazioni che ne porse, non solo dal lato fisico, ma anche da quello geologico. A titolo di curiosità vi dirò come altra fra le conseguenze di questo suo viaggio sia stata l'importazione in Lombardia di una sostanza alimentare, la patata, e la conseguente coltivazione in estesa scala, della medesima.

Di ritorno dalla Svizzera egli attende per un anno ancora

all'insegnamento della fisica in Como, i cui gabinetti, grazie sempre al favore del conte di Firmian, e non ostante le difficoltà incontrate per mancanza di abili meccanici, egli potè avvantaggiare di più adatta suppellettile scientifica. Qui egli dispiega il tesoro delle nuove cognizioni acquisite in merito all'elettricità e pel viaggio di cui dianzi e pegli studii successivi, qui egli completa le proprie ricerche e pubblica le ultime memorie sui *Grandi conduttori elettrici* che preludiano la massima delle scoperte di lui.

A questo punto giunge il lavoro dell'avvocato Volta che certamente e in modo condegno sarà continuato. Fin d'ora però, da questo primo volume, che suona come una promessa in parte e lealmente già adempita, noi possiamo argomentare della bontà intrinseca dell' opera che affrettiamo compiuta. Esso, mentre ci mostra, la versatilità dell'ingegno dell'avvocato Volta, uno studio e una conoscenza dei fenomeni fisici ed elettrici così completa da non potersi supporre in un discepolo di Menochio e di Bartolo, ci è arra sicura della condotta ulteriore del difficilissimo lavoro, onde voi, o signori, sarete larghi d'incoraggiamento al nostro giovane e valente collega.

Questo volume, meglio ancora che il lavoro o il portato della venerazione d'un nepote, ci si presenta come l'opera di un interprete, qual più fedele non poteva il Volta augurare a sè: e dirò ancora, esso ci appresta una novella prova della prevalenza oggi acquisita dagli studii positivi; è un omaggio a quel fattore di scienza, l' *osservazione*, di cui ne è il grande esemplare quell'Alessandro Volta, del quale può dirsi ciò che di Dante fu detto: *Egli è come il sole*, *basta che si mostri.*

RIFLESSIONI
SULL' OPERA DI TULLO MASSARANI
STUDII DI LETTERATURA E D' ARTE.

MEMORIA

del M. E. Avv. ZANINO VOLTA

letta nelle adunanze 23 marzo e 22 giugno 1876.

I.

La ragione per la quale ai libri di narrazioni o di descrizioni sovrastanno di gran lunga gli scritti filosofici, si riscontra senza fatica nel più nobile fondamento che sostiene i secondi e nell'azione più profonda ch'esercitano sull'animo di chi legge. Il narratore vi presenta un quadro, una scena, e v'invita a guardare, a vedere; il filosofo discute, ragiona, assorge a supremi principî e vi sforza a pensare, a riflettere. Questa ginnastica intellettuale, se mi passate la frase, migliora le facoltà psicologiche non altrimenti che gli esercizî corporali crescono vigore alle nostre forze fisiche. Però avviene che i nemici della fatica mentale ristiano dalle letture più utili e più degne per abbandonarsi al contrario volontieri a quelle altre che abbiamo accennate le prime, conservandosi inerte e forse ottusa la mente, come chi si rende inetto al camminare col farsi ognora trasportar in cocchio senza servirsi mai delle gambe, che gli ha date natura non incrociate e fisse l'una all'altra secondo egli le tiene. Quando poi lo scrittore descrive, racconta e ragiona insieme, vien naturalmente a procacciarsi le grazie del pubblico su larghissima scala e, siccome i metodi molto esclusivi son quelli sempre che attecchiscono meno, così egli è desiderabile assai

che alla società odierna abbondino invece dei filosofi puri, quelli che ci raccontano fatti, che ci espongono cose, e bellamente ricamano sugli uni e sulle altre i fili del più sodo ragionare. Vorremmo dunque che molti ingegni fossero uniformi a Tullo Massarani, e specialmente in questa Italia nostra che la palma dell'arte s'è tante volte guadagnata.

Parecchi de' suoi scritti raccolse nel 1873 il chiarissimo autore in un volume intitolato: *Studî di Letteratura e d'Arte*, e affidò per la stampa a quel rinomato stabilimento tipografico di Firenze che fa onore alla patria e al nome Le Monnier. Indagare la storia e le tendenze delle lettere, dell'arte in genere e in ispecie della pittura, della scultura e architettura, nei paesi d'Europa meglio degni d'osservazione, per darne agl'Italiani un'idea equa, comprensiva e feconda; ecco il precipuo scopo ch'egli si propose allo scrivere, e prima dello scrivere alle sue pazienti peregrinazioni ed indagini. Non irretita la mente da pregiudizî di primati e da gelosie nazionali, esamina tanto liberamente il mondo artistico di Germania, come il letterario di Francia; associa Monaco a Egina, a Roma, Parigi a Firenze, ove ragione il comporti; corregge a tempo con giusta misura le fantasie del letterato francese, nè s'inchina al tedesco architetto che inciampa pel soverchio ecclettismo; spiega le rivoluzioni nel campo dell'arte, associandone con acuto senno le veci al modificarsi incessante della società civile; rivanga e scopre non di rado così approfondite recondite radici, che altro buon coltivatore di quel campo non avrebbe forse pur sospettate. Ciò vuol dire diligenza, vuol dire studio, amore, erudizione.

Ma l'intento che nel cospicuo scrittore si manifesta ad ogni tratto, anche nel suo franco spaziare tra le meraviglie straniere, è quello sempre di giovare ai compatrioti; ed io stimo però che pensatamente cominci il suo volume cogli *Studî Italiani in Francia*, nobilissima indagine codesta per mettere in luce i rapporti intimi che dal medio-evo in poi legarono, sotto il punto di vista letterario non solo ma politico, i nipoti di Roma coi figli della Senna. Quanti Italiani si occuparono di cose francesi, e quanti più francesi trattarono o vollero cose italiane! Ciò tutti noi di qua dell'Alpi sommariamente sappiamo. Or volle il nostro autore pigliare in attenta disamina un lato della vastissima e difficile tesi, volle considerare gli studî nostri in Francia; e scelse ottimamente, perchè le politiche vicissitudini che appajono meglio, anche alle viste corte, furono già ridette e più

o meno sfruttate dagli storici nazionali e d'oltremonte, nè poteano esigere novello studio più sentitamente di codesta materia, meno cognita, degli studî, o dirò meglio matassa aggrovigliata, di cui trovare qualche bandolo non è pane d'ogni dotto. Torna molto grato ed utile insieme al lettore l'incontrare in tali capitoli, delineati con artistica sicurezza i profili di celebrate individualità francesi quali, per sceglierne alcune, Fauriel, Michelet, Guizot, Quinet. Del pari piace l'erudirsi intorno all'origine d'una lingua cotanto affine alla nostra; nè poco solletica il nazionale amor proprio la narrazione dettagliata degli studî danteschi in Francia, oscillanti isocroni all'oscillare della civiltà e della generale coltura.

Di quante bestemmie e di quanta apoteosi fu oggetto ne' diversi tempi l'Allighieri! La Francia, il paese delle veementi passioni, de' più generosi entusiasmi e d'ostinatissime riluttanze, desta perciò in argomento un vivo interesse, a cui soddisfare necessitava la pazienza indagatrice di letterato valente. Assaporiamo dunque il buon frutto e a lui, che durò la fatica, si tributi la debita riconoscenza.

L'indiscutibile influsso che esercitò, non pure su Firenze ma su tutta la penisola nostra e al di là dell'Alpi, la dottrina di Savonarola, ferma l'attenzione a buon diritto di chi osserva gli studî italiani nella Francia del quattrocento, oggetto del sesto capo. Non per certo a Parigi, o a Lione, o a Marsiglia ci lusingheremo trovare il più profondo conoscitore della vita e delle idee di fra Gerolamo; ebbe l'Italia, nè sono molti anni, la fortuna di veder quella grande figura storica accuratamente studiata e ritratta coi necessarî contorni da un preclaro ingegno, e l'opera commendevolissima del Villari fa sbiadire quelle che anteriormente erano comparse coi nomi indubbiamente rispettabili di Rudelbach, di Meyer, di Vincenzo Marchese e del Perrens; i quali alla loro volta si erano lasciati indietro un gran tratto i vecchi entusiasti del Domenicano, Pico e Burlamacchi, nonchè i suoi denigratori a oltranza Burcardo, Delfino, Bayle e il padre Rastrelli, che si coperse colla viltà dell'anonimo. Quanto al francese, di cui Massarani dovea parlare e parlò diffusamente, potrebbe un critico meno benevolo appuntarlo, come Villari non ha omesso fare, di qualch' altra menda, oltre quella avvertita anche qui, del non avere sviscerato abastanza " le condizioni de' tempi, le attinenze e i contrasti del pensiero individuale colle necessità storiche, coll' incessante pro-

cedere e coll'assiduo trasformarsi delle istituzioni. „ Ed io mi sento tentato a cambiare in *non* quel *forse* posto laddove è detto che Perrens potrebbe col poeta rispondere alla taccia

Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.

Ma una tale compitezza cavalleresca fa onore, a chi ne usa anche indirettamente, perchè proviene in buona parte dalla conoscenza lucida della storia, pella quale sembra al dotto superfettazione l'udirsi ripetere ciò ch' egli sa, e dovrebb' essere saputo generalmente. Riconosce, per altro, il nostro autore che se copia di materiali ha prodotto Perrens, altri se ne potrebbero utilmente aggiungere, dei quali accenna una fonte inesplorata in Milano, ove presso lo Sforza congiuravano contro Savonarola suoi formidabili nemici. Sui mezzi praticati dal famoso frate alla riforma de' costumi trovo a tutta ragione riprovato quello delle compagnie di fanciulli, sindacatrici, colla petulanza dell'età inesperta, d'ogni azione degli adulti. Qui s'entrerebbe in una questione morale di quella specie che, per poco si aggiunga da un lato e si tolga dall'altro, muta affatto di colore, onde consegue l'opposto apprezzamento fornito dello stesso fatto da altri pure oculatissimi osservatori. Vedete voi però, chè a me fa difetto il tempo, vedete e considerate anche la viva pittura che di quella singolar forma di democrazia fiorentina, non so se debbo dir meglio spartana o monastica, ci offerse di fresco il più instancabile e coraggioso fra i viventi nostri cultori dell'istoria.

Passiamo oltre noi, ma chiunque aprirà il libro di cui teniamo parola non trascuri di meditare le pagine sintetiche sulla *Coltura e politica del Cinquecento;* di quel secolo nel quale avvertì il Ferrari la coesistenza dei contrarî elementi medioevali, il Comune indipendente e la città suddita a città, l'aristocrazia e il principato civile, la teocrazia e la conquista; nel quale Macchiavelli ci rappresenta l'uomo restituito a sè stesso, e colla negazione del diritto l'interregno della forza in una società vuota di senso morale, oscillante fra un ideale già perduto e un altro non anco trovato.

Giustamente professa Massarani la sua gratitudine al drappello scarso ma gagliardo degli stranieri studiosi delle cose nostre che non cessano le ricerche alla caduta di Firenze, quasichè il volume della storia civile italiana non abbia anche dopo d'allora

taluno interessante capitolo. E invero va osservato da chi ha lunga la vista il moto filosofico della riforma fra noi e lo scompiglio delle intelligenze. Quinet in questo secondo periodo del secolo XVI ha saputo col robusto e paziente ingegno penetrare sotto i travagli dell'individuo il duro travaglio dei tempi, ch' egli addita nei pensatori panteisti, e personifica in Tasso " cavaliere di conio antico smarrito in mezzo a un patriziato degenere. „

Gli studî francesi, pur dettati da filosofo italiano come il Ferrari, sulle teoriche di Vico e sul pensiero moderno, offrono al nostro autore il difficile argomento col quale egli chiude queste sue dotte speculazioni tra il sapere di Francia in rapporto e dipendenza al sapere d'Italia. I primi, avverte, a incontrarsi ne' principî vichiani furono inconsciamente quelli che reagirono al movimento del secolo passato, o zelatori delle vecchie idee quali Bonald e De Maistre, o vaghi di radicali innovazioni come Saint-Simon. Nè dimenticata vede oggi l'orma di Vico nelle linguistiche discipline; di quel Vico a cui parevano riducibili a certe unità d'idee le molteplici espressioni di tutte le lingue; a cui si presentò unico tipo d'ogni varietà di esse il linguaggio d'azione; a cui significarono i jeroglifi una scrittura simbolica antecedente alla fonetica; a cui nacque l'opinione che il canto e il verso debbansi credere il modo primitivo della locuzione, che nell'ordine grammaticale vuol proceduta dai monosillabi e interjezioni ai pronomi indefiniti, alle preposizioni, ai nomi, infine ai verbi. Ma a petto di questo correre delle menti francesi agli studî d'Italia fa un contrasto, che è naturale non veder dimenticato, il labbro sdegnoso di quel genio di guerra che, nato pure sul suolo italiano, giurava, *je suis Français*, epperò riduceva a un compartimento francese la materna Roma. " Ci conforti, diremo noi col Massarani, *il lungo* " *studio e il grande amore* che pensatori nobilissimi consacra- " rono, nel nome di quella insigne patria, alla patria italiana. „ Nè, imparziale com' egli si dimostra, passa in silenzio l'incurabile gentiluomo che scrisse il *Misogallo*, ripugnando le abbiettezze contemporanee d'una società di villani rifatti a lui cittadino in idea dell'eroica antichità. In tempesta fra la patria e il mondo, nota il Quinet, Alfieri tra l'immanenza dello spirito indigeno e il progresso dello spirito umano trova uno sfogo nell'invettiva. Ma l'invettiva, gli si risponde a tono, talvolta non genera suicidio, ma rigenera vita. " E Alfieri, di coloro che trovava men che uomini, osò rifare " cittadini... e Alfieri, peggio che ignoto è franteso. „

Del quale sulla virile figura non può non ritornare il Massarani in apposito articolo separato, all'intento precipuo di esplorarne i più intimi sensi nelle minori opere di lui. Oggi dichiara avere scritte coteste righe con quel po' di sopraccapo degli stranieri piantati in Italia, e mette la nota nel dubbio di passar per misantropo; l'avvertenza vale invece a provarlo patriota. Utile pensata poi la sua di ricordare le rime del sommo tragico, pungendole un poco nel mitologico fondo: il poemetto, che confessa tedioso, dell'*Etruria vendicata*, il *Misogallo* che nell'astio trasmoda, e quelle *Satire* che, poste spesso innanzi alle anzidette opere di Vittorio, lasciano d'essere tuttavolta e pel tempo e per ragione “ lo sconsolato epilogo della vita del grande astigiano. „ Le tre pagine di avvertimenti che seguono qui a finire il discorso, vorrei si predicassero ai giornalisti polemisti e libellisti delle cento varie specie, ogni volta che essi brandiscono la penna per combattere un avversario o un amico; e ciò vorrei poichè l'inchiostro in cui la intingono può vantaggiosamente farsi agro e scottare per correggere, ma non debbe mai come pestifero veleno attossicare. Forse nessuno avea saputo così alla spedita e senza ninnoli armar la satira di giaco e spada quanto la bile alfieriana, e intende il nostro critico accennare alla satira civile, reso il debito omaggio al poeta di Bosisio; quanto a quella che, a mo' dell'epicureo Venosino, si appaga di ridere e solleticare, dall'inimitabile Ariosto scendendo fino al genialissimo Gozzi, vi fu abbondanza. “ L'arte ignota era quella di far colpo; anzi peggio che ignota, abbandonata era a mani sozze ed infami, o posta a servigio di biechi rancori privati. „

M'avveggo d'aver dette non due ma duecento parole intorno a questo capitolo sull'Alfieri, ch'io volea toccare d'occasione e soltanto per incidenza. Il lettore che assaporò la prima parte del libro in esame sugli *Studî Italiani in Francia* prova al certo un intimo desiderio di vedere e seguire il filosofo-letterato in una analoga scorribanda nella vicina ed emula Inghilterra; e compiacente il filosofo-letterato gli dona il lavoretto: *Classici Latini nelle versioni Inglesi, Poeti Inglesi nelle versioni italiane.* Il confronto dell'indole romana con quella dei Britanni; l'estensione e sodezza tra questi della coltura classica coi commenti e traduzioni che v'incontrarono Marco Tullio, Virgilio, Orazio; il carattere della poesia indigena dalle ballate scozzesi al teatro shakspeariano; quindi le

interpretazioni date ai loro sommi poeti da eletti ingegni poetici italiani, che dimostrarono spesso in tal bella guisa riconoscenza alla cortesia straniera, ond' ebbero conforto alle persecuzioni che loro l' amor di patria inflisse, — ecco i degni argomenti dello scritto su cui non mi arresto come pur vorrei, consigliandone piuttosto la breve lettura a cui suonano cari i nomi di Carcano, di Maffei, di Papi, di Bellati, in fratellanza con quelli splendidissimi di Shakspeare e di Milton, senza dir degli altri nostri a luogo ricordati, Foscolo e Baretti, Ruffini e Mazzini.

Or dobbiamo ritornare, coll' esimio autor nostro sul continente, e vogliam tasteggiar di conserva i giudizî che egli, vent' anni sono oggimai, formulava, coll' occhio fisso a un gran poeta, sul *Movimento letterario di Germania*; di quel paese, dove se ricco e sodo si manifesta il pensiero, continuo ed instancabile è pure il lavoro, elementi dalla cui associazione originò quella forza che bastò a tradurre in effetto i più vasti concepimenti di che l' epoca nostra fu spettatrice.

II.

Del 1857 è lo studio sul *Movimento letterario in Germania*. Va per la prima cosa ricordata questa data, perchè serve mirabilmente a dimostrare la intuizione profonda, epperò divinatrice dell' autor nostro, al lettore che, chiudendo l' ultima pagina, sente la necessità di ricorrere a quella prima nota cronologica. Le parole invero che finiscono il capo ottavo, fanno presentire quindici anni prima, il compimento del grande edifizio della nazione alemanna, quel trionfo di cui Italia ha profittato plaudendo.

Intorno ad Enrico Heine, si aggirano le ricerche del critico, intorno a quell'originale poeta, del quale modernamente han fatto serio oggetto d' esame i più dotti letterati, in ispecie Bernardino Zendrini. Heine è la bandiera che dirige il cammino, perchè in sè personifica meglio che qualsiasi altra notabilità letteraria il moto vario, combattuto, volubile, ora affrettato, ora dubbioso, a luogo fidente, a luogo scettico, ma pur sempre continuo, che dovea condurre alla redenzione dalle antiche pastoje. Credo anch' io, e fermissimamente, ottimo sistema nello

studiare una speciale epoca della storia, rispetto intendo a uno speciale paese, quello di far capo a un individuo che deve scegliersi ragionevolmente tra i più cospicui, i più legati alle vicende onde vuolsi trattare. Sogliono spesso i filosofi dalla mente robusta, lucida e ben coltivata, trascorrere invece nei dominî della storia analizzando e sintetizzando astrattamente, e solo raccogliendo sotto tale o tal altro punto di vista gruppi di nomi delle persone o dei luoghi. Se per tal modo, impossibile agl'indotti scrittori, facile al Massarani, si può acquistar grazia presso un drappello privilegiato di leggitori, al vantaggio del maggior numero di questi serve assai meglio l'anzidetta maniera, non altrimenti che in una vasta città di cui le vie e i vicoli s'incrociano e s'intrecciano in mille guise, un largo e diritto corso mediano orienta l'inesperto visitatore.

Per arrivare ad Heine con cognizione di causa, bisogna mettersi al fatto delle antecedenze, al che provvedono ottimamente i primi due capi, l'uno compendiando la Germania letteraria fino a Lessing, e l'altro il lavorìo successivo: in quello vien affermato il genio lirico e il genio critico dei Tedeschi, si rammentano le saghe e gli ascetismi, *Parzival* e *Tristano*, scienza e riforma, Klopstock e Wieland; in questo eccoci alle filosofiche ricerche. Leibnitz scrive in latino e in francese, ma intanto al principio d'autorità surroga l'adesione libera della ragione, e contemporaneamente alle scienze speculative progrediscono le esatte; e sorge Lessing a creare il magistero della critica, alimentandola di libero buon senso e di storia, rimodellando " su tutto intero il poliedro umano il concetto dell'arte; „ e maestri pure nel vario campo di questa, Winkelmann e Herder, ravvivano l'estetica antica, per il che infine i molteplici suoi migliori elementi unificati armonizzano nel vasto genio ordinatore di Goethe.

Ma le aspirazioni a un meglio, che si rende ogni giorno meno nebuloso, non s'addormentano già, anzi ribolliscono, e crea Schiller i *Masnadieri* per dipingere gli animi invano generosi, alle ipocrisie, all'ingiustizia sociale ribelli. Goethe stesso va più oltre col suo *Faust*, con cui uscendo dal parziale, solleva senz'altro la coscienza dell'intera umanità contro lo spirito mortificatore del medio-evo, a rivendicare l'antica totalità della vita nell'equilibrio degl'istinti colla ragione, delle forze colle facoltà.

Tra l'estendersi della coltura ecco, naturalissimo effetto,

l'irruzione di una indiscreta mediocrità; si vuol fare, sapendo o non sapendo: siccome l'erbe di primavera, nascono e muojono per tutto drammi, romanzi e canti. Di qui una letteratura insipida, slombata, crescente ognora per saziare la voracità del pubblico, inghiottonito di codeste foglie smorte riuscendo quasi d'articolo di consumo venuto in moda. I due sommi testè nominati non essendo argine bastante contro siffatta inondazione, sorse la scuola romantica: " Con essa — dice Massarani, — con essa noi entriamo veramente sul terreno speciale di questi studî e pigliam piede in casa nostra; perchè fu la scuola onde provenne quel singolarissimo ingegno di Heine, eletto a darle l'ultima illustrazione e insieme l'ultimo crollo, a incoronarla e a cacciarla in bando a un dipresso come augurava Platone di tutti i poeti. „ Toccati i punti salienti del romanticismo in Germania, istituisce il nostro autore un parallelo tra Boerne ed Heine, nomi che trova difficilmente separabili, quello sopratutto critico, questo poeta; e così compisce lo studiato fondo del quadro che dona magnifico risalto alla gran figura originale del mezzo.

Ha molto del nuovo l'indirizzo scelto a questo interessante studio biografico. Da banda i particolari e quanto sa di pettegolezzo, affinchè svogliati non s'arrivi e sazî davanti alle opere; siano veramente queste lo specchio dell'uomo. Bene sta; la vita dell'artista convinto si appoggia all'arte, dell'arte si pasce e vi si compenetra. Lunga segue la rassegna, ma diligente e piacevole non meno; io la passerò di volo.

Dov'è il fanciullo, il giovinetto? Nell'*Ideen*, nel *Buch der Lieder*. Egli nasce ebreo, trae l'infanzia in mezzo a credenti e miscredenti, cresce tra i gesuiti e gli hegeliani in tempo d'eccezionali rivoluzioni, nell'epoca napoleonica. Il nume dell'amore e il demone della lotta si fanno padroni di lui: mentre il buon rettore del collegio pensa farne un seminarista, abbada il bricconcello a barattare carezze colla picciola Veronica, la bruna Edwige, la bionda Gertrude, o studia politica e storia sul tamburro del capo-banda Legrand. Studente universitario a Gottinga, a Berlino, s'inimica i gravi professori per incontrare poi da uno zio milionario sentenza d'incorreggibile scioperato; e canta con libera vena per isfogo di passione, come il giovine Allighieri scrivea la *Vita Nuova*. Egli canta e imprime col suo canzoniere, *Buch der Lieder*, un nuovissimo impulso alla lirica tedesca. Anch'io liberamente trabalzo al capitolo V,

omettendo di dire dei *Reisebilder*, quadri di viaggio, che toccano pure le nostre *rovine fiorite*, quadri palpitanti di sensualità, pieni di luce e di brio, che Massarani riconosce appartenere meno all'arte che alla natura, ne' quali per altro ferve nascosto un indefinito pensiero di riscatto, di reazione al principio del sacrificio.

Tra gli esuli che, per non ismettere le dorate speranze, abbandonarono il Reno dopo i moti del trenta, è anch'esso il poeta. Gli sorrise Parigi; quanto gli sorrise col recentissimo ricordo della bravura cittadina, coll'esuberanza della gioconda vita e il fascino femminile! — Io conosco un ardente giovane boliviano, il quale, venuto per ragion di studî nella capitale di Francia, ne restava siffattamente innamorato che le prestò il suo braccio contro l'assediatore prussiano, e porta ora le cicatrici di gloriose ferite; conobbi in viaggio un pittore polacco, uomo provetto e padre di famiglia, che fece altrettanto, e solo quando ad Orléans il piombo tedesco lo rendeva incapace a militare, si ridusse all'infelice sua patria. — Heine gode, s'inebbria nel piacere, scrive per l'*Europe littéraire* quelle note su cui fonda la sua *Allemagne*, e il nome di lui risuona per tutta Parigi. La Staël, nel suo omonimo libro, avea in complesso palliata la verità; Enrico le contrappone tutte le crudezze del vero, e palesa il suo straordinario valore critico. Le scuole filosofiche e letterarie s'incalzano, si scavalcano, s'abbaruffano e il critico discute, l'agitatore combatte. Nell'*Atta Troll*, poemetto bizzarro, protesta contro i politici, difendendo in nome dell'arte i diritti imprescrittibili del genio. Nel *Deutschland*, scintillante commedia aristofanesca, odissea del rinato Epicuro, rivede, cammin facendo, le buccie ai degeneri figli del tedesco medio-evo. Le *Neue Gedichte* sono all'incontro un sorriso di rifiorente primavera a cui s'asserena il cielo dell'arte e si dissolvono i burrascosi nembi della terra natìa. Atta Troll è un orso che spezza la catena del saltimbanco e rinselva ne' Pirenei a predicare un patriottismo ferino, maledicendo l'umanità usurpatrice: il pensiero del poeta vi spadroneggia i vasti dominî della satira e della fantasia, finchè giunto alla caccia fatale, quasi ripentito, chiede a sè stesso il perchè del suo sogno per rispondersi malinconicamente:

> Forse è l'ultima canzone
> Nei romantici boschetti,
> E il fragor della tenzone
> La tapina affogherà.

Tornando in patria dopo tredici anni vede, sente, le memorie lo assalgono, lo commuovono, ma lo domina il sentimento della riscossa, contrabbando ch' egli porta nel cervello, come originalmente dice nel *Deutschland*. E confabula col padre Reno delle sorti di Francia, e s'addormenta in una visione di sangue, di morti, di nubi galoppanti come negre cavalle sotto alla pallida luna; per una porta spalancata s'accosta fra i cupi silenzî a un sarcofago circondato di ceri, da cui tre scheletri in ammanti regali si levano a favellargli; ei bestemmia e insulta quelle ombre del passato, ma ultrice scure squarcia il petto al temerario poeta, che si risveglia. Beffardo forse troppo, mette poi tutto in canzone, perfino la sacra selva d'Arminio; non vuole lo si accusi di rinnegato ma dichiara,

> Non sono pecora, non sono cane
> Nè scannapane:
> Lupo nell'anima, di lupo intenti
> Arroto i denti.

Nella caverna del Kiffhaüser trova, in mezzo a destrieri e fanti tutti armati, immobili, il vecchio Barbarossa in torpore: discorrono dell'età moderna; indi con fiero sarcasmo s'invoca il poeta un medio-evo da senno, piuttosto che il trionfante

> lercio cavalierume
> Screzio di gotico e modernume,
> Miscela incondita che non riesce
> Carne nè pesce.

L'incontro della madre difende Heine dalla sardonica e chiusa impassibilità di cui fu accusato. La dea tutelare d'Amburgo, Ammonia, rinuncia a Klopstock per lui, — perdonategli la vanità; — ella gli rimuove le cortine dell'avvenire... Vide, egli dice, ma quel che vide giurò di tacere. Il *Deutschland* è l'opera che riassume i pregi e le mende della lotta letteraria di codesto celebre poeta; sublime l'arte vi si rivela, eppur macchiata non raramente di bassa scurrilità.

Le nuove poesie, *Neue Gedichte*, sono un mazzo di fiori della più graziosa varietà; son tutte amore, bellezza, leggiadre fole, come quella dell'invenzione delle ore per opera di un dottore segaligno che, di notte, nell'inverno, se ne stava mogio mogio a noverare il misurato scricchìo del topolino e del tarlo, e questa del bacio:

Il bacio, o dite mo' chi l'ha inventato?
E' fu un labbruzzo florido e beato:
Baciava, e non pensava da vantaggio,
Era la dolce stagione del maggio,
E venian su saltando i gai fiorelli,
E il sol rideva e cantavan gli uccelli.

Ciò nella *Neuer Frühling*, alla quale succedono *Verschiedene* co' piccanti profili femminili, la bella leggenda del cavalier *Tannhäuser*, che ispirò anche altri artisti moderni di Germania, le *Romanze*, ove campeggiano di nuovo a fronte le due mitologie, e infine *La Poesia del tempo*, *Zeitgedichte*, che trasforma nel satirico Giusti chi poc'anzi emulava il molle De Musset.

Ma passano gli anni e i dolori vanno a trovare il poeta; così egli ritorce contro sè stesso la prepotenza del suo ingegno, rappresentando per tal modo il carattere dell'arte moderna che estrinseca in tutti gli aspetti l'assiduo travaglio psicologico del soggetto pensante e sofferente. Tale è l'oggi: lo scetticismo e un'indefinibile ambascia dominano, in contraddizione colle antiche muse, la poesia popolare, tra le nebbie settentrionali come tra i nostri vulcani. Leggete, o signori, le bellissime pagine che Massarani, inspirato da Meissner, consacra al languente poeta. Nell'alta fronte, nelle pure linee del volto di lui, regna una pensosa tristezza, ma il sorriso maliardo, ma il brio grazioso e maligno del fantastico, arguto ingegno non sono morti ancora. A maggio, al tepido sole di Montmorency ritrova pur sempre la gajezza de' begli anni; discute novellamente d'amore, e, troppo esperto qual era, riconosce nella donna un poema dalle infinite varianti. Una figliuola del popolo, l'amicizia di tre letterati, Meissner, Berlioz, Gerardo di Nerval, gli leniscono il dolore. E volgono altri due anni, e più non si leva egli dal letto, ove medita e si chiede, ricordando Bürger, Kleist, Hölderlin, Lenau: Una maledizione fatale pesa dunque sul capo ai poeti tedeschi? Egli soffre; che gl'importa se i suoi canti volino famosi in Finlandia, siano tradotti al Giappone? Leggete queste pagine del Massarani, e saprete quale vasta, immaginosa creazione, quale intreccio di tutte le poesie moderne e passate, nordiche e meridionali, sia il penultimo libro di Enrico il *Romanzero*.

Io vengo agli ultimi bagliori di quella face sovrana, dio e demonio insieme, che avea pocanzi, col sogghigno dell'ironia più amara, cantato contro sè stesso:

Si leva un asolo
Di rancidume,
Guaisce e crepita
L'ultimo lume,
Disperatissimo,
E strizza via...
È quel lucignolo,
L'anima mia.

Il poeta ritorna al bello antico, come il sogno de' suoi verd'anni era stato la riscossa dell'arte greca. E qui non può il critico italiano dimenticare un parallelo con Leopardi, grande anch'egli e infelice, riconoscendo in questo più pure le linee dell'antico ideale che pel tedesco furono dal mareggiar degli istinti intorbidate. Le leggende mitologiche sopravvissute nelle tradizioni popolari danno l' ordito agli *Dei in esiglio.* Ma ormai si dilegua la vita, eppure con un piede nella tomba il poeta canta. Sono forse quell'estreme ispirazioni, inni di una divina speranza, di una novella fede? Non già; sono l'eco sconfortata dei palpiti giovanili, sono brividi d'inane voluttà che bestemmia:

Tutto d'empia bellezza un riso è il mondo,

Giacomo ed Enrico disperano entrambi, vagano col potente ingegno, cercano e ricercano, ma vuoto loro appare il cielo come vuota la terra:

. . . . in cielo,
In terra amico agli infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Dunque qual domina principio nell'universo! il nulla. Dunque

Laudabil cosa è morte,
Però non esser nato era il migliore.

E qui il nostro critico: " Da questa, come può parere, ultima dedizione dell'anima al dolore, bisognerebbe assai amaramente concludere e dell'arte e degli uomini, se non entrasse in mezzo a redimerli più d' una gloriosa inconseguenza. „ Forse una grande ragione, un nobilissimo assunto giustifica o scusa almeno tutta l'ira, l'odio, l'ironia, lo scetticismo di Heine; presso omai a morire, " mi duole della Germania — ei lamenta — come vi brulicheranno gl'insetti quand'io sarò morto, io, il

grande sterminatore. „ Pur sempre eguale a sè stesso motteggiò spirante: “ Dio mi perdonerà, è il suo mestiere. „

Onoriamo il superbo ingegno, ma rimpiangiamo col sapiente biografo che se il valore non mancogli mai, non altrettanto può dirsi della virtù, della quale, io soggiungo, i nostri grand'avi di Roma facevano col valore un sol tutto. L'intuizione, la convinzione degli errori, della debolezza di una patria degenerata, conduce il forte alla lotta, ma questa senza la speranza diventa selvaggia; le occorre la fede nel bene, il senso del dovere, il rispetto all'umana dignità. Senza inneggiare alla virtù dei ciuchi, la rassegnazione, dobbiamo pur confessare che se a piene mani gettate negli animi l'amarezza e il sarcastico riso, ne germoglierà indifferenza, disperazione, più spesso che nobili propositi. Chi tra Heine e Manzoni contribuì meglio al progresso?... Io non voglio peritarmi a decidere la questione, conchiudendo in riguardo al primo con que' suoi versi:

> Cadde il soldato e sanguina;
> Per un caduto cento il suol ne crebbe;
> Ma invitto cadde, il memora,
> E l'armi no, spezzato il core ci s'ebbe.

III.

Com'è interessante la Germania! Nessuno, pur tra quelli che non le nutrono simpatia, potrà negare ch'ella degnissima sia d'osservazione, vuoi sotto l'aspetto scientifico e politico, vuoi sotto l'aspetto dell'arte. Massarani che n'ebbe a considerare, abbiam testè veduto, il movimento letterario, fermandosi in modo particolare sulla cospicuissima figura di Heine, doveva estendere la sua rivista nei regni proprî dell' architettura, della scultura, della pittura e di quant'altre estrinsecazioni permanenti ne offre la sublime dea, cui si professa, egli così degnamente sacerdote, la dea del bello.

Monaco e Norimberga sono i centri opportuni all'indagine; la quale però non si creda parziale e limitata, mentre al contrario spinge lontano, sia nel tempo che nello spazio, le sue buone propaggini, e cerca spesso per ragion di confronto la Grecia, e trova ovunque siano nella vasta Allemagna i forti ingegni più influenti, e rimerita della dovuta lode il Mecenate re Luigi quanto il senso estetico popolare.

Volete amare la capitale bavarese? leggete il primo di questi capitoli. Mi dolgo io, scorrendolo, anzi m' indispettisco di non aver fatto una conveniente sosta in quella ecletica città, allorchè, pochi anni sono, passai quasi sotto alle sue mura: il desiderio mio di ammirarla era tanto vivo, come imperiose le circostanze che mi obbligavano a vincerlo, ma spero bene di soddisfarlo presto, forse tra pochi giorni, e potrò allora dire una parola anch'io della superba piazza di Palazzo regio, della euritmica ma non monotona via Massimiliana, della più fredda eppur maestosa via Ludovica, dell' Università e del Seminario dallo stile siculo-svevo, de' Propilei riflessi delle Porte Scee, della Gliptoteca, delle due Pinacoteche e del Politecnico, edifizî degnissimi di sceverarsi nella loro grandiosità dalla bugiarda magnificenza oggi predominante; potrò persuadermi affatto che là si tributa onor di ghirlande alle statue di poeti con altrettanta pietà che alle zolle del campo santo sempre fiorito, che somma vi regna tenerezza per la più spirituale delle arti, la musica, e che infine scultori, architetti, pittori formano, qual colonia operosa, gran parte della vita di codesta civilissima società, in cui ricchi e poveri collimano alla perfezione artistica, gli uni coi positivi incoraggiamenti, gli altri coll' opera dell' esperta mano.

Città di birrai in maschera da greca, fu chiamata acerbamente Monaco da Dingelstedt. " A noi — risponde Massarani — sia lecito, dopo avere osservato con discrezione e con amore, ascriverci a tutt'altra sentenza, persuasi che, se delle cose vedute avessimo potuto anche soltanto lineare i contorni, saria stato bastevole a mostrarle generate, le più da convinzioni sincere e governate dalla coscienza di ben altro intento che non sia quello di una effimera sorpresa da scena. „ E veramente sdrucciola di leggieri nell'esagerazione chi non vede nella filosofia dell' arte altro principio oltre quello delle tendenze nazionali determinate dalla razza, dall' influsso dei climi, dalla coltura intellettuale e dalle tradizioni. Che un popolo inclini per tal somma di cause a questa piuttosto che a quella forma e maniera dell'arte, nessuno può negare; ma non va negata la libera volontà, non va stigmatizzato il buon senso dell' artista, che, togliendosi dalla non sempre aurea mediocrità, guarda nei giardini delle altre nazioni, e apprezzandone i fiori, sa opportunamente equivalersi ed informarsi delle esotiche bellezze. Non è egli il più savio degli agricoltori quello

che per migliorare le produzioni del propio terreno esce dal medesimo, visita gli altrui e ne riconosce con diligenza i frutti migliori, per valersi dei loro innesti e farli germogliare in quel punto, su quella pianta che offre le condizioni più propizie all'uopo? Se fra le mille attività a cui può l'uomo dedicarsi, una ve n' ha che senta in altissimo grado il bisogno di libera manifestazione, dev'essere indubbiamente il lavoro dell'artista; quella cerchia di ferro che i gretti filosofi gl'impongono, secondo ho dianzi notato, inceppa ogni progresso e convien ribellarsi a loro pedantesche dottrine. Non altrimenti scaddero le già sì vantate norme aristoteliche nella zona particolare della letteratura.

E l'arte compì meravigliosamente a Monaco la sua missione educatrice, perchè non vi restò umiliata o negletta.

La Pinacoteca, sicura guida, introduce il nostro autore nel medio evo. Le cattedrali antiche del Reno parlano della benefica influenza religiosa. Tra il XII e il XIII secolo si propaga rapidamente la nuova e libera forma dell'arco-acuto; le statue compaiono sugli aerei pinacoli, e la pittura, cacciata dalle pareti delle chiese, ripara nei trittici e sulle vetriere, instruendosi alle scuole di Praga e di Colonia che aleggiano fuori dell'umanità tra i simboli e le visioni. Le città poi combattenti la feudalità, a somiglianza delle nostre città marittime che facevano miracoli, danno il segnale della riscossa dell'arte alla signorìa di sè stessa. Ringiovanisce questa nel quattrocento, e senza rinnegare la tradizione religiosa, si emancipa dagli ascetici sogni. Stupendi esempî ne rimangono di Van Eyck, abile a introdurre la vita del suo tempo nel dipinto sacro, e del melanconico Memling che rimeritava co' suoi capolavori la pietà usata a lui, povero e ferito soldato, dalle Orsoline di Bruges.

La Norimberga d'allora, arieggiante l'industre Venezia, comprova il retto senso artistico di quella borghesia laboriosa. Vi prevalevano gli orafi e gl'incisori, e fin alla fine del XV la statuaria attecchiva meglio della pittura. Volete nomi? cercateli nel libro; vi troverete con cenni squisiti quelli di Adamo Kraft, di Pietro Vischer, di Martino Schöngauer, di Alberto Dürer; e con ciò v'erudirete altresì nella storia dell'intaglio e dell'incisione, la quale non si sa ancor bene se nascesse prima a Colmar in casa al penultimo dei nominati, o a Firenze nella bottega di Maso Finiguerra. Poveretta la vita materiale era al tempo della riforma; la morale invece attiva in modo porten-

toso. Dürer, il cui ritratto autografo arresta lo sguardo di ogni sapiente osservatore, merita seriissimo esame nella sua vita e nelle opere del versatile suo ingegno d'artista; in esse la fine critica tedesca cerca e trova assai; io ne ricorderò una intenzione sola, quella che mira a riconsacrare la morale dignità della donna, *laborum periculorumque sociam*, al dire di quel Tacito che pel primo addentrossi nell'indole germanica.

Ma appena scomparso Alberto, incomincia il decadimento pel voler seguire due scuole opposte, la fiamminga e l'italiana, il naturalismo del Denner e degli Ostade, e le fantasie mitologiche ed eroiche dei nostri. Pensarono lavarsi così d'ogni barbarie, realmente non facevano invece che storpiare le proprie attitudini; eppure Calcar, Sandrart, Loth, parvero Tiziani al loro seicento. A ricuperare il terreno perduto e la dimenticata originalità, dovea rivolgersi nel suo finire il secolo decimottavo.

Questo periodo di risveglio viene con cura delineato al capo terzo, sotto l'intestazione *La scuola storica nell'Arte*. Attinga a tale fonte chi nella mente vuole infondersi qualche idea non superficiale di filosofia dell'arte in genere e di storia particolare di questa in Baviera, negli ultimi tempi. Ricerche profonde, utili confronti, deliziose curiosità biografiche, descrizioni diligenti in fatto d'architettura e di scultura, sono il tessuto di codeste cinquanta pagine; e dopo averle percorse non si può non benedire Luigi, non desiderare il viaggio di Monaco per ammirar da vicino il *Valhalla*, la *Bavaria*, le bellezze architettoniche di Palazzo Regio, del Museo, della Pinacoteca, d'Ognissanti, e tante altre opere insigni dei Klenze, de' Schwanthaler, dei Stieglmayer, dei Miller. Invaghito del classicismo greco, influenzò il primo potentemente il suo tempo, e fu pari nel giardino dell'arte a quel savio giardiniere di cui ho recata più sopra la similitudine. Per dimostrare quanta fosse la passione di quegli uomini vi narrerò soltanto, che fondendosi il metallo pel colossale torace della *Bavaria*, dal gran calore si incendiava il tetto, e il Miller a gridare: " Lasciate, lasciate che bruci, il getto riesce. „ Non dimentichiamo che da que' nomi non si ponno disgiungere quelli degl' Italiani Righetti, Giuseppe Marino e Sanguinetti.

Dell'*Arte religiosa* che l'autor nostro rivede, come conviene, separatamente, troppo s'avrebbe a discutere, ed io, nojando altrui, m'andrei a perdere in un intricatissimo spinajo. Ammet-

teremo di buon grado la fallacia della dottrina che proclama unico, invariabile l'ideale; dottrina accarezzata dalle astrazioni dei filosofi, cui talvolta nuoce

L'ingegno offeso dal soverchio lume.

Massarani, dotto com'è di storia e artista, dovrebbe dedicarsi di proposito a svolgere quest'arduo tema: *Estetica nella Rivoluzione religiosa dal mondo Greco-Romano al Cristiano.* Lo tocca di volo nello scritto onde si parla, e dopo una sintesi elegante ma troppo abbreviata, ne dice bellamente: “ Come a un dì quei sollioni che sembrano stendere sulle campagne un manto di porpora e d'oro, ma le lasciano riarse e assetate, succede quel chiarore melanconico, che, se non vince il giorno, però il cosparge d'obblio con un suo misterioso e poetico incanto — così era succeduto all'ideale antico l'ideale cristiano. „ Il quale, nella successione di tre epoche ben caratterizzate, assunse le tre specie del terribile, dell'affettivo e del grandioso. Gli architetti di quel re Luigi, che credeva abbisognar religione al sovrano quanto all'ultimo dei sudditi, sapevano la chiesa dover essere l'assemblea dei credenti, non cornice al simulacro di Dio secondo il concetto dei templi antichi: basandosi a tale principio, si valsero tuttavia d'ogni più variata forma, dello stile latino e del greco, del romanzo e dell'originale. Devono accompagnarsi a Klenze lo Ziebland, il Gärtner e l'Ohlmüller; dei quali si appalesò l'ingegno nell'*Ognissanti*, che a giudizio dell'illustre Selvatico è, fra le chiese erette da tre secoli a questa parte, la più conforme al Cristianesimo; nel *San Bonifazio*, ove il Re volle in morte riposare; nel *San Luigi*, nella *Nostra Donna di buon soccorso.* Le vicende dell'arte vetraria hanno, in materia, non lieve importanza: Sigismondo Frank, Ainmüller dividono gli allori del milanese Bertini, e Giuseppe Antonio Fischer salì in grande nominanza nel dipingere vetriere. Fra i pittori sacri vanno studiati singolarmente Federigo Overbeck, che richiama il periodo affettivo, Enrico Hess, nato a contemperare le inspirazioni dei tre periodi, e i suoi discepoli Fischer e Schrandolph.

Con una larga occhiata alle attuali inclinazioni finisce il bel lavoro del nostro critico; il quale ti presenta il *Trionfo della Religione* d'Overbeck, il divinizzato e poi quasi conculcato *Giudizio universale* di Cornelius, gli affreschi dell'Aula Magica di

Bonn; e giunto a quell'arruffio politico e letterario della Germania nel decennio di febbre che sopravvenne allo svanire del vecchio ideale, quando l'ideale novello era ancora indistinto, si ferma a considerare Guglielmo Kaulbach, l'autore dei bozzetti esterni alla Pinacoteca Nova, del *Napoleone e la Morte*, della *Dispersione delle razze*, del *Mondo Omerico*, della *Caduta di Gerusalemme*, delle *Crociate*, della *Riforma*. Quale vastità di concetto in codeste composizioni! E furono in genere per la futura capitale del pensiero germanico. — " Che fate mai, mio caro? „ chiese un giorno il canuto Re al grande pittore che lavorava. E quegli: " Il cartone della Riforma, sire, per la sesta delle pitture murali di Berlino. „ " La Riforma! Per Berlino! Ordini di Berlino! E la Riforma! Ah questo è il peggio che a' miei dì mi tocchi vedere! „ Il principe va in escandescenze; alla sua volta il maestro, balzando in piedi col berretto di traverso: " Vostra maestà dimentica che sono protestante io stesso. „ E il Re sovreccitato a rispondergli: " No, voi mi fraintendete; non alludo alla questione confessionale; è del tema artistico che mi lagno: misi anch'io Lutero nel Valhalla. Ma che! voi volete dipingere un'opinione? Non la è da pari vostro. „ E su e giù per la Camera brontolando: " La Riforma! Per Berlino poi! Che s'impiccia Berlino della Riforma? Celebri Weimar la Riforma sui muri di Wartburg, od anche Wittenberga, ma Berlino!! E Kaulbach vi si presta!! „ Su tutte le furie infine scaraventa a terra una sedia, si tira sugli occhi il cappello, e, sbattendosi dietro l'uscio, scappa via disperato che questo protervo mondaccio non voglia omai più rassegnarsi a girare a tondo.

L'abdicazione del quarantotto poneva sul trono il mite Massimiliano II, della poesia e delle arti amico ed esperto, siccome quegli che avea visitata con istudio la Grecia e l'Italia. Fondò egli il *Massimilianeo*, edifizio a sede di un gran collegio patrio, e lo volle adorno di immense tele che ritraessero l'epoche meglio segnalate dell'istoria civile universale. Gli valsero per ciò i pennelli di Foltz, di Müller, del Kaulbach, di Ramberg, che ritrassero i *Tempi di Pericle*, le *Nozze di Alessandro*, la *Battaglia di Salamina*, la *Corte di Federigo II*.

La pittura fiorisce ai nostri tempi in Germania. Ebbi ancor io la fortuna di ammirare la potenza dell'ingegno di Kaulbach, di Piloty, di Mackart e di cento altri; ma si trascura spesso la scelta dei temi, e dice bene Massarani che, se il Max ci com-

muove colla *Vergine cristiana spirante in croce*, pudicamente velata, a' cui piedi s'inginocchia spargendo rose un giovinetto presto forse al medesimo destino, ci fa al contrario inorridire col *Cadavere di fanciulla*, ignudo sotto lo scalpello dell'anatomista, come offende l'*Amleto* di Müller, nella luridezza de' teschi e dei monatti.

La pittura propriamente istorica, rifulse nel Museo Nazionale, che diede pure agio ai talenti dell'architetto Riedel, il quale fu, sotto il regno di Massimiliano, quello ch'erano stati Klenze e Gärtner con Luigi. Scrisse il principe sul nuovo palazzo: " Al mio popolo, a decoro e ad esempio. „ Là entro, negli utensili, nelle armi, nei giojelli, nelle vesti, negli oggetti tutti dell'industria umana, vive la storia di diciotto secoli; là negli affreschi di venticinque sale, non l'uomo colto soltanto, ma il povero villico e l'artiere può leggere le vicende della patria, i fasti de' monarchi, de' potenti e quelli degli studî, delle arti, e diciam pure senza esitazione, il progresso delle idee.

Sul finire il diligente suo lavoro, ricorda Massarani, parlando dell'oggi, la sentenza di Byron che fra le cose e i giudizî va interposta la savia misura d'ogni vero, cioè il tempo, e l'arguta osservazione fattagli da un nostro onorando maestro veneziano — Hayez, io credo — il quale, allo scomparire tra i popoli delle pittoresche varietà di foggie nel vestire e nel vivere, fa concordare lo smarrirsi delle fisionomie scolpite e proprie nel campo dell'arte. Così il critico arresta il suo discorso al punto in cui scompaiono i caratteri differenziali che sono l'oggetto delle sue oculate ricerche, augurando all'Italia la coscienziosa cooperazione de' governanti e de' governati a render feconde di belle opere l'indipendenza e la libertà che ne costarono tanto. " A ciascuno e a ciascun giorno il suo cômpito; e quando, fornita la propria giornata, chi governa s'accorga di non essersi ricordato di chi lavora, e chi lavora di non aver saputo levar gli occhi e l'animo di sopra il quotidiano suo solco, si battano il petto entrambi, e dicano vergognando: — *Diem perdidi*, ho sciupato il mio tempo. — „ Vada altiero Tullo Massarani di poter dal suo canto asserire l'opposto.

IV.

Voi, cortesi ascoltatori, perdonatemi se vi trattengo a di-

sagio per aggiungere una parola sulla forma del libro che mi avete posto fra mano, ed esporvi alcuni miei riflessi particolari che non foss'altro varranno a farvi meditare sugli scopi e sulle conseguenze degli studî critici.

Massarani distingue l'arte dalla letteratura; ciò vediamo subito nel frontispizio di codesta raccolta di scritti. Fa ottimamente ad avvicinare la letteratura all'arte senza confonderla con essa, perchè davvero i caratteri che hanno entrambe in comune non sono tali da cancellare ogni differenza tra l'una e l'altra; e dove la letteratura suole spesso diventare arte, questa non sarà mai confinata nella sola letteratura. Gli antichi rappresentavano le grazie quali tre bellissime ninfe abbracciate insieme di modo che ognuna di loro stava in mezzo e collegavasi alle altre due. A me non sembrano dissimili i rapporti fra l'arte, la scienza e la letteratura: questa s'appoggia alla prima e vive della seconda; l'arte riceve da ambedue le sorelle; e che sarebbe la scienza isolata? sapere senza dire e senza fare; tanto equivale all'apoteosi dell'egoismo.

Non so se a molti produrrà eguale effetto, anzi dubito non poco del contrario, ma a me soddisfa immensamente il sentire in opera che dalle lettere s'intitola e dall'arte, un certo profumo d'eleganza latina, tradotta spesso con garbo anche nel suono materiale delle singole parole, e assai mi conforta il veder nel fatto abbracciata più o meno da letterati di vaglia l'opinione, discara a moltissimi, che dalla lingua degli avi, dall'idioma di Cicerone e di Tacito, d'Orazio e di Virgilio, si possa, dirò di più, convenga trarre partito quante volte nel nostro volgare, trovandoci impacciati a ben esporre un'idea, ci occorre fraseologia più perfetta o più complessa e robusta forma del discorso. Non sono gl'italiani figliuoli dei latini? La miniera della famosa lingua avita è vecchia sì, ma non infeconda; perchè non potremo al bisogno valercene ancora? Nè ciò, o io deplorabilmente travedo, urterà colla ragione, chi abbadi un tantino alla libertà con cui s'accolgono oggimai senza discussione e si italianizzano alla peggio frasi e vocaboli francesi e inglesi, e, in soverchio omaggio alle recenti fortune d'Arminio, ancora tedesche.

Quantunque molti passi degli scritti del Massarani mal può apprezzare chi non si trova più che iniziato nello studio dell'arte, e molti altri sa comprendere a stento chi non esaminò i capolavori su cui verte il suo dire, tuttavia non esito ad ammettere che non

di rado piacerebbe un ragionar più naturale e alla portata anche di quelli che non sono artisti nè eruditi consumati. Che il filosofo, avendo in mira i dottori dell'arte, resti pago d'aver toccata la sua meta, io capisco assai bene, e che il mio appunto non valga in questo senso se non a crescergli lode, mi compiaccio, ma ciò non toglie sia plausibilissimo desiderato l'istruzione artistica del popolo per mezzo di maestri così competenti come il nostro autore. L'aristocrazia in questo argomento non soddisfa, e l'arte popolarizzata riesce d'altronde a sommo vantaggio altresì pel mantenimento nello Stato di quell'ordine che, tanto necessario, è pur così sovente, io stimo per ignoranza e deficenza di gentil sentire, conculcato e manomesso. Tali voti poi, se accettabili devono parere universalmente, vieppiù a ragione vanno accolti in questa Italia nostra, dove un senso estetico superiore domina innegabilmente, comecchè vogliamo con Massarani dichiararci satolli di primati e di primogeniture di cui ci vantammo, sotto ogni aspetto di civiltà per lo passato, con soverchio profitto d'inerzia e di servitù.

Codesti libri critici — potrà taluno domandare — recano veramente dell'utile ai lettori? E se ne fanno scuola davvero i letterati e gli artisti? Per l'una e per l'altra interrogazione, la risposta è la stessa: Ciò dovrebbe essere, e se non è oggi, sarà domani. Quanto ai letterati, non lice dubitare. Gli artisti in verità dovrebbero occuparsi un po' più delle opere serie, curandosi un po' meno dei giudizî affrettati e superficiali del giornalismo. In alcuni paesi d' Europa la coltura letteraria e specialmente storica de' pittori, degli scultori, degli architetti, de' musicisti, sorpassa di fermo quella che si ha in Italia; per alzarci a un conveniente livello occorre anzitutto generalizzare la persuasione, ancora troppo scarsa, che l'ingegno da solo conta e produce la metà dell' ingegno accoppiato allo studio, al sapere.

S'io dicessi che la critica è il ramo di filosofia più scarseggiante di frutti, passerei per uno scettico esagerato; ma lontanissima dal vero non va l'asserzione, perocchè in giudicar l'eccellenza comparativa vuolsi distinguere, anche in tema di scienze morali, quel che si cerca da quel che si ottiene, l'assunto dall'effetto. Il primo può, anzi suole essere ottimo, l'altro bene spesso svapora in nulla, o manca in massima parte. Dal che gli operai del pensiero traggono sconforto, e rinunciano così alla loro paziente fatica se un gran coraggio e una ferma fede non li sorregga. La critica, dicono i saccenti da caffè,

gli azzimati ciarlatori che nei saloni disimpegnano la parte invidiata dell'umorista cinico, la critica è un divertimento sempre a disposizione, il miglior modo di ammazzare la noja, l'arte più facile del mondo per chiunque abbia grano di sale nel cervello; non fa male nè bene, perchè la società non appare in essenza che un consorzio di beffardi, nati tutti per berteggiarsi a vicenda; e se alla vita, proseguono, facesse difetto il condimento di tal benefico pepe, tanto varrebbe far del genere umano una immensa certosa, una muta necropoli. Cotali sragionamenti leziosi demeriterebbero, nonchè il plauso, la compassione delle persone di buon senso; ma siccome al buon senso viene non di rado a soppiantarsi quel così detto spirito, con cui l'ignoranza artifiziosamente pretende camuffarsi, così avviene in fatto che si continui a travedere, a quasi confondere uno studio filosofico nobilissimo con una bassezza pericolosa qual'è la maldicenza, e a sollevar questa in trono, sovvertendo deplorabilmente un cardine della più ovvia morale. Forse mi osserverete che non franca la spesa di conculcare un errore già bersagliato e riconosciuto; potrei risponderví, domandando se l'errore medesimo sia anche abbattuto, chè non basta il combattere, fa d'uopo coronar della vittoria la pugna. Nè più mi garberebbe che altri vedesse nelle mie parole un sottinteso consiglio alla *critica laudatrice*, frase paradossale a quel volgo preaccennato che ignora pur del sostantivo l'etimologia, la quale può tanto bene accordarsi all'indole dell'attributo come l'imputato può dall'aula del giudizio uscire senza macchia, onorato, alla libertà, invece di andare alla pena. E davvero non dovremo sempre negare alla lode il merito di critica, poichè senza dubbio, a mio parere, debbe qualificarsi per critico eziandio l'ammiratore che sagacemente ricerca e addita il meglio aombrando con benevolo velo quanto avrebbe a riprovare. I panegiristi, di cui si vorrebbe perduto il genere, adoperano in altra maniera, levando a cielo ogni cosa e buona e trista, l'oro e la ruggine. Non abbracciamo infine senza restrizione una massima generalmente accettata, secondo la quale il giudicare lodando è di sua natura dannoso. Basta il poter fidare nella libertà e competenza del giudizio: “ Egli è soltanto quando il biasimo è permesso, che la lode può avere qualche lusinga per gli animi elevati e pei nobili cuori.[1] „ Allo zucchero dell'approvazione cresce dolcezza l'a-

[1] De Gubernatis, *Rivista Europea* 1873, di G. Arrivabene.

maro del biasimo e con vantaggio nella fede del pubblico; ciò vuolsi ammettere di buon grado, ma non crederemmo di dar nel sottile notando come sotto il punto di vista subbiettivo di colui che viene giudicato, l'effetto sfavorevole o meno dell'encomio varierà in relazione all'indole individuale. Non sarà mai occorso che un'acuta freccia, lanciata pure con ottima intenzione dal critico, abbia uccisa anzichè eccitata al meglio l'incipiente operosità di un eletto ma timido ingegno? All'opposto un benigno apprezzamento può bastare spesso a infondergli coraggio e alimentargli il germe di più degno frutto. Parmi adunque che la critica abbia nell'estrinsecarsi un altissimo ideale; dico ideale perchè realmente non torna possibile raggiungerlo, sebbene ad esso dovrebbe a mio avviso tendere sempre il filosofo. Se lo scopo ultimo della critica tanto nell'arte che nella scienza è l'ammeliorare chi lavora, perchè l'opera sua in avvenire divenendo più perfetta, migliori a sua volta la società, l'ideale nell'estrinsecazione di tale filosofico studio consiste nel biasimare e lodare con coscienza lo scienziato e l'artista, conformemente richiedono da una parte le morali disposizioni di lui, dall'altra i bisogni e difetti della società in cui si vive.

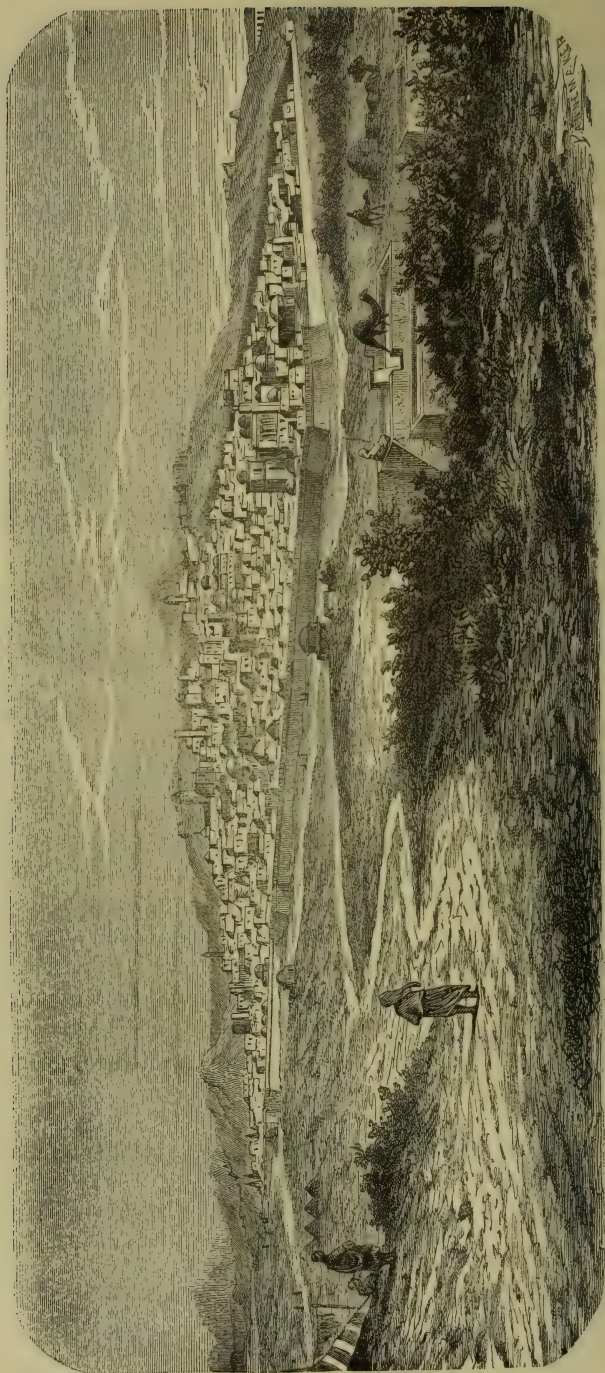
Un punto su cui sogliono invano disputare gli odierni critici dell'arte è la questione tra il *purismo* e il *naturalismo*; dico invano perchè il modo d'interpretare questi due concetti varia tanto da far credere opposte delle opinioni pochissimo divergenti. Ne tratta Massarani all'articolo *Sede dell'arte nella storia della civiltà*, di cui non ho tenuto speciale discorso perchè le idee ivi raccolte risultan più o meno nel resto del libro che io ho preso a esaminare non troppo diffusamente per certo; quell'articolo tuttavia meriterebbe da altri, migliori di me, una più dettagliata analisi. F. Cartolano sostiene che il *realismo* " è senza dubbio la via regia dell'arte nuova, fuor della quale non c'è che l'Arcadia, qualunque forma riceva, sia pur la romantica.[1] „ Secondo il mio modo di interpretar quella parola deve disapprovarsi una simile sentenza. Il Massarani invece è meno esclusivo di noi e ritiene che la propensione dell'arte a far suoi anche i più umili veri, rende inevitabile ch'essa pecchi tanto quanto di quella volgarità e crudezza che nulla aggiunge nè toglie alla realtà, onde " quel fare ruvidamente efficace, ir-

[1] *La filosofia dell' arte.* Nuova Antologia, dicembre 1875.

repugnabilmente nemico all'affatturato ed al levigato, contro il quale udiamo scoccar sovente con intenzione prossima a condanna l'eteroclita parola di *naturalismo.* „ E confessandosi tosto non nemico al purismo dichiara “ siamo del nostro secolo... ci congratuliamo ch' ei sia formato a comprendere tutti i generi e tutti gli stili, e tutti quanti sono i modi del bello e gli aspetti del vero... forte e rigogliosa maturanza di una equanime civiltà. „ Forse divento io pessimista, giudicando ch'egli zoppichi un tantino d'ottimismo; ma incontro per altro uno scudo altrove ne' suoi stessi giudizî. Leggo infatti a pag. 508, sul proposito del recente indirizzo alla crudità eccessiva dei temi e puerile preoccupazione degli accessorî: “ Quei censori... possono esagerare nella misura, in sostanza però denunziano un pericolo che s'incomincia a far manifesto. „ E poco dopo muove a Max e a Müller quei rimproveri di cui ho detto più sopra, pensando che certi argomenti in urto al senso del bello ponno talvolta esser toccati dai vanni d'aquila della poesia, ma non già dalla più terrena sorella sua, la pittura; — aggiungiamo a questa anche la scultura. — Oziose dispute di scuola hannosi a ritenere quelle di cui veniam parlando quando, come ho notato dianzi, si discordi nel valutare i concetti; in caso contrario appajono di capitale interesse, è pertanto non intieramente attendibile il consiglio del nostro scrittore, il quale conchiude: “ Deh, lasciamo queste misere gare di nominalisti e realisti; ciascuno a sua posta si consulti colla natura; poi senza badare a teoremi, faccia secondo quella idea che ha in mente. „ Forse con ciò si va troppo oltre e quasi si riduce a nulla, quanto all'artista, l'influenza della critica, la quale, abbiamo avvertito, non deve servire soltanto a illuminare il pubblico e a raddrizzar il gusto degli osservatori. D'altronde la discussione non è così spesso lotta pregiudicevole e ignobile, che anzi non di rado diventa, quel che dovrebbe essere sempre, fonte della verità, stimolo al progresso. Giustissimo quanto dice il principio di questo capitolo medesimo sull'efficacia speciale dell'arte a renderci le note salienti, i caratteri perspicui dei tempi, ma non vuolsi limitare il suo valore all'ufficio passivo dello specchio, perocchè vale essa molto bene anche quale fattore attivo di civiltà. Lo *Spartaco* del Vela non solamente proclamò che gl'Italiani si sentivano insofferenti di servaggio, ma eccitò, od alimentò, non in pochi il desiderio della riscossa; e il monumento che testè innalzava Allemagna al suo Arminio non

solo vanta, più o men fido al vero, il passato, non solo esalta la certa gloria del presente, ma tempra l'animo tedesco a sostenere e crescere tale gloria nell'avvenire. Si può a grande ragione encomiare i concetti e gli scopi della nobile pittura storica di Hayez nostro e torcere l'occhio sdegnoso dalle tele pur meravigliosamente vere di Courbet e de' suoi seguaci, che a volta ne offrono, in nome della divina arte, vive ma non dirò provocanti, le floscie pinguedini di laide meretrici, a volta gli strappati panni del pifferaro calabrese che messo a pulito può divenir sì bello, o la fuliggine del poveretto spazzacamino che nasconde di solito il più roseo e caro viso di fanciullo cresciuto fra le pure aure del Verbano. Così stimo fatica gettata quella dello scultore che si perde nel perfezionare veli e pizzi e merletti, nel ritrarre futili giuochi infantili, o grinze di vecchi cenciosi, o il pelo di gatti e cagnolini. L'artifizio sta all'arte come le rose di carta stanno a quelle che vaghe e profumate fioriscono di maggio nei nostri giardini.

E finisco, tralasciando d'occuparmi di quelle minuzie filologico-rettoriche su cui si fermano preferibilmente i bibliografi; il che se facessi, oltre annojar mortalmente gli altri e me stesso, arrischierei di fallir troppe volte il segno. Qualche soverchia ricercatezza nel dire, il periodo sovente lunghissimo e rimpinzato d'incisi, che obbliga a un'eccessiva tensione il pensiero, le figure talvolta bizzarre e poco rispondenti al bisogno, i concetti qua e là velati e nebulosi, sono mende che si riscontrano in pressochè tutti i libri migliori che trattino di arte; delle quali non si deve far caso veruno, come non si fa caso delle erbuccie che crescono sempre eziandio in que' campi ove più spesse e ubertose biondeggiano le spiche. Io osservo piuttosto con somma soddisfazione che la lena non si stanca mai in Massarani, ch'egli studia assiduamente e produce, ispirato dal costante amor di patria.[1] Continui con franco passo il suo cammino; noi ne seguiteremo da lungi le orme, volonterosi di profittare de' suoi ottimi ammaestramenti.

[1] Si allude alla sua recente pubblicazione poetica sulla battaglia di Legnano.

VEDUTA DI TUNISI.

TUNISI

SPEDIZIONE DI CARLO V IMPERATORE

30 MAGGIO - 17 AGOSTO 1535.

CENNI - DOCUMENTI - REGESTI

PER

DAMIANO MUONI

PRESIDENTE EFFETTIVO DELL'ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

MEMORIA

letta nelle adunanze 18 maggio, 22 giugno e 20 luglio 1876.

TUNISI.

L'Archivio di Stato in Milano serba, fra molti e molti autografi preziosi, una lettera del vescovo Paolo Giovio, con che, soggiornando egli, nel 1535, in Roma, riferisce al diretto suo signore, Francesco II Sforza, i formidabili armamenti di varie potenze europee per rintuzzare e punire la baldanza e la rapacità del corsaro barberesco Khayr-ed-Din.

Agevole è il rilevare di quale e quanta importanza possa essere codesto scritto confidenziale indirizzato a principe sovrano da un uomo sì autorevole e addentrato ne' labirinti diplomatici, quale addimostravasi il celebre storico e biografo comense.[1] Non solo ci offre esso una fedele, colorita imagine di Tunisi, divenuta co' suoi fortilizj, a que' tempi, il più valido propugnacolo dell'ardito venturiero, ma accenna eziandio a parecchie altre cose e persone meritevoli tutte di speciale memoria e rassegna.

Capitataci, per caso, alle mani la lettera del Giovio ne destò subito il desiderio di rintracciarne altre, le quali, alludendo allo stesso oggetto, fornissero un'idea più estesa e compiuta di quella battaglia che, vinta dal germanico imperatore Carlo V sull'infesto marinaro, venne poi dagli storici contraddistinta col titolo di *Gran giornata di Tunisi*. Non tardò guari

[1] Il Giovio nacque a Como nel 1483, dimorò in vari luoghi e finalmente in Roma, sotto i pontificati di Leone X, Adriano VI e Clemente VII, che gli conferì il vescovado di Nocera. Stava in Firenze presso il granduca Cosimo I, quando morì per gotta nel 1552.

l'esito ad incarnare il pensiero, e la messe raccolta, se non riuscì copiosissima, offre per lo meno alcun che d'inesplorato e di genuino.

Sebbene circoscritto ad uno estremo lembo del continente africano, il paese, cui ci trasportano i nostri documenti, è tutt'altro che sconosciuto oggidì agli Italiani, i quali anzi vi praticano e stanziano in buon numero, vi erigono stabilimenti agricoli,[1] industriali e commerciali, vi effettuarono persino di recente una interessantissima esplorazione geo-archeologica.[2]

Non è così della sua storia tanto più intricata ed oscura quanto più rimontasi in addietro: eppure anche in quella zona la prisca civiltà scosse la sua face e diffuse luminosissimi sprazzi di luce.

Espulsa dalla propria culla nell'Asia, una mano di Fenici approdava al sabbioso litorale, dove, in cima a un promontorio, affacciavasi il castello di Byrsa e vi fondava l'opulenta e bellicosa Cartagine (*Carthago*), madre di tanti eroi.[3] Lo stoico e virtuoso Catone che, per sottrarsi a Cesare, piantasi nel seno un ferro e, medicato, strappasi, colle bende, i visceri e muore, ne ricorda senz'altro Utica (*Hippo Zarytos*), scomparsa essa pure a fine di lasciar posto a Biserta. — Non molto lungi, dove i Musulmani eressero Buna o Bona (*Beled-el-Haneb*), in capo al golfo dello stesso nome, intravveggonsi ancora gli avanzi della tanto bersagliata Ippona (*Hippo Regius*), resa ovunque illustre da

[1] È nota la Società agricola per la Tunisia, la quale sciolse, nello scorso anno 1875, per 100,000 lire, il contratto d'affitto della tenuta la *Gedeida*, spettante al già primo ministro Sidy-Mustafà, contratto che, come narrò la *Gazzetta d'Italia*, avrebbe dovuto durare ancora 27 anni.

[2] La spedizione, eseguita nella Tunisia durante l'estate dello scorso anno 1875, venne organizzata dalla Società Geografica Italiana e capitanata dal colto e infaticabile viaggiatore, marchese Orazio Antinori, segretario della medesima. — Esplorò l'istmo di Gabes ed i poco discosti *sciotts*, o paludi salmastre, che si prolungano verso l'Algeria; esaminò sotto ogni rapporto il progetto di ricondurre l'antico mare *saharico* in quegli avvallamenti o bassure, mediante più canali, fra cui uno di 18 chilometri, con incontestabile utilità climatologica e commerciale; visitò le celebri rovine di Tisdro e tutte le altre vestigie dell'Africa romana, spingendosi fino ai piedi del piccolo Atlante.

[3] Oggi ancora si vanno discoprendo notevoli avanzi dei fondamenti punici di Byrsa, la cittadella di Cartagine, dove Asdrubale, che la difendeva nel 146 av. G. C., cedette per ultimo innanzi alle trionfanti legioni romane condotte da Scipione.

quel grande campione della Chiesa, che fu S. Agostino.[1] — Egli è a Porto Farina (*Portus Farinae, Rahr-el-Melah*), o colà presso, che il modello dei re, Luigi IX di Francia, soccombeva di peste, alli 25 agosto 1270, in una di quelle entusiastiche imprese, le quali, inspirate dalla fede nel crocefisso Nazareno, appellaronsi crociate.[2] — Un altro monarca, accortissimo e potentissimo, riportava, alli 20 luglio 1535, la segnalata vittoria, di che amiamo specialmente occuparci, presso Tunisi, vale a dire in quello stesso luogo, dove Attilio Regolo, dopo avere trionfato nella prima guerra punica (anno 255 av. G. C.), cadeva più tardi, sconfitto, in balìa degli irreconciliabili Cartaginesi, scontando l'inenarrabile intrepidezza coll' atrocissimo martirio.

Sebbene da Leone Africano in poi abbiano parecchi ragionato su Tunisi, essa non suscitò mai serie indagini tra i moderni, fino a che l'inglese dott. Shaw prese, nel 1737, a dettare una relazione più descrittiva che storica, sia intorno al pascialato tunisino, sia intorno a quelli propinqui di Tripoli, Algeri e Marocco.

Tale operetta deve essere stata volta in italiano nel 1754, possedendo noi un libriccino, pubblicato appunto in materia nel nostro idioma e con quella data a Londra, ma senza indicazione di chi abbialo compilato o tradotto.

Staccando dalla mistica storia d' Oriente una pagina di irrecusabile valore europeo, non intendiamo, come in altri nostri studj monografici e locali, di estenderci minutamente su tutto quanto riflette la contrada, ove il cortese nostro lettore

[1] Da Patrizio, idolatra, e da Monica, cristiana, ebbe sant'Agostino i natali, alli 13 novembre 354, a Tagaste, piccola città della Numidia, di cui M. Neveu, ufficiale dell' armata francese in Africa, scoperse, nel 1843, le traccie, a breve distanza, della vetusta Ippona, dove l' esimio patriarca fu sacrato vescovo, nel 395, vivente ancora il suo predecessore Valerio, e dove morì nel 430 (Hoefer, *Nouvelle Biographie générale*, etc. Paris, Firmin Didot, frères; 1855, tom. 3). Le reliquie di S. Agostino concesse dalla cattedrale pavese, che ne possiede l' intero corpo in un mausoleo insigne, vennero da sette vescovi accompagnate, alli 30 ottobre 1842, da Tolone a Bona, e solennemente collocate in una cappella edificata sulle rovine della medesima Ippona.

[2] La salma di questo re, noverato esso pure fra i santi, giace presso i ruderi del non ha molto rinvenuto palazzo di Didone. Il bey Hamed concesse, nel 1840, alla Francia l'area della tomba, su cui, a spese del re Luigi Filippo e sotto la direzione dell' architetto Iourdain, erigevasi una cappella commemorativa di stile arabo innestato al gotico.

potrà, non senza racapriccio, assistere ad uno de' più orrendi macelli che siansi mai perpetrati fra gente di opposti principj sociali è religiosi. Anzichè accrescere vigore e consistenza al racconto, il soverchio nostro scrutare sarebbe in tale circostanza uno scomporre e diluire: occorrerebbero d'altronde ben altre cognizioni di quelle che non ci fu dato procacciarci. Vertendo tuttavia sopra un fatto isolato, non vogliamo nemmeno qui prescindere da alcune osservazioni topografiche e statistiche, non che da un rapido cenno sulle precorse vicende del luogo. Sembraci indeclinabile dovere il fare innanzi tutto conoscere la scena su cui vedremo atteggiarsi e muoversi i nostri attori.

Situata all'estremità dell'omonimo golfo, Tunisi appare una delle più ricche, fertili e popolose città di Barberia.

Chi vi giunge dal mare deve dapprima attraversare il canale della Goletta, difeso all'imboccatura da un forte che rende quasi inespugnabile il porto di mal sicuro ancoraggio, indi un lago salmastro, semielittico, il quale, designato semplicemente da Procopio sotto il nome di *Stagnum* e da altri classici autori sotto quello di *Sinus Tunetanus* o *Sinus Carthaginensis*, viene dagli odierni abitatori appellato *Boghas*, ovvero *El Bahyrah* (piccolo mare).[1] Misura esso un perimetro di circa 18 chilometri e va sempre più scemando in altezza per la melma accumulatavi nel fondo, nondimanco splendida è la superficie pei riflessi d'un cielo d'oro e d'azzurro, incomparabile nella sua purezza e vivacità. Alquanto lata e sinuosa è la rada, attorniata, a levante, da una catena di monti protendenti nel mare

[1] La Goletta (*Khalck-ul-Wadi*), denominata da Plinio *Gulon* (*Gula, Gola*), da Appiano e da Polibio *oppidum Ligulæ* (castello della Lingua di terra), è una piccola città rimarchevole per le sue fortificazioni, la sua rada, i suoi cantieri, i suoi magazzini, non che per il suo faro costrutto nel 1820. Il suenunciato canale, la separa in due parti, di cui l'una, al nord, comprende la fortezza colle molte case circostanti; l'altra, al sud, contiene il palazzo del bey, la dogana, l'arsenale marittimo (veggasi *Civita Tesor bis terrarum,* Georgius Bruin et Franciscus Hogenbergius, Coloniae Agrippinae, 1572-1577, apud Godefridum Kempensen, pars II, tab. 57. — *Geographiae Blevianae*, Joannis Blaevi, 1662. — Balbi Adriano, *Abregé de Géographie,* Bruxelles, La Crosse, 1839. — Magnani dott. Riccardo, *Viaggio a Tunisi* inserito nell' *Illustrazione Universale*, anno I. Milano, E. Sonzogno, 1865, p. 195 e seg. — Daux, *Le rovine d' Utica.*

e, a nord-ovest, dagli ameni colli di *Sidi-Bu-Said*, della *Marsa* e del *Kramm*, non che dal *Capo*, dove la scomparsa Cartagine prospettava un giorno, attraverso il Mediterraneo, la degna sua avversaria Roma.

Quantunque nota, anche in età remotissima, *Thunetum*, che tale deve essere stato il primitivo nome di Tunisi, chiamata poscia, *Tunetem Tuneta*, *Thunus*, *Tunex*, *Tunes*, *Tunis*,[1] non acquistò che tardi una certa importanza. Più che ad altro, andò forse a ciò debitrice se potè sfuggire alle sevizie di quel Popolo Romano, il quale, non comportando rivali, dopo avere logorato in tre lunghe e disastrose guerre le proprie forze, trovò alla fine in Scipione Emiliano un freddo e implacabile esecutore de' suoi vindici decreti. Non v' ha chi ignori com' egli attuasse col ferro e col fuoco il terribile anatema sì di frequente scagliato indarno: *Delenda est Chartago* (an. 146 av. G. C.)![2]

Riedificata per ben due volte dagli stessi suoi demolitori, la prima per opera d' uno de' Gracchi, la seconda per quella di Giulio Cesare, la punica metropoli, che aveva già numerati 800 mila abitanti, con una cerchia di 23 miglia, due porti, un triplice vallo, sottostava al saccheggio di Massenzio nell' anno 318 dell' êra nostra; indi, conquistata dal vandalo Genserico nel 430, ripresa da Belisario, il 25 settembre 533, e caduta in mano ai Saraceni nel 698, veniva di bel nuovo abbattuta per non risorgere più.

Ed ora una cupa solitudine, un perenne silenzio annunciano al contristato passaggero il luogo dove impugnava lo scetro l' antica regina de' mari.

Tunisi in quella vece, non solo sopravvisse a tanti eccidj, ma viemaggiormente attese ad ingrandirsi ed abbellirsi colle reliquie della già florida e potente vicina, di cui gli *arieti* e gli *scorpioni*, le *baliste* e le *catapulte* avevano tutto intorno co-

[1] Ortellus Abrahm, *Thesaurus Geographicus recognitus et auctus*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1596.

[2] Allorchè Scipione Emiliano (*Publius Cornelius Scipio Æmilianus*) prese d' assalto Cartagine, la città non era più che una sola, fumante rovina. Giunta agli estremi e priva d' ogni difesa, viddersi donne e fanciulli gittarsi nelle fiamme piuttosto che arrendersi. Lacrimò Scipione, non tanto alla vista della spaventevole catastrofe, quanto al pensiero che fosse un dì riserbato anche a Roma un vincitore spietato al pari di lui. Rammemorò allora e ripetè questo verso d' Omero: « *Un giorno vedrà cadere anche Troja, la città santa, e il suo popolo guerriero.* »

sparso il terreno: ragione per cui avviene tuttora di riscontrare in vari edifici tunisini il capriccioso innesto d'eleganti capitelli e d'altri frammenti architettonici, preziosi e squisiti per vetustà, disegno, finitezza e materia.

Limpido l'aëre, dolce il clima, perocchè i venti di settentrione e di maestro, appellati *Djerdji* e *Semani*,[1] mitigando a Tunisi i torridi calori, spazzano le ingrate esalazioni del terreno e delle basse e limacciose acque del lago, vera cloaca, dove tutti fluiscono gli spurghi della città, che non vi dista più di 595 metri (300 tese). Disposta a guisa d'anfiteatro sul pendio d'una collina a sfoggiati colori, e sul ridente, circostante piano, conserva essa, abbenchè spoglia d'ogni più efficace munimento, le antiche, merlate mura; forate da varie porte, il cui circuito, di quasi 8 chilometri, non può essere totalmente percorso a motivo de' molteplici fossati servienti allo scarico delle materie infette.

Rare le piazze (*meidan*), e le vie, ingombre spessissimo di asini e di camelli, corrono anguste e tortuose, come nelle altre città barberesche: avvene anche di larghe e fregiate di chioschi e botteghe; ma la pulitezza lascia ovunque a desiderare. Lastricate in pietre o in mattoni, bizzarramente dipinte o incrostate di stucchi e mosaici, le case, per lo più a forma quadrata, non contano che un piano o due, oltre quello terreno, e sono coperte da terrazzi per facilitarvi lo scolo delle acque pluviali raccolte in cisterne; giacchè a Tunisi non esistono pozzi o fontane all'infuori di quelle pertinenti al bey e di taluna concessa a pubblico uso.[2]

Un acquedotto romano però (*Kujed-Bardo*), che provvedeva un giorno Cartagine di acque potabili, fu non ha guari risarcito e diramato, con riflessibile dispendio, in parecchie località per sopperire alla sete de' Tunisini e degli altri popoli dattorno.[3]

[1] I venti meridionali per lo contrario, appellati dai Mori *Lebetch* o *Lebadji* (*Libeccio* degli Italiani), e quelli del sud-est, detti *Qabli*, sono caldi, violenti, micidiali. Rendono assai pesante la temperatura, pregna di soffocanti vapori l'atmosfera.

[2] Nella parte orientale si fabbrica e si rifabbrica ora all'europea e con vero furore (Magnani, op. cit.).

[3] Tale grandiosa opera, intrapresa da Mohammed-Bey, venne ora compiuta da una società francese, sotto la direzione di un ingegnere parimenti francese, chiamato M. Tellier. Raccogliesi così una copiosa sorgente che, sgorgando dalla montagna del *Zaghuan*, viene per la valle della *Melah* condotta a Tunisi, al Bardo, alla Marsa ed alla Goletta,

Fra i più belli e grandiosi edificj primeggiano le numerose moschee, coi loro svelti ed eleganti minareti, fra cui una appellata *Djeêmâah-Sahêb-el-Thaâbâh*, o moschea del Guardasigilli, incastonata di marmi e d' arabeschi in rilievo, adorna di 40 colonne in marmo di Carrara e d' altre in porfido rosso e verde antico, la Scuola Politecnica, il Palazzo di Città, il *Kasben* o *Kasbah*, vasta ma scalcinata cittadella che racchiude una zecca, una polveriera, una fonderia di projettili e la pubblica prigione.

Gli industriali e i trafficanti occupano quartieri separati per ogni specie di esercizio: importanti sono i mercati (*bazar*) dei marocchini, dei giojelli, delle chincaglie e massime quello delle droghe, ove spacciansi aromi ed essenze che imbalsamano l' atmosfera de' più soavi e inebrianti odori (*Suy-Taybiq* o *Suga-el-Atavine*), i quali però non bastano a neutralizzare il puzzo che domina in ogni altra via.

A due chilometri da Tunisi poi torreggia *El Bardo*, ampio ed informe castello, contornato da bassi colli e deliziosi giardini, residenza ufficiale del Governo e del Bey, che, non guari discosto, alla *Manuba*, possiede una bella casa campestre incontestabilmente migliore di quante lussureggiano in que' dolci pendii.

Nel suo complesso la città, configurata a paralellogrammo, tendente all' ovale, offre un colpo d' occhio assai pittoresco: attrae da lontano, ammorba da vicino.

Il territorio, in buona parte siliceo-calcare, vantaggioso al bestiame grosso e minuto, non abbisogna d' ingrassi per essere fertilissimo in grani, legumi, erbe aromatiche e in tutti i prodotti delle regioni meridionali ed anche di quelle equinoziali. Oltre gli olivi, i gelsi, i sicomori, i banani, i leandri, le canne di zuccaro, i palmizj dattiliferi (*phoenix*, *dactyfera*), detti dagli Arabi *nakh* o *nakhlah*, abbondano il mandorlo (*scedg'ret-el-luz*), il pesco (*scedg'ret-el-khuk*), l' albicocco (*scedg'ret-el-berkuk*), il susino (*scedg'ret-el-ain*), il pomo (*scedg'-ret-el-teffah*), il melo cotogno (*seferdgel*), il fico (*kerma*), il giuggiolo (*sidz*) ed ogni al-

percorrendo una distanza complessiva di ben 130 chilometri. Questo ingente manufatto si eseguì, utilizzando alcuni tronchi dell' antico acquedotto cartaginese che adduceva le stesse acque a dissettare la potente e celebre colonia fenicia, e metteva capo a quelle immense cisterne che sono tuttavia la cosa più rimarchevole fra le rovine di quella sventurata città (Magnani, op. cit.).

tro frutto de' climi caldi come il melograno (*rummana*), l'arancio (*scemmam*), il cetriolo (*foggus*), il pomo d'oro (*tomatis'c*), la bietola (*selk*), il popone (*bettikha*) e l'uva che generalmente si fa essiccare (*zebib*).

I così detti giardini, che noi chiameremmo più propriamente ortaglie, irrigati artificialmente e assiepati tutt'attorno da fichi d'India, presentano una freschezza ed una vigoria di vegetazione veramente rimarchevoli.

Al pari delle grandi isole d'Italia, i Romani tennero sempre Tunisi per uno de' precipui granai dell'Impero.

Scarseggia il pesce; ma non havvi penuria d'uccellame e di selvaggiume, fra cui enormi le galline ed i piccioni. Il lago tunisino è traversato a nuoto o a volo da stormi di colimbri, gabbiani, cormorani, fiammanti (*Phœnicopterus ruber*), ecc. Sobrîssimi i camelli che, docili e mansueti, sopportano ogni disagio; moltissimi i buoi, i montoni, i maiali, quantunque la loro carne non sia sempre saporita e sana; belle, utilissime le mule col dolce loro ambio; agili, eccellenti i cavalli, che, se non fossero duri di bocca, non avrebbero eguali per forza, celerità, resistenza e durata.

Il maggior commercio facevasi una volta co' Veneziani e Genovesi, continuato oggidì cogli Italiani tutti fusi in nazione, cogli Inglesi, Spagnuoli, Francesi, Svedesi, e Americani del Nord.[1] Esso è pure alquanto attivo, mediante le carovane, colla Nigrizia, coll'Egitto e coll'impero del Marocco. L'importazione consiste in zuccaro, pepe, garofani, allume, vino, acquavite, commestibili, carta, ferro, acciaio, damaschi, broccati, sete, cotoni lavorati, ecc. — l'esportazione in cera, biade, olii d'oliva, lane, polveri d'oro, piombo, pelli d'animali, cuoi, piume di struzzo, scialli, berette, spugne, coralli, legumi, datteri, considerati i migliori dell'Africa, ecc.[2]

[1] Le arti ed il commercio fra gli Europei si distinguono piuttosto per nazionalità che per separazione di luogo. Così i medici, i farmacisti, i merciaj sono specialmente toscani e genovesi; gli albergatori sono francesi, i tavernaj e vetturini sono maltesi; i caffettieri, tabaccai e droghieri sono greci. I facchini sono quasi tutti indigeni, sia mori che negri. Questi ultimi appartenevano tutti alla classe schiava, cui fu concessa la libertà dopo ed in conseguenza della presa d'Algeri (Magnani, op. cit.).

[2] Il commercio del pascialato, o reggenza, di Tunisi concentrasi nella sua capitale. Dietro rapporti de' consolati, offre le seguenti cifre in mi-

In una postura sì acconcia al commercio non è a dubitare che Tunisi e le terre limitrofe, meglio sostenute e incoraggiate, potrebbero produrre per sè e fornire in maggior copia alla vicinissima Europa molte altre preziose derrate, come l'in-

lioni di franchi, riportate dall'almanacco di Gotha degli anni 1873, 1874, 1875 e 1876.

Importazione 1870	:	franchi	8,383,295
Esportazione 1870	:	»	6,931,980
Importazione 1871	:	»	9,821,424
Esportazione 1871	:	»	9,321,298
Importazione 1872	:	»	23,015,351
Esportazione 1872	:	»	27,696,625
Importazione 1873	:	»	14,803,135
Esportazione 1873	:	»	28,940,585
Importazione 1874	:	»	25,193,785
Esportazione 1874	:	»	28,815,358

Queste cifre progredienti, abbastanza confortevoli, rappresentano circa la metà del commercio totale della reggenza. Quanto all'importazione, l'Inghilterra prevale sul mercato di Tunisi, la Germania comincia a farle concorrenza, poichè quello della Francia va considerabilmente scemando.

Il movimento del porto di Tunisi, o della Goletta, salì nel 1867 a 764 navigli, compresi i battelli a vapore della capacità complessiva di 97,417 tonnellate, e nel 1868 a 603 navigli della capacità complessiva di 98,511 tonnellate.

Nel 1872 si ebbero le seguenti cifre:

Entrati	851	navigli	da	107,714,	tonnellate,	di cui 150	vapori
Sortiti	853	»		105,484	»	184	»

Nel 1873.

Entrati	1272	navigli	da	121,957	tonnellate,	di cui	158	vapori
Sortiti	1264	»	»	119,542	»	»	156	»

Nel 1874.

Entrati	779	navigli	da	116,927	tonnellate,	di cui	171	vapori
Sortiti	768	»	»	108,031	»	»	169	»

La marina mercantile della Reggenza conta 300 navigli da 10 a 150 tonnellate.

Ferrovie. — Nel 1872, due linee ferroviarie, l'una da Goletta a Tunisi, l'altra da Tunisi al Bardo furono abbandonate alla speculazione privata. Quelle da Goletta a Marsa e da Marsa a Tunisi sono di recentissima costruzione. In totale circa 60 chilometri.

Sonvi due uffici postali, l'uno francese, l'altro italiano. La città di Tunisi è legata con linee telegrafiche francesi a Kêf, (Algeria), Biserta, Marsa, Sfakes, Goletta e Bardo.

daco, il caffè, lo zuccaro, il tabacco, il cartamo o zafferano falso (*cartamus tinctorius*); ma non vi abbada gran fatto il governo, che cede a una compagnia di Mori e di Israeliti il monopolio del traffico de' cuoi e della cera, e che appalta eziandio la pesca del corallo e del tonno.

Sufficientemente operosa, l'industria si limita alle fabbriche di sapone, alle concie de' marocchini, alle orditure delle tele, ai tessuti delle lane e delle sete, ed in ispecie de' velluti, degli scialli quadrati, dei burnussi a frange, delle pantofole ricamate in oro e delle berrette rosse (*fez*, *tarbuch* o *scescià*) che, appellate tunisine, si asportano fino in America.

Gli abitanti propri del sito, malgrado gli insoliti contagi di questi ultimi anni,[1] ammontano ancora da 100,000 a 120,000. Distinguonsi essi in Arabi, Turchi, Mori ed Israeliti, i quali affluiscono a Tunisi più che in ogni altra città africana e vi esercitano in buona parte e con profitto la mercatura.

I Berberi, o Arabi, appellati più di consueto *Kabili* o *Cabaili*, reputansi i veri indigeni del paese; alti, macilenti e seccati dal sole, di color rosso e nerastro, avviluppati in lacere e sudice coperte, occupano le montagne: i Mori, o Mauri, discendenti dagli antichi Mauritani e Numidi, che non sono, come volgarmente potrebbesi dubitare, essenzialmente foschi di pelle, estendono il proprio nome a tutti gli abitanti delle città e delle pianure coltivate della Reggenza; diversificano dai Turchi, di origine straniera e altra volta dominatori, e massime dagli Arabi, propriamente detti, per la carnagione più nutrita e liscia, per le linee meno pronunciate e dure. V' hanno poi Negri dal colore di bronzo a quello della penna di corvo, con abiti d' ogni foggia: vengono essi adoperati ne' più rozzi mestieri.

Comunissimo è l' uso del turbante e del *fez* rosso nei Turchi e nei Mori, i quali portano una casacca rotonda e completano il loro abbigliamento con una sopraveste e con calzoni prefe-

[1] Quanto ai contagi i quali afflissero Tunisi in questi ultimi tempi sono da consultarsi le seguenti opere del dottor Giovanni Ferrini, corrispondente della milanese Accademia Fisio-Medico-Statistica, vale a dire: *Intorno al cholera di Tunisi nell' anno* 1867. — *Relazione medica del tifo esantematico e della sua comparsa in Tunisi nel* 1868. — *Storia clinica della difterite osservata nella città di Tunisi negli anni* 1872-1873. — *Saggio sul clima a sulle precipue malattie della città di Tunisi e del regno.*

ribilmente turchini, con calze di cotone bianco e scarpe appuntate e ricurve, stringendosi i lombi con larga fascia a righe bianche e rosse. Caratteristico costume che, al pari di molti altri, non potrà a lungo resistere alla irruente civiltà, che tutto adegua ed assorbe.

Salvo i cristiani e gli israeliti, che ascendono a 30,000 circa e che contribuirono non poco allo sviluppo del paese, i Tunisini professano l'islamismo, sempre disposti però a superare ogni scrupolo, quando si tratta d'ingolar vino od acquavite, di assaporare porco o cinghiale. Durante i due *Bairam*, o feste religiose, digiunano il giorno, crapulano la notte.[1]

Al sembiante, al portamento annunciano una certa fierezza e gravità, amano la poesia, non dispregiano la storia; ma, portati dall' esorbitante calore all' indolenza, non sembrano molto proclivi agli studii, malgrado un buon numero di scuole, fra cui il reputato collegio europeo di S. Luigi, aperto, non che ad essi, a quanti amano fruirne.

I Turchi, in genere, non fanno che fumare, accosciati, o pregare, distesi a terra col viso rivolto all'oriente. Il loro culto esclude imagini e altari. Tacciamo le cerimonie nuziali e le funebri, perocchè troppo singolari le prime, poco diverse dalle nostre le seconde, salvo il compro gridio o piagnisteo.

Fatalisti e superstiziosi, i Tunisini credono agli stregoni, alle maliarde, al fascino, ai vampiri, e hanno in particolare venerazione la loro barba e i loro *marabuti*, o santoni, i quali, profittando dell' ignoranza popolare, distribuiscono amuleti, fanno, occorrendo, miracoli, e ingrassano alle spese de' gonzi. Allorchè pongono la prima pietra di un edifizio, vi lasciano sgocciolare sopra il sangue d'agnello ucciso; quando credono taluno invaso dal demonio, forzano un becco a battere la testa contro la porta del paziente per liberarnelo.

La straordinaria avidità che incessantemente li spinge ad accumulare, è stigmatizzata col proverbio: *Offrite danaro ai Tunisini colla mano destra e vi permetteranno cavar loro un occhio colla sinistra.* Tuttavia impongono silenzio anche all'avarizia ogni qualvolta avvenga di fornire un pascolo alle loro

[1] La prima delle due feste maomettane, *Bairam*, chiamasi *dell'interruzione* perchè celebrasi al cessare del digiuno sostenuto nel mese di *Ramadân*, e non dura che un giorno; l'altra, *appellata de' sagrifizi*, in memoria di quello d'Abramo, protraesi con maggior pompa e infinita galloria a quattro.

dissolutezze. Condannando l'incesto, l'adulterio e la fornicazione, l'islamismo limita a quattro le mogli, non bada alle schiave. Eppure v'ha chi trova dura la legge!

Rotti a licenza, tuffansi pertanto fino agli occhi nel lezzo delle voluttà e, oltremodo gelosi, come tutti gli orientali, tengono in istretta clausura le donne, le quali, ceree e trasparenti, con occhi ben tagliati ed espressivi, capegli nerissimi e cadenti a treccie in sulle spalle, oziano su morbidi piumacci, sottraggonsi ad ogni sguardo e non escono che velate o imbaccuccate. A differenza degli uomini che, malgrado le ripetute abluzioni, non appaiono estremamente puliti, amano la nettezza, bagnansi di frequente, aspergonsi d'oli, polveri e profumi, indossano vesti ricche e sfoggiate, ornansi di gioielli, specchietti, catenelle di coralli, ecc. Precoci nello sviluppo, non è eccezionale il caso di vederne taluna madre a 11 anni, ma con tante, innegabili attrattive non affascinerebbero un sagace apprezzatore, il quale non potrebbe sì di leggieri ammirare in esse nè l'untuosità della pelle, nè l'eccessiva pinguedine artificiosamente procurata dalle ebree in ispecie, [1] nè la scarsezza di sentimento, leggiadria e intelligenza. Ma basti, non inoltriamoci troppo ne' penetrali domestici, e tanto meno in quelli dell'*harem*.

La popolazione straniera consiste precipuamente in Italiani e Maltesi, con pochi Francesi e pochissimi Spagnuoli, senza contare l'oscillante numero degli altri forestieri, vegliati e protetti dai consolati delle rispettive nazioni, compresa necessariamente l'Italia che, fra le più interessate, accredita a Tunisi un console generale di prima classe, con vice consoli a Goletta ed a Susa, ed altri agenti inferiori a Byzert, Gerbi, Medhia, Monastier e Sfakes.[2]

Alla spirituale direzione degli Europei, stanziati a Tunisi, provvede un vescovo francese pei cattolici, un archimandrita pei greci ortodossi e un cappellano inglese pei protestanti. Aprirono delle scuole, fra i loro connazionali, monache e ignoran-

[1] Vuolsi che le Tunisine abbiano una ricetta sicura per diventare grasse: consiste nel mangiar piccoli cani (Crapelet Amabile, *Viaggio a Tunisi*, 1859).

[2] Circa 20,000 Europei si calcolano di stabile dimora a Tunisi, dei quali, sette decimi italiani, un decimo francesi, un decimo greci, ed infine un decimo inglesi, spagnuoli, tedeschi, marocchini e turchi levantini. — Come la più copiosa e intraprendente, la colonia italo-tunisina va prosperando sempre più.

telli francesi; ne posseggono una gli Italiani, i quali vi aggiunsero una società di mutuo soccorso per gli operai; ma, sovra ogni altra esotica istituzione, va celebrato l'ospedale per le donne povere, eretto dal filantropico ed erudito missionario Francesco Bourgade.[1]

A Tunisi parlasi l'arabo, il turchesco e l'italiano un po'corrotto, ma più diffuso d'ogni altro linguaggio su quella sinuosa e dentellata costiera.

Osservatori quanto altri mai delle avite usanze, i Tunisini sono, fra i Barbereschi tutti, i più miti ed umani, quantunque la intolleranza religiosa esponga anche fra loro i dissenzienti all'odio, al disprezzo ed alle ingiurie. Non ne vanno esenti nemmanco i rinnegati, i quali, industriandosi e arrabattandosi in ogni maniera, dischiudonsi talfiata la via alle cariche più elevate e luminose.

Un gran passo verso la civiltà effettuossi, allorchè Sidy-Husseyn-bey, la cui famiglia domina dal 1691 a Tunisi, firmava, alli 8 agosto 1830, col console generale francese, Ferdinando di Lesseps, un trattato per l'abolizione della pirateria e della schiavitù ne' luoghi di sua dominazione.

Non pago di condurre a compimento quest'opera umanitaria (1842), Sidy-Ahmed-bascià, altro bey, fu il primo che, malgrado la generale reluttanza, osasse introdurre in patria le foggie e le costumanze europee.

Continuò in sì lodevole divisamento anche il bey Sidy-Mohammed, che proclamò, in parte nell'anno 1855, in cui succedeva al cugino, e in parte due anni appresso, le riforme amministrative, che volle definitivamente sancite col patto fondamentale del 28 luglio 1858. Figlio al già mentovato Sidy-Husseyn, questo principe, degnissimo di figurare nella serie de'riformatori e benefattori del proprio paese, non che appassionato amatore delle arti belle, fu valente esecutore egli stesso di pregevoli lavori in legno, rame ed argento.

Decesso, alli 22 settembre 1859, dopo soli 4 anni di regno, il fratello suo, Sidy-Mohammed-ès-Sadoch-bascià, attuale bey (nato nel 1813), diè piglio alle redini del governo con mano

[1] Debbonsi all' abate Bourgade le seguenti opere stampate nel 1852 e riferibili tutte al paese. — *Toison d'or de la langue phénicienne.* — *Soirées de Carthage, ou Dialogues entre un prêtre catholique, un muphtì et un cadì.* — *La clef du Coran.* — *Mémoire sur trois tombeaux trouvés à Tunis.*

ferma e risoluta, cattivossi tosto vari contrassegni di benemerenza dal sultano Abdul-Medjid-Khan e, senza punto indugiare, promulgò, non più tardi del 1860, una costituzione ancor più ampia e liberale della precedente, in 114 articoli, colla retrodata del giorno 23 settembre 1859, giorno solenne per lui, come quello che segnava il suo avvenimento al trono.[1]

Si accrebbero le scuole, ordinaronsi strade comuni e ferrovie, ponti e canali, diramaronsi fili telegrafici, scavaronsi pozzi, innalzaronsi fari, riformaronsi i tributi in conformità alle nuove disposizioni; ma le ingenti spese per tutto innovare e migliorare suscitarono, nel 1864, torbidi e sollevazioni che, sebbene soffocate con istraordinaria attività e vigoria, non poteronsi dire totalmente sedate che nel successivo anno 1865.[2]

A partire dal 1858, in cui lo Stato figurava immune da ogni aggravio, sorse un debito pubblico, il quale, agglomerandosi mano mano per le mentovate eventualità, salì a 180,000,000 di franchi, gittando così il governo in serii e deplorabili imbarazzi. Essendosi varie potenze associate per reclamare il pagamento degli interessi ai creditori, s'istituì, nel 1869, una Commissione europea, incaricata dell'amministrazione di tutte le finanze, obbligandosi il bey di consacrare all'uopo certi redditi camerali, specialmente quelli delle dogane; motivo per cui il debito verso l'estero scese a 125,000,000. I proventi concessi aumentarono poi, col giugno 1872, mediante l'elevazione dei diritti d'entrata dal 3 all'8 per 100.

Rinunciando all'antico tributo, il testè deposto e suicida sultano, Abdul-Azis-Khan, regolò, col firmano 15 ottobre 1871 (9 *Châban* 1288), le condizioni della Reggenza; ond'è che, dichiarato “ *possessore del regno tunisino* „ il bey riceve l'investitura dalla Sublime Porta, nè può muovere guerra, nè con-

[1] Chi maggiormente profittò di tale costituzione, appellata anche *gran carta*, fu la razza europea che, non solo è qui libera meglio che in ogni altro paese, ma è libera e padrona (Magnani, op. cit.).

[2] Dopo aver chiesta e ottenuta l'abolizione delle nuove imposte, fomite primo della rivolta, i sollevati pretesero che venisse dimesso e processato il vizir Sidy-Mustafà-Khasnadhar, ministro delle finanze, il quale, accusato di avere per 30 anni disanguato il paese, venne infatti licenziato nell'ottobre 1873, in mezzo alle generali imprecazioni. La salita al potere del generale Khayr-ed-Din-Khasnadhar, genero di Mustafà, senza mutare indirizzo alle salutari innovazioni, inaugurò una fase d'inusitata onestà e fiducia.

chiudere pace, nè cedere territorio senza il preventivo assenso del Gransignore: egli è altresì tenuto a non battere moneta se non in nome del medesimo e a sottoporgli, in caso di guerra, le proprie truppe, che, montate e disciplinate, con poche variazioni, all'europea, possono, fra regolari e irregolari, montare fino a 20,000 uomini, compresi 5000 *karouglis* (discendenti dai gianizzari turchi), 5000 zuavi a piedi e 1500 *spahis* ausiliari. A queste non formidabili forze debbonsi aggiungere 500 agenti di polizia e guardie municipali.

La marina di guerra immensamente scaduta dopo la battaglia di Lepanto (5 ottobre 1571), non comprende che due navigli, un avviso ed un trasporto con un equipaggio di 250 uomini.

Del resto il bey regna assoluto nel suo staterello, che deve presso a poco corrispondere a quello antico dell'Africa proconsolare, e che confina al nord col Mediterraneo, all'est collo Stato di Tripoli, al sud col deserto di Sahara, all'ovest coll'Algeria. Fiume di qualche importanza è la Madjerdah (*Bagrada*), il quale scaturisce dalla catena dell'Atlante e sbocca nel golfo tunisino, al sud del lago di Porto-Farina. Comprende la Reggenza 41 tribù e va divisa in 18 grandi *outans*, retti da *cadì* nominati dal bey. Le suddivisioni dei distretti sono amministrate da *mechaïks*, che pagano ogni anno un tributo al sovrano. La *Charâa*, codice religioso, è anche il codice giudiziario, applicato in persona dal bey in seconda ed ultima istanza. Decisioni patriarcali, in cui raramente il giudice s'inganna; procedure sommarie; punizioni, non di rado, più che severe, atroci.

La Tunisia è situata fra i gradi 31° e 37° 20′ di latitudine nord, e fra i gradi 50° 40′ e 9° di longitudine est, ha un'estensione di 160 leghe in lunghezza e 70 nella maggiore larghezza, abbraccia la superficie di 2,150 miglia quadrate, equivalenti a pressochè 118,400 chilometri quadrati, e novera, secondo alcuni, non più di 600,000, e secondo altri da 1,200,000 a 2,000,000 abitanti, di cui, oltre i maomettani, 45,000 sono israeliti, 25,000 cattolici, 400 greci uniti, e 100 protestanti.

Come in tutto il rimamente del pascialicato, i dintorni di Tunisi hanno pure la loro popolazione nomade araba, composta di famiglie appartenenti ad una medesima tribù (*arch*) ed occupanti quattro, sei, otto e più tende, le quali presentano la forma di un battello rovesciato. Varie di esse costituiscono un villaggio, chiamato *duar*.

Gli arabi nomadi sono sovente al servizio del bey o di un proprietario qualunque del suolo su cui si attendano e che lavorano: talvolta prendono anche de' campi in affitto e li coltivano per conto proprio.[1]

Ma veniamo al fatto storico che i nostri documenti chiariscono e corroborano.

[1] *Almanachs de Gotha* 1873-1875.

II.

SPEDIZIONE DI CARLO V IMPERATORE

30 maggio - 17 agosto 1535.

Dopo avere piegato ai Cartaginesi ed ai Romani, Tunisi passò, nel 430, ai Vandali condotti da Genserico, i quali spietatamente la devastarono, insieme ad Ippona, dove, poco dianzi, l'ortodosso Agostino aveva reso l'ultimo spiro.[1] Caduta, nel 533, in mano di Belisario,[2] soggiacque per lunga pezza all'impero bizantino, indi, al declinare del VII secolo, a quello dei Califfi, per subire più tardi le signorie de' Berberi, de' Fatimiti, degli Zeiriti e degli Almohadi, finchè, nel 1206, i Beni-Abi-Hafs, discendenti dagli antichi conquistatori del paese, fondaronvi uno Stato misto d'Arabi, Mori e Negri meridionali che, malgrado parecchi competitori, obbedì per più di tre secoli a quella dinastia.

Correva l'anno 940 dell' Egira e 1533 di Nostra Salute, quando Mahmed, dey o re di Tunisi, incalzato dalla principale sua favorita a sceglersi un successore, preferì a tutti gli altri figliuoli, Muley-Hassan, il quale, ben lungi dall'essere il pri-

[1] Possidius, *Vita Augustini*, cap. XXVIII — Idatius, *Cronicon*, pag. 23 — Prosper, *Cronicon*, pag. 194 — Sant'Agostino morì in Ippona, a 76 anni, assistito dal suo amico e biografo S. Possidio, il giorno 28 agosto 430, terzo dell'assedio postovi da Genserico.

[2] Procopius, *De bello vandal.* (395-545).

mogenito, eragli stato partorito dall' amatissima, ambiziosa donna.

Pronunciata tale decisione, Muley-Hassan non lasciò tempo al vecchio di rivocarla, chè, sbrigatosi al più presto di lui col veleno ed agguantato lo scettro, disfecesi col laccio anche de' fratelli, temendone rivolte. Narrasi ch' ei ne facesse sgozzare dieciotto, colla giunta de' nepoti e persino di chi aveva tenuto il sacco alla scellerata impresa; tuttavia Rachid, uno de' fratelli maggiori in età [1] campato colla fuga all' eccidio, riparò dapprima presso Abdallah, capo ad una tribù, il quale ajutollo per qualche tempo a combattere Muley-Hassan; indi, sfumata ogni speranza, avviossi ad Algeri (Al-D$_j$ézayr),[2] dove Khayr-ed-Din, l'astutissimo ed audacissimo pirata, reggeva a suo talento il paese.

Veggiamo quale uomo fosse costui.

Al pari del fratello Aruch od Orruch, suo predecessore nel dominio algerino, Khayr-ed-Din (*l'eletto della religione*) fu soprannominato Barbarossa dal colore de' peli che adombravangli il mento.

A vicenda gli storici appellaronlo *Hariadan*, *Airadin*, *Cheredin* ed anche *Ariadeno* nel nostro idioma, pel vezzo già invalso di rendere irreconoscibili i nomi, volgarizzandoli, storpiandoli o stiracchiandoli chi in uno modo, chi in un altro nella propria lingua.

Egli era nato, verso l' anno 881 dell'egira e 1476 dell'èra nostra, nell' isola di Metellino (l'antica Lesbo), da una andalusa e da un rinnegato greco o siciliano, il quale, nomato Yacoub-reys, aveva abbandonato l' umile ma onesto mestiere di pentolajo o di pescatore per abbracciare quello più attraente ma riprovevole di pirata. Seguendo l' esempio del genitore, i due fratelli corseggiarono insieme e tanto osarono da rendersi in breve il terrore di quanti navigavano dallo stretto di Gibilterra a quello de' Dardanelli.

Orruch, il primo nato e più crudele di loro, côlto e stroz-

[1] Nell'*Historia de la vida y hechos del emperador Carlos V.* etc. (Pamplona, Bartholome, Paris, 1634) l'autore Prudencio de Sandoval scrive come il primo dei figli di Mahmed si chiamasse Maymon, cui succedeva subito Rachid, e come l'ultimo di tutti sarebbe stato il parricida Muley-Hassan. Giusta una relazione dei tempi furono trenta i figli maschi che Mahmed ebbe da duecento mogli.

[2] Vocabolo che letteralmente esprime: *l'isola guerriera.*

zato nel bagno il dey d'Algeri, Selim Eutémi, che incautamente avevalo richiesto di sussidio,[1] montò sovra un trono carpito col raggiro e col sangue, mentre Khayr-ed-Din continuò ad aggredire ed a rubare tutto che di bello e di buono valesse a tentarne la cupidigia sul tempestoso elemento.

Dopo alquante imprese, di cui sarebbe superfluo il dire, Orruch cadde estinto, nel 1518, in un' accanita battaglia contro gli Spagnuoli presso Telemsen o Temeçen, ond' è che, subentratogli nella sovranità, Khayr-ed-Din pensò raffermarsela col farne omaggio, non che al sultano Selim I, morto due anni appresso, al figlio e successore di lui Solimano; persuaso di accaparrarsi così in ambi questi prìncipi intrepidi e conquistatori un valido appoggio contro gli spogliati ed oppressi che, rodendo il freno, erano sempre disposti a ribellarglisi.

Cinta, nel 1520, l'aurea corona degli Osmaniti, il grande Solimano (*Suley-man-Khan*), che i contemporanei vocarono altresì il legislatore (*El Khanouni*) e il dominatore del suo secolo (*Sahyb-Kyran*), non esitò ad accettare il vassallaggio offerto, e molto aspettandosi da uomo sì risoluto, intraprendente e caro a fortuna, non solo conferivagli uno de' quattro precipui pascialicati del suo vasto impero; ma tutto intento a crearsi una possente marina, bandivalo generalissimo della flotta ottomana (*kapoudan-pacha*), reputandolo, non a torto, il solo che potesse efficacemente venire contrapposto ad Andrea Doria, il maggiore capitano che tenesse a que' tempi il mare.[2]

Khayr-ed-Din, cui, spento il fratello, chiameremo ora più liberamente col nomignolo di Barbarossa, comune ad ammendue, attendeva con buon nerbo di ausiliarj concedutigli dal sultano ad ordinare e accomodare le cose sue in Algeri, quando il profugo di Tunisi venne a gittarsigli fra le braccia, invocando ricetto e protezione.

[1] Motivo principale che spinse Orruch a sì atroce misfatto fu la passione violenta ch'egli nutriva per la moglie d' Eutémi, l'altrettanto bella, quanto virtuosa Zaffira. Dopo avere costei lungamente resistito a tutte le tentazioni del tiranno, si tolse di vita col veleno per non cadere in sua balìa.

[2] Oltre gli onori, Solimano largì a Kayr-ed-Din moltissimi donativi, fra cui un gran numero di schiavi e duecento donne e fanciulle. Gli diede di propria mano una scimitarra e un pennone reale colla mezza luna, e gli conferì ogni autorità su tutti i porti e sopra tutte le isole di sua dominazione, abilitandolo a levare soldati e marinaj (Sandoval, op. cit.).

Non secondo a chicchessia Barbarossa nell' intravedere e cogliere qualsiasi mezzo favorevole a' suoi disegni, accolse immediatamente con dolcezza e distinzione il principe spodestato e, comechè sulle mosse per Costantinopoli, invogliò bellamente l'altro a seguirlo colla lusinga che rinverrebbe in Solimano il più caldo patrocinatore de' suoi diritti. Non sapendo omai il giovane a che appigliarsi, prestò fede alla volpe e lasciossi condurre ov' essa voleva.

Servo e padrone, o se val meglio, sultano ed ammiraglio, non durarono fatica a tessere e ordire la trama.

Non appena sbocciarono, nel 1534, i primi fiori, equipaggiavasi a Costantinopoli una flotta ragguardevole per navigli ed armati, e Rachid, cui erasi dato a intendere che l' ingente apparecchio facevasi al solo fine di ricollocarlo in seggio, balzava di gioia, vagheggiando il trionfo, la vendetta, il diadema; ma ahi! quanto amara gli tornò la delusione, allorchè, messo il piede nella galera assegnatagli, videsi accerchiato e chiuso nel serraglio, ove più niuno riseppe che avvenisse di lui.[1]

Còmpito principale del Barbarossa, comandante la spedizione, era di conquistare Tunisi che, al pari d'Algeri, avrebbe potuto ritenere per sè, a nome però e sotto il supremo dominio della Sublime-Porta. Non pertanto, affine di stornare la vigilanza di Muley-Hassan, spiegando, in luglio, le vele, Khayr-ed-Din cominciò dal correre e saccheggiare il litorale d' Italia, recando, ovunque mostrossi, la devastazione, l' incendio, la strage.

Disertò San Lucido, bruciò sette galere a Cetraro nelle Calabrie, assaltò Sperlonga in Terra di Lavoro, e, scorrazzando fino ad Ostia, pocò mancò non s' impadronisse a Fondi, nel fitto della notte, di Giulia Gonzaga, la cui decantata bellezza aveva siffattamente inuzzolito Solimano che, senza d' altro curarsi, avevagli ingiunto d' ingemmarne il proprio serraglio; ma la pudica e fortissima donna, avvertita in tempo,

[1] Qui il Giannone, male informato, confonde stranamente la cosa, facendo di Khayr-ed-Din (Ariendino Barosso) una sola persona con Rachid, ch' egli chiama eziandio Moliresetto. Spiace il ravvisare come anche i reputati migliori possano cadere in abbagli di simile fatta (Giannone Pietro, *Storia civile del regno di Napoli,* lib. XXII, cap. II). Anche il Botta cade presso a poco nello stesso errore.

potè sottrarsi a cotanto onore, fuggendo, pressocchè ignuda, a cavallo, traverso i campi.[1]

Con simili preludj Khayr-ed-Din, rivolte indietro le prore, comparve di scatto innanzi alla Goletta e, spargendo voce di essersi menato seco il pretendente Rachid, s' impadronì colla scaltrezza e coll' inganno del forte all' imboccatura dello stagno, indi anche più agevolmente di Tunisi che, come sappiamo, vi sorge all'estremità opposta (22 agosto 1534). Affrettati allora i mezzi alla difesa, dichiarò apertamente ai Mori non trattarsi più di obbedire all' uno anzichè all' altro dei Beni-Hafs, ma di riconoscere a loro signore il sultano ed esso a suo vicario e rappresentante. Esacerbati i Tunisini a tanta perfidia, insorsero furibondi; ma chi aveva sì bene seminato colla astuzia, non esitò a mietere colla violenza.

Venuto così a capo dell' impresa, diedesi alacremente il Barbarossa a rimettere in assetto anche il nuovo regno usurpato. Non solo ricinse di regolari munimenti la Goletta, la quale

[1] Giulia Gonzaga, figlia a Gian Francesco e sorella a Luigi Rodomonte, signori di Sabbioneta nel Mantovano, era comunemente stimata la più bella sopra le belle d'Italia. A soli 13 anni sposò il già provetto Vespasiano Colonna, duca di Trajetto e conte di Fondi; ciò non di meno, rimasta vedova di lui, volle serbarsi fedele alla sua memoria e assunse a divisa un ammaranto, chiamato fior d' amore col motto: *Non moritura.* Continuamente vessata per affari d' interessi da Napoleone Orsini e da Ascanio Colonna, riparò nella sua signoria di Fondi, ove attirossi gli elogi di tutti i dotti nazionali e stranieri dell'epoca, e accese d' inestinguibil fiamma il cuore del cardinale Ippolito De Medici che, si pienò di speranze e in sì fresca età, perì di veleno propinatogli, dicesi, dal cugino Alessandro De Medici, signore di Firenze. Narra il Litta, che Giulia potè sottrarsi al Barbarossa, perchè un famigliare fedele, entrato nella camera di lei, ne la traesse ignuda da una finestra del palazzo baronale. Siffatto zelo però, soggiunge il citato autore, costò caro al servo; giacchè la Gonzaga fecelo morire, non volendo che un plebeo potesse vantarsi di averle colle proprie mani tocche le carni. Altre versioni corrono su questo fatto. Gli ultimi anni di Giulia furono amareggiati dalle censure della Corte Romana pei suoi principî religiosi, e massime per la di lei intimità col celebre eresiarca, Pietro Carnesecchi, bruciato e decapitato a Roma, un anno dopo la sua morte, avvenuta alli 19 aprile 1566. La nostra raccolta di autografi di personaggi illustri contiene pure una lettera, con cui Giulia si occupa della tutela del proprio nipote Vespasiano Gonzaga-Colonna, il quale divenne duca di Sabbioneta, principe di Bozzolo, marchese di Rivarolo con tali privilegi da poter ostentare negli stemmi e nei monumenti il motto: *Libertas.*

non era dianzi che una torre quadrata, ma ne fece la principale difesa della flotta e il suo grande arsenale.[1]

Gravi lamenti elevavansi intanto in Italia e Spagna pei danni e gli insulti a cui i popoli dell'una e dell'altra nazione vedevansi di continuo esposti, atteso la ferocia e la cupidigia dell'irrefrenato corsaro.

Tutta la Cristianità aveva fissi gli occhi sopra Carlo V imperatore che, debellato reiteratamente il cavalleresco rivale, Francesco I di Francia, e costretto in quel torno Solimano stesso ad arrestare il corso delle sue vittorie, era il solo fra tutti i prìncipi d'Europa che avrebbe potuto mettere termine anche alle inaudite ruberie e devastazioni del favorito costui satellite, l'ammiraglio Barbarossa.

Opportuno il momento. I successi che l'Imperatore aveva di fresco ottenuto, massime in Ungheria, dove per la prima volta erasi posto alla testa delle agguerrite sue truppe, rendevanlo più che mai bramoso di rinomanza e potere. Come chiuderebbe egli l'orecchio a tante esortazioni e preghiere, le quali in ultima analisi non reclamavano che una misura troppo necessaria alla sicurezza di chiunque fosse per avventurarsi in mare? Come riposare tranquillo senza sbarazzarsi di vicini sì tracotanti e pericolosi?

La mezzaluna non aveva forse già spinti gli abborriti suoi vessilli in Ispagna, Italia e Lamagna per non ingenerare anche in lui apprensioni e terrori? Arrogi che lo stesso Muley-Hassan, avendo, in seguito alla sua cacciata da Tunisi, invocati senza successo gli antichi sudditi ed alleati, non che alcune tribù arabe, ove aveva trovato ospitalità,[2] erasi finalmente arreso ai consigli del rinnegato genovese Ximea, che sollecitavalo di rivolgersi al più potente e fortunato fra i monarchi, ancorchè straniero e cristiano.

[1] *La Goletta è larga tanto quanto appena può entrare nel stagno una galera senza steso il paramento, e ha si poco fondo che bisogna scarcarla del tutto, et a braccia et spalle si aiutano ad entrare et uscire. La Torre è assai forte et già fu battuta venti anni fa da M. Andrea Doria et Pregian* (sic), *quando vi fu l'arcivescovo di Salerno. Esso Barbarossa l'ha fortificata di muri intorno e ripari e l'ha posta come in isola, facendo una fossa a ponente, verso la terra ferma, ove è il campo nostro.* (Lettera 14 luglio 1535 del vescovo Giovio al Duca di Mantova, inserita nell'opera intitolata: *Lettere di principi, le quali si scrivono o da principi o ragionano di principi.* Venetia, Giordano Ziletti, 1577, lib. III, pag. 145).

[2] Ebbe per qualche tempo ricovero da un suo parente a Costantina.

Sebbene i principj religiosi dell'austriaco Carlo non fossero così austeri da impedire, allorchè tornavagli proficuo, di accogliere a un tempo sotto le sue bandiere cattolici e luterani, nullameno una impresa contro i seguaci di Maometto era tale da vivamente scuotere la sua ambizione. Quanto non sarebbe stato glorioso per lui l'aggiugnere a tanti allori quello eziandio di campione della fede e liberatore degli oppressi? Come oggi d'altronde era anche allora di moda il combattere per un'idea, massime quando questa poteva sotto un verso o sotto un altro essere larga promettitrice di reali e rilevanti vantaggi.

Pretendono infatti alcuni, e fra costoro il Robertson, reputato biografo dell' apostolico sire che, prima di risolversi ad agire, imponesse a Muley-Hassan le condizioni della sua generosità; ma non ci sentiamo di vero troppo corrivi ad ammetterlo; perciocchè i nostri documenti addimostrerebbero in quella vece come seco lui non scendesse agli accordi finchè non ebbe ad incontrarlo sulle infocate spiaggie dell' Africa.

Grandi apparecchi ed arruolamenti si fecero, durante il verno del 1535, presso tutte le nazioni europee e, meglio che altrove, nelle Spagne ed in Germania, nelle Fiandre ed in parecchie città italiane, fra cui a Genova, Napoli e Milano.[1]

Ma anche il Barbarossa, quantunque già avvanzato in età e privo di soccorsi da Costantinopoli, non era, come esponemmo, rimasto colle mani alla cintola. Il Giovio che, in una missiva al Duca di Mantova, ne abbozzò il ritratto,[2] reso più evidente dai ritocchi dell'arabo suo apologista, Yetim-Ali-Tchèlebi,[3] non omise in quel medesimo scritto, come nell'altro che

[1] Il nostro buon cronista Burigozzo vi allude così: *In questo mezzo de tempo, qua a Milano fu* (sic) *fatte certe compagnie de fanteria, qual'erano per mandare a Genoa, che lì se preparava una grossa armata per acqua e per terra; qual armata la fazeva la Cesarea Majestà per andare contro a un gran capitanio del Turco, qual se domandava el Barbarossa, che de poco avanti era venuto con l'armata del Turco fino appreso Genoa. El mise gran paura alla cristianità; e partito da questa imprexa, se cazò con questa armata in Tunexi dal suo reamo.* (Burigozzo Gianmarco, *Cronica Milanese dal* 1500 *al* 1544, lib. IV).

[2] *È huomo di sessantasei anni, di persona granda et nervosa, ha le ciglia pelose et grosse E savio, risoluto et dice voler morire re di Tunisi.* (Lettera succitata 14 luglio 1535 del vescovo Giovio al duca di Mantova, Federico II Gonzaga).

[3] *Aveva egli*, osserva lo Thchèlebi, *folti la barba e i sopraccigli, grosso il naso, enfio, prominente e disdegnoso il labbro inferiore. D'una taglia media, ma di erculea vigoria, era tale la sua forza che, d'una*

più specialmente causò le nostre indagini, di rilevare le cautele e le operazioni cui ricorse nel frattempo l'ammiraglio-pirata.[1]

In mezzo agli scandali d'ogni maniera, alle eresie e agli scismi ripullulanti da per tutto,[2] era imponente lo spettacolo di tanto fervore, che, richiamando lo slancio delle antiche crociate, sembrava emularne gli impulsi, vestirne il carattere, agognarne lo scopo — era un'alacrità, una effervescenza straordinaria, massimamente ne' popoli, i quali, soggetti all'Imperatore, sapevano com'egli avesse pensato di assistere, anche in quest'occasione, al cruento cozzare dell'armi.

Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca e vicerè di Napoli, affine di spingere altri coll'esempio nel reame, costruì

sola mano e a braccio teso, poteva sostenere un montone per quanto tempo impiegavasi a scorticarlo. Sapeva più lingue, ma preferiva lo spagnuolo. Balbettava, il che non impedivagli di parlare con facilità, malizia e finezza. Orgoglioso e vendicativo celava i suoi difetti sotto un esteriore d'incantevole affabilità, malgrado la rozzezza de' tratti, la mobilità pressochè feroce dello sguardo, l'aspetto da corsaro. Al solo sorridere, dicevasi, affascinava irresistibilmente. — Incredibile fortuna sembrava proteggere quest'uomo impassibile e scherzoso in mezzo ai più grandi pericoli. Gli si attribuiscono parecchi motti di spirito in tali frangenti. Immensi furono i servigi da lui resi all'impero ottomano; nè minori furono i vantaggi ch'egli recò all'architettura navale, fra cui l'avere scemata l'altezza dei castelli anteriore e posteriore de' navigli, allargate le guance della prora, ristrette quelle della poppa per rendere il vascello più agile ed obbediente al timone. A vece dei cannoni di grosso calibro, utilizzò le colubrine che pesavano meno e avevano più lunga portata. *A raggiungere il nemico vale meglio*, diceva giustamente, *avere il braccio lungo che grosso.* (Renard Léon, *Les merveilles de l'art naval*, Paris, L. Hachette et C.e pag. 94-96).

[1] Veggasi ne' *Documenti* la lettera finora inedita, che il Giovio indirizzava, alli 6 giugno 1535, da Roma, al duca di Milano, Francesco II Sforza.

[2] Era il tempo in cui Lutero e Melantone predicavano la riforma in Germania; Enrico VIII e Cramer rendevano apostata l'Inghilterra; Ulrico Zwinglio aveva fatto altrettanto in Isvizzera; Tomaso Münzer fanatizzava le masse de' contadini, inferendo, dall' eguaglianza dei fedeli innanzi a Dio, l'eguaglianza politica e la comunanza dei beni fra gli uomini; il panattiere Giovanni Mathis o Mathiesen di Harlem ed il sarto e poeta Giovanni Beükels (Bockold o Bockelson) di Leyden sorgevano profeti e duci degli Anabattisti (*ribattezzatori*) a Münster, dove, cacciato il vescovo sovrano, Francesco de Waldeck, annunciavano di voler rinnovare il regno di Sion (1521-1535).

una galera a proprie spese, oltre sei o sette altre col pubblico danaro, ripiene di malfattori condannati al remo.[1]

Imitaronlo i principi di Salerno e di Bisignano, i duchi di Nocera e di Castrovillari, il marchese di Castelvetere e don Ferrante d'Alarcon, vigile governatore della rôcca di Castelnuovo.[2] Allestirono essi, fra tutti, cinque galere, per lo che Napoli ne fornì complessivamente dodici o tredici.

Come bene era a supporsi, Alessandro Farnese, acclamato, a que' giorni, pontefice (3 novembre 1534), sotto il nome di Paolo III, non fu degli ultimi a rispondere al bellicoso invito. Rinunciò all' Imperatore certe decime di sua ragione in Ispagna, e indisse un giubileo in tutto l'orbe cattolico, di cui, per quanto riguarda Milano, troviamo esatta contezza nelle ingenue parole di un nostro cronista.[3] Oltre le tre galere che solevano servire di scorta alla marina di Roma, dispose che altre nove se ne armassero a Genova, dove il principe Andrea Doria attendeva colla maggiore solerzia all' equipaggiamento di tutto l'occorribile naviglio, e dove, con molti pezzi d'artiglieria e con istrumenti navali di nuovo artifizio, imbarcaronsi le compagnie reclutate in Lombardia e lungo le riviere liguri, non che i più valorosi gentiluomini colà volontariamente iscritti.

A viemmeglio onorare nel Doria il generalissimo della flotta

[1] Giovio Paolo, *Istorie del suo tempo*, tradotte per Lodovico Domenichi e corrette da Girolamo Ruscelli. Venetia, Giovanni Maria Bonelli, 1560, lib. XXXIV.

[2] Don Ferrante, ossia don Hernando d'Alarcon, dell'antica casa di Escalante, che alcuni travisano in Alençon, sortì nel 1466 i natali a Palomares de Huate in Ispagna, fu uno de' più valenti generali del suo tempo, e comandò la fanteria spagnuola nelle guerre d'Italia. Dotato d'una straordinaria bravura, uccise più di duecento uomini di propria mano; lealissimo poi all' Imperatore, non solo fu scelto a custodire Francesco I re di Francia, dopo la battagia di Pavia, durante la prigionia e successiva sua traduzione in Francia nel 1525; ma deputato altresì alla guardia del pontefice Clemente VII e del castello di S. Angelo in Roma nel 1527. In premio di tanti servigi venne eletto marchese della Valle Siciliana e di Sicada. Cessò di vivere per malattia acuta, il 17 gennajo 1540, a Napoli, ov'erasi ritirato, e non lasciò che una figlia, la quale, chiamata Isabella, sposò Pietro Gonzalo Hurtado de Mendoça, signore della Torre de Esteven ecc., cui recò in dote il titolo paterno di marchese della Valle Siciliana (Guicciardini Francesco *Storia d'Italia* — Moreri Luigi, *Le grand dictionnaire historique* ecc., Paris-Venise, François Pitteri, 1746 — *Seminario pintoresco de Madrid*, 10 octubre 1847).

[3] Burigozzo Gianmarco, op. e lib. cit.

cristiana, il papa inviogli il cappello di velluto cosparso di perle, lo stocco ed il cingolo solennemente consacrati e risplendenti per ori e per gemme.

Le truppe tedesche ragunaticcie e condotte dal vecchio capitano Massimiliano Erbenstein varcarono le Alpi a Trento e vennero in Lunigiana dove, salite esse pure a bordo di 32 galere, affidate ad Antonio Doria, e di qualche altro legno, furono in buona parte provvedute di eccellentissime armi, uscite a Milano da quelle officine a cui ricorrevano i più elevati personaggi dell'epoca. E qui siaci permessa una breve digressione ad onore e gloria della diletta nostra città.

Fra le molte vaghe armature esistenti nella *Real Armeria de Madrid*, avvene una appartenuta a Carlo V e fabbricata nel 1533, cioè due anni prima a quello che ora corre nel nostro racconto. I vari pezzi che la compongono, descritti al N. 2316 della medesima collezione, meritano speciale esame, e più che ogni altro, la *celata* capelluta, rappresentante la forma anteriore e superiore d'un profilo umano. La bocca, le orecchie ed i capelli sono dorati, e al di sopra della gola si possono leggere le parole: IAC. PHILIPPUS NEGROLUS MEDIOLAN. FACIEBAT MDXXXIII. Viaggiando noi in Ispagna, nel 1858, ci fu dato ammirare coi nostri propri occhi tale cimelio dell'arte milanese, apprezzatissimo per balzature e cesellature. Del medesimo Negrolo e dello stesso anno sono lo scudo a rilievo dell'Imperatore, segnato al N. 990, e un'altra armatura completa, contraddistinta col N. 2507. I fratelli Negroli lavorarono ancora pel bellicoso monarca, nel 1531, il celebre scudo della Minerva, damascato in oro, dove sporge a gran rilievo il capo di Medusa (N. 1666), e nel 1535, una *borgognotta* o *casco*, in fronte al quale vedesi effigiata una allegoria della presa di Tunisi (N. 2323).

Coi primi tepori primaverili il marchese del Vasto, don Alfonso d'Avalos, il vincitore di tante battaglie, che aveva poco prima conferito sul da farsi coll'ammiraglio cesareo a Genova, imbarcate a Porto Venere le sue genti sopra 28 navi grosse, scioglieva le vele per Civitavecchia, ove il supremo gerarca, benedette, dall'alto d'una torre, le genti italiche ed alemanne venute con lui, affidava il gonfalone della Chiesa a Virginio Orsini, conte d'Anguillara, capitano delle sue galere, prefiggendogli a consigliere il veneto Paolo Giustiniani, assai versato nelle cose marittime.

Fra gli altri prelati di Santa Chiesa assisteva alla cerimo-

nia anche il vescovo di Nocera, monsignore Paolo Giovio, che regalava a don Alfonso, perchè se ne giovasso, un dipinto raffigurante la Goletta, uno de' principali obbiettivi dell'imminente guerra.[1]

All'indomani, spirando vento propizio, il Marchese del Vasto lasciava, all'albeggiare, Civitavecchia e metteva piede a Napoli, dove senza indugio ricattò e caricò altre navi di veterani spagnuoli e italiani, segnalatisi ne' precedenti fatti contro i Francesi.

Coi figli del vicerè, Federico e Garzia, gli si associarono pure, giusta quanto narra il Giannone, i più cospicui signori del reame, quali Roberto Sanseverino principe di Salerno, don Antonio d'Aragona, figliuolo di don Ferrante duca di Montalto e cognato al Marchese del Vasto, i marchesi di Laino, di Vico e di Quarata, i conti di Popoli, di Sarno, d'Aversa e di Novellara, Scipione di Caraffa, fratello al principe di Stigliano, don Diego de Cardines, fratello al marchese di Laino, Cesare Berlinghieri, Baldassare Caracciolo, Biagio da Somma, Cola Toaldo, Costanzo de' Costanzi, ecc.

Atteso l'infelice parto della propria moglie, Ferdinando Gonzaga, che fu poscia interpolatamente vicerè di Sicilia (1535-1545) e capitano generale nel Milanese (1546-1555), dovette a malincuore procrastinare di qualche giorno la sua partenza.[2] Altro celebre personaggio italiano, ansioso di partecipare alla spedizione, era il cardinale Ippolito de' Medici; ma recatosi all'uopo in Itri, vi moriva improvvisamente nella più verde età.[3]

Queste forze, concentrate fino dal 17 o dal 18 maggio in

[1] Allude al dipinto la ricordata lettera 6 luglio 1535 del Giovio, riportata per la prima nei *Documenti*.

[2] Ferdinando Gonzaga, principe di Melfi e d'Ariano, era il terzogenito di Francesco II, quarto marchese di Mantova e fratello a Federico, che, nel 1530, erane divenuto il primo duca. Avendo sposata nel 1529 Isabella di Capua, figlia ed erede di Ferdinando duca di Molfetta e di Anna del Balzo, conseguì egli pure tale ducea. Acquistato in processo il feudo di Guastalla e avutane l'investitura da Carlo V, fu il capo stipite de' Gonzaga principi e successivamente duchi di Guastalla.

[3] Ippolito de' Medici era figlio naturale di Giuliano, detto il Magnifico, duca di Nemours, il quale governò Firenze col fratello, cardinale Giovanni, che fu papa sotto il nome di Leone X. Riescì benissimo nella musica, nella poesia e nell'arte della guerra; fu legato presso Carlo V, e si condusse così lodevolmente in questa missione che fu riguardato come il protettore della Santa Sede. Noti sono i suoi amori

Palermo, partirono tutte di conserva alla volta della Sardegna e si ancorarono a Cagliari, luogo designato al generale assembramento.

Colla scorta di 3 galeoni e di altre 19 galere di sua pertinenza, le meglio equipaggiate d'Europa, il Doria, tenendo altra via, recossi fino dai primi di maggio a Barcellona, dove trovò Carlo V pronto a navigare con 8000 fanti e 700 cavalli leggeri,[1] quelli assoldati da lui, questi fornitigli dai grandi di Spagna che in gran numero il seguivano per acquistarsi, dice il Guerrazzi, prima la grazia sua, poi quella di Dio.[2]

Prodi guerrieri sopraintendevano a tali milizie, fra cui don Inico Lopez Hurtado de Mendoça, conte de Tendilla, marchese de Mondejar.[3] Accenna il Giovio come fosse costui soprannominato *Monteggio*, scambiando per certo un epiteto con un predicato gentilizio. Venivano dopo lui i duchi d'Alba[4] de Cardona e de Nájera, i marchesi d'Aguilar, di Cogolludo e de Molina, i conti de Venavente, de Valencia, de Nieva e de

colla bellissima Giulia Gonzaga, sorella del principe di Sabbioneta e accennata più sopra. Congiurò contro Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze, e, scoperta la congiura, morì poco dopo di veleno, a 24 anni (1511-1535). Allude alla sua fine la lettera 14 agosto 1535 scritta da Camillo Visconti al Duca di Milano e riprodotta nei *Documenti*. Tanto di lui che di Ferdinando Gonzaga abbiamo autografi nella privata nostra collezione.

[1] Appellavansi *ginetes*, cavalli leggeri, *perciocchè non portavano altro che la celata aperta, un corsaletto di piastre di ferro, una targa leggiera di durissimo cuojo, a usanza de' Mori, una zagalia con la punta larga e una spada comune* (Giovio, *Istorie del suo tempo*, op. cit.) I *cavalli leggeri*, chiamati altrove anche *stradiotti*, erano per lo più albanesi, bocchesi, dalmatini.

[2] Guerrazzi Fr. Domenico, *Vita di Andrea Doria*, Milano, casa editrice Guignoni, 1863, cap. VI.

[3] Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça, secondo marchese de Mondejar, terzo conte de Tendilla, signore de Almogner, alcade e capitano generale del regno di Granata, Alhambra e provincia d'Andalusia, servì con molta distinzione ai cattolici re Ferdinando ed Isabella, Filippo il Bello, Carlo V e Filippo II. — Nella privata nostra collezione di autografi, conserviamo una lettera di questo Mendoça, in data 15 maggio 1577 da Napoli, ove fu vicerè dal 1575 fino allo stesso anno 1577, in cui morì. Vi figurano pure coi loro scritti, quali altri vicerè dello stesso reame, il fratello di lui don Bernardino Mendoça, di cui parleremo appresso, e don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, commendatore di Acuoga ecc., di cui sopra abbiamo già fatto cenno.

[4] Fra li mentovati capitani segnaleremo il feroce e fanatico don Fernando di Toledo che, sotto il titolo di duca d'Alba, si rese tristamente

Onate, don Luigi de Avila, don Francesco de los Covos, don Fabrizio de Toledo, commendatore maggiore de Alcantara,[1] ecc. Eranvi inoltre a Barcellona più di 60 navi grosse, venute di Fiandra per Gibilterra e, con 25 caravelle e un galeone famoso per la sua grandezza, 2000 portoghesi, peritissimi in mare, capitanati da Antonio de Saldana, ma sotto la suprema direzione dell'infante don Luigi de Braganza, fratello a Giovanni III re di Portogallo e cognato all'Imperatore, il quale aveva, nel 1526, impalmata l'avvenente loro sorella Isabella.[2]

Come raccogliesi dal sunto d'una carta di Stato, l'augusto Carlo, passate in rivista, alli 14 maggio, le navi raccolte e guidate dai due ammiragli, Andrea Doria e don Alvaro Bazan, italiano l'uno, spagnuolo l'altro, imbarcossi il giorno 29 e salpò il dì successivo da Barcellona.[3] Tocche, non senza travaglio, Minorca e Majorca, di cui esaminò alcuni siti, approdò in giovedì, alli 11 giugno, nel porto di Cagliari, dove sei giorni prima era giunto il Marchese del Vasto colle sue galere, ec-

celebre a Napoli, a Milano e ne' Paesi Bassi, quale vicerè e governatore. Sentivasi tanto più inclinato a siffatta guerra pel desiderio vivissimo di vendicare la morte di don Garzia, suo padre, ucciso mentre eroicamente pugnando contro i Mori, il 20 agosto 1510, nell'isola di Gerbeh o Gerbi, sulla costa d'Africa. — Anche del Duca d'Alba possediamo autografi preziosissimi.

[1] Illescas (doctor Gonzalo de) *La giornada de Carlos V á Tunez,* 1804. — Oltre i sunnominati, il Sandoval ricorda un numero sterminato di altri gentiluomini, fra cui il principe di Sulmona, don Giuseppe di Guevara, don Luigi marchese de la Cerda, don Pedro Osorio marchese di Astorga, don Francesco de la Cueva ecc., ecc. Fra i capitani sono da aggiungersi don Diego de Castiglia, don Filippo Manrique de Lara, don Giovanni e don Rodrigo de Mendoça, don Alonso de Quesada e moltissimi altri.

[2] Giusta quanto scrive il Sandoval (op. cit.), accompagnavano don Giovanni di Braganza i primi personaggi dello Stato, fra cui don Diego e Don Giovanni de Castro, don Alonso de Portogallo, don Alonso de Vasconcelos, i fratelli Luigi, Alvarez e Ruy Lorenzo de Tavora, don Pedro Mascarenas, ecc.

[3] Vuole ancora il Sandoval che, malgrado le più severe prescrizioni per eliminare genti inutili, 4000 mogli innamorate (*mujeres enamoradas*) riuscissero a eludere il divieto e seguire i loro mariti in mare. Eppure tutta la guerra procedette con ordine e speditezza in poco più di due mesi; e poi si dirà che al bel sesso manchino senno, prudenza e coraggio? *O tempora! o mores!*

cetto 8 sicule in ritardo ed altre che si attendevano dalla Biscaglia.[1]

I cavalieri di S. Giovanni, avversarj giurati degli infedeli e ligi alla Maestà Cesarea che, in seguito alla loro espulsione da Rodi, nel 1523, avevali rimunerati colle isole di Malta e di Gozzo, levarono da Tripoli, altro loro possesso parimenti minacciato dal Barbarossa, la piccola ma valorosa loro flotta e inviaronla essi pure a Cagliari col bravo Antonio de Grolée, balìo di Langs, il quale, dopo essersi altre volte coperto di gloria contro i Turchi, anelava di misurarsi nuovamente con loro.[2]

Così riunita era la più numerosa, la più brillante armata che mai fosse apparsa nel Mediterraneo. Contava 160 navi grosse di gabbia, 130 *galere*, 25 *galeotte*, parecchi *galeoni*, una gran *caracca* della religione di S. Giovanni, 25 *caravelle*, 80 *squarciapini*, 30 *fusti* e *brigantini*, oltre una *quadrireme* bellissima tutta dipinta e dorata e una miriade di legni minori. Non intendiamo però farci mallevadori del numero complessivo di tutte queste navi che gli storici, con notevole variazione, fanno ammontare dalle 300 alle 700 vele.[3]

[1] Veggasi ne' *Documenti* la lettera 12 giugno dell'oratore ducale Giovanni Tommaso Gallarati. — Veggasi pure: Lanz dr. Karl, *Correspondenz des Kaisers Karl V*, Leipzig, F. A. Brockaus, 1845, zweiter Band, pag. 186-188, ove riportasi la lettera che l'Imperatore Carlo V diresse in data di Cagliari, 13 giugno 1535, a I. Hannart, suo ambasciatore in Francia.

[2] La Chenaye-Desbois, *Dictionnaire de la Noblesse* — Chorier, *Histoire du Dauphiné* — Abbé Pernetti, *Les Lyonnais dignes de memoire* — In luogo di Antonio de Grolée, il Sandoval (op. cit.) accenna ad Aurelio Bottigela, priore di Pisa, con quattro navi. La grande caracca, di cui parleremo appresso, non arrivò alla Goletta che alli 21 di giugno.

[3] Amando formarci un'idea intorno ai legni adoperati in mare a questi tempi ci procacciammo le seguenti nozioni sopra taluno di essi:

La *galera*, tipo de'bastimenti latini, è la generatrice di quanti navigli costruironsi di poi nello stesso genere. Alcuni ne derivano il nome da *galea*, perchè vuolsi che i Romani ponessero la figura d'un elmo sulla prora delle loro triremi, provviste ai due fianchi di tre file di remi (*ordines*), disposti orizzontalmente l'uno sull'altro e crescenti in lunghezza col rimontare de' piani. Navigava a vela o a remo, e spesso con ambi siffatti aiuti. Fino al secolo XVIII la *galera* fu il naviglio per eccellenza del Mediterraneo. Era allora un bastimento piuttosto lungo con o senza ponti, non molto elevato e protetto alla prora da uno sperone fisso di legno colla punta ferrata per urtare e ferire le navi nemiche. Disusato

Visitata Cagliari, dove fu accolto e festeggiato colle maggiori dimostrazioni di gioja, e vegliato in quel porto a quanto occorreva per l'imbarco delle genti, la provvista e distribuzione

quest'arnese per qualche tempo, si riprende e perfeziona oggidì. Le galere possedevano dapprincipio un solo albero, o antenna, che ergevasi nella prima terza parte del vascello; ne adottarono successivamente altri. Avevano più ordini o banchi di rematori, se tre, chiamavansi *triremi*, se quattro, *quadriremi* e munivansi di cannoni negli intervalli fra un remo e l'altro. La prora, o parte anteriore, distinguevasi per le brillanti pitture e dorature, per la rappresentazione di qualche figura simbolica, disegnata e scolpita in legno o in bronzo colla maggiore delicatezza. La poppa che, più eminente, dominava tutto il naviglio, arrotondavasi a tergo in un balcone, dal centro del quale pendeva per lo più uno stemma. Talfiata vi si dirizzava un vessillo dinotante la nazionalità del proprietario o la direzione del vento.

Della galera si ha un'imagine nei rovesci di alcune medaglie di Andrea Doria, ove scorgesi la nave coi remiganti e colla scritta all'ingiro: NON. DORMIT. QUI. CUSTODIT; oppure con quest'altra: MUNERE. DEI. ET. REGIS.

Quanto ai *galeoni* amiamo riportare testualmente le parole del Giovio, come le più proprie a descrivere quelli usati all'epoca e nella spedizione a cui risaliamo col nostro racconto.

I *galeoni*, egli dice, *sono navigli di fattura e di forma da combattere, sufficenti a reggere ogni furia o d'artiglieria o di fortuna di mare, un poco minori delle navi grosse e un poco più basse, forniti di vele quadre e d'alcuni remi ancora, acciocchè facilmente possano uscir da' porti in alto mare a pigliare il vento e passare i promontorj. Di così fatti navigli si servono coloro che vanno in corso, perciocchè portano innumerabile quantità di artiglieria, co' quali possono facilmente fracassare co' cannoni grossi e mandare in fondo le galee, ancorchè siano molte, le quali, quando è molta bonaccia, se gli appressano per combatterli, perchè, havendo eglino dirizzato a livello dell'acqua alle cannoniere grossissime colubrine all'intorno, sparano palle di ferro d'ogni parte per molto spatio di mare et quando hanno vento vanno più ratto che gli altri navigli* (Giovio, *Istorie del suo tempo*, op. cit.). I galeoni portavano fino a 3 o 4 ordini d'artiglieria.

Le *caracche* apparivano dal XIV al XVI secolo i navigli più ragguardevoli, dopo le navi grosse o vascelli propriamente detti, per grandezza e portata. Nel secolo XV non avevano che due alberi, ne presero successivamente tre, poi quattro; aumentarono anche i ponti da tre fino a sette e portavano la poppa e la prora all'altezza da tre a quattro uomini al di sopra di quella della tolda. I castelli eretti sulle due estremità recavano ciascuno da 30 a 40 cannoni. — Equivocano i lessicografi che ritengono fossero bensì navi grosse le caracche, ma limitate ai soli usi di commercio.

Le *caravelle* avevano pure quattro alberi: quello di prora con una vela quadra, sormontata da un trinchetto di gabbia, gli altri con una vela latina ciascuno. Mediante simile velatura, che permetteva loro ogni

delle vettovaglie, il germanico sire abbandonò il golfo alli 14, di buon mattino, come rilevasi da note archivistiche, e non alli 13 o alli 16, come pretesero taluni, e, secondato da un freschissimo vento di Maestro, giunse, com'egli stesso afferma in un suo scritto, il 15 del mese, allo spuntar del sole a Porto Farina.[1] Dopo avervi atteso per tre o quattro ore il rimanente dell'armata, continuò a navigare insieme ad esso, e venne a gittar l'ancora, verso il mezzodì, nel golfo di Tunisi, a tre miglia dalla Goletta.[2]

Durante il tragitto, le 18 galere, che formavano l'antiguardo del poderoso armamento, impossessaronsi di due fregate francesi sospette, per la loro provenienza, di segreti maneggi coll'inimico. Nulla però fu dato scoprire.

andamento, riuscivano altrettanto agili e pronte quanto le *tartane* francesi, non meno apprezzate a que' giorni. Le caravelle, non avevano che un sol ponte, due castelli, e non erano tali da sobbarcarsi a grossi carichi. La loro celerità poteva pareggiarsi a quella delle navi odierne comuni.

Le *galeotte o galeasse* portavano, come le caracche, un castello alla prora e un altro alla poppa. Quello davanti conteneva 12 cannoni disposti a 3 piani, quello di dietro soltanto 10 a 2 piani; numeravano 32 seggi di rematori, appo ciascuno de'quali allogavasi un petriere impernato. Era un armamento comparativamente formidabile. Le galeasse avevano tre alberi e due vele latine.

I *fusti* o *brigantini* (*brik*) erano allora navigli più piccoli che le galeotte, ma della medesima forma e con remi più bassi, lunghi e sottili, di facile maneggio. Provveduti di ponte, i brigantini possedevano una sola vela latina e da 8 a 16 banchi a un sol rematore. Comodi e rapidi, erano più in uso presso i Turchi che presso i Cristiani.

La *quadrireme* poi, di cui abbiamo parlato, *doveva in luogo di capitana,* accenna il Giovio, *portare l'Imperatore et haveva la soffitta indorata et intagliata, et dipinta la poppa di dentro, et coperta ancora d'una tenda di brocato d'oro et velluto cremisino et tutti i marinai et i soldati vestiti di seta et benissimo armati* (Giovio Paolo, *Istorie del suo tempo*, op. cit.).

Nella lettera 13 giugno 1535, diretta a I. Hannart, l'Imperatore novera, fra le grosse navi condotte seco, 10 *potentissimi galeoni* bene armati e muniti d'artiglieria e molte *caracche.* In tutto circa 300 vele. Il Sandoval ne conta 420, il Robertson 500 e il Giovio, nella succitata opera *Istoria* ecc., le fa salire a 700. — A chi credere?

[1] Lanz dr. Karl, op. cit. — Altra lettera dell' Imperatore a I. Hannart, in data 23, 24 e 28 giugno 1535 — Vedi pure nei *Documenti* la letrera 21 giugno dell' oratore ducale, Giovanni Tomaso Gallarati, che rettifica la precedente del giorno 12.

[2] Lanz dr. Karl, op. cit., lettera surriferita dell'Imperatore al predetto I. Hannart, in data 13 giugno 1535.

Prossima ad approdare, la galera capitana impigliossi in un banco d'arena, ma ritrattala incontanente col far passare donzelli e remiganti da una sola parte, il Doria ne cavò buon augurio e, girato il Capo di Cartagine, alla Torre dell'Acqua, s'arrestò cogli altri legni a vista della capitale del regno barberesco. Era quella una situazione acconcia per osservare davvicino il fortilizio eretto a difesa dello stagno salmastro, e denominato, come ripetutamente si disse, la Goletta, munito di robusti rivellini e bastioni, armato di grosse e copiose artiglierie.[1]

Dispersi a colpi di cannone gli infiniti cavalli disseminati in sulla spiaggia, il Marchese del Vasto, eletto dall'Imperatore in quel dì a suo luogotenente in terra, mentre il Doria fungeva da tempo la stessa carica in mare, cominciò ad effettuare lo sbarco, il giorno appresso, che fu il 16 del mese.

Precedette ogni altro nello slanciarsi, coi fanti italiani, a terra, un figliastro di Andrea Doria, l'arditissimo Giovanni Del Carretto, marchese del Finale,[2] che sposò Ginevra, figlia di quell'Alessandro Bentivoglio tanto noto negli annali milanesi, e da noi medesimi frequentemente rammentato in altri lavori, quale conte di Covo e Antignate e quale governatore di Milano pel duca Francesco II Sforza.

Smontarono pure nel primo giorno, oltre i Tedeschi, i veterani spagnuoli venuti dall'Italia; poi, nel secondo, altri loro connazionali accorsi dal proprio paese, e finalmente nel terzo, l'Imperatore col numeroso e brillante suo seguito.

L'esercito si stese fra Porto Farina e il golfo alla Torre

[1] *Vi hanno posta artiglieria assai, et ha, sotto la Torre, voltate verso tramontana da* 14 *galere ad ordine, quali stanno sicure defese dalla Turre et ripari, et le nostre galere non ponno accostarsi. Dentro dalla Goletta nel stagno sono più di settantatre galere et galeotte.* (Khayr-ed-Din) *ha fatto un ponte levatojo sopra la Goletta per poter ricevere et mandare gente per la via delli monti dalla banda di Rata, quali non possono essere impediti da nostri* (*Lettere di Principi,* op. et tom. cit. Lettera, in data di Roma 14 luglio 1535, del vescovo Giovio al Duca di Mantova).

[2] Sansovino Francesco, *Origini e fatti delle famiglie illustri d'Italia,* Venetia, Combi e la Nou, 1670, pag. 326-327. — Erra adunque il Giovio nel chiamar Federigo questo intrepido guerriero, come errano quelli che lo chiamarono Marc'Antonio.

dell'Acqua, lontana solo tre miglia dalla Goletta.[1] Il quartiere generale occupò il luogo medesimo presso le rovine di Cartagine, dove, tre secoli addietro, il gallico re San Luigi erasi posto a campo. Sorgevano in quel sito undici villette e un giardino del signore di Tunisi.

Non computando i cortigiani e gli avventurieri, non computando le truppe rimaste a guardia delle navi, quelle sbarcate ammontarono a 27,000 uomini, di cui 25,000 fanti e 2,000 cavalli. Ripartivasi la fanteria in cinque divisioni, vale a dire due spagnuole composte di vecchie milizie (4,000), comandate dal generalissimo Marchese del Vasto, e di nuovi gregarii (8,000), sotto gli ordini del duca d'Alba, Don Ferdinando Alvarez de Toledo. La terza divisione, alemanna (7,000), aveva a duce Massimiliano Erbenstein, nome che alcuni storici spagnuoli traducono in *Piedralla* o *Pedrabuena* (pietra buona), senza por mente agli equivoci che possono scaturire da simili licenze; la quarta, italiana (4,000),[2] obbediva a Roberto Sanseverino, principe di Salerno, e l'ultima, portoghese (2,000), finalmente era guidata dall'infante Don Luigi di Braganza.

Nella cavalleria numeravansi mille volontarj nobili d'ogni nazione, nonchè 700 collettizj andalusi condotti dal Marchese di Mondejar, Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça.

Parrà strano che per combattere un corsaro, o, se vuolsi anche, un piccolo re di gente indisciplinata e barbara, si fosse reputato necessario levare in tutta Europa un esercito sì poderoso per eccellenza di capitani, sceltezza di truppe, concorso di volontarj d'alto lignaggio e di gran valore; ma ogni meraviglia cesserà quando riflettasi che Kair-ed-Din, ancorchè di bassa estrazione e cresciuto in Africa, non era un uomo ordinario. Ambizioso e sagacissimo, risoluto e intrepido, assistito da una fortuna incredibile, pigliava a scherno i pericoli, non contava i nemici, teneva saldo a che che sia. Usufruttando il fanatismo de' Musulmani, avevalo oltremodo infiammato all'idea d'una guerra religiosa coi cristiani venuti da ogni dove per abbat-

[1] *La nostra armata è tutta tra il golfo e Porto Farina et tanta che a vederla pare la selva Hercinia. Da Romani in qua fu la più poderosa armata ne' liti d'Africa.* (Lettera del vescovo Giovio al Duca di Mantova, op. tom. e pag. cit.).

[2] Questa cifra esposta da parecchi storici viene elevata dal Sandoval (op. cit.) a 8000. Devesi arguire che il rimanente sarà rimasto a guardia delle navi.

tere la mezzaluna e proteggere un principe, il quale, fatto scempio di tutta la famiglia, rinnegate le patrie tradizioni, davasi in braccio all'abborrito straniero.

Turchi, Arabi e Mori presero le armi e corsero a lui.

Non dissimulandosi però il Barbarossa quanto valesse l'avversario, si premunì con sollecitudine ed energia. Guarnì Tunisi con 20,000 fanti e con un grosso corpo di cavalleria;[1] volle che i Turchi, quali meglio armati ed ordinati, si trovassero ne' luoghi più importanti e segnatamente alla Goletta, dove introdusse, con mille e più cavalli, da sei ad otto mila fanti sotto il governo di Synan-reys da Smirne, il quale, cieco dell'occhio dritto, vinceva ogni altro in esperienza e abilità, e veniva comunemente nominato Cefut o Giudeo, perchè tale, o perchè ritenuto apostata dalla legge ebraica. Oltre parecchi altri valenti, furono chiamati a sorreggerlo colla loro perizia e gagliardia: Aydin-reys che, per la terribile furia, appellavasi Cacciadiavoli; Salech-reys d'Ionia; Tâabâh, corsaro laodicense, e Iafer, agà de' gianizzari, che morì di due archibugiate in uno de' primi scontri.[2] Vuolsi che vi entrasse pure uno spagnuolo, appellato Pietro Guzman, il quale essendo, come vociferavasi, esule dalla patria pel tentato omicidio, in Bologna, di un Don Pero Vellez di Guevara, poteva tornare utilissimo per la cognizione di tutti i mezzi ed espedienti usati da' suoi connazionali in guerra.[3]

Non appena l'esercito imperiale calò sulla terra africana, i generali, chiamati a consiglio da Carlo V, unanimemente

[1] *Sbarcato, accampato et rassettato l'esercito, s' è inteso per prigioni Turchi et da Mori et da Cristiani fuggiti da Tunisi che Barbarossa ha fortificato una parte della città a Tunisi, verso il castello, quale è molto grande, però non forte, et con baloardi e bastioni ha escluso fuori più della mitade della città: ha seco circa dieci mila Turchi e fra essi un buon numero di Gianizzari; ha tra Mori di Gerbi valent'homini et altri Africani da diece milla; ha circa due milla cavalli et tiene pratica con Bencadi capitano di Arabuc, condurlo con ottomilla cavalli a suo servitio; ha posto dentro gran vettovaglia et quasi tutto il raccolto, perchè matura* 15 *dì prima là che in Italia* (*Lettere de' Principi* ecc., op. cit., Lettera del Giovio al Duca di Mantova).

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit. — *Lettere de' Principi,* op. e loc. cit.

[3] Veggasi ne' *Documenti* il Sommario 30 giugno, non che la lettera scritta il 15 luglio dallo stesso Marchese del Vasto, capo della spedizione, a Francesco II Sforza duca di Milano. Egli asserisce che, oppugnata la Goletta, si trovò come fosse presidiata da circa 10,000 uomini e munita di circa 1000 pezzi d'artiglieria di bronzo.

assentirono che, per non istaccarsi troppo dalle navi e dalle vettovaglie, conveniva assicurarsi prima le spalle coll'espugnazione della Goletta, marciare poscia più spediti e sicuri al conquisto di Tunisi.[1]

Dietro che, scorsi due giorni, avanzarono i soldati, allo squillar delle trombe, verso la Goletta; ma non resistendo essi alla tentazione mossa dall'istinto e dal clima, presero di subito a scorrazzare per dissetarsi e foraggiare; motivo per cui l'Imperatore ed il Marchese del Vasto dovettero usare di tutta la loro autorità per raccozzarli e contenerli. Furono innanzi tutto occupate quelle località, ove si rinvennero biade, frumento ed olio; pure, in mezzo all'estrema, soffocante caldura, scarseggiava assai l'acqua, essendo per la maggior parte salsa e putrida quella de' pozzi e delle cisterne: fortunatamente aveva il Doria provveduto a siffatta deficienza col fornire a ciascun soldato una fiaschetta per riporvi acqua potabile.

Assaliti da circa ottomila cavalli nemici, i Cesarei sostenevano in quel medesimo dì (18), con incerta fortuna, poco lungi dalla Goletta, una grossa scaramuccia, in cui lasciava miseramente la vita il capitano genovese, Gerolamo Spinola, prima vittima illustre di quella guerra. Stramazzavalo con un colpo di lancia un cavaliere arabo, il quale, smontato immantinente per recidergli il capo, risalì colla medesima rapidità in sella e se ne partì a galoppo.[2] I zappatori e gli artiglieri cominciarono ciò nonostante a costruire subito le trincee ed a munirle di colubrine, mortai ed altre bocche di bronzo.

Nella notte del 21, e non del 23,[3] un reggimento di Italiani, comandato dal proprio colonnello, Gerolamo Tuttavilla, conte di Sarno, spingevasi a due tiri di archibugio dal forte, per erigervi appresso un altro riparo; ma, alle tre del mattino, correndo il giorno di San Giovanni, si trovò improvvisamente circuito da una banda nemica, che Salech-reys, uno dei luogotenenti di Synan il Giudeo, aveva condotta seco per iscompigliare i lavori d'approccio. Dopo averla più fiate respinta, il Conte di Sarno, trascinato da irresistibile foga, volle

[1] Lanz dr. Karl, op. cit., Lettera dell'Imperatore, in data 23 giugno, all'ambasciatore cesareo in Francia.

[2] *Documenti*, Sommario 30 giugno 1535.

[3] Veggasi i *Documenti*, ove riscontrasi divario di data e di uomini. Il Sandoval dice la notte del 23.

inseguire gli aggressori, i quali maliziosamente fuggivano per trarlo in un'imboscata, ove, ingrossatisi di repente con altri e rivolti insieme ad essi i corsieri, avvilupparono nelle proprie tende gli Imperiali, strapparono loro una bandiera, rubarono le argenterie del Conte, mozzarono a lui, colla mano diritta, anche la testa, e portarono l'una e l'altra in trionfo a Tunisi.[1]

Oltre il Sarno, perirono in quella mischia, come ne fa testimonianza un nostro documento, altri prodi suoi conterranei e commilitoni, cioè: Cesare Benimbene, suo congiunto; Cesare Berlinghieri, già maggiordomo del Vasto e parente esso pure al Tuttavilla; Costanzo de' Costanzi, Baldassare Caracciolo, Luca Sicardo, Ottavio Monaco, Belprato conte d'Aversa, Paolo Corso e due alfieri. Si ebbero altresì a lamentare fra gli spenti: Camillo Vieri e Giulio Testa sanesi; rimasero feriti con molti altri: Lucio Savelli, Paolo d'Aversa, Biagio da Somma, Pietro Giovanni da Siena, Antonio Sicardo, fratello di Luca.[2]

Animati dal successo, i Musulmani, che per altro avevano eglino pure subito non meno gravi perdite, fra cui tre capitani, ritentarono, alli 25, sotto il comando di Tâabâh, un altro assalto contro gli Spagnuoli; ne uccisero 40 e ne ferirono colle zagaglie e colle picche più di 100. Il marchese Del Vasto, don Alfonso d'Avalos, dovette alla sua bravura se potè uscirne incolume.[3]

Siccome era nato il sospetto che, nella precedente fazione, le giovani reclute italiane non fossero state soccorse in tempo dai veterani spagnuoli, i primi ritennero cancellata l'onta colla sconfitta cui avevano parimenti soggiaciuto ora i secondi, e rappatumatisi così gli uni cogli altri, giurarono tutti rifarsi nel più breve termine.[4] E l'occasione non si fè molto attendere,

[1] *Documenti*, lettera 23 giugno di Gioanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano. — Il Sandoval, op. cit., dice che Carlo V fu dolentissimo della perdita del Sarno, *porque era persona valerosa, y buen servidor nuestro*. — In questo fatto i Turchi piansero anch' essi la perdita di parecchi, fra cui quella del valente loro capo Salech-reys.

[2] Così il Giovio nelle *Lettere de' Principi* al luogo citato. Leggonsi però nel Sommario 30 giugno, riportato ne' *Documenti*, i nomi de' principali morti e feriti con qualche variazione. — Allude a questo fatto anche la lettera 13 luglio 1535 di And. Zorzo al Duca di Milano.

[3] *Documenti*, lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano.

[4] Giovio, *Istoria*, op. cit. — Tale sospetto verrebbe eliminato dal Sommario 30 giugno 1535.

chè anzi capitò prestissimo, all'indomani (26 giugno). I Cesarei non solo guadagnarono, con tre pezzi d'artiglieria, un bastione eretto ai loro danni, ma sarebbero di certo penetrati, quel dì medesimo, nella Goletta, se alquanto grave non fosse parso all' Imperatore il precipitato sacrifizio di tante vite.[1]

Al pari d'ogni altro, erasi il sommo Carlo avventurato coll'acciaro in pugno e, intrepido, aveva scorto cadergli al fianco il Marchese di Mondejar, cui un arabo trapassava, colla zagaglia, la corazza; affrettossi egli però a sovvenire l'amico amatissimo, che per buona ventura in pochi giorni si riebbe.[2]

Non meno aspro pericolo ebbe ad incorrere alcuni giorni prima (sembra il 22) un cavaliere di Santiago, il celebre Garcilaso de la Vega (Garcias-Laso), il quale, spinto dalla chiarezza della propria stirpe alla carriera delle armi, aveva già militato, nel 1521, alla conquista del Milanese, e nel 1532 alla difesa di Vienna. Trafitto alla testa ed al braccio, non fu salvo che per l'ajuto prestatogli dal nobile napoletano Federigo Carafa. L'insigne riformatore della poesia spagnuola non sopravvisse di molto a questo fatto, perocchè l' anno appresso (1536) veniva, poco lungi da Fréjus, nuovamente ferito al cranio e, trasportato a Nizza, vi soccombeva, alcuni giorni dopo, a 33 anni.[3]

In quel mentre eransi intavolate pratiche col profugo re Muley-Hassan, che teneva la campagna con rilevante numero di cavalli. Assicurato costui, per alcuni parlamentari inviati innanzi, che le armi imperiali erano volte contro il solo Barbarossa e che i Mori catturati venivano posti in libertà, entrò egli stesso, chi dice il 28, chi il 30 giugno, nell'accampamento cristiano con 200 e più cavalieri armati.[4] A tale notizia, l'a-

[1] Pare che in questa fazione rimanesse morto Diego d'Avila, alfiere di Francesco Gonzaga, fratello ad Alfonso conte di Novellara, e venisse gravemente ferito il maestro di campo Roderigo Ripalta a causa d'una palla che rompevagli la *celata*.

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit. — *Documenti*, lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano e Sommario 30 giugno.

[3] Giovio, *Storia*, op. cit. — Sandoval, *La vida y hechos del emperador Carlos V.* — Capata, *Carlos famoso.* — Tamayo de Vargas, *Vida de Gargilaso de la Vega.*

[4] Veggasi ancora il Sommario, 30 giugno, la lettera, pari data, dell' oratore ducale Giovanni Tomaso Gallarati, e l' altra lettera 13 luglio 1535 di And. Zorzo, medesimamente oratore ducale a Roma — Il Giovio (*Lettere de' Principi*) accenna che i cavalli condotti da Mu-

postolico monarca, dopo avergli spedito incontro a titolo d'onore il Duca d'Alba ed il Marchese d'Alarcon,[1] acccolse cortesemente il Re musulmano nel suo padiglione, assentì a rimetterlo in soglio purchè si mantenesse leale ed ajutasse,[2] e gli assegnò in alloggio una tenda già destinata a Monsignore di Prata.[3] Dal canto proprio, Muley-Hassan, baciando a Carlo V la spalla e accosciandosi in terra, offeriva in ostaggio l'intera sua famiglia a malleveria della propria fede; largiva tosto le copiose provvigioni recatesi dietro, prometteva somministrare in seguito molto denaro per istipendiare l'esercito e concorrere con più migliaia di cavalli e camelli all'impresa che doveva ricondurlo in patria.[4]

Non consta, come vedremo, ch'egli attenesse interamente le sue parole.

ley-Hassan furono 300, e così descrive questo personaggio: *Esso è huomo di 45 anni, con occhi bizzarri e mezzo tralunati, mostra buon animo, fede e volontà di essere buon feudatario.*

[1] Il Marchese d'Alarcon era giunto il giorno 25 con alcune galere, fuste e galeotte contenenti, oltre le munizioni di bocca e di guerra, più di 1200 napoletani e siciliani, fra cui parecchi gentiluomini (Lanz dr. Karl, op. cit., lettera 23, 24 e 28 giugno dell'Imperatore a I. Hannart. — Lettera 28 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati).

[2] Veggasi il Sommario 30 giugno e la precedente lettera 21 giugno di Giovanni Tomaso Gallarati.

[3] Monsignor di Prata, favoritissimo dell'Imperatore, aveva alcun tempo prima accompagnato di Fiandra in Milano la principessa Cristierna di Danimarca per essere sposata a Francesco II Sforza (Campi Antonio, *Storia di Cremona*, lib. III pag. 156). Questo Monsignor di Prata, così chiamato dagli Italiani, doveva essere quel monsignor Iohs. van Praët, fiammingo, di cui leggonsi alcune lettere sue all'Imperatore con altre ricambiategli da questi nella succitata *Corrispondenza* pubblicata dal dottor Lanz.

[4] *Era l'Imperatore a sedere su la sedia reale in mezo il padiglione, dove fu lasciato entrare Muleasse col turbante a usanza sua, con una fascia di lino sotto il mento, che gli copria la gola, e indosso haveva veste lunga fino a talloni, di due colori, di seta verde. Era costui di statura grande, di volto olivastro et veramente virile, ma di una strana guardatura che pareva malignamente guardasse le persone.* (Giovio, *Istorie*, op. cit.) — Più dettagliatamente ancora viene descritto il Re moro da Sandoval (op. cit.). *Era Hazem* (Muley-Hassan), egli scrive, *de buena estatura, de cuerpo grueso, color moreno, rostro abultado, mal barbudo, y el mirar aviesso, que le ponia gravedad. Hablava poco* (sic) *y compendioso, venia vestido de un capellar morado hasta los touillos, y tocado a la Morisca en una yegua blanca, con lança de quarenta y cinco palmos en la mano: en la muñeca yzquierda traya atada una pistoresa, o daga: el dedo indice de la mano derecha tenia manco.*

Ma qui s'abbrevia il nostro còmpito e allargasi quello degli allegati documenti, siccome ricchi di molti ma troppo minuti dettagli. Basterà a noi il riassumerli in breve, supplendo ancora con altre fonti a qualche lacuna.

Alli 12 luglio effettuavasi un'avvisaglia, in cui il Marchese del Carretto, esponendosi oltre ogni limite, ebbe fratturato l'omero destro da una palla d'archibugio:[1] la ferita, giudicata a tutta prima lieve, inasprì di poi a segno che si pensò trasportare il sofferente in Sicilia, dove, tornato vano ogni rimedio, uscì egli pure giovanissimo di vita.

Baldi e ardentissimi sempre gli Italiani per indole, facevano troppo sovente in addietro le spese delle guerre a vantaggio ed in servizio altrui; nè solo reggevansi gli oltramontani dominatori colle nostre soldatesche, ma, affidandosi più che non avrebbero dovuto, osavano perfino commettere il governo delle proprie ai condottieri, di cui andava soverchiamente ricca la Penisola. Esempio ne sia questa medesima spedizione, nella quale, senza mentovare altri, il Doria e l'Orsini, il d'Avalos[2] e il Sanseverino sopraintendevano a ciurme e milizie. Gratitudine e benevolenza avessero almeno in qualche guisa rimunerati i nostri maggiori di tanti sagrifizj; ma come venivano invece espiati i nobili loro tentativi, le generose loro aspirazioni? È inutile il rammentarlo: non divaghiamo.

Erano scorsi appena due giorni, ed il sole scoccava, alli 14 luglio, i primi suoi raggi mattutini, quando, ultimati gli approcci e prese le opportune intelligenze, il Marchese del Vasto ed il Principe Doria stabilirono di battere al punto stesso, in quel dì, la Goletta per terra e per mare. Intuonarono i bronzi il bellico loro concento, e l'attacco fu sì fulmineo che, alle spaventevoli detonazioni, parve tutta sommoversi la

[1] *Documenti*, lettera 14 luglio di Giovanni Alfonso Gallarati al Duca di Milano. Trattandosi di sventura tocca ad un proprio connazionale, il Gallarati doveva essere meglio informato che il Sandoval, il quale nota il fatto sotto il giorno 4 luglio.

[2] Don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto o del Guasto, d'Aimone ecc. nacque in Napoli li 25 maggio 1502 da Inico II e da Laura Sanseverino, figlia di Roberto principe di Salerno. (Veggasi l'altro nostro lavoro: *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano dal* 1499 *al* 1848, de' quali tutti senza eccezione veruna possediamo autografi e documenti. Dicasi altrettanto di quasi tutti i vicerè di Napoli).

circostante costiera, squarciarsi l'oceano per ingojare uomini e cose.[1] Formate le squadre a venti galere ciascuna, ammainate le vele e messi i cannoni in sulle gabbie, il Doria facevale ad una ad una replicatamente correre di tutta voga innanzi al forte e, sparandovi contro, diroccavane le mura, spazzavane i difensori. Tale incessante e impetuoso rovinìo, secondato, come si disse, dell' esercito terrestre, con 40 cannoni disposti 20 per banda, prolungavasi per più ore fino oltre il mezzogiorno.

Diradandosi allora i globi del fumo denso e nericcio, rilevossi come, crollando il vertice del propugnacolo, avesse stritolati e sepolti armi ed armigeri. Fra i cumuli de' cadaveri e delle macerie, fra i gemiti de' moribondi e le urla de' mutilati, irruppero senza contrasto i vincitori nella rôcca, perocchè nulla poteva infrenare la disperata ressa de' fuggenti.

Valendosi del ponte di legno costrutto all' imboccatura del canale, pochissimi de' nemici, guidati da Synan, il Giudeo, giunsero per la spiaggia a mano manca a ripararsi in Tunisi. Altri passarono a guazzo lo stagno, ma buona parte, cacciativi a forza, e non potendo salvarsi a nuoto, vi rimasero affogati o colpiti dalle palle de' moschetti e degli archibugi.[2]

Mentre l' Imperatore penetrava egli pure per la breccia nella Goletta: " Ecco, disse, rivolgendosi a Muley-Hassan, ecco la porta per cui rientrerete ne' vostri Stati; „ — *Señor, esta sera la puerta y el camino por donde entrareys en vuestro reyno.*[3]

Immenso fu il materiale caduto in mano de' Cesarei, vale a dire circa 300 pezzi d' artiglieria d' ogni calibro, di cui 50 grossi di ferro, e da 60 a 70 fra galere e galeotte, fusti e molti altri legni minori ricovrati in quelle paludose acque.[4] Oltre le

[1] *Eran tan grande el ruydo de los golpes de la artilleria que tremblava la tierra y parecia romperse el cielo. La mar que al principio estava sosegada, espumeó y ondeó fuera de su natural, bullendo mucho. El humo quitava la vista, y los truenos ensordecian* (Sandoval, op. cit.).

[2] Giovio, *Istoria* op. cit. — *Documenti*, lettera 15 luglio 1535 di Giovanni Tomaso Gallarati al Duca di Milano.

[3] Sandoval e Robertson, op. cit.

[4] Lanz dr. Karl, *Correspondenz*, op. cit., lettera 22, 26 e 28 luglio dell' Imperatore a I. Hannart. — *Documenti*, lettere 15 e 31 luglio degli oratori ducali, Giovanni Tomaso Gallarati e Ottaviano Visconti — Il Robertson novera sole 18 galere, ma conferma il numero de' cannoni, tutti di getto e collocati sulle mura. Tali cifre però sarebbero in contradizione a quelle esposte nella già citata lettera 15 luglio del Marchese del Vasto.

copiosissime provvigioni di bocca, si rinvenne alla Goletta un numero non indifferente di quelle per guerra, come lancie, scimitarre, archi, freccie, polvere e palle d'ogni misura, di cui talune recavano impressi i fiordalisi di Francia, altre una salamandra col motto: *Nutrisco et extinguo.*

A tale successo contribuì non poco la colossale caracca *Sant'Anna*, dei cavalieri di Malta, giunta di fresco con sussidj (21 giugno) [1] e fabbricata a Nizza nel 1530. Contava sei ponti, un forno per cuocervi il pane, un'ampia cappella, una santa barbara, o magazzino delle polveri, una decentissima sala e, ciò che più riusciva singolare per l'epoca, era tutta rivestita da una lamina di piombo fissata con chiavi di rame, per cui, senza perdere d'agilità e leggerezza, potè resistere ad ogni urto. Da qui raccogliesi come i tentativi di corazzare le navi non siano, come si crede, tanto recenti.

Non appena occupato il forte, Carlo V avrebbe voluto raggiungere ed annientare gli espulsi; ma, essendo corsa voce che i Mori promessi da Muley-Hassan si fossero chiariti pel Barbarossa,[2] fuvvi subito chi suggerì contentarsi dell'ottenuto, anzichè tutto rimettere in forse: avvisando altri per l'opposto che non conveniva permettere all'inimico il rifarsi; che molti e molti cristiani giacevano schiavi in poter suo, e che la grandezza del beneficio avrebbe sempre più vincolato a Cesare il Re moro, prevalse il consiglio dell'Imperatore, del Principe di Braganza e del Duca d'Alba, di spingere viemaggiormente la guerra. Si diè mano pertanto a sgombrare la via che adduceva a Tunisi, mercè alcuni parziali combattimenti e correrie, in cui l'Augusto Monarca, giusta il nostro Giovio, guadagnossi la corona civica, salvando, a rischio della propria, la vita ad Andrea Ponzio *(Andrés Ponce)*, nobile cavaliere di Granata, tolto in mezzo dagli avversarj. Alli 20 luglio, giorno di martedì, intimavasi finalmente la marcia generale verso il punto più scabroso della prefissa meta.[3]

Allestite armi e munizioni, erasi risoluto che le artiglierie,

[1] Sandoval, op. cit.

[2] Giovio, *Storia,* op. cit.

[3] *Documenti,* lettera 24 luglio di Giovanni Tomaso Gallarati al duca Francesco II Sforza. — Lanz, op. cit., lettera 23 luglio 1535 dell'Imperatore alla regina Maria, sua sorella, che regnò sola in Ungheria dopo la morte del marito Luigi II Iagellone e governò i Paesi Bassi dal 1531 al 1535.

sprofondantisi pel loro peso nella minutissima arena, verrebbero tradotte a braccia; che marinari e galeotti recherebbero in ispalla i barili di polvere e le palle di ferro; che il Doria, padrone della Goletta, provvederebbe le vettovaglie colle barche rimaste nel canale e nello stagno; che ciascuno si munirebbe di viveri per cinque giorni e, prevedendosi per ultimo il travaglio delle armature, il tormento della sete, imponevasi ai vivandieri caricassero i loro veicoli di otri colme d'acqua ed ai soldati ne recassero essi pure una buona dose mescolata col vino nei fiaschetti appesi alle loro cinture.[1]

In quel mezzo il Barbarossa, fatto persuaso da Synan che la perdita della Goletta era da ascriversi, più che a ignavia o viltà de' suoi, alla superiorità e fortuna delle armi cesaree, represse lo sdegno e non indugiò a spedire celeri messi dentro terra per suscitare Arabi e Mori a pronta e micidiale riscossa. Ciò che maggiormente impensierivalo nel lasciare Tunisi erano parecchie migliaia di prigionieri cristiani. Condurli seco parevagli male, lasciarseli dietro peggio: propose quindi ai più fidati suoi venissero incatenati a due a due entro la rôcca, e che, ove talentasse loro qualche novità, si avessero tutti a scaraventare in aria colle mine predisposte all'uopo. Solo Synan, il non meno gagliardo, ma più umano pirata, giunse a rimoverlo da sì feroce avviso.

L'esercito imperiale erasi incamminato, due ore innanzi giorno, e procedeva così disposto:

Spagnuoli e Italiani all'antiguardo con soli 6 pezzi d'artiglieria in mezzo, per la difficoltà di menarne seco maggior numero, i primi a destra, presso gli oliveti, col Marchese del Vasto; i secondi a manca, verso lo stagno, col Principe di Salerno, cui teneva dietro lo squadrone delle genti d'arme coll' Imperatore o col reale suo congiunto, don Giovanni di Braganza: formavano il centro i *lanzichenecchi* alemanni, e seguivano, alla retroguardia, altri Spagnuoli, recentemente arruolati, sotto gli ordini del Duca d'Alba, con parecchie squadre di cavalli e compagnie di archibugeri, per guarentirsi dall' artiglieria nemica.[2]

Ad otto miglia dalla Goletta ed a quattro da Tunisi esi-

[1] Giovio, *Storia*, op. cit.

[2] *Documenti*, lettera 24 luglio 1535 di Giovanni Tomaso Gallarati a Francesco II Sforza.

stevano, oltre una torre, quattro o cinque cisterne. Trafelati, riarsi, abbacinati dalle sabbie e dal sole, vi si precipitarono i soldati per cavarsi la sete; ma l' Imperatore, posta la mano sopra una di esse, ne li distolse, dichiarandole attossicate dai nemici, badassero a non lasciarsi cogliere alla sprovvista, e non andava errato.[1]

Era appunto codesto il luogo, che Khayr-ed-Din, uscendo alla campagna, aveva prefisso allo scontro. Vuolsi ch' egli traesse con sè da cento mila a centocinquanta mila uomini, ammassati in gran parte negli ultimi giorni, di cui 13,000 cavalli e 14,000 archibugieri.

Dopo un breve ma ben nutrito scambio di cannonate, rimutarono i Cristiani le loro ordinanze per la battaglia.

Gli *stradiotti*, o cavalli leggieri, passarono dal retroguardo a badaluccare avanti le prime colonne, indi anche gli altri cavalieri di più grave armatura vennero di quando in quando a preporsi ad altre compagnie. L'esercito presentava una sola massa profonda e compatta, meno ai fianchi, ove sparpagliavansi i moschettieri per coprirlo da inopinati assalti.

Scrissero taluni come l' Imperatore fosse il primo ad affrontantare personalmente il nemico. Non è credibile, perocchè troppo saggio e prudente per non ascoltare il d'Avalos, che istantemente esortavalo a ritirarsi presso le insegne, onde non compromettere, colla propria, la salvezza di tutti. Si è invece più concordi nell' ammettere che il Gonzaga, altro italiano, arrivato il giorno dopo la presa della Goletta,[2] milite volontario e senza officio nel campo, impegnasse egli primo la zuffa per risarcirsi dell' involontario ritardo in Sicilia.

Adocchiato un Moro che, allo splendore dell'armi, alla magnificenza del palafreno, mostrava essere fra i più elevati in grado, gli si avventò sopra con tanto impeto e destrezza che, passatolo fuor fuora colla lancia, il balestrò di sella. Impugnata allora la spada e menatala a tondo e a rovescio, sgominò in siffatto modo i più vicini che, seguitandolo ammirati i suoi, poterono più agevolmente investire e abbattere le schiere nemiche.[3] Ondeggiarono queste pochi istanti, anzi perdettero subito,

[1] Ciò non tolse che taluni, bevendo troppo ingordemente, affogassero in una cisterna, fra cui un capitano d'Arpino, chiamato Tullio Cicerone (Giovio, *Istoria,* op. cit.).

[2] *Documenti,* sunto della lettera 2 agosto 1535 di Giorgio Andreasio, oratore ducale a Roma.

[3] Giovio, *Istoria,* Op. cit.

con due cannoni, da 300 a 400 uomini quasi tutti Ottomani;[1] e nulla più rattenne i Cesarei, nè il turbinìo delle saette, nè il percuotere delle mazze, nè il grandinare delle palle; chè, avanzandosi sempre, uccisero, schiacciarono, dispersero. Tutto il terreno fu inzuppato di sangue, ricoperto di membra lacere e di sfigurati cadaveri. Il principe di Salerno, un altro italiano ancora, emerse, e forse più ch'ogni altro, fra i bravi che meglio assicurarono la vittoria.[2]

Fidando nell'estremo calore, nell' immitigabile sete, cui gli Imperiali non erano avvezzi, aveva pensato il Barbarossa che'e' non si sarebbero lungamente mantenuti saldi.

Fattosi d'altronde celatamente scortare da tre grossi pezzi d'artiglieria, aveva ideato che, scoprendoli all'improvviso e spezzando colla fitta loro mitraglia la falange nemica, avrebbe potuto meglio irrompervi coi moltissimi e focosi cavalli. Il colpo andò fallito per la dappocaggine de' fanti, i quali, ripiegando al primo urto fila sopra fila e scomponendosi in ogni guisa, furono tutti travolti in disastrosa, irreparabile fuga.

Perduta la giornata, Khayr-ed-Din sperò ancora nella robustezza de' vetusti e de' recenti bastioni. Altro più amaro disinganno!

Fra i più ossequenti alla sua persona egli aveva scelti due rinnegati, Francesco da Metellino e l'eunuco Vincenzo da Cattaro, perchè attentamente vigilassero i prigionieri cristiani; ma già consci l'uno e l'altro della espugnazione della Goletta e venuti in sentore anche dell' ultimo rovescio, più non pensarono che a sdebitarsi verso Cesare del vergognoso loro passato, riabilitandosene a un tratto, nel fosco della notte, con una splendida, riparatrice azione. Non solo comunicarono essi l'esiziale tranello ai semignudi giacenti in ceppi ne' sotterranei e nelle fosse, ma fornirono loro i mezzi per isferrarsi, intanto che lo sconfitto pirata affaccendavasi ne' vicini colli per raccozzare quanta mai gente poteva a fine di ritentare all' indomani, più rafforzato, la sorte.

Acciuffati pertanto i custodi accorsi a reprimerli, i Cristiani se ne sbarazzarono di corto, e disserrate le porte, uccise anche le scolte, impadronitisi di tutti i posti, apparecchiaronsi con

[1] Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio 1535 dell'Imperatore alla regina d'Ungheria.

[2] *Documenti*, lettera 24 luglio di Giovanni Tomaso Gallarati.

armi e con ciottoli a difendersi finchè loro fosse bastata la vita.

Levatosi di là, più che di passo, il castellano Ramadân camminò abbastanza lestamente per raggiungere e ragguagliare d'ogni cosa Khayr-ed-Din, che, retrocedendo a furia, presentossi appiè delle mura innanzi a' sollevati, ammonendoli con promesse e minaccie a desistere dal dubbio e periglioso assunto. Una tempesta di sassi e d' altri projettili il persuasero, anche a chiaror di luna, che gittava tempo e fatica; motivo per çui, schizzando fuoco, ma facendo di necessità virtù, impose al Giudeo, a Cacciadiavoli e a parecchi altri che il seguissero e, fitti i lunghi sproni nei fianchi dell' impareggiabile suo corridore, scomparve fra un nembo di polvere dalla parte opposta a quella dov'erasi attendato il nemico.

Alla sera precedente, Carlo V aveva condotte le truppe a un miglio da Tunisi e, fattosi mattino, stava deliberando coi generali, allorchè due fra gli ammutinati cristiani vennero a renderlo consapevole di quanto era accaduto la notte, eccitandolo a entrare tosto in città.

Piacevolmente sorpreso all' inaspettata novella, indossò il Monarca una splendida armatura,[1] inforcò il più bello de' suoi destrieri e, seguìto da maraviglioso corteo, s' affacciò alle porte della fortezza, dove i maggiorenti, inchinandolo con profondo ossequio, supplicaronlo a che fossero salve le vite e le proprietà degli irresponsabili cittadini. Pare che, consenziente lo stesso Muley-Hassan, egli non promettesse nulla, perciocchè nulla avevano operato i Tunisini nè a vantaggio suo, nè a quello del Moro:[2] troppo arduo sarebbe stato d' altronde acquetare tante milizie affamate e sitibonde, massime le alemanne, che, memori de' micidj e delle gazzarre di Roma, reclamavano più tumultuosamente un premio alle sofferte fatiche.

Assicuratisi i vincitori, mediante una rapida esplorazione, che non avevasi a temere in città, vi si precipitarono a torme e, sbandatisi qua e là, trascorsero ai più deplorevoli, efferati eccessi. Ogni cosa fu derubata, arsa, distrutta: incalcolabile lo sperpero de' profumi, delle âmbre, degli avorj, delle tinte pre-

[1] L' armatura adoperata da Carlo V in tale occasione figura al N. 2410 della *Real Armeria* di Madrid e raggiunge complessivamente il peso di 7 *arrobas* (27 libbre ciascuna) e 14 libbre, cioè 203 libbre.

[2] Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio dell' Imperatore alla regina Maria.

ziose, come l'oltremare e le lacche indiane. Sorse una vera gara fra chi in maggior copia impossessavasi di armature a vaghissima forma ed a squisito lavoro, come cotte in maglia ed a squame di ferro; targhe, rotelle, spallacci, cosciali e schinieri — e tra chi a piene braccia trafugava armi damascate e ageminate a finissima tempra, come picche, zagaglie e balestre; elmi, caschi e celate; spade, stocchi e pugnali provenienti da più nazioni e rimontanti a varie epoche, fra cui all'infausta crociata di re Luigi, il santo. — Vuotati ingordamente i fondaci, rimestati gli arsenali, rifrustate le case, spiccati ori e gemme dai molteplici adornamenti, si addivenne con rabbioso furore ai martirj e vituperj, alle stragi e violazioni; forzaronsi donne e fanciulli, tramutaronsi le moschee in istalle e postriboli, sputacchiaronsi gli amuleti e i versi del Corano; furono brutalmente vilipesi gli *ulemi*, gli *imani* e tutti gli altri sacri ministri, crudamente percossi tanto l' opulento musulmano che il povero *rajà;* contaronsi infine a cento a cento, per non dire a mille e mille, i morti d'ogni età, sesso e condizione.[1]

Sanguina il cuore a riandare simili nefandezze pur troppo ricorrenti negli annali di tutti i popoli. — Urla, grigni, bestemmie, scene d'orrore, d' infamia e di spavento!

La storia e l' antiquaria ebbero anch' esse a lamentare la manomissione della celebre biblioteca dei Beni-Hafs, lasciata in non cale dal Barbarossa, ma ricca tuttora di papiri e manoscritti, membranacei e cartacei, di cui in parte alluminati e miniati. Crudele, avaro, ma istrutto, il reduce Muley-Hassan profferivasi per riaverli di pagare il valore d'una intera città.[2] E qui, precedendo gli avvenimenti, era proprio il caso di gridare: *Quod non fecerunt Barberi, fecerunt Barberini.*[3]

Prima d'allontanarsi, Khayr-ed-Din aveva ascosi in una cisterna, cuciti entro più sacchetti, trecento ducati d'oro che,

[1] Giovio, *Istoria*, op. cit. — Lanz, Op. cit., lettera 23 luglio, nella quale Carlo V riferisce alla sorella Maria che gli uccisi non oltrepassarono i 400. Il Gallarati nell'altra lettera 24 dello stesso mese ne accenna invece 2000, mentre il Robertson, apologista dell' Imperatore, va ancora più in là e conta 30,000 abitanti morti e 10,000 fatti schiavi. Come stillarne il vero?

[2] Giovio, *Istoria*, op. cit.

[3] Alludesi ai cardinali Barberini, nipoti al pontefice Urbano VIII, i quali per compiere un loro palazzo in Roma, adoperarono le pietre del Colosseo, veneranda reliquia del tempo antico. Da ciò il noto epigramma latino, con che i Romani vollero stigmattizzare il vandalico atto.

rinvenuti dal Marchese del Vasto, conseguì per sè dall' Imperatore a titolo di preda e di regalo.

In mezzo a tanto strazio confortava però lo spettacolo degli sprigionati Cristiani che, appartenenti a diverse contrade e ammontanti a circa 20,000, veggevansi, dopo inenarrabili ambasce, restituiti alla sospirata libertà, alla patria lontana, ai dolcissimi lari.[1]

Ansioso Carlo V di pienamente assicurare la vittoria, commise ad Adamo Centurione che, tolte seco 12 o 14 galere, meno sprovvedute,[2] essendo in buona parte le milizie intente al sacco, movesse a dare la caccia al Barbarossa; ma il prudente capitano, accortosi, appena al di là di Biserta, come i ponti delle galere nemiche fossero carichi di gianizzari, non stimò opportuno di cimentarsi, e retrocesse.

Intanto Khayr-ed-Din, imprecando alla mitezza di Synan, il quale, inducendolo a risparmiare i Cristiani, era stato causa alla sua rovina, traversava steppe e montagne in una corsa vertiginosa fino a Bona, dove, per altro, non arrivò senza avere giornalmente perduto, mancando i viveri, parecchi da lui assunti a compagni, fra cui il Cacciadiavoli, che, nel dissetarsi a un fiume, gonfiossi tanto che ne scoppiò.[3]

Pervenuto colà, ne trasse 15 galere, tuffate in altro stagno, e riparò con esse, più rinfrancato e senza molestie, in Algeri; sicchè, quando alla sua volta il Doria si condusse a Bona con 50 galere per coglìervelo, rinvenne la città vuota e non potè asportarvi che una sessantina di pezzi d'artiglieria.

Acquistata anche l' antica Ippona, e rimesso Muley-Hassan in casa sua, Carlo V stipulò con quest' ultimo un trattato, di cui leggesi ne' *Documenti* il sommario,[4] e veggendo come omai fosse inoltrata e procellosa la stagione, e come l' esercito si mostrasse affralito e sofferente per flusso, rinunciò al disegno di portare l'ultimo crollo all' avversario rincantucciato nel suo antico asilo. Dispose quindi per la riparazione, fortificazione e

[1] Lanz, op. cit., lettera 23 luglio, dell' Imperatore alla sorella Maria.

[2] *Documenti*, lettera 5 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati — Giovio, *Storia*, Op. cit.

[3] Lanz, ultima lettera citata — Giovio, *Storia*, op. cit.

[4] Tale trattato leggesi pure nell'opera di Giovanni Dumont, *Corps universel et diplomatique du droit des gens, contenant un recueil des traités de paix, d'alliance, faits en Europe depuis Charlemagne jusqu'à present;* Amsterdam, 1726, tom. 2, 128.

munizione di Bona e della Goletta, lasciando in presidio alla prima 600 militi, con don Alvaro Gomez Zagal,[1] e alla seconda, oltre 200 guastatori diretti da un abile ingegnere, altri 1200 fanti spagnuoli, capitanati da don Bernardino di Mendoça, fratello al rammemorato marchese di Mondejar.[2]

Riservavasi poi spedire rinforzi in un luogo e nell' altro quando avrebbe messo piede in Sicilia o a Napoli, dov' era calorosamente chiamato dai principali gentiluomini del paese che lo avevano sino allora sì efficacemente sorretto.

Esaurito così quanto più gli premeva, rimandò in Ispagna l' infanteria spagnuola ed i cavalli andalusi col Marchese di Mondejar, il quale, essendo stato, come dicemmo, ferito, non poteva che agognare un sollecito ritorno in patria;[3] indi, colla maggior parte delle compagnie tedesche e italiane, imbarcossi egli stesso, il 10 agosto, alla Goletta; ma per il mal tempo non potè uscire dal golfo se non alli 17, e, rifornite d'acqua le galere a Capo Zafferano, si avviò a Palermo e di là a Messina, Reggio e Napoli, accolto in ogni dove coi segni della più entusiastica allegrezza, della massima riverenza e devozione.[4]

E così compivasi la memoranda impresa che, avendo risvegliata l' attenzione di tutto l' orbe cristiano, non diede quei risultati che si erano attesi.

Tutto si ridusse, e per poco, a tenere in iscacco i pirati con qualche nave ancorata lungo la costa africana, alla percezione d' un tributo annuo di 12 mila scudi pel mantenimento delle guarnigioni di Bona, Biserta e Goletta e alla ricognizione ben meschina di vassallaggio nel Re moro, consistente in annui 6 cavalli arabi e dodici falchi.

Kayr-ed-Din, rimasto padrone d'Algeri, non cessò dal farsi temere e sconciamente patteggiare talora con Cristiani contro Cristiani, finchè, spossato di lussuria, spirò vecchissimo, a 80 anni, nel 1546. — Muley-Hassan, rifatto re dallo straniero, non potè mai farsi perdonare dai sudditi una simile onta e, quantunque, dopo altra cacciata, ristabilito nuovamente in seggio dalle armi spagnuole, dovette fuggire ancora e lottare contro

[1] Valentissimo in guerra, costui si rese così esoso per la sua avarizia, odioso per le sue estorsioni, che, per tema di essere punito, si uccise da sè stesso (Sandovál, op. cit.).

[2] *Documenti,* lettere 7 e 17 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati.

[3] Lanz, op. cit., lettera 16 agosto 1535 dell' Imperatore a I. Hannart.

[4] *Documenti,* lettere 10 e 17 agosto di Giovanni Tomaso Gallarati.

il proprio suo figlio Muley-Homaïdah, che, proclamato re, in vece sua, di Tunisi, nel 1542, ordinò che gli si cavassero gli occhi.

Viddesi allora, narra l'egregio Odorici, *questo* gran malfattore, ma *infelicissimo re, trascinarsi stanco per le italiche città, rejetto*, questa volta, anche *da Carlo V, chiedere al Papa, lui musulmano, un ultimo rifugio; ma, guidato, così cieco, dal cardinale Farnese, nelle aule vaticane, sentendo, in tanta miseria, l'alterezza dell'animo, sdegnò prostrarsi al piede pontificale, perchè, diceva, non si atterrano gli uomini che innanzi a Dio.*[1]

Caduta Tunisi, nel 1570, in mano degli Algerini, veniva, nel 1573, ripresa dagli Spagnuoli, condotti dal cavalleresco don Giovanni d'Austria, cui avrebbe sorriso l' idea di fondare, sulle rovine di Cartagine, un nuovo regno a baluardo della Cristianità. Ricadde l'anno appresso in potere de' Turchi, i quali, sterminate le guarnigioni della città e della Goletta, vi fecero prigione lo snaturato Muley-Homaïdah, ultimo re dei Beni-Hafs, e vi ordinarono un nuovo governo soggetto al Divano e presieduto da un altro Synan bascià, rinnegato italiano, il quale, celebre non meno di quello da noi più volte mentovato e, sebbene appartenente alla nobile famiglia genovese de' Cicala, credesi nato a Milano od a Firenze (1515-1593).[2]

Finiamo, perchè, procedendo più oltre, varcheremmo il confine che ci siamo prefissi e dovremmo tutta raccontare una interminabile sequela di rivoluzioni, di conquiste e di stragi, che pur troppo intessono la storia d' Oriente. Basti sapere come, nello spazio di 120 anni e sopra 23 dey o re di Tunisi, tutti morissero di morte più o meno violenta, a riserva di cinque.

In relazione ai tempi ed alle circostanze, l'impresa di Tunisi apparve l' epoca più luminosa del regno di Carlo V. Le lodi e le benedizioni, onde tante migliaja di schiavi, tornati liberi in sì diverse terre, salutarono in cento lingue, festosi e riconoscenti, il nome suo, procacciarongli tale una fama da oscurare quella d' ogni contemporaneo monarca. E tutti il sep-

[1] *Atti e memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria, Provincie Modenesi e Parmensi*, vol. 3, IX, V, 3: *Lettere di Muley-Hassan re di Tunisi a Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia*, 1537-1547, *tradotte dall'arabo da Michele Amari e precedute da alcuni cenni di Federico Odorici.*

[2] Facendosi musulmano, il Cicala trasformò il proprio nome in quello di *Djighala.*

pero, e niuno meglio di lui, che ripose in quel fatto uno de' principali titoli alla propria gloria; nè pago delle notizie comunicate durante il conflitto a' suoi ambasciatori, volle pure indirizzare alla sorella regina d'Ungheria una relazione di suo pugno, che dubitiamo sia appunto quella tracciata nella lettera 27 luglio, alla quale abbiamo noi stessi largamente attinto. Sottraevala non è molto dal polveroso oblio l'eruditissimo sopraintendente ai pubblici Archivi nel Belgio, il commendatore Luigi Prospero Gachard, della cui benevolenza ed amicizia ci riteniamo oltremodo onorati.[1]

Comecchessia, identici o no i due scritti, non crediamo esserci menomamente scostati dal vero, spigolando non solo in uno di essi e in altri irrefragabili documenti stampati, ma nelle missive inedite altresì degli oratori milanesi a Roma, Ferrara e Venezia, e massime in quelle d' un Gallarati, il quale, risiedendo nello stesso campo cesareo alla Goletta e a Tunisi, doveva, meglio d'ogni altro, essere in grado d'apprezzare gli avvenimenti, riferendoli, come i colleghi, al duca nostro, Francesco II Sforza, mano mano che vedevali nascere e svilupparsi sotto a' proprj occhi.

Ove poi, malgrado ogni studio per riuscire esatti e sinceri, non fossimo giunti a far cosa utile e degna, valga a cattivarci indulgenza il pensiero, con che, risalendo a giorni non troppo favorevoli alla nazionale grandezza, ci siamo prefissi di segnalare almeno l'animo sempre nobile, sempre costante e fiero de' magnanimi nostri padri.

[1] Senza menzionare altri scrittori intorno al tema da noi trattato, non dobbiamo tacere che monsignor Giovanni Ladislao Pyrker di Felsö Eör, poeta di qualche grido in Germania, trovò ultimamente nella battaglia di Tunisi abbastanza materia per tesservi sovra un poema di non poca lena (*Tunisias*), il quale, stampato per la prima volta nel 1820 a Vienna, non solo ebbe l'onore di due altre edizioni nell' idioma tedesco, ma fu dal nobile veneziano Troilo Malipiero tradotto anche in italiano nel 1827. Vincenzo Monti poi ne verseggiò un bell'episodio, quello di Matilde e Toledo, cui allude la sua lettera inserita da Cesare Cantù nel volume II dell'opera: *Italiani illustri* (pag. 194) — Il Pyrker era nato a Langh in Ungheria, il 2 novembre 1772; fu nominato vescovo a Zips nel 1818, patriarca di Venezia nel 1820, arcivescovo, nel 1821, a Erlau, dove morì il 2 dicembre 1847.

DOCUMENTI E REGESTI

TRATTI DALL'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO.

1535, 6 giugno.

(*A tergo*) Ill. et Ex. Domino Duci Mediolani, Domino Colendissimo.

(*Entro*) Ex. S.

Perchè mi sarebbe più che carico il non scrivere, havendo sì bon messo quanto è messer Bernardino della Croce, cameriere effectuale di Cariola di Sua Santità, qual porta el merito capello al reverendissimo Caracciolo,[1] ho voluto mandar a V.ª Ex.tia el ritratto de Tunesi proprio come sta in fatto, qual, havendo io ragunati molti fidedegni, usi et pratici in Tunesi, et fra gli altri messer Giugliano Romano, qual è stato guardaroba, schiavo del Santo Patre et figliolo de XI anni (*sic*), et lo capitan Gaioso, quale si riscattò insieme col prefato messer Giugliano, già homo d'arme del

[1] Marino, figlio di Domizio Caracciolo, signore di Ruvo, ottenne, in quest' anno (1535), da Paolo III il cappello cardinalizio per intromissione di Carlo V, cui aveva resi importanti servigi nell'ambasceria di Venezia. Morto il duca Francesco II Sforza nell' ottobre, Marino Caracciolo, successe ad Antonio de Leyva nella carica di luogotenente cesareo in Lombardia; ma il governo delle bisogna militari venne affidato a don Alfonso d'Avalos marchese del Vasto (Veggasi il già citato nostro lavoro: *Governatori, Luogotenenti e Capitani generali dello Stato di Milano* dal 1499 al 1848).

signor Marco Antonio Colonna[1] et molti altri, come Josuf turco del signor Cardinale de Medici, quale è stato lì corsaro de fusta, et Giovanni, moro del Conte dell'Anguillara,[2] nato et allevato in Tunesi, et molti altri Genovesi et Siciliani, quali hano fatto un ragguaglio verissimo. Questa pictura feci con solemnità et la donai, a Civitavecchia, al signor Marchese del Vasto,[3] acciochè se ne potesse valere, ne ritenni un schizzo; però mi perdona Vostra Ex.tia se non è, bello come fu il primo, et già so che quella non si cura di pompa, purchè sia ben vestito etc.

E perchè la pictura è muta, se con la instructione non ha vita et lingua, V. Ex.tia saprà come lo giro della città è di cinque miglia, la rocha è poco manco che la rocha vostra di Milano, per esser con horti et portici et piazze, fornita più a delitie che ad uso di guerra. Però Barbarossa[4] ha fatto quattro baloardi co' fianchi assai ben' intesi, et vi ha posto dentro mille Turchi electi et capo di experienza; vi ha dentro alcuni puti per obsidi delli cittadini tunesini. Lo circuito della città è debile, *maxime* verso levante, con muri assai bassi et semplici et verso levante interrotti; da tramontana e ponente è forte honestamente; li lochi de Bardo et altri doi sono poco serrati come li nostri giardini. La città è popolata abondante, ma sente penuria d'aqua, li doi borghi sono sì populati che fanno quasi un mezzo Tunesi; dalla porta di tramontana fino all'arsenale, quale è sopra el stagno, resta una piazza di gran tiro di arcabuso, dall'arsenale alla Goletta è lo stagno longo XII miglia e largo cinque. Per el mezzo resta più cavato che dalle bande, et però ce sono pali piantati per mostrare el camino alle barche, quali vanno dalla marina a Tunesi; tra la marina e lo stagno è la Goletta, quale è stretta di tal sorte che una galera con el palamento steso non entra; et è si basso el fondo che una galera piena et caricha di artigliaria non potrebbe entrare, et li homeni nudi, entrando nella Goletta tra fango et aqua, restano asciuti dall'umbelico ad alto et sogliono con le spalle et pertiche spinger li vascelli ad entrar dentro. Dico questo perchè addesso per li novi avvisi si hanno diverse cose. Alcuni dicono che Barbarossa ha cavato più la Goletta per farla più habile ad intrare et uscire; alcuni dicono che vi è affondata una barca per impedire a vostri l'ingresso: io

[1] Marco Antonio Colonna, generale agli stipendj di Francesco I re di Francia, ucciso all'assedio di Milàno, nel 1522, da un colpo di colubrina che, narrasi, gli venisse diretto, senza conoscerlo, dallo stesso suo zio, il vecchio Prospero Colonna, supremo capitano nell'oppugnata città.

[2] Virginio Orsini conte d'Anguillara, capitano delle galere del papa.

[3] Veggansi il *Racconto* e gli altri *Documenti*.

[4] Khayr-ed-Din re di Tunisi e ammiraglio del sultano Solimano I.

credo che non lascino veder la cosa a christiani se non di passata.

La Goletta ha una torre assai bona, quale già l'arcivescovo di Salerno[1] fece batter da . . . . e da messer Andrea Doria: addesso, come riferisse Domenico Gentile, per litere di 25 di Palermo del signore Marchese del Vasto, Barbarossa ha tirato dei muri, uno il qual guarda dentro lo stretto e l'altro guarda la marina a tramontana, et vi ha posto molti cannoni et più ha tirato una fossa, quale la pone in isola. Però li nostri, pensiamo, facilmente la rovinaranno e da mare e per terra. Referisse anchora che ha fortificato la Torre dell'Aqua, ove sono li pozzi, et è lontana a ponente dalla Goletta 3 miglia, et che vi ha posto alcune bombarde di ferro.

Referisse che dentro la Goletta, nel stagno, erano alcune galere et alcune fora, le altre a Bona, a Biserti, a Circelli, et in Algeri stavano alcune altre; che erano fora in corso da trenta fuste; che passavano settanta galere in tutto; che haveva chiamati li corsari et lo Giudeo ed altri famosi.[2]

Rays, diceva, che non ha più de sei milla homeni boni et, fra li altri, c'erano settecento janizari bene ad ordine.

Uno d'Aspralonga, il quale è stato dal Papa, me presente, diceva che, essendosi esso riscatato, di febraro, lasciava da dodici milla soldati et più de altretanti schiavi, et che sopra le fuste v'erano due milla, ad Bona 4 milla, ad Biserti et Porto Farina alcuni altri, ad Tunesi et in certi lochi fra terra contra li Alarbi del Re tutto el resto, de sorta, concludiamo, che il Gentile habia detto solo de quelli de Tunesi, e quello di Aspralonga habia inteso de tutti li Turchi nel servitio di Barbarossa, il qual mi pare homo sensato et ne ho facto diligente anothomia. Però nell'affrontare chiariremo la posta. Diceva che ha infinita artiglieria, vettovaglia et denari.

Dice el Gentile che vide arrivar, dal fine aprile, una galera di Francia con l'ambasciator Monsignor della Foresta, et che vide seco Cesar Imperator (*sic*) con un fratello, siciliani, Sigismondo Spa-

[1] Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano doge di Genova, non solo addimostrossi un prelato, scrittore e diplomatico distinto, ma un guerriero e capitano di mare valentissimo. Fu a lui che la Repubblica Ligure affidò il comando della squadra, la quale sorprese nel porto di Biserta il famoso corsaro tunisino Cortogoli, lo fece prigioniero ed annientò la sua flotta. Nè pago di questo, il Fregoso, incrociando innanzi a Tunisi, operò una discesa nell' isola di Gerbi, distrusse e bruciò quanti corsari potè prendere. Tornato in patria e fatto cardinale nel 1539, meritossi il sopranome di *padre dei poveri e rifugio dei disgraziati.*

[2] Synan-reys da Smirne, detto il Giudeo, e gli altri pirati di cui più volte pronunciammo il nome.

tafor et lo capitano Cola, siciliano, et altri, a quali Barbarossa fece gran festa.

Vostra Ex. saprà come Mule Mahomet re de Tunesi, morto già quatranni, lasciò doi figlioli, cioè Mule Asem et Mule Roscet:[1] questo Asem pigliò el regno et cacciò l' altro, quale Roscet capitò al signor Turco, et Barbarossa diceva di metter in stato questo Roscet, al quale, essendo li populi inclinati, facilmente fu cacciato in quella furia improvista dell'armata Mule Asem, et si salvò a Costantina, città sopra Bona in fra terra 250 miglia, et havendo lì un parente alarbo, si è mantenuto sino adesso et ha soldati alcuni capi di Alarbi, et Barbarossa ha fatto el simile et ha conducto un capo de molte migliaja de Alarbi, il quale ha nome Bencadi,[2] homo notissimo, et non se maravigli V. Ex.tia che Alarbi servino de qua e de là perchè sono proprio come Svizzeri etc., et dicono che Barbarossa sia di gran danari etc.

Perchè, de estade, ogni marina ha lito portuoso, si teme che la nostra armata entrarà dentro dal Capo di Cartagine et andarà ad sorgere alla Torre dell' Aqua et expugnarà la Goletta, et la via è facile di andar per terra dalla Goletta a Tunesi, et si va per collinette piene di olive, et si trova pur qualche poco d' acqua; però si teme che non siano venenate et guaste, et per questo la provisione del signor Andrea delle boragie di cuojo sarà proficua et sana.

Qua ognuno fa giudizio a suo modo delle cose et dei partiti debbe pigliar Barbarossa: alcuni dicono che vole star tuto in terra et sperar di sostener tanto l'impeto de nostri; ch' el caldo gli pona in disordine e la sete e lo morbo et mutini et attaccamenti di questione fra tante nationi gli potrebbero dar la vita; alcuni altri dicono che, come animale aquatico, vorrà ponersi in mare et tener solo la rocca come si vede.

Io per me non dico altro se non ch' io non posso veder come possi tenersi in terra et fornire l'armata, non havendo più di quello si è detto. Però io estimo che vorrà veder el ciuffo al lupo et, essendo allevato con la spada in mano, et, già da sexantasei anni, non vorrà fuggire, *maxime* essendo fatto begliarbey del mare et bassavisir dal signor Gran Turco, et esso star col capo ornato di doi corone di Alger et de Tunesi: sicchè chi pensa non habbia da mostrar li denti è fora di ragione di guerra.

Dicono bene ch' el re Mule Asem scenderà a basso con venti milla cavalli, et già si facevano correrie et scaramuccie, et ch' el

[1] Muley-Hassan e Muley-Rachid, di cui tanto ci occupammo in questo lavoro.

[2] Il Sandoval, nell' opera citata, chiama costui *Benalcadi* signore di *Cuco*, mentre lo stesso Giovio, come rilevammo in altra nota apposta al *Racconto*, lo denomina *Bencadi* capitano di *Arabuch.*

populo de Tunesi, havendo visto esser stato abarato da Barbarossa, qual diceva darli per signor Mule Roschet, et poi lo ha nascosto o morto, è fatto molto inclinato al re Mule Asem, perchè gli par cosa strana questo governo de Turchi, et sono garzoni proprio come furno già Spagnoli, al tempo delle miserabili contributioni, et per certo hanno dishonorati li Mori delle mogliere loro et hanno fatto a securtà delle robe, et li Mori sono imbelli et inclinano el capo quando hano qualche bastonata. Diceva el Gentile che Barbarossa aspettava soccorso di legni, genti et danari et polvere da Costantinopoli, et questo non si crede sia per esser a tempo etc.; et Dio ci darà victoria, perchè Cesar commincia a voler fare qualche cosa di sua mano come magnanimo.

È di tanta efficacia la cortese offerta mi fece per sue lettere V. Ex., ch'io determino senza manco venir a goder lo resto di mia vita a vista di quella; io andrò a Nocera a sbrigar et assettar le cose mie del vescovato, basarò la mano all'Imperatore et venerò a basar el pede al Papa et sarò con V. Ex. a quadragesima. Io sperava ch'el Papa mandasse, in croppa a questi Eccellentissimi Cardinali, monsignor Ascanio vescovo di Rimini,[1] et ch'io ne beccasse ad bon conto la prepositura de Vico a Como. La cosa per sua e mia disgrazia non *riuscivit.* Papa Paolo ha da far bene alli suoi ed io sto meglio ch'io non merito, e V. Excell. supplirà alli difetti di papa Clemente, e le cose andaranno bene et viveremo da christiano ed da galanthomo con la penna in mano, et faremo scopar le stanze per questo sanctissimo concilio in Milano, et diremo: Valete magre speranze della ladra fortuna.

Supplico V. Ex. voglia far far copia del disegno e della letra all'Ex. signor Antonio de Leiva et al signor cardinale Caracciolo et al signor conte Massimiliano[2] et a monsignor protonotario Stampa. El signor ambassador Andreasio[3], per non

[1] Ascanio Parisiano da Tolentino della Marca, vescovo di Rimini, fu creato cardinale sotto il titolo di santa Pudenziana alli 12 dicembre 1539, e morì il 3 aprile 1546.

[2] Conte Massimiliano Stampa, marchese primo di Soncino, confidente ed amico di Franceso II Sforza, ultimo duca di Milano, che lo adoperò in molti importanti negoziazioni e fecelo governatore di tutte le sue fortezze, compreso il castello di Milano. Dopo la morte del suo signore cercò ma indarno di favorire le pretese allo Stato del figlio naturale di lui, Gian Paolo Sforza, marchese di Caravaggio. Fu ricolmo di onori da Carlo V imperatore, ebbe fama di molta coltura: Pietro Aretino gli dedicò i tre libri dell' *Umanità di Cristo*, e Tiziano ne fece il ritratto. Magnifico monumento gli fu eretto nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano.

[3] Veggansi più avanti le lettere indirizzate da costui al duca Francesco II Sforza.

trovarsi quà capelli di paglia atti a difendere dal sole el capo catarizante, si lasciava goder fino a septembre. Et di Roma, altro non si ha, se non che si attende al processo del cardinale di Ravenna,[1] el quale sarà scapellato come un falcone pelegrino. Pensi V. Ex. che ha fogli di processo 2754, robba per degradar quattro collegi e a laude di Martin Luther.

Il signor cardinale de Medici[2] sta per tuta la notte non dormendo, et cambierebbe voluntera el capello con una beretta foderata de vajò. Dio gli dia pace, bona fortuna et quiete.

Messer Bernardino è la dolcezza della Camera del Papa, re della modestia, tiranno della fede e magazzino serratissimo de secreti, imagine di messer Trajano, ma miglior compagno et libero alla lombarda e bono, ma non già Theatino, ecc. V. Ex. ne faccia conto, perchè lo merita. Baso la mano humilmente. Da Roma VI Junii 1535.

Di V. Ex.

Humilis.° Serv.e

El Vescovo Jovio.

1535, 7 giugno.

Giorgio Andreasio, oratore ducale a Roma, protonotario e senatore, riferisce, come da lettera in data di Barcellona, addì 25 maggio, siasi raccolto che S. M. Cesarea aveva viste tutte le mostre e parimenti passate tutte le galee, una per una, e altri navigli, e che, ritenevasi, la prefata M. S. sarebbesi imbarcata pel 27 o pel 28 dello stesso mese.

10 giugno.

Lo stesso invia, a mezzo di m. Carlo de Gesualdo, il disegno della città et sito di Tunes, consegnatogli da monsignor Paolo Giovio con una lettera da lui diretta al Duca.

25 giugno.

Lo stesso accenna, come D. Fernando Gonzaga era venuto a Napoli a fine d'imbarcarsi per Tunesi, ma la sorte ha voluto che

[1] Benedetto Accolti, noto sotto il nome di cardinale di Ravenna, cadde in disgrazia di Paolo III, che lo sottopose, vuoi per peculato, vuoi per altra ragione, a rigoroso processo, da cui, ricchissimo, si riscattò con 59,000 scudi d'oro. Mancò ai vivi nel 1549.

[2] Cardinale Ippolito de' Medici, mentovato più volte.

la signora Principessa, sua consorte, ha disperso, *sive* parturita una figlia da otto mesi o poco più, la qual, si crede, non debia campar, et la prefata signora sta molto male, da modo che l'è tornato a casa, et dandogli Nostro Signore Dio gratia, che la retorni in sanità, el prefato signor se riandarà a Reggio per terra et passarà in Sicilia, et con el primo navilio che gli occorrerà, andarà alla volta de Tunesi.

12 GIUGNO.

Giov. Tomaso Gallarati, oratore del duca di Milano presso Sua Maestà Cesarea, annuncia che l'Imperatore imbarcossi il 30 maggio a Barcellona, che il dì seguente aveva fatto vela ed era arrivato, alli 11 giugno, a Cagliari, dove sei giorni prima era giunto il Marchese del Vasto con tutta l'armata, eccetto 8 galere che si aspettavano da Messina, non che l'armata proveniente dalla Biscaglia. Adunato subito il consiglio, si risolvette di battere prima la Goletta, come la più fortificata, indi spingersi sopra Tunisi che più agevolmente poteva essere debellata.

21 GIUGNO.

Lo stesso partecipa che S. M. Cesarea, invece del giorno 13, lasciò Cagliari il 14, e che, spirando oltramodo propizio il vento, giunse il 15 allo spuntar del sole a Porto-Farina e, circa il mezzodì dello stesso giorno, nel golfo di Tunisi. Alli 16 si sbarcò tutta la fanteria e i cavalli senza alcun pregiudizio e si fece il primo alloggiamento sulle rovine di Cartagine, dove si fece fermata quel dì e il seguente. Alli 18 si passò circa un miglio e mezzo vicino alla Goletta. Nel muoversi dal campo comparvero da 8 mila cavalli nemici e fecesi una grossa scaramuccia, in cui morirono da 50 degli avversarj, con poco o nessun danno de' proprj. Attendesi il Re moro (*Muley-Hassan*); traggonsi le provisioni dalle galere, e si scrisse perchè ne arrivino da Sardegna e da Sicilia. Tosto sbarcata tutta l'artiglieria, si erigeranno le trincee.

23 GIUGNO (*dalla Goletta*).

Lo stesso narra come, alli 21, di notte, essendosi i Cesarei avvicinati alla Goletta, vi eressero un riparo, a due tiri di archibugio,

mettendovi a guardia il Conte di Sarno col suo colonnello. A tre ore di giorno furono sorpresi da un migliajo di Turchi, i quali uccisero lo Sarno[1] con tutti i suoi che fecero testa in numero di cento. I ripari vennero però tosto riacquistati.

Alla sera del corrente, tutto l'esercito doveva muoversi con maggiore cautela verso la Goletta. Il giorno innanzi, essendosi veduti molti camelli e cavalli da lontano e sospettandosi fossero del Re moro, S. M. Cesarea inviò alla loro volta un *bergantino* per chiarirsi. Questo recò nel ritorno un moro, che volontario vi s'imbarcò per essere preseatato all'Imperatore.

Alla mattina del giorno corrente, in una sala del padiglione di S. Maestà, espose a mezzo d'interprete, che il suo signore aveva avuto voce come S. M. avesse fatto lega contro lui, e perciò egli era stato inviato per conoscere la verità, promettendo che, ove l'impresa non venisse proseguita che contro il solo Barbarossa, il Re moro avrebbelo ajutato con tutte le sue forze. Assicurato l'ambasciatore che la guerra era volta contro il solo Barbarossa e che tutti i Mori catturati venivano messi in libertà, l'Imperatore soggiunse che il Re e i suoi *guardassero a non burlarlo, come il loro solito era;* che in tal caso, dopo distrutto il Barbarossa, egli avrebbe pensato anche alla loro rovina. Il moro venne quindi licenziato col dono d'una pezza di brocato, promettendo esso di ritornare pel prossimo lunedì *con ottima risolutione.*

28 GIUGNO (*dalla Goletta*).

L'oratore Giovanni Tomaso Gallarati riferisce che, alli 25 del mese, i Turchi della Goletta assaltarono nuovamente i ripari guardati da Spagnuoli e da Italiani, entraronvi un'altra volta, ne uccisero 40 e ferirono più di cento colle freccie, conquistarono un'insegna e senza alcun loro danno rientrarono nella Goletta.

In quello stesso giorno 28 arrivarono tre ambasciatori del Moro colle loro credenziali, annunciando che, in esso dì o all'indomani, il Re moro sarebbe giunto solo con 200 cavalli, colla moglie, coi figli, ch'egli avrebbe ceduto in ostaggio di S. M., per assicurarla della sua fede, offerendo in seguito a sussidio dell'impresa 15 mila cavalli. Stando 4 mila cavalli turchi con alcuni pezzi d'artiglieria in un bosco vicino al campo cesareo, S. M., due giorni innanzi, contro il volere d'ognuno, era partito in persona con tutta la sua cavalleria,

[1] Gerolamo Tuttavilla, conte di Sarno, napoletano, colonnello d'un reggimento d'Italiani.

(circa 300 cavalli andalusi), comandata dal Marchese di Mondegero,[1] con una banda di Italiani e un'altra di Alemanni.

Precedendo tutti con animo intrepido, l'Imperatore cavalcò a quella volta per combattere; ma, giunto sul posto, mutò consiglio perchè i nemici abbandonarono l'artiglieria e rincularono scaramucciando soltanto con *landaluggi*.

L'Imperatore se ne tornò quindi pian piano al proprio campo senza alcuna perdita. — Il signor Alencon [2] era giunto alli 25, il Principe di Salerno venne fatto generale di tutti gli Italiani.

Nella scorsa notte, alcune fregate cesaree, passando vicino alla Goletta, furono assalite da certe barche delli inimici che ne presero una, senza che potesse venire ajutata. S. M. era stata colpita, nella stessa notte, da un po' di gotta al piede. Nella prossima o nell'altra notte pensavasi di piantare l'artiglieria.

24 GIUGNO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. et Patron mio unico lo S. Duca di Milano, ecc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. et Patron mio unico.

Heri finito el vespero, cantato pontificalmente nella chiesa di S. Marco, ove si trova el signor Conte oratore cesareo. *Tandem* gli gionse una lettera da Napoli, mandata per el Vicerè con un'altra inclusa de Sicilia, per la quale Sua Signoria era avisata che Sua Maestà Cesarea doppo la partita sua da la costa de Barcelona era capitato a Minorica et Majorica, non senza qualche poco di fortuna, la qual dapoi, partendo per Sardegna, era cresciuta talmente che haveva portata parte de la nave sino a Capo de Pugliari e finalmente, non senza poco pericolo, Sua Maestà, el XII, se trovò in Sardegna nel porto de Cagliari. Smontò a magnar in terra, et la notte di novo se imbarcò per dormir in mare; el dì seguente gionse nel medemo porto tutto el resto de l'armata, et l'altro giorno, che fu alli XIIII del presento, con assai prospero vento, tutta l'armata, de la quale non si è perso un minimo legno con la gratia di Nostro Signor Dio, fece vela alla volta de Tunesi, et si spera che, alli XV o XVI del presente, la debia esser gionta in Barbaria, da dove haveano hauto aviso nel partir da Cagliar, ch'el Barbarossa faceva spalmar la sua armata, forse per valersene contro la Cesarea Maestà,

[1] Don Inico Lopes Hurtado de Mendoça, marchese di Mondejar. — Altra singolare trasformazione di nome!

[2] Anche questo nome va corretto, come già altrove osservammo, in don Hernando d'Alarcon.

o per andarsene via, sel potrà. Possendo havere copia de la lettera venuta al signor Conte, secondo la cui è stata promessa, la mandarò a V. E , sperando che presto, con la gratia del Nostro Signore Dio, gli potrò mandare migliore nova, che sua Divina (*sic*) Maestà me ne conceda gratia. Bascio la mano de V. E., et in sua bona gratia humilmente me raccomando. Romae XXIIII Junii MDXXXV. De V. Ex. et E. S.

Humil. Servo Zorzo Andrea.

1535, 30 giugno.

SOMMARIO.

Ex castris Caesareis XVI junij.

(havute dal signor Duca di Milano)

Che l'exercito cesareo partì di Sardigna, alli XII di giugno, et gionse nel seno della Goletta alli XIII,[1] et l'antiguardia era circa XVIII galere, dalle quali furo prese due fregate francesi partite da Barbarossa. Il francese, ch'ivi era principale, gettò le lettere in mare et nulla ha revelato. Il medesimo giorno, senza però danno de ambe le parti, la Goletta et alcune galee cesaree si salutaro. Il seguente giorno con ottimo ordine Sua Maestà fece calar le genti in terra, le quali, avide di preda, si disbandaro, onde la prefata Sua Maestà personalmente et con pericolo di sè stessa, insieme col Marchese del Vasto et tutti li altri grandi duci, hebbero gran pena a redurgli in ordinanza, et se li inimici havessero havuto ordine et disciplina militare potevano darle de molto travaglio; ma, non havendo essa gran resistenza, fecesi signora di molta campagna et prese quattro luoghi, ove trovossi alcune biade, frumenti et oleo: così scorreno insino alla Goletta. Le forze dello exercito sono grandi, et le genti da combatter sono da 40 mila persone, pur patisce de acqua per esser la major parte de l'acqua de' pozzi salse et fetide; accampa in arena, et sente gran caldo, se nudrise de carne salse et di biscotto.

Barbarossa trovasi in Tunisi et se intende con 20 mila soldati expertissimi, ha fortificato il castello, et alla guadia della Goletta

[1] Si rettifichino queste date con quelle fornite dall'oratore Giovanni Tomaso Gallarati, mediante lettera 21 giugno 1535 al Duca di Milano, di cui traemmo un fedele estratto. Essa ha un carattere più ufficiale del presente Sommario.

ha posto il giudeo Cacciadiavoli, et molti dicono il capitaneo Petro Guzman, il che però non si crede: le sue galee, che sono 30, sono al piè della Goletta, difendola et lei et loro, ma di armate vi ne sono XI et sono in poca acqua mal atte, però tirano artigliarie. Dissero quei francesi, ch'alla guardia d'essa Goletta, erano destinati mille cavalli et si è poscia anche detto da 6 milla persone, ma ch'el non si po creder per essere il luoco incapace et non vi n'è di bisogno; se forse Barbarossa non ha modo da puotervi a sua posta remetter genti, et le fortezze sono assai notabili et da potersi guardar con poca gente: ogni dì con Mori fuggenti et solo danti in gente sbandata fannosi scorrerie.

Che non vi era certezza che venisse il re di Tunesi; pur Sua Maestà, per quello si intendeva, subito che prese terra, gli mandò uno suo.

Che, considerata la qualità delle scorrerie delli inimici, Sua Maestà ordinò che nissuno se partisse dalli loro deputati luochi.

Ex castris XVIII.

Che erano seguite de molte scaramucie, ma sempre col pegio delli inimici, pur vi è restato il capitano Hieronymo Spinola, passato da un Moro con una lancia.

Alli XXI.

Che uno schurazzolo turchesco, carco di mercantie per lo valor di X mila ducati, fu preso nel andar che faceva in Tunesi; expettavasi con gran desiderio il signor Alarcone, il quale, dicevasi, esser in Trapano con 4 galere et altri navj con genti, artigliaria, vettualia, et si affrettavano le trinchiere, si calava l'artigliaria grossa per la batteria et ogni dì meglio si dispone l'exercito et prende miglior ordine.

Alli XXII.

Che la notte precedente erano fugiti otto Greci da Barbarossa et datisi a Cesar, et dicono essere in Tunisi gran timore, et dalla parte ch'erano molestati dal re de Tunesi.

Alli XXIIII.

Ch'el Conte di Sarno con sei bandere italiane, poste alla guardia di uno bastione più vicino alla Goletta, sul far del giorno, fu assaltato da 300 Turchi, li quali vinsero il bastione, presero una bandera et lì sul bastione tagliaro (*al Conte*) la testa, et dicono anche una mano; ma li Spagnuoli, che guardavano un altro bastione a quello vicino, subito usciro contro essi Turchi, et parte ne amazaro et il resto fugarno, salvaro gli Italiani et ripresero duo pezzi di artigliaria già da loro perduti.

Li morti più notabili.

Il Conte di Sarno.
Uno suo parente.
Il capitano Costanzo de' Costanzi.
Il signor Cesar Frenghieri.[1]
Luca Sicardo.
Baldassar Caracciolo.
Ottaviano Minaca (*Ottavio Monaco*).
Camillo Vieri, sanese.
Giulio del Testa.
El alfier Ottaviano Corso.

Li feriti più notabili.

Lutio Savelli.
Capitano Paolo de Aversa.
Capitano Biagio de Somma.
Annibale da Prato.
Conte de Aversa.
Ambrosio Sicardo.
Camillo Brancardi.
Pietro Giovanni, sanese.
Altri feriti circa cento.

Che l'artigliaria per la batteria era fuori, et sono circa 50 pezzi tra canoni et colubrine, et credesi che tosto si farà, per esser il campo fatto a cesto, uno tiro di balestra.

Che, sulle XXII hore, il giorno precedente, venne uno Moro a Sua Maestà per parte, dicono, del re de Tunesi; da Lei fu ben veduto, et dato all'arme, mostrolli tutta la sua gente. Altro per hora non se intendeva che alli Mori presi sua Maestà haveva renduto la libertà, intimando loro ch'Essa non ha guerra seco, ma con Barbarossa che noce a tutto el mondo.

Alli XXVII.

Che li Turchi usciro dalla Goletta il medesimo dì et assaltaro uno altro bastione guardato da Spagnuoli, li quali prima furon ri-

[1] Il Giannone (*Storia di Napoli*), nota fra i napoletani morti in questo fatto: Cesare Berlingieri, il Conte di Sarno, il Conte d'Aversa, Baldassar Caracciolo, Costanzo di Costanzo, Ottavio Monaco ed altri.

butati, all'ultimo, soccorsi, cacciaro i Turchi et amazaron tutti quelli ch'erano saliti sul bastione. De Spagnoli dicevano esser morti da 50; feriti in major numero, Turchi in grandissimo numero.

Che Sua Maestà, havendo alquanto sospetto lo soprascritto moro, gli aveva detto: o fosse mandato da Barbarossa o dal re de Tunesi, o da chi si fosse, intimasse a tutti che Essa non era venuta per avidità di quello regno, nè per occuparlo altrui, ma provocata dalle incursioni fatte da Barbarossa et per la liberatione de Christiani et delli altri, a cui esso pirata faceva danno, et che a Mori non era per far guerra, anzi a quelli che erano caduti in suo poter haveva donato libertà; et che se el re de Tunesi ricurrerà a Sua Maestà gli serà clementissima, et si vorrà anche guerra seco, accordandosi con Barbarossa, faralla ad ambi duoj.

Che dopo la detta scaramucia, due oratori del re de Tunesi venero a Sua Maestà et hanno, dicesi, capitaneo (*sic*, forse *capitulato*) seco in questa manera: — che Sua Maestà non lasci sachegiar Tunesi, et esso Re darà alcune paghe alle genti, liberarà tutti i captivi christiani, lascierà la Goletta (briglia di tutto quello regno) a Sua Maestà, et di Lei sarà tributario. Se intende lei haver loro detto ch'esso venga disarmato, et poi farà come gli pare: così expettavasi, et era fama che veniva con 6 mila cavalli et 3 mila camelli di vettovaglie: et alcune galere gli sono andate allo incontro per ajutarlo.

Le trinchiere et altri propugnacoli erano finiti et conduceasi l'artigliaria per batter le fortezze; li bastioni della Goletta erano levati con molto artificio.

Che li Cesarei havevano guadagnato uno bastione delli inimici fatto al letto del stagno contro di loro, et seco tre pezzi de artigliaria; fu in quella fatione ferito il marchese di Montegiar d'una lanciata gravemente; ma però, dicesi, non ne morirà.

Che era giunto il signor Alarcone con una galera, fuste, galeotte et altre navi.

Alli XXVIII.

Il medesimo dì, nel mattino, circa la terza hora del giorno, venne il re de Tunesi a Sua Maestà, da cui fu honoratissimamente accolto et mandogli incontro quasi tutto el campo. Il duca d'Alva gli andò sempre al lato, et (*il Re*) menò con lui 200 cavalli armati de una lanza longhissima et de una spada come stocho, li cavalli magri che pajon volar nel corso loro, seguitandolo, si dice, da sei in diecemilla cavalli et vettuaglia, di che il campo pativa forte et pur haveva aque cattive et salse, oltre che, a meggio giorno, certo vento molto li offendeva, butando infinita polve nel viso a ciascuno.

Che li Turchi da tre giorni marteciavano in tentar le scaramutie, ma sollicitavano dalla Goletta con artigliaria, benchè nè essa, nè saetta ha (hanno) mai fatto quasi alcuno danno alle genti cesaree.

Che Sua Maestà haveva dato grandi ordini che di Sicilia, Sardigna, Napoli venissero vittuaglie.

Al ultimo di giugno.

Che quattro huomini della Goletta sonosi trovati nel campo di Sua Maestà, et dicono che la Goletta è in gran timore et hannovi fatto uno ponte levatojo in uno stretto in che apena vi se vogheria una galera; ma vi sono forti bastioni et fuoghi artificiali et artigliarie e ponno condur a sua posta genti da Tunesi; ma detti quatro sono creduti spioni.

Che lo assalto non era per esser differito molto, et che le cose di Sua Maestà passavano con la solita buona fortuna.

---

30 giugno (*dal campo cesareo*).

L'orratore ducale Giov. Tomaso Gallarati annuncia che in quel mattino giunse il Re moro con 200 cavalli. Egli venne incontrato dal duca d'Alba e dal signore d'Alencon (*d'Alarcone*). Mostratogli tutto l'esercito in ordinanza, fu condotto nel padiglione di Sua Maestà che, trattenutolo cortesemente per una mezz'ora, lo fece quindi accompagnare nel padiglione di monsignore di Prato, assegnatogli in alloggio. Dicesi che la moglie e i figli di lui con 10 mila cavalli e molte vettovaglie trovansi alla distanza di una giornata.

30 giugno.

L'oratore ducale a Roma, Giorgio Andreasio, compiacesi che il disegno di Tunisi sia capitato al Duca di Milano, suo signore.

13 luglio.

(*Fuori*) Allo Ill. et Ex. S. Patron mio unico lo S. Duca di Milano, etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. et Patron mio unico.

Hogi, se hanno lettere da Tunesi de sua Maestà Cesarea, date a canto alla Goletta, alli 29 del passato; che sua Maestà partì alli XIIII

dal Porto de Caglieri de Sardigna et giunse in 24 hore con le galee al Porto de le Farine (*sic*), XXIIII miglia lontano da Tunesi. Tre hore dapoi gionsero le navi grosse; el dì seguente, che fu alli XVI, se redusse con tutta l'armata a Cartagene, presso Tunese due miglia, et cominciò a sbarcar le genti; el terzo dì sbarcò Sua Maestà, se fece *immediate* su uno bastione vicino alli inimici, dal quale se cominciò a scaramuciar animosamente da ogni banda. El dì seguente, li Turchi venero a dar l'assalto al bastione, quale era in guardia del Conte di Sarno, che lo difese gagliardamente da bon cavallero, rebutando li Turchi; ma, non contento de haverli rebutati, volendoli ancora seguir con pochi, essi se revoltarono con magior sforzo, et lo amazorno con sette altri soldati, gli tolsero una bandera et portorno via la sua testa, et conducevano via quattro pezi de artellaria; ma sopragionsero in ajuto due bandere de Spagnoli, recuperorno l'artellaria et in quello assalto morirno molti Turchi, tra quali erano tre capitanei principali del Barbarossa. Dopoi fecero uno altro bastione più avante, et se havessero voluto, secondo scrivono, arisicar VI mila homeni, avriano preso la Goletta; ma è parso meglio a Sua Maestà servarli, et con trinchiere et artellaria battere le torri che guardano la Goletta. In questo mezo, ogni dì se scaramuza con fanti et cavalli, et li nostri restano victoriosi. Sua Maestà non manca di trovarsi in fatto con la persona sua, facendo provar a Turchi et a Mori la ponta della sua lanza et quanto vale la sua spata; talmente che li suoi temeno assai di sua persona et se dogliono che voglia usar le sue forze con tanto periculo d'Essa, quale importa più che quattro simile gloriose imprese; ma non pono obviar per esser Sua Maestà troppo volunterosa di trovarse in tutte le factione. Dio Nostro Signore la guardi di male et la conserva a comune beneficio. In lo porto non possono intrar le navi per non c'esser aqua a sufficientia. Le galee sono intrate et con l'artellaria si salutano con le turchesche che sono XXXVI in la Goletta.

Lo exercito sta ben sano et abundante. Hano trovate aque assai; el terreno è tristo per far bastioni. El signor Alancon era gionto in campo con sue gente con grandissima satisfatione de Sua Maestà.

El re de Tunesi era venuto a Sua Maestà con 300 cavalli, alli 28 del passato, et circa 700 de altri aveva lassato tre miglia da longe, et gli ne offeriva far venir diece milla (?) de Arabi che erano da l'altra parte de Tunesi, quali el Barbarossa praticava de havere. Sua Maestà lo haveva visto volunteri et accareciato, dando comisston a Mons. de Prata che capitulasse con esso, qual haveva mandato li 300 cavalli a trovar li altri, restando esso con XII solamente.

El Barbarossa, dicono, havere preparato XII galee ben ar-

mate, lontane da li XX miglia, per posser fugir, havendo el tempo; non sciò se li nostri sapendolo, come lo sciano, gli lascerano el modo de posserlo far. Altro per hora non me ricordo de una letera che ho visto una volta sola in casa del S. Conte de Cifuentes: [1] se potrò havere domanderò qualche copia; la manderò con le prime.

Sua Maestà ha scritto havere intesa la promotion de li R. novi, et alegrarse molto de la (*quella*) del R. Caracciolo. Dopoi ho anchora vista una letera de uno mercante da Palermo, del VI del presente, che scrive essere dopoi gionta un'altra fregata partita da Tunesi alli III del presente, che dice la Goletta esser guadagnata per Sua Maestà. Altra certeza non c'è. Bascio le mane de V. Ex.tia et in sua bona gratia humilmente me raccomando. — Romae XIII Julj 1535.

De V. Ill. et Ex. S.

Humil.mo Servo

ZORZO ANDR.

14 LUGLIO.

(*Fuori*) Allo Ill. et Ex. S. S. Patrone mio Osser. il S. Duca de Milano etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciate le mane di V. Ex.

Oltra il scritto con le mie qua alligate, V. Ex. saperà che l'altr'hieri, alli XII, si fece una grossa scaramuza con li cavalli alarabi del Barbarossa, dove morirno molti de nemici et solo dui de li nostri: quello giorno, il Marchese del Finale restò ferito d' una archibusata ne la spalla dritta, però non è periculoso. Il suo coronello è stato ricomandato al coronello Spinola.

Heri, si pensava di dare la batteria alla fortezza de la Goletta per mare e per terra; però, per ritrovarsi il mare molto grosso che non si poteva battere da quella banda, si è deferita sin hoggi; così questa mattina se li dette principio nel spontare de l' alba et, battutela per spacio di X hore con quaranta canoni per terra, venti da una banda, dove erano li Spagnoli vechi, et venti da l'altra, dove erano Italiani, designati e li uni e li altri ad dare la battaglia, et medemamente per' mare con le galere divise in tre batta-

[1] Il conte de Cifuentes era ambasciatore di Carlo V presso il pontefice.

glie, li nostri salirnò alla batteria, e in accostandosi alli repari adversarj, li nemici senza fare contrasto voltorno le spalle, fuggendo alla volta di Tunes per aqua, et sopra uno ponte era sopra il canale de la Goletta; di manera che in quest'hora, che possono essere li XXI, si è preso la predetta forteza con molti pezzi d'artigliaria, fra quali ne sono de li stampati a Zigly, et tutte le galere, il numero de quale non lo scrivo per non saperlo sin'hora, et con morte de non più di 20 o 25 deli nostri tutti d'artigliaria et de li loro pochissimi per essere fugiti.

In questa notte, marchiarà l'exercito alla volta di Tunes, et Sua Maestà ha fatto intendere che cadauno porti provisione per dui giorni per loro et cavalli.

De li mandati per il Re per refrescamenti a l'altrheri ne ritornorno cinque; et rifersero che li cavalli et altre provisioni per quali erano andati sariano qua per tutto hoggi; però sin'hora non è comparso alchuno. — Di quello qui oltre succederà avisarò et con questo farò fine. In bona gratia di V. Ex. quanto piu humilmente posso sempre raccomando. Dal felicissimo exercito cesareo dentro la forteza de la Goletta, alli XIIII giulio MDXXXV.

D. V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore

GIOVANNI TOMASO GALLARATO.

15 LUGLIO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osser. il S. Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osservandiss.

Dopo humilmente basciate le mani di V. Ex.

Dopo scritte le mie de heri qua alligate et intertenute sin hoggi, sono stato da la Cesarea Maestà et, congratulatomi in nome di V. E. del felice successo di questa impresa, ho trovato Sua Maestà molto alegra et mi ha ordinato che per parte Ley saluti V. Ex. et la Ill. S. Duchessa sua consorte. Ho visitato anche il S. Marchese del Vasto, quale si mostra molto affectionato di V. Ex., e se li riccomanda; sono medemamente stato a vedere minutamente questa forteza de la Goletta, quale è fortissima e tale che si conosce il felice succésso essere stato miraculoso, perchè, se quelli erano dentro si defendevano, detta forteza era inexpugnabile e per il sito e per la forteza.

Li pezzi d'artigliaria, tra grossa e piccola, si è trovata dentro, sono circa trecento, però li grossi non sono più di 60. Li navigli sono 56 tra galere e galeotte.

Scrissi heri che erano morti pochi de nemici, et fu per essermi stato riferto così, e io non havere visto de morti alla batteria più di 5 o 6. Doppo ho inteso che, nel fuggire, dopo abbandonata la fortezza, ne morirno più di trecento tra amazati e affogati nell'aqua, e io ho visto la maggior parte d'essi.

Questo felicissimo exercito non si è pur mosso in questa notte passata alla volta di Tunes: marchiarà per ogni modo questa seguente, et s'inviarà alla volta de la città de Bona trenta sei galere per prohibire che il Barbarossa non se ne vadi per quella parte, ritrovandosi ivi, per quanto s'intende, 8 galere armate.

In Sardegna è stata presa una fregata, ne la quale erano sette Genovesi che erano mandati dal Cristianissimo al Barbarossa per il barone di S. Branchat; per quello si è potuto cavare però se fa juditio che fosse per spia.

Dopo la presa de la forteza de la Goletta non si è inteso cosa alcuna da Tunes; manco si save de li cavalli alarabi e mori dovevano venire. E ognuno si ralegra che sia seguita questa impresa senza loro. — Altro per hora non mi occorre. Di quello succederà avisarò. In bona gratia di V. Ex. quanto più umilmente posso mi ricomando, pregando N. S. Dio le doni quanto desidera.

Dal felicissimo exercito cesareo alli XV giulio MDXXXV.

De V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore

GIOVANNI TOMASO GALLARATI.

15 LUGLIO.

(*Fuori*) Al Ill. et Ex. il S. Duca de Milano etc.

(*Entro*) Ill. et Ex. S.

La Ex. V., come zelosissima de la grandeza et servitio de Sua Maestà, deve essere stata in continua expectatione et speranza de intender l'exito di questa giustissima impresa, il qual sarà forsi parso a molti che sia stato più lento che non desideravamo; ma quanti haverano cognosciute le difficultà dell'oppugnatione de la Goletta, che si trovava benissimo fortificata et munita de circa pezi cento de artigliaria de bronzo et de dieci milla homeni in presidio dentro, et che fuora in campagna ogni giorno se mostrasseno in scaramucie sei o octo milia homeni da piedi et da cavallo che portavano ancora artigliaria campale, faranno molto più caso de la prudentia de S. Maestà, et valor et ardir de li nostri, che fo necessario per lo danno che facevano lor tiri proceder con trincee per portar li nostri coperti; ma quello che lo ha dif-

ferito è stato causa da magior bene; imperocchè, essendo stata principiata la batteria heri, mercordi, dopo l'alba, li nostri, a le 17 hore, non obstante l' alteza de repari et resistenza de nemici, et che la battaria havesse fatto poco effetto, fecino l' impeto con tanto ardir che, rebuctandoli per forza da loro forte, ottenero con lo ajuto del S. Dio la Goletta, con morte de li nostri meno de 25, bench' il numero de li feriti sia stato assai maggiore. Ma de li loro, tra morti a li repari, al piano de dentro, dove stavano in ordinanza al canale de la Goletta, e spiaggia del mare, et amazati dentro lo stagno, furono, a judicio de tutti, circa mille. Il resto se salvò parte a cavallo e parte a piedi per lo stagno che passavano a guazo. Di questo glorioso successo sono certo V. Ex. ne pigliarà non minor piacer et alegreza che convenga al summo studio che tene a la grandeza et augmento di gloria de Sua Maestà, per la quale se vedeno le cose de Christianità secure da violentia de corsari et diminuite le forteze del Turco nel mar de 60 legni de remo et de più de cento pezi de artigliaria de bronzo, accresciuti a queste de Sua Maestà, la quale fa marciar, hoggi al tardo, l'exercito alla volta de Tunesi, perchè, non mandando la Città a trattar de accordo et volesse Barbarossa tenersi lì, si possi ultimare la impresa, et le baso le mani. De la Goletta a li XV de julio 1535.

Servitor de V. S. Ill. et Ex.

El Marques del Vasto.

21 luglio.

(*A tergo*) All' Ill. et Ex. S. S. mio unico Osser. el S. Duca de Milano.

in Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. mio unico Osserv.

Dopoi humilmente basciate le mani di V. Ill. Sig.

Ho fatto veder al S. Duca [1] l' inserto summario nelle di XVI di V. Ex. per via di Roma, oggi receputo, qual bascia le mani di V. Ex. et, se di più havrà, ha promisso subito farmene partecipe.

[1] Sottintendesi il Duca di Ferrara, presso cui era accreditato il Visconti, oratore del duca di Milano.

[2] Negli Archivj di Stato di Milano, trovasi, fra le carte della Corrispondenza Diplomatica, anche la minuta di questo sommario 16 luglio 1535 del Duca di Milano al proprio oratore in Ferrara. La omettiamo perchè priva d' interesse e di firma.

Si è poi duoluto assai Sua Ex. che, per lettere di Affricha del suo ambasciatore, è avisato, com' è stato mal detto avanti a Sua Maestà et, con tutto ch'el speri con le ationi sue fargli la debita et fidel risposta, però desidera la venuta di Sua Maestà in Italia, per puoterla ringratiar del accordo di Ferrara, qual tien per certo debba riuscir mediante l'opera et autorità sua, ma molto più per evacuar li carichi dati dalle male lingue a Sua Ex., dalle quali alcuno, per molta integrità che tenga, non po passarne exempto. A V. Ex. humilmente bascio le mani et me gli raccomando. Da Ferrara, alli XXI di giulio nel MDXXXV.

Di V. Ill. Ex.

Humillissimo Servitor

CAMILLO VESCONTE.

24 LUGLIO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Oss. il S. Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. S. S. et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciata la mano di V. Ex.

Le ultime mie forno di 15 del instante, date alla Goletta, et con esse scrissi quanto sin a quello giorno era occorso da di qua. Dopo alli 16, a due hore di giorno, si misse in ordine tutto l'exercito per marchiare a questa volta, et quando si pensava di camminare, Sua M. fece ordinare che tutti ritornassero a suoi alloggiamenti, così fu exeguito: et questo lo causò ch' a S. M. vene nova che li cavalli si aspettavano in nostro favore et altri Alarabi erano passati dal Barbarossa. Per il che, judicandosi l'impresa di Tunes molto dificile et pericolosa per la gente cresciuta al detto Barbarossa, anchora per manchare modo di providere de vittuaglie al nostro campo et condurre l' artigliaria, si vene in consulta di quello si haveva ad fare, et la maggiore parte de questi signori erano d'opinione che si attendesse alle cose marittime, come saria alle di Bona e Algero, et persuadevano a S. Maestà che assai era stato l'havere presa la Goletta e l'armata nemica; altri dicevano per niente essere da lassare l'impresa di Tunes imperfetta, e in questa irresolutione, con molta mala satisfatione di tutto l'exercito, si stette sin alli 18, che fu dominica proxima passata, nel quale dì Sua M. si risolse totalmente di fare detta impresa di Tunes; et tale sua deliberatione, il lunedì, alli 19, la fece sapere a tutti li segni publlici per mezo de li S. Commendator

Maior et Mons. Granvella,[1] li quali di più, in nome di Sua M., ci fecero intendere che il venire col exercito o il stare nelle galere si rimetteva a nui.

Alli 20 poi, che fu il marte, dato ordine a ognuno che portasse seco vittuaglie per cinque giorni, Sua M. fece incaminare l'exercito a questa volta, ordinato nel seguente modo: — Li Italiani et Spagnoli vechi erano antiguarda et marchiavano tutti gionti, cioè li Italiani alla banda mancha verso il stagno, e li Spagnoli àlla dritta, et con essi andava il S. Marchese del Vasto. In mezo, tra Italiani et Spagnoli, si conducevano sei pezi d'artiglieria con sue monitioni tirate da marinari a brasa. Il squadrone de la gente d'arme era posto dietro li Italiani, et con esso andava Sua Maestà; battaglia erano li lanzichinechi et retroguardia erano li Spagnoli novi, che erano condotti per il signor Duca d'Alba. Et marchiato circa otto miglia, essendo l'exercito già stracco per essere stato in camino circa X hore con un caldo excessivo, si videro venire li nemici a piede e a cavallo al numero di circa 150 milla: per quello si é poi inteso, tra quelli del Barbarossa paesàni e della città, et aproximarsi a una certa torre a nui vicina, dove era molta acqua et si pensava alloggiare il campo nostro; et parendo che si apresentassero per combattere, Sua Maestà molto animosamente deliberò fare la giornata; et così, non immutato l'ordine sopradetto di gente, solo havendo fatto fare una ala di archibuseri italiani, uno poco più avanti de li picheri, et passare il squadrone di gente d'arme a paro de li picheri italiani da la banda manca, spinse l'exercito, quale intrepidamente, et *maxime* li Italiani, che forno li primi con molta satisfatione di S. M., si mosse et remisse contra nemici, che a furia di archibusate et con due pezzi d'artigliaria li salutavano, et tale fu l'impeto de li nostri che subito li nemici si posero in fuga, essendone morti, nel primo ingresso da 400 de loro, et havendo lassato l'artigliaria con morte di solo dui de li nostri et circa XX feriti, fra quali restò ferito Jeronimo Sanguini, coronello di Sua M., d'una archibusata in una gamba. Fatto questo, non parse a S. M. che si seguitasse la vittoria, perchè li nemici si retiravano in ordinanza, et l'exercito nostro era stracco, ma fece ridure tutte le genti et alloggiare per quella notte, essendo circa le 23 hore, alla predetta torre. La matina seguente, che fu il mercore, alli 21, Sua M. fece marchiare

[1] Antonio Perrenot, figlio di Niccolò signore di Granvelle, cancelliere di Carlo V, fu vescovo d'Arras, arcivescovo di Malines e di Besançon, poi cardinale e ministro anch'esso di Carlo V e di Filippo II. Figurò moltissimo come governatore de' Paesi Bassi. Le lettere e le memorie di questo valente politico furono raccolte dall'abate Boissot in 35 volumi in-fol. (N. 1517, m. 1586).

l'exercito con preposito di fare quello giorno li alloggiamenti ne li borghi di questa città; ma nel camino, oltra ogni expectatione, venero da Sua M. dui christiani, che erano stati schiavi qua dentro, et refersero come il Barbarossa, la matina medema, se ne era fugito con tutti li Turchi et robbe sue; medemamente che erano saliti quasi tutti li cittadini de la città, et che li christiani erano captivi del Barbarossa al numero di quattordici milla si erano da loro stessi desligati et preso il castello, quale tenevano a nome di christiani; per il che Sua M. dette fretta al marchiare sin che pervenne sotto la città, et ivi fece fare alto per un gran pezo; poi, circa il mezo giorno, certificatosi del soprascritto, et havendo il Re moro con alcuni de li suoi, di ordine di Sua M., scorso tutta la città, et trovatola vacua et da alto havendo visto il Barbarossa già alontanato, S. M. dette licentia alli soldati che intrassero et sachegiassero. Così quello medesimo giorno le gente introrno in questa città et dettero principio al sacco, quale, per quello si conosce sin'hora, non è si grosso come ognuuno si persuadeva, perchè li cittadini per la maggior parte sono fuggiti et portatosene il migliore: si sono amazati da 2000 persone, tanto homini come donne, nell' intrare de le case, et molti fatti preggioni, però, per quello si vede, li preggioni et morti sono persone private.

Li schiavi christiani sono stati liberati intendo sono da venti milla tra homini et donne.

Si dice che'l Barbarossa se ne va alla volta di Bona, altri di Algeri, et che nel camino ha havuto molto travaglio da li Alarabi et che ha perso molte robbe. Heri, si fece bando che da quello giorno avanti niuno sachegiasse et che per tutto hoggi tutti li soldati si riducessero ne li borghi.

Io sono sempre venuto col campo et marchiato nel squadrone de le gente d' arme et ne la prima schera, richiesto da Sua M., la quale ha sempre monstrato molta contenteza di tal dimonstratione.

Ho basciate le mani di Sua M. in nome di V. Ex. et congratulatomi del felice successo.

Quando li S. Commendator Maior et Mons. Granvella ci fecero intendere la deliberatione di Sua M. di venire a questa impresa, ci dissero anchora che quello giorno era venuto nova a Sua M. che l'Imperatrice haveva parturito, il giorno di S. Giovanni, una figliola femina.

Le galere 36, che scrissi, partiriano per Bona, si fecero poi soprasedere, et non sono partite prima che heri, et sono solo 25, et con esse va Adamo Centurione.

Marte, o mercore proximo, che vene, Sua M. et questo felicissimo exercito passaranno alla Goletta, et da Lui si determinarà quello si harà ad fare: si sta in grandissima disputta, ch'havendosi ad fare

la impresa di Bona et del Gerbo, quale pare si habbi per resoluta, se Sua M. habbi ad andarvi o non ; ognuno concorre di non, anzi con ogni efficatìa si persuade a Sua M. il ritornarsi in Spagna, però sinhora non si è fatta altra determinatione: di quello si risolverà, avisarò.

Il signor Don Fernando Gonzaga, quale mi ha caricato ad volere basciare la mano di V. Ex. in nome suo et inviarle l' alligata, gionse da Sua M. il giorno avanti che si risolvesse di venire a questa impresa, e il giorno de la giornata, avanti tutto l'exercito, fu ad investire uno turcho a cavallo et amazollo, del che ne ha riportato molta laude. Quello giorno anchora il Principe di Salerno, con circa 500 gentilhomini tutti a pede, avanti de tutte le infanterie, si portò molto valorosamente, et tutti sono stati molto commendati da Sua M., la quale generalmente si sente bene servita de Italiani.

Altro per hora non mi occorre, et però faccio fine, ricomandandomi quanto più humilmente posso in bona gratia di V. Ex., quale prego N. Signore Dio guardi e contenti. Di Tunes, alli XXIIII giulio MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. Sig.

humilissimo servitore

Giovanni Tomaso Gallerato.

Posts.

Intertenute le presenti sin hoggi, ho inteso, per bocca del S. Marchese del Vasto, che il giorno de la giornata con le gente nemiche venero contra li nostri era il Barbarossa in persona con tutti suoi seguaci, et che esse gente erano da centocinquanta mila, cioè quindici mila archibuseri pagati, quindici mila cavalli pagati et il restante gente de questa città et del paese, et che erano uscite per combattere et vincere o morire.

Si è anchora detto che 'l Barbarossa debbe essere stato amazato dali Alarabi, et svalisati et morti tutti li suoi; però non lo scrivo per certo, se più certeza ne haverò, avisarolo.

Domane Sua M. partirà per la Goletta, medesimamente tutto l'exercito, et da lui si farà resolutione di ciò si haverà ad fare et io del tutto ne darò subito aviso a V. Ex., in bona gratia de la quale di novo quanto più humilmente posso mi ricomando. *Dat. ut in literis, die* 25 *juli*, etc.

humilissimo servitore

Joanni Tomaso Gallerato.

31 luglio.

(*A tergo*) All'Ill. et Ecc. Signor mio Signor unico Oss. il Signor Duca di Milano.

(*Dentro*) Ill. et Ecc. Signor mio Signor unico Oss.

Dopo umillmente basciate le mani a Vostra Eccellentia.

Da Napoli questa notte è giunto aviso, con lettere del signor Vece Re a questo signor oratore cesareo, come, alli XIIII, Sua Maestà felicemente prese per forza la Goletta con acquisto di 300 pezzi d'artelaria et 70 legni tra galere et galeotte. In qual'assalto non sono restati fra morti e feriti più di 40 soldati eesarei et niuno huomo signalato.

Nostro Signore Dio sia ringraziato, buon fautore della giustizia et de suoi fideli christiani. Di tal nova la maggior parte qua ne dimostra quella legrezza che meritamente si deve di una impresa sì laudevole et pia come questa, tenendosi più facile la espugnatione di Tunesi et certa la intiera vittoria di Sua Maestà.

Così io ben che so, che V. E. a questa ora o al manco avanti le pervenghi la presente, haverà havuto di ciò aviso per altra via, non dimeno ho voluto, per confirmatione d'una tanta nova, scriverli quanto sino adesso a mia notitia è pervenuto. Et non havendo al presente altro degno di aviso, in buona gratia di V. E. humilmente mi raccomando. Di Venetia al ultimo di luglio MDXXXV.

Di Vostra Ill. et Ecc. Signoria.

humil. servitore
Ottaviano Vesconte.

1535, 2 agosto.

Giorgio Andreasio, oratore a Roma, annuncia che D. Fernando Gonzaga giunse in Africa,[1] alli I5 luglio, il giorno dopo la presa della Goletta.

2 agosto.

Lettere ufficiali, giunte a Ferrara, annunciano che la Goletta fu presa alli 14, e Tunisi alli 21 luglio. Tutti i principi italiani disponevansi a festeggiare solennemente tali vittorie.

[1] Città chiamata in antico *Aphrodisium*, ora *Medhia*.

4-7 AGOSTO.

Altre lettere, dal 4 al 7 agosto, annunciano dalla Goletta all'oratore in Venezia, Ottaviano Visconti, che Sua Maestà Cesarea ha spedito il principe Doria con 50 galere all'impresa di Bona e faceva imbarcare le sue genti per venire in Sicilia.

5 AGOSTO.

L'oratore nel campo imperiale, Gio. Tomaso Gallarati, scrive che le galere inviate a Bona non furono che 12. Una delle quali, tornata, riportò che il Barbarossa era giunto a Bona, dove teneva ancora 10 galere armate e 5 in armamento per uscire. Le cesaree eransi ritirate.

Tuttavia Sua Maestà trovò d'inviare colà in ajuto il Principe Doria con altre 22 galere, di cui non avevasi più notizia. L'Imperatore imbarcavasi in quello stesso giorno con tutto l'esercito, aspettando a prendere una risoluzione definitiva l'avviso del Principe Doria. Si è dato principio alle fortificazioni della Goletta, ove Sua Maestà lasciò un ingegnere con 400 guastatori. Vi lasciò pure D. Bernardino, fratello del Marchese di Mondegero (*Mondejar*) con 1200 Spagnuoli.

17 AGOSTO.

Giorgio Andreasio, oratore a Roma, partecipa come il marchese del Finale, Giovanni del Carretto, che si fece condurre ferito in Sicilia, passò a miglior vita. Sua Maestà Cesarea mandava l'armata e l'esercito a Bona, dove correva voce, che il Barbarossa erasi salvato con 2 mila cavalli buoni e 3 mila fanti de' migliori. Pigliata quella città, dovevasi veleggiare per Palermo, indi per Napoli.

25 AGOSTO.

Lo stesso espone che il Barbarossa fuggì ad Algeri con 15 galere levate dal porto di Bona, 2 ne ha alle Zerbe (*Gerbi*) e 10 ad Algeri, colle quali, ritiensi, potrà comporre un'altra armata, con-

tinuando a infestare i mari colle sue piraterie e segnatamente la costa di Spagna, come la più vicina.

10 AGOSTO.

(*A tergo*) Allo Ill. et Ex. Signor Signor et Patrono mio Osserv. il signor Duca di Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. Signor Signor.

Dopo humilmente basciate le mani de V. Ex.

Anchora che alle cinqne del instante (come per le mie del medemo giorno, il dupplicato del quale serà qua alligato, V. E. potrà vedere), per parte de Sua Maestà, si facesse bando che quel giorno rimbarcassero tutte le gente, et Sua Maestà dicesse di volersi medemamente imbarcare; però si è aspettato in terra il ritorno del Principe Doria, quale fu sabbato proximo passato, havendo ritrovato, nel giongere suo a Bona, il Barbarossa de già partito con le galere (*che*) haveva su per la volta d'Algere, e quella città in tutto abandonata anchora da cittadini, nè havere lassato ivi alcuno presidio per fatta di vituaglie, ma solo portatose 60 pezi dartigliaria che si sono trovati in detta cità. Dopo la gionta d'esso Principe, si è stato in disputa se era bene seguitare con questa armata detto Barbarossa et fare di presente l'impresa d'Algeri, et alcuni concorrevano de sì, forse persuadendosi che a diritura poi Sua Maestà passasse in Ispagna; però, consideratosi che il tempo non lo comportava per essere già molto inanti, Sua Maestà si è risciolta lasciare detta impresa a miglior tempo et per hora mandar presidio a Bona, et Sua Maestà passare in Cicilia: così con questa determinatione Sua Maestà si è imbarcata hoggi et la maggior parte de la gente, havendo medemamente resoluto di rimandare l'armata di Spagna et Portogallo, et che de camino si pongi il presidio in Bona, che serà di 600 fanti e più o manco al juditio et arbitrio del Marchese di Mondegero (*Mondejar*), che andarà con detta armata.

Si sta in opinione che Sua Maestà di passata debbi volere fare l'impresa de la città d'Affrica, et fornire quella città, quale iudicasi di molta importantia, però sin hora non è risciolto cosa alcuna.

Avanti heri si ebbe la nova de la morte del Rev. Iarin (*sic*?), de la quale Sua Maestà ne ha preso molto dispiacere.

Il Marchese del Finale fu condotto in Cicilia, e anchora che la ferita non fosse tenuta periculosa, però si ha prova che è passato a miglior vita.

Questo exercito ha patito e patisce assai di flusso, del quale molti e molti sono morti e moiono. Altro per hora non mi occorre. Di quello più oltra succederà, avisarò. Fra tanto in bona gratia di V. E.

quanto più humilmente posso mi raccomando, pregando Nostro Signore Dio li doni quanto desidera. Dato in galera, nel golfo di Tunes, alli X agosto MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. Signor.

humilissimo servitore
GIO. TOMASO GALLERATI.

14 AGOSTO.

(*A tergo*) All. Ill. et Ecc. Signor Signor mio unico Col. il Signor Duca di Milano in Milano.

(*Entro*) Ill. et Ex. Signor Signor mio unico Col.

Da poi baciate le mani di V. Ill. Signoria.

Havuto la (*lettera*) di V. Ex. del IX del presente, l'ho comunicata con l'Ill. signor Duca, qual ringratia V. Ex., et molto se gli raccomanda: e di queste nove S. E. ne haveva noticia. Come per le (*lettere*) di VIII et di XII del presente ho avisato V. Ex.

Sua Ex. ha nove di Roma, dal suo ambasciatore, come il cardinale De Medici sta in Sicilia, in caso di morte, avenenato per mano di un suo senescalco; qual, destenuto, ha confessato havere fatto tal delitto a complacentia del duca Alessandro.[1]

Ancora se dice per Roma, come il Barbarossa deve esser preso o morto da quelli che lo seguitavano del exercito cesareo. Alla V. Ex. basiandoli le mani di continuo mi raccomando. Da Ferrara alli XIIII di agosto MDXXXV.

Di V. Ill. Ex.

humillimo servitore
CAMILLO VESCONTE.

17 AGOSTO.

(*Fuori*) Allo Illustris. et Ex. Signor Signor et Patrone mio Osserv. il Signor Duca de Milano.

(*Entro*) Ill. et Rev. Signor Signor et Patrone mio Osserv.

Dopo humilmente basciata la mano de V. Ex.

[1] Il delitto, a quanto risulta da altre lettere, venne disdetto dal siniscalco, in modo che rimane tuttora incerta la vera causa della morte del giovane cardinale Ippolito de Medici in Itri (Sicilia), ov' erasi recato per raggiungere, come già narrammo, l'Imperatore a Tunisi.

Havendo per l'alligate mie avisato V. Ex. di quanto è successo sin a quello giorno, hora mi resta reguagliarla del seguito doppo, et darli notitia de la riceputa de le sue di 8 del passato, in risposta de quali non mi occorre dire altro per essere responsive ad altre mie, nè continere altre parti.

Come V. Ex. potrà vedere per dette mie, Sua Maestà s'imbarcò alli X, medemamente la maggior parte del exercito; però, per li mali tempi sono regnati in questi mari, non si è potuto reuscire fori del golfo di Tunes prima che hoggi, et si è venuto qua a Capo Zafrano, dove si forniscono tutte le galere di aqua. Doppo la gionta di Sua Maestà qua sono stato da monsignor Granvella per intendere quanto si era determinato, nè altro ho potuto ritrahere, se non che Sua Maestà di camino vole fare l'impresa di Affrica et ponere presidio in quella città, et che con tutta l'armata, eccetto quella che passarà a Bona e in Ispagna, partirà domatina per quella volta.

Alla Goletta si è lassato li 1200 fanti spagnuoli, de quali resta capo Don Bernardino, fratello del Marchese di Mondegar, come per altre mie ho scritto; se li lassa anchora per hora X galere, et ne ha la carica Antonio Doria.

Sin hora non ho potuto havere la copia del capitulato col Re moro, spero potela mandare colle prime. Fra tanto non ho voluto mancare de inviare l'incluso Sommario come l'ho potuto havere. E questo è quanto per hora mi occorre. In bona gratia di V. Ex. quanto più humilmente posso mi ricomando. Di galera, a Capo Zafrano, alli XVII agosto MDXXXV.

Di V. Ill. et Ex. S.

humilissimo servitore
Giov. Tomaso Gallarati.

Summario de li capituli stabiliti fra Sua Maestà e il Re Moro.

Che'l prefato Re debba far liberare tutti li captivi cristiani si ritroveranno ne li soi paesi, e che da hora avanti non permetterà captivare alcuno subdito di Sua Maestà, sì de li Regni patrimoniali, come del Impero.

Che habbia ad essere libero l'adito et trafighi a Cristiani nelle terre del prefato Re, et li sii lecito fare dire messa et fare edificare chiese al loro arbitrio ne le predette terre senza contraditione alcuna.

Che, nel paese del prefato Re, non si abbia ad accettare, nè permettere niuno Granatino, nè novo cristiano di Spagna.

Che'l prefato Re non verrà a trattato, nè concerto con persona del mondo per qualcosa voglia si sia senza avisarne Sua Maestà et havere la volunta sua.

Che'l prefato Re non permetterà che si dii vittuaglie, nè avviso alcuno a corsari.

Che'l trafico de' corali (*coralli*) sia libero di Sua Maestà.

Che Sua Maestà possi tenere in sè in perpetuo et disponere de la fortezza de la Goletta, de le città di Bona e Africa et de tutti li altri loci marittimi del regno del prefato Re.

Che, per recognitione de li beneficy receputi da Sua Maestà, il prefato Re pagherà ogni anno dodece millia ducati a Sua Maestà, che si habbiano ad scodere da le prefate intrate de la detta Goletta.

Che'l prefato Re darà ogni anno a Sua Maestà per censo sei cavalli barberi e dodeci falconi.

Che ogni volta il prefato Re manchi de le predette cose, per la prima volta sii tenuto pagare a Sua Maestà 50 mila ducati, la seconda 100 mila et la terza perdi il regno et sii di Sua Maestà.

I CONTAGI PRESENTI.

MEMORIA

del dott. **ACHILLE PECORARA**

letta nelle adunanze 22 giugno e 20 luglio 1876.

I medici sono filosofi e gli igienisti legislatori. Lo studio dei contagi è la storia dell'umanità; il medico, questa sentinella avanzata della società, che si studia di debellare le malattie e di cui spesso è vittima, ha bisogno di prudente osservazione; ei meditando sente la necessità di farsi esperimentale. Il medico diventa fisiologo; ma quando dalle mature analisi raccoglie i fatti, li classifica e ne crea una legge, allora si fa igienista.

Io adunque considero i contagi dal lato igienico.

Ma che cosa è il contagio? Medici antichi e moderni studiarono l'ardua questione, e regnano tuttora nel campo della scienza le opinioni più divergenti, tanto che puossi concludere che, non conoscendosi l'essenza del contagio, perfettamente s'ignora anche la specificità del farmaco. Ond'è che la terapia nelle malattie contagiose deve essere sintomatica e quindi, a seconda della prevalenza dei sintomi, amministrare, secondo l'opportunità, i rimedj suggeriti dal criterio clinico poggiato sulle scienze fisio-patologiche. Ma poichè oggidì si progredì nel campo della fisiologia esperimentale, conviene pur accennare a quella teoria, la quale ha forse più ragione d'essere sostenuta dai moderni fisiologi. Io alludo, cioè: alla fermentazione, causa delle malattie zimotiche; teoria che, come dice benissimo il Mejer, qual lampo a ciel sereno rifulse fra gli antiquati teoremi del Flogisto in seguito alla famosa scoperta di Lavoi-

sier, se non dell' ossigeno stesso, almeno dell' importanza di questo elemento per tutte le metamorfosi chimiche; ciò che portò un' influenza grandiosissima sul modo di considerare le fermentazioni. Le quali si devono oggi ritenere una decomposizione chimica di sostanze organiche (disciolte), che, sembra, non abbiano luogo dietro leggi ordinarie dell' affinità chimica, ed all' interpretazione del loro sviluppo si annette l' opera di un fattore atto a comunicare la fermentazione.

Ma questo fattore bisogna che trovi l'opportunità a svolgere la fermentazione; ritenendo adunque le malattie di contagio prodotte da un tale processo, sarebbe logico il supporre che un antifermentativo arresterebbe lo sviluppo delle malattie zimotiche.

L' idea quindi del Polli di considerare i solfiti come antifermentativi è logica, e le sue esperienze furono oggetto di studio universale, ma la pratica non risponde; medici autorevoli somministrarono a larghissime dosi i solfiti, ma ebbero risultati negativi; in ogni modo non conviene lo scoraggiamento; maggiori e più larghe esperienze potranno un giorno meglio dilucidare la terapia delle malattie zimotiche.

I contagi sono molteplici, o meglio più verosimile è l' ipotesi di considerarne uno solo che si trasforma e si modifica a seconda di determinate circostanze?

Anche su questo argomento molto si studia; ma ardua ed oscura è la tesi, quantunque certi fatti nel campo della pratica possano spiegare la possibilità di un solo contagio, o meglio di un solo fattore, che con certi elementi chimici produce per mezzo della fermentazione una tal forma o tale altra morbosa.

La risipola, il morbillo, il vajolo, la scarlattina e la difterite ed altre e svariatissime ancora, sono malattie che appartengono a quella grande famiglia, come il tifo, la febre gialla, il cholera e la peste asiatica, in cui si riscontra un processo di fermentazione, che si svolge per un agente che, a norma di determinate leggi, sviluppa il morbillo od il vajolo; a norma di altre dà luogo alla scarlattina ed alla difterite, ecc.

Intanto sta il fatto, come in questi giorni mi occorse di riscontrare, il morbillo precede il vajolo; e sono già due mesi che nel mio quartiere di Santa Corona, cui sono, quale medico, addetto, ho riscontrato da prima parecchj casi di morbillo, più tardi nello stesso quartiere, anzi nelle medesime abitazioni dove verificai il morbillo, ho riscontrato qualche caso di vajolo.

Parimenti posso, dietro mie osservazioni, assicurare che la difterite procede di pari passo colla scarlattina.

Due anni or sono a me occorse, in via S. Simone N. 30, presso una levatrice, di riscontrare un caso di difterite in un bambino, morto nello spazio di pochissime ore; mentre due fratelli del bambino furono presi da scarlattina, ed uno, dopo un mese di malattia, soccombeva di albuminuria. Una ragazza d'un militare da me curata per difterite, più tardi moriva per scarlattina.

Io dunque, concludo, che il morbillo sta al vajolo come la scarlattina sta alla difterite. A confermare l'opinione mia, che l'angina difterica cammina di pari passo col processo scarlattinoso, piacemi di qui rammentare lo stesso Niemejer, troppo spesso posto in oblìo, su tale argomento, dai medici che pubblicarono lavori sulla difterite, che oggi, sebbene notevolmente scemata, ancora persiste ed allarma le affettuose madri, potendo esserle in un istante rapito il frutto de' proprj amori. La faringite scarlattinosa, dice Niemejer, quando i sintomi di tale affezione morbosa sono intensi, assume il carattere difterico.

Considerando adunque il fatto che le malattie zimotiche e trasmissibili si scambiano fra loro e ponno essere causa di epidemia spaventevole, non potendosi finora colle specificità dei rimedii debellare il contagio, occorre il medico si faccia legislatore; suggerisca precetti igienici, disposizioni pronte ed energiche a prevenire la diffusione dei contagi.

Finora i regolamenti sanitarj sono, sotto questo rapporto, perfettamente insufficienti; una volta ammessa la massima che il morbillo, il vajolo, la scarlattina e l'angina difterica sieno malattie contagiose; verificatosi un caso di una di queste malattie, fa d'uopo di subito ricorrere alla Commissione sanitaria municipale per le opportune disposizioni di isolamento del morbilloso, dello scarlattinoso, come del vajoloso e del difterico.

Ritengo che una delle cause, per cui, in Milano, oggidì si deplora la persistenza della difterite, è appunto per l'igienica trascuranza, e per non comprendere, nelle disposizioni di rigorosa prevenzione, anche le malattie trasmissibili più lievi, come sarebbero appunto la scarlattina benigna e la varricella, a cui non si dà nessuna importanza anche da noi medici, ma che al postutto conservano i germi della trasmissibilità di un morbo più grave nell'ordine delle malattie contagiose.

Io ammetto benissimo l' importanza della vaccinazione e rivaccinazione come preventivo del vajolo.

Dacchè Jenner propugnò questo beneficio vivamente raccomandato dal nostro Sacco, certo che il vajolo si arrestò; ma non basta, è d'uopo rimovere tutte le cause che valgono a riprodurlo, perchè oggi, in qualche catapecchia della nostra popolata città, pare si ridesti.

Quando il contagio ha già acquistato proporzioni fuori affatto dell'ordinario, e si è già alzato alla terribile dignità di una compiuta epidemia, è penoso il discendere a particolari; mentre in tutti questi si riscontrano altrettante occasioni che cospirano col contagio e gli danno ciò che gli manca a diventare un disastro.

Quindi sempre più si fa evidente la necessità che la massima del *principiis obsta* venga rigorosamente osservata, tanto più perchè allora il particolare disagio in poco spazio si circoscrive e risparmia di diventare una pubblica calamità.

E qui mi gode l'animo di riportare le gravi ma assennate parole di un esimio cultore dell' igiene pubblica, ora defunto, e che già fu decoro del nostro e di altri sodalizj scientifici, intendo, cioè di ricordare l' illustre medico, dottor Andrea Cristofori, già direttore dell'Ospedale dell' Ateneo pavese.

" Non è ignoto che ammalati non pochi, massime nei primi tempi, si sottraggono alla vigilanza dei preposti; che espurghi non si fanno a dovere; che le carte colorate o dipinte delle pareti rimasero ai loro posti; che nessuna cura fu presa degli animali domestici; che spoglie, appartenenti ad infetti, contaminate per avventura passarono a sane persone; che convalescenti si licenziarono dagli ospitali con croste fresche tuttavia; che denuncie troppo tardi arrivarono alle autorità, talchè infermi lungamente rimasero in contatto coi sani; che successivamente gli ospitali rigurgitarono di vajolosi; che non essendo questi separabili al proprio domicilio per l' estrema angustia delle abitazioni e pel numero dei coabitanti, il contagio in alcuni casi ebbe tutto il comodo di propagarsi. Ammettete lo spettacolo d'una ingente popolazione in moto perenne, in contatti inevitabili nelle vie di qualunque genere che in ogni senso si incrociano; con una carta-moneta inoltre fradicia, untuosa, attaccaticcia, massime quella dei piccoli valori, che passa per le mani segnatamente de' bottegai e nel popolo minuto, senza venire quasi mai rinnovata, e voi già vedete per quali e quante

guise possa essersi moltiplicato un flagello, che, contenuto con mezzi efficaci in tempo utile, non avrebbe certamente meritato un nome sì formidabile. „

Per le malattie di contagio occorre sieno espressamente eretti stabilimenti opportuni; disposti in modo, che dai varj quartieri della città vi possano accedere subitamente gli infermi, non solo i poveri, ma anche gli agiati; imperocchè spesso le denuncie non si fanno appunto perchè non v' ha ancora un ospitale speciale per ricevere affetti di siffatte malattie, costrutto in luogo isolato, ben aereato e fatto a modo, secondo le attuali esigenze.

Urge un tal bisogno anche in vista della eventualità che corre minacciosa; poichè la guerra è scoppiata appunto in quelle località dove il cholera ha sede e da dove si diffonde per l' Europa.

Nè sono molti giorni che i giornali cittadini annunziavano la comparsa della peste e del cholera in alcune parti dell'Asia.

L' esperienza ha dimostrato che in tempo di ostilità le epidemie si fanno più crudeli e si generalizzano rapidamente portando ovunque la morte e la miseria, poichè narra Tucidide, come infuriando la peste, grandi sciagure opprimevano Atene; talchè in mezzo a tanti disastri, come sempre accade, tornò agli Ateniesi sempre a mente quell' oracolo che andò per la bocca dei vecchj: *Con la peste verrà la guerra dorica*, ossia la fame.

Fu quindi opera costante degli antichi e moderni medici lo studio de' mezzi preventivi ad impedire lo sviluppo della peste od arrestarne la diffusione.

Io non voglio enumerare l' infinità degli scrittori nazionali e stranieri che si occuparono di tale argomento nell' interesse umanitario; ma pel mio assunto, citerò il chiarissimo igienista, ora defunto, Gianelli, il quale, fino dal 1849, fu tra coloro che sostennero l'origine esotica del morbo indiano e la sua trasmissibilità.

E non è senza compiacenza che rammento aver lui già preso in esame gli atti del Congresso parigino dell'anno 1851 e con dotte osservazioni rilevati gli errori e le lacune all' intento d' impedire la trasmissione dei morbi esotici in Europa.

Fu il Gianelli che prese anzitutto in esame il rapporto e la circolare, indirizzata il primo a Napoleone III, la seconda ai rappresentanti della Francia all' estero; e provò che, in amen-

due le scritture, prevalse l'idea di combattere il cholera nei luoghi di sua partenza in Oriente, anzi che in quelli del suo arrivo in Europa; imperocchè il chiaro autore teneva l'opinione che un Congresso sanitario internazionale, come ebbe luogo parecchj anni or sono in Costantinopoli, dovesse in ispecial modo studiare i mezzi affinchè, accaduto il triste evento in Oriente, fossero codesti mezzi opportuni e tali da farlo a tempo debito conoscere per adottare e porre subito in atto severe discipline ed energiche misure che in Europa si reclamano a preservazione del cholera.

Ed in fatti, a meglio ciò confermare, basta ricordare quanto di frequente avviene alla Mecca, a Gedda, a Suez, spesso ad Alessandria fra i pellegrinanti, in causa di loro abitudini, dei riti religiosi, del cholera che fra essi si genera e dei mezzi usati nel restituirsi alle case loro. Nè va dimenticato il modo negligente con cui in Alessandria si amministrano da quell' Intendenza sanitaria le cose di pubblica igiene: e ciò deve senza dubbio attribuirsi alle condizioni deplorevoli del Governo ottomano; ond' è che solo efficace rimedio si porrà all' inconveniente gravissimo, quando nelle moltitudini si dominerà il pregiudizio, al quale scopo si potrà solo arrivare, soccorrendo alla debolezza e mancanza di un Governo, che regge spossato un popolo fanatico e stupidamente religioso.

È adunque desiderio che le potenze europee di buon grado facciano adesione ai suggerimenti dell' esperienza, e siano pronte al sacrifizio di qualche interesse economico, mostrando maggior concordia nelle comuni deliberazioni; imperocchè il flagello delle ultime epidemie choleriche non cade a tutta colpa dell'Oriente, ma si deve altresì all'imperfetto sistema di provvidenze ammesse e tollerate colla convenzione internazionale. Ma un altro argomento da discutersi nei Congressi sanitarj, è la febbre gialla; imperocchè, come bene avvisò il Gianelli in una sua eruditissima Memoria, rimane ferma la conseguenza che le misure sanitarie adottate nella Convenzione del 1852, per il morbo americano, erano lontane dal tranquillare le giuste dubbiezze degli Stati interessati chiamati al primo Congresso e che neppure i cangiamenti introdotti ed ammessi dal Governo italiano nel giugno 1864, una volta che siano pesati sulla bilancia di una vera dottrina e di una fondata esperienza, meriteranno la universale approvazione.

Io dunque, dubitando ancora sull'efficacia del sistema prefi-

nito a preservare l' Europa dai morbi trasmissibili o contagiosi, riconosco il bisogno di dare importanza e valore a quanto insegnano la più sana dottrina e la pratica più oculata sulla possibile delitescenza dei morbi esotici, pestilenziali o sui mezzi di loro trasmissione.

Sull' autorità di uomini imparziali, non pieghevoli ad interessi materiali, ma solo ispirati dal sentimento del bene, non cesserò mai dal raccomandare perchè si venga una volta a qualche felice ed utile determinazione a beneficio dell'umanità.

Concludo, rinnnovando la proposta della costituzione di buoni ed autorevoli uffici collegiali di sanità, applicando provvidenze uniformi sulle vie del mare e de' grandi fiumi e sopra quelle di terra, valutandosi anche le provvidenze attuate sui luoghi d'onde provengono le malattie, ma in pari tempo non dimenticare le necessarie provvidenze in Europa.

Giova quindi ben considerare lo spoglio ed il bagno delle persone sospette, quale atto di assoluta e massima influenza nella determinazione della durata della quarantena e degli isolamenti. Converrà pure tenere il dovuto calcolo del pericolo annesso al grande accumulamento di uomini e di oggetti in ispazj malconci e della possibile trasmissione dei germi morbifici col mezzo di malati e di sani e di cose inquinate. Infine torna massimo l' interesse di appoggiare le rimostranze relative alle patente, alla distinzione degli oggetti da espurgarsi, alla costruzione dei lazzaretti, all'utilità ed alla somma importanza di rivolgere le maggiori cure al pronto conseguimento delle più energiche misure nei primi casi di malattia esotica trasmissibile, che accadessero malgrado le prescrizioni dirette ad impedirne l' introduzione in paese.

LUIGI VALENTINO BRUGNATELLI

E LA GALVANOPLASTICA.

CENNI BIOGRAFICI E DOCUMENTI

letti nella seduta 20 luglio 1876

DAL

Membro Eff. avv. ZANINO VOLTA.

Un nome assai noto nella storia della moderna scienza europea è quello del valente chimico Luigi Valentino Brugnatelli; un'arte che ai tempi moderni va sviluppandosi e perfezionandosi nel miglior modo è la Galvanoplastica. Chi ha qualche piccola cognizione della storia di quest'ultima non può non sapere che un bel merito d'invenzione al riguardo debba attribuirsi al nominato professore pavese, il quale per questa e per molte altre ragioni ha diritto d'occupare un posto cospicuo nella elettissima schiera dei filosofi che illustrarono tanto l'Ateneo ticinese sul tramontare del secolo XVIII e al nascere del XIX. Dicendo una parola di lui, schiarirò con un documento inedito la controversia, e ne apparirà stabilito il tempo preciso di quella prima felice idea.

La carriera commerciale, a cui veniva il giovinetto avviato dapprima, non corrispondeva alle sue tendenze. Ei sentivasi portato agli studî; vi si dedicò adunque, e il più verace amore del sapere, specialmente in fatto di Chimica, di Fisica e di Medicina, non si smentì in lui giammai. Solo però, all'intento di promuovere codeste utili discipline, applicossi ben presto alle ricerche sperimentali, cominciando quella serie immensa di opere che tanto al progresso giovò ed alla fama di lui. Non plagiario, ma riformatore convinto nella sua scienza, amico della verità e del-

l'esattezza, trovò a ridire intorno a sistemi che prendevano gran voga e procacciossi così de' formidabili avversarî. Gli scienziati francesi, più che altri Morveau e Berthollet, fecero per amor proprio il viso dell'armi alla riforma della nomenclatura chimica proposta da lui; ma ciò non vale a distruggerne i pregi, che, restando innegabili, furono riconosciuti fin d'allora in Inghilterra e in Germania. Tra gli avversarî ebbe anche uno tra i più celebri suoi colleghi, lo Spallanzani; ma il valore di questa opposizione perde ogni suo peso, il veleno attossica l'avvelenatore, perchè non si può credere alla buona fede in chi peccò assai d'invidia e di malanimo, come fece il grande naturalista verso i migliori insegnanti che professavano al suo tempo in Pavia. Profano a codeste delicate questioni di principî, io mi riporto al giudizio d' egregio chimico nostro, ora professore a Torino: Alfonso Cossa lamentava nel 1858 che le idee riformatrici di Brugnatelli siansi dimenticate, ragione per cui *la teoria della combustione e la nomenclatura chimica, che su questa è basata, rimasero e rimangono tuttora coi loro difetti.*

Ma prima di venire all'argomento che mi determinò a ricordare il nome di Luigi Valentino, non credo inutile fermare un istante la vostra attenzione, o benevoli uditori, sopra un altro merito di lui, che per avventura non si apprezza a dovere, volendosi giudicare del passato con criterî moderni. Oggi innumerevoli, prontissimi, sono i mezzi di comunicazione; oggi la penna degli scrittori può scorrere libera a sufficienza sotto le legislazioni di quasi tutti i paesi civili; oggi le moltiplicate Accademie e Società scientifiche gareggiano in presentare agli studenti i mezzi di render pubblico il frutto delle loro elucubrazioni, e si dan concorsi e premî, e si eccita la produzione scientifica e letteraria in mille diverse maniere, e in tale alto grado che ne vien timore non abbia la fretta e l'abbondanza a nuocere alla diligenza, alla serietà dei lavori. In questi riguardi rimontate un secolo, di grazia, o press' a poco, e vedrete il rovescio della medaglia. A cui dunque la lode di un tanto progresso? Non vogliamo essere esclusivi, epperò la concederemo in gran parte al decisivo sviluppo che assunse la civiltà dopo la grande rivoluzione ; i governi, avviati a novelli indirizzi, più o meno favorirono l'incremento del sapere, al quale per necessità ogni altro progresso viene secondo. Ma l'azione governativa svigorisce e manca dove secondata non venga dall' intraprendenza dei dotti. Questa virtù che, in ogni sfera d'attività, appare al-

quanto manchevole per influenza del clima, tra le popolazioni della bassa Lombardia, rifulse al contrario spiccatissima nel Chimico pavese, e appunto nel diffondere la scienza. L'anno 1786, notate bene, avea veduto deplorabilmente abortire il nobile sforzo di otto chiari professori universitarî,[1] tentati per l'istituzione di un *giornale letterario*, che dovesse servire al triplice scopo di annunciare e prendere in esame le singole nuove pubblicazioni, di ottener pronta notizia, mediante il cambio con altri periodici, delle novità scientifiche, e infine d'eccitare i docenti stessi all'emulazione del lavoro. Le promesse d'incoraggiamenti anche materiali non mancarono dall'alto; ma al dire il fatto mal corrispose, la bisogna andò in dilungo e svanì. Brugnatelli discusse meno, fece di più e pubblicò:

La *Biblioteca Fisica d'Europa*, dal 1788 al 1791;

Gli *Annali di Chimica*, dal 1790 al 1805;

Il *Giornale Fisio-Medico*, dal 1792 al 1796;

I *Commentarii Medici*,[2] nel 1797;

Il *Giornale di Fisica, Chimica e Storia Naturale*[3], dal 1808 al 1818.

Conviene inoltre sapere che il primo degli anzidetti periodici veniva da lui pubblicato avanti che avesse cattedra propria all'Università, quand'era semplice Supplente, Ripetitore al Collegio Ghislieri e medico-pratico, da'quali gradi non potea ritrarre quell'aureola d'autorità ch'era in allora tanto necessaria a imprese di simil genere; onde maggiore meraviglia deve destare il suo nobile ardimento. Arroge che la sua *Biblioteca Fisica* precedette di un anno gli *Annales de Chimie* pubblicati in Francia, non per opera di un solo ma di un gruppo d'illustri scienziati. L'ottimo risultato di quel primo tentativo lo incoraggiò a intraprendere altre congeneri pubblicazioni, delle quali gli furono grati del pari i maestri del sapere e gli apprenditori, quelli per vedersi aperta una nuova palestra all'insegnare, questi per la cresciuta facilità dell'erudirsi.

Tanta attività v'impiegava il valente pavese, che, nel breve lasso di otto anni, diè in luce ben cinquanta volumi, in cui raccolse il meglio dell'operosità scientifica di quei tempi su quanto

[1] Zola, Bertola, Volta, Tamburini, Carminati, Rezia, Frank, Lambertenghi.

[2] Coll'ajuto di V. L. Brera.

[3] Pei tomi IX e seg., ebbe la cooperazione di Vincenzo Brunacci e Pietro Configliacchi.

riguarda la Chimica, la Fisica, la Storia Naturale e la Medicina. Come al confronto avrà dovuto scader di pregio la vecchia *Scelta d'opuscoli interessanti* di Milano? Dio ci guardi dal disprezzare il passato più remoto, per esaltare un passato più prossimo; ogni tempo ha il suo lato buono e non vorremmo noi, che viaggiamo in ferrovia, irridere i padri nostri perchè sconbussolavansi nelle vetture, nè i padri nostri giudiziosi avran berteggiato i proavi costumati alla sella. Ma in omaggio al sommo principio di giustizia *unicuique suum* scriviamo il nome di Luigi Valentino Brugnatelli accanto a quello di Rozier, dei Mongez, dei Lamétherie, dei Gren, dei Gilbert, dei Van-Mons, dei Targioni e d'altri pochi eletti ingegni che seppero diffondere, colle collezioni e le riviste periodiche, l'amore ai buoni studî, e così sbocconcellare il pane della scienza con gran profitto del pubblico, rinunciando più o meno alla vanità di raccomandare la propria fama ad opere speciali. Era nato fatto per questa nobile missione di studiare e d'insegnare, l'uomo esimio di cui vi discorro; alla quale missione attese poi ancor meglio quando, nel 1796, le autorità superiori, facendo ragione al voto universale che l'acclamava siccome il primo chimico d'Italia, lo insediava stabilmente nella cattedra di sua spettanza. E se dettasse con profitto della scuola, ve lo dicano i nomi dei professori Giuseppe Moretti, Giammaria Zendrini, Salvigni, Melandri, De Cattanei e di tanti altri egregi che furono discepoli suoi.

Dopo ciò vengo, o signori, a tenervi parola della rilevantissima applicazione, che della pila voltiana immaginò pel primo il prof. Luigi Valentino, voglio dire della Galvanoplastica, quest'arte nuova che va ogni dì acquistando terreno fra le industrie maggiori, che, già ritenuta un giuoco da fanciulli, assume omai estensione e proporzioni tali da poter rendere preziosi servigi alla società e perfino minacciare la pubblica fede, fornendo pericolosissimo ajuto alla viltà del falsario; come nell'ordine del mondo ogni cosa ottima può dalla malvagità dell'uomo rivolgersi a perversi intendimenti.

È un fenomeno molto curioso quello della lenta e regolare sovrapposizione delle molecole di un metallo alla superficie di altro corpo, fenomeno d'altronde che si rivolge a mirabile vantaggio di talune determinate industrie. Non ho io intenzione qui, e non ne avrei la capacità di spiegarvi, cortesi ascoltatori, le recondite cagioni che danno luogo a così fatto moto molecolare; non cale a me il rispondere a quell'accademico fran-

cese, che, nel 1801, domandava incredulo al professor Luigi: *È possibile mai che un fluido imponderabile possa trasporre sostanze ponderabili?* Neanche intendo raccontarvi per filo e per segno la storia della Galvanoplastica, sul che verisimilmente parecchi di voi potrebbero a me fornire istruzioni. Limito il mio dire a qualche cenno sui primordî d'una scoperta importante che fu già considerata italiana dal Becquerel, dal Matteucci, dal Grimelli, scoperta dimenticata per non poco tempo, ridesta dal Marianini, fecondata dai due emuli Jacobi e De la Rive. Quante volte, nella storia della scienza, vediamo questo caso ripetersi, che una mente italiana squarci il velo dell'ignoto, schiuda il primo adito a una grande via per lasciarla poi alle indagini degli stranieri, i quali spingono lontano lo sguardo, percorrono tutto l'arringo e se ne vogliono infine padroni!

Ma i documenti restano. Scritti molti di Volta e di Brugnatelli predicano la verità, ed io ne ricavo genuina la serie dei fatti contro cui non vale artifizio di contrarie argomentazioni. Sullo spirare del 1799, anno memorabile nella storia della politica e delle naturali scienze, inventava la *Pila* il sommo Alessandro. Mi risulta finora ch'ei ne desse notizia, prima che a qualsiasi altro illustre scienziato, all'amico pavese, il quale colla pronta intuizione che lo distingueva, apprezzandone tosto il valore, costruiva subito per le proprie ricerche l'apparecchio a corona di tazze secondo le idee dell'inventore; cosicchè, quando, nella primavera del 1800, cominciava appena a diffondersi la notizia in Inghilterra e in qualche altro colto paese, egli v'avea già ripetute intorno molte esperienze svariate. A provare ciò basterebbe, se pur mancassero altri argomenti sicuri, la lettera seguente che qui mi piace riprodurre nella sua interezza:

" *Pregiatissimo Am.co* (Volta)

Dal signor Conte di Viano d'Asti ho ricevuto per voi due libri, uno sulle *Meteore acquee*, l'altro sopra le *Lunari influenze*, e li ho consegnati al vostro Giuseppino perchè vi siano trasmessi colla prima occasione.

Attendo la prima parte della vostra Memoria sull'elettricità, colla quale vorrei cominciare il tom. XVIII degli *Annali di Chimica:* se potete, mandatemela subito per approfittare degli

intervalli di tempo ne' quali si potrà stampare questa mia opera periodica.

Il vostro apparecchio elettrico, che io tengo allestito sempre, piacque a tutti gl'intelligenti che lo viddero. Ho trovato inutile di servirmi di soluzione alcalina in luogo di quella di sal comune, ossia di ossimuriato di soda da mettere ne' bicchieri, poichè, dopo qualche tempo, questo sale, stando in contatto del zinco, si cangia in soda. La soluzione salata de' miei bicchieri, ne' quali vi è sempre stato immerso il zinco, si è cangiata in soluzione alcalina. La soda libera vedesi salire nell'arco metallico d'ottone in forma di una sfioritura salina. Ho sostituito ultimamente all'acqua salata il mercurio: in ventidue bicchieri pieni di mercurio comunicanti insieme per mezzo dei soliti archi a doppio metallo, zinco ed ottone, non ebbi alcuna possibile scossa: chi sa che riesca in un numero di vasi molto maggiore: a quest'ora voi lo avrete deciso. Datemi vostre nuove e credetemi con tutta la stima

Pavia, 26 aprile, 1800.

V.º aff.º Am.º

L. BRUGNATELLI. „

Avvertite, o signori, a questa data. Erano pochi giorni che il Presidente della Società Reale di Londra, il celebre Banks era stato primamente edotto della grande novità.

Ogni studioso, ogni corpo scientifico s'applicava, come è logico, all'esame del nuovo trovato sotto i proprî punti di vista; e se in Olanda l'Accademia di Haarlem bandiva, pochi mesi dopo, quesiti e premî sull'argomento in rapporto alla combattuta elettricità animale; se in Prussia, in Austria e in altri paesi tedeschi i medici esaltati popolavan di pile gli ospedali, era mai possibile che un ardente e savio cultore della chimica, quale Brugnatelli, informato il primo della capitale scoperta, non facesse nella sfera di sua competenza i più felici tentativi? Amico intrinseco dell'inventore e legato al medesimo da continua corrispondenza epistolare, vi s'applicò tanto più di proposito. In Francia viveano allora, e li ho già menzionati, chimici meritamente famosi, ma, ripeto in omaggio al vero, come la Pila, prima che in Francia fosse conosciuta in Inghilterra,

in Germania e in Olanda, ove il Volta avea più sinceri amici che non sulla Senna. A Parigi il gran rumore se ne fece un anno e mezzo dopo, allorchè il Volta si presentò in persona all'Istituto Nazionale. Dunque anche per l'ordine naturale delle cose nello studio delle applicazioni chimiche del novello elettromotore, non dovea la Francia precorrere l'Italia, ritenuto falso quel motto: *en Italie il n'y a pas de Chimistes*, che lanciò Napoleone al Brugnatelli medesimo. Il quale, come faceva anche l'amico suo Fabroni, esperimentò la corrente voltaica sui corpi composti, avvertendo ben presto e pel primo, oltre a quella modificazione chimica speciale, che si disse poi ozono e viene ai nostri giorni profondamente studiata, la molecolare trasposizione della sostanza metallica de' conduttori. Non posso in proposito restarmi dal riferire, o signori, in parte almeno, le belle parole che ne diceva in una solenne occasione, or fa trentacinque anni, un degno discepolo e successore dell'insigne chimico pavese, il prof. Ferdinando De Cattanei di Momo; e tanto più mi compiaccio a ripeterle, in quanto non uscì mai alle stampe quell'orazione,[1] ch'io potei a mio agio testè consultare, grazie alla cortesia del di lui erede, l'egregio dottor fisico Gerolamo Ferrari:

" Il secolo XIX — racconta il De Cattanei — era sorto appena, e tutta Europa maravigliava ai prodigj da un sommo Italiano operati coll'elettrico, e col famoso piliere sì adatto a porlo in continuo movimento. Ma niuno poteva conoscere sì addentro il pregio ed il valore delle scoperte del Volta, come il Brugnatelli, dappoichè questi aveva veduto sorgere e quindi avea seguitato in tutte le loro fasi que' portentosi discovrimenti. Quasi ogni giorno il gran Fisico conveniva al laboratorio del gran Chimico, con cui era stretto dalla più leale e santa amicizia, ed ivi per molte ore i due illustri colleghi attendevano di compagnia a compiere quelle esperienze, di cui corre il grido per tutto il mondo scientifico. In codesto vero santuario della Natura e delle Scienze, mentre il Volta seguiva l'esame de' fenomeni elettrici nel senso fisico, il Brugnatelli si occupava a svelarne i rapporti colla Chimica; e siccome il sapeva operatore di chimici cangiamenti, scrutandone la potenza, ben tosto co-

[1] Pronunciata all'aprimento dell'anno scolastico 1841-42, la quale tratta appunto: *Della vita e delle opere di Luigi Valentino Brugnatelli.*

nobbe — la corrente elettrica rendersi adatta a vincere le più strette, valide combinazioni, riducendone gli elementi ponderabili, anche metallici, in sì minute particelle attenuati, da trasportarli a considerevoli distanze, passando ancora attraverso di molti corpi e da depositarli sopra altri metalli — come ampiamente sponeva in una classica Memoria sulle proprietà dell' ossielettrico, consegnata ne' suoi *Annali di Chimica* dell' anno 1800.

„ Però cotali idee vergini, sublimi e feconde, non che fruttar lodi ed onori a lui, che le avea prima concette, gli tornarono invece di grave sconforto; imperciocchè vennero giudicate, più presto sogno di mente immaginosa, che frutto di esatte e mature esperienze. „

E lamenta il De Cattanei che siasi lasciato il suo maestro sopravvanzare dagli stranieri. L' inglese Davy, dotto quanto oculato, seppe coltivare il nuovo terreno e ottenerne di tali frutti, che divenne però celebre il nome suo nei fasti della chimica analitica. Sta bene; onore spetta al merito, ma ad ogni merito; e si rammenti adunque col dovuto encomio il nome dell' italiano. Del pari, se deve regnar giustizia e verità, non decreti la storia a De la Rive, a Jacobi la palma intiera d' aver inventata la Galvanoplastica: l' idea madre fu di Brugnatelli, che li precorse di sei o sette lustri in questa felice applicazione.

Laboulay, nel suo pregiato *Dizionario d'Arti e di Manifatture*, reca un lungo articolo, firmato Barral, che asserisce la scoperta essere stata fatta quasi simultaneamente da Spencer in Inghilterra e da Jacobi in Russia nel 1838, citando Becquerel, che particolareggia quei tentativi con buon corredo di fatti e di ottime osservazioni scientifico-pratiche.

Tale data, e più ancora quella del 1840, affermata da altri, potrebbe già per sè indurre in qualche meraviglia sfavorevole alla prontezza de' preclari ingegni d'oltremonte. La Galvanoplastica trentott'anni dopo della pila! mentre questa al suo primo nascere, venne applicata agli studj della chimica, come io potrei provarvi in cento maniere. In tesi di perfezionamenti la questione muta aspetto: allora sì verranno a buon dritto in campo e De la Rive e Jacobi, de' quali avremmo a dire che fecero fare alla neonata arte passi veramente giganteschi. Furono essi gli educatori sapienti di quest' arte, ma non già i creatori.

Nel 1873, quando la scienza lamentava la perdita dello

strenuo suo campione or nominato, il De la Rive, non mancarono accenni ai tentativi di Brugnatelli, che si fecero risalire all'anno 1805, circa la doratura delle medaglie per mezzo della pila.[1] Se io, o signori, aggiungo la mia debole voce a codeste autorità e alle testimonianze meno recenti, ma non meno serie, del veneziano Bizio, del Zantedeschi, del De Cattanei, del Cossa, nel rivendicare a Luigi Valentino — tarda riparazione — la priorità della utile scoperta, mi vi conforta la certezza di fare opera buona, rendendo pubblico un documento che nella sua semplicità viene, in massima, a confermare tali asserzioni, ed indica inoltre, ciò che importa sommamente, l'epoca precisa in cui balenò quella feconda idea all' esimio sperimentatore; della quale restò nel gabinetto fisico di Pavia positivo ricordo in un pezzo di carbone ricoperto di rame depostovi per l'azione scomponente dell' elettricità voltaica. Nè si voglia in contrario cavillare, riconoscendo in ciò solamente alcun principio degli ingegnosi processi Ruolz e Christofle per l'argentatura, la doratura, ecc., non già la vera Galvanoplastica; perocchè questa non consiste nell' inverniciare, bensì fabbrica, riproduce monete, sigilli e medaglie, copia rilievi, modella fiori e frutti, forme da fonditore, caratteri tipografici, moltiplica tavole incise e compie tante altre meravigliose funzioni. Compassionevole manovra sarebbe questa di pararsi col senso letterale della parola *plastica:* studiate a levare la laminetta metallica onde avete, col metodo brugnatelliano, ricoperto un rilievo, indi rivoltatela, e voi potrete, sorridendo, confondere i meschini contradditori. Col sottilizzare al loro modo potremmo sostenere che il *Teseo* di Canova non è scultura, ma incisione, perchè, senza scalfire e intagliare poco a poco il marmo, non sarebbe il grande artista riuscito in quel capolavoro: e viceversa le stupende figurine scavate nella pietra dura degli antichi monili, chiamatele allora statue, perchè tali dovremmo considerarle quando s'abbiano a ritenere parte principale ciò che fu levato, ossia l' incavo, e parte secondaria quel che rimane attorno a disegnarle. Il principio, la base, il mezzo di tutte le anzidette operazioni, che costituiscono l'arte della Galvanoplastica e che verisimilmente andranno ogni dì moltiplicando, è pur sempre il medesimo; e tanto basta all'assunto nostro.

In luogo di cercare se fu il nostro Marianini, il De la Rive,

[1] Vedi C. Cantù, *Italiani Illustri,* vol. III, pag. 588.

il Jacobi o lo Spencer, il più benemerito perfezionatore del ritrovato, e che cosa dal canto loro v' abbiano aggiunto i Becquerel, i Boquillon, i Grove, gli Smee, gli Elkington, i Solly, i Sorel, gli Chevalier e parecchi altri, io vi reco, nella sua testuale semplicità, la prima notizia che all' inventor della pila mandava chi avanti tutti ne ideò quella magnifica applicazione, di cui veniamo discorrendo:

“ *A. C.*

Pavia, 12 novembre 1806.

“ Se Configliacchi fosse stato di parola io veniva a trovarvi al principio del passato ottobre; al quale oggetto mi era espressamente portato a Milano: ora non v'è più tempo, e le scuole sono imminenti ad incominciare. Vi ringrazio vivamente del grazioso invito.

“ Dopo la vostra partenza da Pavia mi sono occupato pochissimo. Sono stato due mesi a Milano in vacanza, e poi ho fatte delle gite in campagna qua e là, e così il tempo è volato senza occuparmi gran che. Appena giunto in Pavia dalle vacanze di Milano ho montato la pila per terminare alcune osservazioni incominciate l'anno scorso sull'origine dell'ossimuriatico. Ho potuto scoprire che col metodo ordinario per galvanizzare l'acqua si formano due correnti invisibili, una in senso contrario dell' altra, ma che io ho reso sensibili con de' reattivi chimici. L'elettrico trasporta de' corpi minerali da un polo all' altro con molta rapidità e in maniera a non dubitarne, e quindi è facile comprendere come possa portare dell'ossimuriatico senza supporlo preesistente nell'acqua. Figuratevi, trasportare corpi minerali, corpi solidi; questo è quello che mi ha stordito! Mi sono accontentato di ripetere siffatte osservazioni più e più volte: esse mi aprono un campo a nuove ricerche, ma il tempo finora mi è mancato. Alcune commissioni d' analisi mi hanno con dispiacere distratto da simili amenissimi studj. Mi lusingo che a suo tempo verrete a Pavia e allora riprenderemo insieme il filo delle ricerche.

“ . . . .

« *V.º aff.º Am.º*

“ L. Brugnatelli. „

Questa lettera, con quella surriferita ed altre parecchie, giacque sepolta nell'oblio per quattordici lustri; io la rinvenni tra la faraggine delle corrispondenze di Volta, che il R. Istituto Lombardo possiede. Valga la sua pubblicazione ad appoggiare quanto ho già asserito allo scopo di stabilire che la Galvanoplastica è scoperta italiana; valga a fissare nel principio del novembre 1806 l' epoca precisa della idea madre di quella.

Non credo inutile raccontare, come in quell'anno, 1806, sia nato, appunto in causa di cotali ricerche elettro-chimiche, un malumore tra Brugnatelli e il chiaro fisico monzese Bellani. Parlando di un proprio opuscolo, scriveva questi al Volta, il 15 gennajo 1807: " Mi dispiace però infinitamente in sentire dal prof. Configliachi (che giorni sono mi scrisse) essere il prof. Brugnatelli in collera contro di me perchè non l'abbia io nominato, come che prima di me avesse ideata la doppia corrente, ed il trasporto di materie in senso opposto; io gli ho scritto, scusandomi qualmente non era ciò a mia cognizione, e che si era bensì parlato in generale e sospettato che vi fosse qualche trasporto operato dal fluido elettrico, ma senza alcuna esperienza positiva e diretta... Mi dispiace di questo accidente, perchè sembrerei un plagiario ed un presuntuoso, e molto più per timore di perdere l' amicizia d' un professore di tanta stima. „ E Configliachi, il 25... stesso anno: " A proposito di elettricità ho procurato di metter pace tra Bellani e Brugnatelli: questi era molto riscaldato, e l' altro, a dir vero, ha qualche poco abusato della sua e mia amicizia. La di lui Memoria è buona, e per ciò che riguarda il trasporto delle sostanze ponderabili (opinione a cui ho sempre inclinato più che altri) e la doppia corrente, imbroglia non poco il capo! Bisogna però convenire, come mi risulta dal processo da me steso delle esperienze che ci occuparono assieme nella scorsa estate, che la maggior parte di quella Memoria è partita da noi. „ Il dissapore ebbe termine in breve, a quanto si può arguire dalle successive corrispondenze: ma simili dichiarazioni confermano sempre più ciò che abbiamo asserito, quando si vogliano stimare per quel che valgono le parole, che, a proprio encomio, scrive Configliachi, il quale non fu mai lento ad appropriarsi, potendo, qualche fronda degli allori altrui, usando spesso come qui l'astuzia del parlar in plurale.

Nel conchiudere, o signori, vorrei rammentarvi i molti altri titoli che restano a raccomandare alla pubblica riconoscenza

il nome dello scienziato pavese, quali sono, l'apprezzatissima *Farmacopea Generale*, e il dotto, originale *Trattato di Chimica*, edita quella cinque volte, questo quattro; — i molti e sodi studi particolari nel campo della medicina, tra' quali importanti quelli sull' idrofobia, e sui calcoli, di cui fece una pregevolissima raccolta; nella sua prediletta chimica, sulle fasi della combustione, sull'acido soverico e sull'ossalico, sull'argento fulminante; e nella fisica, specialmente sull' elettricità animale, oltre i numerosi articoli di tecnologia e di rivista scientifica, nonchè le traduzioni; l'opera prestata agli ospedali e privatamente senza parlare delle prime supplenze con bella lode esercitate alle scuole dello Scopoli, del Brusati e del Carminati. Meno importa il ricordare ch' ei fu membro di ben trenta fra le più insigni Accademie; nè occorre dichiarare di quest'uomo illustre le virtù private che sono di troppo facile presunzione a chi ne conosce la vita, così utilmente laboriosa, e le nobili amicizie che la confortarono.[1]

Ma se pure tutto ciò non fosse bastevole argomento a fare alto onore al nome di Luigi Valentino Brugnatelli; se nulla importasse all'uopo quanto altro ho narrato di lui in principio del mio dire; questo solo merito di aver iniziata la galvanoplastica, secondo il mio giudizio, varrebbe abbastanza per procurargli un posto luminoso, invidiabile nella storia della scienza e dell'industria moderna.

[1] Fu egli che accompagnò il fisico da Como a Parigi nel 1801, e lo Scarpa a Bologna, lorchè questi intese spiegare i suoi grandi ritrovati a quel degno Consesso scientifico. « Altri — scrive qui De Cattanei — cerchino più ampie testimonianze del merito di Luigi Brugnatelli; a me non sembra che se ne possa trovare una maggiore di questa, ch' egli fu amico costante e fedele compagno di Alessandro Volta e di Antonio Scarpa. »

RELAZIONE SULL' OPUSCOLO

del M. C. prof. T. CARMINATI

« SE I MALFATTORI ABBIANO UNA FISONOMIA SPECIALE ».

DEL

Membro Effettivo cav. dott. CARLO MINONZIO.

(seduta 20 luglio 1876).

L'egregio nostro Socio Corrispondente, professore Temistocle Carminati, ha voluto inviarci un nuovo saggio dei suoi apprezzatissimi studii. — *Se abbiano i malfattori una fisonomia speciale*, è il tema che egli si è proposto nella sua Dissertazione, che io ho l'onore di presentarvi. È un opuscolo dove l'autore succosamente raccoglie in poche pagine idee profondissime intorno a questo arduo argomento del quale tanto si occupa la fisiologia moderna, e che egli espone con quello stile animato e con quelle dotte considerazioni che formano sempre il pregio principale de' suoi molti e variati lavori.

Premesso come l'uomo abbia, nel corpo striato e nel nucleo fondamentale del suo cervello, la sede fisiologica delle buone e cattive inclinazioni, il Carminati, fra le cattive, prima di tutte per efferatezza, pone la manìa di distruggere. Gli antichi spettacoli dei gladiatori, le lotte fra le belve e gli schiavi, le più dolorose raffinatezze della tortura, il duello divinato per decidere della ragione, la guerra per amore di conquista, le lotte e le discordie civili, il patibolo infine, sono tutti mezzi introdotti dall'uomo per il perverso istinto della reciproca distruzione; istinto che apparisce sovratutto in certuni di tempra singolare, nei quali il cattivo genio, favoreggiato dalle circostanze e dal potere, mostrò come l'uomo dotato di ragione bene spesso in ferocia possa uguagliare e vincere gli stessi bruti. E

servan d'esempio, per citarne alcuni più conosciuti, i nomi di Busiride, Falaride, Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Domiziano, Massimo, di Diegillo, Re dei Ceni in Tracia, di Feiti, imperatore della China che regnò nel 464 dell'era volgare, di un Gaerano Nammone, rivoltoso calabrese, del famoso Vlad, voivodo di Valacchia nel secolo quindicesimo, a cui i suoi coetanei diedero il sopranome di diavolo e di carnefice.

Premesso adunque che nel nucleo principale del cervello risiedono gli istinti, e che le circonvoluzioni ne sono le esplicazioni più o meno pronunciate nelle sue diverse parti, e che queste circonvoluzioni rappresentano la perfezione e lo sviluppo più elaborato del nucleo principale, il Carminati deduce che dal maggiore o minore sviluppo di una circonvoluzione piuttostochè di un'altra, il cranio debba averne una impronta speciale e caratteristica.

E qui opportunamente apre una parentesi per combattere il bugiardo monopolio che si fece e si fa dai cerettani, impossessatisi dopo Gall della scienza sperimentale, per farsene un mezzo sucido e sporco di guadagno.

" La voce autorevole dei dotti, egli dice, si elevò a protestare contro i corollari paradossali della nuova dottrina frenologica, perchè l'empirismo e la negromanzia l'avevano ridotta spregevole ed abbietta, e la scienza *vera* dei savii trionfa e vince gli ostacoli che si frappongono al suo cammino intricato fra le lianie dei dubbii, degli scrupoli e dello scetticismo delle plebi, e li abbatte colla prova luminosa dei fatti, i quali, negati prima e contestati ad oltranza, finiscono per essere accettati siccome necessarie conseguenze del processo delle dottrine positive. „

Il Carminati prova, avvalorando il suo dire colle opinioni di illustri alienisti, quali il Lombroso ed il Lussana, che nei malfattori esistono caratteri fisionomici proprii; caratteri che ci appalesano al primo aspetto l'uomo che abbiamo dinanzi, sicchè siamo costretti a dire, guardandolo in cera: quegli è un tristo soggetto.

Ma quasi non bastassero, per la maggior parte delle volte, i caratteri fisionomici a farci conoscere il malfattore, il nostro autore addita il *Gergo*, il *Tatuaggio* e la *Razza* come mezzi efficacissimi per farci ravvisare nel delinquente l'individuo trascinato da fortissimo e naturale impulso al far male. Infatti egli ha un linguaggio tutto suo proprio, lo apprende sin da pic-

colo bazzicando coi tristi, lo conserva, lo usa di poi mutando completamente il lessicale dell'idioma; del quale però conserva illese, come manifesta il Lombroso, le assonanze generali ed il tipo grammaticale e sintetico. Mutazione questa curiosa davvero che avviene in più modi, dei quali il più diffuso e che ravvicina il gergo alle lingue primitive è quello di chiamare gli oggetti col nome dei loro attributi! — E che i gerghi dei malfattori sieno diffusi, si vede dal fatto che i malfattori in Lombardia, a mo' d'esempio, hanno lo stesso lessico di quelli di Calabria; il gergo di Marsiglia è uguale a quello di Parigi, la sua essenza è affatto identica, comecchè dissimile di suono e di radici, a quello d'Italia, della Germania, dell'Inghilterra. E come mai ciò avviene in uomini di varie stirpi, separati da barriere politiche e naturali? Il Carminati risponde: " per il bisogno che hanno i tristi di celare ai più, che sono onesti, le cattive inclinazioni dell'animo. „

Si constatò, esaminando la popolazione criminale, che il 7 ed 8 per 100 usano il *tatuaggio*, ma i segni adottati, piuttostochè innocente vezzo di imitazione, sono il più delle volte l'espressione della fellonìa dei delinquenti. Anche la *razza*, crede il Carminati, che influisca a far commettere il male, e benchè non si possa con certezza affermare questo fatto, pure egli porta moltissimi esempii in comprova. In ogni paese, ogni regione e quasi ogni provincia somministrano una serie non interrotta di speciali delinquenti; fenomeno che l'autore raccoglie ed espone in un pregevole quadro, frutto di utili e diligenti ricerche.

Ma oltre la *razza* propriamente detta, è quasi addimostrato come la criminalità diventi ereditaria negli affini. Di questo anche si occupa l'egregio Autore, il quale ritiene che il delinquente imprima alla sua creatura, oltrechè l'istinto perverso, una particolare fisonomia, il che del resto è fatto naturalissimo, che cioè il parto ritragga le sembianze del genitore.

La Statistica, a cui abbondantemente ricorre, dà ragione all'autore, come pure lo appoggia dove mostra che anche l'alienazione mentale dei parenti vuole essere tenuta a calcolo, perchè egli è un fatto che il vizio organico di mente negli ascendenti lascia indelebili, per ragione di sangue, le sue funeste tracce nei nipoti.

Tutto considerato adunque, il malfattore novanta volte su cento, deve avere anche nella espressione fisionomica un pro-

prio tipo che lascia travedere e distinguere da quali istinti è dominato, e quali prevalgano.

Entrando poi nel campo di proficue osservazioni, il Carminati osserva come nel delinquente per naturale istinto trascinato a far male, giammai sopraggiunga, benchè tarda, l'ora del pentimento, e come tutto ravvolto in uno sconfortante cinismo si compiaccia delle sue azioni e continui nei vieti propositi. Or bene, la civiltà, secondo lui, aumentando i grandi centri carcerarii, dà per ciò solo un'esca maggiore al delitto, specialmente quando vi porti agevolezze caritatevoli e filantropiche, le quali se realmente rialzano la dignità dell'uomo onesto, non giovano però a migliorare l'anima del colpevole indurito.

E così dicasi degli stessi ricoveri dei discoli e dei minorenni, i quali sembrano ispirati dalla più santa carità umana, ma che per il solo fatto dell'agglomero di individui perversi esercitano pur troppo un'azione tutt'altro che salutare, e quasi sempre contraria allo scopo per cui furono istituiti.

La civiltà, considera il Carminati, ha la sua *criminalità speciale*, criminalità che da alcuni si vorrebbe guarire coll'*istruzione*, il che piuttosto, crede l'autore, potrebbesi ottenere coll'*educazione.* In ogni modo è un fatto che la civiltà crea molti bisogni artificiali e risveglia più desiderii ed appetiti, e conseguentemente solletica i sensi, onde per essa facilmente popolansi i manicomii di individui affetti da paralisi generali e da alcoolismo, e le carceri di rei contro la proprietà e contro il buon costume.

Impertanto, se il malfattore obbedisce in ogni tempo, in ogni luogo ed in qualsiasi condizione al suo perverso istinto, perchè è vizio organico a cui è quasi indarno l'efficacissimo de' rimedii, la scuola, bisogna convenire col Carminati che nell'esterno del suo capo, nel suo tipo fisionomico, siccome i buoni, avrà più o meno dichiarato il carattere del suo *io.*

Da ciò ne consegue che al reo bisognerà levare, è questa la conclusione a cui viene il Carminati, gran parte di responsabilità se agisce malamente per difetto organico che ha recato con sè nascendo, nè si dovrà bandire all'ostracismo la scienza, perchè ci persuade colla logica dei fatti essere nel corpo striato del cervello umano in germe gli istinti buoni e perversi. — " Anzi questo, che è ancor dubbio per molti, investighiamo alacri, termina l'autore, e risolto il terribile problema, avvisiamo a' mezzi più efficaci per attutire le cattive inclinazioni; e tolta

al reo in gran parte la responsabilità giuridica delle sue turpi azioni, mitigato il sistema penitenziario, siccome fiera molesta, allontaniamolo dalla società perchè attenda al lavoro in luoghi appartati ma salubri, e quivi possa compensare in parte al-l'onta ed al danno arrecato a suoi simili, nè più essere ad altri nocivo. „

Ill. Sig. Cav. Direttore.

L'Accademia, resa edotta dal suo Presidente, come il chiarissimo Cav. Giambattista Stampa, non solo accolse, ma con pubblico segno di aggradimento assunse il carico d'inserire *gli Atti e le Notizie* che la riguardano nell'accreditato giornale il *Monitore degli Impiegati* da lui sì luminosamente diretto, ha con unanime plauso deliberato, nella seduta 22 corrente, che siangli espressi i sensi della maggiore e perenne sua gratitudine e riconoscenza.

Mentre il sottoscritto pregiasi significarle, egregio signor Cavaliere, tale onorifica e cordiale attestazione, La prega a voler accogliere anche i sensi della particolare sua stima ed osservanza.

Milano, 24 giugno 1876.

Il Presidente
DAMIANO MUONI.

Il Segretario
Dott. ACHILLE PECORARA.

All' Illustrissimo Signore
Cav. GIAMBATTISTA STAMPA
Direttore dell'omonimo Istituto e del periodico *Il Monitore degli Impiegati.*

LIBRI PERVENUTI IN OMAGGIO ALL'ACCADEMIA

durante l'anno 1875-76.

DA ISTITUTI SCIENTIFICI

E

CORPI MORALI

R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *Rendiconti.* Anno 1875-76.
R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. *Atti.* Anno 1875-76.
R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo. *Atti.* Anno 1874.
R. Accademia Medico-Chirurgica di Bologna. *Atti.*
R. Accademia Virgiliana di Mantova. *Atti e Memorie.*
R. Accademia medico-chirurgica di Napoli. *Resoconto delle adunanze e dei lavori.*
R. Accademia di Medicina del Belgio. *Bullettini e Memorie.* Anno 1876.
Società Italiana di Scienze Naturali. *Atti.* 1875.
Ateneo di Brescia. *Commentarii.*
Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti in Bergamo. *Atti.* Anno 1874.
Ateneo Veneto. *Atti.* Anno 1875-76.
Istituto Medico Valenciano. *Bullettini.* Anno 1876.
Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. *Bullettino meteorologico.* Anno 1875-76.
Municipio di Milano, *Atti.* Anno 1874-75.
Consiglio Provinciale di Milano. *Atti.* Anno 1875.
Ufficio di Stato Civile del Comune di Milano. *Rendiconti.* Anno 1875-76.
Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. *Statistica-Annali.* Anno 1875. — *Popolazioni-Movimento dello Stato Civile.* Anno 1874. — *Bilanci Comunali.* Anno 1873-1874. — *Navigazione nei porti del Regno*, ecc. Anno 1874.
Ministero dell' Interno. *Statistica delle carceri.* Anno 1874.
Bureau de Statistique de la Saxe Royale. *Annuaire.*
Mittheilungen Statistichen Bureaus der Stadt Chemnitz.
Zeitschrift des K. Sächsischen Statistichen Bureaus. *Anno* 1875-76.
Mittheilungen des Statistichen Bureaus der Stadt Leipzig. 1875.
Generalübersicht Fännutlicher Ortschasten des Königreichs Sachsen. 1875.

PERIODICI.

Bullettino dell' Agricoltura. Milano. Anno 1876.
Bullettino Nautico e Geografico in Roma. Anno 1876.
Corrispondenza Scientifica in Roma. Anno 1876.

Il Pompejano. Scafati. Anno 1876.
Gazette Médicale d' Orient. Constantinople. Anno 1876.

DA PRIVATI.

Barduzzi dott. Domenico. *Della Vaccinazione e della Rivaccinazione obbligatorie. — Osservazioni e Proposte.* Milano, 1876.

Berruti cav. Giuseppe. *La Craniotomia nella pratica ostetrica.* Torino, 1876. — *Un Triennio di Clinica Ostetrica diretta dal professore cavaliere D. Tibone alla Maternità di Torino.* Torino, 1876.

Biancardi deputato Dionigi. *Vantaggi diretti ed indiretti che si potrebbero attendere dalla Convenzione di Parigi del* 20 *maggio* 1875 *per l'unificazione del sistema metrico.* Lodi, 1875. — *Nuova formula per l' applicazione del sistema metrico da sottoporsi al Comitato Internazionale residente in Parigi.* Lodi, 1876.

Bordoni prof. Augusto. *Relazione fatta all' Accademia dei Ragionieri di Bologna intorno alle circolari ministeriali* 12 *dicembre* 1875 *sulle opere pie.* Bologna, 1876.

Borroni dott. Luigi. *Sul Potere Temporale dei Papi, e sul Diritto degli Italiani a costituirsi in nazione.* Milano, 1875.

Cadet cav. Socrate. *Esempii comprovanti l' uso interno del sottosolfato di mercurio, ed esempii concorrenti a comprovare la efficacia antilimica del solfuro nero di esso. — Lettera al cavaliere Erasmo Fabri-Scarpellini.* Roma, 1875. — *Proposta intorno la cura della lissa, detta comunemente rabbia canina od idrofobia.* Roma, 1875.

Cantù comm. Cesare. *Atlante topografico-militare per servire alla storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Ispagna, di Camillo Vacani.*

Carminati prof. Temistocle. *Se i malfattori abbiano una fisionomia speciale.* Salò, 1875.

Carraro dott. Giovanni. *Il vaccino animale è preferibile all' umanizzato. Lettera al dottor Giovanni Nolli.* Milano, 1876.

Casati dott. Luigi. *Discorso per lo scoprimento della statua di G. B. Morgagni il* 27 *maggio* 1875 *a Forlì.* Forlì, 1875.

Cornienti Giuseppe. *Ritratti in litografia del professor Luigi Porta.*

Daugnon (Dei) cav. conte F. F. *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, compilato da una Società di Araldisti e Genealogisti, e diretto dai signori G. B. Di Crollalanza ed F. F. dei Daugnon.* Anni 1874-75-76, Pisa.

De Giovanni professor Achille. *Comunicazione intorno al Diabete zuccherino ed intorno alla meningite cerebro-spinale epidermica.* Milano, 1876.

De Tedesco Angelo. *La cremazione dei cadaveri. — Del colera morbus nei suoi rapporti colla cremazione ed i sotterramenti dei morti alle Indie, in Egitto, ed in Europa.* Trieste, 1874.

Di Bernardo avv. Domenico. *Il divorzio considerato nella teoria e nella pratica.* Palermo, 1875.

Gabba prof. Luigi e Valsuani cav. Emilio. *Relazioni al Consiglio sanitario provinciale di Milano intorno alla cremazione della salma di*

Anna Pozzi Locatelli. Milano 1876. — *Relazione al Consiglio sanitario provinciale di Milano intorno alla cremazione del cavaliere Alberto Keller*. Milano, 1876.

Grancini dott. Gioachino. *Le idee del dott. Giuseppe Monti sulla vaccinazione animale; Appunti*. Milano, 1876.

Guzzoni prof. Melchiorre. *Nota sulle coliche per trombosi ed embolia dei vasi intestinali con lacerazione e perforazione degli intestini del cavallo*. Milano, 1876. — *Esperienze sul jaborandi eseguite nella Regia Scuola Veterinaria di Milano*. Milano, 1875.

Heyden Aander Eduard. *Beiträge zur Geschichte Antiochus des Grossen, Königs von Syrien*. Emmerich, 1873.

Kunz Carlo. *Delle monete ossidionali di Brescia*. Trieste, 1876.

Liberali dott. P. L. *Alcuni cenni sulla condizione sanitaria e statistica del Comune di Treviso nel triennio* 1873-74 e 1875. Venezia, 1876.

Massarani sen. Tullo. *Studii di letteratura ed arte*. Firenze, 1873. — *Studii di politica e di storia*. Firenze, 1875. — *Legnano, grandi e piccole storie, illustrate con fotografie*. Milano, 1876.

Mazzoni cav. Alessandro. *Sindaco del Municipio di Forlì*. — *Inaugurazione del monumento a G. B. Morgagni*. Forlì, 1875.

Minonzio cav. Carlo. *Primo giardino d'infanzia in Milano*. — *Discorsi del Presidente della Commissione Direttiva*. Milano, 1876.

Monti dott. Giuseppe. *Rendiconto sui cronici o la Beneficenza e la Sanità nel circondario esterno di Milano*. Milano, 1875. — *La circolare* 12 *aprile* 1876 *dello spettabile Consiglio Ospitaliero, Replica*. — *Agli Onorevoli Consiglieri Comunali, ossia l'ordinamento del Servizio igienico-sanitario per la città di Milano*. Milano, 1876.

Muoni cav. Damiano. *L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni del suo mandamento*. — *Cenni storici, documenti e regesti*. Milano, 1870. — *Le acque di Antignate; documenti e regesti*. Milano, 1871.

Pampuri avv. Cesare. *Statistica agricola industriale, commerciale del circondario di Varese*. — *Relazione della Camera di Commercio ed Arti di Varese a S. E. il Ministro di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia*. Varese, 1873.

Pasqualigo conte Giuseppe. *Delle malattie ed imperfezioni fisiche simulate degli Iscritti di leva*. Scafati, 1875.

Pierazzini dott. Giuseppe. *Delle malattie di cuore*. Empoli, 1875.

Pierd'Houy dott. Augusto. *L'Acetato di piombo nella cura della Congiuntiva granulosa*. Milano, 1876.

Polli comm. Giovanni. *Ricerche ed esperimenti intorno alla formazione della cotenna nel sangue ed al suo valore sintomatico nelle malattie*. Milano, 1843. — *Sulle malattie del fermento morbifico e sul loro trattamento*. Milano, 1864. — *Sulla influenza delle malattie minerali nei processi nutritivi dell'organismo umano*. Milano, 1871. — *Des maladies par ferment morbifique et de leur traitement par les sulfites alcalins et terreux*. Milano, 1873. — *I progressi della dottrina delle malattie zimotiche e dei loro trattamenti coi preparati solfitici*. Milano, 1874.

Rossi sen. Alessandro. *Di una proposta di legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche*. Firenze, 1876.

Sala cav. canonico Aristide. *Antologia poetica Mariana.* Firenze, 1875.

Soresina dott. Giovanni Battista. *Il signor dottore Giuseppe Monti ed i Dispensarî Celtici di Milano. — Appunti.* Milano, 1876.

Spinelli A. G. *Lettere di Andrea Bonaparte a Lodovico Antonio Muratori. — Raccolta.* Milano, 1876.

Tassani cav. Alessandro. *L' ospizio provinciale degli esposti in Como nel biennio* 1873-74. Como, 1875.

Vande Oyvere E. *Observation relative a la présence de l' Alloxantine dans l'intestin d' une personne empoisonnée par l' Acide Oxalique.* Bruxelles, 1876.

Verga comm. Andrea. *Sulla fossetta media dell' osso occipitale del cranio umano.* Milano, 1876. — *Dei nomi da applicarsi alla pazzia ed alle principali sue specie.* Milano, 1876. — *Processo per insubordinazione con mancato omicidio. — Mania temporaria. — Assoluzione.* Milano, 1876.

Vimercati Sozzi conte Paolo. *Illustrazione della raccolta preistorica d' epoca della pietra, nuova per Bergamo, testè aggiunta al museo dell' autore.* Bergamo, 1875.

Morselli dott. Enrico. *Contributo alla Fisio-Patologia del Simpatico Cervicale nell' uomo.* Firenze, 1876. — *I Progressi della Terapeutica nel* 1875. — *Rivista Critica retrospettiva.* Firenze, 1876.

Pagano prof. Vincenzo. *Primi elementi di Enciclopedia Universale.* Napoli, 1876.

Carbone dott. Francesco. *Influenza della voce su l' organo della vista.* Verona, 1876.

Russo prof. Andrea. *Parole dette per la solenne inaugurazione della Biblioteca circolante Rosario Scuderi di Viagrande.* Catania, 1876.

Scarenzio prof. Angelo. *In commemorazione del defunto senatore prof. comm. Luigi Porta.* Pavia, 1875.

Majocchi Domenico. *Carlo Troya. Studio Storico Critico.* Milano, 1876.

Peruzzi dott. Domenico. *Ciste uniloculare della destra ovaja. Ovariotomia il* 18 *luglio* 1876. — *Guarigione in* 16 *giorni.* Forlì, 1876. — *Due operazioni chirurgiche eseguite colla Galvano Caustica.* Forlì, 1876.

Ruscitti dott. Nicola. *Osservazioni cliniche sopra un caso di fistola uro-vaginale, guarita con un nuovo metodo di zaffamento.* Fossombrone, 1875.

Nota degli Accademici defunti

NOTIFICATI ALLA PRESIDENZA NELL'ANNO 1875-76.

Membro Effettivo.

Corbetta dott. **Giovanni**, medico-chirurgo, membro di varie Società scientifiche.

Membro Onorario.

Ferrari prof. **Giuseppe**, cavaliere dell'ordine del Merito Civile di Savoja, senatore del Regno, M. E. del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ecc.

Membri Corrispondenti.

Alessandri prof. sac. **Antonio**, bibliotecario della città di Bergamo, ecc.

Capponi S. E. comm. marchese **Gino**, cavaliere dell'ordine supremo della S. S. Annunziata, ecc., senatore del Regno, membro della Accademia della Crusca, presidente della R. Deputazione di Storia Patria a Firenze, ecc.

Cristofori prof. dottore **Andrea**, membro di vari Istituti scientifici, ecc.

Toderini cav. **Teodoro**, direttore degli Archivi di Stato di Venezia, ecc.

Nomine dell' anno 1875-1876.

Membri Onorari.

BENEDETTO CAIROLI, deputato al Parlamento Nazionale.
Comm. nob. GIULIO CARCANO, senatore del Regno.
Comm. dott. TULLO MASSARANI, senatore del Regno.

Membri Effettivi.

Dott. GIOVANNI CACCIALUPI.
RODOLFO PARAVICINI.
Conte ANDREA SOLA.
Nob. G. ALESSANDRO SPINELLI.
Dott. LUIGI ENRICO TETTONI.

Membri Corrispondenti.

Prof. Sac. ANTONIO ALESSANDRI, bibliotecario della città di Bergamo, ecc.
Cav. uff. LUIGI BELGRANO, segretario della Società Ligure di Storia Patria, ecc.
Cav. dott. GIUSEPPE BERRUTI, direttore dell' Ospizio Marino Piemontese, ecc. Torino.
Avv. DOMENICO DI BERNARDO, Palermo.
Dott. GISBERTO FERRETTI, direttore dell' Ospedale di Mugello.
Cav. prof. GIUSEPPE GALLIA, segretario dell'Ateneo di Brescia.
Dott. FEDERICO LANZONI, medico dell' Ospitale di Fermo.

Cav. dott. Francesco Montanari, medico dell'Ospitale di Fermo.

Conte dott. Giuseppe Pasqualigo, capitano medico presso la Direzione di Sanità Militare a Padova, ecc.

Mons. canonico Rodolfo Pichler, bibliotecario a Duino presso Trieste.

Cav. dott. Gabriele Rosa, presidente dell'Ateneo di Brescia.

Avv. Giacinto Tunesi, segretario della Camera di Commercio in Varese.

PRESIDENTI ONORARI ED EFFETTIVI

dall' origine dell'Accademia fino ai nostri giorni.

PRESIDENTE ONORARIO PERPETUO.

1854 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario**, membro effettivo e corrispondente di molti Istituti e Congressi scientifici nazionali ed esteri, premiato con più medaglie. In benemerenza della fondazione di questa Accademia, di cui fu il primo vicepresidente, e del Pio Istituto Medico-Chirurgico della Lombardia, di cui fu il primo presidente, è acclamato *preside onorario perpetuo*, nella seduta straordinaria 10 dicembre 1854.

PRESIDENTI EFFETTIVI.

1846-1847 **Conte Folchino Schizzi**, ciambellano imperiale, cavaliere di più ordini, membro di varie Società scientifiche, direttore del Liceo di Porta Nuova. — Eletto nella prima adunanza privata 12 febbrajo 1846, in sostituzione del primo eletto rinunciante, *Cav. Francesco Carlini*, primo astronomo e direttore dell' Osservatorio di Brera, membro effettivo dell' Istituto Lombardo e di quello di Francia, ecc.

1847-1848 Suddetto.

1848-1854 Sospensione dell' Accademia, in seguito al ritorno dell' armata Austriaca in Milano, alli 6 agosto 1848, e durante tutto il lunghissimo stato d' assedio.

1854-1855 **Conte Folchino Schizzi** suddetto. — Riporta ancora la maggioranza de' suffragi, nella seduta tenutasi il 18 mag-

gio 1854, avendo il fondatore dell' Accademia, *Cav. Dottor Giuseppe Ferrario*, ottenuto di riconvocarla in tal giorno.

1855-1856 Suddetto.

1856-1857 **Nobile Luigi De Cristoforis**, membro effettivo dell' Istituto Lombardo, consigliere della Società d' Incoraggiamento per le arti ed i mestieri nella provincia di Milano, vice-presidente onorario della Società Universale di Londra — Eletto nella seduta 13 novembre 1856.

1857-1858 **Dott. Giuseppe Luigi Gianelli**, consigliere di Governo, professore emerito di medicina legale e polizia medica, membro dell' Istituto Lombardo e di altri corpi scientifici. — Eletto nella seduta 26 novembre 1857; confermato poscia in tale carica nell' adunanza 29 luglio 1858, pel nuovo anno 1858-1859, vi rinuncia.

1858-1859 **Conte Apollinare Rocca Saporiti Marchese della Sforzesca**, cavaliere Gerosolimitano, grande ufficiale, commendatore di più ordini e membro di varie società scientifiche. — Eletto nella seduta 16 dicembre 1858, in seguito alla mentovata rinuncia del dott. *Gianelli;* si dimette egli pure nei primi giorni del mese di luglio 1859.

1859-1860 **Cav. Dott. Giuseppe Ferrario.** Reintegrato il Governo Nazionale, nel giugno 1859, il Sodalizio scindevasi in due corpi distinti; l' uno rappresentato dal vice-presidente, *avvocato Giuseppe Francia*, assunse il titolo di *Ateneo;* l' altro, fedele alle proprie tradizioni, conservò l' originaria denominazione, e tenne dietro al benemerito fondatore. Devesi quindi pure al *Ferrario* la ricostituzione, in tale anno, dell' *Accademia Fisio-Medico-Statistica*, la quale, confermandolo nell' antica sua qualità di *presidente onorario*, conferivagli, nella seduta 29 agosto 1859, anche quella di *presidente effettivo*.

1860-1861 Suddetto.
1861-1862 Suddetto.
1862-1863 Suddetto.
1863-1864 Suddetto.
1864-1865 Suddetto.
1865-1866 Suddetto.
1866-1867 Suddetto.
1867-1868 Suddetto.
1868-1869 Suddetto.
1869-1870 Suddetto.

1870-1871 **Cav. Damiano Muoni**, insignito di più ordini, archivista di Stato in Milano, vice-presidente, membro fondatore, onorario ed effettivo di parecchi Istituti scientifici e letterarii, promotore della Società storica lombarda, benemerito di quella di Bergamo, corrispondente della R. Consulta Araldica a Roma, delle RR. Accademie di Belle Arti a Milano e ad Urbino, e delle RR. Deputazioni e Società di storia patria a Genova, Torino, Bologna, Firenze, Palermo, Grenoble, Parigi, Filadelfia, ecc. — In

seguito alla morte del fondatore *Cav. Dott. Giuseppe Ferrario*, avvenuta il 2 novembre 1870, viene acclamato nella prima seduta del nuovo anno accademico, tenutasi il 17 dello stesso mese. — L' Accademia si consolida e promette un avvenire non indegno del suo passato.

1871-1872 Suddetto.

1872-1873 Suddetto. — Il primitivo Statuto sociale, proposto e modificato dal cav. dott. Ferrario nel 1845, riformato dall' Accademia nell' adunanza 18 gennajo 1863, fu nuovamente riveduto dalla medesima dopo un decennio, nella seduta 13 maggio 1873.

1873-1874 Suddetto. — L' Accademia si compiace di rammemorare in questo il suo trentesimo anno di vita, a partire, cioè, dal giorno 19 gennajo 1844, in cui il dott. Giuseppe Ferrario invocava dal Governo, allora dominante in Lombardia, il permesso d' istituirla.[1]

1874-1875 Suddetto.

1875-1876 Suddetto.

[1] Giova avvertire come nel *Cenno storico* premesso al nuovo *Statuto* inserito negli *Atti Accademici* dell' anno 1872-1873, sia incorso un errore laddove si stampò, a pag. 20, linea 4, che tale facoltà venisse dal Ferrario richiesta un anno più tardi, vale a dire nel 1845.

ACCADEMIA FISIO-MEDICO-STATISTICA.

ANNO 1875-76.

Presidente.[1]

Muoni Damiano, ✱, insignito di più ordini cavallereschi e medaglie al merito, vice presidente, membro onorario, effettivo e corrispondente di parecchi Istituti scientifici nazionali e stranieri, ecc., via Senato, 20.

Vice Presidenti.

De Cristoforis nob. dott. Malachia, ⊕, medico-chirurgo, consigliere provinciale di Milano, direttore del periodico: *Annali universali di medicina*, membro di varie Accademie scientifiche, ecc., via Monforte, 14.

Serbelloni dott. Giuseppe, ✶, vice presidente dell'Associazione Medica Italiana pel Comitato di Milano, consigliere della Società di mutuo soccorso fra i medici e chirurghi di Lombardia, via Chiaravalle, 1.

Segretarii.

Pecorara dott. Achille, medico-chirurgo del Pio Istituto di Santa Corona, membro di varie società scientifiche, ecc., via Lanzone, 34.

Pampuri Achille, avvocato, via Spiga, 48.

[1] Spiegazione dei seguenti segni:
✱ ordine equestre dei SS. Maurizio e Lazzaro.
✶ » » della Corona d'Italia.
⊕ » » militare di Savoja.

Economo-Cassiere.

Sacchi Pietro Edoardo, ✠, membro di più Istituti scientifici, ecc., via S. Margherita, 1.

Archivista Bibliotecario.

Minonzio dott. Carlo, ✠, segretario della Deputazione Provinciale di Milano, membro della Società Storica Lombarda e di più Istituti scientifici, consigliere d'amministrazione della Società Promotrice delle Biblioteche, ecc., via Chiosetto, 16.

Membri Effettivi.

Amati Marco, architetto, via Spiga, 4.
Angeloni comm. Antonio, ✠, avvocato, membro di più Istituti scientifici, ecc., via Durini, 25.
Barbetta Onorato, avvocato e pubblicista, via Rugabella, 8.
Bertoglio cav. conte Napoleone, dottore in legge, membro di varie Società scientifiche, via Alessandro Manzoni, 19.
Boccomini dott. Edoardo, medico-chirurgo dell'Ospitale Maggiore, ecc., via S. Antonio, 22.
Brioschi Giuseppe, avvocato, membro effettivo della Società Storica Lombarda, ecc., via Croce Rossa, 10.
Bruni dott. Giuseppe Gaspare, medico-chirurgo, via Morone, 8.
Casella barone comm. dott. Federico, cavaliere dell'ordine di S. Stefano d'Ungheria, primo presidente emerito della Corte d'Appello di Venezia, membro effettivo della Società Storica Lombarda, socio onorario dell'Ateneo Veneto, ecc. via Solferino, 5.
Castiglioni marchese Giuseppe, sindaco di Masnago, membro de' Comitati di beneficenza, corso Venezia, 14.
Cavaleri Michele, avvocato, membro di varii Istituti scientifici, ecc. via Sala, 5.
Claus Nicolò, ✠, insignito di più medaglie al merito, professore di lingua tedesca nella Civica Scuola Superiore di Milano, membro della Società Pedagogica Italiana, socio onorario del Pio Istituto Tipografico, ecc., via Unione, 20.
Coridori nob. dott. Girolamo, ✠, notaio, consigliere provinciale di Milano, ecc., via Monte di Pietà, 15.
Coridori nob. dott. Luigi, medico-chirurgo dell'Ospedale Maggiore, ecc., via Borgo Nuovo, 19.
De Cristoforis nob. dott. Malachia, ✠, predetto.
Dell'Acqua Angelo, ragioniere-economo della Deputazione Provinciale di Milano, membro della Commissione Municipale di Statistica, via Pietro Verri, 12.
Dozzio Giovanni, ✠. consigliere provinciale di Pavia, agronomo, via Monte Napoleone, 37.
Frigerio Giosuè, avvocato, via S. Marta, 23.

Garbagnati dott. Giuseppe, medico-chirurgo, via S. Simone, 19.

Giacobbe Giovanni, ✠, avvocato, Giudice Conciliatore della città di Milano, via Durini, 20.

Giani dott. Paolo, medico-chirurgo primario del Pio Istituto di S. Corona, presidente della Consulta della Società di mutuo soccorso fra i medici-chirurghi di Lombardia, ecc., via Tre Alberghi, 14.

Guzzoni dott. Melchiorre, medico veterinario, professore di Patologia interna e Clinica medica presso la R. Scuola di Veterinaria, membro corrispondente della Società Reale e Nazionale di Medicina veterinaria, ecc., fuori di Porta Venezia, 69.

Longhi dott. Antonio, ✱, ✠, maggiore, medico militare in ritiro, medico del R. Collegio militare, via S. Eufemia, 28.

Lossetti Mandelli nob. Gabrio, ✱, consigliere provinciale di Novara, sindaco di Vogogna, membro effettivo della Società Storica Lombarda, ecc., via S. Andrea, 1.

Luppi prof. Costantino, piazza del Duomo, 20.

Melzi d'Eril conte Giovanni, istoriografo, membro della Società degli studii storici a Parigi, ecc., corso Porta Romana, 6.

Minonzio dott. Carlo, ✠, presidente della Commissione Direttiva dell'Istituto Primo Giardino d'Infanzia, ecc., predetto.

Mira Carlo, ✱, ingegnere-architetto, membro della Congregazione di Carità, ecc., via Stella, 15.

Monti dott. Giuseppe, ✠, medico-chirurgo, ispettore sanitario del Comune di Milano, via Crocifisso, 11.

Moroni dott. Ercole, socio corrispondente della R. Accademia di Medicina di Torino, della Società Medico-chirurgica di Bologna, ecc., piazza del Duomo, 20.

Muoni Damiamo, ✱, istoriografo, genealogista numismatico ed archeologo, membro effettivo, promotore della Società Storica Lombarda, della Commissione pel *Monumento delle Cinque Giornate*, ecc., predetto.

Mussi dott. Giuseppe, deputato al Parlamento Nazionale, consigliere Provinciale e Comunale di Milano, membro effettivo della Società Storica Lombarda, pubblicista, via Unione, 14.

Pampuri avv. Cesare, predetto.

Paravicini Rodolfo, pubblicista, membro di più Istituti scientifici e della Commissione pel *Monumento delle Cinque Giornate*, corso Genova, 5.

Pecorara dott. Achille, predetto.

Pellegrini dott. Emilio, ✱, medico-chirurgo, segretario presso la R. Prefettura di Milano, membro del Consiglio Provinciale di Sanità, via Pietro Verri, 10.

Pietrasanta prof. Pietro, direttore dell'omonimo Istituto di educazione, via S. Paolo, 10.

Pierd'Houy dott. Augusto, medico-chirurgo, assistente dell'Ospedale Maggiore, via Durini, 27.

Ravasio Pietro, ✠, R. Ispettore scolastico circondariale, professore nella R. Scuola normale femminile, ecc. via Unione, 13.

Rinaldini dott. Gaetano, medico-chirurgo, direttore dei Manicomìi provinciali, ecc. — Senavra.

Rosa Enrico, ingegnere-architetto, via S. Giovanni sul Muro, 16.
Rossi comm. Guglielmo, ✿, uff ✶, e cav. di più ordini, consigliere provinciale di Milano, membro di varie Accademie Italiane ed estere, via Monte Napoleone, 35.
Sacchi Pietro Edoardo, ✶, predetto.
Serbelloni dott. Giuseppe, ✶, predetto.
Sola conte Andrea, membro della Società Storica Lombarda, corso Venezia.
Spinelli nob. G. Alessandro, cultore di studii storici, corso Venezia.
Tettoni dott. Luigi Enrico, direttore dell'Agenzia Telegrafica Stefani, consigliere d'amministrazione della Società di mutuo soccorso fra gli Impiegati, socio onorario e corrispondente di più Accademie filodrammatiche, membro della Commissione pel *Monumento delle Cinque Giornate*, ecc., via Pasquirolo, 15.
Toni Federico, ✶, ingegnere-architetto, membro di varie Società, via Durini, 7.
Turati dott. Achille Antonio, medico-chirurgo dell'Ospitale Maggiore, docente privato di anatomia, via Olmetto, 10.
Valerio Siro, ingegnere-meccanico, via Arcimboldi, 2.
Viganò rag. Cesare, ✶, capo-divisione al Municipio di Milano, via S. Antonio, 14.
Viganò rag. Francesco, professore di contabilità presso il R. Istituto Tecnico di S. Marta, membro di varie Società scientifiche, economista, via Monte Napoleone, 10.
Volta nob. avv. Zanino, approvato in Paleografia, Archivistica e Diplomatica, membro del Comitato Italiano per l'Esposizione di igiene e di salvataggio di Bruxelles, pubblicista, piazza S. Marta, 3.
Zanetti Achille, chimico, via S. Calimero, 3.

Membri Onorari.

Amari prof. Michele, Grande Ufficiale ✿, ✶, Cav. dell' Ordine del Merito Civile di Savoja, Ministro di Stato, Senatore del Regno, ecc. Roma.
Arrivabene conte Giovanni, Gran Cordone ✿, ecc. Senatore del Regno, Presidente della R. Accademia Virgiliana di Mantova.
Belinzaghi conte Giulio, Gran Cordone dell' Ordine della Corona di Germania, Grande Ufficiale ✶, Commendatore ✿ e dell' Ordine di S. Anna di Russia, ecc., Senatore del Regno, Sindaco di Milano.
Beretta conte dott. Antonio, Grande Ufficiale ✿, Commendatore ✶ e di più ordini, Senatore del Regno, Presidente doll' Associazione Industriale Italiana, ecc. Milano.
Cairoli Benedetto, Deputato al Parlamento Nazionale.
Camozzi Vertova nob. Giambattista, Commendatore ✿, Senatore del Regno, ecc. Bergamo.
Cantù Cesare, Commendatore ✿ e ✶, Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoja e di più altri, Sovraintendente agli Archivii di Stato di Lombardia, Presidente della Società Storica Lombarda, Accademico della Crusca, ecc. Milano.
Carcano nob. Giulio, Commendatore ✶, Ufficiale ✿, Senatore del Re-

gno, Segretario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Consigliere Comunale, ecc. Milano.

Carlowitz barone A., Deputato al Parlamento Prussiano. Berlino.

Chevalier commendatore Michele, Membro dell' Istituto di Francia, ecc. Parigi.

De la Barre Duparcq commendatore Edoardo. Colonnello di Stato Maggiore, ecc. Parigi.

Favre avvocato Giulio, Ministro di Stato, Deputato all' Assemblea Francese, ecc. Parigi.

Garnièr Pagés, Ministro di Stato, ecc. Parigi.

Ghika principessa Elena (Dora d' Istria), letterata.

Gozzadini conte Giovanni, Grande Ufficiale ❋, ✶, ecc., Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione su gli Studii di Storia Patria per le Provincie di Romagna, ecc. Roma.

Horwath monsignor Michele, Vescovo e Senatore Ungherese.

Lesseps barone Ferdinando, Gran Cordone di più ordini, ecc. Parigi.

Lobo d' Avila commendatore L., Ministro di Stato, ecc. Lisbona.

Mancini S. E. avvocato Pasquale Stanislao, Grande Ufficiale ❋, ✶, Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti, Deputato al Parlamento, ecc. Roma.

Mamiani della Rovere conte Terenzio, Gran Cordone ❋, Gran Croce ✶, Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoja e dell' Ordine di S. Salvatore di Grecia, Vice-Presidente del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Consigliere di Stato, Senatore del Regno, ecc. Firenze.

Marinoni monsignor Giuseppe, Cav. ❋, Rettore del Seminario per le Missioni estere di Milano, ecc.

Massarani dott. Tullo, Comm. ✶, Cav. ❋, Senatore del Regno, Consigliere Provinciale e Comunale di Milano, membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della R. Accademia di Belle Arti, della Società Storica Lombarda, ecc. Milano.

Miko conte Emerico, Ministro di Stato ungherese.

Moleschott Giacomo, Comm. ❋, Senatore del Regno, professore di fisiologia nella R. Università, e membro della R. Accademia delle Scienze, ecc. Torino.

Molinelli prof. Pietro, Ufficiale ❋, R. Provveditore degli Studii, ecc. Padova.

Patridge dottor N. Professore di chirurgia, ecc. Londra.

Polli dottor Giovanni, Ufficiale ✶, Comm. dell' Ordine Niscian Eftihkar, professore di chimica nel R. Istituto Tecnico a S. Marta, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, ecc. Milano.

Regaldi Giuseppe, Grande Ufficiale ❋, ✶, professore di Storia nella R. Università, ecc. Bologna.

Ricasoli S. E. barone Bettino, Cav. dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, Gran Cordone ❋ e ✶, Ministro di Stato, Deputato al Parlamento, ecc. Firenze.

Richard Enrico, Deputato al Parlamento Inglese. Londra.

Richardson dott. B. V. Londra.

Rossi Alessandro, Grande Ufficiale ✶, comm. ❋, Senatore del Regno, ecc. Schio.

Salerio sacerdote Carlo, Missionario Apostolico nell' Oceania.

Sant' Angelo comm. dottor Nicola. Napoli.

Saporiti conte Apollinare marchese della Sforzesca, Gran Croce, Grande Ufficiale ✠, Comm. ✶, Cavaliere Gerosolimitano e di più Ordini, membro di più Accademie ed Istituti, ecc. Milano.

Schultze di Delitzsch, fondatore delle Banche Popolari in Germania, ecc. Postdam (Prussia).

Sclopis di Salerano conte Federico, Cav. dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, Gran Croce ✠, Cons. e Cav. dell' Ordine del Merito Civile di Savoja e di più Ordini, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria, ecc. Torino.

Verga dott. Andrea, Comm. ✶, Cav. ✠ e della Legione d' Onore, emerito Direttore dell' Ospedale Maggiore, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, Consigliere Provinciale e Comunale, ecc. Milano.

Vimercati Sozzi conte Paolo, Cav. ✠, Presidente dell' Ateneo e della Società Storica Bergamasca, ecc. Bergamo.

Vincke barone Giorgio, Deputato al Parlamento Prussiano.

Vleminchx I. F., Grande Ufficiale dell' Ordine di Leopoldo del Belgio, Membro della Camera dei Rappresentanti, Presidente dell' Accademia Reale di Medicina, Vice Presidente del Consiglio Superiore di Igiene Pubblica, ecc. Bruxelles.

Si ommettono i Soci Corrispondenti pel rilevante loro numero.

INDICE.

PROCESSI VERBALI delle seguenti sedute:

MEMORIE e RELAZIONI lette nelle Sedute dell'anno Accademico 1876.

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 25	linea	39	Aula Magica	Aula Magna
» XXV	»	30	*Monaco di Norimberga*	*Monaco e Norimberga*
» 49	»	34	Decesso	Morto esso,
» 51	»	4	montate	armate
» 62	»	14	prima a quello	prima di quello
» 63	»	2	giovasso	giovasse
» 65	»	21	pugnando	pugnava
» 70	»	28	Kayr-ed-Din	Khair-ed-Din
» 85	»	29	Kayr-ed-Din	Khair-ed-Din
» 89	»	36	vostri	nostri
» 95	»	10	preseatato	presentato
» 95	»	16	avrebbelo ajutato	avrebbela ajutata

ATTI

DELLA

ACCADEMIA

FISIO-MEDICO-STATISTICA

DI MILANO.

ANNO XXXII DALLA FONDAZIONE.

Anno accademico 1876.

MILANO,
COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI

1876.